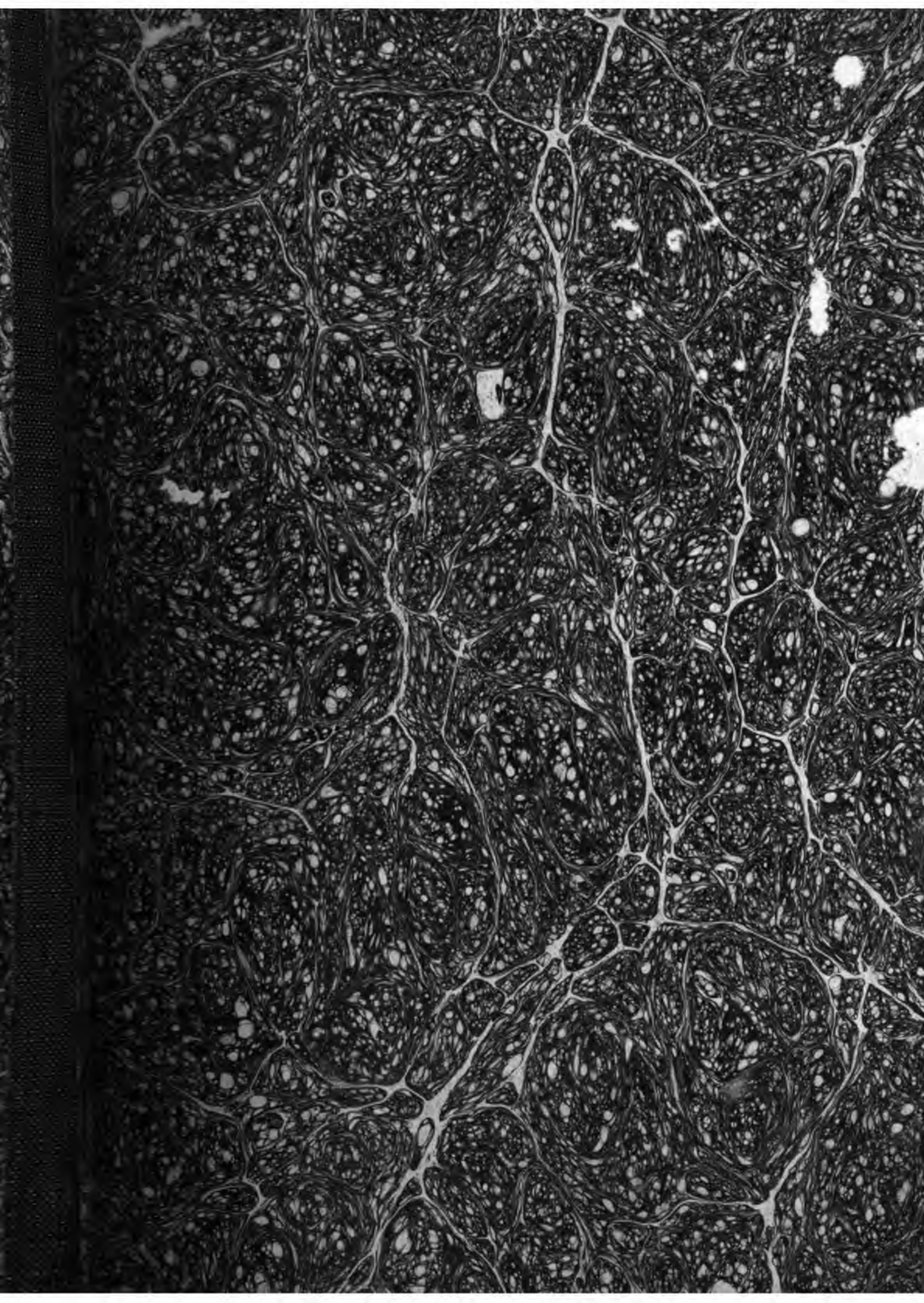

George Frederick Nott.



DELLE
OPERE
DI
TORQUATO TASSO.
CON LE CONTROVERSIE
SOPRA
LA GERUSALEMME LIBERATA.

E con le Annotazioni intere di varj Autori, notabilmente in questa impressione accresciute,

VOLUME QUARTO. IV.



IN VENEZIA,
APPRESSO STEFFANO MONTI, E N. N. COMPAGNO.
MDCCXXXV.

TAVOLA

Delle cose, che in questo Quarto Tomo si contengono.

LA

LA GERUSALEMME CONQUISTATA.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Al pio Goffredo in Cesarea discende
Angiol dal Ciel, ch'al glorioso acquisto
Lo sprona, e gli dà scettro. Egli contende
Nel sacro tempio unir gli Eroi di Cristo:
Quivi da lor vien duce eletto; e prende
L'applauso militar dal popol misto.
Sotto l'insegne riveder vuol pria
La gente tutta, indi a Sion l'invia.

1



Io canto l'arme, e 'l cavalier sovrano,
Che tolse il giogo alla città di Cristo.
Molto col senno, e coll' invitta mano,
Egli adoprò nel glorioso acquisto;
E di morti ingombrò le valli, e 'l piano,
E correr fece il mar di sangue misto.
Molto nel duro assedio ancor sofferse,
Per cui prima la terra, e 'l Ciel s'aperse.

2

Quinci infiammar del tenebroso Inferno
Gli Angeli ribellanti, amori, e sdegni;
E spargendo ne' suoi veneno interno,
Contra gli armar dell'Oriente i regni;
E quindi il messaggier del Padre eterno
Sgombrò le fiãme, e l'arme, e gli odj indegni,
Tanto di grazia diè nel dubbio assalto
Alla Croce il Figliuol spiegata in alto.

3

Voi, che volgete il Ciel, superbe menti,
E tu, che duce sei del santo Coro,
E fra giri lassù veloci, e lenti,
Porti la face luminosa, e d'oro,
Il pensier m' inspirate, e i chiari accenti,
Perch' io sia degno del Toscano alloro,
E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer, ch'oggi rimbomba.

4

Cintio, che di virtù gli antichi esempj
Rinnuovi, e col tuo lume Italia illustri,
L'alte memorie de' passati tempi
Difendi omai dal variar de' lustri;
E mentre il gran Clemente i sacri tempj
Di Sole in guisa, avvien che purghe, e lustri,
Egli, del Re del Ciel Vicario in terra
Il Cielo, e tu Elicona a me disserra.

5

Egli del suo voler, ch'è santo, e giusto,
Fa dritta norma al mondo, e viva legge.
E i gran Duci d'Europa, e 'l grãde Augusto,
E 'l gran Re, che più regni affrena, e regge,
E gli altri ancora, e l'Etiope adusto,
E qual più lunge il vero culto elegge,
E stelle, e segni occulti in Ciel discopre,
Onoran tutti a prova il nome, e l'opre.

6

Tu l'altrui lingue più famose, e l'arti
Più belle, e i sacri studj in pregio torni,
E pria che d'ostro il crin, l'interne parti
Di virtù vera, e vera luce adorni;
E tu l'alte sue grazie a me comparti,
Perchè l'invidia se ne roda, e scorni.
Che dal giudicio suo benigno io pendo,
E vita a me, non pur a' versi, attendo.

7

Ma quando fia, che la tua nobil chioma
Porpora sacra in Vatican circondi,
Quanto sarà più bella Italia, e Roma?
E più colti gl'ingegni, e più fecondi?
E'n lui men grave l'onorata soma
Delle gran chiavi, e de' pensier profondi?
Ambo intanto gradite i nuovi carmi,
E de' pietosi Eroi l'imprese, e l'armi.

8

Già 'l sesto anno volgea, che all'alta impresa
Passaro i nostri duci il mare, e'l monte,
Ed a' trofei di Cristo, ogni difesa
L'Asia, e'l Tauro inchinò superba fronte,
E scosso il giogo, che l'affligge, e pesa,
Sen gì libero Cidno, Eufrate, Oronte;
Pur la stagion, che'l fango, e'l gelo sgombra,
Attende l'oste, e già Cesarea ingombra.

9

E'l tempo omai, ch'alle feroci squadre
Ogn'indugio togliea, lunge non era,
Quādo al grā seggio ascese il sommo Padre,
Ch'in quella parte più del Ciel sincera
Quanto è da forme risplendenti all'adre,
Tant'è più su della stellante spera,
Perocchè quasi terra è il ciel del Cielo,
Al Signor, che si fa lucente velo.

10

Stanno a quell'alta sede intorno intorno
Spirti divini, al suo splendore accensi,
E ciascun d'essi è di sei ali adorno,
E siccome i vapori umidi, e densi,
O le nubi dipinte, il Sole, e'l giorno
Copron soavemente a' nostri sensi;
Velano due la faccia a quel vetusto,
Due i piè, due van girando il seggio augusto.

11

Così d'alto ei mirò giacer la terra,
E di vele, e di legni il mar ripieno,
Quasi incendio nutrir d'ardente guerra,
E con gli occhi il cercò di seno in seno,
Poi gli girò, dove nasconde e serra
Alti pensieri il pio Goffredo in seno,
E scorse fede in lui fondata e salda,
E santo amor, che sì l'informa, e scalda.

12

Ma vede nel fratel cupido ingegno,
Che a scettri, ed a corone intento aspira.
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto l'ingiuria altrui l'ange, e martira.
E fondar Boemondo al nuovo regno
In Antiochia alti principj ei mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
E l'arti, e'l culto di verace nume.

13

E così fisso al cor gli alti pensieri,
Che nulla par, che più lo prema, e stringa.
Scorge in Riccardo poi spirti guerrieri,
Onde primo all'imprese omai s'accinga,
Nè brama il muove di sperati imperi,
Ma di gloria immortal quasi lusinga;
Scorge, che dalla bocca intento ei pende,
Di Raimondo, e'l costume antico apprende.

14

Ma poich'ebbe di questi, e d'altri cori
Scorto gl'interni sensi il Re del mondo,
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era secondo.
E' tra Dio questi e l'anime migliori,
Interprete fedel, messo giocondo,
Che i decreti del Cielo in terra porta,
E i preghi, e voti nostri al Ciel riporta.

15

Disse al messaggio Dio: Goffredo or trova,
E digli in nome mio. perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
Per liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi muova,
Gli sparsi accoglia: il tempo, e l'ora appressa,
Che s'inchini il possente, e ceda il veglio,
E'l gran duce ab eterno in Cielo io sceglio.

Così

16

Così parlava. E Gabriel s'accinse
Veloce al suo lontano alto viaggio,
E la sua forma d'aria intorno ei cinse,
Perch'a vista mortal non faccia oltraggio.
Membra, ed aspetto uman compose, e finse,
Ma pur vi risplendea celeste raggio;
Tra giovane, e fanciullo, età confine
Prese, e di rai fece il diadema al crine.

17

Ale bianche vestì, c'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili, e preste,
Fende i venti, e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra 'l mar con queste.
Così vestito indirizzossi all'ime
Parti del mondo il messaggier celeste,
E di Libano già la fronte, e 'l tergo
Scorgea, di varie Sette antico albergo.

18

Di Libano, che sorge antico, e grande,
E corona ha di cedri alta, e superba,
E rugiade dal ciel, dolci vivande
De' Padri Ebrei, nel sommo accoglie, e serba,
E dal sen varj fiumi in mare spande,
Che mormorando van tra' fiori, e l'erba.
Qui prima l'ale il messaggier ritenne,
E si librò sull'adeguate penne.

19

Verso Cesarea poi le volse, e quindi
Drizzò, precipitando, il volo in giuso.
Già lucente sorgeva il Sol dagl'Indi,
Che parte è fuor, ma più nel Gange è chiuso,
Tu gli altri tuoi pensier dal petto scindi,
Volto, Goffredo, a Dio per antico uso,
Quando a paro col Sol ma più lucente,
L'Angelo t'apparì dall'Oriente.

20

Duce invitto di Cristo, i voti adempi
Nella stagion, ch'a guerreggiar v'aspetta;
Accogli i duci tu ne' sacri tempi,
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta,
Tu muovi i suoi fedeli incontro gli empj,
Per liberar Gerusalem soggetta,
Che Dio per sommo duce in ciel t'elegge,
E da te scorta avranno in terra, e legge.

21

Dio messaggier mi manda, e t'assicura
Di gran vittoria e certa. è certa spene
Dell'eterne promesse. O quanta cura
Delle commesse genti or ti conviene?
Tacque; e volò, quasi per nube oscura,
Alle parti più eccelse, e più serene;
Ma nell'alma rifulse, e 'n man lo scettro
Lucente gli lasciò d'oro, e d'elettro.

22

Ei pien d'interna luce in se discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
E se bramò primiero il fine imporre
All'aspra guerra, or l'arde intenso affetto.
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre,
Di lieve aura d'onor gli gonfi il petto;
Ma 'l suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

23

Vennero i duci, e gli altri ancor seguiro
I duci, c'han vermiglie, ed auree spoglie,
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E fra gli alberghi suoi Cesarea accoglie;
Ma nel tempio maggior gli Eroi s'uniro
Nel sesto giorno, ov'è chi lega, e scioglie.
Qui 'l pio Goffredo, che tutt'altri avanza,
Comincia, in volto augusto, ed in sembianza.

24

Guerrier di Cristo a ristorare i danni
Della sua fede il Re del ciel vi elesse,
E sicuri fra l'arme, e fra gl'inganni
Della terra, e del mar vi scorse, e resse,
Sicch'abbiam molte in breve spazio d'anni
Ribellanti provincie a lui sommesse;
E fra le genti soggiogate, e dome,
Stese l'insegne vincitrici, e 'l nome.

25

Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
Natìo, fame cercando indegne, e false,
Nè la vita esponemmo al vento infido,
Ed a' perigli pur dell'onde salse,
Per acquistar barbara terra, e grido,
Che cessi alfine, o d'altro onor ci calse,
Che d'immortale, e di celeste palma,
Perocch'ogni altro pregio è grave salma.

26

Ma fu il nostro pensier d'opra più santa,
Scuoter d'Elia pensando il giogo duro,
E'n mal guardato nido, ove cotanta
Perfidia alberga, entro l'antico muro
Ripor la vera Fe, che non s'ammanta
D'inganni, e darle albergo in lui sicuro,
Accioschè possa il peregrin devoto
Adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

27

Così giurai, meco giurar poi volse
Ogni altro duce a' piè del grande Urbano,
Ch'in Chiaramonte il suo Concilio accolse,
E la Croce a noi diè la sacra mano;
Poscia spiegolla in mille insegne, e sciolse
L'Inglese a prova, il Fräco, e'l pio Germano.
Conforta al voto or voi (se ven rimembra)
Dio co'proprj messaggi, e chi'l rassembra.

28

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto,
Poco all'onor, nulla al disegno, parmi,
Se fia l'impeto nostro altrove or volto,
O quì si sparga l'oste, e si disarmi,
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e tanti Eroi, tante armi?
Se far può quella, che ogni altezza inchina,
Non fabbriche di regni, ma ruina.

29

Non edifica quel, ch'agli alti imperi
Fa mondan fondamento, e quasi in sabbia,
Sperando in suoi cavalli, e'n suoi guerrieri,
Fra regni d'Asia, e l'Affricana rabbia,
Ove nel Greco non convien, che speri,
Che già ci tenne quasi augelli in gabbia;
Ma ben nuove ruine, onde a se stesso
Faccia un sepolcro, e vi rimanga oppresso.

30

Turchi, Persi, Antiochia, illustre suono,
Magnifiche parole, orribil cose,
Tacciamo, anzi pur Dio si lodi, e'l dono
Di sue vittorie; ei vinse, e pria n'ascose.
E se da noi perverse, e torte or sono
Contra quel fin, che'l donator dispose;
Temo cen privi, e sola ad empie genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

31

Ah non sia chi gran doni al Ciel graditi,
In uso così reo perda, e diffonda.
A quei, ch'abbiamo alti principj orditi
Di tutta l'opra il fine, e'l fil risponda.
Or che sì aperti i passi, e sì spediti,
Or che sì la fortuna abbiam seconda,
Che non corriamo a quella eccelsa meta
Delle vittorie? e chi'l ritarda, o'l vieta

32

Volano i detti miei. scrivete or questi,
Doppo l'anno secondo, e dopo il quarto
E quel, ch'odono in Cielo anco i celesti,
Mortali, udite in terra, a voi il comparto
Perch'al passar del mondo in Dio si resti
Della vittoria è già maturo il parto.
Solo è Signor chi signoreggia al tempo,
E non ben vince chi non vince a tempo.

33

Disse, e i detti seguì breve bisbiglio.
Ma forse poscia il solitario Pietro,
Che fra' duci sedea d'alto consiglio,
E pria gli mosse, e non rimase addietro
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio,
Ch'al suo parer, come a diamante il vetro
Cedon gli altri men saldi; il vero a lungo
Ei v'ha dimostro, e questo anch'io v'aggiũgo.

34

Sebben le ingiurie, e le contese accoglio,
Quasi a prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi consigli, e'l vostro orgoglio,
E l'opere sì tarde, e sì impedite,
Sempre ad un fonte sol recare io soglio
La cagion d'ogn'indugio, e d'ogni lite,
A quella podestà, ch'in molti, e varj
D'opinion quasi librata è pari.

35

Regno, o imperio partito, e quasi sparso
Fra molti non è buon, non è costante,
Non pronto all'imprese, al premio è scarso,
Lodato è quel, ch'un solo ha posto avante.
Scegliete un duce voi dal Cielo apparso,
Che freni, e regga ogni guerriero errante,
E dia ordine al campo, e legge, e forma,
Con quel benigno lume, ond'ei s'informa.

36

Qui tacque il veglio. Or quai pẽsier, quai petti
Son chiusi a te, diva aura, e santo ardore?
Inspiri tu d'uom rozzo i saggi detti
Nel tuo dì sacro in orgoglioso core.
Sgombri l'ire, e gli sdegni, e gli altri affetti
Di sovrastar, di non dovuto onore,
Onde Guelfo, i Roberti, e i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

37

L'approvar gli altri. Esser sue parti or denno
Sceglier il meglio, e comandar a' forti
Freni l'ardir, sia legge il proprio senno,
E quando vuole, e cui la guerra ei porti.
Gli altri, che tante imprese a prova fenno,
Seguaci sian di lui, non pur consorti.
Di ciò la fama già si sparge, ed esce
Di lingua in lingua, e si divolga, e cresce.

38

Poscia adorano i duci al sacro altare,
Tutti seguendo lui, ch'è sol primiero;
Quinci alle schiere in maestate appare
Degno per merto di sovrano impero,
E riceve i saluti in liete e care
Voci, e con volto placido, e severo,
E impon, che'l dì seguente in largo campo
Tutto si mostri a lui schierato il Campo.

39

Quando nell'Oriente il Sol ritorna
Sereno, anzi lucente oltra l'usato,
Uscì co' primi raggi, onde s'aggiorna
Sotto l'insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò con armatura adorna
Al pio Signor, girando il largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar a stuolo i cavalieri, e i fanti.

40

Di lontano il suo scudo allor rifulse,
Ch'avea sette gran lumi in lucid'auro,
Lo scudo, che dell'arme aspre ripulse
Già feo contra lo Scita, e contra il Mauro;
Ma l'altra man, che dalle tempie avulse
Corona trionfal di verde lauro,
Lo scettro sostenea dal Cielo offerto,
Ei d'ostro e d'or l'usbergo avea coperto.

41

Prima i Franchi apparir con pompa negra,
Per la morte d'Ugone, al Re fratello.
Nacque la gente, per natura allegra,
Fra quattro fiumi in gran paese, e bello,
E seguir lui contra i giganti in Flegra
Dato s'avrebbe vanto il gran drapello.
Giovanni gli scorgea, che vide in Francia
Re Carlo il Magno, e portò scudo, e lancia.

42

E'l sacro Augusto al ciel sereno, al fosco,
Sempre seguì, senza mutar mai voglia,
E non divenne poscia orbo, nè losco,
Nè vecchiezza gli fu tormento, o doglia;
Ma qual di fronda si rinnova il bosco,
Rivestendosi pur la verde spoglia,
Di genti rinnovar quel regno ha scorto,
La quarta età vivendo il vecchio accorto.

43

Seimila ha nel suo stuol d'arme gravoso,
E tremila Normandi in quel che segue.
Guida Roberto poi guerrier famoso,
Bench'all'altro Roberto ei non s'adegue,
E d'indugio nemico, e di riposo,
Col nemico non vuol paci, nè tregue,
Primo al ferir, ma nel ritrarsi estremo,
Par dica: in picciol corpo io nulla temo.

44

Ingombra Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch'all'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino,
Degli avi Estensi un lungo ordine, e certo:
Ma come si traslata abete, o pino,
Nell'alta stirpe è de' Guelfoni inserto,
Per lo materno suo lato sinistro,
E signoreggia presso al Reno, e l'Istro.

45

Ma non ben pago di cotanta altezza,
Passò all'acquisto glorioso, e grande,
Quindi gente traea, che morte sprezza,
E non teme incontrarla, ov'ei comande,
Di bere a prova in caldi alberghi avvezza,
E di vin lieta in ozio, e di vivande;
Fur settemila, a cui fu grave, e reo
L'aer di Cipri, e'l tempestoso Egeo.

46

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Lo stuol de' suoi Piccardi, e'l Loteringo,
Poichè tal cura il pio fratel gli cede,
Ei con due squadre or va quasi solingo;
Ma certo in lui del successor s'avvede,
L'altro maggior, ch'io non adombro, e fingo,
Nè i gran monti passò più nobil coppia,
E quel numero stesso ei quasi addoppia.

47

Ida produsse lor di vario seme;
Ma del primo fu padre Eustachio il veglio,
Che fra' Piccardi in riva al mar, che freme,
Regge a Bologna, e sempre elesse il meglio.
Diede il gran nome, e'l ricco Stato insieme
Il zio, che fu d'onor lucente speglio,
Al pio Goffredo, ei d'una, e d'altra parte,
In se raccolse le virtù cosparte.

48

D'or cinge il collo, e d'or gli abiti verga,
Chi tra Frãchi, e Germani, e'l mar si giace,
E'n sulla Mosa, o lungo il Reno alberga,
Nella più verde terra, e più ferace,
E chi riparo fa, che no'l sommerga,
Dell'alta sponda, all'Ocean vorace,
All'Ocean, che non sol merce, e legni,
Ma le cittadi assorbe integre, e i regni.

49

Ben tremila di questi accolti or vanno
Sotto'l maggior Roberto insieme a stuolo,
Di cinquemila è lo squadron Britanno,
Guglielmo il regge, al Re maggior figliuolo,
Sono gl'Inglesi sagittari, ed hanno,
Gente con lor, ch'è più vicina al Polo,
Questi dall'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo estrema Irlanda.

50

Poscia il più vecchio Ugone i suoi dispiega,
Che son ben mille, e pur di Francia usciro,
E con Irpin d'Avarco in fida lega
Altrettanti guerrieri ancor s'uniro.
Raimondo, cui l'età già incurva, e piega,
Guida quei di Tolosa in lungo giro,
Tenace di proposto, e quasi veglio,
Ch'ingiuria non obblia, ma vede il meglio.

51

Alcun non v'ha, che di lui meglio ordisca
Di guerra i varj inganni, e quasi i nodi,
Che tutti della nuova, e della prisca
Milizia ei seppe i magisteri, e i modi.
E benchè molto all'aria bruna ardisca,
Di forte petto ebbe le chiare lodi,
Non che di forte mano, anzi di larga,
Ch'i tesori per Cristo aduna, e sparga.

52

Mille son quei di Poggio, e quei d'Orange,
Che'l buõ Ramboldo guida, e'l buon Clotaro,
I quali incontra al Sol, ch'uscia di Gange,
Le sacre insegne insieme al Ciel spiegaro.
Nè Procoldo avverrà, che'l desio cange
D'andar co' primi, e più famosi a paro,
Co' settecento suoi, che scelti a prova
Furo in Prochese, e non fu gente nuova.

53

Fiorel poscia i Bertoni in guerra adduce,
Fiorel figlio d'Alvida, e d'Eberardo,
Fiorel più bel d'ogni guerriero, o duce,
Ma di bellezza cede al bel Riccardo,
Di forza a tutti, e d'oro in lui riluce
L'argento sì, che lunge abbaglia il guardo,
Dall'elmo sparge fuor piume di cigno,
Co' raggi d'auro, e di splendor ferrigno.

54

Vedi poi dispiegare il gran vessillo,
Con orso coronato, e sacre chiavi,
Raimondo, detto ancor Furio, e Cammillo,
E guidar genti d'arme adorne, e gravi,
Lieto, ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ov'egli accresca il prisco onor degli avi,
Gli accolse, ove regnò Giano, e Saturno,
E dopo lor Latino, Evandro, e Turno.

55

Ma da Napoli poi, che l'arme, e l'arti
Più belle aggiunge insieme, il forte Ettorre
Potè seimila, e più, non d'altre parti,
Sotto il leone azzurro insieme accorre;
Nè lor potriansi i Persi antichi, o i Parti,
O pur Greci, e Molossi in guerra opporre,
Ei nulla, in ordinar cavalli, e squadre,
Cedea della milizia al vecchio padre.

Ma

56

Ma col nero leone i cinque gigli
Spiega Aristolfo, il coraggioso, in alto,
Di cui spesso avea tinti i grandi artigli,
Spargendo i campi di sanguigno smalto,
Nè senza lui ne' gravi aspri perigli
Fe' il gran Roberto sanguinoso assalto.
Ora ei n'è scevro, e di guidar costretto
Sanniti, e Irpini, a cui fu duce eletto.

57

Venia poscia Tancredi, in cui dimostro
Ha quanto può natura, il ciel, le stelle,
Nè più forte di lui nel Campo nostro
Passò (tranne Riccardo) il varco d'Elle.
D'oro ãcb'ei splẽde, e l'oro aggiũge all'ostro,
Sparso pur d'aurei strali, e di facelle,
E porta nello scudo accesa pietra,
Che non s'estingue, ardendo, e non si spetra.

58

Questi nel dì, ch'altero, e glorioso
Fu'l zio d'alta vittoria, e'l duce Franco,
Poichè sparso di sangue, e polveroso,
I vinti Persi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio, e di riposo
All'arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse, ove lusinga, al rezzo estivo,
Cinto di verdi seggi, un fonte vivo.

59

Quivi a lui d'improvviso alta donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse,
Era Pagana; e là venuta anch'ella
O per trarsi la sete, o per lavarse.
Ei rimirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e n'invaghì repente, e n'arse.
O meraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Vola già grande, e già trionfa armato.

60

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: Questi arde, e fuor di spene,
Così vien sospiroso, e gli occhi porta,
Quasi inchinati a misurar l'arene.
I cavalieri, a cui fu duce, e scorta,
Le felici lasciar campagne amene,
Che'l Liri, e'l Sarno irriga, e i colli, e i boschi,
I fonti, e gli antri, e i seggi ombrosi, e foschi.

61

E l'antiche città Sessa, e Teano;
E Calvi, a cui sorgea vicina Arunca,
E Capua, ch'ebbe il fondator Trojano,
E l'orribil di Cuma ampia spelunca,
Ed Avella, e Linterno, e'l verde piano,
Che'l Glanio inonda, e la palude ingiunca,
E Gaeta, e Misen, ch'in alto appare,
E'l lido, onde si fa gran tazza al mare,

62

E i queti porti, ove sovente arriva
L'Ibero navigante, e'l Greco, e'l Mauro,
E colle selve di matura oliva,
Rimira in verdi rami i pomi d'auro,
E come spieghi nell'ombrosa riva
Natura ogni sua pompa, ogni tesauro,
Nè portan gente altri destrier sul dorso,
Che lor meglio rivolga, e sproni al corso.

63

Somma, d'uve feconda, allor deserta,
Ed Ischia, e Capri, che Tiberio ascose,
Parve restarsi, e l'umil Cava, e l'erta
Costa d'Amalfi, e le sue rupi ombrose.
Quivi insieme venia la gente esperta
Dal suol, ch'abbonda di vermiglie rose,
Là ve (come si narra) e rami, e fronde
Silaro impetra con mirabil onde.

64

Ed altri abbandonò Melfi, e Nocera,
E'l culto pian, dove si sparge, e miete,
Di Troja, e di Siponto, e di Matera,
D di Foggia, ch'accende estiva sete,
E di quell'altro mar l'altra riviera,
Che raccoglie da Borea il curvo abete,
E Bari, ove a' suoi Regi albergo scelse
Fortuna, e diè corone, e'nsegne eccelse.

65

Di Taranto, e di Locri ardita gente,
D'Otranto, e di Croton nulla distorna,
O di Tropea, là ve del mar torrente
Rapido si rivolge indietro, e torna,
O del paese, in cui lo Re possente
Drizzò dell'arme alta colonna adorna,
O pur di Reggio, onde all'età vetusta
L'isola svelta al mar fè strada angusta.

66

Seguian poi di Rollon l'altera insegna
Altri guerrier, non men famosi, e pronti,
Della Scilia, a servitute indegna
Ritolta già, che tre superbe fronti,
Dove la stirpe sua trionfa, e regna,
Erge sul mar de' tre famosi monti,
Co' due la Grecia, e l'Affrica bugiarda,
E col terzo l'Italia ella riguarda.

67

E da tre valli ancora, in cui distinse
Il nuovo abitator la fertil terra,
Venian guerrier, ch'alto desio sospinse
D'eterna gloria a periglios a guerra.
Lasciar questi Semeto, il qual si tinse,
E 'l nativo color perdè sotterra,
E de' Palici il fonte, in cui si giacque
Il falso al fondo, e 'l ver notò sull'acque.

68

Non lunge Leontino, e 'l nuovo porto
Dell'antica Megara, e Siracusa,
Dove di nuovo appare Alfeo risorto,
Come favoleggiò la Greca Musa,
E più vicina alquanto al lucid'Orto
L'alta piaggia di Sicli, e di Ragusa,
Eraclea, Noto, ed Enna, e 'l campo aprico,
Ove a Cerere sorse il tempio antico.

69

E con esse innalzar l'insegne al vento
Dalle ruine dell'antica Gela,
Dalle piagge di Naja, e d'Agrigento,
Grande schiera, e spiegar l'ardita vela.
E Trapani, ove fu di vita spento
L'antichissimo Anchise, i suoi non cela,
Ned Imera, o Palermo, invita reggia
De' Normandi, ch'a' primi i suoi pareggia.

70

Dorati elmi portar, dorato usbergo,
E colori sull'arme azzurri, e bianchi.
Nè quei di Cefalù restaro a tergo,
Nè fur quei di Messina in guerra stanchi,
O di Catanea, ove ha il sapere albergo,
O di Sperlingo, al fin pietoso a' Franchi,
O quei, che presso avean Cariddi, e Scilla,
Od Etna, che pur anco arde, e sfavilla.

71

Dietro apparian ben mille in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi,
Pendon ritorte spade all'un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre, ed archi,
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi,
Nell'assalir son pronti, e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo, erranti, e sparsi.

72

Tatin regge la schiera, e sol fu questi,
Che, Greco, accompagnò l'arme Latine.
O gran colpa, o vergogna, o Greci, avesti
Quelle guerre nell'Asia a te vicine!
E pur, quasi in teatro, allor sedesti,
Lenta aspettando de' grandi atti il fine,
Or se tu sei vil serva, e soffri oltraggio,
Non è senza giustizia il tuo servaggio.

73

Ecco la schiera omai d'ordine estrema,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte,
Tutta di scelti Eroi, valore, e tema
Dell'Asia vinta, e folgori di Marte.
Taccia colei, che accresce il vero, e scema,
Gli erranti, che di sogni empion le carte,
Taccia quei, che Giasone al vello d'oro
Condusse allor, ch'ei vinse il drago, e 'l toro.

74

Questi, perch' il giudicio incerto, e scuro
Era di giudicar di tanti illustri,
D'ubbidire a Guidon contenti or furo,
Ch'avea già vissi quattro, e nove lustri,
Ei di canuta gloria, e di maturo
Onor tutto il suo spazio avvien ch'illustri,
E di belle ferite i segni impressi
Sono del suo valor vestigj espressi.

75

Eustachio è poi fra' primi, e gli alti pregi
Illustre il fanno, e più 'l fratel Buglione.
Gernando v'è, nato de' Goti Regi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Conano, Ivon, Ferrante infra gli egregi
La vecchia fama, ed Olivier ripone,
E celebrati son fra' più gagliardi
Un Tommaso, un Gentonio, e due Gherardi.

E fra'

76

E' fra' lodati Drogo, e v'è Rosmondo,
E Conone, e Lamberto il primo erede,
Nè fia, che 'l buon Pagano aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede,
Nè tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, e Sforza, e Palamede,
O 'l grande Otton, ch' acquistò poi lo scudo,
In cui dell' angue esce il fanciullo ignudo.

77

Nè Guasto, nè Rodolfo addietro io lasso,
Nè l'uno, e l'altro Guido ambo famosi,
Non Eberardo, e non Milon trapasso,
Sotto ingrato silenzio al volgo ascosi.
Ma dove me, di numerar già lasso,
Avalo, tra i solcati i mari ondosi,
Dall' estremo Occidente incontra l'alba,
Con Garzia, che lasciò Toleto, ed Alba.

78

Or di spoglie Affricane entrambi adorni,
Cercano in Asia pur gloria novella,
Pria ch' al Re di Leone alcun ritorni,
E dell' ostile onor l'alta novella
Riporti, intanto avvien, che lui distorni
Con nuovi assalti l'Affrica rubella,
Però due soli manda in sì gran turba
Spagna, cui propria guerra ancor perturba.

79

Ma come pino, o palma in aspro monte
Fra le piante minor dispiega l'ombra,
Sovra gli altri Riccardo alzò la fronte,
E l'elmo d'or, che d'alte piume adombra,
L'età precorse, e l'opre sue fur conte,
Talche l'Asia il fanciul d'orrore ingombra,
Se 'l vedi fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi, Amor, se scopre il volto.

80

E di Guglielmo, e di Lucia primiero
Nacque a' Guiscardi, allor d'alta fortuna,
Dove il Tirren vagheggia un colle altero,
E 'l lido intorno a lui fa doppia luna,
E l'antica città degna d'impero,
Nel sen gli diede bella e nobil cuna,
Sovra gli scogli, ove quel mar si frange,
Che la Sirena ancor sepolta piange,

81

Ma nel Gargano monte, e 'n alte selve
Nodrito ei fu nella discordia interna
De' suoi Normandi, e le feroci belve
Spesso atterrò, quando più gela, o verna,
Cingendo intorno, ove animal rinselve,
Di reti, e d'arme l'orrida caverna,
Sin che invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s'udia dall' Oriente.

82

Allor fuggì col suo maggior compagno
La madre istessa, e corse ignoto calle,
Che nol ritenne o fiume, o lago, o stagno.
O monte ruinoso, od ima valle.
No 'l mar d'Adria, o l'Egeo, ch' à pio guadagno
Par che prometta, e poi si turba, e falle.
Non diluvj di genti, e quasi abissi,
Finch' in Ponto co' suoi nel campo unissi.

83

Ruperto fu il compagno (e 'nsieme crebbe)
Del buon Marchese d'Ansa ultimo figlio,
Nè per venirne seco unqua gl' increbbe
O disagio, o fatica aspra, o periglio.
Di Venosa Rinaldo a seguir gli ebbe,
Cavalier di gran forza, e di consiglio,
Dudon da Consa, e da Pozzuolo Evardo
Con Ramusio fratel del gran Ricardo.

84

Di Nola Unfredo, e di Salerno Enrico,
Curzio, e Crustan di Conca, e di Gaeta,
E di Sorrento, a' dolci studj amico,
Tranquillo, il qual cangiò pensieri, e meta,
E lasciando la cetra, e 'l pletro antico,
Onde l'ire, e 'l furor dell' alme acqueta,
Prese elmo, e lancia, pur coll' alto carme
Talora ei canta i duci invitti, e l'arme.

85

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piè, con Engerlano avanti,
Che fra Garonna scelse, e fra Pirene,
E l'ondoso Ocean, gli adorni fanti.
Di sei milla è lo stuol, ch' arme sostiene,
Nè di più esperta guida altri si vanti,
Che nell' arti di pace, e di battaglia,
Il valoroso figlio il Padre agguaglia.

86

Ma diecimila poi seguian d'Ambuosa,
E di Torsi, e di Blesse il nobil duce,
Non è gente robusta, e faticosa,
Sebben di ferro armata ella riluce.
La terra molle, e lieta, e dilettosa,
Simili a lei gli abitator produce;
Ma carità del pio Signor gli sprona,
Che feo del proprio nome a se corona.

87

Ermanno il terzo vien, qual presso a Tebe,
Già Capaneo, con minaccioso volto,
Che d'Elvezi, e di Reti (ardita plebe)
Di Svevi, e d'Alsazia avea raccolto,
Ch'l ferro uso a far solchi, a franger glebe
In nuove forme, e'n più degne opre ha volto,
E colla man, che guardò rozzi armenti,
Par che i Regi sfidar nulla paventi.

88

E quei, che d'aurea vena, e di ferrigna
Trasser cavando già metalli ascosti,
E fecer poscia l'Ungheria sanguigna,
Al furore empio de' nemici esposti.
E i Franconi, che sorte ebber maligna,
Con Emicon lor duce incontra opposti,
E l'istessa cagione anco sospinge
Quegli, il cui regno Ercinia intorno cinge.

89

E i Bavari, e color, che'l nome illustre
Preser dall'Oriente al Sol conversi,
E dove fa Lintace il suol palustre
I cavalli lasciar nel fango immersi,
E superate poi montagne, e lustre,
Vinser nell'Asia alfin gli Assiri, e Persi.
Con lor Moravi, e Slesi, e quei che lava
Vistola, Albi, Danubio, Odera, e Drava.

90

E quei, che già Vinrico avea condutto,
Sassoni, Ubj, Toringi, e Cimbri insieme,
E Batavi, ch'assorda il salso flutto
Dell'ondoso Ocean, ch'irato freme,
Già fur quante l'arene, or doglia, e lutto
Han de' lor duci afflitte genti, e sceme,
Campate appena dall'orribil caso,
E giunte all'Orto dal lontano Occaso.

91

Ma i settemila, che lasciar Bologna,
E l'ampie logge, e le sue scuole, e i tempj
E le città vicine, in cui rampogna
L'età de' nostri antichi i nuovi tempi,
Ponzio guidò, che solo onore agogna,
E d'onor segue i più lodati esempj,
Nè poscia amico è di condur men pront
Quei ch'adunò fra'l Rubicone, e'l Tronto

92

E quei, che'l nuovo Sol prima riscalda
Fra l'Apennino, e'l mar son quivi apparsi
E quei, che'l giogo, e la sua ombrosa fald
Ver l'Occaso abitaro, a trar non scarsi
Ned a versare il sangue, e 'nvitta, e sald
Schiera facean Umbri, Sabini, e Marsi
Nè gli Ernici addivien, ch'indietro ei lasc
I quai pietrosa terra alberga, e pasce,

93

Toschi, e Latini appresso armati d'asta
Pungente, e lunga, e di corazza, e d'elmo,
Incontra'l cui valor forza non basta,
Seguian la scorta del Romano Anselmo.
E quelli, a cui montagna alta sovrasta,
O'l Sangro inonda, guida il buon Cantelmo,
Altri lasciar, cui sol di gloria calse,
Lancian, Pescara, Ortona, e l'onde salse.

94

Così mostrossi a schiere il campo adorno,
E fu tanto splendor d'arme, e di lampi,
Ch'al Sol vibraro incontra'l nuovo giorno,
Quãto è d'incẽdio, ch'in gran mõte avvãpi.
Tanto romor non fer, volando intorno,
Mille stormi d'augei ne' verdi campi,
Dove ora questo, or quel nell'acque immerga
L'ale stridendo, or le dispieghi, ed erga.

95

Tanto numero già di fiori, e fronde,
Ato non ebbe, Pelio, Olimpo, ed Ossa.
Trema la terra, e mugge, e si nasconde
Sotto la turba, che girando è mossa,
E di varj metalli al suon risponde
Orribilmente, e da' cavalli è scossa,
E scosso è il ferro, e dal nitrir discorda
Di ben mille un rimbombo, e'l Cielo assorda.

Per

96

Per memoria de' vivi, e degli estinti,
Pianse Goffredo, e volti gli occhi al Cielo:
Signor (dicea) tu, ch' i nimici hai vinti,
E salvi noi col tuo pietoso zelo,
Salvane ancor, che siamo intorno or cinti
In terra ostile, e sgombra il nostro gelo;
Che per se uman valore è infermo, e langue,
Nè basta, senza il tuo, lo sparso sangue.

97

Poscia gli altri conforta a quel viaggio,
E se fia d'uopo, a'la battaglia ancora,
E con parlare ardito insieme e saggio,
Lor promette vittoria, e gli avvalora.
Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio,
E 'mpazienti in aspettar l'aurora;
Ma 'l capitan mille pensier secreti
Tra se rivolge, e trova in cui s'acqueti.

98

Nel dì, che segue, allorch' aperte sono
Nell' Oriente al Sol lucide porte,
Di trombe udissi intorno il chiaro suono,
Che più rallegra l'animoso, e'l forte.
Non è sì lieto a'giorni estivi il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
O quel ch' invita agli amorosi balli,
Nè fan sì lunge risentir le valli.

99

Avea ciascun, da gran desio sospinto,
Riprese l'arme, e le sue usate spoglie,
Onde tosto si fu di spada cinto,
Tosto sotto i suoi duci ognun s'accoglie,
E'l campo nelle schiere omai distinto,
Tutte l'insegne sue dispiega, e scioglie,
E la Croce fra gli altri al Ciel si spande,
Segno temuto nell'Inferno, e grande.

100

Il Capitan, che da'nemici aguati
Le fide squadre assicurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati,
A scoprire il paese intorno invia,
Monti, fiumi, campagne, e valli, e prati,
Altri, che debba agevolar la via,
E'l voto luogo empire, e spianar l'erto,
E da cui fosse il chiuso passo aperto.

101

Non v'è gente Pagana insieme accolta,
Non muro alto, che fossa ampia circonda,
Non cupa valle, od aspro monte, o folta
Selva gli arresta, o fiume avverso, o sponda.
Così degli altri fiumi il Re talvolta,
Quando superbo, e ruinoso inonda,
Abbatte ciò, ch'incontra, ov'ei si volve,
E case, e mandre in un diluvio involve.

102

L'oste vicin' al liquido elemento,
Fu scorto per sicure, e piane strade.
Perchè all'armata con secondo vento
L'arene, e i lidi costeggiando rade,
E gli porta arme, veste, oro, ed argento
Insin di là ve il Sole inchina, e cade,
E fa che la Sicilia a lui sol mieta,
E Scio petrosa gli vendemmi, e Creta.

103

Geme il vicino mar sotto l'incarco
Di legni, e d'arme, e di pungenti rostri,
Sicchè non s'apre omai sicuro varco
Ne' salsi campi agli avversarj nostri,
Che non sol n'ha Vinegia armati e Marco,
E la città, che seco par che giostri;
Ma di lingue diversi in aspre gonne
Venner d'isole estreme, e da colonne.

104

E questi, come siano insieme uniti
Con legami di fede in un volere,
Lunge portar dagli arenosi liti
Ciò, ch'era d'uopo alle terrestri schiere,
A cui non fu d'opporre i Siri arditi
Le forze più conquise, e non intere;
Però veloci a guerreggiar sen vanno
Là ve Cristo soffrìo mortale affanno.

105

Ma precorsa è la fama, e guerra indice,
Co' veraci romori, e co' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome, e 'l valor de' più gagliardi,
Narra i lor fatti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

E l'as-

106
E l'aspettar del male, è mal peggiore,
Tante seco la tema ha larve, ed ombre,
Onde la mente, onde 'l dubbioso core
Par che geli tremando, e tutto adombre,
Par ch'un mesto bisbiglio entro, e di fuore
Trascorra i campi, e la città n' ingombre;
Ma 'l vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

107
Or quai d'Asia tiranni, o ingiusti Regi
Gravasser lei d' insopportabil salma,
E facesser de' nostri empj dispregi,
Dando pur morte al corpo, e vita all'alma,
Quando passaro i peregrini egregi,
Per acquistar la gloriosa palma,
Dirò, spiegando i nomi antichi, e l'opra,
Perch' alto oblio non gli nasconda, e copra.

108
Poich' il falso Profeta, e iniqua legge
Sedusse, come pria, Venere, e Bacco,
L'Affrica, e l'Asia, e quelle infette gregge,
E i pastor, che di vizio han colmo il sacco,
Reggeva un sol, com' il tiranno regge,
E solo un seggio avea l'empia Baldacco:
Ma diviso quel regno in se discorde,
Tra l'alme fu, d'ingiusto sangue ingorde.

109
E l'Egitto innalzò, volgendo gli anni,
In altra sede altro Signor supremo,
Così furon due sedi, e duo' tiranni,
L'un comandava all'Oriente estremo,
L'altro da prima non distese i vanni,
Nè per regnare usò la vela, e 'l remo;
Ma poi l'Affrica usurpa, e l'onde varca,
E di Spagna si fa quasi Monarca.

110
Quinci per molte etati il duro giogo
De' Saracini il mondo vil sofferse,
Insin ch' i Turchi erranti un stabil luogo
Cercando in Asia a le fortune avverse,
Le paludi passaro, e l'aspro giogo,
E si fermaro ove regnò già Serse,
Quasi fortuna pur tornasse in giro
All' alto soglio dell' antico Ciro,

111
E mentre paventò l'Orto, e l'Occaso,
E 'ntorno rimbombò pubblico lutto,
L' alta città di Dio da caso in caso,
Come agitata sia da flutto in flutto,
Vide più volte il popol suo rimaso
Servo, e meschino, e quasi alfin distrutto,
E le vergini sue dolenti ancelle,
E di Persia, e di Menfi, e di Babelle.

112
Ma prima che lasciasse i monti, e l'ermo,
Pietro, che vita solitaria elesse,
Per visitar la tomba, e 'l volgo infermo
Di Cristo, ov' egli alte vestigia impresse;
Giogo mobil non già, ma grave, e fermo,
Ben dieci lustri, e più gravollo, e presse,
E dogliosa piangendo ognor portollo,
Da sì possente Re fu posto al collo.

113
Da Belchefo dich' io, ch' Italia, e Roma
Minacciando superbo, e 'l Greco Augusto,
E Babilonia, e chi da lei si noma,
De' Turchi 'n guerra accrebbe imperio ingiusto.
Poi quasi stanco da gravosa soma
Degli anni proprj, e di quel peso onusto,
Vecchio partìa fra l'uno e l'altro erede,
I regni, ed auree spoglie, e varie prede.

114
A Soliman, che nel fulmineo corso
Delle vittorie Ciro, ed Alessandro
Volle assembrar, lasciò dall' aspro dorso
De' mõti Armeni insino al mar d'Antãdro,
Perch' a' Greci contrasti, e duro morso
Lor ponga là, dove passò Leandro.
Diè Damasco a Ducalto, e i regni Siri,
Incontra a quei, dov' ebbe il tempio Osiri,

115
Ma de' suoi fidi amici, i quali esporre
Seco la vita osaro, amore il punse,
E 'l feroce Cassandro, ed Assagorre
A' suoi proprj nipoti eredi aggiunse.
Non ebbe il primo sol castello, o torre,
Ma un regno intero da Soria disgiunse,
Ebbe Antiochia, ebbe il secondo Aleppe,
E molto visse al mondo, e molto seppe.

Da

116

Da tai tiranni l'Asia oppressa, e vinta
Giaceva, e d'atro sangue ancor vermiglia,
Quando con fronte di pallor dipinta
Del gran Sion la nubilosa figlia
Dalle tenebre alzò, dond'era cinta,
Al Re del Ciel sue lagrimose ciglia,
E fuor versando del suo pianto l'urne,
Co' sospiri dicea d'aure notturne.

117

Signor, ch' in me scegliesti in mezzo all'empio
Mondo, e gl' idoli, e i mostri, il santo albergo
Dove l'arca tua fosse, e 'l sacro tempio,
E scettro, e regno, e gli altri avesti a tergo,
E 'n me volesti poi con nuovo esempio
Sparger il proprio sangue, ond'io m'aspergo,
E 'n me vincer la morte, e i mostri averni,
E tornar, trionfando, a' regni eterni.

118

Volgi in me gli occhi, e dove il regno integro
Tante prima accoglieva arme, e tesori,
La città trionfal d'aspetto allegro,
Tante grazie del Cielo, e tanti onori,
Vedrai squallida, ed orba in manto negro
Serva dolente, e 'n lagrimosi orrori,
E dove risonar canore cetre,
E risplendean corona aurea, e faretre.

119

Dove gli scudi ancor d'auro sospese
L'altro Re, che non ebbe il Ciel più scarso,
Non vedrai di metallo arme, o difese,
Ch' avea il regno diviso, o 'n terra sparso,
Non trofei, non colonne, o faci accese,
Non tauro, non leon, non d'alto apparso
Angel con penne d'oro, od ampio, e vago
Simolacro del mare, od altra immago.

120

Se non la tua, Signore, e de' tuoi fidi,
E la tomba, e i sanguigni alti trofei,
E i segni di vittoria, onde m'affidi
Da questi iniqui, e da' fallaci Dei.
Ascolta, prego, com' io pianga, e gridi,
Ed insieme rimira i gioghi miei,
Che già furon di legno, e rotti or vedi
Quelli, onde mi gravaro Assiri, e Medi.

121

Ma di ferro gli porto or vecchia, e stanca
Tanto, che più non ho vigor, nè lena.
Rimira le mie piaghe, e come or manca
Lo spirto, e 'l sangue, che ristagna appena,
E della plebe tua, che non è franca,
Signor, col nome tuo, l'aspra catena,
E degli altari tuoi l'empio disprezzo,
Nen sostener di tante colpe il lezzo.

122

Rammentati, Signor, ch' alta Regina
Tu mi facesti, e 'n sugli estremi giorni
I nemici mi fan serva, e meschina,
Perch' il mio strazio in tuo disnor ritorni.
O Re, gli orecchi al mio parlare inchina;
Sicchè l'empio avversario alfin si scorni,
Mãda il mio Augusto, o 'l tuo guerrier celeste,
Che fiacchi al drago le superbe creste.

123

Vedi con quante corna, e quanto orgoglio
Contra 'l Sole il veneno ei sparge, e spira,
Manda chi rompa quel suo alpestre scoglio,
E fermi il corso, ove più obliquo ei gira.
Così dicea piangendo, e 'l suo cordoglio
Lassù nel Ciel destò pietate, ed ira.
Dio vendetta spirò, che in guerra mosse
Il mondo, e solo al cenno Olimpo ei scosse.

Fine del Canto Primo.

CAN-

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Ajuti dal ſuo regno, e dagli eſtrani,
Per difender Sion, Ducalto accoglie.
Scacciati fuor della città i Criſtiani,
Ciaſcun col Patriarca ſi raccoglie,
Portando olive, e con ſembianti umani,
Nelle ſue tende il Franco pio gli accoglie.
Adoran quivi la gran Lancia, e poi
Giungon d'Egitto i duo' meſſaggi Eroi.

1



A nel riſchio vicin d'aſpra conteſa
Laſciò Damaſco a tergo il fier Ducalto,
Ed in Elia s'armò per far difeſa,
Terribile aſpettando e lungo aſſalto
Dal capitan, che l'Aſia vinta e preſa
Tinſe più volte di ſanguigno ſmalto.
Tredici figli aveva, e 'l primo Argante
De' Filiſtei ſembrò nuovo gigante.

2

Queſti in ſua verde età ſoſpetto al padre
Per valor crebbe, e per grandezza, a torto,
E per conſiglio di canuta madre,
Indi fuggì, del ſuo periglio accorto;
Fattoſi duce poi d'eſtranie ſquadre,
Sua fama ſparſe dall'Occaſo all'Orto,
E degno erede ei fu d'imperio eſterno,
Cedendo del natìo l'alto governo.

3

Ed era allor lontano in sì grande uopo
Dalla città, che di timore abbonda,
Ritrovandoſi là, dove a Canopo
Fa porto il Nilo, e frange il mar coll'onda
Ma de' men forti ſuoi, che nacquer dopo
Il padre il debol fianco allor circonda,
Ch' ogni ſuo figlio al vecchio è quaſi torre
E nel riſchio comun venne Aſſagorre.

4

Venne Clorinda, che l'ingegno, e l' uſo
Femmineo diſprezzò, d'etate acerba,
A' lavori d'Aracne, all' ago, al fuſo
Inchinar non degnò la man ſuperba,
Laſciò gli abiti molli, e 'l luogo chiuſo;
Che ne' campi oneſtate ancor ſi ſerba.
Armò d'orgoglio il volto, e ſi compiacqu
Rigido farlo, e pur rigido ei piacque.

5

Tenero già con pargoletta deſtra
Strinſe, e lentò d'un gran deſtriero il morſo
Vibrò l'aſta, e la ſpada, e 'n ſua paleſtr
Indurò i membri, ed allenogli al corſo,
Poſcia o per via ſaſſoſa, o per ſilveſtra
L'orme ſeguì di fier leone, o d' orſo,
E cercò guerra, e 'n guerra, e 'n alte ſelve
Fera all'uom parve, uom tra piagate belve

Ma

6

Ma'l Re canuto, e del più antico regno
Nuovo Signor da sì pungente cura
Parea trafitto, e'l suo ferocc ingegno
Mitigato non fu d'età matura,
E l'ardire ascoltando, e'l pio disdegno,
Che sprona i Franchi alle famose mura,
Giunge al primo timor nuovi sospetti,
E de' nemici or pave, e de' soggetti.

7

Perchè in ampia cittate, e cara a Cristo,
Popolo alberga di contraria fede,
Qual colle tigri in gabbia agnel commisto,
E men possente è quel, che meglio crede;
Ma quando fece il reo l'indegno acquisto
E c'ebbe di David la prisca sede,
Fe il giogo, che ponea gravoso ed aspro,
Egli più duro assai d'ogni diaspro.

8

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, ch'assetato è più del nostro sangue;
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel, che nel gel parea già placido angue,
Tal superbo leon tosto riprende
Il suo furor natìo, s'altri l'offende.

9

Veggio (dicea) d'alta speranza e nuova,
Segni occulti, e palesi in turba infida,
E il gran pubblico danno a lei sol giova,
E nel comun nemico ella confida,
E nel silenzio insidie, e fraudi or cova,
Quasi tra piume, e'l tradimento annida,
Di ricettar pensando i suoi consorti,
E colla morte mai più açerbe morti.

10

Ma nol farà, ch'io preverrò quest'empio
Pensier celato, e sfogherommi appieno,
Gli ucciderò, farò crudele scempio,
Svenerò i figli alle lor madri in seno.
Arderò alberghi, e templi, e'l maggior tempio,
Farò sepolcro a' vivi il lor terreno,
Trarronne i morti, e tra facelle, e voti,
Smembrerò sulla tomba i suoi devoti.

11

Così il veglio pensò, quasi virgulto,
Che tremi dove il mare, o'l fiume ondeggia;
Non fu'l pensier, santa pietate, occulto
A te nella celeste e sacra reggia,
Donde guardavi il luogo, in cui sepulto
Il Re si giacque, e la fedel sua greggia.
Però Signor gridasti: aita, aita,
Ch'io non basto a salvarli omai la vita.

12

Vedendo il Padre rugiadosi gli occhi
Di lei, che pianse in Croce estinto il Figlio.
Vo' (disse) ch'al Timor la cura or tocchi;
E quel s'è mosso ad un girar di ciglio,
E quasi neve, che gelando fiocchi,
Empie al Soldano il cor nel gran periglio,
Perch'ei paventi pur de' suoi nemici
Irritar l'arme irate, e vincitrici.

13

Tempra dunque il crudel la rabbia insana,
Anzi pur cerca dove, e'n cui la sfoghi,
I vicini edifici abbatte, e spiana,
E dà in preda alle fiame i colti luoghi,
Parte alcuna non lascia integra, o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alluoghi,
Turba le fonti, e i rivi, e le pure onde
Di veneno mortal mesce, e confonde.

14

Spietatamente è cauto, e pur si sforza
Di riparar Gerusalem frattanto,
Che da tre lati ogni nemica forza
Può sostener, dall'altro è frale alquanto;
Ma l'erge ei verso Borea, e la rinforza,
O splenda il Sole, o spieghi notte il manto,
E gente aduna pur, che lei difenda,
E sparga il sangue, e l'alma a prezzo venda.

15

Quinci tra' figli il suo pensier divide
Di rivedere i monti, i lidi, e i porti,
Perch'il suo nome ivi s'onori, e gride
In tutti i luoghi più sicuri, e forti,
E di raccor fra turbe amiche, e fide,
Chi meglio cinga spada, e lancia porti,
O sia nuovo in battaglia, o'n guerra mastro,
O tolto dall'aratro, o pur dal rastro.

16

Doldechin della degna alta corona
Grande oppressor, che v'aspirò secondo,
Pria ricercando gì dove risuona
Spumoso il lido, e di vile alga immondo.
Cercò Gaza arenosa, ed Ascalona,
E Imania, ove fe' porto il mar profondo,
E Joppe, e la scoscesa ed aspra rupe,
E i sassi minaccianti all'onde cupe.

17

Vide Lida, tornando, e i sacri fonti,
E Ramula, e Maceda, e'l fiume al varco
Passando, non lontano a i duri monti,
Radunò gente, c'ha la spada, e l'arco,
Radunò i neghittosi insieme e i pronti
In Betelem, ch' accolse il santo incarco,
E nel fien cuna diede al Re de'Regi,
Perch'abbia l'umiltade eterni pregi.

18

Ebron lasciò, dove un rifugio antico
Fu del micidial, che non elegge,
E mentre visse al Re del Cielo amico
Il popol fido, e sotto giusta legge,
Chi percuoteva a caso aspro nemico,
Là ricovrar solea, come si legge,
E'l colle, in cui mal fida avea latebra
David, e sua spelonca, e sua tenebra.

19

Lasciò non lunge i più deserti campi,
E'nculto, ed aspro, ed ermo il gran Carmelo,
Ch'è sì vicino al folgorar de'lampi,
Ed alle nubi, in cui s'indura il gelo.
Mirò l'onda fumar, quasi ella avvampi
Pur della fiamma, che piovea dal Cielo,
Tanto ancor la palude infame bolle,
Ed aura così grave indi s'estolle.

20

D'altri deserti Amardo orrida pietra
Cercò, dove s'aperse il vivo sasso
A quella viva fe, che grazia impetra,
Per cui tragga la sete il popol lasso,
E di saette gravi, e di faretra,
Pur genti raccoglica di passo in passo,
O sia tra mura chiusa, o pur selvaggia,
E di non esser primo par ch'ira aggia.

21

Ei di Sicela, in cui si sparge, e miete
Il seme, e'l frutto di mature spiche,
Vide il paese, e le campagne liete
Dell'umor, che l'impingua, e tutte apriche,
E mirò i colli, ove all'estiva sete
Ebber vino miglior le turbe antiche,
D'Asari dico, e non lontano il monte,
Ove Asane sorgea con doppia fronte.

22

E cento d'Idumea cittati, e ville,
Là dove cresce la feconda palma,
E dove ancor l'incenso avvien che stille,
Sacrificio innocente, e di pura alma.
E i vicini d'Egitto a mille a mille
Pur costringea sotto la grave salma,
Cercando ancor degli Arabi felici
I confini odorati, e le pendici.

23

Belfengo, che guardava il regno ingiusto,
Nè del suo terzo luogo era ben pago,
Scorse lungo terren, ma pur angusto,
Che steso è del Carmelo al fiume vago,
E fece pur dell'armi il volgo onusto,
Che lento il ricusò, quasi presago;
Ma forza l'ubbidir, non sol conviene,
E l'elegger la spada, o le catene.

24

E mentre ei s'avvolgeva in strette fasce,
Tutti accoglica dal piano, e dalle valli.
Altri il Tabor sublime avvien che lasce,
Ed altri l'erbe, e i fior purpurei, e gialli,
La ve sotto la cima Ermonio pasce
Gregge d'api volanti, e di cavalli,
Alcuni il giogo, onde sparìo repente
Elia, volando al Ciel sul carro ardente.

25

Poi da Gadara Norandino arriva
Là ve al guado il Giordan primierro passa,
La gente, che d'Egitto uscì cattiva,
Fuggendo l'ira del tiranno avaro,
E le sei pietre e sei nell' alta riva,
Pur come eterni testimonj alzaro,
E da Betel, senza trovare inciampo,
Ricercò tutto insino al magno Campo.

26

E 'n passando Sichen, Sebasta, e 'l tempio
Vide su' monti, i quai diparte il fiume,
Che i Garisei, da lor vicini esempio
Preso, drizzaro a Dio, ch' è vero lume;
Ma ne' due tempj, come il fido, e l' empio,
Gli divise lor fede, e lor costume, (ri
Vide Effra; e i luoghi alpestri avviẽ ch'ei mi-
Ove fu vinto Adado, e vinti i Siri.

27

Dove l'un Re fuggì, dov' ebber morte
Trentadue Regi, e vide il loco appresso,
Dove pugnò colla medesma sorte
Il vinto indegno del perdon concesso,
Perchè nel pian, come ne' monti è forte
La man divina, ond' è il nemico oppresso.
Poscia l'umil torrente a Mesra ei passa,
E Saba, e Suna antica addietro lassa.

28

E d' alto Nazaret città superna
Par che si mostri, e dica: Or chi mi cela?
Ma non si muove alla parola interna
Quel cor più freddo assai, che marmo, e gela.
A destra il monte, ove la gloria eterna
Refulse come Sol, se nube il vela,
E per breve sentier, ch' ambo disgiunse,
Pervenne a Ruma, indi a Tiberia giunse.

29

E 'l mar di Galilea nel suo ritorno
(Che mare è l'onda, che s'aduni, e stagni)
Ricercò tutto, e gìo mirando intorno
I tepidi lavacri, e i caldi bagni;
Ma delle sante meraviglie ha scorno
Nel terren, che le vide, e par si lagni.
Par si lagni a Gesù quell' onda, e 'l lido,
De' miracoli suoi spargendo il grido.

30

E poscia Saladin dall' onde istesse
Sino all' altre, onde il mare avviẽ ch' asperga,
Timide genti armò, parte n' oppresse
Di quelle, che l' arena, e 'l lido alberga,
Trovò in passando il loco, in cui di Jesse
Il santo fiore uscì di santa verga,
E Cana, che già l'onda (o meraviglia!)
Mirò in vino mutar, fatta vermiglia.

31

E quella, che stupì dal regno oscuro,
Ove si fa l'estremo aspro viaggio,
Tornar visto il fanciullo, e d'aer puro
Aprire i chiusi lumi al dolce raggio,
Tal che non parve in Dite allor sicuro,
Ma paventò Pluton maggiore oltraggio.
Poi cercò i lidi, ove i marini spirti
Già portaro l'odor d'accesi mirti.

32

Ma dopo le superbe antiche spalle
Del monte, c'ha di nubi il crine involto,
Baldacco trapassò, profonda valle,
Ch' a Tiro volge, ed a Sidone il volto;
Prima ad Arce ei n'andò per dritto calle,
Scorse poscia il terren, ch'intorno è colto.
Là ve di spiche incoronar la turba
Usò la chioma, e 'l suo venir la turba.

33

Poi quella parte, che del Sol rimira
Spuntar dall'Orto la purpurea luce,
E sente l'Euro, ch'indi a noi respira,
Selin gìo ricercando il fero duce
Sino a Damasco, e quinci al monte ei gira,
Che 'l famoso Giordano in sen produce,
E vide l'alte rupi, e la spelunca,
Ch'indi s'instilla, e dell' umor s'ingiunca.

34

Gemino fonte, e verde speco ombroso
Vide; se pur son ivi il fonte, e l'urna,
E non corre piuttosto altronde ascoso.
Per via secreta al Sole, atra, e notturna.
Non v'era il tempio, che sorgea famoso,
Ove i marmi vincean bianchezza eburna,
Perch' ogni opra mortal tardi, o per tempo
Cede alle nostre ingiurie, o cede al tempo.

35

Veduti gli antri, e le fontane, e l' ime
Parti cercate ancor d' umil paese,
Dell' altissimo monte all' aspre cime,
Confini d'atre nubi ei pronto ascese.
Molte cittadi ivi sostien sublime
Sul tergo, e fa natura alte difese
A que' popoli alpestri, e 'n quella altezza
Del Ciel la destra i cedri atterra, e sprezza.

C 2 L'estre-

36

L'estremo lato poi difende e guarda
Amurate, del Re l'ottavo figlio,
Quel voglio dir, ch'alla stagion più tarda
Vede farsi l'Occaso aureo, e vermiglio,
Poscia imbrunire, e Gilta indi riguarda,
Ed Azoto vicino al suo periglio,
Ed Apollonia, e s'altra al mar s'accosta
Terra, a' nemici, a' venti, all'onda esposta.

37

Ma'l famoso Giordan, per cui partita
Fù al buon popolo Ebreo promessa terra,
Passa Aladino, e più lontana aita
Va ricercando alla vicina guerra,
Passa la real selva, in cui romita
Pasce sovente orrida belva, ed erra,
E vede alla pastura andar più lenti
Colle ramose corna i vaghi armenti.

38

Giunge a Damasco, ove l'uom primo, e'l primo
Padre, siccome avvien, ch'altri racconte,
Sorse formato di terrestre limo,
E prima al Cielo alzò la nobil fronte.
Quinci passato quel, ch'io vero estimo
Del sacrato Giordan principio, e fonte,
Giunge a' monti d'Arabia, indi partendo,
La terra Oriental venia scoprendo.

39

Sino a quel varco, ove l'antico Padre
Osò quell'acque trapassar primiero,
Che de' nipoti suoi l'erranti squadre
Varcar poi liete al già sperato impero,
Là ve cose più belle, e più leggiadre
Narra la prisca fama, e cede al vero:
Quivi con dritto corso il fiume vago
Divide un monte, poi divide un lago.

40

E Bajazeno oltra l'antiche sponde
Cercò di quai vestigj il suol si stampi,
Dove i giganti già, non sorti altronde,
Signoreggiar la terra, e i proprj campi.
Sebben quella, a cui nube il capo asconde,
Alto rimbombo ancor fra tuoni, e lampi,
Par che ci narri, e con superba possa
In Flegra sparsi Olimpo, e Pelio, ed Ossa.

41

Geràsa appiè del monte, e d'una parte
Adara poi trascorre, e quel terreno,
Dove Og rimase estinto, e ancise, e sparte
Sue genti, e sue città, prendendo il freno
Pella, e Jabe dall'altra, ove bell'arte
Di verdi boschi ombrò l'almo terreno,
E Masfa si lasciò passando a tergo,
Di glorioso duce antico albergo.

42

E quel ch'ascose al Re, ch'al punir troppo
Rapido non fu mai, però disparve,
E'l loco, cui Jacob fe' stanco, e zoppo
Lutta maggior, che di notturne larve:
E quella terra, ove il celeste intoppo
D'esercito immortal, ch'insieme apparve,
Ebbe all'incontra insin d'Amone al regno,
Là ve fanno aspri monti aspro ritegno.

43

Non men bella corona in lor s'estolle
D'antiche mura, e quasi è'l pian disfatto,
Ma lieto pur di freschi rivi, e molle,
Egli per erte vie volge men ratto
Il passo all'Oriente; e viene al colle,
Ove fece Jacob l'antico patto,
E'n forma di colonna alzò l'altare,
Poi co' fiumi drizzò suo passo al mare.

44

Ma Corcut pur rivolge a' monti il corso
E'n Metaba, e'n Sabarna accoglie genti,
Poi ricercando va d'altro soccorso
Ne' campi di Moab fra duo torrenti,
Sin ch'egli arriva al duro ed aspro dorso
Là ve i due fonti son d'acque correnti,
Passando, ove Mosè con duol cotanto
Ebbe pubblico onor d'estremo pianto.

45

Poi sale il monte, ove colui da lunge
Il promesso terren vedea mirando;
Ma prima a quel, ch'è più vicino ei giunge,
Ove tra nube il circondò portando.
O sia ratto, ch'uom vivo a Dio congiunge,
O morte pur, di cui si cela il quando.
Così sparito dall'umana vista,
S'ascose in guisa d'uom, ch'il Cielo acquista.

Era

46
Era tra' figli Celebino estremo,
Però mosse, e comparve anch' ei da sezzo:
Ei nato al padre nel vigor già scemo,
Fu del padre nudrito in piume al rezzo;
Onde senza mirar vela, nè remo,
Vide solo; e cercò del mondo il mezzo.
Pur negli estremi avèa già sparso il nome
Candido, e bel, con lunghe, ed auree chiome.

47
Questi il paese, il qual d'intorno ha cinto
L'alta città, dove al sepolcro uom poggia,
E la valle cercò di Terebinto,
Là dove giacque in disusata foggia
L'empio Golìa dal buon fanciullo estinto,
E'l fero monte, in cui rugiada, o pioggia
Non distillò, poichè a Saul fu tronco
Il nobil capo, e'l busto affisso al tronco.

48
E Gabaon, dove la gente infesta
A' feri lupi, circondò la selva
Con reti, e cani, e innanzi dì fu desta,
Cercando, ove la fera empia rinselva,
Ed ispida apparì con rozza vesta
In lieta cena dell' ancisa belva,
Più veloce del Sol, quando esce il giorno,
Più tarda al suo partir facea ritorno.

49
E quinci a Masfa, e quinci all'onda arriva,
Che rompendosi al lido ivi biancheggia.
Poi si ritorna del Giordano in riva,
Lasciando a tergo la sublime reggia,
E vede la città di regno or priva,
Che vince le più antiche, o lor pareggia,
Ove, poichè s'udì canora tromba,
Cadder le mura al suon, ch'alto rimbomba.

50
In tal guisa tra' figli il vecchio antico
Divise avea le terre, e'l lor governo;
Ma dappoi ch'aspettava il fier nemico,
E la temuta guerra al fin del verno:
Costoro le sue rivide, e volgo amico
Armò, che non avea sua legge a scherno,
E le genti fornì qual luogo è forte,
L'altre condusse all'adeguate porte.

51
E per le manche parti, e per le destre,
Entrar nella città, che geme, e serve,
E spelonca, o magion parea silvestre,
Che genti raccogliea fere, e proterve.
Già di turbe selvagge, e turbe alpestre,
Tutta d'intorno ella risuona, e ferve,
E cede antico albergatore, o sgombra,
Mentre il nemico, o'l difensor l'ingombra,

52
Madre orba, e vecchia, e sconsolata crede
Di figli Regi, e di lor gloria prisca,
I nuovi, che produsse in varia fede,
Non sa come difenda, o lor nudrisca,
Pascer del proprio cibo i lupi or vede,
E non convien, che di lagnarsi ardisca,
Nè basta quel, ch'ella produca, o cerchi
In monte, o'n valle, ove'l suo Re nol merchi

53
Il Soldan, ch'ebbe pronta, ove sparga
Il foco, o'l sangue pur ne' campi accensi,
La destra, che fu sempre all'or men larga,
E tarda, ove si doni, e si dispensi,
Non sol ristringe i nostri, e gli altri allarga,
Ma i fidi esclude, onde son rari i densi,
Le vergini rinchiude, e gli altri tutti
Scaccia, gemendo in lagrimosi lutti.

54
Come s'avvien talor, ch' altri divella
Dal verde mirto il suo più verde ramo,
Che d'ombra ricopria l'erba novella,
Rimane il tronco quasi ignudo, e gramo,
Così vedi rapir vaga donzella,
A cui pianto non val, prego, o richiamo,
Così la madre, in cui dolor s' avanza,
D' arido tronco, e muto aver sembianza.

55
Vedi abbracciar gemendo il vecchio stanco
L'albergo, ch' a' nipoti alzar credea,
E piangere il fanciullo al caro fianco,
Che l'altrui duol, più che'l suo mal piangea,
Indi tragger al tempio il debil fianco,
Dove morte gli fora assai men rea.
Qui la tenera turba, e la senile
Si raccoglie al Pastor del santo ovile.

Can-

56

Canta vi dolente, e col dolente coro
Le sue preghiere al Re del Ciel devote,
E miste intanto udian co' preghi loro
Querele, e meste, e sospirose note,
Che flebilmente sparge in suon canoro
Il popol fido, e 'l petto a se percuote,
E l'immagini sante, e 'l sacro altare
Baciando, sparge ancor lagrime amare.

57

Ciascuno è di pietate agli altri esempio;
Ma breve tempo è dato a' preghi, al duolo,
Perchè tosto s'ingombra il nobil tempio
D'arme spietate, e di malvagio stuolo.
Cede il fedel senza contesa all'empio,
Ch'alla sacra rapina intento è solo,
E perchè già il minaccia, e già l'esclude,
Vede spogliati altari, e statue ignude.

58

Lascia i santi edificj il volgo afflitto,
E i propi, e la sua terra alma nativa,
Come s'in Babilonia, o s'in Egitto
Fosse condotto, o 'n più lontana riva;
Ma libero si volge al duce invitto,
Portando seco a lui pallida oliva,
Frondeggia a tutti in mano un ramo colto,
L'altro alle tempie pur verdeggia avvolto.

59

Ciascun fra se pensava, a cui mi volgo?
O chi sarà, che m'assicuri, ed armi?
Chi mi dà pace, or che l'oliva io colgo?
Pur vanno avanti senza insegne, ed armi.
Precede il sacro coro, e segue il volgo,
E canta quello antichi, e varj carmi,
Questo o le moti alterni, o pur risponda,
Fa risonar le valli, i monti, e l'onda.

60

Dicean: Qual nuovo abitator famoso
Or nel tuo albergo d'abitar fia degno?
Chi nel tuo santo monte avrà riposo?
O Re celeste, e di celeste regno?
Mentre spiega la notte il velo ombroso,
Chi vi s'acqueta dal pietoso sdegno?
Chi parla fra suo cor senza menzogna,
Nè d'ingannar con falsa lingua agogna.

61

Chi mal non fece al suo vicino oppresso,
Perseguendo fortune afflitte e sparte,
E vergogna non ebbe, e scorno appresso
Incontra lui, ch'odio da se diparte.
Nulla è il maligno al tuo cospetto istesso,
Signor, nulla gli giova ingegno, ed arte;
Ma glorioso è chi t'onora, e teme,
Sino alle parti della terra estreme.

62

Chi giova al suo vicin, nè face inganno,
E non s'avanza con iniqua frode,
Chi l'or non presta avaro, e d'anno in anno
Non fa il ricolto d'auro, e sprezza lode,
Chi non vuol d'innocente o morte, o danno,
Per caro dono, onde arricchisce, e gode
Mosso non sarà mai, non tema alfine
(Se cade rotto il mondo) alte ruine.

63

Poi ricomincia: E' del Signor la terra,
E suo ciò, che riempie il cerchio augusto,
Suoi gli abitanti, ei gli ha salvati in guerra,
Ei nel diluvio nuovo, ei nel vetusto,
Ei la fondò sul mar, per lui non erra
Su i fiumi, onde la tempra il seno adusto,
Chi salirà il suo monte? e l'alta cima
Terrà del loco suo, ch'al Ciel sublima?

64

Quel, che non brutta ingiuriosa mano
Di sangue, o di vil furto, o di rapina.
Il puro cor, dove pensier profano
Non fa d'ardenti fiamme atra fucina,
Quel, che l'anima sua non ebbe invano,
Questi fia degno di pietà divina,
Questi fia salvo, e di chi 'l cerca, e vuole,
Questa è la gloriosa invitta prole.

65

Aprite, aprite le tartaree porte,
Principi della terra, o pur d'Averno.
Qual è questo Signor, ch'in terra è forte,
Quel Re di gloria, e Re del Ciel superno?
Aprite il varco dell'eterna morte
Al Re di gloria, al domator d'Inferno.
Il Signor di virtute è Re di gloria;
Questo è il trofeo dell'immortal vittoria.

Que-

66

Queste, e cose altre assai con alta voce
Cantar, ma in sermon prisco, e 'n altri versi,
Pregando lui, ch'ebbe corona, e croce
Sì dura, in cammin dubbio, e 'n casi avversi,
Acciocch' essi non sian di foce in foce
Oltra l'Eufrate, ed oltra 'l Nil dispersi,
O là ve i rotti monti al duro passo
Rinchiude il ferro in sul gelato sasso.

67

Ma quando il dì nel suo cader s'attrista,
E 'l Sol men chiaro accoglie i raggi sparsi,
Veggion quasi città leggiadra in vista,
Torreggiando sublime al Cielo alzarsi,
Che nuova forma, e nuova altezza acquista,
Ove speran sicuri omai ritrarsi,
E son veduti entro l'oscura polve,
Qual picciol bosco, che si muove, e volve.

68

Giunti alle guardie è conosciuto appena
Il popol fido, e 'l suo fedel Pastore,
Che d'aspra morte, o di servil catena,
Salvi scorti gli avea d'empio Signore.
Fur condotti a quel pio, che gli altri affrena,
Con molta riverenza, e molto onore,
Là dove il sacro veglio avendo incontra
L'alto guerrier, narrò che loro incontra.

69

Simon son io, per fama al vostro Occaso
Noto di cose avverse, ed infelici,
Che l'avanzo di greggia a me rimaso
Campato ho dal furor d'empj nemici,
E le sacre reliquie in duro caso,
Signor vi porto, e voi fedeli amici,
Signor, la cui pietate, e la possanza
Altrui porge spavento, a noi speranza.

70

Noi siam color, ch'a ricomprarne astretti
Fummo coll'or, tra l'onte, e le percosse,
E noi siamo (o ch'io spero) in Cielo eletti,
Ch'in terra il sangue di Gesù riscosse;
Ma questo anzi i perigli, anzi i sospetti,
Fece il tiranno, ed accennò qual fosse,
Allor varcando il mar ne' strani lidi,
[illegible]ro, e pietà cercai dove s'annidi.

71

Ora a sì avara fama auro non basta,
Nè basterebbe il sangue all'empia sete;
Ma gli edificj atterra, i tempj ei guasta,
I fonti attosca, e strugge ove altri miete,
E mentre odio, e timore in lui contrasta,
E col furor d'Inferno obblio di Lete,
Noi scaccia, e 'n alma di regnare ingorda,
La vendetta di Dio l'empio si scorda.

72

Ma dove ne discaccia? e 'n quale esiglio?
D'assedio, e da servaggio a certa palma,
A salute, da morte, e da periglio
A corona immortal, da grave salma.
O d'alta provvidenza alto consiglio,
O mar, dove ogni mente indarno spalma,
O Sol, dove ha suoi lumi invano affissi,
O tenebre lucenti, o sacri abissi!

73

Ma tu, Signor, d'invitta gente e franca,
Per cui speriam di non sperare invano,
Miserere d'età tenera, e stanca,
Che negli estremi son del corso umano;
Ma di questi altri, a cui vigor non manca,
Degna in guerra adoprar robusta mano,
E quasi in porto degli acuti scogli,
E gli uni, e gli altri, e me pregante accogli.

74

Insin che piaccia alla pietà superna
Scuoter l'indegno giogo, e l'aspre some.
Sì farem poi, ch'ancor rimanga eterna
La tua memoria, e 'l glorioso nome,
Mentre pruine, e gel, quando più verna,
De' monti spargeran l'inculte chiome,
Mentre avrà cervi il bosco, il lido arene,
Ed onde il mare, e stelle il Ciel serene.

75

A tal modo parlava il vecchio saggio,
A cui risposta diede il sommo duce:
Sì potess'io da morte, o da servaggio,
Liberar gli altri, che 'l timor seduce,
Come spero guardar d'onta, e d'oltraggio
Questi, che tua pietà seco m'adduce,
E giunge inermi alle mie armate squadre,
O di pietà, d'onore, o d'anni padre.

Io

76

Io dar a' disarmati arme prometto.
Che vorran seguitar la nostra insegna,
Ed al rischio comune esporre il petto
Per l'alta patria, di servire indegna,
Alla più stanca turba altro ricetto
Nella Sorìa, dove per noi si regna,
O 'n Cipri, o 'n Creta, o 'n più sicura parte,
Che lunge da' perigli il mar diparte.

77

Tu qual vorrai più caro albergo scegli,
O qui sublime onore, ed alto grado,
Fra' padri più onorati, e fra' più vegli,
O se devi altra cura aver più a grado,
Là dove il suon di squille altrui risvegli,
Cerca al riposo il più sicuro guado,
Nè perturbi di morte empio tumulto
L'animo sacro, e 'l suo pietoso culto.

78

Le lodi a Dio rivolgi, a lui conviensi
La prima laude, a lui si dia l'estrema,
Com'a quel Sol, c'ha sempre i raggi accensi,
Com'a quel mar, che mai non cresce, o scema.
Ei, che dà le vittorie, ei ci dispensi
La palma de' nemici ancor suprema.
A noi di preci or tua pietà sia larga,
Perch'ei vinca i nemici, atterri, e sparga.

79

Ei, che feo rivelar l'acuta lancia,
Onde fu il manco lato a lui trafitto,
Or l'arco spezzi, e ciò ch'avventa, e lancia
L'Arabo, e'l Perso, e'l Siro, e quel d'Egitto,
E drizzi contra lor d'Italia, e Francia
L'arme, e d'Europa, e salvi il volgo afflitto,
Sì innalziam la sua lancia, e la sua Croce
Per lui spieghiam contra il rubel feroce.

80

Qui si tace; e ripiglia il vecchio sacro:
Fa degni, Signor mio, questi egri lumi.
Di veder lei, che sparse ampio lavacro,
E del sangue, e dell'acqua i santi fiumi;
Così quel gran misterio, ond'io consacro,
L'alma de' fidi suoi col vero allumi.
Parte mi narra (e 'n grazia ciò dimando)
Dove fu ritrovata, e come, e quando.

81

Goffredo incominciò: Già cinto il Perso
Antiochia di grave, ed aspro assedio,
E d'esercito avea così diverso,
Ch'al rischio non parea scampo, o rimedio.
Noi stanchi costringeva il caso avverso
A soffrir il digiun, lo scorno, e'l tedio,
Quando il Re con immagini non false
Mostrar ne volle, che di noi gli calse.

82

Perchè nell'ora, che l'oscuro Cielo
All'appressar del nuovo dì s'inostra,
E ch'al pensier uman sotto alcun velo
Delle cose future il ver si mostra;
Pier di Provenza, il qual con puro zelo
Quindi seguita avea l'impresa nostra,
Vide in sembianza placida e tranquilla,
Il Divo, che di manna Amalfi instilla.

83

Quel, ch'ebbe a sostener tormenti, e scempio,
Nell'alta Croce sua volto sossopra,
Vittoria promettea del popolo empio,
E certo fin di sì laudabil opra;
Del santo suo fratel mostrando il tempio,
E 'l proprio loco, in cui s'asconda, e copra
La sacra lancia; e quando il Ciel s'inalba
Tre volte, e quattro, ritornò coll' alba.

84

Tre volte, e quattro alme devote, e pie
Vider gli Angeli eletti (o che lor parve)
E scendere, e salir sublimi vie
In altro modo, che fantasmi, e larve,
E 'l divin raggio anzi il nascente die
Lampeggiò, quasi in specchio, e poi disparve
Nello sparir segnando il sacro loco,
Con doppia riga di lucente foco.

85

Al Principe Ademaro il fedel Pietro
Non tenne occulti i suoi veraci sogni,
Ei venne al tempio, e corse il popol dietro,
Pur come novità speri, ed agogni.
Così di loco tratta oscuro e tetro
Fu l'arme sacra agli ultimi bisogni,
Ond'il fedel, che sbigottì pur dianzi.
Par che tutto osi, e 'n ben oprar s'avanzi.

Quin-

86

Quinci il supremo Re mostrar si volle
Più sempre a' Persi infesto, a noi secondo.
Usciam, la sacra nell'uscir s'estolle,
Quei non sostengon di tal vista pondo.
Pugniam, vinciam, facciã sanguigno e molle
Il campo; arme, e cavalli Oronte al fondo
Va rivolgendo, e cavalieri estinti,
Selve, e spelonche son latebra a' vinti.

87

Così le cose lor di male in peggio
Poscia n'andaro, e'l nostro imperio accrebbe,
E stabilissi a Boemondo il seggio,
Che lui ritenne, e ben di ciò gl'increbbe;
Io contra empj nemici ancor guerreggio,
Sperando la vittoria, ond'esser debbe.
Così dicea Goffredo; e'n parte giunse,
Ov'era quella, ch'il Signor già punse.

88

In mezzo a mille tende un tempio s'erge
Con immagini sante, e simulacri,
Che si leva, e ripone, e lustra, e terge,
Perch'ivi il sacerdote a Dio consacri;
Quinci Simon di pianto il viso asperge
Al lucente splendor de' lumi sacri,
Vista la lancia, e'l prezioso sangue,
Che ne riscosse, e lasciò Cristo esangue.

89

Già presso al tramontar tepidi rota
Il Sole i raggi, e poco al mar lontano,
Quando ecco da provincia indi remota
(Come ebbe avviso il cavalier sovrano)
Giunser gran cavalieri in veste ignota,
Con ricca pompa, e'n portamento estrano.
Del gran Re dell'Egitto eran messaggi,
Per terminar la guerra, e i fieri oltraggi.

90

Alete è l'un, che da principio indegno,
E da tenebre quasi al lume è sorto;
Ma l'innalzaro a' primi onor del regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all'ingannare accorto,
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Nuovi, e pajon talor lusinghe, e lodi.

91

Argante è l'altro, intrepido guerriero,
Che da Giudea passando al Re d'Egitto,
Chiese dall'uno aita, all'altro impero,
E dal regno possente al regno afflitto,
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile, ed invitto,
De' rischi sprezzator, che gloria elegge,
A cui la propria spada è nume, e legge.

92

Ma'l duce pio vuol, ch'audienza attenda
E l'uno, e l'altro insino al dì, che segue;
E per mostrar come pietà risplenda,
E si neghino agli empj e pace, e tregue,
Fa tosto dispiegar sublime tenda
Opra d'Armeni, onde i palagi adegue,
Che d'archi sostenuta, e da colonne,
Può albergar duci, e cavalieri, e donne.

93

E ricca è di materia, e di lavoro
Sì, che'l fiero avversario se ne scorna,
E di serici fili intesta, e d'oro,
Di chiare imprese, e di vittorie adorna,
E palma trionfale, e verde alloro
Fanno un bel fregio, che la cinge, ed orna,
In mezzo son battaglie, incendj, assalti,
Mar, terra, laghi in più sanguigni smalti.

Fine del Canto Secondo.

CANTO
TERZO.

ARGOMENTO.

Sotto un'ampia ſublime e ricca tenda,
In cui l'iſtoria del guerrier s'addita,
Pria che i meſſaggi il pio Goffredo intenda,
I ſuoi campioni al gran conſiglio invita.
Fra' giovani ſi gioſtra, e par ch'aſcenda
D'Ariſtolfo la gloria al Ciel gradita.
La propoſta d'Alete al Franco ſpiace,
E guerr'aſpra gl'indice Argante audace.

1



IETRO appar nel deſerto a prima viſta,
E ver ſembra il deſerto, ed ei non finto,
Lunga la chioma, e di pel bianco ha miſta,
E creſpo il viſo, e di pallor dipinto,
La barba al ſen gli ſcende in doppia liſta,
E 'n bigi panni, e d'umil corda è cinto,
E magro, e ſcalzo, e 'n contemplar penſoſo,
Tra'l rivo, e l'ātro appiè d'un mōte ombroſo.

2

Or con ginocchia ignude aſpro terreno
Premere il vedi, e 'n ſuon devoto, e baſſo,
Penſi d'udirlo ove percuote il ſeno,
E piange anzi la Croce, or pare uom laſſo,
Mentre giace ſull'erba, o poſa almeno,
E ſi fa ſeggio d'un alpeſtre ſaſſo.
I ſogni ivi ombreggiò chi finſe il ſonno,
S'ombrar l'ombre coll'ombre anco ſi ponno.

3

Poſcia ſembra, ch'ei deſto affretti il pie
In guiſa pur di peregrino ſcarco,
Vedilo, ch'entra in nave, e parte rica
Come ſia lungo corſo un picciol varco.
Paſſa, e ripaſſa il mar, ſoſtiene, e vi
L'aſpro giogo de' noſtri, e 'l grave incari
E viſita il ſepolcro, e dorme al tempio
Poi 'nfiāma Europa incōtra 'l popolo emp

4

Non lunge in prezioſo aureo conteſto,
Di color variato, e di figure
Si ſcorge in umil cava un vecchio oneſ
Fuggir il mondo, e ſue fallaci cure,
E le nubi toccar quel monte, e queſto
E cader l'ombre nelle valli oſcure,
E 'l ſacro albergo in ſolitarj e cupi
Luoghi celarſi infra pendenti rupi.

5

Di tre corone poi la ſacra chioma
Il vedi cinto, e [come il ver s'eſprim
Par che grave gli ſia la nobil ſoma,
Mentre egli ſiede in Vatican ſublime,
E pare, indi laſciando Italia, e Rom
Paſſar dell' alpi le gelate cime,
E conoſci a' ſembianti Urban ſecondo,
Ch' apre il Cielo, e l'Inferno, e regge il mōı

E par

6

E par ch'alfin s'ascolti in gran consiglio
Del pio sermone il fulminar veloce,
E di quei duci il nobile bisbiglio,
Commossi al suon della divina voce.
Tutti prender parean segno vermiglio
In bianco velo, e dispiegar la Croce,
E quei, che di portarla al petto scelse,
Alzò vittoriose insegne eccelse.

7

Vedi, che Europa tutta i segni inchina,
E tutta splende d'arme, e di cavalli,
Ch'avvampa ogni città d'atra fucina,
Correndo in fiumi i liquidi metalli,
E dove a viva fiamma il ferro affina,
Suonar i monti, e rimbombar le valli,
E rinnovar sulle sonore incudi
Spade, e lance, ed usberghi, ed elmi, e scudi.

8

Perch'ogni chiuso albergo allor s'aperse
All'acciajo rugginoso, ond'altri s'arme,
Pajono aratri, e falci ivi converse
In forme nuove, e'n vie più lucid'arme,
E vedi ragunar genti diverse,
Dove udir delle trombe il fero carme
Quasi l'uom crede, e come tutto adombra
Il monte, e'l pian di mille insegne all'ombra.

9

Vedi come pietà fra se contende
In quei più cari a Dio felici tempi,
Come lo stato suo disprezza e vende
Goffredo, e genti aduna incontra gli empj,
Come a Ruggiero il suo fratello il rende,
Ch'intorno accampa, e segue i santi esempj,
E come varca a vie più giusta guerra,
Questi il mar tempestoso, e quel la terra.

10

Da più eserciti mossa Europa, e tutto
Par tremi il mondo, e quinci i salsi campi
Spumanti a' rostri, e biancheggiar il flutto,
L'onda a' rai tremolar, com'ella avvampi.
Quindi nubi di polve il suolo asciutto,
E'ncontra 'l Sol vibrar dell'arme i lampi
Vede, e là selve d'aste, e qui d'antenne,
E le navi volar, com'abbian penne.

11

Par che d'Angeli ancor lucido nembo
Acqueti le tempeste, e i venti affrene,
E faccia piano il procelloso nembo,
E l'alte vie del Ciel tutte serene.
Il mar ceruleo il sen, spumante il lembo,
E sparse d'alga ha le minute arene,
E crespa all'aure, e senza usati orgogli,
Bagna la placid'onda i duri scogli.

12

Aprir sembrano i porti a' legni audaci,
E da lunge chiamar l'armata amica,
Coll'isola del foco, e de' Feaci,
Eubèa, ch'illustre fe' la fama antica,
Dalmazia, Epiro, Illirio, e tu, che giac',
Già sacra al Sol, nell'onde, o terra aprica,
E Creta ancor, di Giove ombrosa cuna,
Ov' Ida sorge, e la spelonca imbruna.

13

E Delo, ch'estimaro i Greci errante,
Pria che fermasse il suo vagar Latona,
E 'l portuoso Egeo d'isole tante
Adorno, onde canoro alto risuona;
Ma l'inospito mare il pin volante
Passa, e d'augusto seggio alta corona,
E schiva Sesto, e della Tracia il lido,
E Calcedone prende appresso Abido.

14

Vedi per monti e valli in altra parte,
E per campagne molli il buon Gualtiero,
Vedilo trapassar rapido il marte,
Quasi abbia intoppo, ed arrivar primiero
Nella città, che la città di Marte
Tenta agguagliar di gloria, e d'alto impero,
E come pria saluta il Greco Augusto,
E passa colle genti il mare angusto.

15

Pietro si mira in quel cammino istesso
Co' Bulgari contesa aver più dura,
E dell'accese fiamme udito il messo,
Tornar invan, nè via tener sicura.
E Godescalo, e i suoi sconfitti appresso,
Trovando in terra ostile aspra pastura;
Ma fra' Greci pietà, che gli altri accoglie,
Dolenti alfin delle perdute spoglie.

16

Miransi poi lasciar la nobil reggia,
E dell' Europa le contrade estreme,
E trapassar dove Ellesponto ondeggia
Infra duo'lidi, e si ristringe, e preme:
Pietro sembra il Pastor d' errante greggia,
Mentre le sparse genti accoglie insieme
Là, ve cinto di mura un picciol borgo
In riva siede a quell' ondoso gorgo.

17

Italici, e Germani uscir diresti,
E correr le campagne al mar vicine,
E quasi fatti alla Bitinia infesti,
Là dentro riportar prede, e rapine.
Gli vedi appiè d' un monte, indi più mesti
Difender d'alta mole alte ruine,
E Soliman, che quasi orrida belva,
Gli attende al varco nell' antica selva.

18

Con spoglie di leone ispido ei sembra,
E con occhi il furor quasi spiranti,
Con torvo sguardo, e con robuste membra,
Onde può simigliar gli empj giganti,
Altrove abbatte i nostri, ancide e smembra
Coll'arme sue, del sangue altrui stillanti,
E pajon cento duci, e cento squadre
Sanguigne far quelle campagne ed adre.

19

Quivi estinto Gualtier, quivi Rambaldo
Credi, ch' il terren prema, e'n rosso il tinga,
Nullo ordine v' appare intero, o saldo,
Là ve il fero Soldan gli urti, e respinga,
Quasi a fuggir chi dianzi errò sì baldo
Dentro a' dirupi ivi a temer costringa,
In forma d'uom, che sgrida alto, e minaccia,
La destra alzando, e la terribil faccia.

20

E le parti più alpestre, e più selvagge,
Da' suoi veggonsi prese insino al lito,
E tornar poscia all' arenose piagge
Pietro, cui non diè fede il volgo ardito.
Vedesi, ch'alla morte allor sottragge
Quello stuol, già dolente, e sbigottito,
Come sanguigno, e quasi voto ovile
Scampi d' assalto d' empie fere ostile.

21

Poscia del pio Goffredo i giusti passi
Tessuti il mastro avea con varj fregi,
Com' egli cari ostaggi or prenda, or lassi,
Or parli, or mandi i messaggieri a' Regi,
Come vinca l' insidie a stretti passi,
E salvi scorga i suoi guerrieri egregi.
Parte Augusti, ed Eroi congiunge, e lega,
E i Greci avversi or vince, or placa, or piega.

22

Altrove la città vedeasi intesta,
A cui diè Costantin l'imperio, e'l nome,
Tre ponti alzando, incoronar la testa,
Donna di genti tributarie, e dome.
Quivi Goffredo, e i duci han d' or la vesta
Sovra l' arme lucenti, e d' or le chiome,
Quai Grecia le dipinse al biondo Apollo,
E d' oro hanno il monil, di latte il collo.

23

Nel gran tempio sorgea sede suprema,
Dove nell' aureo manto e gemme, ed ostri,
Portava Alessio al crine alto diadema,
E i Greci eran congiunti a i duci nostri.
Par ch' ondeggi la turba intorno e frema,
Sovra l' aquila spiega artigli, e rostri,
E'n vista ventilar fa rosse piume
Nell' aura all' auro, e splēde al chiaro lume.

24

Mostran poi di giurar ne' sacri altari,
La man sul libro alzando, e gli occhi in alto,
E co' Franchi i Latini, i lidi, e i mari
Varcati, all' Asia dar feroce assalto.
S' appiatan fra le selve i Turchi avari,
E tinto il lago è di sanguigno smalto,
E gran città v' appar cinta d' assedio,
In cui si raffigura il rischio, e 'l tedio.

25

Quivi accolto parea da varie parti
L' esercito Latin, Germano, e Franco,
E degli altri, che fur divisi, e sparti,
Del mar sul destro lido, o pur sul manco,
Qual contra Persi in guerra, o contra Parti,
Roma, e Bizanzio non ha mosso unquanco,
Poi schierato passava a stuolo a stuolo,
Tutto ingombrando polveroso il suolo.

Non

26

Non lunge, quai veggiam fantasmi, o larve,
Poichè nascoso è lo splendor diurno,
Tal un corrier nell' ombre oscure apparve,
Per non diritte vie cheto, e notturno,
Ed ove il maggior lume occulto sparve,
Spiegan tremuli rai Giove, e Saturno,
E scopre l'alta notte, in cui si cela,
Com' egli, preso, a' nostri il ver rivela.

27

Quinci i Fedeli senza indugio e pronti
Stringean la gente al Re del Ciel rubella,
Le mura di Nicea, le porte, e i ponti,
In questa parte combattendo e'n quella,
Appresso discendea d'alpestri monti
L'empio Soldan, com' orrida procella,
E seguia dietro innumerabil turba
Quante l'arene son, ch' Austro perturba.

28

Prima ogni cosa abbatte, e poscia ei langue
Divenuto in sembiante e frale, e tardo,
Ed all' aspre percosse il vedi esangue
Là dove il crolli, e fera il gran Riccardo.
Tronche membra ei calcādo, e sparso sangue
Col suo Tancredi, e con Ruggier gagliardo,
Fea quasi laghi, ove fur prati, ed erbe,
Già prese cento insegne alte e superbe.

29

Goffredo all' arme, ed all' impresa illustre,
I sommi duci avvien, ch' ivi conosca
Pugnare insin che 'l Sol la terra illustre,
Poi cacciare i nemici all' aura fosca.
Qual leon torna alle lasciate lustre,
O drago alle paludi, ond' egli attosca,
Tal il Soldan fuggia sdegnoso in atto
D' uom, che rimiri il popol suo disfatto.

30

Da macchine avventati, al Ciel rotando
Tronchi capi ne gian, qual grave pietra,
Timido il difensor, d'alto mirando,
Obliava adoprare arco, e faretra,
Chi finse il caso atroce, e 'l gran Normando
Ne' colori mostrò, come s'impetra,
E come orror di morte, e de' suoi scorni,
Vera immagine, viva ancor ritorni.

31

Della vittoria ancora il grido, e 'l moto
Esprimer volle, variando a' sensi,
E co' suoi duci Imperador devoto
Nel tempio, che fumava Arabi incensi;
E l'insegne, e i trofei sospesi in voto,
Fra mille trombe, e mille lumi accensi,
E spoglie, e doni, vincitori, e vinti,
Quai d'oro adorni, e quai di ferro avvinti.

32

Sorgeano intanto le nodose travi,
Con varie forme inverso 'l Ciel costrutte,
E gran macchine d'arme adorne, e gravi,
Onde sian l'alte mura arse e distrutte.
Vedeansi i carri trasportar le navi
Non per ondose vie, ma per asciutte.
E la città, che da più lati è scossa,
E la gran torre ruinar percossa.

33

Di fumo ardente, e fiamma oscura e negra,
Mille torbide rote al Cielo alzarsi,
E gran donna fuggia timida ed egra,
Co' figli allato, i crini al tergo sparsi.
Dall' altra parte il defensor rintegra
Le rotte mura, e i suoi ripari ha scarsi.
Nicea si rende, e schiva oltraggio e morte
L'errante del Soldan fida consorte.

34

Furto, o rapina ingiusta, o forza o froda
Non si vedea fra gli animosi fatti,
Qual di vittoria il vincitor si goda,
Che serbar volle invidiosi patti;
Ma di portarne ei solo onore, e loda,
Contento pare a' modi, al volto, agli atti,
Veggendo i Greci alzar l'insegne in cima,
Là ve il sangue d'Italia è sparso in prima.

35

Muove congiunta l'oste indi non lunge
Là ve un fiume le vie rapido fende,
La divide un gran ponte, e la disgiunge,
E diverso sentier diversa prende.
Ecco i sinistri (il Sol nascendo) aggiunge
Soliman, che da' monti ancor discende.
Ecco l'aspra contesa, e 'l bel Guglielmo
Trafitto (ahi dolor grave!) usbergo, ed elmo.

Ecco

36

Ecco Tancredi vola al rischio estremo,
Quasi (morto il fratel) morir gli caglia,
Vedi com' in soccorso a stuol già scemo
Giunga, e gli assalitori il duce assaglia.
Ferìa, fugava il cavalier supremo,
Recidea tele avvolte, piastra, e maglia,
Uccideva, abbattea, le spalle, e'l viso
Calpestava, passando, al volgo ucciso.

37

Refugio ricercar, scampo, o latebra
Sembra poi l'empia turba all'aer cieco,
E notte la copria d'alta tenebra,
E l'alto sen le apria foresta, o speco.
Di nuovo la vittoria ancor celebra,
Vota occupando la Bitinia il Greco.
Ricco di preda il vincitor le spalle
Quinci volge a Gorgon, sanguigna valle.

38

Luoghi poi trapassare aridi ed ermi,
Nudi monti, assetata arsa campagna,
Ed armati languir vedeansi, e inermi,
Co' cani, e co' destrier fida compagna.
L'onda appar, vedi il fiume, e quasi infermi
Correr all'acque, in cui si beve, e bagna,
Vedi onusti i cammelli, e i vasi colmi
Sull'erba appiè de' salci, e d'alni, ed'olmi.

39

Poi, quasi la vittoria allenti il corso,
Vedi fere cacciar, cacciare augelli
In lieta selva, o dove il molle dorso
Rigan d'un colle i liquidi ruscelli.
Vedi Goffredo in fera lutta, e l'orso,
Che di sua mano ha sanguinosi i velli,
E di sua mano ancor reciso e tronco
L'orribil teschio, e affisso al verde tronco.

40

Rapido Balduin s'avanza, e corre
Sin al monte sovran, ch'Asia divide,
E non resta città, castello, o torre
Contra Tancredi, ove il nemico annide.
Scuotere il giogo a' nostri, e'l giogo imporre
Vedeansi a prova a quelle genti infide,
E domar Lidi, Licaoni, Armeni,
Da' monti al mar, c'ha sì diversi seni.

41

Sanguigno, e di ruine ingombro, ed arso
Di Cilicia il terren fumava intorno.
Dove Tancredi il sangue, e'l foco ha sparso,
E Ricardo di spoglie aurate adorno.
Men' alta torreggiar Mamistra, e Tarso
Sembrava, e'l Cidno andar con umil corno;
Ma'l vessillo mutato, e i varj segni
Appena v'apparian d'ardenti sdegni.

42

Era aspro intoppo al corso ardito il Tauro,
Orrido, nubiloso, ermo, silvestro,
Ch'i boschi, allo spirar d'Austro, o di Cauro,
Crolla, ma tocca il Ciel col giogo alpestro,
E d'ampi fiumi porge al mar restauro,
In cui si lava il mancolato e'l destro,
E quanti i precipizj, ond'uom s'allenta,
Tante le morti son, di cui spaventa.

43

Coll' Eufrate facea duro contrasto,
Sotto un turbato Ciel, ch'in vista piange.
L'un fiaccate le corna, e'l fianco ha guasto,
L'altro è percosso, e ripercuote, e frange.
E vinto il vincitor, la strada al vasto
Mar nō apprendo, il corso avvien ch'ei cange.
Pur ambe lor vittorie, e lor contese
Vincer parea l'ardir nell'alte imprese.

44

Veder si può, ch'ambo gli ascende, e varca
Fede animosa, e senza orgoglio, e vanto,
E mira, adorna omai di spoglie e carca,
Umil l'Asia, e soggetta, e i mari accanto,
E i popoli già vinti al gran monarca,
Nè mai la Croce al Ciel s'alzò cotanto,
Nè trofeo sì vicino ebbe, o vessillo,
Il Sol, che d'alto miri il mar tranquillo.

45

Oltr'il Tauro, e l'Eufrate, oltra l'Oronte,
Altri rendeansi, altri eran presi a forza.
Spargea di tronche membra il duro ponte
Del pio Goffredo la terribil forza.
Cadea il gigante anciso, e verso il fonte,
Come a gran turbo suol, che l'onda sforza,
Parea il fiume tornar gonfio di sangue,
Per le rive giacea la gente esangue.

Fuor

46

Fuor è Dafne, e Castalia, onde solevа
La voce uscir degl'idoli bugiardi,
E Casio, a cui sì tosto il Sol si leva,
Che suol agli altri fiammeggiar sì tardi,
Con due face il testor finto l'aveva,
Coll'una d'esse par, ch'il dì riguardi,
E la notte coll'altra, e'n bel lavoro
Compartite avea l'ombre, e i raggi d'oro.

47

Antiochia nel cerchio, in cui si spande
L'Oronte, chiudea valli, e monti, e piano,
Scossa delle sue verdi alte ghirlande,
E combattuta da possente mano,
Non potea circondarla (in guisa è grande)
L'esercito Latin, Franco, e Germano,
Qui'l pio Goffredo accampa, ivi Roberto,
Crolla Tancredi altrove il muro aperto.

48

Varj assalti poi finse il mastro accorto
Agli steccati, a' muri, a' paschi, all'acque,
E con viso vi feo pallido e smorto
Le madri, a cui la vita allor dispiacque.
D'alto mirò ciascuna il figlio or morto,
Che tra' nemici oppresso in terra giacque,
E'l capo affisso alla nemica lancia,
E di pianto rigò l'arida guancia.

49

Ei variò l'immagini dolenti
D'altra più vaga e più superba istoria,
Presi in battaglia fe' destrier correnti,
Onde il duce adornò lieta vittoria.
Nè la notte oscurar coll'ombre algenti
Di Boemondo può l'eterna gloria,
Che negli alti silenzi al Cielo oscuro,
Ardendo gran cometa, ascende il muro.

50

Città presa, notturno orror, tumulto,
Ruine, incendj, e peste ancor dipinse;
E Re fugace, anciso, e non sepulto,
Poi d'assedio i nostri intorno vi cinse.
E quell'alto valor non tenne occulto,
Ch'i Siri, e i Persi, e i Babiloni estinse.
Fuga, terror, lutto, e mal fide scampa
V'aggiunse, e correr feo di sangue il campo.

51

Di tai figure la sublime tenda,
E di rami di palme, o pur d'allori
Par ch'intorno verdeggi, e'n mezzo splenda,
Pascendo gli occhi, e i generosi cori.
Qui, pria che i messi il pio Goffredo intenda,
Dal Re mandati, e come suol gli onori,
I duci invita, a cui tal luogo denno,
Gentil sangue, valor, possanza, e senno.

52

Avanti la gran tenda al suol affisse
Gran lance, e tronchi avean aurei, e dipinti,
Quai portariano appena Ettore, Ulisse,
Aiace, Achille, e gli altri a Troja estinti.
Scudi (come l'usanza altrui descrisse)
Eran sublimi in cima all'aste avvinti.
In cui pinto è leon, od orso, o drago,
Delfino, aquila, cigno, od altra immago.

53

Qui accolto è'l fior di quella etate acerba.
Altri punge i destrieri al corso e volve,
Altri nel campo aperto, e nudo d'erba,
I carri aggira nella densa polve.
Altri con vista più fiera e superba,
Si corre incontra, e l'arme rompe e solve:
E con varia fortuna in bella giostra,
Ai due messagi il suo valor dimostra.

54

Ma vincitor nel periglioso arringo
Aristolfo il destrier già volve e sprona,
E d'Aristolfo il nome al ciel solingo
Vola, e fra mille trombe alto risuona.
Raimondo ad Aristolfo, e'l gran Fiammingo,
Danno di nuova gloria alta corona.
Mirano i messi d'onorata parte
Il valor peregrino, i modi, e l'arte.

55

Ma poscia giunti anzi'l regal cospetto
Quei, che chiamaro il suo gran Re de' Regi,
Vider Goffredo in un vestire schietto
Seder fra' duci, e cavalieri egregi,
Che verace valor, benchè negletto,
Di se risplende, e de' suoi proprj fregi.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande, e non curante.

Ma

56

Ma la destra si pose Alete al seno,
E piegò il capo, e chinò a terra i lumi,
E qual di riverenza, e d'orror pieno,
Mostrò grave umiltà d'alti costumi:
Poi quasi sciolto alla sua lingua il freno,
Dolci versò dell'eloquenza i fiumi,
E perch'i Franchi han l'idioma appreso
Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.

57

O degno solo, a cui d'imperio i degni
Siano or soggetti, e le più nobili alme,
Ch'acquistar sol per te provincie, e regni;
Ed ebber già per te corone, e palme;
Il nome tuo, ch'oltre le mete, e i segni
Passa, qual nave suol, che tutta spalme;
E quella fama, onde ha sonora tromba
Il tuo invitto valor fra noi rimbomba.

58

E là oltra, ond'il Nil d'alto caggendo,
Al suon dell'acque i suoi vicini assorda,
E dove non vien nube il Sol coprendo,
Nè pioggia cade, o turbo in Ciel discorda;
Di te s'ascolta ancor (s'il vero intendo)
Fra gl'ignoti, e si parla, e si ricorda.
E stimo, ch'ove il fiume asconde i fonti,
Della tua gloria pur si scriva, e conti.

59

E se l'Indo l'ascolta, e l'Etiopo,
Pur come suol gran meraviglia estrema,
Qual sarà, ch'in Pelusio, od in Canopo,
O'n Menfi, o'n Tebe mai l'asconda, e prema?
Ma'l Re, che ti fu amico in maggior uopo
Di ciò s'allegra, ōde altri ha invidia, e tema.
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

60

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia, e la pace a te richiede,
E'l mezzo, onde l'un sia coll'altro avvinto,
E la virtù, s'esser non può la fede;
Ma perch'inteso avea, che t'eri accinto
Per assalir alfin quant'ei possiede,
Volle pria ch'altro danno indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

61

E'l suo pensiero è tal, che sia contento
Di quel c'hai corso, e soggiogato in guerra,
Tornando in Antiochia a passo lento,
Senza turbar questa sua amica terra,
E'l Re, che sua vecchiezza, e suo spavento
Nell'alte mura anco restringe, e serra,
E se girò al sepolcro ancor t'aggrada,
Prendi il bordone, e lascia omai la spada.

62

Quanto è migliore, e più sicuro il varco,
Ch'a' tempj venerati apre la pace,
Troppo la preda è periglioso incarco,
E'l peregrino armato è troppo audace.
Contra gl'inermi qui saetta, od arco
Mai più non s'adoprò da man rapace;
Però il tuo ferro è il tuo medesmo risco:
Perdon chiedo, Signor, s'io troppo ardisco.

63

Perchè gran cose in picciol tempo hai fatte,
Nè lunga età fia, ch'oscurar le possa.
Cavalli in mar, navi per terra attratte,
L'onda ingōbra, e'l terrē di sangue, e d'ossa.
Eserciti, città prese e disfatte,
Affrica spaventata, Asia percossa,
I regni soggiogati, i Re dispersi,
Vinti Cilici, Medi, Assiri, e Persi.

64

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir l'incerte guerre a te conviene,
Ch'ove tu vinca, sol un regno avanzi,
Nè'l tuo nome maggior perciò diviene;
Ma l'imperio acquistato, e preso innanzi,
E l'onor perdi, se'l contrario avviene,
Ben giuoco è di fortuna audace, e stolto,
Por contra al poco, e dubbio, il certo, e molto.

65

Ma'l consiglio di tal, cui forse or pesa,
Che tu gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogni impresa;
E quella brama, che s'infiamma, e ferve,
E'n magnanimo cor più vive accesa,
D'aver le genti tributarie, e serve,
Far potrian vil la pace, e vile il mezzo,
Perch'onor trovi sdegno, anzi disprezzo.

Lo-

66

Loderan via sublime, e via solinga,
Quasi dal Cielo al tuo valore aperta,
Perchè la spada tu non lasci, o scinga,
A cui più sempre ogni vittoria è certa,
Finchè la nostra legge, e noi ristringa
Tra le Caucasee porte, o 'n più deserta
E più selvaggi a terra o dolci inganni
De' miseri mortali, eterni affanni!

67

Ma se l'affetto gli occhi a voi non benda,
Nè perturbando adombra alta ragione,
Scorgerài, ch' ove guerra inutil prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Che fortuna ha sua rota, e sua vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone;
E per troppo salir si smonta, e spesso
All'erta cima il precipizio è presso.

68

Dimmi, s'a' danni tuoi l'Egitto or muove,
D'oro, e d'arme possente, e di consiglio,
E s'avvien, che la guerra anco rinnove
Il Perso, e 'l Turco, e di Cassandro il figlio:
Quai forze opporre al fero assalto, o dove
Fuga, riparo, e scampo ha il tuo periglio?
T'affida forse Augusto Augusto, il Greco,
Lo qual da' sacri patti unito è teco?

69

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un peccato sol tutt'altri impara,
Anzi da mille pur, se mille ha tese
Insidie a voi l'infida terra avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi fu scarso del cibo, or sarà largo
Del proprio sangue? a che parole io spargo?

70

Ma forse riponesti ogni speranza
In queste schiere, onde tu cinto or siedi,
E sovra que' congiunti aver possanza,
Che sparsi già vincesti, ancor ti credi:
Sebben l'oste è già scema, e più t'avanza
D'opere, e di periglio, e tu tel vedi;
E già nuovo nemico a te s'accresce,
E gl'invitti co' vinti accoglie e mesce.

71

Or se stimi del Ciel legge fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati, Signor, concesso, e siasi or tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame, a questo male
Qual refugio sicuro, o schermo avrai?
Vibri contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vitttoria ancor ti fingi?

72

Ogni campo è d'intorno arso e distrutto,
E veder gli potrai nudi, e fumanti,
E 'n chiuse mura, e 'n alte torri è il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito fin qui ti sei condutto,
Onde speri nudrir cavalli, e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Da' venti adunque il viver tuo dipende?

73

Comanda forse or tua fortuna a' venti?
Ed a sua voglia pur gli scioglie, e lega?
E 'l mar, ch' a' preghi è sordo, ed a' lamenti,
Mutando stile, al tuo voler si piega?
O non potranno ancor le nostre genti,
E le Perse co' Turchi uniti in lega,
Tante navi, e tai legni insieme accorre,
Ch' a quel naviglio tuo si possa opporre?

74

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,
E 'n vario campo il gemino valore.
Una perdita a voi danno, e vergogna,
Altrui può darne il trionfale onore.
Vinte le navi tue, che più s' agogna,
Se qui senza contesa il campo muore?
E se tu perdi qui, vano trofeo
Potran drizzare i tuoi sul mare Egeo.

75

Spoglie aggiungere a spoglie, e palma a palma,
E due trionfi unire in un sol tempo
Convienti, o qui lasciar la cara salma,
E tardi far quel, che non fai per tempo;
Ma tanto error non cade in nobil alma.
Or fa gran senno, e 'l meglio eleggi a tempo,
Perchè l' Asia di lutto omai risorga,
E pace il frutto sia, ch' a voi si porga.

76

Nè voi, che del periglio, e dell'affanno,
E della gloria a lui sete consorti,
Sì il vostro rischio amate, e'l nostro danno,
Che nuove guerre a provocar v'esorti;
Ma qual nocchier, che da fallace inganno
Ridutti ha i legni a' desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

77

Qui tacque Alete; e'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar gl'illustri Eroi.
E ben negli atti disdegnosi apriro,
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhi in giro
Una, e due volte, e mirò in fronte i suoi,
E poi nel volto di colui gli tenne,
Ch'appena il guardo, e'l suo splendor sostēne.

78

Messaggier, dolcemente a noi sponesti,
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se'l tuo Re m'ama, e loda i nostri gesti,
E' sua mercede, e m'è l'amor gradito;
Ma perchè poscia minacciar volesti
La guerra a noi di mezzo il mondo vinto,
Risponderò, senza temer gran turba,
Che l'uom, che spera in Dio null'a perturba.

79

Sappi, che tanto abbiam sin or sofferto,
In mare, e'n terra, all'aria chiara, e scura,
Sol perchè fosse il dubbio calle aperto
A queste sacre e venerabil mura,
Per acquistar grazia divina, e merto,
Togliendo lor da servitù sì dura.
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno
Esporre onor mondano, e vita, e regno.

80

Che non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del Ciel da' nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s'annida.
Nè soffra, che l'asperga, o che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, ch'i duri cor penetra,
Soavemente gli ammollisce, e spetra.

81

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio, e d'ogn'impaccio,
Questa fa piani i monti, i fiumi asciutti,
L'ardor toglie all'estate, al verno il ghiaccio,
Placa del mare i tempestosi flutti,
Chiude il carcere a' venti, e stringe il laccio.
Quinci son l'alte mura aperte, ed arse,
Quinci l'armate schiere uccise, e sparse.

82

Quinci ardire, e speranza in tutti or nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dalle navi, e non da quante or pasce
Genti la Grecia, o da Germane, e Franche.
Purch'ella mai non ci abbandoni, e lasce,
Non debbiamo curar, ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

83

E ci giova sperar, ch'a noi rivolga
Gli occhi suoi, per sua grazia, il Re superno.
E'n veder serva la città si dolga,
Ov'ebbe a sofferir tormento, e scherno,
E scuota il duro giogo, e i lacci sciolga,
Che le circonda il tenebroso Inferno;
Perchè non resti il loco in vil servaggio,
Ov'egli il mondo liberò d'oltraggio.

84

Ma quando ei di vittoria alfin ci privi
Per gli error nostri, o per giudicj occulti,
Chi fia, ch'aver sepolcro o fugga, o schivi,
Là ve i suoi membri già lasciò sepulti?
Nè già morendo invidia avremo a' vivi,
Nè morrem senza gloria, o pur inulti,
Nè l'Asia riderà del nostro pianto,
Che la morte ha corone, e palme, e canto.

85

Ma se tanto il tuo Re la pace apprezza,
Non offra pace vergognosa e grave:
Però che tal da noi s'abhorra e sprezza
Più, che la guerra non si fugge, e pave
Comandi a gente all'ubbidire avvezza,
Ch'altro Re non conosce, altro non ave;
E possedendo i proprj regni a questo,
Non faccia in santa impresa a noi divieto.

Così

86

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse.
Nè celò già; ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al sommo duce, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,
Che non mancan giammai discordie e risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non cangi sentenza a' detti nostri.

87

Indi per l'aureo lembo il manto ei prese;
Curvollo, e fenne un seno: e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più che prima dispettoso, e torto:
O vincitor delle più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t'apporto,
Tua sia l'elezione, or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

88

L'atto fero, e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non aspettando, che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel fero il seno, e 'l manto scosse,
Dicendo: A guerra più mortal vi sfido.
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

89

Parve aprirlo al furor sanguigno, all'onte,
Ed a Bellona del flagel non parca,
E ch'abbia notte nell'orribil fronte,
E negli occhi le furie, e 'n man la Parca.
Tal era quel, che monte impose a monte,
O chi torre drizzò d'error sì carca:
E 'n cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la destra, e minacciar le stelle.

90

Soggiunse allor Goffredo: or parti, e narra
Al tuo Signor, che di venir s'affretti,
Nè ricerchiamo altra promessa, od arra,
Perchè la guerra entro 'l suo Nilo aspetti.
Ambo preser congedo, Argante inarra
Dura notte col Ciel, co' proprj affetti,
E col proprio voler, che sì lo sferza,
Ch'il destrier non avrà più dura sferza.

91

Indi volto al compagno, è da lui ditto:
Pur ce n'andrem, come pensasti, omai,
Io a Gerusalemme, e tu in Egitto,
Tu col Sol nuovo, io co' notturni rai,
Ch'uopo di mia presenza, o pur di scritto,
Esser non può colà, dove tu vai.
Rendi tu la risposta, io dilungarmi
Non vo dal padre, e da' consigli, ed armi.

92

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o pur matura,
La ragion delle genti, o l'uso antico
S'offenda, o no, poco ei vi pensa, o 'l cura.
Senza indugiar va col silenzio amico
Della tacita Luna all'alte mura,
Lasciando quelle d'Emaus a tergo;
E sprezzando le piume, e 'l fido albergo.

93

Era la notte allor, ch'alto riposo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il mondo,
Gli animai lassi, e quei ch'il mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo:
E chi si giace in tana, o 'n mandra ascoso
E i pinti augelli nell'oblio profondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

94

Ma nè Franco guerrier, nè Franco Duca
Si discioglie nel sonno, o almen s'acqueta,
Tanto, e tale è 'l desio, ch'in Ciel riluca
Omai l'aurora rugiadosa e lieta,
Che lor mostri il cammino, e lor conduca
Alla città, ch'è quasi eccelsa meta.
Mirano ad or ad or, se raggio alcuno
Rischiara l'Oriente oscuro e bruno.

Fine del Canto Terzo.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Lieto giunge a Sion il campo, e n'esce
Clorinda, e Gardo atterra, e i prigion scuote;
Tancredi scontra; perde l'elmo, e mesce
Al ferro i lampi, cui sol vincer puote.
Fugge ferita, per lo stuol, che cresce:
Muor Guidon per Argante, e le devote
Mura Riccardo assal. Buglion sotterra
Il duce, accampa, e selva antica atterra.

1



IA' l'alba messaggiera in Cielo è desta,
Quasi annũzi i mortali: Or vien l'aurora.
Ella s'adorna intanto, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora,
Quando ogni schiera, ch'al viaggio è presta,
Lunge in voce s'udiva alta e sonora,
E tra corni, e tamburi, e 'l suon dell'arme,
Le trombe risonar col fiero carme.

2

Il saggio capitan con dolce morso
I desideri lor guida e seconda,
Che più agevol saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea, allorchè scuote il dorso
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, e muove, e drizza, e 'n suo gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

3

Ali ha ciascuno al core, ed ali al pie
Nè del suo ratto andar però s'accor
Ma quando il Sole i campi infiamma e
Con più fervidi raggi, e 'n alto sorg
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco si grida omai, non si bisbiglia
Del gran Sion la nubilosa figlia.

4

Così de' naviganti audace stuolo,
Che muova a ricercare estranio lido
E 'n dubbio mare, e sotto ignoto po
Provi spesso il furor del vento infid
S'alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta lontan con lieto grido,
E l'uno all'altro il mostra, e 'ntanto o
La noja, e 'l mal della passata via

5

Col gran piacer, che quella prima vi
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Riverenza, e pietate insieme è mista,
Come si mesce l'un coll'altro affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo elett
Dove morì, dove sepolto ei giacque,
Dove le membra rivestir gli piacqu

S

6

Sommessi accenti, e timide parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente, ch'in un s'allegra, e dole,
Fanche per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
Dove Austro giunga sibilando e spiri.
O qual spezzato infra gli scogli, e i lidi,
Freme, e si lagna il mar con rauchi stridi

7

Premevan nudi il piè l'erto sentiero,
Che l'esempio de' primi altri commove.
Piuma, ch'alto si sparga, o pur cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove,
E'nsieme del suo cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime ei piove.
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Ver Dio parlando ognun se stesso accusa.

8

Dunque, ove tu di sanguinosi rivi
Il terreno, o Signor, lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi non verso?
O mio gelido cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti rompi e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

9

Di cotai voci intorno il Ciel risuona,
Ed ogni cor s'intenerisce e spetra:
E mentre oltraggi, ed onte altrui perdona,
A' propj falli suoi perdono impetra;
Ma Dio co' propj detti anco ragiona,
Che sono strali pur di sua faretra,
Ei l'arme saettando entro percuote,
Di fuor le lingue scioglie in sacre note.

10

Sorgi, Gerusalem, co' raggi illustri,
Perch'il tuo lume, o l'altrui gloria or viene,
La gloria del Signore, onde t'illustri,
Nasce, e fa queste parti omai serene.
Ecco dopo tant'anni, e tanti lustri,
Che l'ombre, e le caligini terrene
I popoli coprir nell'Oriente
Della gloria divina il Sol nascente.

11

Alza gli occhi dolenti, e'ntorno gira.
Tutti questi per te gia furo accolti,
Tutti vengon per te, fra lor rimira
I figli tuoi, de' lacci antichi sciolti.
Qual gioja avrai (s'il vero a noi s'inspira)
Quando i popoli a te vedrai rivolti,
E le genti sì fere, e sì diverse,
Più che del mar l'arene, a te converse?

12

Quasi un diluvio allor fia, che t'inonde
D'uomini, e d'animai con varia salma,
Ch'i monti copriranno, e l'alte sponde,
Insin là, dove legno in mar si spalma.
E tu lieta corrai le verdi fronde
Della tua oliva, e della sacra palma,
E l'immagini d'oro, e i maschi incensi
Vedransi a Dio fumar nel tempio accensi.

13

Ma ora chi son questi, i quai volando
Vanno, in guisa di nube, e di colomba?
Me aspettan le navi, in cui solcando
L'acqua n'andrò, ch'al suono alto rimbomba,
E l'isole del mar: ma come, o quando
Raccorrò i figli sparsi a suon di tromba?
Portando oro, ed argento, onde consacri
Al tuo Signore i tempi, e i simolacri.

14

Edificar le tue cadute mura
Figli vedrai di peregrini egregi,
E quando avrò di te pietate, e cura,
Di servi in atto, e di ministri i Regi,
E le porte aprirai tutta sicura
A valorose genti, e duci egregi.
Nè gente fia, nè Re, che si dia vanto
Di non servirti, il qual non pera intanto.

15

Libano a te concederà la gloria
Dell'abete, del busso, e del suo pino,
Perchè s'adorni con pietosa istoria
Il tempio sacro al tuo Signor divino.
Vedrai il superbo in chiara alta vittoria
A te venirne riverente e chino,
L'orm adorando de tuoi piedi impressa,
E chiamarti di Dio città promessa.

16

Città deserta un tempo ed odiosa,
Non era chi per te volgesse il passo,
Or sarai terra lieta, e gloriosa,
Ch' ogni regno terren vedrai più basso.
E 'n guisa di Regina alta, e di sposa,
T' adornerò, lasciando il ferro, e 'l sasso,
E 'n quella vece in te l' argento, e l' oro
Splender farò con più sottil lavoro.

17

Pace avrai pur dopo continua guerra,
E giustizia con lei dentro, e d' intorno.
Più non udrassi rimbombar la terra
Delle tue colpe, e d' uno, e d' altro scorno
Non fia 'l tuo lume quel, che varia, ed erra,
O di Luna, o di Sol la notte, e 'l giorno,
Lume, che scema, e cresce, e sale, e scende.
Io sarò il Sol, ch' eterno in te risplende.

18

Fra gl' Infedeli intanto un uom, che guarda
Antica torre, e scopre i monti, e i campi,
La già minuta polve alzar si guarda,
Onde par, che gran nube in aria stampi,
Par che baleni il nuvol denso, ed arda,
Come fiamme nel sen rinchiuda, e lampi.
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Distingue, e scerne gli uomini, e i cavalli.

19

Allor gridava: O qual per l' aria stesa
Polvere i veggio, o come par che splenda.
Pronti correte all' arme, alla difesa,
Alle porte, alle mura ognun v' ascenda.
Già presente è il nemico, e poi ripresa
Tal voce, ognun s' affretti, e l' arme or prẽda.
Ecco il nemico è qui, mira la polve,
Che nell' oscura nebbia il Cielo involve.

20

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Supplicando, ingombrar l' alte meschite.
Gli altri di corpo e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite.
Altri alle porte, altri alle mura accorre,
E siede il Re nella più eccelsa torre.

21

Scorre d' intorno Argante, e 'l capo ignud
Dopo tanti anni a' suoi vicini ei mostra
Altri gli porta l' elmo, altri lo scudo,
Altri la lancia, ond' è temuto in giostr
E dice udia: Questi a' nemici è crudo,
Pietoso a' suoi, muro, e difesa nostra.
Ei fra gli altri fratelli alto si scopre
Antivede, commanda, affretta all' opre.

22

Ma già Clorinda incontra a' Frãchi era it
Lui permettendo, alla sua schiera avant
E in altra parte, ond' è improvvisa uscit
Sta preparato alla riscossa Argante.
L' altera donna i suoi guerrieri invita
Co' detti, e col magnanimo sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene
(Dicea) fondar dell' Asia oggi la spen

23

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Gl' Italici condur prigioni, e preda,
Ch' un loro stuolo a depredar percorse,
Or con gregge, ed armenti avvien, che rieda
Ella verso i nemici ardita corse,
Ch' incerti son quel, che di ciò succeda
Gardo è chiamato il duce, uom di grã possa
Ma non sostenne la crudel percossa.

24

Gardo a quel duro scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi, e de' Pagani,
I pastori gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Addosso agli altri ella si spinge, e serra
Scesa da' monti negli aperti piani,
Seguirla i suoi per la sanguigna strada,
Che s' apria col destriero, e colla spada

25

Tosto la preda al predator ritoglie,
Cedendo il cavaliero appoco appoco,
Tanto, ch' in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l' arme dal loco;
Allor, siccome turbine si scioglie,
O dalle nubi cade acceso il foco,
Mosse Tancredi, il qual pur dianzi giunse,
E giorno a notte faticosa aggiunse.

Men-

26

Mentre la notte ancor coll' ali ſue
Fatta la terra tenebroſa e bruna,
Colla ſua fida ſchiera intento fue
A liberar di man d'empia fortuna
Il loco, in cui fra l'aſinello, e 'l bue,
Il Re del Ciel degnò l'umil ſua cuna,
Ora il valor, che più d'un chiaro lampo
Splendea nell'ombra, appar nel fero campo.

27

Ma già Clorinda ad incontrar l'aſſalto
Vien di Tancredi, e pon la lancia in reſta.
Ferirſi ambo negli elmi, e i tronchi in alto
Volaro, ed ella ignuda il viſo reſta;
Che rotto all'elmo ſuo, quaſi d'un ſalto,
I duri lacci, egli l'uſcìo di teſta,
E le chiome dorate all' aria ſparſe,
Giovine donna in duro campo apparſe.

28

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli ſguardi
Dolci nell' ira, or che ſarian nel riſo?
A che penſi Tancredi? a che pur guardi?
Non riconoſci tu l'amato viſo?
Quello è il bel volto, onde t'infiammi, ed ardi
Nella vittoria, e ſei d'amor conquiſo.
Queſta è colei, che tu lavar la fronte
Vedeſti già nel ſolitario fonte.

29

Ei, ch' alla fera, ed al diſteſo artiglio,
Non la conobbe, or lei veggendo, impetra.
Ella fa del ſuo ſcudo, in quel periglio,
Sua difeſa, e l'aſſale, ed ei s'arretra,
E fa negli altri il ferro allor vermiglio,
Nè da lei pace, per ritrarſi, impetra,
Che minaccioſa il ſegue: o volgi, grida,
E di due morti il cavalier disfida.

30

Ma percoſſo da lei non ripercuote.
Ed appena fa ſchermo, e ſi difende,
Mentre i begli occhi, e le vermiglie gote
Rimira, ond' arco invano Amor non tende.
Fra ſe dicea: lievi percoſſe, o vote
Son talor quelle, onde la deſtra offende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e ſempre il cor m'è colto.

31

Penſa alfin diſcoprir l'interna piaga,
Per non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella ſappia, c' uom già vinto impiaga,
Già preſo, e del ſuo ſdegno omai tremante.
E le dicea: Donna ſdegnoſa, e vaga,
Della mia morte, e troppo in ciò coſtante,
Uſciam di ſchiera, e ſazia allor tue voglie,
Se brami aver di me l'ultime ſpoglie.

32

Così me' ſi vedrà, s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito,
E come più dell' elmo a lei non caglia,
Gìa baldanzoſa, egli ſeguia ſmarrito.
Recoſſi in atto di crudel battaglia
L'alta guerriera, e già l'avea colpito,
Quand' egli: ferma, diſſe, e ſiano or fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

33

Ella fermoſſi, e lui parlando audace
Fece in quel giorno il diſperato amore.
I patti ſien (dicea) ſe tregua, o pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core,
Il mio cor, non più mio, s'a te diſpiace,
Ch' egli meco più viva, or lieto muore,
E tuo gran tempo, e tempo è omai, che trarlo
A me tu poſſa, e non degg' io negarlo.

34

Ecco le braccia inchino, e t'appreſento
Senza difeſa il petto, or che nol fiedi?
Vuoi, ch' agevoli l'opra? io ſon contento
Trarmi l'usbergo or or, ſe nudo il chiedi.
Diſtinguea forſe in più lungo lamento
I ſuoi lamenti il miſero Tancredi;
Ma ſovraggiunſe impetuoſa calca,
Che di quel ragionar molto diffalca.

35

Cedea cacciato, e non cedeva invano
Il Turco, e 'l Siro, o timor foſſe, od arte.
Un de' perſecutori, uomo inumano,
Vide a lei ventilar le chiome ſparte,
E da tergo, in paſſando, alzò la mano,
Per ferir la ſua bella ignuda parte;
Ma Tancredi gridò (che ben s'accorſe)
E colla ſpada a quel gran colpo accorſe.

Ma

36

Ma pur ne' bianchi e teneri confini
L'eburneo collo il cavalier ferille.
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rigati fur delle purpuree stille,
Come l'or, che di smalti, o di rubini,
Per man d'egregio mastro, a' rai scintille.
Disdegnando Tancredi allor si spinse
Addosso a quel villano, e'l ferro strinse.

37

Quel si dilegua, e questo acceso d'ira
Il segue come vento, o come strale,
Sospesa ella riman, perchè gli mira
Lontani molto, nè seguir gli cale;
Ma co' suoi fuggitivi il piè ritira,
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga,
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

38

Così tauro talor nell' ampio agone,
Se volge a' cani le sue dure corna,
S'arretran quelli, e s'a fuggir si pone,
Ciascun latrando ad assalire il torna.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Lo scudo a' colpi in sulla testa adorna,
Tal ne' giuochi Affricani il capo, e'l dorso,
L'uõ copre in fuga alterna, e'n dubbio corso.

39

Già questi seguitando, e quel fuggendo
Fatti veloci, avean ritroso calle,
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
Ratto conversi in tenebrosa valle,
E fecero un gran giro, e poi volgendo,
Tentaro a' Franchi di ferir le spalle,
E'ncontra Argante da superba costa
Colla gente apparia, pur dianzi ascosta.

40

Uscì di stuolo il cavalier superbo,
E del primo percosso onore agogna,
E dice: Ad altro colpo io nol riserbo;
Quel non ode, morendo, agra rampogna.
Nè parve meno agli altri il tronco acerbo,
Ma n'ebbe alcun la morte, altri vergogna,
E poichè ruppe il sanguinoso cerro,
Trasse contr a a' nemici e strinse il ferro.

41

Clorinda a prova avea d'alma e di vita
Ardelio privo, uom già d'età matura,
Ma di forte vecchiezza e ben minuta,
E pur tra' figli suoi non fu sicura,
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Tolse da sì pietosa, e nobil cura,
E Poliferno ancise al padre appresso
L'istessa spada, e quasi il colpo istesso.

42

Ma Tancredi, dappoich' egli non giunge
Quel suo, che più il cavallo avea corrente,
Rivolge addietro, e vede incauta e lunge
Troppo trascorsa l'animosa gente;
Vedela circondata, e'l destrier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente,
Nè solo di sua aita i suoi sovvenne,
Ch' altri il seguir, come s'avesser penne.

43

Quel degli scelti Eroi nobil drappello,
Che sempre a tutti rischi ardito move,
Riccardo il più feroce, anzi il più bello,
Tutti precorre all' animose prove,
E tra gli altri parea sublime augello,
Lo qual rinfreschi aspre saette a Giove,
E disser quei, ch' in lui fissar lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo,

44

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, e giovinetto è ancora,
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Tutta Soria già vinta e serva or fora,
E l'Affrica arenosa, e i regni Australi,
E quei soggetti alla nascente aurora,
Nè 'l capo al giogo ascoso il Nil terrebbe
In sua latebra, onde sì occulto ei crebbe.

45

Così dicendo, omai vedean là sotto,
Come la strage ad or ad or s'ingrosse,
Che Riccardo, e'l cõpagno il cerchio hã rotto,
Benchè d'uomini denso, e d'arme ei fosse,
E poi lo stuol del capitan condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse,
E quivi il gran Riccardo a morte diede
Belfengo, del tiranno il quarto erede.

E se-

46
E seco Raboan, Drodec, e Ronca,
Perildo, Rabael, Furospe, e Perno,
L'un sopra l'altro abbatte, ancide, e tronca,
Fidi ministri già d'empio governo,
Ch'or dove bolle la Tartarea conca
Seguono il duce al tenebroso Inferno:
Argante in altro lato in mezzo al sangue
Cade, e mentre egli freme, il destrier langue.

47
Come talor nell'arenose piagge
Cammello, dalla salma oppresso e carco,
O'n parti più solinghe, e più selvagge
Grand'elefante è già caduto al varco;
Così giacendo, appena il piè sottragge,
Dopo molta fatica, al grave incarco;
Indi tardo e gravoso antica sponda
Sembra al furor, che quasi a tergo inonda.

48
Clorinda seco ascende a passi lenti,
E quello impeto frange, e sì il reprime,
Che delle sbigottite e tarde genti
Quelle sicure andar, che fuggian prime.
Segue con spirti il buon Guidone ardenti
I fuggitivi, e'l fier Tigrane opprime
Coll'urto del cavallo, e colla spada
Fa che scemo del capo a terra ei cada.

49
Nè giova ad Algazzarre il forte usbergo,
Ned a Corban robusto il fino elmetto,
Ch'in guisa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del caro albergo
L'alma uscì d'Amurate, e di Meemetto,
E sentendone Argante il lampo, e'l fischio,
Negli occhi aveva e negli orecchi il rischio.

50
Onde freme in se stesso, e pur talvolta
Si ferma, e volge, e poi cede pur anco,
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di cotal percossa il giunge al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al duce Franco.
Cade, e i lumi, ch'appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

51
Gli aprì tre volte, e i dolci rai nel Cielo
Cercò del Sole, e sovra un braccio alzarsi,
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stàchi alfin serrarsi,
Si dissolvono i membri, e mortal gelo
Rigidi fatti, e di sudor gli ha sparsi;
Sovra l'estinto il cavalier feroce
Non si fermò, ma trascorrea veloce.

52
Benchè seguir l'alpestra via non cessa,
Si volge a' Franchi, e dice: O cavalieri
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Ch'il Signor vostro disprezzò pur jeri;
Ignuda la vedrà, se mai s'appressa,
Cinto di squadre, e de' suoi duci altieri,
E perch' io pur la ripulisca e terga,
Fia che di nuovo sangue ancor s'asperga.

53
Ditegli, che vederne omai s'aspetti
In se stesso, e ne' suoi più certa prova,
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò, non aspettato, ov'ei si trova.
Della superba fuga i feri detti
Tutti i Cristiani avean commossi a prova;
Ma con gli altri s'accoglie, omai sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.

54
Grando, e tempesta di rotonde pietre,
Folta, e sonora, incominciò dall'alto;
Votano i defensori archi, e faretre,
Tingendo il fosso di sanguigno smalto;
E forza è pur, ch'alquanto omai s'arretre
L'italico valor del fero assalto,
Mentre discende la sassosa pioggia
Da mura, e torri in disusata foggia.

55
Ma i suoi conforta il gran Riccardo, e grida:
Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich'è morto il Signor, ch'a noi fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
E non facciam nel barbaro omicida
Del nostro duce estinto aspra vendetta?
Basta una scala omai, senz'altre scale,
Dove invitto valore ascende, e sale.

56

Non se di ferro doppio, o d'adamante
La porta, e'l muro impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il crudo Argante
S'asconderia dalle contrarie posse;
Comincian pur l'impresa; ei solo avante
A tutti gli altri a guerreggiar si mosse,
Che nulla teme la sicura testa
O di sassi, o di strai nembo, o tempesta.

57

E crollando la fronte, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che fin dentro alle mura i cori agghiaccia
A i difensor d'insolito spavento,
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Non si mostra al salir pensoso, o lento,
Ma tutte le difese atterra, e spezza,
Che trova incontra, e vincitor disprezza.

58

E varca l'ampio fosso, e'l pigro stagno,
E'l primo muro minaccioso in vista,
E'l seguir molti, oltra'l fedel compagno,
Sin al secondo, ov'è chi più resista;
E forse il dì, come Alessandro il Magno,
Vittoria avea, cui largo sangue acquista;
Ma là giunto è Goffredo, onde lei scorse
L'invitto Re, cui Jaddo ornato occorse.

59

E'n sulla vetta, che si volge all'Orsa
Luminosa del Cielo, il passo ha fermo,
E dice al buõ Raimondo: Or troppo è scorsa
La schiera, che non teme intoppo, o schermo.
Ivi è colui, ch'ogni mio stato inforsa,
Anzi pur nostro, e so, ch'il vero affermo,
E'ntento a perseguir nemica turba,
Tutti gli ordini nostri ei sol perturba.

60

Nè gli ha dimostro ancor l'etate, e'l senno,
Vittoria, che non sia folle, e sanguigna,
E gli altri suoi, che più frenarlo or denno,
Seguono il suo valor, che non traligna,
Però non credo, ch'ei sia pronto al cenno
Di nostra intenzion pura, e benigna;
Ma s'io di comandare almeno ardisco,
Ei non porrà tutte le schiere a risco.

61

Nè si darà l'assalto, onde ritorni
L'oste con molto danno, e poca glor
E di troppo ardimento alfin si scorn
Di cui Riccardo pur si vanta e gloria.
Ma se non oggi, in dieci, o venti gio
Colle macchine avrem certa vittoria
Così dicea, quando mandò Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

62

Questo sgrida in suo nome il troppo ard
E immantinente il ritornare impone:
Tornatene, dicea, ch'alle vostre ire
Non è opportuno il loco, e la stagion
Goffredo il vi comanda. ardente di
Usò Riccardo, e quasi sferza, o spr
Ma questo è quasi freno, o qual ritegn
De' cavalieri all'animoso sdegno.

63

Come d'alzarsi a tempestosa guerra,
Cinte di nubi l'orgogliose fronti,
E portar seco il mare, il ciel, la t
Bramano i venti disdegnosi, e pronti;
Ma se gli affrena in carcer tetro e se
Eolo, ch'al chiuso varco oppone i m
Fremono mormorando, e'l fero orgogli
Entro risuona al cavernoso scoglio.

64

Così questi tornar da' lor nemici
Dentro a' ripari al lor riposo ingrat
Nè senza estremo onor di sacri offici
Fu il nobil corpo di Guidon lasciato
Sul funebre feretro i fidi amici
Portarlo, caro peso, ed onorato.
Mira intanto il Buglion dall'alte cin
Il sito, e l'arte di città sublime.

65

Questa prima sedeva in verde falda,
E'n erta riva d'un famoso colle,
Ver quella parte, donde il Sol risca
Tutta inchinando, o dove più s'att
Poichè non restò pietra integra, o sa
Per vendetta di lui, che morir volle
Come pianta, che nembo, o ferro sv
Traslata fu sovra le cime eccelse.

E

66
E'l nome, onde chiamolla il Re vetusto,
Allor mutò colla sua antica sede,
Elia chiamata da Adriano Augusto,
Che più sublime seggio ancor le diede;
Or dentro è 'l loco, onde risorse il giusto,
Che ritolse a Pluton l'avare prede,
E quello ancora, in cui dolor soverchio
Per noi sofferse, è nel suo nuovo cerchio.

67
Gerusalem sovra duo' monti è posta,
D'altezza impari, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati è la superba costa,
Per l'altro vassi, e non par che si monte;
Ma d'altissime mura è più difeso
Il piano lato, e contra Borea è steso.

68
La città dentro ha lochi, in cui riserba
L'acqua, che piove, e laghi, e fonti vivi;
Ma fuor la terra, e'ntorno è nuda d'erba,
E non sorgono in lei fontane, o rivi,
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, ed adombrarsi a' raggi estivi,
Se non se alquanto in solitario bosco,
Che sorge non lontano, orrido, e fosco.

69
Ha da quel lato, donde il giorno appare;
Del famoso Giordan le placide onde,
Dall'altro, ov'egli cade, asperge il mare
I curvi lidi, e l'arenose sponde:
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al vitel d'oro, e la Samaria, e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, ch' il gran parto ascose in grembo.

70
Poichè dintorno il cavalier sovrano
Ha tutto rimirato, a' suoi discende,
E perch'estima, che la terra invano
S'oppugneria, dove più l'erta ascende;
Contra la porta Aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende,
Là ve il servo di Dio l'alta corona
Ebbe, come il suo nome anco risuona.

71
S'accampar più vicini i duo' Roberti,
Tancredi dopo lor gli spazi ingombra,
Contra l'angolar torre, e i lochi aperti
A' rai del Sol con ricche tele adombra,
Sin là ve sono i più scoscesi ed erti,
E declinando il giorno accresce l'ombra;
Ma dalla valle a' più sublimi poggi
Salse Raimondo, ove sicuro alloggi.

72
Così dintorno si circonda, e stringe
Della cittate il terzo, o poco meno,
Che tutto incoronar, quant'ella cinge,
Non ponno i Franchi l'inegual terreno:
Ma le vie tutte, ond'altri a lei si spinge,
E gli ajuti impedì Goffredo almeno,
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Per cui da lei si viene, ed a lei vassi.

73
E'ntorno al campo con mirabil arte
Far profonda la fossa, ed alto il vallo,
Perchè nol turbi d'improvviso Marte
Impeto, o fraude pur notturna, o fallo.
Di fuor le torri, entro le vie comparte,
E di larghezza eguali, e d'intervallo, (gia,
La piazza in mezzo, e'n mezzo è l'alta reg-
E un largo spazio innanzi a lei vaneggia.

74
Poi colà trasse, ove gli amici ornaro
Il gran feretro, in cui Guidon si giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace,
Ma con volto nè torbido, nè chiaro,
Frena gli affetti il pio Goffredo, e tace,
E poi ch'in lui pensando alquanto fisse
Tenne le luci, sospirando ei disse.

75
Già non si deve a te doglia, nè pianto,
Che se muori nel mondo in Ciel rinasci,
E qui dove ti spogli il fragil manto,
Di gloria impresse alte vestigia or lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto, or cibi, e pasci
D'eterno ben te stessa, o felice alma,
Ed hai di ben oprar corona, e palma.

76

Vivi beata pur, che nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita,
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita;
Ma se questa, ch' il volgo appella morte,
Privati ha noi della terrena aita,
Celeste ajuto ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

77

E come a nostro pro veduto abbiamo
Portare, uom già mortal, l'arme mortali,
Così vedremti, o pure io spero, e bramo,
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i preghi omai, ch' a te porgiamo,
D' accorre, e dar soccorso a' nostri mali:
Tu la vittoria annunzia, a te devoti
Solverem, trionfando, al tempio i voti.

78

Così disse Goffredo, ed egli stesso
Seguir la nera pompa armato volle,
A Guidon d'odorifero cipresso
Han fatto un gran sepolcro appiè d'un colle
Non lunge agli steccati, e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle,
Quivi fu posto al suon di sacro carme,
E sovra, e 'ntorno alzate insegne, ed arme.

79

Quinci, e quindi fra' rami eran sospese
Spoglie di foggia, e di color diverso,
Già da lui tolte in più felici imprese
Al guerrier di Bitinia, al Siro, al Perso;
La sua propria lorica, e l'altro arnes[e]
Il gran tronco vestì, di sangue asper[so]
Quivi, fu scritto poi, giace Guidon[e]
Onorate l'altissimo campione.

80

Già l'alta notte, oltra l' usato oscura,
Tutti aveva del Sole i raggi spenti,
E coll' obblio d' ogni nojosa cura
Facea tregua alle lagrime, a i lamen[ti]
Ma 'l duce, ch' espugnar l'eccelse mura
Pensa, co' raggi della stella algenti
I fabbri invia, mentre anco il Cielo è fos[co]
Per far macchine, e travi, al folto bos[co]

81

L'un l'altro esorta, che le piante atte[rri]
Con non usati all' alta selva oltraggi.
Cagion recisi dagli acuti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi
I funebri cipressi, i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i fag[gi]
Gli olmi con gli oppi, a cui talor s'appog[gia]
La vite, e con piè torto alta sen poggi[a]

82

Altri i tassi, e le querce altri percuot[e]
Che mille volte rinnovar la chioma
E mille volte, ad ogn' incontro immo[ta]
L'ira de' venti han rintuzzata e do[ma]
Ed altri impone alle stridenti rote
D' orni, e di cedri l'odorata soma.
Lasciano al suon dell'arme, al vario g[rido]
E le fere, e gli augei la tana, e 'l ni[do]

Fine del Canto Quarto.

CAN

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Contra Goffredo, che gran moli ingegna,
L'empio Signor del tenebroso impero
Maligni spirti aduna, e loro assegna,
Che si tronchi all'impresa ogni sentiero.
Manda Idraote Armida, e pria le 'nsegna
L'arti d'usar col Franco cavaliero.
L'usa, ed ottien, mercè ch' Eustachio impetra.
Essa a' guerrier col viso il cor penetra.

1



*ENTRE son questi alle bell'opre intenti,
Di cui mole più eccelsa ivi non sorse;
Il gran nemico dell'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse,
E scorgendogli omai lieti e contenti,
Ambe le labbra per furor si morse,
Nè mai gran tauro, ch'è scacciato in bando,
Così forte dolor versò mugghiando.*

2

*Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo) entro l'Infernasoglia.
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto)
Il repugnare alla divina voglia,
Stolto, ch' obblia, come fra tuoni, e lampi,
Di Dio la forte destra irata avvampi.*

3

*Chiama gli abitator dell'ombra eterna
Il rauco suon della tartarea tromba;
Trema la spaziosa atra caverna,
E'l aer cieco a quel rumor rimbomba,
Nè sì mai fulminar spera superna
Suol di Tifeo la cavernosa tomba,
Nè con tal suono è scossa arida terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.*

4

*Corron gli Dei d'Abisso in varie torme
Alle caliginose oscure porte.
O come strane, o come orribil forme,
Quanto è negli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E'n frõte umana hã chiome d'ãgui attorte,
E volgon dietro la pungente coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.*

5

*Qui mille immonde Arpie fur giunte, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,
E latrar cani mostruosi, e Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E' varj mostri, e non più intesi, o visti,
Diversi aspetti fur confusi e misti.*

D'essi

6

D' essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Plutone in mezzo, e colla destra
Sostien lo scettro; e scoglio in mar sonante
Via men s'innalza, o giogo, o rupe alpestra,
O pur Caucaso, Pelio, Olimpo, Atlante,
Ch' innanzi a lui parrebbe un picciol colle,
Tanto la fronte, e le gran corna estolle.

7

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende,
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Qual sanguigna cometa, il guardo splende,
Le guance involve, e sull' irsuto petto
La nera e folta barba ispida scende,
E 'n guisa di voragine profonda
S' apre la bocca, d'atro sangue immonda.

8

Come sulfureo fumo, o negra fiamma
Esce di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l suono,
Così la fera bocca affuma, e 'nfiamma
I regni oscuri, in cui non è perdono.
Tremò Cerbero allor, qual lepre, o damma,
L'Idra, e le Furie eran già mute al tuono,
Restò Cocito, e si crollar gli abissi,
E 'n questi detti il gran rimbombo udissi.

9

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond' è l'origin vostra,
Che meco già da' più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi miei pensieri, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra;
Or colui regge il Sole, ed ogni stella,
Noi giudicati siam turba rubella.

10

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo Sol, degli stellanti giri,
N' ha giù rinchiusi in questo Inferno oscuro,
Nè vuol, ch' al primo onor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Questo è quel, che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

11

Nè ciò gli parve assai, ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio ei diede.
Quel venne, e ruppe le Tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e 'n nostro scherno,
L' insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

12

Ma che rinnovo i miei dolor gemendo?
Chi non ha intesi i nostri oltraggi, e l'onte?
Il carcer? le catene? e 'n viso orrendo,
Mutata quella chiara antica fronte?
Di quali ingiurie a ragionar mi stendo,
Se parlo cose manifeste e conte?
Deh non vedete omai, come s' impingua
Dell'altrui sangue? e non sermone, o lingua

13

Il fido popol suo, ma 'l ferro, e l'asta
Adopra, ond'ogni regno atterra, e sgombra,
E mentre a' Regi d' Asia egli sovrasta,
Appena lascia a noi la notte, e l'ombra.
Non basta ancor, non basta ancor, non basta,
Se 'l nome di Gesù la terra ingombra:
Ma d'altre lingue ancora i nuovi carmi
Aspetta, e nuovi ancor metalli, e marmi.

14

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi,
Ch' i nostri altari il mondo a lui converta,
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro, e mirra offerta,
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta,
Che manchi di tant' alme ampio tributo
Alfine, e 'n voto regno alberghi Pluto;

15

Ah non sia ver, che non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti,
Pugnammo già contra 'l celeste impero.
Fummo (nol nego) allora oppressi, e vinti,
Ma non mancò virtute al gran pensiero,
E 'n questo tenebroso orror profondo,
Quasi io pareggio il Cielo, e muovo il mondo.

Ma

16

Ma perchè più v' affreno, o vi ritardo?
O miei consorti, o mia potenza, e forze.
Itene pur (che già il partirsi è tardo)
Furie, mostri, giganti, ognun si sforze.
Spargete il foco, e'l tosco, ond' io pur ardo,
Ogni altra fiamma, che la mia s'ammorze.
Guerre, e morti portate, e fame, e peste,
Tenebre, orrori, e turbini, e tempeste.

17

Sia destin ciò, ch' io voglio. Altri disperso
Sen vada errando, altri rimanga ucciso,
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un bello e chiaro viso,
Sia'l ferro incontra il suo rettor converso
Dallo stuol ribellante, e'n se diviso.
Schiere, e cittati, e regni, e'l mondo tutto
Arda, affonde, consumi incendio, e flutto.

18

Non aspettar già l' alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte,
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonde notte,
Come sonanti e rapide procelle,
Che alberi, tetti, e navi e sparse, e rotte,
E perturbando il mar, il ciel, la terra,
Natura han mosso, e gli elementi in guerra.

19

Tosto spiegati in varj lati i vanni,
Si fur diffusi per lo mondo e sparti,
E'ncominciaro a fabbricare inganni
Diversi, e nuovi, ed ad usar lor arti.
Ma di tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti,
Tu 'l sai, e di tanta opra a noi sì lunge
Debile aura di fama appena or giunge.

20

Reggea Maraclea, e le città vicine
De' Fenici, Idraote occulto mago,
Che fin da' suoi primi anni alle indovine
Arti fu dato, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar? se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago,
Ned aspetto di stelle erranti, o fisse,
Nè risposta d' Inferno il ver predisse.

21

Giudicò questi (ahi cieca umana mente.
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Che vittoria a Baldacco, all' Occidente
Già minacciasse il Ciel ruine, e morti.
Però credendo, che l' amica gente
Palma di quella impresa alfin riporti,
Desia, ch' il popol suo d' alta vittoria
Sia a parte, e d'alto acquisto, e d'alta gloria.

22

Ma perchè il valor Frãco ha in grãde stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme,
E va pensando con quali arti in prima
Le posse de' Fedeli affligga, e sceme
Sì, che più agevolmente indi s' opprima
Da' popoli, e da' regni uniti insieme.
A questo suo pensier stimolo aggiunge
L' Angel maligno, e più l' instiga, e punge.

23

Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è sua nipote,
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi.
Ch' usi femmina, o maga, a lei son note,
E le vie più secrete, e i dolci modi,
Onde prendere al laccio il cor si puote;
Ma'l nascer di costei tutt' altre eccede
Le meraviglie, e trova antica fede.

24

Di Babilonia entro l' eccelse mura
In sen dell' ampio Eufrate ella già nacque
D' una Sirena, ch' in gentil figura
Il viso, e'l petto discopria dall' acque,
E cantando d' amor nell' aria oscura,
Mille amanti invaghì, cotanto piacque,
Nè sola fu, ma placide Sirene
Tante non ebber mai l' onde Tirrene.

25

D' altre Sirene ancor le rive erbose
Altre figlie nudrir tra suoni, e canti,
Che tra i bei gigli, e le purpuree rose,
Prendean col dolce sonno incauti amanti;
Ma questa la più belle e più famose
Vinse cantando, e più co' bei sembianti.
Con questa il vecchio mago i suoi consigli
Comparte, e vuol, ch' ella il pensier ne pigli.

Dice:

26

Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì placide sembianze,
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze;
Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,
Seguiran grandi effetti alte speranze:
Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

27

Vattene fra' nemici, ivi s' impieghi
Ogni arte femminil, ch' amore alletti.
Bagna di pianto, e fa melati i preghi,
Tronca, e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti,
Vela il soverchio ardir colla vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

28

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sicch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri famosi adesca:
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli, alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

29

La bella Armida a meraviglia altera
De' doni di natura, e dell' etate,
Prende l' impresa, e sulla prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate,
E 'n treccia, e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir fallaci accuse,
E varie voci ad arte allor diffuse.

30

Dopo non molti dì l' empia donzella
Vien dove i Franchi alzate avean le tende.
Nell' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende;
Siccome là dove cometa, o stella
Non veduta di giorno, in Ciel risplende:
E traggon tutti per saper chi sia
La nobil peregrina, e che desia.

31

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D' abito, e di beltà forme sì care:
D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or nuda al vento appare:
Così qualor si rasserena il Cielo,
Or da candida nube il Sol traspare;
Or dalle nubi uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

32

Fa nuove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde.
Stassi l' avaro sguardo in se roccolto,
E i tesori d' amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde:
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia la purpurea rosa.

33

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' Amor si nutre, e desta,
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida agli occhi soli il passo chiude,
L' amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di belleza esterna,
Negli occulti secreti ancor s' interna.

34

Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide, o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Di penetrar nella vietata parte;
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le forma, e le descrive,
E fa più le sue fiamme ardenti e vive.

35

Lodata passa e vagheggiata Armida
Era le cupide turbe, e se n' avvede:
Nol mostra già, bench' in suo cor ne rida,
E d' aver pensi alte vittorie e prede.
Mentre sospesa alquanto o messo, o guida,
Che la scorga a Goffredo, ella richiede.
Eustachio occorse a lei, minor germano
Di lui, ch' è duce e cavalier sovrano.

Co-

36

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina,
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina,
E disse verso lei (ch' audace e baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo)

37

Donna; se pur tal nome a te conviensi;
Che non somigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca, ed onde viensi?
Qual tua ventura, o nostra or qui ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei, fa ch' io non erri
Nell' onorarti, e s' è ragion m' atterri.

38

Risponde: al tuo pensier bellezza eguale
Non ho, nè merto alle tue lodi arriva;
Donna vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta al diletto, al dolor viva.
Me sospinge del Cielo ira fatale,
Vergine peregrina, e fuggitiva:
Rifuggo al pio Goffredo, e'n lui confido,
Tal va del suo valore intorno il grido.

39

Tu mi scorgi davanti al sommo duce,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: Dritto è ben, s' all' un t' adduce
L' altro fratel, che tuo campione ei sia.
Vergine bella alta cagion t' induce;
Ma s'ei mi stima pur, come dovria,
Spender tutto potrai dove t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo nome, o la mia spada.

40

Tace; e la guida ove tra grandi eroi
Allor dal volgo il capitan s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quelli affanni, e quei timori suoi
Rassicura il guerriero e riconsola;
Sicch'i pensati inganni alfine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

41

Principe invitto, il tuo famoso nome
Ha di gloria (dicea) sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e'n guerra dome
Recansi a gloria le provincie, e i Regi.
San tutti omai, come sia forte, e come
Giusto, come onestate onori e pregi:
Sanno la tua pietà, ch'affida, e'nvita
Sino a'nemici a ricercarti aita.

42

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Lunge dall'acque del tuo Reno algenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro, Signor, de'miei parenti.
E s'altri aita a'suoi congiunti or chiede
Contra il furor delle stranier e genti;
Io, poich'in lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

43

Io te chiamo, in te spero, e'n quella altezza
Puoi tu ripormi, onde sospinta i' fui;
Nè la tua destra esser de'meno avvezza
Di sollevar, che di far basso altrui:
Nè men il pregio di pietà s'apprezza,
Ch'il trionfar d'empj nemici sui:
E s'a molti hai potuto il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

44

Ma se la nostra fe varia ti muove
A disprezzar forse i miei preghi onesti;
La fe, c'ho certa in tua pietà, mi giove,
Nè dritto par, ch'ella delusa or resti.
Testimonio è quel Dio, ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perch'il tutto sappi, intento or odi
Le mie sventure, e l'altrui, inique frodi.

45

Figlia io son di Arbilan, ch'il regno tenne
Di Maraclea, e voi già raccolse, e i vostri;
Ma del suocero suo gli Stati ottenne
Nella Fenicia, e d'or fu ricco e d'ostri.
Colla sua morte il nascer mio prevenne
Mia madre, ascesa agli stellanti chiostri,
Ed in un giorno sol l'empia fortuna
Lei pose in tomba, e me, già nata, in cuna.

46

Ma 'l primo lustro appena era varcato
Dal dì, ch' ella spogliossi il fragil velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo,
Di me cura lasciando e del suo Stato
Al frate amato con pietoso zelo;
Ma s' amore, e pietate il premio merta;
Esser certo dovea di fede incerta.

47

Questi preso di me l' alto governo,
Tenero del mio onor parea cotanto,
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
E di pietate avea la fama, e'l vanto,
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto:
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol m' ebbe promessa in moglie.

48

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese,
Nulla di pellegrino, o di gentile
Gli piacque mai, nè mirò in alto, o intese.
Sotto difforme aspetto animo vile,
E'n cor superbo avare voglie accese,
Villan diletto, e di virtù dispregio,
I pregi fur del mio amatore egregio,

49

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio regno
Fido consorte, e a me più volte il disse.
Usò la lingua, e l' arte, usò l' ingegno,
Perch' il bramato fine indi seguisse;
Ma promessa da me non trasse mai,
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

50

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve,
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni, e larve,
Ed un fatale orror nell' alma impresso
M' era presagio de' miei danni espresso.

51

E'n sogno m' apparia, come chi langu
Pallida immago e dolorosa in atto,
Quanto cangiata (oimè!) nel volto esa
Da quel sì adorno, ch' io vedea ritra
Fuggi figlia (dicea) fuggi dell' angu
Fuggi il tosco mortal, deh fuggi ratt
Ciò che s' indugia è per vergogna, e da
Anzi per morte: ah fuggi empio tira

52

Ma che giovava (oime!) che del per
Vicino omai fusse presago il core,
Se cedea dubbia in ritrovar consigli
La mia tenera etate al mio timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del dolce albergo for
Grave era sì, che fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in pr

53

Temea, lassa, la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ard
E scoprir la temenza ancor temea,
Per non affrettar l' ora al mio mori
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continuo martire,
In guisa d'uom, che l'empio ferro att
Sul collo, e morto sembri anzi che scen

54

In tale stato o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destin
Un de' ministri della real Corte,
Nato in Soria di genitor Latino,
Mi scoperse, ch'il giorno all' empia n
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea pro
D' avvelenarmi a mensa il giorno ist

55

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo, allungar poteva il cors
E perchè altronde io non sperava a
Pronto offria se medesmo al mio socc
E confortando mi rendè sì ardita,
Che vergogna, e timor lentaro il mo
E fanciulla, ed incauta osai gir sec
La patria, e'l zio fuggendo all' aer c

Sor

56

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscì sicura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pur indietro alle paterne mura
Le luci rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno,
Partendo, saziar poteami appieno.

57

Fea l'istesso cammin l'occhio, e'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva.
Siccome nave, che improvviso e fero
Vento disciolglia dall'amata riva,
La notte andammo e'l dì che segue intero
Per lochi, ov'orma altrui non appariva,
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Ch'oltra l'Eufrate è quasi ermo confine.

58

E' d'Aronte il castel, ch'Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma come me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contra ambedue,
Tanta e sì atroce colpa in noi ritorse,
Ed ambo fece rei del fallo iniquo,
Onde 'l condanna un suo pensiero antiquo.

59

Disse, ch'Aronte io avea co' preghi spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver (poich'egli fosse estinto)
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno,
E ch'io sciogliendo alla vergogna il cinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma del Cielo anzi in me scēda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda.

60

Ch'avara fame d'oro, o sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì, ma viepiù'l cor mi preme,
Ch'il mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che non invan sospetta e teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse
Nella città del ver dubbia e sospesa,
Che non è chi per me faccia difesa.

61

Nè perchè usurpi il bel paese, e'n fronte
Già gli risplenda la real corona,
Fin però pone a' miei gran danni, all'onte;
Sì la sua ferità l'infiamma e sprona.
Arder minaccia entro il castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona;
E dovunque io mi fugga, o mi dilegue,
Le mie sparse fortune ancor persegue.

62

E dice, che lavarsi omai dal volto
Sol col mio sangue la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor de' Regi antichi, a cui succede.
Ma il timor n'è cagion, ch'a lui ritolto
Non sia lo scettro, ond'egli è falso erede,
Quasi il mio precipizio alto sostegno
Sia colle sue ruine a nuovo regno.

63

E ben quel fine avrà l'empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente,
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che nel mio lagrimar non fiano spente;
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente,
E questo pianto, onde ho questi occhi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

64

A te concede il Cielo, e dielti in fato
Poter, voler sol di giustizia amico:
Salvami dunque (e ne sarai lodato)
In caste membra l'animo pudico,
E ritogli il mio regno a quell'ingrato,
Ch'è d'onestate e tuo crudel nemico.
Basta eletto fra gli altri un fido stuolo,
Tanto estimo l'insegne, e'l nome solo.

65

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empj
Calchi, per questa man, ch'il dritto aita,
Per le vittorie, e per quei sacri tempj,
Ch'aspettano or da te pietosa aita;
Il mio desir tu, che puoi solo, adempi,
Salvando omai questa infelice vita.
Ma se voi la giustizia ancor non move,
Nè pianto, nè pietà, Signor, mi giove.

66

Ciò detto tace, e la risposta attende,
Con atto, ch' in silenzio ha voce, e preghi:
Goffredo il dubbio cor volve, e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi:
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch' a Dio la neghi;
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

67

Mentre così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve, e gira,
La donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e tacita il rimira;
E perchè tarda oltra 'l suo creder molto
La risposta, già teme, e già sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle,
Ma diè repulsa assai cortese e molle.

68

S' al servigio di Dio, ch' a ciò n'elesse,
Volta la mia non fosse e l'altre spade,
Potrei qui fra le genti a me concesse
Aita ritrovar, non che pietade;
Ma se queste sue mura, e queste oppresse
Gregge non torniam prima in libertade,
Giusto non è con iscemar le genti,
Ch' io di nostra vittoria il corso allenti.

69

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fede or prendi, e vivi in lei sicura,
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre e dal Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà m' esorta, avrem poi cura;
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto i' non solvessi a Dio.

70

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto,
Poi sollevolle rugiadose, e disse;
(Accompagnando atti gentili al pianto)
Misera, ed a qual altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave, ed immutabil tanto?
Che si cangia in altrui mente, e natura,
Pria che si cangi 'n me sorte, e ventura.

71

Nulla speme più resta, invan mi doglio,
Non han più forza in petto umano i preghi
Forse lece sperar, ch' il mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno or pieghi
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perch' il picciol soccorso a me si neghi;
Ma 'l Cielo accuso, ond' il mio mal discende
Ch' in te pietate inesorabil rende.

72

E perchè legge d'onestate, e zelo
Non vuol, che qui sì lungamente indugi,
A cui ricovro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò refugi?
Nessun sì chiuso loco è sotto il Cielo,
Ch' all'or non s'apra. Or perchè tanti indug
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontra lei n'andrò con questa mano.

73

Qui tacque, e parve, ch'un reale sdegno
E generoso l'accendesse in vista,
E 'l piè volgendo, di partir fea segno
Tutta negli atti dispettosa e trista;
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira lo produce a dolor mista,
E le nascenti lagrime, a vederle,
Erano a' rai del Sol cristallo, e perle.

74

Le guance asperse di quei vivi umori,
Che rigavano il seno insin al lembo,
Parean vermigli 'nsieme e bianchi fiori
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albori
Spiegano all' aura lieti il chiuso grembo,
E l'alba allor somiglia, e se n'appaga,
E sen corona, ond' è più lieta e vaga

75

Ma 'l chiaro umor, che di lucenti stille
Sparge ligustri, e rose, in cui discende
Opra effetto di foco, e 'n mille e mil
Petti serpe celato vi s' apprende.
O miracol d'Amor! che sue faville
Tragge dal pianto, e i cor nell'acque accē
Sempre ha sovra natura alta possanza
Ma 'n virtù di costei se stesso avanza.

Que-

76

Questo falso dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun si duol fra se pensoso, e dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nudrice,
E'l produsse in aspra alpe orrida pietra,
O l'onda, che nel mar si frange, e spuma,
Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

77

Ma'l fratel giovinetto, in cui la face
Di pietate, d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro, o tace,
Osa scoprir quel, che nell'alma ei sente:
Troppo giusto Signor, troppo tenace
Di quel, che già propose, è la tua mente,
S'al desio di ciascun, che brama, e prega,
Fuor di suo corso or non si muove e piega.

78

Non che lascin lor alta e nobil cura
I duci qui de' suoi guerrier soggetti,
Torcendo il piè dall'oppugnate mura,
E sian gli uffici lor da lor negletti;
Ma fra noi cavalier d'alta ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

79

Ch'al servigio di Dio già non si toglie
L'uom, ch'innocente vergine difende,
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quãdo adũque all'impresa or non m'invoglie
L'utile, e'l certo onor, ch'indi s'attende,
E debita al valor: che meno increbbe
Morte talvolta a chi morì, s'ei debbe.

80

Ah non sia ver per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica,
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo, e lorica,
Qui mi scingo la spada, e più non sia,
Ch'adopri indegnamente arme, e destriero,
O'l nome usurpi mai di cavaliero.

81

Così favella, e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme,
E stimando il consiglio accorto e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme:
Cedo (egli disse allora) e vinto io sono,
Al concorso di tanti uniti 'nsieme.
Abbia (se parvi) il chiesto don costei,
Da' vostri sì, non da' consigli miei.

82

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Così ei lor disse; e bastò lor ben tanto,
Perchè ciascun quel, ch'ei concede, aspetti.
Or che non può di bella donna il pianto?
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da dolci labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

83

Eustachio la richiama, e dice: Omai
Cessa, vaga donzella, il tuo dolore,
Perchè tosto da noi soccorso avrai,
Come più si conviene al tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sua bellezza il Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

84

Rende lor poscia in più soavi note
Grazie per grazia di cotanta stima,
Mostrando, che sarian famose e note
Ad ogni gente, e'n ogni estranio clima;
E ciò, ch'esprimer lingua altrui non puote,
Par che muta eloquenza in atto esprima:
E tien la fraude sua nel cor secreta,
Più ch'in guisa mortale adorna e lieta.

85

Quinci veggendo, che fortuna arriso
Al gran principio degl' inganni avea,
Prima ch' il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre alfin opra sì rea,
E meraviglie far col chiaro viso,
Più che coll' arti lor Circe, e Medea,
E 'n voce di Sirena a' dolci accenti
Addormentar le più svegliate menti.

Ed

86

Ed usa ogni arte, onde sia preso e colto
Alla sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma varia modi, arti, e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido, e vagante,
La sferza in quelli, e'l freno adopra in questi,
Come lor vede in amor lenti, o presti.

87

Ed a chi da' suoi lacci il piè ritiri,
E gli arditi pensier temendo affrene,
Apre un benigno riso, e'n dolci giri
Volge le luci, più del Ciel serene,
E que' suoi pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene,
Ed infiammando l'amorosa voglia,
Sgombra ogni gel, che la paura accoglia.

88

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi parca,
E seco tema, e riverenza induce;
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce,
Ond'egli per timor nulla dispera,
E più s'invoglia, ove più sembri altera.

89

Stassi talvolta tacita e pensosa,
E'l volto, e gli atti suoi compone, e finge,
E qualche finta lagrima amorosa
Ora tragge su gli occhi, or la rispinge,
Come chi teme, e lagrimar non osa;
Così mille alme semplicette astringe,
E'n foco di pietà strali d'amore
Dolci contempra, indi gli avventa al core.

90

Poi, siccom'ella a quei pensier s'invole,
E novella speranza in lei si deste,
Volge agli amanti il piede, e le parole,
E di lieto color s'adorna e veste,
E lampeggiar fa, quasi un nuovo Sole,
Il chiaro sguardo, e'l bel viso celeste,
Sulla nebbia del duolo oscura e folta,
Che s'era d'ogn'intorno a' cori accolta.

91

E mentre dolce parla, e dolce ride,
E con doppia dolcezza alletta i sensi,
Quasi dal petto l'alma, e'l cor divide,
Non prima usata a que' piaceri intensi.
Ahi cieco Amor! ch'egualmente n'ancide
L'assenzio, e'l mel, che tu fra noi dispensi,
E col tuo fero variar, mortali
Tu porgi altrui le medicine, e i mali.

92

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e'n foco,
In riso, e'n pianto, e fra paura, e spene,
Gl'inforza, e rota, e i lor tormenti in gioco
L'ingannatrice donna a prender viene.
E s'alcun mai con dir tremante e fioco
Osa parlando appalesar le pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

93

O pur le luci vergognose e chine,
E'l volto d'onestate orna e colora,
E quasi cela altrui le calde brine
Sotto le rose, ond'il bel viso infiora,
Come spargendo al Ciel l'aurato crine
Nell'Oriente appar la bella aurora,
E'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Colla vergogna, e si confonde e mesce.

94

Ma se prevede, e di lontan s'accorge
D'uom, che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola, or loco, e modo porge,
Onde ragioni, e subito il ritoglie.
Così il dì tutto invano error lo scorge,
E stanca ogni speranza al fin gli toglie,
Egli riman, qual cacciator, ch'a sera
Perdute ha l'orme di seguita fera.

95

Queste fur l'arti, onde mille alme e mille
Prender, quasi di furto, allor poteo,
Anzi pur con queste arme essa rapille,
Ed a forza d'amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D'amor fu vinto, ed Ercole, e Teseo?
Se qual più casto ancor la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi lega e distringe.

Fine del Canto Quinto.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Ch' a Guidon succeſſor Riccardo ſia
Non vuol Gernando, ch' eſſo ancor v' aſpira;
Ma quegli, che l' incarco omai ſentia,
Fa col ferro vendetta, onde egli ſpira
L' alma nel ſangue; a tal novella ria
Turbaſi il duce, e'n bando ſi ritira
L' uccíſor, che prigion ſdegna; ſi parte
Co' dieci Armida, e più ne trae con arte.

1



MENTRE in tal guiſa i cavalieri alleta
Nell' amor ſuo l' inſidioſa Armida,
Nè ſolo i dieci a lei promeſſi aſpetta,
Ma di ſeco menarne altri confida;
Volge tra ſe Goffredo a qual commetta
La dubbia impreſa più ſicura guida:
Che di tanti guerrier la copia e'l merto,
E'l deſir di ciaſcuno il fanno incerto.

2

Nè d' onor, nè d' arbitrio alcun diſpoglia,
Ma come dritto eſtima, a tutti impone,
Ch' a ſuo ſenno gli ſcelga, anzi a ſua voglia,
Chi ſucceſſor ſia eletto al buon Guidone,
Così di lui non ſia, ch' altri ſi doglia,
Ch' un medeſmo voler ſia freno e ſprone,
Spingendo alcuno, alcun tenendo a forza,
Se pur leggi ha virtù, cui nulla sforza.

3

A ſe dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia ſentenza udita,
Ch' era non di negare alla donzella,
Ma di darle in ſtagion matura aita.
Di nuovo la propongo, e ben puote ella
Eſſer da voi, come dovria, ſeguita;
Che nel ſecol mutabile e leggiero
Coſtanza è ſpeſſo il variar penſiero.

4

Ma ſe ſtimate ancor, che mal convegna
Al voſtro grado il rifiutar periglio,
E ſe pur generoſo ardire ſdegna
Quel, che troppo gli par tardo conſiglio;
Non avverrà, ch' a forza io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma ſia con tutti voi (com' eſſer deve)
Il fren del voſtro imperio lento e leve.

5

Dunque lo ſtarne, e'l girne io ſon contento,
Che dal voſtro voler libero penda.
Ben vo, che pria facciate al duce ſpento
Succeſſor nuovo, e di voi cura ei prenda.
Ed invitto di forza e d' ardimento
I dieci ſcelga a far del torto emenda;
Ch' in queſto il ſommo imperio a me riſervo,
Non ſia l' arbitrio ſuo per altro or ſervo.

Così

6

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Com' è tua propria, o cavalier sovrano,
Virtù, ch' in alto intende, e lunge vede;
Così il vigor del core, e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch'in altri è provvidenza, in noi viltate.

7

E poich' il rischio è di non grave danno,
Posto in lance col pro, ch'aggrava, e pesa,
Te permettente, i pochi eletti andranno,
Colle genti d'Armida a giusta impresa.
Così ragiona; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo, ed altri ancor d'onore
Fingon desio quel, ch' è desio d'amore.

8

Ma 'l giovinetto Eustachio, il qual rimira
Con gelosi occhi il figlio di Lucia,
La cui virtute, invidiando, ammira,
Ch' in sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia;
Onde tratto il guerrier lunge, e 'n disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

9

O di gran padre assai maggior figliuolo,
C'hai d'arme il pregio e di valor perfetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Guidon famoso, e primo, e solo,
Per onor dell' età, vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai, se tu non sei, nol veggio.

10

Te, la cui nobiltà tutte altre agguaglia,
Valore a me prepone e gloria, e merto;
Nè sdegnerebbe in opra di battaglia
Cederti il mio fratel, ch' è tanto esperto;
Te dunque in duce io bramo, ove ti caglia
Mostrar qui tua virtù nel campo aperto,
Nè già cred' io, che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

11

Non mancherà qui luogo, ove dispieghi
La fama tua, ch' esser ti deve a grado.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo grado;
Ma perchè non so ben, dove si pieghi
Sì magnanimo core, io tento il guado,
Per impetrar da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco i' stia.

12

Qui tacque Eustachio; e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossarsi in viso,
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro conobbe, e 'l dimostrò col riso;
Ma perch' in lui colpi d'Amor più lenti
Non hanno il petto oltra la gonna inciso,
Nè la donzella di seguir gli calse,
Nè ricusò d'amor scuse non false.

13

Ben altamente è nel pensier tenace
La morte di Guidon quasi scolpita,
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Rimanga ancor lunga stagione in vita;
E parte d' ascoltare ancor gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l'invita,
E 'l giovinetto cor s' appaga, e gode
Al dolce suon della verace lode.

14

Però così rispose: I gradi primi
Men conseguir, che meritar desio,
Nè dove me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io;
Ma s'all' onor m'inviti, il qual si stimi
Debito a me, non ci verrò restio,
E caro esser mi de', che sia dimostro
Sì bel segno da te del valor nostro.

15

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto, e quando
Duce io pur sia, sarai degli altri eletti.
Allora il lascia Eustachio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti;
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado, e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Di quel desio d'onor, ch' in lui s'indonna.

Sceso

16

Sceſo Gernando fu da' Goti Regi,
Che di molte provincie ebber l'impero.
E le corone d'oro, e i ſcettri regi
E del padre, e degli avi il fanno altero.
Altro è l'altro de' ſuoi proprj fregi,
Più che dell'opre, ch' i paſſati fero;
Perchè non pur là ſotto 'l freddo plauſtro
Eſſer famoſe, ma dal Borea all'Auſtro.

17

E ancor fin di là, ve il mar circonda
Tre regni eſtremi della fredda terra,
Fuor ch'una parte, che l'inſtabil onda
Sua cinge, e muro non circonda e ſerra,
Paſſar di Sena nell' antica ſponda,
E uniti ſoggiogar le genti in guerra
Poſſenti in arme, e glorioſi, e grandi,
Detti Norvegi prima, e poi Normandi.

18

Quinci nel fortunato almo terreno
Sen venne ad onorate impreſe eccelſe
Già Roberto Guiſcardo, e preſſ' al ſeno
Del mar d'Adria ſonante il lido ſcelſe,
E ſgombrando di là fin al Tirreno
La Puglia, e 'l principato, albergo felſe,
E 'n Pachino, e 'n Peloro, e 'n Lilibeo
Laſciò di greche ſpoglie alto trofeo.

19

E l'Iſola del foco, e 'l monte aduſto
Mirar la glorioſa antica inſegna,
Sottratti al giogo pur del Greco Auguſto,
Mentre il torto cammino errando ei ſegna,
E d'ubbidir, quaſi tiranno ingiuſto,
Al Vicario di Criſto il reo diſdegna.
Nacquer ſotto il benigno e chiaro Cielo
Gli altri, dove ſi tempra ardore, e gelo.

20

E com' alber traslata in nobil parte,
All'aure freſche, a' tepidi ſplendori,
Alza il crine, e le braccia intorno ſparte,
Spiegando verdi fronde, e frutti, e fiori,
Ch' il Sol gli ſplẽde amico, e Giove, e Marte;
Così fra le vittorie, e fra gli onori
Di peregrina ſtirpe i pregi accrebbe
La bella Italia, a cui tant' ella debbe.

21

Ma 'l barbaro Signor, che ſol miſura
Quanto il proprio valor oltra ſi ſtenda,
E per ſe ſtima ogni virtute oſcura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può ſoffrir, ch' in ciò, ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda,
E ſe n'adira sì, ch' all' ira ei porre
Non puote il freno, e 'l ſuo furor traſcorre.

22

Tal ch' il maligno ſpirito d'Averno,
Ch' in lui ſtrada sì larga aprir ſi vede,
Tacito in ſen gli ſerpe, ed al governo
De' ſuoi penſieri luſingando or ſiede;
E qui ſempre lo ſdegno, e l'odio interno,
Acceſo infiamma, e 'l cor avvampa e fiede,
E quaſi nube, che ſi ſquarcia e tuona,
Meſta voce nell' alma a lui riſuona.

23

Teco gioſtra Riccardo, a te s'agguaglia
Quel, che ſi vanta pur degli avi ſuoi,
Quaſi uom per corſeggiare in pregio ſaglia,
E i ladroni del mar ſian degni Eroi.
Deh quali arti di pace, e di battaglia,
Già fra gli Occidentali, e fra gli Eoi,
Da lor uſate ei narra? e non ſi ſcorna,
Mentre de' ſuoi prede e rapine adorna?

24

Perder omai non può, che certo vinſe
Quel dì, che tuo avverſario egli divenne;
Che diran poi le genti? ei non s'infinſe,
Ma con Gernando in gran conteſa venne.
Potea quel grado, che Guidone eſtinſe,
A te gloria recar, perch' egli il tenne;
Ma da te il grado iſteſſo onore atteſe,
Coſtui ſcemò ſuo pregio, allorchè 'l chieſe.

25

E ſe, poich' altri più non parla, e ſpira,
L'opere de' mortali o vede, o ſente,
Come credi, ch' in Ciel di ſdegno e d'ira
Il buon duce Guidon ſi moſtri ardente?
Mentre in queſto ſuperbo i lumi gira,
Ed al ſuo temerario ardir pon mente:
Che ſeco, omai l'età ſprezzando e 'l merto,
Fanciullo oſa agguagliarſi e poco eſperto.

26

E l'osa pur, e 'l tenta, e ne riporta,
In vece di castigo, onore, e laude,
E v'è chi ne'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Ch'al tuo onore egli faccia oltraggio, o fraude;
Nol soffrir tu, nè già soffrirlo dei,
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

27

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face,
Nè bastandogli il cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò, che di temerario, o pur d'indegno
Crede in Riccardo, ei non l'asconde, e tace;
Ma pazzo il finge, e'n quella etate acerba
Vana la gloria, e la virtù superba

28

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso, e sublime in lui risplende,
Tutto adombrando con mal arte il vero,
Pur come vizio sia, biasma, e riprende.
E nel parlar l'intrepido guerriero
Nemico suo dell'onte il suono intende,
Nè però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena.

29

Perch'il Demon, che lui rapisce, e muove
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel campo chiuso, a tutte prove
Da' valorosi cavalieri eletto,
Dove oziosa la virtù non langue;
Benchè cessin talor le morti, e'l sangue;

30

Or quivi allorchè v'è turba più folta,
Pur come è suo destin, Riccardo accusa,
E quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua, e del venen d'Averno infusa.
E vicino è Riccardo, e quasi ascolta;
Ma pur l'ira tenendo in se rinchiusa,
A lui s'appressa, e dice: A te concedo
L'alto grado, Signor, se troppo io chiedo.

31

Quel, che concedi tu, da te non voglio,
Che non essendo tuo, non puoi tu darlo:
Rispose l'altro con maggior orgoglio,
Pur com'ei fosse il successor di Carlo:
Ma s'io son quel, ch'io era, e qual io soglio,
Perchè teco, e di ciò contendo, e parlo?
E chi sei tu? soggiunse il gran Riccardo,
Volgendo in lui turbato, e fero sguardo.

32

Io son figlio di Re, dicea Gernando,
E gli avi miei regnar là sotto il polo,
Là donde i tuoi fuggir cacciati in bando,
E cercar d'altri lidi estranio suolo.
Prima i miei vi regnar, e poscia errando
Spiegar di mille vele ardito il volo,
Come Francone, e'l pio figliuol d'Anchise,
Replicò il bel Riccardo, e qui sorrise.

33

E l'altro: Antica turba, e fuggitiva
Tu lodi, e caso oscuro, e nome incerto.
Ma Riccardo riprese: Algente riva
Non biasmo, e lido sterile, e deserto,
Ove la vaga fama appena arriva,
E lunga notte oscura il chiaro merto,
Perch'ivi ancor la fredda orribil ombra
De' nostri antichi i pregi or non adombra.

34

Ma Goffredo, e'l fratel, quasi combusto
Mezzo l'imperio, e gran cittati accese,
Pria dimostrar, come quel regno è giusto,
Cui gran valore acquista in alte imprese:
Ch'all'un diè Frisa in dote il saggio Augusto,
Crasso, dico io, nè fece aspre contese;
Ma quella fiamma, che turbollo, e vinse,
Colle nozze d'Egidia alfin s'estinse.

35

Poscia Rollon, solcate l'onde salse,
E di Mano lasciato il simolacro,
Idol bugiardo, e leggi ingiuste e false,
Portò sante reliquie a tempio sacro.
Carlo, il Semplice, far non volle o valse
Contrasto, e'n puro il tenne ampio lavacro,
Genero eletto, indi Roberto il noma.
Da' nipoti Ingbilterra è vinta e doma.

Nè

36

Nè sol l'alta corona ivi risplende
Ogni più chiara al variar de' lustri;
Ma quanto l'oceano il seno estende,
Son de' miei gran Normandi i merti illustri.
Lascia l'antico nome, e 'l nuovo prende,
Neustria per loro, e avvien, ch'indi s'illustri,
E del gran Carlo il glorioso sangue
Misto è col nostro, in cui valor non langue.

37

Ivi di Serlone, e di Guiscardo il duce,
E di Guglielmo dal possente braccio,
L'eterna gloria più del Sol riluce
Là dove tosto solve il freddo ghiaccio.
Sotto un bel Ciel, c'ha più serena luce,
Sieq; egli, ed io, che troppo in ciò mi piaccio,
E ben può dar quel regno ancora afflitto
A magnanime imprese il duce invitto.

38

E s'ei fu nato oltra 'l nevoso monte
Quel cavalier, che ne reggea pur dianzi,
Creder poss'io, senza arrossirmi in fronte,
A lui gentil quel grado: ed anzi
Avrà sepolcro, e note illustri e conte,
Ch'il barbaro valor il nostro avanzi.
Ceda a te stesso pure, o duce egregio,
(L'altro rispose) in guerra il primo pregio.

39

A me non già, che per usanza e stile
Cedo (rispose) a cavaliere antiquo;
Ma tu, ch'esser dovresti a' buon simile,
Or giudice di me sei troppo iniquo.
Menti, gridava, temerario, e vile,
L'altro, che troppo avea l'animo obliquo.
E Riccardo gridò: Vedrai ben, s'erro,
E nudo strinse colla destra il ferro.

40

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor acceso annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla vicina e minacciosa morte.
Pur fa sembiante d'uom, ch'in duro campo
Abbia intrepido schermo, animo forte,
E 'l gran nemico attese, e 'l ferro tratto,
Si dimostrò gran difensore in atto.

41

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Fiammeggiar, mille gridi udirsi insieme,
Che varia turba di pietose genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta, e preme;
D'incerte voci, e di confusi accenti,
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mar, ove confonda
Il vento i suoi col mormorar dell'onda.

42

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto, e l'ira,
Sprezza i gridi, e gli schermi, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini, e l'arme oltra s'avventa,
E la fulminea spada intorno gira,
Sicchè le vie si sgombra, e rompe il cerchio,
E solo al suo nemico ei par soverchio.

43

E colla man, nell'ira anco maestra,
Raddoppia i feri colpi, e gli comparte,
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte,
E impetuosa e rapida la destra
E' in guisa tal, che gli occhi inganna, e l'arte;
Sicchè improvvisa e inaspettata giunge
Dove manco si teme, e fere, e punge.

44

Non cessa mai, fin che nel seno immersa
Non gli ha una volta e due la fera spada,
Cade colui sulle ferite, e versa
L'alma, e gli spirti fuor per ampia strada,
E lei ripon, ancor di sangue aspersa,
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma gli sdegni, e 'l furor ripone a tempo,
Perchè basta a grand' ira un picciol tempo.

45

Tratto al romore il pio Goffredo intanto,
Vede tumulto, orror, lutto improvviso;
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Asperso, e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
E chiede: In questo loco, ove men lece,
Ahi, chi osò cotanto, e tanto fece?

46

Arnalto, un de' più cari al Prence estinto,
Narra il caso, e 'n narrando il fa più greve,
Che Riccardo l'uccise, e fu sospinto
Da leggiera cagion d'impeto leve,
E che quel ferro, il qual per Cristo è cinto,
Ne' Cristiani rivolto esser non deve,
E sprezzato il suo impero, e que' divieti,
Che fe' pur dianzi, e che non fur secreti.

47

E ch'egli è reo di morte, e dentro al vallo
Dovrebbe, per l'editto, esser punito,
Sì perch'in se medesmo è grave il fallo,
Sì perch'in loco tale egli è seguito,
Che non merta perdon: se pur avrallo,
Fia ciascun altro col suo esempio ardito,
E che gli offesi alfin quella vendetta
Vorran pur far, che solo a lui s'aspetta.

48

Onde per tal cagion discordie e risse
Nascer potrian fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò, che pietate, o sdegno desta,
Onde gli animi altrui quasi trafisse.
Prese Ruperto la difesa onesta.
Goffredo ascolta, e 'n rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

49

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Alto Signor, chi sia Riccardo e quale,
Qual per se stesso onore a lui convegna,
E dell'opere sue gloria immortale;
E qual per tutti noi. Non dee chi regna
A tutti i falli dar la pena eguale.
Vario è l'istesso error ne' gradi vari,
E sol la paritate è giusta a' pari.

50

Risponde il duce allor: Da' più sublimi
L'ubbidienza omai s'insegni a' bassi.
Mal consigli, Tancredi, e male stimi,
Se vuoi, che senza pena il fallo io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'a' vili ed imi
Sol duce della plebe, io comandassi?
Indegno scettro, e vergognoso impero,
Se con tal patto ei piace, io già nol chero.

51

Ma libero fu dato e venerando,
Nè l'onor suo, nè suo timor si scemi.
E so ben io, come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene, e i premj,
Or la medesma equalità serbando,
Non distinguer dagl'infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a' detti sui.

52

Raimondo imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest'arte (dicea) chi bene impera,
Si rende venerabile a' soggetti,
Perchè zoppa è la legge e non intera,
Ov'altri d'ogni error perdono aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
Sostegno di timor folle clemenza.

53

Così dicean fra lor, quando comparve
Riccardo in quel magnanimo sembiante;
Però che senza colpa aver gli parve
Il suo medesmo onor difeso avante.
Ogni ardimento al suo apparir disparve
Da' suoi nemici. E 'l cavalier costante
Dicea, senza timore, e senza duolo,
Tacendo tutti al ragionar d'un solo:

54

Signor, la sua follia Gernando estinse,
Non colpa mia, che che l'uom pensi, o pai
Me 'l suo furor, me l'onor mio costrinse,
Nè quel, ch'egli cercò, potei negarli.
S'altri poi la menzogna ornando finse,
Nè dei tu fede alcuna o speme darli
Ch'io sosterrò, ch'è mentitor fallace
In questo campo, ove colui si giace.

55

Così disse egli; e 'l capitan turbato
Rispose a quell'intrepido guerriero:
Non vo, che mostri tu nel campo armat
Ma ristretto in prigion, se dici il vero,
Ch'assai del sangue nostro hai già versato
Altrove, e qui, nè questo è 'l dì primiero
Qui giudice son io dell'altrui morte,
Nè i miei giudicj usurperà la sorte.

Ma

56

Ma più di lui turbato allor Riccardo,
Con faccia irata e come notte oscura,
Gli rispondeva, e con feroce sguardo
Da spaventare ogni anima sicura:
Non hai, Goffredo, a' merti miei riguardo,
Nè del mio buon servir giusta misura,
Nè grato d'opre sei d'alto coraggio,
Ma tua somma giustizia è sommo oltraggio.

57

Io già soffrir non voglio oltraggi ed onte
Di gente vile al tuo rigor ministra.
Così parlò, crollando altera fronte,
E sul pugnale avea la man sinistra.
Molti membrar qual già sembrò sul ponte,
Quãdo du' Frãcbi ei difendea Murmistra,
E 'ngombrato di corpi al fiume il fondo,
Il fe' correr più tardo al mar profondo.

58

E dicean: Parve questi al dubbio varco
Orazio sol contra Toscana tutta,
Senza colpo temer di lancia, e d'arco,
E forse quella gente avria distrutta,
Se del corsier non era il grave incarco,
Caduto, ove la riva è meno asciutta.
Così dicean, quando chetò il bisbiglio
Del vecchissimo duce il buon consiglio.

59

E disse: O Dio! gran dolor certo avranno
Italia, e Francia, e i regni fidi a Cristo,
Gioja all'incontro il barbaro tiranno,
E i figli, e 'l volgo pauroso e tristo,
Gioja del nostro error, del nostro danno,
E fia impedito il glorioso acquisto,
Ove ascoltin di noi più forti, e saggi,
Sdegni, e contese, e 'ngiuriosi oltraggi.

60

Ma udite i miei consigli, e i miei conforti,
Che degli egri mortali oggi il più antico
Son io, che vissi con gli eroi più forti,
Che me non disprezzar giovine amico, (ti,
Nè vedrò mai, qual io già in guerra ho scor-
Carlo, Orlando, Gherardo, Anselmo, Enrico,
E Regi, e duci tributari, e tanti,
Simili a Marte, cavalieri erranti.

61

De' fortissimi già contesa e guerra
E tra' Sassoni io vidi, e tra' Lombardi,
Che fortissimi allor l'antica terra
Produsse i corpi, or son più frali e tardi;
Pur il nostro parer, ch' or più non erra,
Udivan que' possenti, e que' gagliardi.
Però, s'a voi d'udirmi ancora aggrada,
Ceda a grave consiglio acuta spada.

62

Tu, che d'onor sei primo e di possanza,
E varie affreni invitte e stranie genti,
Quanto la dignità tutte altre avanza,
Tanto più la clemenza usar convienti.
E tu, che pien di giovenil baldanza,
Troppo hai pronta la mano e l'ire ardenti,
Non contender con lui, che scettro, o regno
Non ebbe Re giammai più giusto o degno.

63

E se la forza tua niun pareggia
Degli altri, che passaro il mare, e i monti,
E' dritto pur, che tu ubbidire il deggia,
Che gli altri duci ad ubbidir son pronti.
E niuna virtù di chi guerreggia
Fa, che più l'altrui gloria al Ciel sormonti;
L'ubbidienza a' primi gradi estolle
Nel campo il buon guerrier, non l'ira folle.

64

Tacque, e rivolto a lui, dicea Goffredo:
O d'etate, o d'onore a tutti padre,
Che tu abbi detto il vero a te concedo,
Ma questo vago sol d'opre leggiadre
Tinto del sangue pio con gli occhi or vedo,
E 'l vidi spesso conturbar le squadre,
Or la prigion ricusa; anzi il perdono,
E gloria delle colpe aspetta, e dono.

65

Così disse ei; nè 'l suo parlar sofferse
Più lungamente il cavalier feroce.
E chi sì pronto (soggiungea) s'offerse
Al cenno suo, senz' aspettar la voce,
Incontra genti Lidie, Assire, o Perse,
E 'n ogni parte, ove spiegò la Croce?
Di ciò m'accusa, e più d'altro si sdegna,
Nè par che mia buona opra a lui sovvegna.

Ma

66

Ma se guerra apparecchia, o guerra muove
A Sion, all'Egitto, al Perso, al Mauro,
Comandi, io corro alle animose prove,
Senza premio sperar di regni, o d'auro,
O qui si pugni, o si guerreggi altrove.
Non voglio io di prigione ampio ristauro,
Nè del mio travagliar questo riposo,
Perch'altri ei faccia grande, altri famoso,

67

Dunque non sia guerrier, ned uom, ch'ardisca
Stendere in me l'ingiuriosa mano,
Perch'i suoi detti io tema, o riverisca,
O correrà di sangue intorno il piano;
Ma la sua nuova gloria, e l'età prisca,
Con gli altri esalti il cavalier soprano.
Così diceva; e si partia guardando,
Se v'è chi pensi vendicar Gernando.

68

Ma perchè le sentenze, e i detti accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne,
Che spronando un destrier subito ei volse
In guisa tal, che parve aver le penne;
Riccardo, poich'irato indi si tolse,
Pensoso, e tardo al caro albergo venne,
Qui Tancredi trovollo, e qui solingo
Di molte cose (ei dice) un fascio io stringo.

69

Sarà lo sdegno, e sarà l'ira eterna,
S'a te perdon si nega, altrui la pace.
Ma bench'in parte troppo ascosa e 'nterna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermare (a quel ch'io scerna)
Il duce pio, che non s'infinge, o tace
La sua somma giustizia, or te soggetto,
Non morto vuole, e 'n sua prigion ristretto.

70

Sorrise allor Riccardo, e con un volto,
In cui tra l'ira lampeggiò lo sdegno:
Dunque sarò (disse) io ne' lacci involto?
Resta la mia prigione, o 'l mio ritegno.
Un'altra volta io porgerò, disciolta,
La destra disarmata al nodo indegno,
E chiuso mi vedran, quasi rubello,
L'un dopo l'altro vincitor fratello?

71

Io, che non ebbi tema, o danno unquanco
Di schiere armate, anzi le ruppi e sparsi,
Io, che teco Cilicia al duce Franco
Diè vinta, e sei città distrussi, ed arsi,
Senza elmo in testa, e senza spada al fianco,
Or mi vivrò, qual già fanciullo apparsi?
Se tutte l'arme mie fosser di vetro,
Non dovrebbe chiamarmi al carcer tetro.

72

Ma s'a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole omai legarme,
Pur com'io fossi un uom del volgo, e crede
All'indegna prigion deluso trarme;
Venga egli, o mande, io terrò fermo il piede,
Giudici sian tra noi la sorte, e l'arme.
Fera tragedia vuol, che s'appresenti
Per lor trastullo, alle nemiche genti.

73

Ciò detto, l'arme chiede, e 'l capo, e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno ei rende,
E 'n sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, riluce, e splende;
Nè grave di quel peso, o 'n parte onusto,
La sua fatale spada al fianco appende,
Quella, ond'apriva il genitor Guglielmo
Dal forte braccio, ogni lorica, ed elmo.

74

Grave talor degli altri arnesi e carco;
Ruperto ebbe, e 'l fratello il petto, e 'l dorso;
Ma di questa ei sol volge il grave incarco,
Che diè vittoria a' suoi, non pur soccorso,
Ed armato n'andria leggiero e scarco,
Come l'uom nudo, o pur destriero al corso,
E sembreria pardo, o leone al salto,
Dando a' feri nemici il fero assalto.

75

Tancredi intanto il suo acerbo despitto,
E 'l suo disdegno mitigar procura:
Io so, ch'al tuo valor, giovine invitto,
Piana sarebbe ogni erta impresa e dura,
E che fra l'armi d'Asia, o pur d'Egitto,
La tua virtù n'andrebbe ancor sicura;
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

Deh

76

Deh vorrai forse d' innocente sangue
La valorosa mano oggi macchiarte?
E colle piaghe del suo volgo esangue
Trafigger Cristo, ond' ei son mēbra, e parte?
Gloria vana, ed onor, ch' imbruna, e langue,
E come onda di mar sen viene, e parte,
Potranno in te più che l' amore, e'l zelo
Di quella gloria, che ci eterna in Cielo?

77

Ah non per Dio. Vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi, s' alto desio d' onor t' invoglia,
Ch' in Ciel palma, e corona a te si serba;
E se pur degno, ond' altri esempio toglia,
Mi giudicasti in quella età più acerba,
Rammenta, ch' io sprezzai sotto quel freno
Di modesta fortuna oro, e terreno.

78

Ch' avendo noi presa Cilicia e doma,
E l' insegne spiegate in lei di Cristo,
E scossa a' fidi suoi l' indegna soma,
Baldovin usurpò quel nuovo acquisto:
E privò delle spoglie Italia, e Roma,
Ch' io prima del pensier non m' era avvisto.
Poi non volli impedir l' alta vittoria:
Sicch' egli il regno s' ebbe, e noi la gloria.

79

Ma se nuova prigion tu pur ricusi,
E del severo imperio il grave pondo,
E seguir vuoi l' opinioni, e gli usi,
Che per legge d' onore approva il mondo,
Io sarò quel, che te difenda e scusi,
Tu lontano ricovra a Boemondo;
Ch' ivi sicura ancor d' ingrato oltraggio
Splenderà tua virtù con vivo raggio.

80

Ben tosto fia, se qui pur contra avremo
L' arme d' Egitto, o d' altro Re Pagano,
Ch' assai più chiaro il tuo valor supremo
N' apparirà, mentr' egli fia lontano,
Senza cui debol fora il duce e scemo,
Quasi capo, a cui tronco è braccio, o mano.
Qui giūge āco ra Eustachio, e i detti approva
E vuol, che senza indugio indi si muova.

81

A i lor consigli la sdegnosa mente
Dell' ardito garzon si volge e piega,
Tal che cedendo di partir repente
Lunge dal campo a' fidi suoi non nega.
Molta intanto vi tragge amica gente
E seco andarne ognun procura, e prega,
Ei Ruperto, e'l fratel ricusa ancora,
E'n disparte con lor si lagna e plora.

82

O fratello, e compagno amato e caro,
Me lunge porterà cavallo, o barca
Da questo campo, ov' il mio duce avaro,
Anzi il mio fato, ha man severa e parca,
Nè forse avrò più dì sereno e chiaro,
Nè bianco fil per me l' invida Parca,
Dove il tuo si recida, e son vicine
L' ore del pianto, e'l troppo acerbo fine.

83

Ma restar non m' è dato, e non mi lice
Di condur meco voi nel grave esiglio,
E prego, che reggiate ambo in mia vice
Le genti, che Lucia promette al figlio;
E'n più nobile impresa e più felice
Vittoria abbiate: Io cerco altro periglio,
Nè so quel ch' avverrà di rischio in rischio,
O se fortuna pur m' attende al vischio.

84

Ma se mi fia contraria aspra ventura,
O se m' aggiunge inaspettata morte,
Consolatemi lei, che sì sicura
Passando il mare, ebbe dubbiosa sorte,
E mostrò qual Geltruda, o qual Gutura,
Seguendo i figli, alma pudica e forte.
Così dice egli; e con turbata faccia,
Gli bacia lagrimando, e'nsieme abbraccia.

85

Parte, e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
E pensa di trionfi, e di corone;
E tra feri nemici o morte, o palma,
Per la fede acquistar d' aspra tenzone,
Veder le porte Caspie, e gli aspri monti
Del Caucaso, e del Nil l' ascose fonti.

Poi-

86

Poichè partendo il cavalier feroce
Da' cari amici suoi prese congedo,
Non indugia Ruperto, anzi veloce
Và dove estima ritrovar Goffredo,
Lo qual, come lui vide, alza la voce:
Signor (dicendo) appunto or te richiedo;
E mandato pur dianzi a ricercarti
Aveva i nostri araldi in varie parti.

87

Poi fa ritrarre ogni altro, e'n basse note
Gli ragiona così: Troppo mi spiace,
Che di Guiscardo invitto il fier nipote
La guerra allunghi, e turbi a noi la pace;
E mal (s'io dritto estimo) addursi or puote
Vera e giusta cagion del fatto audace,
E più mi spiacerà, ch' arroge al danno,
Ma tutti duce egual Goffredo avranno.

88

S'inchini dunque a me, libero vegna,
Questo, ch'io posso, a' merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, o se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna,
Ch' ei non costringa uom mansueto e lento
Ad esser del suo editto e del suo impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

89

Così disse; e Ruperto a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Ascoltar le parole ingiuriose,
E non farne repulsa ove l'udiva.
E se 'l duro avversario a morte ei pose,
Chi è, che 'l segno a giusta ira prescriva?
Chi conta i colpi? o la dovuta offesa;
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

90

Ma ch' egli venga a te, duce sovrano,
Che dal dritto cammino ira non torse,
Duolmi, ch' esser non può: ratto, e lontano,
Il tuo sdegno temendo, armossi, e corse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui, ch' a torto in falsa accusa il morse,
E s' altri v'è, ch' abbia maggior coraggio,
Ch'ei punì giustamente ingiusto oltraggio.

91

A ragion dico le superbe corna
Fiaccò del folle e temerario orgoglio,
Tal ch'ogni suo nemico or se ne scorna;
Ma se 'l bando obbliò, di ciò mi doglio.
Vada (disse Goffredo) e se non torna,
Ei fa gran senno, ed erri, io qui non voglio,
Che sparga seme tu di nuove liti:
Deh sian gli sdegni vostri anco forniti.

92

Di procurar frattanto il suo soccorso
Non cessò mai l'ingannatrice rea,
Ch' umiliato avrebbe il cor d'un orso,
Tanto l'ingegno, e la beltà potea.
Ma quando i suoi destrier sospinse al corso
La notte, che 'l gran carro in Ciel volgea,
Ella ebbe tregua de' sospir col Sole,
Qual donna, ch' onestate onora e cole.

93

E benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte;
E bella sì, ch' il Ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Onde i più scelti, e i più famosi eroi
Del suo piacer già presi avea sì forte,
Che tutti vanno indietro altri diletti:
Non addivien, che 'l pio Goffredo alletti.

94

Invan tenta invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
E come sazio augel non piega l' ali,
Ove il cibo mostrando altri l'invita;
Tal ei, schivo del mondo, i piacer frali
Fugge, e sen poggia al Ciel per via romita,
E quante insidie tende al suo bel volo
L'infido amor, sublime ei sprezza, e solo.

95

Tentò ella mille arti, e'n varia forma,
Quasi Proteo novel gli apparve avanti,
E desto Amor, dove più freddo ei dorma,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti;
Ma di se fanno una perpetua norma
Nell' alto cor saggi pensieri e santi:
Però (grazie divine) ogni sua prova
Qui perderebbe, e ritentar non giova.

La

96

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
O come perde or l'alterezza e 'l fasto?
E qual ha di ciò sdegno, e maraviglia?
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual duce accorto inespugnabil terra
Stanco abbandona, e porta altrove guerra.

97

Ma contra sue lusinghe invitto almeno
Tācredi or fu, c'arse già a drāma a drāma,
Però ch' altro desio gli accende il seno,
Tal che di nuovo ĩcēdio or non l'infiamma,
E come guarda l'un d'altro veneno,
Tal antica d' amor dà nuova fiamma.
Questi soli non vinse o nulla, o poco,
Avvampò ciascun altro al dolce foco.

98

Ella, sebben si duol che non succeda,
Come vorrebbe, il falso inganno, e l'arti,
Pur fatto avendo quasi occulta preda,
Va raccogliendo i suoi pensieri sparti;
E pria che di sua frode altri s'avveda,
Pensa condurla in più sicure parti,
Ove stringa i guerrier d'altre catene,
Che non son quelle, ond'or gli prende e tiene.

99

E sendo giunto il dì, che già prefisse
Il sommo duce a darle alcuno ajuto,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il promesso giorno è omai venuto.
E se del mio refugio il vero udisse
E de' miei preghi il reo tiranno astuto,
Prepareria gran forze a far difesa,
Nè fora agevol poi la giusta impresa.

100

Dunque prima ch' a lui novella apporti
Romor di fama incerta, o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco ora gl'invia,
Che se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l' innocenza oblia,
Non fia ch'egli m'ancida, o mi costringa
D'andar la state e 'l verno anco raminga.

101

Così diceva; e l'alto duce a' detti
Quel, che negar non si potea, concede;
Ma dove il suo partir la donna affretti,
Vuol che si serbi la promessa fede,
E nel numero ognun de' pochi eletti
Andar seco vorrebbe, e'l brama, e'l chiede;
E quel desio, ch' in lor si desta a prova,
Cresce per la contesa, e si rinnova.

102

Ella, ch' in lor rimira aperto il core
Alle sue voglie, a' suoi servigi intento,
Sovra il lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia, per sferza, e per tormento,
Sapendo ben, che tosto invecchia Amore
Senza queste arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o lui precorra.

103

Piacque, ch' il nome di ciascun si scriva,
E 'n breve urna gittati, e scossi foro;
E tratti a sorte il primo fuori usciva
Ferrante, ricco assai d'argento e d' oro.
Legger poi di Gherardo il nome udiva,
Gentonio si leggea dopo costoro,
Gentonio, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

104

O come il viso han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
I tre primieri, i cu' amorosi sdegni
La fortuna in amor destra seconda.
Fanno di gelosia turbati segni (da,
Gli altri, il cui nome avvien, che l'urna ascō-
E pendon dalla bocca di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

105

Gasto quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo il forte Enrico,
Poscia Conano, e poi Conon si lesse,
E poi Tranquillo, a' dolci studj amico.
Ramberto ultimo fu, che farsi elesse
De' suoi consorti, anzi del ver nemico:
Tanto puote Amor dunque? e questi esclusa
La speranza degli altri, e l'urna ei chiuse.

106

D'ira, di gelosia, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria,
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell' imperio tuo giudice or sia.
Ma perchè instinto è dell' umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desia;
Voglion poi molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna, come il Cielo imbruna.

107

Voglion sempre seguirla all' ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella colle dolcissime parole,
Co' sospir, co' sembianti a ciò gl' invita;
Parte, si lagna, e del partir si duole
Senza colui, che dovria far partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Prendeano i dieci cavalier congedo.

108

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno, e con qual arte
L' insidie, e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole all' aura sparte,
Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
Ma co' seguaci suoi l' empia donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

109

Parte la vincitrice, e que' rivali,
Qual prigionieri al suo trionfo avanti,
Seco n' adduce, e tra speranze, e mali,
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma quando uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio, e i levi sogni erranti;
Secretamente, come Amor gl' informa,
Molti seguir d' Armida i passi e l' orma.

110

Segue Eustachio il primiero, e potè appena
Aspettar l' ombra, che la notte adduce.
Vassene senza indugio ove lui mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce (pello,
Gli apparse insieme Armida e'l suo drap-
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

111

Nel primo occorso alla famosa insegna
Tosto Ramberto il riconosce, e grida:
Che ricerchi tra loro, e perchè vegna:
Vengo (risponde) a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me (se non la sdegna
Men pronta aita, o compagnia men fida.
Replica l' altro: Ed a cotanto onore
Di chi t' elesse? Egli soggiunse: Amore.

112

Me scelse Amor, te la Fortuna: or qua
Da più giusto elettore eletto fue?
Disse Ramberto: Ciò nulla ti vale;
Ritorna al campo omai per l' orme tue,
Perchè seguir la vergine reale
Non dei nè puoi contra le voglie sue,
E contra la tua sorte: E chi (riprend
Cruccioso il giovinetto) a me il contende

113

Io tel difenderò (colui rispose)
E feglisi all' incontro, e cessò 'l dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La regina dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: Deh non t' incresca,
Ch' a te compagno, a me guerrier s' accresca

114

S' ami che salva sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nuova aita?
Dice all' altro: Opportuno e caro arrivi,
Difensor della fama, e della vita:
Nè dritto è già, nè sarà mai, ch' io schi
Compagnia sì gentile e sì gradita.
Così parlando ad or ad or tra via
Alcun guerrier novello a lei venia.

115

Giunsero alfine al loco, in cui discese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago, e quanto inonda e gira,
Compressa è l' aria, e grave odor vi spira

Di

116

Di quel fetido umor giammai non beve
L'affaticato peregrino e lasso,
Non greggia, non armento, e cosa greve
(Benchè sia grave pur qual ferro o sasso)
Sormonta, quasi abete, od orno leve,
L'uom non s'attuffa mai, nè giunge al basso,
E se mai pianta in quelle rive alligna,
Sente d'avverso Ciel l'aura maligna.

117

Se dall'arida terra alto germoglia
Arbor talvolta in sventurati campi,
Maturi pomi infra la verde foglia
Son quasi tocchi da fulminei lampi,
Che non guastando la purpurea spoglia,
Avvien che quel di dentro arda ed avvampi,
E dall'ira del Ciel così distrutto,
Cenere nell'aprir simiglia il frutto.

118

Dintorno all'acque tepide ed immonde
Dell'orribil palude, ovunque allaghi,
Abitan l'infelici antiche sponde
(Siccome è vecchia fama) e maghe, e maghi.
Altri nelle spelonche ivi s'asconde,
Pur come siano orsi, leoni, e draghi.
Altri occulti palagi alza dintorno.
Fè in mezzo Armida il suo edificio adorno.

119

Quivi discende un rio, non lunge al ponte,
Dall'un de' cinque fonti, anzi dal primo,
Che cinque son, pur come gradi 'n monte,
Per cui s'ascende al sommo insin dall'imo.
L'altro rio si rivolge al proprio fonte,
Lucido, puro, netto, e senza limo:
Così quel corre all'alto, e questo al fondo.
O sacra meraviglia ignota al mondo!

120

Ma l'uno e l'altro pur torce, e deriva,
Misero error fra l'opere terrene,
In quel che cade all'infeconda riva,
E bagna le sulfuree aduste arene.
Tempraro i cavalier la sete estiva,
Nè gustaro acqua di più dolci vene:
Poi gli raccolse Armida in quella parte,
Dove risplende il magistero e l'arte.

121

V'è l'aura molle, e 'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pura e dolce l'onda,
Dov'antri, e seggi ombrosi, e bei mirteti
Il vago fiumicel parte e circonda.
Piovono in grembo all'erba i sonni queti
Con un soave mormorio di fronda:
Scherzan augei canori 'n verdi rami,
Amor le reti asconde, e 'l visco, e gli ami.

Fine del Canto Sesto.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Qual più de' Franchi in sua virtù si fida,
E'l quarto, e'l quinto, finchè 'l Sol si vede,
Argante a singolar certame sfida.
Ivon e'l primo, e vinto a lui succede
Tancredi, e'l Pagan fere, ma si grida
Tregua, perch'è già notte, e si dan fede
Di tornar. Esce, qual Clorinda, fuore
Nicea notturna, e vanne al suo signore.

1



Ad' altra parte le rinchiuse genti
Sperano in stato dubbio e mal sicuro,
Ch'oltra il raccolto cibo, integri armenti
Son lor dentro condotti al Cielo oscuro:
E di macchine, e d'arme, e fochi ardenti
Munito fia verso Aquilone il muro,
E là, onde già maggior fatica alzollo,
Non mostra di temer percossa, o crollo.

2

E'l Re pur sempre e queste parti, e quelle
Gli fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol risplenda, od alle stelle
Ed alla Luna il fosco Ciel s'imbianchi,
E'n far per sì gran rischio arme novelle
Sudano i fabbri affaticati, e stanchi.
In sì fatto apparecchio intolerante
A lui sen venne, e ragionolli Argante;

3

E'nfino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lent
Odo ben io strider incudi, e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze io sento
Ma non veggio a qual uso: e que' ladroni
Scorron per tutto omai senza spavento
Nè c'è di noi chi mai lor passo arrest
Nè tromba, che dal sonno almen gli des

4

A que' non son turbati i prandi e rotti,
Nè quelle cene mai superbe e liete,
Anzi i dì lunghi, e le serene notti
Traggon sicuri in placida quiete:
Voi da' disagi e dalla fame indotti
A render l'arme a lungo andar sarete
Od a morirne qui, come codardi,
Quando l'oste d'Egitto anco ritardi.

5

Io non consento già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro obblio ricopra,
Nè vo, ch'al nuovo dì fra queste po
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel, che già stabilito è là di sopra:
Non farà già, che senza oprar la spad
Inglorioso e'nvendicato io cada.

Ma

6

Ma quando pur del valor nostro usato
Fosse rimasto in noi scintilla o seme,
Non di morir laggiù nel campo armato,
Ma di vittoria avrei più certa speme.
A incontrare i nemici, e'l nostro fato
Lasciane tutti andar congiunti insieme,
Perch'assai spesso, ove fu gran periglio,
Parve il più ardito assai miglior consiglio.

7

Ma se nel troppo osar tu poco speri,
Cinto di squadre, e d'alte mura intorno;
Tenta, ch'ogni tenzon per duo' guerrieri
Or sia fornita, e destinato il giorno:
Ch'accetteran l'invito i Franchi alteri,
Cui più superbi rende il primo scorno;
E benchè scelgan l'arme, invitta destra
Non teme d'arte, o di virtù maestra.

8

E se'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancorch'ardita e fera,
Io non avrò di lui temenza alcuna,
Ed avverrà, ch'alfin sia vinto, o pera.
Dai in vece di fato, o di fortuna,
Questa mia spada a noi vittoria intera:
Confida al proprio figlio il proprio regno,
E sia la sua virtù sicuro pegno.

9

Rispose il Re: La tua virtute ardente
Non sdegni il fren di questa età senile,
Perch'al ferro io non ho le man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa e vile,
Ch'anzi morir volessi ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Ma spesso per indugio altri s'avanza,
Perch'il tempo conferma ogni possanza.

10

Ma quel, ch'altrui si tien celato ad arte,
Essere al figlio dee chiaro e palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le gravi e'ndegne offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha già fin dall'arene accese,
E spera di portar, quasi nel corso,
Danno a' feri nemici, a noi soccorso.

11

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Afflitte son le turbe estranie, o serve,
Non ce ne caglia, altrui sia'l duolo e'l pianto,
Pur che la nobil regia io mi conserve.
Tu questo ardire, e questo ardore alquanto
Tempra, figliuol, ch'in te soverchio ei ferve,
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

12

Turbossi alquanto il cavalier audace,
Che tra'l Soldano e lui fu sdegno antico,
E contesa di gloria; or non gli piace,
Ch'ei tanto si dimostri al padre amico.
A tuo senno (risponde) e guerra, e pace
Farai, Signor, nulla di ciò più dico,
S'indugi pure, e Soliman s'attenda,
E chi perdè il suo regno, il tuo difenda.

13

Vengane pur, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano,
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui mi sia concesso,
Ch'io giù discenda a guerreggiar nel piano;
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14

Figlio (a lui dice il Re) gloria e fortezza
Della corona e della stanca etade,
Alla tremante e debole vecchiezza,
Che ruinosa omai vacilla e cade,
Serba te stesso pur, che più s'apprezza
La tua, di mille peregrine spade.
Non voler, ch'ogni rischio al vecchio padre
Perturbi 'l volto ed all'afflitta madre;

15

Ed alla tua moglier dolente e trista,
Che per te spesso si lamenta e piange.
Padre (ei risponde pur turbato in vista)
Sì poco noto io sono al Nilo, al Gange,
Sì poca fede il mio parlare acquista,
Ch'ogni periglio ti spaventa ed ange?
Deh lascia lagrimar fanciulli, e donne,
E rimanga il timor fra molli gonne.

16

E si conceda a me, ch'omai dimostri
Il mio valor, che non dee star rinchiuso.
Vinto il Re cede, ch'ei combatta e giostri:
E nulla (dice) o figlio, a te ricuso;
Ma'l Ciel secondi i tuoi pensieri e i nostri.
Segue Argante di guerra il nobil uso,
E manda giù Pindoro araldo ardito,
Che faccia al duce Franco il fero invito.

17

E d'appiattarsi un cavaliero in questo
Cinto di mura (ei dica) a sdegno prende,
Onde vuol far coll'armi or manifesto,
Quanto il valore in campo oltra si stende.
E già alla prova di venirne è presto
Nel pian, ch'è tra le mura e l'ampie tende:
E finch'il Sol tramonti ivi disfida,
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

18

E da brama d'onor verrà sospinto,
Non pur contra uno o due di schiera ostile,
Ma lor vincendo, il quarto invita, e'l quinto,
O sia di regia stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, sicurtate, e resti il vinto
Col vincitor, come di guerra è stile;
O gli conceda almen le spoglie, e l'armi,
Perchè ne siano adorni i bianchi marmi.

19

Prendasi queste pur, ch'indosso io porto,
S'io muojo, ed alla madre il corpo torni;
Ma spero anzi veder, ch'ei preso, o morto
Faccia delle sue insegne i tempj adorni:
E'l suo sepolcro in qualche riva, o porto,
Sia mostro poi là negli estremi giorni,
Per nostro onor, dal peregrin passando.
Così gli disse; e quel partì spronando.

20

E giunto al duce, all'alta sua presenza
Disse: Il soverchio ardir mi si perdoni,
Ed al buon messaggier si dia licenza,
Ch'egli liberamente a voi ragioni.
Diasi (rispose il pio Goffredo) e senza
Alcun timor la tua proposta esponi:
Ch'ascoltar fido messo avvien di rado.
E quegli: Or si parrà, s'io parlo in grado.

21

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il capitan rispose:
Di faticosa impresa il vanto chere
Il tuo Signore, e perch'a lui n'incresca,
Uopo forse non fia, ch'il quinto n'esca.

22

Ma venga in prova pur, che d'ogni oltraggio
Io gli offro il campo libero e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei guerrieri, e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme, ch'al venir calcate furo,
E non ritenne il suo veloce passo,
Sicch'entro alla gran torre ei fu già lasso.

23

Armati [dice] alto Signor, che tardi?
Contra i superbi cavalier Cristiani,
Che d'affrontarsi tecco i men gagliardi
Mostran desio, non ch'i guerrier soprani;
E mille vidi minacciosi sguardi,
E mille e pronte al ferro armate mani.
Loco sicuro il duce a te concede.
Così gli dice; e l'arme egli richiede.

24

E di lor tutte adorno appar repente,
E dell'indugio sol si turba e lagna,
Disse a Clorinda il Re, ch'era presente:
Com'esser può, ch'ei vada, e tu rimagna?
Mille adunque di nostra inclita gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo,
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

25

Tacque, ciò detto: e poichè furo armati,
Baldacco, e gli altri usciro al campo aperto.
Argante innanzi degli arnesi usati
Sovra un alto destrier sen gia coperto.
Loco fu tra le mura e i verdi prati,
Ove s'adegua il diseguale, e l'erto,
Ampio, e capace, e parea fatto ad arte,
Perch'egli sia teatro al fero Marte.

Ivi

26

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante;
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,
Superbo, anzi terribile al sembiante,
Qual nell'Affrica Anteo, ch' Alcide scosse
O in ima valle il Filisteo gigante;
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Che quanto egli sia forte ancor non sanno.

27

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, anco non è fra molti;
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi 'n Tancredi esser rivolti:
E'l dichiarò fra quei miglior perfetto
Manifesto favor di mille volti,
E s'udia non oscuro ivi il bisbiglio,
Ch'egli sia più che pari al gran periglio.

28

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Del sommo duce era il voler mirando:
Vanne a lui (disse) a te l'uscir non vieto,
Gloria d'Italia, e del valor Normando.
E tutto in vista baldanzoso e lieto,
Per sì alto giudicio, Iddio lodando,
Allo scudier chiedea l'elmo, e 'l cavallo,
Poi da molti seguito uscia del vallo.

29

Ed a quel verde pian molto vicino,
Dove Argante l'attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera;
Bianche vie più di candido armellino
La sopravveste avea con pompa altera,
Sull'elmo d'aureo fior quasi corona,
Al fianco di fin òr gemmata zona.

30

Parte scopria del volto a chi più basso
Rimira quale e quanta al Ciel s'estolle.
Muove Tancredi, e così passo passo
Gli occhi rivolge, ov'è colei sul colle;
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro ei bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante ei fa che poco omai gli caglia.

31

Argante, che non vede alcuno in atto,
Che mostri di voler battaglia, o giostra:
Da bel desio d'onore io qui fui tratto,
(Grida) or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro, siccome a lui non tocchi il fatto,
O di ciò nulla intende, o nol dimostra.
Spinse allor suo cavallo Ivon solingo,
Talchè primiero entrò nel voto arringo.

32

Questi un fu di color, che dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri, che seguirlo, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio:
Brama il primo tentar fra mille lance,
Come sorte, e valor s'appenda in lance.

33

E veloce così, ch' in selva il pardo,
O tigre segue il cacciator men presta,
Corre a ferire il cavalier gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi dal sonno alfin si desta,
E grida ei ben: La pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ivone è già trascorso avanti.

34

Ma 'l canuto Soldan nell'ampia torre,
V' di Borea si rompe ogni procella,
Co' più vecchi venia, che quivi accorre
Solea, mirando or questa parte, or quella,
E 'l figlio suo, che quasi nuovo Ettorre,
I suoi nemici alla battaglia appella,
E quei, ch'usciano a schiera, e 'l cāpo tutto,
Che mar somiglia, allorch' innalza il flutto.

35

Assagurro, Aladin, Orcan famoso
Sedean, canuti il crin, severo il ciglio,
Con altri, che dall'arme avean riposo;
Ma pronti eran di lingua, e di consiglio,
E cicale pareano in tronco ombroso
D'antichissima selva, al gran bisbiglio,
Quando intorno del canto a' giorni estivi,
Suonano i boschi più frondosi, e i rivi.

Quì

36

Qui Nicea, che si lagna e si querela
D'empia fortuna, il Re chiamar facea,
E la trovar, che doppia e larga tela
D'aureo e serico stame ella tessea.
Subito a quel chiamar si veste, e vela,
Qual Ninfa in vista, o qual terrena Dea,
Lasciando l'opre, in cui le guerre antiche
E de' Turchi ha conteste aspre fatiche.

37

Sol con quattro donzelle apparve fora,
E lagrime spargea da' suoi begli occhi,
Come candida rosa in sull'aurora,
In cui la pioggia, e 'l Sol risplenda, e fiocchi,
E veramente il duol, che sì l'accora,
Materia è da coturni, e non da socchi,
Che dal suo regno in Grecia andò cattiva,
Vergine, prima errante e fuggitiva.

38

Pria vide ancise e rotte amiche squadre,
E 'l paese nativo arso e combusto,
Fuggir piagato Solimano il padre,
Se venduta da' suoi con prezzo ingiusto:
Poi col fratello, e coll'afflitta madre
Prigioniera restò del Greco Augusto,
Che donolla a Tancredi, ed ei la rese,
E qui fu castità l'esser cortese.

39

Ma come giunta fu, levando il velo
Dagli occhi sparsi d'amorose stille,
Scaldò ne' vecchi petti il pigro gelo,
E dentro vi destò dolci faville.
Tutti dicean: Maggior bellezza il Cielo
Non vide, e dura vita (oimè!) sortille.
Quãdo ebber mai gli ãtichi imperj e i regni
D'amor sì cari e preziosi pegni?

40

Il Re volgendo in lei pietose ciglia,
Ch'ad un de' figli suoi sposarla estima:
Qui (disse) meco siedi, o cara figlia,
E 'nsieme rimiriam dall'alta cima
Quei, che d'Ascanio già l'onda vermiglia
Tu far vedesti, i quai conosci in prima,
Che di lunga prigion, di lungo assedio
Hai sofferto due volte il grave tedio.

41

Chi è dunque colui, se ti sovviene,
Lo qual leggiadro in vista, e fero è tanto?
A quella, in vece di risposta, or viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene;
Ma non così, che non lor mostri alquanto,
Che gli occhi tinse un bel purpureo giro,
E mezzo fuori uscio rozzo sospiro.

42

Pur come può s'infinge, e 'n se nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Oimè, ben il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo degg'io,
Perchè niun più spesso i campi e l'onde
Già del sangue spargea del popol mio.
Ahi quanto è fero nel ferire; a piaga,
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

43

Egli è Tancredi; e prigioniero un giorno
Solo il vorrei, e nol vorrei già morto,
Perch'egli fosse al mio sì grave scorno
Dolce vendetta, o pur dolce conforto.
Così da sue parole il vero adorno
Da chi l'udiva in altro senso è torto,
E fuor venia colle parole estreme
Un gran sospir, ch'invano asconde e preme.

44

Ei soggiungeva: Oltre i guerrieri egregi
Mira schierati, e quel senz'elmo avante,
C'ha purpureo l'ammanto, ed aurei i fregi,
E grande assai, ma pur non è gigante;
Ma nel volto somiglia Augusti, e Regi,
Così bello e magnanimo ha 'l sembiante,
E tanta maestate in lui riluce.
E' (rispose Nicea) Goffredo il duce.

45

Ei sembra nato a più sublime impero,
Così di guerra sa gli ordini e l'arti.
Non so, se miglior duce o cavaliero
Del gemino valor tutte ha le parti:
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio, o miglior saprei mostrarti.
Tal risuona di lui pubblica voce;
Ma che giova lodar, chi tanto nuoce?

46

Eì soggiungea: Ben ho di lui contezza,
E 'l vidi, ove Sangario inonda i campi:
Era io fra gente a raggirare avvezza
Carri, cavalli e in brevi cerchi, e 'n ampi.
Pria seppi allor, ch' i vinti egli non sprezza,
E prima seppi ancor, come s' accampi,
Poichè lasciando noi col fiume a tergo,
Si fece il vallo, e non volse altro albergo.

47

Poi riguardando il suo gentil fratello,
Pur a dito il dimostra, e pur le chiede:
Chi è colui, che nel purpureo vello
D'or non riluce, e seco a par si vede,
Che men robusto par, ma dritto e snello
Gli altri col capo, e colle spalle eccede?
E' Baldovin (risponde) e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, non pur nell' opre.

48

Or rimira colui, che quasi in modo
D'uom, che consigli, sta dall' altro fianco;
Quegli è Giovanni, il qual per fama io lodo
Di senno e di sapere, uom veglio, e stanco.
Raimondo è presso, e meglio inganno o frodo
Tesser di lui non sa Latino, o Franco.
Ma quell' altro più in là, ch' orato ha l'elmo,
Del Re Britanno è il buõ figliuol Guglielmo,

49

E Guelfo seco; e l' uno ancor la guancia
Di pelli non copria, se mi rimembra.
L' altro, che tien sì grossa e grave lancia,
E sì alto destrier, sì forte membra,
Per cui non ha la Magna invidia a Frãcia,
D'anni è maturo, e sì robusto ei sembra.
I due vestiti a brun son due Roberti,
Chiari per sangue illustre, e 'n guerra esperti.

50

Quel ch' è maggior fra' più membruti ed alti,
Ed ha conforme a lui scudo, e cavallo
E' il gran Fiammingo, e ne' feroci assalti
E' quasi muro a tutto il campo e vallo.
L' altro minor par che valore esalti
Sovra i Normandi, e mai non corre in fallo;
Ma tutti senpre indrizza al segno i colpi,
Perchè natura in lui nulla s' incolpi.

51

Ma con gli occhi io ricerco, e pur non veggio
O 'l forte Boemondo, o 'l gran nipote,
Ch' amar non posso, e forse odiar i' deggio,
Benchè mi dia la libertate in dote.
Ben veggio l' altro, ond' io nel duol vaneggio.
Così dice; e pur bagna umide gote,
E col vago dolor, mentre s' infinge,
Seco tutt' altri a lagrimar costringe.

52

Tancredi intanto d' ira infiamma il petto,
E per vergogna pur, qual fiamma, è rosso,
Perch' ad onta si reca ed a dispetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Argante nel fin elmo, a prova eletto,
A mezzo il corso è già da Ivon percosso.
Egli all' incontro a lui rompe lo scudo,
Poscia l' usbergo; in guisa il colpo è crudo.

53

Cade il guerriero, e per dolore acerbo
Par ch' il gran colpo dall' arcion lo svella,
E 'l Pagan disse: A morte or ti riserbo,
S' aspetti l' altro, o se ritorni in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che raccontar potrai con chi pugnasti.

54

No (gli risponde Ivon) fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme, e l' ardire:
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto, o di Medusa,
Argante freme, e par che rabbia ei spire:
Conosci or (dice) il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

55

Spinge il destriero in quella, e tutta obblia
Quanto di cavalier virtù richieda.
Fugge Ivon quello scontro, e si disvia,
E perchè il suo destrier ferirgli ei creda,
Fere la gamba, e la percossa è ria,
Bench' il ferro tornar lucente ei veda;
Ma non fa piaga il colpo al vincitore,
Nè toglie forza, e giunge ira e furore.

56

Argante il buon destrier nel corso affrena,
E 'ndietro il volge; e sì veloce è volto;
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, e 'ndebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e 'mpallidire il volto
Gli fece il grand'incontro, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

57

Nell'ira Argante arrabbia, e fera strada
Sovra il corpo del vinto al destrier face:
E così (dice) ogni Cristiano or vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Che quella crudeltà troppo gli spiace,
E vuol, ch'il suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol risplenda.

58

Fassi innanzi, gridando: Anima vile,
Ancor nelle vittorie infame sei.
Qual titolo di laude alto e gentile,
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra' ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va coll'altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

59

Tacque; e 'l nemico al sofferir poco uso,
Rodesi dentro, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma n'esce il suon confuso,
Siccome strido d'animal, che rugge,
E com'apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge,
O come spirto da sulfurea tomba,
Così dal petto acceso il tuon rimbomba.

60

Ma poich'in ambo il minacciar feroce
Quinci e quindi 'nfiammò l'orgoglio, e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce
Del campo prende, e subito si gira.
Musa, or mi dà canora ed alta voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sicchè non sia dell'opra indegno il carme,
Ma s'agguagli il mio cãto al suon dell'arme.

61

Posero in resta, e gir drizzando in
I duo' guerrier le due gravose antenn
Nè fu di corso mai, nè fu di salto
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè forza, o furia eguale al fèro ass
Quando Argãte e Tancredi in giostra
Rupper l'aste negli elmi, e volar mi
E tronchi, e schegge, e lucide favill

62

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risuonaro i monti
Ma l'impeto di gravi aspre percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urt
Che non fur poi, cadendo, a sorger pro
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in te
Cominciando i guerrier spietata guer

63

Questo e quel con molta arte a' colpi m
La destra, a' guardi l'occhio, a' passi il p
Si reca in atti varj, e 'n guardie nu
Or gira intorno, or cresce innanzi, or c
Or qui ferire accenna, e poscia altro
Dove non minacciò, ferir si vede,
Or di se discoprire alcuna parte,
E tenta di schernir l'arte coll' arte.

64

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fian
Tenta allor di ferirlo Argante il crudo
Ma discopre frattanto il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro ignua
Del nimico ribatte, e lui fere anco,
Nè poi lento s'arretra, o più ritarda
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda

65

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e m
Con insolito orror freme e sospira,
Di sdegno e di furor turbato e folle
E portato dall'impeto e dall'ira,
Colla voce la spada insieme estolle,
Tornando per ferir, ma fera punta
Il piaga, ove la spalla al braccio è giunt

Qua

66

Qual orsa alpestra, che s'avvalli, e senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tale il feroce cavalier diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta,
E l'alma in guisa è di vendetta ingorda,
Che sprezza schermi, e rischi, o pur gli scorda.

67

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e 'nfaticabil lena,
Vien, che sì impetuoso il ferro aggire,
Che ne trema la terra, e 'l Ciel balena.
Tancredi onde si copra, onde respire,
Non ha pur tempo, e si difende appena,
Nè schermo v'è, ch'assicurare il possa
Da rabbia ostile, e da contraria possa.

68

Tancredi, in se raccolto, aspetta invano,
Che de' colpi tempesta orrida passi.
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri, e con veloci passi.
Ma poichè non s'allenta Argante insano,
E' forza alfin, ch'ei trasportar si lassi,
E con veloci rote intorno volga
La fera spada, onde il Pagan si dolga.

69

Vinta dall'ira è la ragion e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro o fora, o parte
O piastra, o maglia, e 'nvan colpo non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Al romor tuono, al fiammeggiare un lampo
Sembra la spada, e fulminato il campo.

70

Questo esercito e quello incerto pende
Da sì crudele assalto e sì feroce,
E fra tema e speranza il fine attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce.
E non si vede pur, nè pur s'intende
Muover piè, batter occhio, o spirar voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non che trema il cor nel dubbio moto.

71

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian, pugnando, ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose ancor vicine:
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno Evardo il Trojan, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

72

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor fere e pungenti,
Con quella sicurtà, che porgea loro
L'antichissima legge delle genti:
Sete, o guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari onor di pari ambo possenti.
Cessi col dì la pugna, e non sian rotte
Le care tregue dell'amica notte.

73

Tempo è da travagliar mentre egli dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace,
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Rispose Argante: A me per notte oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

74

Soggiunge allor Tancredi: E tu prometti,
E rendi senza indugio il tuo prigione,
Perocchè senza lui non fia, ch'aspetti,
Per contesa crudel, lunga stagione.
Così giuraro; e poi gli araldi eletti
A prescriver il giorno alla tenzone,
Alle sanguigne piaghe ebber riguardo,
Bench' il tempo lor paja e lungo e tardo.

75

Lasciò la pugna orribile nel core
De' feri Turchi e de' fedeli impressa
Un'alta maraviglia, un nuovo orrore,
Che ripensando in lor punto non cessa.
Si parla sol del raro alto valore
De' gran guerrieri, e della fe promessa;
Ma qual si debba di lor due preporre,
Vario e discorde il volgo in se discorre.

76
E ſta ſoſpeſo in aſpettando il male
Della crudel tenzone alfine intento,
O s' il furore alla virtù prevale,
O ſe cede la rabbia all' ardimento.
Ma più di ciaſcun altro, a cui ne cale,
Nicea n' ebbe penſiero, anzi tormento,
Perchè dall' un, dopo l' alta ruina
Del regno, ella ebbe onor d' alta Regina.

77
L' onorò, la ſervì, di libertate
Accrebbe il dono il cavaliero egregio,
E tutte da lui furo a lei laſciate
Le gemme, e l' oro, e ciò che vale il pregio;
Ella veggendo in giovenile etate,
E'n leggiadri ſembianti animo regio,
Reſtò preſa d' amor, che mai non ſtrinſe
Laccio di quel più fermo, onde l' avvinſe.

78
Così, s' il corpo libertà riebbe,
Fu l' alma in dura ſervitute aſtretta.
Ben molto a lei d' abbandonare increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta;
Ma la regia oneſtà, che mai non debbe
Da magnanima donna eſſer negletta,
La coſtrinſe a partirſi, e coll' antica
Madre ricoveroſſi in terra amica.

79
In Elia venne, e qui Nicea raccolta
Dal gran tiranno fu del regno Ebreo;
Ma della madre ſua, ch' anciſa e tolta
Le fu da morte, pianſe il caſo reo,
Nè 'l dolerſi per lei, ch' era ſepolta,
Nè l' eſiglio infelice unqua poteo
Spegner favilla in lei di tanta fiamma,
Ond' ella ſi conſuma a dramma a dramma.

80
Ama, ed arde la miſera, e sì poco
In tale ſtato che ſperar le avanza,
Che nudriſce nel ſen l' occulto foco
Di memoria vie più, che di ſperanza,
E quanto è chiuſo in più ſecreto loco,
Tanto ha l' incendio ſuo maggior poſſanza;
Ma di nuovo deſtò la dolce ſpeme,
Quando vide i nemici accolti inſieme.

81
Sbigottir gli altri all' apparir di tant
Genti nemiche e sì diverſe, e fere;
Serenò ella il torbido ſembiante,
E lieta rimirò le ſquadre altere:
E con bramoſi ſguardi il caro amant
Cercando gio fra quelle armate ſchie
Cercollo invan ſovente, e'l vide ſpeſſo
Eccolo, diſſe, e'l riconobbe eſpreſſo.

82
E dalla torre, che ſublime ſorge
Tra 'l Borea e l' Euro in ſull' antiche m
Mirar le genti ſuol, ch' indi ſi ſcorge
Vaga di morte, e del ſuo mal ſicura
Quivi, da che 'l ſuo lume il Sol ne po
Inſin che poi la notte il mondo oſcura
S' aſſide, e i ſuoi begli occhi al campo g
E co' penſieri ſuoi parla e ſoſpira.

83
Quinci vide la pugna, e'l cor nel pett
Sentì tremarſi in quel punto sì forte,
Come s' egli diceſſe: il tuo diletto
Corre periglio d' immatura morte.
Così d' affanno piena e di ſoſpetto
Mirò del cavalier la dubbia ſorte,
E del nemico il ferro ella ſentia
Nell' alma, e i duri colpi, onde languia

84
Ma poich' il vero inteſe, e'nteſe ancora
Ch' eſſi vorran di nuovo anco provar
Inſolito timor così l' accora,
Che ſente il ſangue ſuo di ghiaccio farſi.
Talor ſecrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei ſoſpiri ſparſi:
Pallida, eſangue, e sbigottita in at
Lo ſpavento, e l' orror v' avea ritra

85
Con doloroſa immago il ſuo penſiero
Ad or ad or la turba e la ſgoment
E viepiù, che la morte il ſonno è f
Sì ſtrane larve il ſogno le appreſent
Parle veder l' amato cavaliero
Piagato e ſanguinoſo, e par che ſen
Ch' egli aita le chieda, o morte alm
E deſta umidi trova i lumi e 'l ſeno

I

86

Nè sol la tema di futuro danno
Il sospiroso cor le affligge e scuote;
Ma delle piaghe sue più grave affanno
E' cagion, che quetar l'alma non puote,
E la fama talor con falso inganno
Le cose accresce incognite e remote,
Pur com'egli vicino all'ora estrema
Languido giaccia, e si lamenti, e gema.

87

Ella, che ben conosce in quel paese
Qual più secreta sia virtù nell'erba,
E con qual succo nelle membra offese
La doglia delle piaghe è meno acerba:
Arte gentil, che dalla madre apprese,
Di cui memoria, ed uso anco riserba,
Vorria di sua man propria alle ferute,
Di chi il cor le ferìo, recar salute.

88

Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo spargere in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man cortese e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen, ch'in uso tal sia vota
Di sua virtute ogni erba, ed ogni nota.

89

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria, che peregrina era ita,
E visto guerre e morti avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sicchè per uso la femminea mente
Sovra il corso mortal divenne ardita,
Nè tosto si perturba, o tosto pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

90

E crederebbe al Cielo oscuro e fosco
(In guisa ogni temenza Amor disgombra)
Errar sicura, e 'n mar turbato, e 'n bosco
Ardita disprezzar tempesta, ed ombra,
E di belve Affricane artigli, e tosco;
Ma duolsi poi, che chiara fama adombra.
E fan dubbia contesa in gentil core
Due possenti nemici, onore, e amore.

91

Vergine (dice l'un) d'amor rubella,
Che le mie leggi insin ad or serbasti;
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti,
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, che 'n prigionia serbasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri (speri?
Chi svegliar può? che pensi? (oimè!) che

92

Dunque il titolo omai d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra gente a' tuoi nemica,
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e 'n un l'animo regio:
Non sei di me tu degna, e ti conceda
Volgare esempio altrui d'ignobil preda.

93

Dall'altra parte il consiglier fallace
Dolce l'alletta, e dolce ancor lusinga:
Già tu nata non sei d'orsa rapace,
O di scoglio, che 'l mar percuota e cinga,
Perchè sprezzi d'Amor l'arco, e la face?
E lunge fuggi il tuo piacer solinga?
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l'essere amante.

94

Vattene omai dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai, com'egli al tuo dolor si doglia?
E si turbi al tuo pianto, alle querele?
Crudel sei tu nella femminea spoglia,
Che dar neghi salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi,
E tu dell'altrui vita a cura or siedi.

95

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte.
E' possibil però, che non t'annoi
Questo officio crudel per dura sorte?
E non basta la noja, e l'orror solo,
A far, che tu di qua ten fugga a volo?

Deh

96

Deh ben fora all' incontro officio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto;
Che per te fatto il tuo Signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
Nè ti saria di sua bellezza avaro,
O d' altro don, che sia gradito e caro.

97

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre di lui alte e famose;
E lieta ei ti faria di baci onesti,
E di nozze (o ch' io spero) al volgo ascose.
Poi gloriosa ed onarata andresti
Tra le più liete e più felici spose
Là nella bella Italia, ov' alta sede
Ha 'l valor vero, e la più vera fede.

98

Da tai speranze lusingata (ahi stolta)
Somma felicità finge e figura;
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi sicura;
Perchè vegghian le guardie, e sèpre in volta
Vanno dintorno alle guardate mura,
Sin che si mostra il dì nell' Orizonte,
Nè mai s' apre la porta, o cala il ponte.

99

Costei soleva in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall' occidente,
Seco la vide la novella aurora:
E quando son del dì le fiamme spente,
Un sol letto le accolse ambe talora,
E nullo altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

100

Questo Nicea sol tiene a lei secreto,
E s' avvien, che talor si dolga e lagne,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e più s' infinge, ov' ella piagne.
In tale stato a lei senza divieto
Spesso venia, lasciando altre compagne.
Nè uscio al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

101

Vennevi un giorno, ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi, e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo, che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme, e le sopravveste, e ne sospira.

102

E tra se dice, sospirando: O quanto
Felice è la fortissima donzella!
Quanto io l' invidio, e non le invidio il vanto,
E 'l pregio femminil dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' arme, e se d' uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema, o vergogna.

103

Ahi, perchè forti a me natura e 'l Cielo
Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar in gran corazza, e 'n fino elmetto;
Che non si riterrebbe arsura, o gelo,
Nè turbo, o pioggia il mio infiãmato affetto;
Ch' al Sol non fossi, ed al notturno lampo,
O fra' compagni, o sola, armata in campo.

104

Già non avresti, o dispietato Argante,
Tu fatto guerra al mio Signor primiero,
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fora qui mio prigioniero:
E sosterria della nemica amante
Giogo di servitù dolce e severo,
E già per li suoi nodi i nodi miei
Fatti soavi e più leggieri avrei.

105

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Sanato almen così nel lato manco
Colpo di ferro avria piaghe d' amore.
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Avrian riposo, e col riposo onore;
Ch' ei forse avrebbe il mio cenere e l' ossa
Onorate di lagrime e di fossa.

Ma,

106

Ma, lassa, i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensieri invan m' avvolgo:
Io mi starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo.
Ah non starò, cor mio confida, ed osa.
Perch' una volta anch' io l' arme non tolgo?
Perchè per breve spazio or non potrolle
Sostener, benchè sia tenera e molle?

107

Sì potrò ben, che mi farà possente
A sostenere il peso Amor tiranno,
Da cui sospinti ancor s' arman sovente
D'ardir timidi cervi, e guerra fanno.
Io, se non guerra alla nemica gente,
Farò coll' arme un' ingegnoso inganno.
Finger mi vo Clorinda, e ricoperta
Sotto l' immagin sua d' uscir son certa.

108

Non temerò più guardie, ovver custodi,
Ch' a lei non si farebbe ingiuria alcuna;
Io pur ripenso, e non veggio altri modi,
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favoreggi l' innocenti frodi
Con Amor, che l' inspira, alta fortuna.
Che temerò nella dubbiosa luce,
Se Fortuna è compagna, Amore è duce?

109

Così ragiona; e stimolata omai
Dalle furie d' Amor, più non aspetta;
Ma raffrenando i suoi dogliosi lai,
L' arme involate di vestir s' affretta.
E farlo puote, e n'avrà tempo assai,
Perch' ivi dianzi si restò soletta;
E la notte i suoi furti allor copria,
Ch' a' ladri amica ed agli amanti uscia.

110

Essa veggendo il Ciel d' alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Precipita gl' indugi, e'nsieme appella
Con bassa voce un suo fedel scudiero,
Ed una cara sua diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero,
Scopre la fuga, e la colora, e finge,
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

111

Pronto il fanciullo, e la donzella è presta,
E l' uno e l' altro al suo parlar dà fede.
Nicea si spoglia la femminea vesta,
Che dagli omeri scende insino al piede:
E con vestire schietto ancora onesta.
E bella è sì, ch' ogni credenza eccede,
Simile a chi già corse a' pomi d' oro,
Ed a lei, che diè nome al verde alloro.

112

Col durissimo acciar preme, ed offende
Il delicato collo, e l' aurea chioma,
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e inusitata soma:
Così tutta di ferro omai risplende,
E'n atto militar se stessa doma.
Gode Amor, ch' è presente, e così ride,
Com' allorch' egli avvolse in gonna Alcide.

113

O con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e muove lenti i passi,
Ed alla cara compagnia s' attiene,
Di cui guida ed appoggio insieme fassi;
Ma rinforzan gli spirti amore, e spene,
E crescon il vigor de' membri lassi;
Sin ch' insieme a' destrier gravaro il dorso,
Che presti sono al passo, e presti al corso.

114

Colle mentite insegne occulta ascosa,
E per secreta via con lor si parte:
Pur in molti s' avvien, e l' aria ombrosa
Splender di ferro vede in qualche parte;
Ma impedir quel viaggio altri non osa,
Cui la fortuna sua mena in disparte,
E la notte gli affida; o pur la tigre
Temuta insegna è fra le genti impigre.

115

Nicea, benchè 'l suo dubbio alquanto sceme,
Non va per quelle vie molto sicura;
Che d' esser conosciuta alla fin teme,
E dal suo troppo ardir nasce paura.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui, che n' ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Ch' il Re m' invia dove l' andare importa.

116

La voce femminil sembiante à quella
Della guerriera agevolò l'inganno.
Chi crederia vedere armata in sella
Una dell'altre, ch'arme oprar non sanno?
Sicch' il portier tosto ubbidisce, ed ella
N'esce veloce, e i duo', che seco or vanno.
E per lor sicurezza entr'una valle
Discendon per obliquo e lungo calle.

117

Poichè la donna in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto i passi allenta,
Ch'i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s'appresenta
Pericoloso più, che pria non parve,
L'entrar nel campo in sì mentite larve.

118

Esser mio messaggiero a te conviene,
(Dice ella al servo suo pronto e sagace)
Vattene al campo, e con sicura spene
Trova Tancredi, ove languendo ei giace,
A cui dirai, che donna a lui sen viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace,
E benigna accoglienza, e fida aita;
Perchè l'una sia salva, e l'altra vita.

119

E ch' in lui solo ha certa e viva fede,
Nè teme in suo potere onta, nè scorno.
Dì sol questo a lui solo, e s' altro ei chiede,
Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno:
Io (che questa mi par sicura fede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e'l fido servo
Veloce se n'andò qual damma, o cervo.

120

E'n guisa oprar sapea, che senza indugio
Entro a' chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al suo dolce refugio,
Che'l messaggiero udìo con lieto volto.
Poi dicendo: Signor, più non indugio,
Verso la donna sua si fu rivolto,
E riportava a lei dolce risposta,
Che fida scorta avria d' entrarvi ascosta.

121

Ma ella intanto desiosa, a cui
Ogni dimora par nojosa e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa, or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra al ritornar colui,
Men ch'egli non solea, spedito e leve.
Spingesi alfine avanti, e'n parte ascende,
Da cui comincia a discoprir le tende.

122

Era la notte, e'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna,
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L'innamorata donna iva col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una,
E secretari del suo amore antico
Fa i muti campi, e quel silenzio amico.

123

Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur ch' io m' avvicine:
Così a mia vita faticosa e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine;
Come in voi solo il cerco, e solo or parme,
Che trovar pace io possa in mezzo all' arme.

124

Raccogliete me dunque, e'n voi si trove
Quella pietà, che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce Signore,
Nè già desio di racquistar mi muove
Coll' armi vostre il mio reale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

125

Così parla costei, che non prevede
Della fortuna sua nuove tempeste.
Ella era in parte, ove risplende, e fiede
L' arme lucenti il bel raggio celeste,
Sicchè da lunge lo Splendor si vede,
E'l bel candor, che lei circonda e veste,
E l' empia fera in fino argento impressa
Riluce sì, ch' ognun direbbe: E' dessa.

Ma

126

Ma come volle la sua dura sorte,
I duo fratei qui tesi avean gli aguati,
Di cui pose Clorinda il padre a morte.
Ed ora difendean quel passo armati,
Là ve menar solean notturne scorte
Armenti, e gregge dagli erbosi prati:
E se l'altro passò, fu perch'ei torse
Lunge il cavallo, e subito trascorse.

127

Al più giovin fratello, a cui fu il padre
Co' duo germani da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso;
E contra le irritò l'occulte squadre,
Nè frenando del cor moto improviso,
Come l'ira volea sùbita e folle,
Gridò: Sei morta, e l'asta invan lanciolle.

128

Siccome cerva, ch'assetata il passo
Muova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distilar d'un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani, allorch'il corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Si rivoglie fuggendo, e sua paura
La stanchezza obbliar face e l'arsura,

129

Così costei, che l'amorosa sete,
Onde l'infermo core arde e sfavilla,
Temprar nell'accoglienze oneste e liete
Credeva, e far la mente in lor tranquilla:
Or che contra lei vien chi gliel diviete,
(Quasi obbliando chi primier rapilla)
Se stessa, e'l suo desir quasi abbandona,
E'l veloce destrier timida sprona.

130

Fugge Nicea, temendo al suono, al grido,
E la donzella sua paurosa e mesta,
D'augello in guisa, a cui del dolce nido
Preciso è'l calle, e quel seguir non resta.
Ecco già dalle tende il fido servo
Colla tarda novella aggiunge in questa,
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

131

Tancredi, a cui pur dianzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Com'egli era magnanimo e cortese,
Dall'altrui rischio, e dal suo amore è desto:
Onde vestito del suo grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto,
E seguendo gl'indicj e l'orme nuove,
Rapidamente a tutto corso il muove.

Fine del Canto Settimo.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Tancredi, che, Nicea cercata invano,
Tornava al campo, nel castel d'Armida
Si chiude incauto. Sceso giù nel piano
Argante, il suo nemico, od altri sfida.
Ver lui muove Raimondo, a cui sovrano
Angiol assiste, e 'l Pagan forse ancida;
Ma Belzebù, rotti a' Cristiani i patti,
Guerra, e procella mesce, onde gli abbatti.

1



ICEA fuggendo tra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta,
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva, e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il buon destrier, ch' in sua balia la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ond' è soverchio omai, ch' altri la segua.

2

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornano stanchi ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosta in selva dagli aperti piani,
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia,
Riedon già lassi i cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar, s' anco è seguita.

3

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno.
Errò senza consiglio, e senza guida,
Non udendo, o vedendo altro d' intor.
Che 'l proprio pianto, e le dolenti stri
Ma nell' ora, ch' il Sol dal carro ado
Scioglie i corsieri, e 'n grẽbo al mar gli ãni
Giunse del bel Giordano alle chiare acq
E scese in riva al fiume, e qui si giacq.

4

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
E' col suo dolce obblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Distese sovra lei placide e chete,
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentr' ella dorn

5

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non udìo lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arboscelli
E spirar l'aura fra l'erbette e i fiori.
Apre i languidi lumi, e mira in quell
Alberghi solitari de' pastori,
E le par voce udir fra l'acque e i ram
Ch' a' sospiri, ed al pianto la richiam

Pian-

6

Sorge, e sospira, e quando i caldi raggi
Fuggon le gregge, alla dolce ombra assise,
Nella scorza de' pini, o pur de' faggi
Segnò l'amato nome in mille guise:
E della sua fortuna i gravi oltraggi,
E i varj casi in dura scorza incise,
E in rileggendo poi le proprie note
Spargea di pianto le vermiglie gote.

7

E dicea lagrimando: In voi serbate
La fera istoria mia, piante frondose;
Perchè se fugge mai l'arida state
Fedele amante in queste rive ombrose,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Di tante mie sventure e sì nojose,
E dica: Ahi troppo ingiusta empia mercede
Ebbe sì vero amor, sì pura fede.

8

Forse averrà (s'il Ciel benigno ascolta
Gli umani preghi, e se di noi gli cale)
Che venga in queste selve ancor talvolta,
Qui prima il vidi, il nostro adorno male,
E i begli occhi volgendo ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
D'amare lagrimette e di sospiri.

9

Onde s'in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice,
E il cener freddo delle fiamme sue
Goda quel, che godere a lei non lice.
Così ragiona a' sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir s'aggira.

10

Egli seguendo le vestigia impresse,
Lunge sen gì dalla città vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse,
Nera e folta così l'ombra declina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e dubbio oltra cammina.
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestio, se romor d'arme ei sente.

11

E dove pur notturna aura percuota
Tenera fronda mai d'olmo o di faggio,
O pur fera, ed augello un ramo scuota,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin d'alta selva, e per ignota
Strada il conduce della Luna il raggio
Verso un romor, che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco, ond'egli usciva.

12

Giunse dove perpetue e rapide onde
Con larga vena uscian d'un vivo sasso,
E facean cinque fonti ampie e profonde,
Dall'imo al sommo, o pur dall'alto al basso.
Fea la prima due rivi, e l'un s'asconde,
Nel suo principio ritorcendo il passo,
L'altro queto scendea coll'acque chiare,
S'in ch'egli si moria nel morto mare.

13

L'aurora intanto candida e vermiglia,
Lieta apparia nel lucido Orizonte,
E discopria l'antica maraviglia,
Come si faccia l'un dall'altro fonte.
Il primo, ch'il suo occulto e'l ver simiglia,
Ha per sostegno un uom, che pare un monte,
Lo qual gli omeri incurva, e quasi stanco
China al peso lucente il capo e'l fianco.

14

Pajon quell'acque liquidi zafiri,
Non turbate da nembi, o da procelle,
E luminosi raggi in lor rimiri
Percossi lampeggiar dall'auree stelle.
E i torti lor viaggi, e i torti giri
Da quelle a queste, o pur da queste a quelle,
E con ogni altra più serena immago,
L'errante Luna, e'l Sole errante e vago.

15

Ma nel secondo pur, qual cervo, o damma,
L'uom correria per ammorzar la sete,
Bench'egli tutto al nuovo dì s'infiamma
Co' rai, che sembran quasi accese mete.
Il fonte è del color di viva fiamma,
In cui spiegan il crin varie comete,
E d'ardenti sembianze auree faville
Or turbate vi scorgi, ed or tranquille.

16

Il terzo fonte par, ch' al Sol s' indori,
Come suol nelle nubi arco dipinto,
E dispiega sue forme, e suoi colori,
Onde fe' Delia la corona e'l cinto.
E verghe, e spegli in luminosi orrori,
Da cui lo stil d' Apelle ancora è vinto,
Ne formeria l' algente ed umida ombra,
Ch' a' rai s' alluma, e'l lume in lei s' adombra.

17

Quasi gran mar fremendo il quarto ondeggia
Nell' ampio vaso, e'n sulla molle arena,
E scopre la squamosa orrida greggia,
E come isola in mezzo orca, o balena:
E'l corallo, e la perla; e quel rosseggia,
Questa è nel suo candor tutta serena;
E l' onda vaga col suo moto alterno
Simiglia della Luna il corso eterno.

18

La quinta fonte è del color dell' erba,
Ma pur di gemme ella riluce e d' oro,
E di quanti metalli in sen riserba
L' antica madre abbonda il bel tesoro:
E con fiorita vista e con superba
Frondeggia intorno a lei palma ed alloro,
Che coronata di sue verdi selve
Nel grēbo accoglie armenti, e gregge, e belve.

19

Tancredi in guisa d' uom, ch' ad altro intēda,
Di vano amore acceso e del suo zelo,
Appena rimirò, come discenda
Dal primo il fonte, che somiglia il Cielo,
E come ciascun altro indi risplenda
Con onda ora di foco, ed or di gelo,
E se gustò delle fontane, ei bebbe
Tanto del rio, che le sue fiamme accrebbe.

20

Però crucciosо incontra Amor si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura,
E se la donna sua d' ingiuria indegna
Offesa fia, farne vendetta ei giura.
Di rivolgersi al campo alfin s' ingegna
Per la più breve strada e più sicura;
Perocchè già vicino è 'l dì prescritto,
Che pugnar dee col messaggier d' Egitto.

21

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Sente un corso appressar, che più s' avanza,
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom, che di corriero avea sembianza:
Scuotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

22

Quegli italico parla: Or là m' invio,
Ove m' ha Boemondo in fretta spinto;
Tancredi il segue, e del sermon natio
Conosce il suono, e crede al parlar finto.
Giungono al fin dove nel lago il rio
Già s' impaluda, ed un castel n' è cinto
Nella stagion, ch' il Sol par che s' immerga
Nell' ampio nido, ove la notte alberga.

23

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Qui, se Latin sei tu, puoi far soggiorno
Or ch' il Sol cade, insin ch' egli sormonte:
Che questo loco (e non è il terzo giorno)
Acquistò, dice, de' Carnuti il Conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l' arte.

24

Dubita alfin, ch' entro magion sì forte
Inganno e violenza occulta or giaccia;
Ma come usato a disprezzar la morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia
Ch' ovunque il guidi elezione, o sorte,
Vuol, che sicuro la sua destra il faccia
Pur l' obbligo, ch' egli ha d' altra battaglia
Fa che di nuova impresa or non gli caglia.

25

Alfin là, dove nell' erboso prato
Il curvo ponte si congiunge e posa,
Ritiene il passo, e par quasi turbato,
Nè segue la sua scorta insidiosa;
Ma dal castello un cavaliero armato
Già con sembianza uscia fera e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il fero ignudo
Parlava in atto minaccioso e crudo.

O tu,

26

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno fuggire: or l' arme spoglia
Fra verdi mirti e pallidette olive,
Ed entra pur nella guardata soglia
Con queste leggi, ch' ella altrui prescrive.
Senza contrasto ella qui impera e regge,
Sol liberando chi servirla elegge.

27

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Iniquo ed empio,
Quel Tancredi son io, ch' il ferro cinse
Per Cristo, e feo de' Turchi orrido scempio,
E'n sua virtutte i suoi ribelli vinse,
Com' or dimostrerò con chiaro esempio,
Che dall' ira del Ciel ministra eletta
E' questa man di giusta e pia vendetta.

28

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L' empio guerriero, e scolorissi in viso;
Pur celando il timor, gli disse: Or come
Vieni al contrasto, ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E'l tuo capo superbo oggi reciso,
Se non t' inchini a lei, che scioglie, e lega,
Come, e chi vuol; nè pace, o grazia nega.

29

Così dicea l' ignoto; e perch' il giorno
Spento era omai, sicchè vedeasi appena,
Tante faci apparir sospese intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra superbe pompe altera scena,
Con marmorei giganti, e mostri eburni,
Che mille alzano al Ciel lumi notturni.

30

L' intrepido guerriero infiamma e desta
Alla battaglia e l' ardimento, e l' ire,
Nè sul debol cavallo assiso ei resta,
Quando il nemico a piede ha tanto ardire:
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli muove incontra il cavalier feroce
Con occhi ardenti, e con terribil voce.

31

Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto nell' arme, e i colpi accenna e finge.
Questi, perch' abbia i membri infermi e lassi,
Va sempre avanti, e gli s' appressa, e stringe,
E là, donde il nemico addietro fassi,
Calcando l' orme sue s' avanza e spinge,
E drizza il ferro fulminando agli occhi,
E i colpi addoppia, e par che tuoni, o fiocchi.

32

E più ch' altrove impetuoso fere
Ove più di vital formò natura;
Giungendo i gridi alle percosse altere,
Sprezzãdo ogni arme, ch' è più forte e dura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra a' colpi il fellon sotragge, e fura,
E cerca or collo scudo, or colla spada,
Ch' il nemico furore indarno cada.

33

Ma d' intrepido schermo altrove il vanto
Dar si potea; qui teme all' aspre offese;
Rotto il suo scudo mira, e l' elmo intanto,
E l' usbergo sanguigno, e'l buono arnese:
E colpo alcun de' suoi, che tanto, o quanto
Impiagasse Tancredi, ancor non scese,
E teme, e gli rimorde e punge il core
Sdegno, vergogna, coscienza, e amore.

34

Ma pensa alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna:
E del nemico anciso, o spinto a terra,
Vendetta vuole, e non vuol pace alcuna;
Contra lui dunque ogni sua forza accampa,
E tutte l' ire, onde il suo core avvampa.

35

E'l percuote sull' elmo, e'l ripercuote
Sin ch' egli ne rimbomba in suon di squilla,
E se fender nol può, lui preme e scuote
Ch' inchina il capo, e già col piè vacilla:
E tutto acceso di rossor le gote,
Negli occhi disdegnosi arde, e sfavilla,
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e'nsieme i minacciosi accenti.

Il

36

Il perfido guerrier già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e'n fra le vene
Già gli sembra d'averlo, e'n mezzo al petto:
Fugge dal colpo, e'l colpo a cader viene
Dove è un marmoreo simolacro eletto;
Ne van le scheggie, e le scintille al Cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

37

Onde fugge veloce a tuttto corso,
E nella fuga pon l'ultima speme;
Ma Tancredi il persegue, e già sul dorso
La man gli stende, e'l piè col piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all'orba notte in campo
Sotto povero Ciel facella, o lampo.

38

Fra l'ombre della notte, e degl'incanti,
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede,
Nè può cosa vedersi allato, o avanti,
E muove dubbio e mal sicuro il piede:
E sull'entrar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede:
Ma sente poi, che suona a lui di retro
La porta, e'l serra in luogo oscuro e tetro.

39

Qual dove ad umil turba e mezzo ignuda
Stagna in placidi seni il nostro mare,
Fugge dalla tempesta, e s'impaluda
Il pesce, e vive pur nell' acque amare:
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all'entrare aperto, all'uscir chiuso.

40

Tale il guerrier allor (qual che si fosse
Della strana prigion l'ordigno e l'arte)
Entrò da se, che troppo ardire il mosse,
E fu rinchiuso, ond'uom da se non parte.
Ben con robusta man la porta ei scosse,
Ma fur le sue fatiche invano sparte:
E voce intanto udì, che indarno (grida)
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

41

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i mesi, e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i dolorosi affanni:
E fra se stesso accusa amor, la sorte,
La sua scioccbezza, e gli altrui feri inganni,
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il Sole.

42

Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero, i' perdo, e non so già, se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rasserreni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista:
E troppo (dice) al mio dover mancai,
Ed è ragion, ch'ei mi disprezzi, e scherna.
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna

43

Così d'amor d'onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel fero petto odio di pace,
Desio di sangue ostile, amor di lode;
Che delle piaghe sue non sano ancora,
Brama, che 'l nuovo dì porti l'aurora.

44

La notte, che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte,
E sorge poi, ch'ancora è il Ciel sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte.
Portami, grida, l'arme, al suo scudiero,
E quello aveale apparecchiate e pronte,
Non le solite sue, ma dal Re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

45

Lieto più che mai fosse allor le prende,
Nè del gran peso è la persona onusta,
E l'acuta sua spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta,
Qual con sanguigna chioma orrida splende
La cometa crudel per l'aria adusta,
Ch'i regni muta, e fieri morbi adduce,
A' purpurei tiranni infausta luce.

Tal

46

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci, ebre di sangue, e d'ira.
Spirano gli atti feri oror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così sicura e forte,
Che non paventi, ov'un sol guardo ei gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scuote,
E invocando i suoi Dei, l'ombre percuote.

47

Fate, dicea, che 'l predator Romano,
Lo qual spogliati ha i vostri regni ed arsi,
Io atterri vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi:
E veggia ei vivo ancor da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l'arme spogliarsi;
E cerchi a me co' suoi dolenti preghi,
Ch'in pasto a' cani le sue membra io neghi.

48

Così gran tauro se 'l percuote e strugge
Geloso amor co' stimoli pungenti,
Gli armenti e i paschi solitari ei fugge
Sin che le forze accoglia, e l'ire ardenti;
E il corno aguzza a' tronchi, e orribil mugge,
E co' fallaci colpi invita i venti,
E battendo col piè l'arida terra,
Sparge l'arena, e sfida a fera guerra.

49

Tronca Argante gl'indugi al fero suono
Del corno, onde quel monte e 'l pian rimbõba.
Come al romor di spaventoso tuono,
E fugge al nido il corvo, e la colomba.
Già i Principi fedeli accolti sono
Nella gran tenda al chiaro suon di tromba.
Qui le disfide rinnovò l'araldo,
Trovando in pochi il cor sì fermo e saldo.

50

Goffredo intanto gli occhi gravi e tardi
Volge, con mente allor dubbia e sospesa,
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
Sa chi debba anteporre all'alta impresa.
Vi mancano i più forti, e più gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa,
Ed erra in lungo esiglio, e i rischi sprezza,
Quel nuovo fior di gloria e di bellezza.

51

Ed oltre i dieci, che fur tratti a sorte,
Molti de' più feroci, e più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Ma de' Roberti il più sublime e forte
V'è col men alto, e non avvien ch'egli osi
Chieder il rischio di battaglia incerta,
Bench'all'onor abbia la vita offerta.

52

E tace ogni altro più onorato e degno;
E di lor dubbio il pio Signor s'accorse,
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse,
Ponendo al suo fratel freno e ritegno,
Che spesso per onore a morte corse:
Nè vita, disse, più, nè imperio or merto,
Se gli oltraggi, e l'indugio ho invan sofferto.

53

Or sieda ogni altro in pace, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su datemi l'arme; e l'armatura
Gli fu recata ad un girar di ciglio.
L'antichissimo Franco, a cui non fura
La quarta etade il senno, e'l buon consiglio,
La fronte allora alzò dall'ampio seggio,
E disse: Il meglio in questo rischio è il peggio.

54

E volto a lui soggiunse: Ahi non sia vero,
Che nel capo d'un sol s'arrischi tutto.
Duce sei tu non pur sommo guerriero,
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe s'appoggia e'l nostro impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu molto il senno, e poco il fero adopra,
Ponga altri poi l'ardire e l'arme in opra.

55

Così pur far solea l'invitto Carlo,
Ch'io già segui' contra Sansogna in guerra,
E contra Desidero; e se narrarlo
Altri presume, invan ragiona, ed erra.
Quel mio famoso Augusto, ond'or ti parlo,
Liberò questa sacra e nobil terra:
Ed io qui prima (e ben di ciò m'esalto)
Fui con Orlando al periglioso assalto,

Da

56

Da questo sacro, e mal guardato nido
Cacciammo empj ladroni un' altra volta,
Gloria, ed onor portando al nostro lido,
Più caro d' auree spoglie, o preda accolta.
Però, se voi talor rampogno e sgrido,
Facciol per troppo amor di chi m'ascolta,
Ch' altre arme, altre contese, altri perigli,
E i migliori di voi conobbi, o figli.

57

Taccio di Carlo, a cui agguagliate indarno
Que' duo', che fece vincitor Farsaglia;
Ei ristorò Fiorenza in riva all'Arno,
Dove spada mi cinse, e piastra, e maglia.
Io che sono or sì curvo, e sì mi scarno,
Ebbi di giostra il pregio, e di battaglia:
Sallo Pavia, che di troncate membra
Vide sparti i suoi campi, or sen rimembra.

58

Guerra faceano i Longobardi e i Franchi
Presso le mura, e lungo antica sponda,
E gli uni e gli altri eran già afflitti e stãchi,
E per fortuna avversa, e per seconda:
Il fiero Astolfo, allorchè spada a' fianchi
Non si cingea, tinse que' campi, e l'onda;
Fatte mirabil cose in poca piazza,
Col ferro no, ma con nodosa mazza.

59

La mazza, che girò Ferondo il Grosso,
Ch' in angusto sentier morìo trafitto,
Portò secondo, e l'auree spoglie indosso,
Sin a quel giorno in ogni guerra invitto.
Ma da me, giovinetto allor, percosso,
Cadde, e'n terra il lasciai lãguendo afflitto.
Qual fossi' io poi nell' Oriente estremo,
Seppelo il fido Aaro il Re supremo.

60

S' or fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento;
Ma qualunque mi sia, non però langue
Questo cor, nè sì veglio ancor pavento.
E s' io restassi pur nel campo esangue,
Di tal morte sarei forse contento.
A me nel comun rischio i corsi lustri,
La vecchia fama, e 'l nuovo onore illustri.

61

D'antichissimo veglio i sproni acuti
Pajon tai detti, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima vergognosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta:
Non v'è chi la tenzone omai rifiuti,
Ma la battaglia molti a prova han chiesta:
Davalo, Balduin co' duo' Roberti,
Guelfo, e Cammillo in gran contesa esperti.

62

Non teme il fido Otton l'empio tiranno,
Non Aristolfo al rischio appar secondo,
Non Ettorre: ed innanzi ancor si fanno
Guglielmo, ed Oliviero, e'l pio Rosmondo:
Un d' Irlãda, un di Scozia, ed un Brittãno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:
Così la fresca etate, e la matura
Della dubbia tenzon gloria procura.

63

Ma di tutti il più saggio e quasi vecchio
Or sen dimostra cupido ed ardente;
Raimondo io dico, e manca all'apparecchio
Degli altri arnesi sol l'elmo lucente.
Dice al primo Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nuova gente
Miri, e virtù n'apprenda. è quasi un raggio
Del tuo saper quale è più grave, e saggio.

64

Non ha pari valor l'etate acerba;
Ma se dieci di senno al tuo simile
Avessi'io, spererei, Menfi superba
Vincendo, soggiogar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggiori opre, e di virtù senile.
Pongansi i nomi poi tutti in un vaso,
Com'è l'usanza, e sia giudice il caso.

65

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e'l fato.
Ma non avvien però, che l'arme spoglie
Raimondo, in gran perigli in guerra usato.
Nell'elmo suo Goffredo i nomi accoglie,
E da questo lo scosse, e da quel lato,
E nel breve minor, ch'indi traesse,
Del Conte di Tolosa il nome ei lesse:

Fu

66

Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor maturo volto
Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, ch' in nuove spoglie involto
D'oro fiammeggi, e contra il Sol si lisce. (de,
Ma più d'ogni altro il pio Signor gli applau-
E gli annunzia vittoria, onore, e laude.

67

E la spada gli diè, la cara spada,
Ch'egli sempre portò sospesa al fianco
Dal dì, ch'in campo ei fu tenuto a bada,
Batta la sua sovra avversario stanco: (da,
Ma in guisa d'uom, cui sol vittoria aggrada,
Tale seguir la sua vittoria, ed anco
Vinse con forte destra, e quasi inerme;
Tanto l'invitto cor le forze ha ferme.

68

Ma gli donò quest' altra il quarto Enrico,
Il giorno, che gli diede il gran vessillo
Contra quel di Sansogna aspro nemico,
A sua alta gloria il Ciel sortillo:
Nè l'aquila spiegò nel tempo antico
Con maggior laude o Cesare, o Cammillo,
Nè la spada adoprò. ma questa or prendi,
(Disse a Raimondo) e'l nostro onor difendi.

69

Lunghi indugi intanto il Turco altero
Soffrir non puote, e gli minaccia e sgrida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo or vi disfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto confida,
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte, ch' altra volta a lui soccorse.

70

Venga altri, s'egli langue, a stuolo a stuolo,
Venite insieme, o cavalieri, o fanti,
Se di meco pugnare a solo a solo
Non è fra mille schiere uom, che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque, or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada.
A qual serbate uopo maggior la spada?

71

Con tali scherni il cavaliero atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percuote;
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l'onta più soffrir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote:
Sicchè tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilin, ch' al volo agguaglia il corso.

72

Questi sul Tago nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (o maraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

73

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del Ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri:
Sovra corsier sì bello il Conte assiso
Muove all'assalto, e volge al Cielo il viso.

74

Signor, tu, che drizzasti incontra l'empio
Golia l'arme inesperte in Terebinto,
Sicch' ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto:
Tu fa, ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon, da me percosso e vinto;
E un vecchio stanco or la superbia opprima,
Come un debol fanciul l'oppresse in prima.

75

Così pregava; e l'umili preghiere
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S' alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al Ciel per sua natura.
Il Re le accolse, e fra l'alate schiere
Scelse a così pietosa e nobil cura
Un che 'l difenda; e salvo e vincitore
Contra l'ostile il faccia empio furore.

76

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin nel mondo;
Or che di nuovo il Re del Ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo:
Sen vola all' alta regia, ov'ei raccoglie
Divine torme, arme celesti e spoglie.

77

Qui mille egli ritrova e mille e mille
Destrier veloci, più di cervo, o damma,
Più d'augel, che trapassa aure tranquille,
Più di turbo, ch'al fulmine s'infiamma:
Qui son rote di foco, e di faville,
E carri alati di color di fiamma,
Seggi, verghe, securi, e scudi, e lance,
E da pesare altrui divine lance.

78

Vasi diversi ancor, per cui si fondi
Santo edificio, quasi in salda pietra,
Ond' ebbe i suoi principj alti e profondi
Roma da fabbro eterno e geometra.
Fiamme di foco par che in giro inondi
La sacra regia; e se fumante e tetra
La fiamma hanno laggiù Tartarei fiumi,
Questa risplende di celesti lumi.

79

L'asta in mezzo fiammeggia, ond' il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali;
E quei non visti dalla cieca gente
Portar orride pesti, ed altri mali:
E qui sospeso in alto è il gran tridente,
Grave terror de' miseri mortali,
Quando scossa la terra il suol rimbomba,
E mille e mille intorno ad una tromba.

80

Ma sovra l'arme, onde scacciato e vinto
Fu dal regno del Ciel l'orribil angue,
Quella rosseggia, ond' il gran duce estinto
Doppio fiume versò, già quasi esangue.
E 'l trofeo della Croce ancor dipinto,
In cui stelle parean stille di sangue,
E la corona con più raggi illustre
Di quella, onde la terra (o Sole) illustre.

81

Si vedea lampeggiar fra gli altri arm
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti, e paesi
Quanti ve n'ha fra 'l Caucaso e l'Atlan
E sogliono con questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante:
Questo prēde in quell'arme, e 'n quel tesa
L'Angelo, armato pria d'elettro, e d'au

82

A cui la zona i fianchi intorno cinge,
La zona, che di gemme è tutta adorn
Poi come vento, che dirada, e spinge
Le nubi, e sceso a terra, al Ciel ritorna
Spiega l'ali, ch' al Sol dora e dipinge
Là dove il fido cavalier soggiorna:
Quasi pennuta madre al dolce figlio,
Perch' offeso non sia da fero artiglio.

83

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
Sta sulla torre; e molte genti instrutt
Fermate a mezzo il colle oltre non van
Dall'altro lato in ordine ridutte
Fedeli squadre a rimirar si stanno;
E largamente a duo' guerrieri il camp
Voto riman fra l'uno e l'altro campo.

84

Mirava Argante, e non vedea Tancre
Ma d'ignoto campion sembianze nuove
Fecesi innanzi 'l Conte; e quel, che chie
E' (disse a lui) per tua ventura, altro
Non superbir però, ch' un' altro or ve
Armato, e pronto alle seconde prove:
E son quell' io, che di guerrier sì deg
La vece in campo e l'onor suo sostegno.

85

Sorride quel superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove sta
Minaccia il Ciel coll'arme, e poi s'ascon
Fidando sol ne' suoi ritrosi passi.
Ma chiudasi nel centro, e 'n mezzo l'on
Che non fia loco, ove sicuro il lassi.
Menti (replica l'altro) a dir, ch'ei fugg
Benchè tu d'ira e di furor ti strugga

Fre-

86

Freme l'empio guerriero, e dice: Or prendi
Dal campo tu, ch'in vece sua t'aspetto,
E tosto e' si parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
L'uno drizzava all'elmo, e l'altro al petto.
E 'l buon Raimondo ove mirò scontrollo;
Ma non sì, che lui muova o scossa, o crollo.

87

Dall'altro lato il gran guerrier trascorse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
Ch'il difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier Cristiano.
Le labbra il fero per furor si morse,
E ruppe l'asta, bestemmiando, al piano:
Poi tragge il ferro incõtro al buon Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

88

Il possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton, ch' al collo il capo abbassa.
Libra Raimondo il colpo al lato dritto,
Piegando al mãco, e 'l fere in fronte e passa:
Torna di nuovo il cavalier d'Egitto;
Ma questi pur di nuovo a destra il lassa.
E pur sull'elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
Che l'elmo adamantine avea le tempre.

89

Ma il feroce guerrier, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra:
L'altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra;
Qui cede, ed indi assale, e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperi il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90

Qual capitan, ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, o 'n alto monte,
Mille passi ritenta, e tutte scorre
L'arti, e le vie, cotal s'aggira il Conte:
Non potendo spezzar quell'arme, o sciorre
Al petto, o intorno alla superba fronte,
L'altre percuote, ed all' acuta spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

91

Ed in due parti, o 'n tre forate, e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e rosse,
Ed egli ancor le sue conserva intatte
Dall' impeto crudel d' aspre percosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E sparge al vento pur l'ire e le posse;
Nè si stanca però, ma raddoppiando
Va i gravi colpi, e si rinforza errando.

92

Alfin tra mille colpi il fier destino
Coglica il guerrier canuto, e quasi al varco,
Ch' al rischio il velocissimo Aquilino
Non l'avria tolto, e giacea anciso, o scarco:
Ma l'Angel col suo ajuto era vicino,
Ch' all' invisibil destra è leve incarco.
Stese egli il braccio, e tolse il ferro ignudo
Sovra il diaspro del celeste scudo.

93

Fragile è il ferro allor; che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad arme incorruttibili ed immiste,
E ne risplende la sanguigna arena.
L'empio Scita, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena:
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Che l'armi il suo nemico abbia sì ferme.

94

E ben rotta la spada aver si crede
Sull' altro scudo, ond' è colui difeso,
Nè 'l buon Raimondo ancor di ciò s'avvede,
Perchè non sa chi sia dal Ciel disceso.
Ma poichè disarmata e stanca vede
La man nemica, ei si riman sospeso;
Così quella pareva a nobil alma
Poco onorata spoglia, e 'ndegna palma.

95

Prendi (voleva dirgli) un'altra spada,
Quando un nuovo pensier nacque nel core,
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di gloria comune è difensore:
Renditi, grida, e tal vittoria aggrada;
Nè porre in rischio vuol pubblico onore.
Mentre egli in dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'elsa alla sinistra guancia.

96

E'n quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venirne a lotta oltra si caccia,
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sicchè ne pesta al pio guerrier la faccia;
Ma nulla sbigottisce, e ratto, e lunge
Sprona Aquilin dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venia più fiera, che ferino artiglio.

97

Poscia gira da questa a quella parte,
E raggirasi a questa indi da quella,
E sempre dove riede, e donde parte,
Fere colui d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno sol d' Argante or tutto aduna,
E non teme di fato, o di fortuna.

98

Quel dì fine arme e di valore armato
A' gran colpi resiste, e nulla pave,
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur tessuto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave;
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

99

Argante, al rischio tuo, ch' allor tal era,
(Dio permettente) empio Demon s' oppose.
Questi di cava nube ombra leggiera,
(Mirabil mostro) in forma d' uom compose,
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' arme adorne e luminose.
Diegli il parlare, e senza mente il moto
Suon della voce, e'l portamento, e'l moto.

100

Il simulacro ad Oradino esperto,
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo
(Com' a te piace) hai le quadrella affisse;
Ah gran danno saria, s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

101

Qui fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese,
Ch' oltra il perpetuo onor, vo che n' aspet
Premio al gran fatto egual, dal Re corte
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto, ch' il suon d' alta promessa intes
Dalla grave faretra il quadrel prende
E sull' arco l' adatta, e l' arco ei tende

102

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria e stride
Ed a percuoter va dove del cinto
Giunte son l' auree fibie, e le divide:
Passa l' usbergo, e'n sangue appena tint
Ivi si ferma, e sol la pelle incide;
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch' oltra passasse, e forza al colpo ei tols

103

Riman sdegnoso, più ch' afflitto, il Conte
Che fuor purpureo uscirne il sangue ved
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al fellon la rotta fede.
L' alto Signor, che non torcea la fronte
Dall' onorato amico, allor s' avvede
Del violato patto; e perchè grave
La piaga estima, ne sospira e pave.

104

E colla fronte le sue genti altere,
E colla lingua a vendicarlo ei desta.
Vedi tosto inchinar l' alte visiere,
Lentar i freni, e por le lance in resta,
E prima impetuose ardite schiere
Muover da quella parte, e poi da quest
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con dense rote al Ciel s' innalza e volv

105

Goffredo accorre all' onorato amico,
E dice lui con sospirosa voce:
Error fu certo grave al gran nemico,
Che più d' ogni altro è forte e più feroc
Esporre uom d' anni e più di fede antic
Cui sol ingiusto inganno, e fraude or nuoc
E meglio era per noi, ch' avessi offerto
Il mio petto medesmo al rischio incerto.

Ma

106

Ma gloria non n' avrà l' iniquo e l' empio,
Nè fia, che d' altrui mal trionfi e goda,
E se, com' io pur bramo, or non adempio
Giusta vendetta di maligna froda,
Tempo verrà, che doloroso scempio
Farò di lui, che del tradir si loda,
E di morti, e di fiamme, e di ruine
Fia la sacra città coperta al fine.

107

Sarà di corpi, e d' empio sangue ingombra,
Per vendetta del pio, che sparso or veggio,
E'l Re, che folgorando il Cielo adombra,
In lor fulminerà dall' alto seggio:
E se di tanti vizj or non la sgombra,
Aspetta, che 'l secondo error sia peggio.
Ma senza te qual fia sperata gloria?
O qual corona cara, o qual vittoria?

108

Qual avrò nel dolor pace, o conforto?
Ove in questo si dica, o'n altro clima:
Regna Goffredo, e'l pio Raimondo è morto,
Della cui vita ei fe' non grande estima.
Rispose sorridendo il veglio accorto:
Non fia, che di tal colpo il mal m' opprima;
Ma guarrò tosto; e mentre a lui ragiona
Lor fanno gli altri Eroi larga corona.

109

Giunto il medico Aron dall' ampio vallo,
Lo scinge, tragge il ferro, unge la piaga,
Seda il sangue, e'l dolore; e'nganno, o fallo
Non fa l' arte, miglior che l' arte maga.
Curato lui, sospinge il gran cavallo
Fra le schiere Goffredo, e scorre, e vaga.
E'n gloriosa guerra ei non assonna
Contra 'l gigante, e la feroce donna.

110

Ma i duci appella, e più e più s' affretta,
E gli ordini de' suoi rivede e guarda:
E'nvita alla vittoria, alla vendetta
Chi più nel guerreggiar s' adagia e tarda.
Qual (grida) indugio è questo? e che s' aspetta?
Forse, ch' ira del Cielo infiammi ed arda
Questo empio sceme disleale infido,
Con quel di tradimenti infame nido?

111

D' arme percosse, e d' aste al Ciel volanti,
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira,
E de' corsier, senza il suo peso, erranti,
E de' caduti ingombro il pian si mira:
Altri languidi sono, altri spiranti,
Altri geme, altri freme, altri s' adira
Quanto la pugna più si stringe e mesce.
Tanto s' inaspra combattendo e cresce.

112

Spinge Argante nel mezzo a freno sciolto
Il suo destrier, presa ferrata mazza,
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La ruota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e'n lui sol volto
Ha'l ferro, e l' ira impetuosa e pazza,
E quasi ingordo lupo ei par che brame
Pascer del sangue altrui rabbiosa fame.

113

Ma duro gl' impedì l' aspro sentiero
E fero intoppo, acciò 'l suo corso ei tardi:
Trova incontra Pagano, Ugon, Gerniero,
Curzio, Unfredo, duo' Guidi, e duo' Gherardi.
Non cessa, e non s' allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da' più gagliardi:
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e muove alte ruine il foco.

114

Curzio ancide, ed Unfredo, e i Guidi atterra,
Piaga Gernier, ch' indi sen va languente;
Ma contra lui crescon le turbe, e'l serra
Cerchio d' uomini e d' arme aspro e pungente.
Mentre in tal guisa la spietata guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
Il pio duce sovran chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or muovi il tuo drappello.

115

E là, dove battaglia è più mortale,
Percuoti impetuoso il lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò de' suoi nemici il fianco,
Che parve il popol d' Asia inerme e frale,
Nè potè sostener l' impeto franco;
Che gli ordini disperde, ov' ei combatte,
E'nsegne atterra, e cavalieri abbatte.

Egli

116

Egli Orospo e Dragone a terra steso
Manda colla sua lancia, Oran coll'urto,
Che non sostenne del cavallo il peso,
E sospirò morendo il viver curto.
Poi colla spada uccide Ircano, Aleso,
Tigran, Linceo, Pardino avvezzi al furto,
Anzi alla preda or d'uomo, ed or di belva,
Che pur dianzi lasciar spelonca, o selva.

117

Era venuto insin dall'onde Caspe
A questa guerra il giovinetto Erilo;
Ed ora avvien, che fera Parca inaspe,
Per troncar di sua vita il breve filo;
Che Baldovin l'atterra, e poi Nilaspe,
Cui produsse Assagor non lunge al Nilo,
D'ignobil madre; e Bajazeno allato
Accusa nel morir l'istesso fato.

118

Dall'impeto medesmo il destro corno
E' rotto, e fugge, e non è più chi faccia
Difesa, ed impedisce il suo ritorno
La tema vil, che gli disperde e caccia,
Precipitando, e'n quel sì fero scorno
Cento mani muovendo, e cento braccia,
Con tanti scudi al Ciel, con spade tante,
Tal fora appena Briareo gigante.

119

Dardi, quadrella, spade, e mazze, ed aste,
E'ncontri di cavalli aspri sostenta
Argante, e solo par, ch'a tutti ei baste,
Ed ora a questo, ed ora a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'arme e guaste,
E sudor versa, e sangue, e par nol senta;
Ma così l'urta il denso stuolo e calca,
Ch'alfin lo svolve, e'l porta in quella calca.

120

Volge il tergo alla morte, ed al furore
Di quel diluvio, che'l rapisce e sforza:
Ma nõ già d'uom, che fugga ha i passi, e'l core,
Se pur è fuga quel ritrarsi a forza:
E serbano ancor gli occhi il lor terrore,
Serba la destra sua l'usata forza,
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla or giova.

121

Già non può far con alto esempio almeno
L'altrui fuga più tarda, o più raccolta,
Che non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta.
Il duce pio, ch'i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E'nvia novello al vincitor soccorso.

122

E se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Questo era forse il dì, ch'il duce invitto
Delle sante fatiche al fin giungea:
Ma diè vita il Demonio al volgo afflitto
Il cui regno in quel dì cader vedea;
E sendogli permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento

123

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e'l Sole, e par ch'avvamp
Negro viepiù ch'orror d'Inferno il Cielo
Così fiammeggia infra baleni e lampi:
Scorrono i tuoni, e pioggia accolta in gelo,
E turbo i paschi abbatte, e inonda i campi
E schianta e rami, e piante a' feri crolli
E quasi scuote ancor le rocche, e i colli

124

L'acqua in un tempo, e'l verno, la tempest
Negli occhi a' Franchi impetuosa fere,
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terror, quasi fatal, le schiere:
La minor parte allor s'accoglie, e rest
Sotto l'insegne, non rimase intere:
Ma Clorinda, che quinci alquanto è lunge
Allora il suo cavallo affretta e punge.

125

Ella gridava a' suoi: Per noi guerreggia
La fortuna, o compagni, e'l Cielo istesso
Pur come trombe di celeste reggia
Mille tuoni odo, e veggio i lampi appress
E quale al vento impaurita greggia,
Lo stuol nemico è da tempesta oppresso,
Scosso dall'arme omai, privo di luce:
Andianne, andianne pur, ch'il fato è duce

Così

126

Così spinge le genti; e già sentendo
Sù nelle spalle l'impeto d'Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E le percosse lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante ancor volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo.
Carlo, Milon, Crustano, Albin, Dionigi
Morti lascia, e di morte alti vestigi.

127

Clorinda parte il capo al buon Landolfo,
Nato là, dove il mar si frange e spuma,
Ed Etna accesa per ardente zolfo
Sfavillando la notte, il giorno fuma:
E trafigge nel petto il fiero Astolfo,
Ch'indurò i membri alla più algente bruma
Nel freddo Reno, e nella spalla Egisto,
Tanto uno stuolo e l'altro allor fu misto.

128

Manfredi appresso Alfonso ivi cadeo,
Che dolce umor già bebbe in acque salse,
Là ve cerca Aretusa il Greco Alfeo,
E per arte di guerra in pregio salse.
E quasi da Efialte, o da Tifeo,
Tutti fuggian, tanto timor gli assalse:
Fuggia Clotareo, Irpino, Ugon, Navarro:
Ma Giovanni impedito è in ampio carro.

129

Al carro, che portò l'antiche membra,
Cadder vicini Alberto, Almonio, e Folco
Suoi fedeli nipoti, ei non rimembra
Rischio maggior; ma come in lungo solco
Stanco bue talor cade, onde rassembra
Impedito nell'opra il suo bifolco;
Tal per la piaga d'un destrier caduto,
Bisogno il vecchio ha di pietoso ajuto.

130

Questi avea poco andar ad esser morto,
Che teme più di morte il vil servaggio.
E se cadea non saria più risorto,
E già veniva Argante a fargli oltraggio;
Ma'l gran Roberto è del suo rischio accorto;
E siccome guerrier d'alto coraggio,
Con spaventosa voce i suoi rampogna,
E ben due volte o tre gridò: Vergogna.

131

Vergogna, o cavalieri, a' vinti il tergo
Volgete, e'l vecchio duce è dato in preda,
E senza lui tornate al fido albergo.
Or chi fia, che là corra? e se n'avveda?
Tornate, ove di sangue ancor m'aspergo,
Perchè la pioggia bagni, e'l vento fieda.
Così dicendo pur reprime, e fiede
Gli empi, e dintorno ognun s'arretra e cede.

132

Quinci dice a Giovanni: O saggio veglio,
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.
Ubbidire a natura in tutto è meglio,
Perocchè incontra lei forza ne manca.
Ora fra' miei destrier questo, ch'io sceglio
Prendi sicuro, e l'animo rinfranca:
Questo fia, che t'adagi, e ti conservi;
Ch'i tuoi son tardi, e i tuoi guerrieri, e i servi.

133

Quegli ubbidisce, e'l Conte allor discaccia
Gli empj, malgrado pur d'empj Demonj.
E contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di tempeste, di turbini, e di tuoni,
Volge Goffredo la sicura faccia,
Gridando: Al fuggitor non si perdoni.
E fermo anzi le porte il gran cavallo,
Le genti sparse raccoglie a nel vallo.

134

E ben due volte il suo destrier sospinse
Contra 'l feroce Argante, e lui ripresse,
Ed altrettante il ferro in sangue tinse,
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Argante co' fratelli alfin si strinse,
E ritornando il campo altrui concesse:
E poco lieti di vittoria, e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti Franchi.

135

Nè quivi ancor dell'orride procelle
Ponno appieno schifar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
L'intere tende, e lunge indi le gira:
La pioggia a' gridi, a' venti, a' tuoni accorda
Orribile armonia, che 'l mondo assorda.

Fine del Canto Ottavo.

CAN-

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Il valore, e la morte di Sueno
Narra a Goffredo un messo, onde a Riccardo
Ne porta il brando; ma ch' ei spento appieno
Sia crede il campo, a segno empio bugiardo.
Dunque Argilan di furor colmo il seno
Fa che tumulti l'Italian stendardo.
Queta l'armi il Buglion co' detti suoi,
E 'mprigiona l'autor dell'armi poi.

1



IA' cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro,
E l'alba uscia della magion celeste,
Colla fronte di rose, e co' piè d'oro:
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Facean di nuovi inganni altro lavoro:
Onde l'un d'essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

2

Mira, Aletto, venir dall'ermo lito,
(Nè fermarlo possiam) forte guerriero,
Che dalla man sanguigna è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi narrando del suo duce ardito,
E de' compagni a' Franchi il caso fero:
Forse avverrà, che faccia alfin concordi
Gli animi alteri e di vendetta ingordi.

3

Sai quanto ciò rilievi, e si convene
A gran principj oppor forza, ed inganno.
Scendi adunque tra' Franchi, ov'ei sen vene,
E ciò, che dice a pro rivolgi in danno,
Empi di tosco tu l'occulte vene
Del Latin, del Tedesco, e del Britanno.
Muovi l'ire, e i tumulti, e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

4

L'opra è degna di te, tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè muova all'impresa il fero mostro.
Giunto alle tende, e quivi fermo, intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro,
Chiede chi gli sia scorta, e lui conduca,
Per mercede, e per grazia, al sommo duca.

5

Molti il guidaro al cavalier soprano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Egli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciare, onde tremò Babelle.
Signor (dicea) coll'ultimo Oceano
Termina la tua fama e colle stelle;
Ma venirne vorrei più lieto messo.
Qui sospirava, e soggiungeva appresso.

Suen,

6

ri, del Re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Tra que' fu, che seguendo alto consiglio
Cinto han per Cristo l'onorate spade.
Nè timor di fatica, nè periglio,
Nè vaghezza di regno, nè pietade
Del vecchio padre, sì fervente affetto
Intepidir nel generoso petto.

7

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura;
Già di Riccardo il nome in ogni parte
In gloria udendo in verdi anni matura;
Ma più il commosse ardente e vivo zelo,
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

8

Precipitò gl'indugi, e seco tolse
Stuol di fidi compagni assai robusto,
E dritto ver la Tracia ei si rivolse.
E prima che passasse il varco angusto,
Lui 'l Greco Imperador cortese accolse
Nella città, dove è il gran seggio augusto.
Quivi giunse in tuo nome un tuo messaggio,
Perch'al Ciel più si sforzi alto coraggio.

9

Ei le fatiche, e i sanguinosi assalti
Di gente pia, che sol per te non erra,
E tinto Ascanio di sanguigni smalti,
E incendj, e rischi di nemica terra,
E i trofei gli narrò sublimi ed alti,
Già del gran Tauro soggiogato in guerra,
E palme, e spoglie di già vinti Regi,
Tuoi primi, e di Riccardo alteri pregi.

10

Soggiunse alfin, come già il duce Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte,
E invitò lui, ch'i tuoi non vide unquanco
A seguitar la tua seconda sorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fier Sueno è stimolo sì forte,
Che teco brama insanguinar la destra;
E mar più nol ritiene, o rupe alpestra.

11

Sente l'indugio suo rimproverarsi
Nell'altrui gloria, e se ne affligge e rode,
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non l'esaudisce, o che non l'ode.
Rischio non teme, fuor che non trovarsi
A parte di gran rischio, e d'alta lode.
Questo gli sembra sol periglio grave,
Degli altri o nulla intende, o nulla ei pave.

12

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce;
Perocch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce:
E per miglior la via più breve eletta
(Tale ei la stima, ch'è Signore, e Duce)
Passa dove Elesponto appresso Abido
Mareggia, e lascia l'arenoso lido.

13

Guida forte drappello, e leve, e scarco,
Selve passando, e valli ime, e pendici,
Nè teme dubbia via, nè dubbio varco,
Fra Bitini, e Pisidi, o fra Cilici:
Sperando di fugar al suon dell'arco
I domi e stanchi e timidi nemici;
E 'n guisa superar l'accolte insidie,
Ch' il bel preso cammin nulla gl' invidie.

14

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
Le vittorie, e più audaci i fortunati,
Quando al sorger dell'ôbra inculta ed erma
Terra stanza ci diè capace e ferma.

15

Quivi da' precursori a noi fu detto,
Che lunge romor d'arme avean udito,
E visto e 'nsegne, e segni, ond' han sospetto
D' esercito maggiore, anzi infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il mio Signor ardito,
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingano di pallor la fronte e 'l viso.

16

Ma dice: O quale omai vicina abbiamo
Palma di nobil morte, o di vittoria.
L'una spero io ben più, ma non ben bramo
L'altra, ov'è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
Fia consacrato ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

17

Qui solo non chied'io verde corona,
O d'ostro nel trionfo andar vermiglio;
Ma quelle, che promette il Cielo e dona,
Eterni pregi di mortal periglio.
Nè qui le fere strette, o Maratona,
Ma gli avi, e' padri a voi rammento, o figli,
De' Dani invitti, a voi la Croce, e'l sangue
Sparso dal Re sul fero monte esangue.

18

Così disse; e le guardie allor dispose,
E compartì gli offici, e la fatica:
Fece armati giacerne, e non depose
Ei medesmo la forte aurea lorica.
Già la notte copria l'umane cose,
Dell'alto sonno e del silenzio amica,
Allorchè d'urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al Cielo, e negli abissi.

19

Si grida: All'arme, all'arme; e Sueno involto
Nell'arme sue lucenti oltra si spinge;
E magnanimamente i lumi e'l volto
Di non usato ardire infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e cinge,
E'ntorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

20

Nella pugna inegual (che dieci, o venti
Fur quelli assalitori incontra ad uno)
Altri piagati, altri conquisi e spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Ma'l numero degli egri, e de' cadenti,
Fra l'ombre oscure, non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute anco ricopre.

21

Ma fra gli altri Sueno alzò la fronte,
Ch'agevol cosa è, ch'ei veder si possa
Far cose in orrida ombra illustri e conte
Ardir mostrando, ed incredibil possa.
Di sangue un rio, di morti corpi un monte
D'ogn'intorno gli fanno e muro, e fossa
E par, ch'ove si volga ei seco apporte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

22

Tal guerra fu fin ch'al bramato albore
Del lucido Oriente il Ciel s'aperse;
Ma poichè scosso è quel notturno orrore,
Che l'orror delle morti in se coperse;
La desiata luce a noi terrore
Portò con fere immagini e diverse;
Perchè vedemmo il nostro vallo a terra
Pieno di morti in lagrimosa guerra.

23

Se simil a fummo; e non siam cento: Or quand
Tanto sangue egli mira, e tante morti,
La fera vista il perturbò mirando,
E fece noi del proprio danno accorti.
Ei già nol mostra, anzi la voce alzando
Seguiam (ne grida) que' compagni forti
Che al Ciel, lunge da i laghi Averni e Stigi
N'han segnati col sangue alti vestigi.

24

Disse; e lieto di morte, omai vicina,
Nel magnanimo core, e nel sembiante,
Incontra la barbarica ruina
Ne porta il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe eletta e fina,
Benchè fosse di lucido diamante,
I feri colpi, ond'egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo vermiglia piaga.

25

La vita no, ma la virtù sostenta
Il cavaliero indomito e feroce:
Ripercuote, percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più nuoce.
Quando ecco pien di rabbia a lui s'avventa
Uom smisurato e di sembianza atroce,
Con molti insieme, onde reciso e tronco,
Come da ferro fu sublime tronco.

Cade

26

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro)
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil' ossa;
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch' io vi morissi, il meritai coll' opra.

27

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo, nè forse vivo è chi mi pensi,
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve, ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d'un picciol foco.

28

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea, come quel, ch'or apre or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto,
Che l'inasprìa l'aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda, e sotto il freddo Cielo.

29

E più e più s' avvicinava intanto
Quel lume, e 'nsieme un tacito bisbiglio,
Sin ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè appena, il debol ciglio,
E veggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor, ch' a' pii sovviene,
E colla grazia i preghi altrui previene.

30

In tal guisa parlava; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese,
E susurrava in suon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese.
Sorgi (poi disse) e sarai forte e sano;
E colla destra la mia destra ei prese:
O pietà vera, o fede! allor mi sembra
Piene di vigor nuovo aver le membra.

31

Maraviglioso i' guardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e 'l vero:
Onde l' un d'essi a me: Di poca fede
Perchè tanto vacilla il tuo pensiero?
Verace corpo è quel, ch' in noi si vede:
Servi siam di Gesù, ch' il lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in seggio ermo e romito.

32

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor, che solo eterno regna,
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso ed alto ei non disdegna:
Nè men vorrà così lasciar negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna,
Lo qual con essa ancor lucido e leve
E immortal fatto riunir si deve.

33

Dico quel di Sueno, a cui vedremo
Alzar, quando che sia, marmorea tomba
In questa parte, o 'n altro lido estremo,
Ove la gloria di Gesù rimbomba.
Ma solleva omai gli occhi al Ciel supremo,
A cui l'alma volò, quasi colomba,
E mira quella chiara e nobil luce,
Che mostra il corpo del tuo nobil duce.

34

Allor vegg' io, che dall' eterna face,
Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende,
E sovra lui col suo splendor vivace
Le piaghe illustra, e l'aria intorno accende,
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

35

Giacea, converso a terra avendo il volto,
Pien di santa umiltà, l'invitto Sire,
Ch' ebbe vivendo il cor al Ciel rivolto,
In guisa d'uom, ch' a gloria eterna aspire:
Chiusa la destra, e 'l ferro avea raccolto,
Come il pugno stringesse, anzi 'l morire;
E coll' altra lo scudo ancor teneva:
Nè l'arme agli empj a Dio l'alma rendeva.

36

Nel modo istesso i suoi fidi seguaci
Volto alla terra aveano il petto e'l viso,
Quasi dando alla madre estremi baci,
Quando lo spirto fu da lor diviso.
Ma con faccia crudel di que' rapaci
Tutto giacea supino il volgo anciso:
Così dal guerrier pio distinto è l'empio,
Un destinato a' corvi, e l'altro al tempio.

37

Le calde piaghe al mio Signor col pianto
Lavo, nè sfogo il duol, che l'alma accora.
Parve la fredda mano aprire intanto,
E la spada mi diè, ch' Europa onora:
Quella, che sparso avea sangue cotanto,
Onde i segni veder potresti ancora:
Ch' è di tempra perfetta, e non v'è forse
Altra spada, che debba a lei preporse.

38

Non è chi meglio fenda, e meglio punga,
Nè dura squamma, o duro cuojo, o cerro
Far potrebbe difesa, ov'ella aggiunga;
E taglierebbe ancor l'acciajo, e'l ferro:
Ma grave oltra misura, e larga, e lunga,
Pari in terra non ha, s' io pur non erro;
Se non s' è quella, che portò in esiglio
Di forte padre assai più forte il figlio.

39

La pres' io ben; ma dissi: Altrui si serba,
Ch' abbia pari valor, più lieta sorte,
E con lei vendicar la troppo acerba
E troppo iniqua possa, e dura morte.
Io non ho contra il vero alma superba,
Nè mi do vanto d'aver man sì forte,
Che raggirar la possa: altrui s'aspetta
Dunque del mio Signor l'aspra vendetta.

40

Disse il Romito allor: L'empio Soldano
Ha il tuo Signor co' tuoi compagni anciso:
Vattene dunque al cavalier soprano,
Che sarà intorno all' alte mura assiso;
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nuovo ancor preciso,
Che t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra del Ciel, che là t' invia.

41

Quivi egli vuol, che dalla chiara v
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir fero
Che nel diletto tuo Signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea Cr
L'arme, con tal esempio, altri si
Ed ora, e dopo cento e cento lustr
Infiammati ne siano i duci illustri.

42

Frattanto appresso i fidi e cari ami
Giacerà del tuo duce il corpo ascos
Mentre l'anime amando in Ciel fel
Godon perpetuo onore e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi o
Pagati hai loro, e tempo è di ripos
E meco albergo avrai, sin ch' al v
Far non possa stanchezza, o piaga oltr

43

Così dicea; ed ecco oscura, e negr
Nube di corvi, e d'avvolto i volan
Scendere al campo, in cui vittoria a
Non ebbe il gran nemico, onde si va
Nè lasciar faccia con gli artigli int
O pur col rostro, de' seguaci errant
E tutti sazi di quel fero pasto
Non fer viso de' nostri orrido e gua

44

Un' aquila vid' io con penne d'oro
Tra le vermiglie piume al vento sp
Ch' un Angelo parea del sommo Co
Così repente fiammeggiando apparse
E'ntorno al corpo, ond' io mi lagno e
Pur come guardia la vedea girars
E'l veglio mi dicea: Questi anco ilgu
Ma segui me, che la partita è tar

45

Tacque; e per lochi ora sublimi, o
Mi scorse, ond' a gran pena il fianco
Poi, dove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i pa
Questo è il suo albergo; ivi, fra gli orsi
Col suo compagno egli sicuro stassi,
Che difesa miglior, ch' usbergo e s
È la santa innocenza al petto ign

46

Silvestre cibo, e duro letto porse
Restauro alfine, e posa al languir nostro.
Ma poich' accesi in Oriente scorse
I primi rai dell' alba orati e d' ostro;
Vigilante ad orar subito sorse
L' un e l' altro eremita in verde chiostro,
E ricercar, finchè tra loro i' fui,
A me salute, e sepoltura altrui.

47

Sepolti il nobil duce e' suoi compagni
In umil loco sono, e'n parte oscura;
Ch' è ben alta cagione, ond' io mi lagni
E del mondo, e di mia forte ventura:
E brami trasportarli, ov' il mar bagni
Di porto, o di città famose mura,
In qualche riva d' Asia, ovver più lunge,
Dove stanca la fama appena giunge.

48

Perchè di peregrini e bianchi marmi
Gli alzi sublime tomba il vecchio padre,
E la sua gloria scriva in brevi carmi,
Dov' egli pianga, e la sua antica madre:
E vi sospenda intorno insegne, ed armi,
Temute già nelle famose squadre:
E l' immagine armata in cima aggiunga,
Ch' il possente destrier affreni e punga.

49

Indi passando il navigante audace
Dell' inospite mar l' arene algenti,
Ivi Suen, dirà, si posa, e giace,
Ch' in Asia ucciso fu dall' empie genti,
Mentre andava al sepolcro. eterna pace
Conceda all' ossa il Cielo, il mare, e i venti,
E non turbi Aquilon, quando più verna,
Del suo onore immortal la face eterna.

50

Qui tacque il messaggiero; egli rispose
Il sommo duce: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond' a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose,
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte;
E in guisa d' un balen lucente apparve
Il Signor vostro in Asia, e poi disparve.

51

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Viepiù ch' acquisto di provincie, e d' auro,
Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso lauro.
Egli del Cielo in luminoso tempio
Trionfa il mondo, non pur l' Indo, o'l Mauro:
Ivi cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

52

Ma tu, ch' alle fatiche, ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Di lor gloria t' allegra, e lieto il ciglio
Mostra, e quanto conviene il cor giocondo:
Che non sol qui del gran Guglielmo il figlio
Può sostener di quella spada il pondo.
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

53

Questo parlar nell' animosa mente
Di Riccardo l' amor desta e rinnova:
E v' è chi dice: Ahi fra nemica gente
Il giovinetto errante si ritrova:
E non v' è quasi alcun, che non rammente,
Narrãdo al Dano i suoi gran fatti a prova,
Le cittadi espugnate, e i vinti regni,
La prigione, e gli antichi e i nuovi sdegni.

54

Or quando del guerrier l' alta possanza
Avea gli animi accesi, e'nteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran dintorno a depredar usciti,
E' scorsi con insolita baldanza,
E gregge conduceano, e buoi rapiti,
O ciò, che può saziar l' umane brame,
O pascer de' cavalli ingorda fame.

55

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar, ch' in apparenza è certo,
Rotta del bel Riccardo e sanguinosa
La sopravvesta, e'l forte arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e'ncerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero, e dell' arme, e vuol vederle.

Ve-

56

Vede e conosce ben l'immensa mole
Del grand'usbergo, e'l folgorar del lume,
E l'arme tutte, ov'è l'augel, ch'al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere o sole
Nell'imprese più grandi ebbe in costume,
Ed or, non senza alta pietate ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

57

E narra il portator: Quinci lontano
Quanto in un giorno un messaggiero ădria,
Verso i confini d'Arce un picciol piano,
Chiuso tra colli, alquanto è fuor di via:
E'n lui d'alto deriva or presto or piano
Famoso fiume, e verso'l mar s'invia,
E d'alberi, e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.

58

Trascorre il fiume qui da fonte ignota,
E per sei dì non si riposa o stanca;
Ma con alto rimbombo i sassi ei rota,
E'n sulla destra sponda, e'n sulla manca:
Nel dì settimo poi si scema e vota
L'urna al suo corso, onde languisce e manca,
Pur come di riposo alfin sia vago,
E dell'eternità corrente immago.

59

Qui greggia, o armento cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
E'n sull'erbe miriam di sangue rosse
Giacer un guerrier morto in riva all'onde.
All'arme, ed all'insegne ogni uom si mosse,
Che furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso,
Ma trovai, ch'era il capo indi reciso.

60

Mancava ancor la destra; e'l corpo grande
Intero aveva il tergo, intero il petto,
L'elmo, in cui l'ale il sacro augello spande,
Giacea del prato nell'erboso letto.
Mentre cerco d'alcuno, a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Ch'indietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

61

Ma nella fuga sua veloce e presta
Fu preso, e dimandato, alfin rispose:
Che'l giorno avanti uscir d'alta foresta
Vide molti guerrieri, ond'ei s'ascose:
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual le parve, in rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento.

62

E ch'il guerriero istesso indi l'avvolse
In una tela dall'arcion pendente.
Questo, ed altro da lui non si raccolse,
Fuor ch'egli lo stimò di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura,
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

63

Ma se quel nobil tronco è quel, ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto; Aliprando ebbe congedo,
Perocchè non avea cosa più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo,
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il tronco busto
Conoscer vuole, e'l micidiale ingiusto.

64

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del Ciel i campi immensi,
E'l sonno, ozio dell'alme, oblio de' mali,
Lusingando sopia le cure, e i sensi:
Tu sol punto, Argilan d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cosa e pensi:
Nè l'agitato seno, o gli occhi ponnò
La quiete raccorre, o'l molle sonno.

65

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e fervido d'ingegno,
Nacque del Tronto in riva, e fu nodrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esiglio spinto, i colli, e'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sin che nell'Asia a guerreggiar sen venne;
E per fama miglior chiaro divenne.

Alfin

66

Alfin questi sull' alba i lumi chiuse,
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo, e grave.
Sono l' interne sue virtù deluse,
E riposo, dormendo ancor, non ave,
Che la furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

67

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo,
E sostien colla manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor livido e sozzo:
Spira, e parla spirando il morto viso,
E'l parlar vien col sangue, e col singhiozzo:
Fuggi, Argilan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende, e'l dispietato duce.

68

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode,
Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol, come voi meco uccida.
Pur se cotesta mano a vera lode
Aspira, e'n sua virtù tanto si fida:
Non fuggir no, plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo maligno sangue.

69

Io sarò teco, ombra di ferro, e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra, e'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gl' inspira
Spirito nuovo di furor ripieno.
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi, gonfi di rabbia e di veneno,
E come armato egli è, con importuna
Voce i guerrier d' Italia insieme aduna.

70

Gli aduna là, dove sospese stanno
L' arme del buon Riccardo; e con superba
Voce il furore, e'l conceputo affanno
In tai detti divolga, e disacerba:
Dunque un popol sì barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue, e d' or satollo,
Ci terrà il freno in bocca, e'l giogo al collo?

71

Ciò, che sofferto abbiam d' aspro, e d' indegno
Sette anni omai sotto l' iniqua soma,
E' tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mille anni Italia, e Roma.
Taccio, che fu dall' arte, e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma;
E ch' ora il Franco sol l' ingombra e gode,
E i premj usurpa del valor la frode.

72

Taccio, che ov' il bisogno, e'l tempio chiede
Pronta man, pensier alto, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio, e nella pace,
Nostri in parte non son, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

73

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne poteano parer sì fatte offese,
Come lievi or le passo, e come vane:
Che maggior ferità nell' alte imprese
E duro intoppo; e colle leggi umane
Son le divine leggi insieme offese.
E' non fulmina il Cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

74

Riccardo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede, ed ancor giace inulto.
Inulto giace, e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, compagni, essere occulto?
Chi de' Franchi non sa l' invidia e l' arti?
E i cori enfiati, e lor veneni sparti?

75

Ma pur cerco argomenti. il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n' ode, e ch' ingannar non lice;
Ch' allorchè si rischiara il mondo oscuro
Spirito errante il vidi ed infelice,
Del suo macchiato e di quel sangue impuro.
Deh quai cose racconta, e quai predice?
Io 'l vidi, e non fu sogno, e ovunque miri,
Par che dinanzi agli occhi ancor s' aggiri.

Ora,

76

Ora, che farem noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Oronte inonda?
Dove a timide genti in fertil piano
Tante ville, e città nutre e feconda:
Anzi a noi pur. nostre saranno, io spero:
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

77

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò pestifero angue
Il più bel fior di nostra invitta gente,
Daria colla sua morte, e col suo scempio
Agli altri di memoria eterna esempio.

78

Io io vorrei: se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto volere osasse,
Che per questa mia man nell'empio core,
Nido di tradimento, il ferro entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse:
Arme arme freme il forsennato, e'nsieme
La gioventù superba arme arme freme.

79

Rota fra lor la destra armata Aletto,
E col foco il velen ne' petti mesce.
L'ira cieca, il furor, l'empio sospetto,
E la sete del sangue avanza e cresce:
E serpe quella peste, e'l volgo infetto
Lascia, e lunge da lor si spande, ed esce:
E passando fra' duci, ivi s'apprende,
Tanto ciascuno alla partenza intende.

80

Nè sol le strane genti avvien, che muova
Il duro caso, e'l gran pubblico danno;
Ma le cagioni antiche all'ira nuova
Materia insieme e nutrimento or danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chi amano il popol Franco empio e tiranno:
E'n superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

81

S'aggiunge agli altri sdegni il nuovo scorno
Fatto da' Franchi alle Latine genti,
A cui rapir, mentre scorréano intorno,
La fatta preda, e i già rapiti armenti:
E riportar, quasi in trionfo adorno,
Del famoso guerrier l'arme lucenti,
Che fur sospese, ove i trofei dispiega
L'invitto duce, cui timor non piega.

82

Così nel cavo rame umor, che bolle,
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma,
Nè capendo in se stesso alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma:
Nè bastano a frenare il volgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma;
Tra quei Ruperto fu; ma tutto inteso
A racquistar dell'arme il nobil peso.

83

Perocchè Baldovin, a cui n'increbbe,
Come di cosa, ch'è creduta appena;
L'arme chiese al fratel, e pur non l'ebbe,
Nè quel primo disdetto ancor l'affrena;
Ma quel lucente acciar vestir vorrebbe,
E la spada impugnar, d'aurea catena
Pendente, ei brama; e pria ch'indi le mova,
Ruperto d'Ansa ancor le chiede a prova.

84

E dice al pio Goffredo: O vere, o false,
Che sian le voci, che fallaci estimo;
L'arme di quel, che più, ch'il mondo valse,
E vale ancor (nè solo il ver sublimo)
Chiedo, Signor, che troppo a me ne calse;
Al chieder tardo, all'amar lui son primo:
Nè v'è chi mi precorra, e'n ciò m'adegua
Solo il fratel Ramusio, ov'ei mi segua.

85

Chiedole, e'l suo fratello il mi concede.
Se vive, com'io spero, a lui le serbo:
Se di lui fatte dolorose prede
Ha l'empia morte, e'l suo destin superbo,
Men giustamente ogni altro or le richiede,
Per consolare il suo dolor acerbo;
E per memoria di sì nobil pegno,
O per vendetta far con pio disdegno.

Così

86

Così disse quel d'Ansa; e fu risposto
Dal pio Goffredo in parlar saggio e breve:
Non m'è il tuo merto e 'l tuo valore ascosto,
E qual premio d'onore a te si deve;
Benchè amassi colui, che troppo opposto
Ebbe al nostro voler l'animo leve,
E troppo superbì; ma certo duolmi,
Che tanti nostri affanni accresca, e colmi.

87

Ma non posso donar l'arme sanguigne,
Benchè il suo le richieda, o 'l mio fratello,
Ora, che le parole hai sì benigne,
Esaltando il mio quasi ribello;
Mentre del suo morir voci maligne
Sparge con nostro biasmo il volgo fello.
Qui dunque si staranno insin ch'è dubbio,
Chi la fallace tela avvolga al subbio.

88

Mentre ei così ragiona, irati all'arme
Corrono in altra parte i più feroci;
E già s'odon cantar guerriero carme
Con canore trombe in fere voci.
Giunti intanto al duce pio, che s'armi,
Dicon di qua di là messi veloci:
E Baldovin dinanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone allato.

89

Ei, ch'ode l'accuse, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu, che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal Latin sangue abborre:
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l'innocenza mia, ch'a voi di sopra
E nota, al mondo cieco ancor si scopra.

90

Tacque; e dal Cielo infuso intra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo,
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che fuor si sparge, e 'l fa più ardito e baldo;
E da' suoi cinto ad incontrar sen viene
Chi mal nell'altre imprese è fermo e saldo:
Nè perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogn' intorno, il passo allenta.

91

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Sopra l'adorna, com'è suo costume;
Nudo è le mani e 'l volto; e di celeste
Maestà vi risplende un vivo lume:
Scuote il divino scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti presume:
E mentre ei tal si mostra, e tal ragiona,
Più ch'in guisa mortal riluce e suona.

92

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e 'n questo modo
Noto son io, dopo sì lunghe prove?
Che v'è pur chi sospetti, e d'empio frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga i preghi?

93

Ah non sia ver, che tanta indignitate
La terra, piena del mio nome, intenda.
Me questo imperio, me dell'onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda.
Ed ora la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra lei la pena scenda.
A' vostri merti il vostro error perdono,
Ed al vostro Riccardo ancor vi dono.

94

Ma come verga, o scettro al verde tronco,
Svelto, e polito con sottil lavoro,
Per arte del suo fabbro, or ch'egli è tronco,
Più non può germogliar dal lucid' oro;
Tal s'a questa perfidia il capo io tronco,
Vostra vita serbando, e mio decoro,
Non fia nudrita qui negli ampi chiostri,
Quasi un'idra, peggior di tutti i mostri.

95

Col sangue suo lavi il comun difetto
Quel, che principio fu d'ogni furore:
E' mosso a leggierissimo sospetto,
Sospinti ha gli altri nel medesmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel regio aspetto,
(Mentr'ei parlò) di maestà, d'onore;
Talch' il fero Argilan, muto e conquiso,
Vinto è dall'ira d'un turbato viso.

96

E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s'udia d'orgogli, e d'onte,
Quasi le mani all' arme, ed alla face,
(Non ch' i piedi al partir) fosser già pronte:
Non osa (e i gravi detti ascolta, e tace)
Fra vergogna e timore alzar la fronte.
E sostien, ch' Argilano, armato e cinto
Dall' arme lor, sia da' ministri avvinto.

97

Così leon, ch' anzi l'orribil coma
Con ruggito scuotea superbo e fero;
Se poi vede il suo mastro, onde fu doma
La natia ferità del core altero;
Può del giogo soffrir la grave soma,
E teme le minacce, e l'aspro impero: (hanno
Nè i gran velli, e i gran denti, e l'unghie, c'
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

98

Parte videro alcuni in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
L'Angel lui circondar col chiaro scudo
Di veritate opposto al volgo errante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue appariva anco stillante;
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocar del Cielo i tardi sdegni.

99

Così cheto il tumulto, ognun si spoglia
L'arme più gravi, ed ogni sdegno è spento:
E torna il duce con placata voglia,
A varie cose, ad alta impresa intento;
Che d'assalir più la città s'invoglia,
Quanto alcuno de' suoi scorge più lento:
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende, e gravi.

Fine del Canto Nono.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Soliman, perchè al bujo i Franchi assaglia,
In sembianza d'Araspe, Aletto il muove:
Ducalto indi n'avvisa, e da battaglia
Co' suoi rinforza Argante. Manda Giove
Angiol, che scacci l'infernal canaglia,
Soccorso de' Pagan. Qui giungon, dove
Stragi fan quei, che nel fatato albergo
Fur chiusi, e volgon gl' Infedeli il tergo.

1



MA il gran mostro infernal, che vede queti
Quei già torbidi cori, e l'ire spente,
E cozzar contro 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell'immutabil mente:
Si parte, e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente:
E d'altre furie ancora, e d'altri danni
Ministra, a nuova impresa affretta i vanni.

2

Egli, che fatto aveva il volgo insano,
Sa, che per arte ancor d'empj consorti,
Il figliuol di Guglielmo errò lontano,
Tancredi, ed altri assai famosi e forti.
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (och' io spero) alta vittoria avremo
D'esercito discorde, e 'n parte scemo.

3

Ciò detto, vola ove le squadre erranti
(Fattosen duce) il fier Soldano accrebbe,
A cui par non avesti, e non ten vanti,
Scizia superba, e l'Asia allor non l'ebbe:
Nè se per nuova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, ancor l'avrebbe.
Questi a' nostri s'oppose, e quasi al varco,
Spaventando la Grecia al suon dell'arco.

4

Ma ritentata avendo invan la sorte,
Scacciato dal nativo almo paese;
Vide le Caspie, e le Caucasee porte,
E degl' Indi cercò le piagge accese;
Sotto le vie del Sol lunghe e distorte,
Muovendo i Regi estrani all'alte imprese,
Sol per vietare a' cavalier di Cristo
Di Palestina il glorioso acquisto.

5

E raccolto da' Regi argento ed auro,
Perturbò Cidno, Eufrate, Oronte, Arasse,
Varcando i gioghi del famoso Tauro,
E fra gli Arabi alfine ei si ritrasse;
E mentre d'Asia, e del paese Mauro
Muovon pigre le genti, ei tenne, e trasse
Volgo venale, a depredare avvezzo,
Che vende il sangue, anzi la fuga a prezzo.

6

Così fatto lor duce, or d'ogn' intorno
La Giudea scorre, e fa prede, e rapine,
Sicch' il venire è chiuso e'l far ritorno
Alle piagge del mare a lei vicine:
E rimembrando ognora il primo scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine;
Cose maggior nel petto acceso ei volve;
Ma non ben s' assicura, e si risolve.

7

Viene Aletto a costui dal sonno sciolto,
Con sembianza d' un uom d' antica etade;
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto,
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade,
L'omero pur dalla faretra è stanco,
E l' arco ha in mano, e torta spada al fiãco.

8

Noi (gli dice ella) trascorriam le vote
Piagge, e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte;
Goffredo intanto la città percuote,
E già le mura ha colle torri aperte:
E già vedrem (s' ancor si tarda alquanto)
Della città le fiamme, e udremo il pianto.

9

Dunque accesi tuguri, e gregge, e buoi,
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci ardisci. entro a' ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Cedi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell' esiglio.

10

Non ci aspetta egli, e non ci teme; e sprezza
Gli Arabi, ignudi in vero e timorosi;
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi;
Ma feri gli farà la tua fierezza
Contra un campo, che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

11

Grida il guerrier, levando al Ciel la dest[...]
O tu, che furor tanto entro m' accendi[...]
Ned uom già sei, che fiãmeggiando a dest[...]
Quasi folgore, a me ti mostri e splend[...]
Scorgimi per via piana, o per alpestr[...]
Te seguo, e farò monti, ove tu ascen[...]
Monti di strage, e fiumi ampi di sangu[...]
Tu rinforze la man, se pigra or langu[...]

12

Tace; e senza indugiar le turbe accogl[...]
E rincora, parlando, il vile, e'l le[...]
E coll' ardor delle sue stesse voglie
Ciascun si mostra a seguitarlo intento
Dà il segno Aletto della tromba, e sci[...]
Di sua man propria il gran vessillo al ve[...]
Muove l' oste veloce, anzi sì corre,
Che 'l volo della fama ancor precorr[...]

13

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e [...]
D' uom, che porti novelle, abito, e [...]
E nell' ora, che par, ch' il mondo r[...]
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e divis[...]
Entra in Gerusalemme, e fra le me[...]
Turbe, a Ducalto reca il nuovo av[...]
Dell' ajuto, che giunge al proprio re[...]
E del notturno assalto e l' ora, e'l se[...]

14

Ma già distendon l' ombre orrido vel[...]
Che di rosso vapor si sparge e tigne[...]
La terra, in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne
S' empie di mostri, e di prodigi il C[...]
S' odon fremendo errar larve malig[...]
Votò Pluton gli abissi, e la sua no[...]
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

15

Per sì profondo orror l' eccelse tende[...]
D' assalir l' empio, e d' infiammar d[...]
Ma quando a mezzo del suo corso a[...]
La notte, ond' ella poi rapida inch[...]
Per breve spazio, ove riposo or pre[...]
Il sicuro Francese, ei s' avvicina.
Qui si cibar le genti: E poscia ei, [...]
Parlando, le conforta al duro assa[...]

Vi

16

Vedete là di furti ingombro e pieno
Un campo più famoso assai, che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte;
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L' arme, e i destrier d'ostro guerniti e d'oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

17

Nè questa è gia la turba, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta,
Perch' in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s' anco integra fosse, è tutta immersa
In profonda quiete, e d' arme scinta:
Tosto s' opprime chi di sonno è carco,
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

18

Su su venite; io primo aprir la strada
Vo su i corpi languenti entro a' ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia, che di Cristo il regno cada,
Oggi sarete voi famosi, e chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Taciti poi tutti gl' indrizza, e muove.

19

Ecco intanto fra via le guardie ei vede,
Per l' ombra mista d' una incerta luce;
Nè ritrovar (come sicura fede
Avea) potè improvviso il sommo duce.
Volgon quelli gridando indietro il piede,
Visto, che sì gran turba egli conduce;
Sicchè la prima guardia è da lor desta,
E com' può meglio a guerreggiar s' appresta.

20

Dan fiato allora a' barbari metalli
Gli Arabi avari, oltra l' usanza arditi:
Van gridi orridi al Cielo; e de' cavalli
Col suon del calpestio varj nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi a' lor muggiti.
Aletto il segno diede a quei del monte,
E la face innalzò di Flegetonte.

21

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e sbigottita guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da cavernosi monti esce più tarda;
Fiume, ch' alberi, e case in un divella,
Folgor, che l' alte torri abbatta, ed arda.
Spirito assembra, ond' il terren profondo
E' scosso e di ruine ingombro il mondo.

22

Non china il ferro mai, ch' appien non colga,
Nè coglie mai, che piaga ancor non faccia.
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga,
E più direi; ma 'l ver di falso ha faccia:
E par, ch' egli o non curi, o non sen dolga,
O non senta il ferir di cento braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde, e sfavilla.

23

Or quando ei solo quasi in fuga ha volto
Quel primo stuol delle nemiche genti;
Giungono in guisa d' un diluvio accolto
Da mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono allora i Franchi a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con loro entra; e nell' orribil ombra
Di ruine, e d' orrore il tutto ingombra.

24

Porta il Soldan sull' elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga, e il collo snoda;
Su gli artigli s' innalza, e l' ali spande,
E piega, e inarca la forcuta coda;
Par che vibri tre lingue, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio or s' oda:
E mētre arde la guerra anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

25

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombre i naviganti
Tra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi i rischi accresce.

Fra

26

Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome avean l'invitte posse:
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ci fosse,
D'arme gravando, ond'e van sempre avvolti,
Le membra ancor crescenti, e i molli volti.

27

E mossi a prova dal paterno esempio,
Pronti moveano insieme il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne, ove quell'empio
Mostra di sangue uman tanto desire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire:
Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato errore.

28

Così fero leon gli orridi figli,
Cui sul tergo la coma ancor non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende:
Mena seco alla preda, ed a' perigli,
E coll'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

29

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge,
E 'n un sol punto un sol volere, e un solo
Spirito, quasi, sei lunghe aste spinge;
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe,
E tenta invan colla pungente spada,
Che sotto il buon destrier morto gli cada.

30

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso da' flutti al mar sovraste,
Sostien, fermo in se stesso, i tuoni, e l'onte
Del Ciel irato, e i venti, e l'onde vaste.
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontra il ferro, e 'ncontra l'aste,
Ed al primier, tra mille spade e lance,
Divide ambe le ciglia, ambe le guance.

31

Sabino al suo fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lui sostiene;
Vana pietà, che nell'altrui ruina
Precipitosa in terra a cader viene;
Che 'l Soldà su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi gli si attiene:
Caggion entrambi, e l'un coll'altro er langue,
Mescolando i sospiri estremi e 'l sangue.

32

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Ond' il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo adosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il manda, indi il calpesta:
Dal giovinetto corpo uscì divisa
L'alma a forza, e lasciò dolente e mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

33

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Simil coppia d'un parto, e d'un amore,
Caro al padre, alla madre ancor sovente
Inganno dilettoso, e dolce errore;
Ma colla spada del Soldan pungente
Diversi assai gli fa l'ostil furore:
Fiera varietà, ch'all'un divide
Dal busto il collo, ell'altro il petto incide.

34

Il padre, ahi non più padre, ahi fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face,
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, ch'estinta giace:
Nè so, come vecchiezza abbia sì forte
Nell'atroce miseria e sì vivace,
Che spiri, e pugni ancor; ma gli atti, e i visi
Non mirò forse de' suoi figli uccisi.

35

E di sì acerbo lutto agli occhi ascoso
Parte l'amiche tenebre celaro;
Ma nulla in duol sì fero e sì gravoso,
Senza il perder se stesso, ha il vincer caro.
Largo del proprio sangue, anzi rabbioso,
Cupidamente è d'altrui morte avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Più s'avanzi, il dar morte, o qui morire.

Ma

36

Ma grida al suo nemico: E' dunque frale
Sì questa mano? e'n guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Di colpo intanto il fiede aspro e mortale,
Che le piastre, e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, ond' il sangue tepido si spande.

37

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira;
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui ben tre volte un duro cuojo aggira,
E'l ferro micidial nel ventre immerse.
L'infelice Latin singhiozza e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

38

Come nell' Apennin robusta pianta,
Che di Borea sprezzò l'orrida guerra,
Se turbo impetuoso alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra:
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra;
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

39

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
I Turchi fan de' nostri aspro governo,
Quai lupi della greggia, ancisi i cani.
Fulvio, e Serran, nati sul lago Averno,
Son da Corcut estinti, indi lontani.
Dragut ancide Mario, e Muzio, e Silla,
Di là venuti, ove albergò Sibilla.

40

Afagar non poteva arco e saette
Molto adoprar nella sanguigna mischia;
Ma colla fiera lancia a terra mette
Licante, e Palinor, che più s'arrischia:
Ch' elmo egli non avea, ned armi elette;
Ma quasi inerme diè gran fama ad Ischia,
Là ve prima solea dal salso flutto
Portar l'umide prede al lido asciutto.

41

Draginar gitta al piano; il fero casca,
Che lungo il Liri già guardò le torme.
Or nessun meglio sa dove le pasca
Siria, e ne spia predando i passi e l'orme;
Seco aspettando pur, che l'alba nasca,
Cade Roncone, e lungo sonno ei dorme:
E Fario, ed Alifan caduto è seco,
Orbo fatto d'un tronco all' aer cieco.

42

Albazar con gran lancia abbatte Argesto,
Muore sotto Algazelle Alfeo di spada.
Ma chi narrar potria quel modo e questo
Di morte? e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi era già desto
Goffredo, e non istava intanto a bada:
Aristolfo, Cammilo, Ottone, Ettorre
Grande stuolo con lui faceano accorre.

34

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni,
S'oppose al ver; perchè non gli era occulto,
Che gian scorrendo gli Arabi ladroni:
E da' solcati colli al lido inculto
Molte intorno facean prede, e prigioni:
Ma pria non estimò, che sì fugace
Volgo mai fosse d'assalirlo audace.

44

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall' altro lato
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Rimbombar di barbarico ululato:
Argante è questi; e la rinchiusa gente
Guida all' assalto, ed ha i fratelli allato.
Al nobil Guelfo allor si volge, e dice:
E quinci arriva ancor chi guerra indice.

45

Odi, qual nuovo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene;
D'uopo là fia, ch'il tuo valore, e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene:
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
Io me n'andrò là ve sì mal sostiene
L'Italico guerrier l'errante turba,
Che 'l notturno riposo a noi perturba.

Così

46

Così fra lor conchiuso; ambo gli muove
Per diverso sentiero egual fortuna:
E Guelfo al colle, e'l pio guerrier va dove
Il Turco è vincitor nell'aria bruna.
Ma questi andando acquista forze; e nuove
Genti di passo in passo ognor'aduna:
Talchè già fatto poderoso aggiunge
Dove il fero Soldan appar da lunge.

47

Come, scendendo dall'alpestre monte,
Non empie umile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda:
E sulle sponde la superba fronte
Di tauro innalza, e vincitore inonda,
Con più corna spingendo il mar da terra;
Nè par tributo dar, ma fera guerra.

48

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e lor minaccia:
Qual timor (grida) è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi vi percuote e caccia:
Vi caccia un vile stuol, ch'aspre ferite
Mai non riceve, e mai non segna in faccia:
E se'l vedranno incontra se rivolto,
Temeran l'arme lor del vostro volto.

49

Quinci punge il cavallo, e dritto il volve
Là ve di Soliman gl'incendj ha scorti,
Per mezzo d'atro sangue, e d'atra polve,
Tra ferri ed aste, e dispietate morti:
Colla spada, e con gli urti apre, e disolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti;
Nè'l potria ritener squadra, o falange:
Ma percuote, scompiglia, atterra, e frange

50

Quanto rincontra; e fa cader sossopra
Cavalieri, cavalli armati, ed armi:
Nè ferro è, che da lui difenda, o copra;
Ma tagliarebbe i monti, e i duri marmi.
Qual vide mai così terribil opra
O Tebe, o Troja celebrata in carmi?
O'l gran campo latino, onde rimbomba
Il suono ancor di più sonora tromba?

51

Passa i confusi monti a salto a salto
De'corpi estinti, e più del campo avanza.
L'intrepido Soldan, che'l fero assalto
Rimira, e la magnanima sembianza,
Nol fugge, ma levando il ferro in alto,
Cerca di mostrar qui l'alta possanza.
O qual coppia d'eroi fortuna affronta
Dagli estremi del mondo; e fa sì pronta.

52

Virtù contra furore or qui combatte
D'Asia, in un breve cerchio, il grāde impero.
Chi può dir, come gravi, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
E quante opre animose a prova fatte
Furon, che ricoprì quell'aer nero?
Passo qui cose gloriose e grandi,
Degne de'raggi, o Sol, ch'intorno spandi.

53

L'esercito fedel, d'ardita guida
Ardir nuovo prendendo, oltra si spinge;
E'l meglio armato stuolo all'omicida
Soldano intorno si raccoglie e stringe:
Nè la gente fedel, più che l'infida,
Nè più questa, che quella, il campo or tinge;
Ma gli uni e gli altri or vincitori, or vinti,
Dansi morte a vicenda, e sono estinti.

54

Come han pari l'ardir, con pari forza,
Austro piovoso, e'l suo nemico asciutto,
Nè l'un l'altro, nè'l Cielo il mare sforza;
Ma nube a nube oppone, e flutto a flutto:
Così nè qua, nè là concede a forza
Valor costante, ivi a morir condutto;
S'incontra insieme orribilmēte urtādo (do.
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brādo a bran-

55

Nè meno intanto son feri i litigi
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi;
Mille nuvoli e più d'Angeli Stigi
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
Dando forza a' Pagani; e i suoi vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d'Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

Egli

56

Egli ancora le guardie in fuga mosse,
E su' ripari feo mirabil salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, e diede un fero assalto:
Sicchè gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le travi acute di sanguigno smalto:
E se non che lor tolse Iddio la mente,
Le macchine accendean con face ardente.

57

Perchè fuggia il Tedesco, allorchè quivi
Giunse Guelfo, e Ruberto, e'l suo drappello;
E volger fe' la fronte a' fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così guerra faceasi; e'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e'n quello;
Quando dall' alto gli occhi a' suoi rivolse
Il Re del Ciel, cui dar vittoria ei volse.

58

Siede colà, dond' egli e buono e giusto
Crea, muove, e forma, e'l tutto adorno rende
Sovra 'l basso confin del mondo angusto,
Ove nè senso, nè ragione ascende:
E dell' eternità nel trono augusto,
Con tre lumi in un lume Iddio risplende:
E non v' ha luogo il luogo, o tempo il tempo,
Nè la natura, che produce a tempo.

59

Nè 'l fato, o quella, che qual fumo, o polve,
La gloria, e l' oro di quaggiuso, e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè diva cura i nostri umani sdegni.
E quando meno in suo splendor s' involve,
V' abbagliano la vista anco i più degni.
D'intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

60

Al gran concento del felice carme
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michel, ch' in lucide arme
Di fin' oro e d' elettro arde, e fiammeggia,
E dice lui: Non vedi or, come s' arme
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Inferno? e'n fin dal fondo
Delle sue morti a turbar venga il mondo?

61

Dille, che lasci omai l' usate cure
Della guerra a' guerrier, cui più convene;
Nè colle sue sembianze orride impure
Turbi l' aure del Ciel liete e serene:
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Ivi se stessa, e l' alme in cieco abisso
Tormenti. io così voglio, e così ho fisso.

62

Qui tacque; e'l duce de' guerrieri alati
Riverente, ed umil s' inchina al piede:
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia mira il cristallo, e'l cerchio adorno,
Che d' auree stelle è sparso, e gira intorno.

63

Quinci d' opre diversi, e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno, e Giove;
E gli altri poi, ch' esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gl' informa, e muove.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, la donde tuona, e piove,
Dove se stesso il mondo strugge, e pasce,
E nella guerra sua muore, e rinasce.

64

Venia scuotendo coll' eterne piume
La caligine densa, e i folti orrori;
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori:
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar, dopo la pioggia, i bei calori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cadere alla gran madre in seno.

65

Ma giunto incontra a quel furor terrestro,
Ch' ebbe dal chiaro lume eterno il bando,
Sovra l' ale si ferma accorto e destro,
E ragiona così, l' asta vibrando:
Sapete pur, come dal lato destro
Il Re del Ciel soglia ferir tonando,
O nel disprezzo, o ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria ancor superbi.

66

Fisso è nel Ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene maladetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quelli a voi dovuti chiostri
La vostra guerra, e i fier trionfi vostri.

67

Là incrudelite sol, spirti nocenti,
Tutte adoprando le spietate posse,
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse; e quei, ch' egli vide al partir lenti,
Colla gran lancia sua spinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Piagge, che 'l Cielo illustra e l'auree stelle.

68

E dispiegar verso l' Inferno il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando a' Soli più tepidi s' accoglie:
Non tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

69

Ma non però nel disdegnoso petto
D'Argante vien la rabbia o'l furor manco,
Benchè il suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco:
Rota il ferro crudele, ove più stretto
Sovra i ripari è il buon Germano, e'l Frãco:
Miete i vili e i possenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

70

Ma lui con l'asta bassa il gran Roberto
In mezzo all' ampio scudo ebbe percosso,
Sicch' il lucente acciar rimase aperto,
Ch' era di dentro, e fuor il candid' osso.
Argante non aveva ancor sofferto
Colpo maggiore, e vacillando è scosso:
Onde il ferir della nodosa lancia
Più non aspetta; e pur tra' suoi si lancia.

71

Gli altri, ch' erano ascesi in cima al vallo,
Guelfo precipitò, non pur sospinse,
Col gran guerrier, che non fe' colpo in fallo
Ma quanti ne tirò, tanti n' estinse:
Poi tra' nemici uscì sul gran cavallo,
Che tutto è nero, ed egli in rosso il tinse;
E molti n' atterrò, quasi in un fascio,
Che nel confuso orror sepolti io lascio.

72

Ma con reale insegna aurata e verde
Allor si vide Saladino appresso,
Ch' ad un suo colpo il ferro e'l braccio perde;
E cade a terra, e non risorge, oppresso
Come più non germoglia, o non rinverde,
Tronco dalla secure, alto cipresso,
Che verdeggiò, quasi frondosa meta;
L' alta selva facendo ombrosa, e lieta.

73

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par, che di trõche membra il cãpo asperga:
Caccia la spada ad Olivier nel seno,
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a ferirlo andò sì pieno,
Che fuori uscì da sanguinose terga:
Poi fere Amon là ve primier s' apprende
Nostro alimento; e'l viso a Pirro fende.

74

La destra di Selvaggio, onde ferita
Ella pria fu, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa,
Poi si volge ad Ichilde, e'l ferro abbassa.

75

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nervi, e'l gorgozzul reciso,
Gìo rotando a cader l'orribil testa:
E pria bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco. il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso;
Ma libero dal fren con mille ruote
Calcitrando il destrier da se lo scuote.

Vuol

76

Vuol poi ferir Roberto, e lui non coglie,
Che passa a caso il Palestino Osmida,
E la piaga non sua nell' elmo toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida:
Molta intorno al gran Conte allor s' accoglie
Di quella gente, ch' ei conduce e guida;
Talch' ella col suo stuolo indi s' arretra
Là ve a' nostri cavalli il passo impetra.

77

L' aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E s' era in que' tumulti omai disciolto
Il feroce Argilan di sua prigione:
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali 'l caso gli offerse o triste o buone;
Già ne venia per far del fallo emenda,
E perchè sua virtù più chiara splenda.

78

Qual il destrier, che dalle regie stalle,
Dove all' uso dell' arme ei si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armēti o al fiume usato, o all' erba;
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi;
Tutti d' un nitrir lieto empiendo i campi:

79

Tal ne viene Argilano; arde il feroce
Sguardo, ha la fronte intrepida e sublime,
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sicchè d' orme la polve appena imprime;
E giunto fra' nemici alzò la voce
(Pur com' uom, che tutt' osi, e nulla stime)
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Com' è, che tanto ardire in voi s' alletti?

80

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso:
L' opre vostre, e i vostri egregi studj
Notturni son: dà l' ombra voi soccorso:
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo, e di valor più fermo.

81

Così parlando, percuotea la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli segò le fauci e la parola,
Troncò, ch' alla risposta era già mossa:
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.
Cade, e co' denti l' odiosa terra
Pien di gran rabbia in sul morire afferra.

82

Quinci per varj casi ed Aladino,
Ed Agricalte, e Muleasse uccide;
E dalla gola al ventre al lor vicino
Con esso un colpo Aldiazel divide.
Trafitto a sommo il petto il fier Tigrino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Quel gli occhi gravi alzando all' orgogliose
Parole, in sul morir così rispose:

83

Non tu (chiunque sia) di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t' aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi farai steso accanto.
Rise egli amaramente; e di mia sorte
Curi 'l Ciel (disse) or tu qui muori intanto,
D' augei pasto e di cani; indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

84

Un paggio del Soldan fra questa e quella
Turba misto, aspirava a' primi onori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori:
Pajon perle e rugiade in sulla bella
Guancia rigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

85

Sotto ha un destrier, che di candore eguaglia
Pur or nell' Apennin caduta neve:
Turbo, o fiamma non è, che roti, o saglia
Rapido sì, com' è quel pronto e leve;
Dorata piastra indosso, e fina maglia,
Lunga asta, e spada ha pur ritorta e breve,
E con barbara pompa in bel lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

86

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil luſinga,
Di qua turba e di là le prime ſchiere,
E lui non è chi tanto, o quanto ſtringa:
Tra le ſue rote inſtabili e leggiere,
Già l'inſidia Argilano, onde ſoſpinga
L'aſta; ed ucciſo il ſuo deſtrier di furto,
Sovra gli arriva allor, ch'appena è ſurto.

87

Ed al tenero volto, il quale invano
Coll'arme di pietà fea ſue difeſe,
Drizzò la forte ineſorabil mano,
E di natura il più bel pregio offeſe;
Ma'l ferro, come ſenſo aveſſe umano,
Gli ſi travolſe, e ſol di piatto ſceſe.
Ma che pro? ſe doppiando il colpo fero,
Di punta colſe, ov'egli errò primiero?

88

Soliman, che di là molto non lunge,
Il cimier, e'l cavallo avea perduto;
E dalla ſpada, che più fere e punge,
Laſſo e vinto campò, non pur caduto:
Viſto or l'altrui periglio, irato aggiunge
Alla vendetta, e tardo a dargli ajuto.
Perchè vede (ahi dolor! giacere ucciſo
Il ſuo Lesbin, quaſi bel fior ſucciſo.

89

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader ſul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' ſembianti
Di morte una pietà sì dolce ſpira,
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
Onde il pianto ſtillò nel mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman, tu che diſtrutti
Miraſti i regni tuoi con gli occhi aſciutti?

90

Ma come vede il ferro oſtil, che molle
Fuma del ſangue ancor del ſuo diletto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle;
Sicchè n'infiamma il viſo inſieme e'l petto:
Corre ſovra Argilano; e'l ferro eſtolle,
E parte il capo, e prima il duro elmetto;
E ben del generoſo e fero ſdegno
Di Solimano il grave colpo è degno.

91

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Che già pace aſpettava, ancor fa guerr
Quaſi maſtin, bieco mirando e torto,
Il ſaſſo, che'l ferì, co' denti afferra.
O d'immenſo dolor breve conforto,
Incrudelir nell'inſenſibil terra!
Non ſpendea intanto il cavalier ſopr
Il tempo, o l'ire, o le percoſſe invano.

92

Ma partia ſcudi, capi, elmi, e loric
Onde tremila Turchi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di ſpirto audaci, e'n varj caſi eſpert
Queſti ſeguiro in monti, e'n piagge apr
Il gran Soldano; e'n orridi deſerti
Compagni fur de' ſuo' errori infelici:
Nelle fortune avverſe ancora amici.

93

Di queſti, o raro ſia l'ordine o folto,
Nulla, o poco il valor cedeva al Fra
In queſti urtò Goffredo, e ferì il vol
Al fier Tirante, ed a Roſteno il fia
Al ſuperbo Selimo il capo ha tolto
Dal buſto, ha trōco a Pigro il braccio m
A Rueno cacciò tra coſta e coſta
Il ferro, e trapaſſò la parte oppoſta

94

Non ebber duce eguale al crudo Orof
Nè più feroce ancor le ſchiere impi
Buono era al monte, alla campagna, al
E nacque là, dove il ſuo fonte ha il T
Frenava un gran deſtrier, che negro e f
Dal ratto corſo fu chiamato il Tig
Ma nol ſottraſſe a morte allorchè gi
La ſpada, che 'l ſuo buſto agli altri agg

95

Joran, che forze e membra ha di giga
Col foco apriva ardente ſtrada all'
Turbe, ſcuotendo intorno il pin fum
Che di ſparſe faville il Ciel riempie
Ma'l pino, e'l capo altero e minaccia
Tronca Ariſtolfo, e nell'immonde t
La fiāma è appreſa in quel ſanguigno
Ond'egli fece a ſe medeſmo il rogo

96

Poscia Aristolfo uccide il fier Turealdo,
Arifar, Beregor, Turano, e Besso.
Cammillo fa nel sangue il ferro caldo
Di Ramon, di Perondo, e di Lermesso.
Davalo fende l'elmo integro e saldo
Di Bosna; ed Arameo gli atterra appresso.
Garzia d'Idro, e d'Irospe il fero spirto,
Caccia Ettor quel di Zerbi, e quel d'Assirto.

97

Mentre la morte fea preda e rapina
Dello stuol, che più assalto or non sostiene;
E sparsa e scema al precipizio inchina
La fortuna de' barbari e la spene:
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo or tiene.
Ecco d'arme improvvise uscire un lampo,
Ch'a tutti diè terror correndo il campo.

98

Son cinquanta i guerrier, ch'in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce,
In cui lo stuol, ch'era a fuggire intento,
S'incontra, e non gli giova esser veloce;
Ma parve campo, in cui tempesta, o vento
Pria l'immature spiche abbatte e nuoce:
Poi dalla falce è tronco alfine, ed arso,
Ed arido fiammeggia al foco sparso.

99

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van dintorno scorrendo, e'n varia immago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già fuori la sua squadra avea condutto
Doldechino; e parea quasi presago
Di fortunoso tempo; e però d'alto
Mirò i piani soggetti, e'l dubbio assalto.

100

Ma come prima si ritorce e piega
L'oste di Soliman, suona a raccolta;
E con messi iterati affretta e prega
Argante, e'l fier Baldacco a dar di volta;
Ma 'l Principe d'Egitto irato nega,
Che di rado furor consigli ascolta;
Pur cede alfine, e i suoi già stanchi e lassi
Raccor vorrebbe, e freno imporre a' passi.

101

Ma chi dà legge al volgo? ed ammaestra
La viltate, e'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l piano e la città, ch'alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa;
Quì fuggono essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve all'alte mura.

102

Passa Clorinda intanto al buon Tranquillo
Il core, e rivi trae caldi e sanguigni;
Perch' a femminea mano il Ciel sortillo,
S'aspetti ha pur sì feri e sì maligni.
Te pianser poi gli scogli, e'l mar tranquillo,
Del bel Sorrento, e di Sebeto i Cigni:
E s'udir ne' bei monti, e'n sull'arene
I lai, quasi di ninfe, e di sirene.

103

Mentre van quei precipitosi al chino,
Strage i nostri degli empj orribil fanno;
Ma posciachè, poggiando, omai vicino
L'ajuto avea del barbaro tiranno;
Guelfo, che più non vuol d'aspro cammino
Con tanto suo periglio esporsi al danno;
Ferma sue genti; e quel le sue riserra:
Non poco avanzo d'infelice guerra.

104

Quanto a forza terrena è far concesso,
Fatto aveva il Soldan: or più non puote;
Tutto è sangue, e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso,
Volge la destra l'arme in pigre rote,
Spezza, e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il ferro omai di ferro ha l'uso.

105

Come si vede tal, rimane in atto (re.
D'uom, che fra due sia dubbio, e'n se discor-
Se morir debba; ed animoso fatto
Colle sue mani altrui la gloria torre:
O dappoich' il suo Campo è omai disfatto,
Se stesso in parte più sicura accorre.
Vinca alfin (disse) il mio destin superbo,
A cui le spoglie, e questa vita io serbo.

Veg-

106

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di nuovo ancora il nostro esilio indegno:
Purchè di nuovo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno il mio disdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere ancor sepolta, e spirto ignudo.

Fine del Canto Decimo.

CAN-

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Soliman fugge al Re d'Egitto: e'n sogno
Gli appare Ismen, che lo distorna; e, sane
Fatte sue piaghe, l'arma, indi al bisogno
D'Elia nel guida per vie occulte e strane;
Dove il timido Re rincora. Il sogno
Ode, e l'arti il Buglion d'Armida vane.
Viver Riccardo scopre Pier: Ruperto
Gir vuol: pensa all'assalto il duce esperto.

1



OSI' dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier, ch'a lui volse errãte il passo:
Tosto libero al fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancorchè afflitto e lasso.
Senza il cimier, che prima orribil sorse,
Fatto era l'elmo quasi oscuro e basso;
Rotta la sopravveste, e di superba
Pompa real indicio alcun non serba.

2

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge, e si nasconde:
E benchè del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde;
Avido pur di sangue anco fuor tene
La lingua, e'l sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame ancor non sazio.

3

E com'è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond'a lui 'ntorno un nẽbo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Ministri d'aspra morte alfin s'invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch'è più romita e sola:
E'n se volgendo quel, che fare ei deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4

Disponsi alfin di girne, ove raguna
Esercito sì grande il Re d'Egitto;
E giunge seco l'arme; alta fortuna
Sperando rinnovar d'imperio afflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Nõ pone in mezzo, e lascia il cammin dritto:
E d'uopo avrà di chi sicuro il guidi
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

5

Lascia la regia via d'antica pietra,
Che feo del buon David il saggio figlio
Verso occidente, e quella ancor, ch'impetra
Inverso Borea, ov'è maggior periglio:
E torce, ove non vide arco o faretra,
Nè più di sangue uman calle vermiglio,
Al mezzogiorno; e giunge in regia valle,
Pur com'uom, che le vie smarrisce e falle.

E ri-

6

E riconosce il dirupato avello,
Ove drizzossi già colonna antica,
Statua, e sepolcro del figliuol più bello:
Or vede al suo pensier torre nemica.
Onde ricerca più sicuro ostello,
E più fida quiete in parte amica:
E come il guida la fortuna, e'l caso,
Si volge a Borea, e pur lascia l'occaso.

7

Di valle in valle ermo sentier raggira;
Perch' altrui quanto può vorria celarse;
Nè molto va, che marmi scritti ei mira
Di tre gran mete ruinose e sparse:
Quivi la sua fortuna allor sospira,
Poich' il nuovo sepolcro agli occhi apparse,
E d'opre eccelse vede umil ruina,
Dove giacque col figlio alta Regina.

8

Di tomba in tomba il mio destin mi scorge
(Fra se diceva il Re doglioso e mesto)
Ed aita, o conforto altri non porge
Al colpo di fortuna egro e funesto;
Ma s'a me il Mausoleo sublime sorge,
O se tra pruni e sassi ascoso io resto,
Com' uom del volgo, o pur come tiranno,
Leggiero estimo del sepolcro il danno.

9

Così dicendo; i solitari orrori
Ricerca pur con gli occhi intorno intorno;
E non vede bifolchi, e non pastori
Fuggir all'ombre estive il caldo giorno;
Ma di fior Desiderio, e d'altri fiori
Appresso alle ruine il loco adorno,
E col verde cipresso ivi la palma,
Ch' alta risorge più da grave salma.

10

Mentre riguarda, pur di trombe, e d'armi
Ode il suono da lunge, e vede il lampo,
Onde lascia quell'ombre, e i bianchi marmi;
E s'allontana dal sanguigno campo;
Cercando in altra parte, ove disarmi
Il destro braccio, più sicuro scampo:
Quivi il circonda di cerulee fasce,
E di que' dolci frutti alfin si pasce.

11

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Dell' altre piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però, che si posi, e l'arme spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e'l mondo tinge in negro;
Mira di fieno, e di palustre canna,
Dove prenda riposo, umil capanna.

12

Colla superba man, che scuote il mondo,
Percuote l'uscio di quel rozzo albergo,
Che mal sostien della percossa il pondo;
E voto il trova; e sol qui (disse) albergo.
Ma di bue vede steso un cuojo immondo,
E d'orsa, sovra lui villoso il tergo;
E'n rozza mensa povere vivande,
Migliori assai delle famose ghiande.

13

Fuggito era il pastore; e quasi ignudo
Lasciò l'albergo, ov' egli adagia il fianco.
E la testa appoggiando al duro scudo,
Acqueta l'alma afflitta, e'l corpo stanco;
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Roso gli è dentro e lacerato il core
Dagl' interni avvoltoi, sdegno e dolore.

14

Alfin quando già tutte intorno chete
Nel più alto silenzio eran le cose;
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose:
E'n una breve e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, turbato suono
Di voce lui destò, che parve un tuono.

15

O gran Signor de' Turchi, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di nemiche genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi; e non rammenti,
Ch' insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu negbittoso aspetti il nuovo giorno?

Desto

16

Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom, che d'età gravissima a'sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza i passi omai tremanti.
E chi sei tu? (sdegnoso al veglio ei chiede)
Che somigli fantasma, e larve erranti,
Turbando i brevi sonni; e che s'aspetta
A te la mia vergogna, e la vendetta?

17

Io mi sono un (rispose il veglio antico)
Ch'a Solimano, il tuo famoso padre,
Ed a Belchefo, il zio, fedele amico
Spesso in fortune apparvi oscure ed adre:
Ed or di te mi cale, e'l ver ti dico,
O duce invitto d'infelici squadre:
Prendi in grado, Signor, ch'a te risuone
Per la mia lingua; e ti sia sferza, e sprone.

18

Or perchè (s'io m'appongo) esser dee volto
Al gran Re dell'Egitto il tuo cammino,
Presago son, ch'aspro viaggio or tolto
Indarno avrai, nè tardo alto destino.
Perocchè senza te fia insieme accolto
L'esercito; e'l grand' uopo è più vicino.
Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri
Il tuo valor contra'nemici nostri.

19

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall'arme nemiche è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto:
Quivi coll'arme, e co'disagi, un duro
Contrasto aver, ti fia gloria, e diletto;
Difendendo agli amici il nobil regno,
A te medesmo il tuo più caro pegno.

20

Amoralto dico io, che senza oltraggio
Di rea fortuna, o pur di fato avverso,
Con gli Arabi fornì dubbio viaggio,
E di notte v'entrò per l'aer perso.
Quivi salvo il vedrai col nuovo raggio;
Ed or per te sospira al Ciel converso;
E dice: Senza lui la vita è nulla;
Ch'or foss'io morto al latte, ed alla culla.

21

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce,
E le lanose gote il Turco ammira;
E dal volto, e dall'animo feroce,
Tutto depone omai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (risponde) io già pronto e veloce
Sono a seguirti, ove tu vuoi, mi gira:
Tu sprona il lento ardir, se meno ardisco,
Che per alta cagion lodato è il risco.

22

Loda il veglio i suoi detti; e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe inacerbite;
Un suo licor v'instilla, onde restaura
Le forze, e salda il sangue, e le ferite:
E rimirando omai, ch'il Sole inaura
Le cime a'monti, de'suoi rai vestite:
Tempo è (disse) al partir, ch'omai discopre
Le strade il Sol, ch'altrui richiama all'opre.

23

Ma noi (come spero io) n'andremo occulti
Dalla vista de'miseri mortali;
E vedremo de'vivi, e de'sepulti
Sepolcri, e roghi, ed angosciosi mali.
Parte mira tra l'ombre, e tra' virgulti,
Se l'opre mie siano al volere eguali.
Non ho di questa più lucente merce,
Che vedi fiammeggiar tra palme e querce.

24

Allora agli occhi del Soldan rifulse
L'elmo, onde gravi l'onorata fronte;
Per cui quel mago a se medesmo indulse;
E forse affaticò Sterope, e Bronte:
E tutti ricercò, senza repulse,
Gli antri del cavernoso e fiero monte;
E'l ricco scudo appresso, e gli altri arnesi,
Sparsi di gemme, e di piropi accesi.

25

Pur sorge nel cimiero orribil drago;
Ma di faville il Ciel non anco ingombra:
E nello scudo è la celeste immago,
Come ella appar, quando per nube adombra:
Nè giunta a mezzo ancor del corso vago,
Riluce colle corna in mezzo all'ombra:
Cerulea sopravvesta, e d'ampio nembo
D'argento sparsa, pur d'argento ha il lembo.

26

S'arma il gran Re de' Turchi; e non lontano
Il carro scorge, ove col mago ei siede,
Ch'il freno allenta; e colla dotta mano
Or questo or quel destrier percuote e fiede.
Quei vanno sì, che'l polveroso piano
Non ritien della rota orma o del piede:
Fumar li vedi, ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il dorso.

27

Maraviglie dirò. S'aduna e stringe
L'aer dintorno in atra nube avvolto;
E così 'l carro ne ricopre e cinge,
Ch'egli non apparisce o poco o molto;
E dovunque 'l destrier si sferza e spinge,
L'aer sempre si fa più denso e folto:
Ben veder ponno i due dal curvo seno
Le nebbie intorno, e fuori il Ciel sereno.

28

Maravigliando il Re le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e 'l carro, ch'ogn' intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge, all'atto dell'immobil viso;
Gli rompe quel silenzio; e lui rappella,
Ond' ei si scuote, e poi così favella.

29

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane;
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazj a tua voglia delle menti umane,
Se arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane;
Deh dimmi qual riposo, o qual ruina
A' gran moti dell'Asia il Ciel destina?

30

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual' arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può, che l'altre cose accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve d'adempir tua voglia:
Me, vago d'arti ignote, i Turchi, e i Siri
Chiamano Ismeno; ed io m' appello Osiri.

31

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io disp
Dell'eterno destin l'occulte leggi,
Troppo è ardito desio, tropp'alti pre
E impresa fora d'uom, che più vane
Fra le sventure l'alma al mal non pie
Seguendo onor, che tu seguire eleggi:
Perchè spesso addivien, ch'il saggio e l'f
Fabbro a se stesso è di felice sorte.

32

Tu questa invitta mano, a cui fia poc
Scuoter le forze del Francese impero
Non che munir, non che guardare il lo
Ch'oppugna e stringe aspro avversario e f
Contra l'arme apparecchia, e contra il f
Osa, soffri, confida: io bene spero;
Ma pur dirò, perchè piacerti debbia,
Ciò ch'ascosto vegg'io, quasi per nebbia

33

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustr
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom, che l'Asia ornerà co' fatti illust
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i cortesi modi, e l'arti illustri,
E tante altre virtù, ch'appena io scern
Basti sol questo a noi; che da lui scos
Non pur saranno le contrarie posse;

34

Ma il regno di Sion, a' nostri ingiusto,
Svelto sarà nell'ultime contese;
E l'afflitte fortune entro un'angusto
Cerchio sospinte, e sol dal mar difese:
Questo i tuoi lor torranno. E qui il vetu
Mago si tacque. E quegli a dir ripres
O lui felice, eletto a tanta lode.
E quello onor gl'invidia, e parte gode

35

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona o rea, come è lassù prescritt
Che non ha sovra me ragione alcuna,
Nè giammai mi vedrà, se non invitto
Pria dal suo corso distornar la Luna
E le stelle potrà, che mai dal dritto
Torcere un mio pensiero, o un sol mio pa
Perch'alto mi sollevi, o spinga a basso

Cos

36

Così gir ragionando insin che furo
Là ve presso vedean le tende alzarse:
E con aspetto tenebroso e scuro
In varie forme ivi la morte apparse.
Si perturbò nel cor, che tanto è duro,
E di pietà il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio altere insegne
Vide giacer, ch'ei fe' temute e degne.

37

E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con superbo orgoglio agl'insepolti
L'armi spogliare, e gli abiti infelici:
Altri onorare, in lunga pompa avvolti,
Gli amati corpi degli estremi offici:
Altri suppor le fiamme; e'l volgo misto
D'Arabi e Turchi a un foco ardente è visto.

38

Sospirando, la spada allora ei trasse,
E lasciare il gran carro, e correr volle;
Ma quel canuto mago a se'l ritrasse,
E dell'ira affrenò l'impeto folle.
Poi dalle parti più sanguigne e basse
Drizzò i cavalli al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro insin ch'a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

39

Smontaro allor del carro: e quel repente
Sparve, ed a piedi andar per breve calle
Nella solita nube occultamente,
Discendendo a sinistra in ampia valle:
Sicchè giunsero là, dove a ponente
L'alto monte Sion sopre le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta,
Quasi mirando, alla scoscesa costa.

40

S'apria cava spelonca in duro sasso
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando, or riserrato il passo
Era tra' pruni e l'erbe, in cui s'appiatta.
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e basso
Per l'angusto sentier a gir s'adatta:
E l'una man precede, e tenta il varco,
L'altra è scorta al guerrier, che d'arme è carco.

41

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
E' questa tua, dove convien, ch'io vada?
Altra forse miglior sdegno t'apriva
Con l'infelice ed onorata spada.
Non sdegnar (gli risponde) anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada:
Che già solea calcarla il fero Erode,
Quel, c'ha nell'arme ancor sì chiara lode,

42

Cavò l'orrido speco, allorchè porre
Volle freno a' soggetti il Re, ch'io dico;
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal fido amico,
Invisibile a tutti, il piè raccorre
Dentro le mura del gran tempio antico:
E quindi occulti uscir d'ampia cittate,
E trarne, ed introdur genti celate.

43

Ma nota è questa via solinga e bruna
A pochi, ignota alle straniere genti.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio e più possenti
Il Re, ch'al minacciar d'empia fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo. ascolta, e taci,
Poi muovi a tempo le parole audaci.

44

Così gli disse; e'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;
E per le vie dove mai sempre annotta,
Seguì colui, ch'il suo cammin governa.
Pria chino andò; ma quella oscura grotta
Tanto è più ampia, quanto più s'interna:
Onde per facil via poggiando seco
A mezzo giunse dell'ombroso speco.

45

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aer, che grave e denso appena esala.
Giungean d'un chiostro alfin nel fosco seno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui collo scettro, e con sue corna in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

46

Dalla concava nube il duce altero
Non veduto rimira, e spia dintorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incominciò così dal loco adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d'altissima speranza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai ci avanza.

47

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque ciascuno or qui raccolto insieme,
Portando in mezzo il suo alto consiglio,
Soccorra al regno stanco. Aura, che freme,
Allora parve il picciolo bisbiglio;
Ma colla faccia baldanzosa il vieta
Sorgendo Argante, e'l mormorare acqueta.

48

O buon Padre, o buon Re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa, a nullo ascosta,
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi riposta;
Che nè ferro, nè foco a virtù nuoce:
Di questa armiamci, a lei chiediamo aita,
Nè più ch'ella si vaglia amiam la vita.

49

Perchè cercar lontano altri guerrieri,
Se basta alla vittoria un core invitto?
Se può salvare i regni, e gli alti imperj
L'animo, che non è per caso afflitto?
E non parlo così, perchè disperi,
Che serbi le promesse il Re d'Egitto;
Ma nell'istesso aver fidanza, e tema,
Perchè vi sforza la fortuna estrema?

50

So, ch'è sospetto il dir, che troppo abbonda
Di vera fede; ond'io di ciò mi sdegno:
Che fanciullo cercai lontana sponda,
Col sospetto cangiando esilio indegno;
E la patria al mio Re lasciai gioconda,
E la cura a' fratei del proprio regno:
E tanto mia fortuna indi s'accrebbe,
Che forse dell'onore a molti increbbe.

51

Che d'amplissimo imperio alto governo,
Tra dodici ammiragli eletto il primo,
Ebbi per grazia; e del mio Re superno
La cara figlia, che più d'altra estimo.
E già meco traea la state, e'l verno,
La ve i campi feconda il molle limo;
E meco insieme or si rinchiude e serra
Nell'aspro assedio d'odiosa guerra.

52

Ma vivend'io soggetto all'altrui voglie,
Mentre al proprio Signor la fede sciolgo
Riportai di mia gente ostili spoglie,
Vincitor mesto; e ben di ciò mi dolgo.
Poscia col figlio, e colla fida moglie
Cacciato fui dal ribellante volgo:
E come al Re di Babilonia aggrada,
Potei, nè volli insanguinar la spada.

53

Feci, come a lui piacque, a voi ritorno
Nel maggior vostro rischio, in sì grand'uopo
Pur delle spoglie de' miei Turchi adorno
Che trionfando rimirò Canopo.
Taccio i trofei, che nel più ardente giorno
Drizzai del negro e timido Etiopo:
Perchè non ha, donde si glori e vante
Delle spoglie de' Franchi il vostro Argante

54

Questa sola bramata e chiara palma
Par che mi neghi il mio destino avverso
Per cui la vita esporre insieme e l'alma
Non nego; e non aspetto Assiro, o Perso
E mi par troppo grave indegna salma,
Ch'io chieda aita a strani Re converso
Ma che poss'io? s'alla cittade alpestra
Si crede più, ch'alla fedel mia destra.

55

Di nuovo giuro, o mio Signore e Padre,
O diletti fratelli, o fidi amici,
E voi per sua difesa armate squadre,
Che pria che darmi vinto a' miei nemici
Consacrar voglio all'ombre oscure ed adi
Quest'alma invitta, ed alle furie ultrici,
Io Argante; e scenderò nel cieco mondo
A nessun prisco di valor secondo.

Così

56

Così disse con occhi, orror spiranti,
Qual uom, che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse grave, e placido i sembianti
Il Re d'Aleppo, uom di virtù famosa,
E'n guerra e'n pace di gran pregio avanti,
Ma ora nell'età grave, e pensosa,
Di se, e di sue terre, e de'suoi figli,
Cauto vecchio temea tutti i perigli.

57

Disse questi: O Signor, già non accuso
Il fervor d'orgogliose alte parole;
Quando nasce d'ardir, che starsi chiuso
Tra'confini del cor non può, nè vuole:
Però se'l tuo gran figlio a noi per uso
Troppo in vero parlar fervido suole;
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
Il medesmo ardimento anco discopre.

58

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de'tempi han sì prudente,
Impor colà de'tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E coll'arme, e coll'impeto nemico,
Misurar le tue forze, e'l muro antico.

59

Noi (se pur lece dir quel, ch'io ne sento)
Siamo in città forte di sito e d'arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparecchio si fa dall'altra parte.
Quel che sarà non so. spero, e pavento
I giudicj incertissimi di Marte:
E temo, che s'a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

60

Perocchè quegli armenti, e quelle biade,
Ch'jeri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel Campo a insanguinar le spade
S'attendea solo; e fu alta ventura:
Picciola esca a gran fame: ampia cittade
Nudrir mal ponno, se l'assedio dura:
Ed è gran forza pur ch'ella il sostegna,
Pria che l'ajuto a noi d'Egitto vegna.

61

Ma che fia, se pur tarda? ed io concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Libertate, Signor, le mura oppresse.
Combattiamo, o gran Re, con quel Goffredo,
E con quei duci, e colle genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Arabi, Turchi, e Lidi, e Siri, e Persi.

62

E quali sian tu'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E con gli altri le spalle anco volgesti,
Che più fidar nelle veloci piante:
E'l san Clorinda, e'l mio figliuol con questi,
Ch'un più dell'altro non convien si vante:
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro,
Quanto potea maggiore, il valor vostro.

63

E dirò pur, benchè costui di morte
Nulla paventi, e'l vero udir si sdegni:
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni.
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
De'miseri mortali amore e zelo.

64

O saggio Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da'Franchi e regno insieme.
Ma'l Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme;
O nell'esilio timido, e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co'doni, e col tributo:

65

Ma dagli altri, e da lui, che prima denno
Dolente esempio d'infelice esiglio,
Già fatto accorto, chi poi fe' gran senno
Seguendo, schiferei danno, e periglio:
Ed aprirei le porte al primo cenno
Di vera pace; e questo è il mio consiglio:
Ch'il peregrin s'accolga: e non fia'l buono,
Se non si manda ancor tributo, o dono.

Così

66

Così diceva; e s'avvolgea costui
Con giro di parole obbliquo e'ncerto:
Ch'a dare il regno, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma l'irato Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Tempo, Signor, ch'in tal maniera ei parli?

67

Io per me (gli risponde) or qui mi celo
Contra mio grado; e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Della nube, che stesa è loro intorno,
Si fende, e purga nell'aperto Cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno:
E magnanimamente orrido in faccia
Rifulge in mezzo, e in atto ancor minaccia.

68

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace, e non timido Soldano:
E'n debol uom, che per vecchiezza or mente,
Vendetta non cerch'io con questa mano.
Io, che versai di sangue ampio torrente;
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno; io fuggitivo?

69

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
O Re (sia con tua pace) io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti entro l'ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Latini alcuna terra accoglia.

70

Tien sulla spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccievol atto.
Riman ciascun a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il Re s'è tratto:
Spera (gli dice) alto Signor, ch'io reco
Non poco ajuto; e Solimano è teco.

71

Il vecchio Re, ch'incontra era già sorto,
Risponde: O come lieto io qui ti veggio,
Signor mio caro; or dello stuol, ch'è morto,
Non sento il danno: assai temea di peggio.
Tu il mio regno salvando in tempo corto
Crollar de' Franchi poi l'altero seggio,
S'il Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo
(Così detto) gli stese, e circondollo.

72

Così parlava a Soliman Ducalto,
Di pensier, di fastidj, e d'anni pieno;
Quando inchinollo il nobile Amoralto,
Come predetto avea l'antico Ismeno:
Ch'arme ancor non vestì per fero assalto,
E'l suo gran padre lo si strinse al seno,
Baciando gli occhi, e la serena fronte,
Degna d'impero, e le fattezze conte.

73

Ormus seguì colla feroce schiera
D'Arabi e Turchi suoi, che seco tolse;
E mentre la battaglia arde più fera,
Per disusate vie così s'avvolse.
Ch'ajutando il silenzio, e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse:
E colle biade, e co' rapiti armenti
Aita porse alle rinchiuse genti.

74

Con faccia torva intanto e disdegnosa
Mirava Argante, e non muoveva il passo:
A guisa di leon, quando riposa,
Che volge gli occhi intorno, e sembra lasso.
Ma d'Aleppo il Soldano alzar non osa
Nell'altro il volto, e'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin tiranno,
E'l Re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

75

Ma'l pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l'assalto; e già vicino è il die:
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari ei minaccia.

E per-

76

E perchè conoſciuto avea 'l drapello,
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Eſſer de' ſuoi più cari, ed eſſer quello,
Che già ſeguì l' inſidioſa guida;
E Tancredi con lor, che nel caſtello
Prigion reſtò della fallace Armida;
Di lor fortune a ragionar gli eſorta;
E di colei, che fu sì iniqua ſcorta.

77

E dice loro: Alcuno omai racconti
Di voſtri error non lunghi il dubbio corſo;
E come foſte poi sì arditi e pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran ſoccorſo.
Vergognando tenean baſſe le fronti,
Ch' era lor picciol fallo amaro morſo.
Alfin del ſuo roſſor tutto vermiglio
Ruppe Guaſco il ſilenzio, alzando il ciglio.

78

Noi ce n' andammo al loco, in cui già ſceſe
Fiamma dal Cielo in dilatate falde;
E di natura vendicò l' offeſe
Sopra le genti in mal oprar sì ſalde.
Fu già terra feconda, almo paeſe,
Or acque ſon bituminoſe e calde,
E ſteril lago; e quanto ei volge e gira,
Compreſſa l' aria, e grave il lezzo ſpira.

79

Queſto è lo ſtagno, in cui di ſaldo e greve
Nulla ſi gitta mai, che giunga al baſſo;
Ma in guiſa pur d' abete, o d' orno leve,
L' uom vi ſornuota, ancorchè ſtanco e laſſo.
Siede in eſſo un caſtello; e ſtretto e breve
Ponte concede a' peregrini il paſſo.
Ivi n' accolſe; e non ſo con qual arte
Vaga è là dentro e ride ogni ſua parte.

80

V' è l' aura freſca, e'l Ciel ſereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure e dolci l' onde;
Ove fra gli ameniſſimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all' erbe i ſonni queti
Con un ſoave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli, i marmi io taccio e l' oro,
Cui fa vili parer l' opra e'l lavoro.

81

Appreſtar ſull' erbetta, ov' è più denſa
L' ombra, e vicina al ſuon dell' acque chiare,
Fece di ſculti vaſi altera menſa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò, ch' ogni ſtagion diſpenſa;
Ciò, che dona la terra, o manda il mare,
Ciò, che l' arte condiſce; e vaghe e belle
Serviano a quel convito accorte ancelle.

82

Ella d' un parlar dolce, e d' un bel riſo
Temprava altrui cibo mortale e rio,
Mentre ciaſcuno, ancora a menſa aſſiſo,
Bevea con lungo incendio un lungo obblio.
Poſcia ſorgendo con turbato viſo
In bel vaſo portò l' acqua del rio:
La qual bevuta, tutti il ſonno aſſalſe,
Schernendoci in immagini più falſe.

83

Poi nel caſtello iſteſſo a ſorte venne
Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero;
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falſa maga; e (s' io n' inteſi il vero)
Di ſeco trarne da quell' empia ottenne
Del Signor di Maraclea un meſſaggiero,
Ch' al Re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e catenati.

84

Ma celeſte pietà ci ſalva, ed alta
Provvidēza, ōde avvien, che tutto ei muova:
Perchè Riccardo, il qual più ſempre eſalta
L' alta ſua gloria, e'l primo onor rinnova;
In noi s' incontra, e i cavalieri aſſalta
Noſtri cuſtodi, e fa l' uſata prova:
Gli uccide, e vince, e di noſtre arme ſpoglia,
Fallace d' empio ſtuolo e'ndegna ſpoglia.

85

Poſcia fermoſſi a ripoſare un giorno,
Là ve Tancredi feo l' altera mole,
Che cinge Oronte, e i verdi colli intorno,
E'l ſacro tempio, e ſelve opache e ſole.
Queſto ſappiam; ma chi portaſſe attorno
L' arme coll' aureo uccel, coll' aureo Sole,
Non ſaprei dirvi; e ciò mi turba ed ange;
Ma pietà fier giudicio e tarda e frange.

Così

86

Così parlava; e l'Eremita intanto
Volgeva al Cielo e l'una e l'altra luce.
Non un color; non serba un viso, o quanto
Più sacro, e venerato indi riluce!
Pieno di fe, ratto d'amore, accanto
All'angeliche menti ei si conduce:
E mentre avvampa di sdegnoso zelo,
Si crede, ch'egli vegga aperto il Cielo.

87

E la lingua sciolgendo in maggior suono,
Riprende i vizj, e biasma ogni tiranno.
Tutti conversi alla sembianza, al tuono
Dell'insolita voce attenti stanno.
Vive (dicea) Riccardo; e l'altre sono
Arti, cred'io, di femminile inganno,
A cui tardi m'opposi; or gemo, e piango,
Che senza frutto pur fra voi rimango.

88

Io pur di santa pace il santo seme
Spargo, quanto m'è dato (o menti sorde)
Perchè voi tutti siate uniti insieme
All'alta impresa, e d'un voler concorde:
Nè so chi tanto i frutti adugge, e preme,
Ch'indi si miete odio, e furor discorde.
Vinti avete i nemici, e presi i regni;
E non vincete ancora i vostri sdegni?

89

Fra voi pensate da mattina a terza,
Signor, le vostre colpe antiche e nuove:
E vederete ben, ch'ira vi sferza,
Ira del Ciel, ch' il vostro sangue or piove.
E'l cieco Amor fra voi non ride, o scherza,
Ma tutte fa le sue maligne prove:
E la sua face in Flegetonte infiamma,
Quando arder vi dovria divina fiamma.

90

Questa v'accenda; e gli odj tutti estingua,
Ch'ogni altra aita al male è vana e tarda.
E non s'aspetti già, ch'io vi distingua
Di qual ira ciascuno, e in qual foco arda:
Che senza il suon di più verace lingua,
Ciascuno il sa, ch'in se rimira, e guarda.
Rimiri dentro, e più non porti in seno
Contra il proprio fratel ferro, e veneno.

91

Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
Di perdonare, in perdonando, insegna,
Scoprir suole il buon Re l'animo regio,
Sospendendo la pena, ov'ei si sdegna:
Perchè d'ogni altra fama è indegno il fregio,
Senza clemenza a chi trionfa e regna:
E vano è soggiogar gli Assiri, e i Persi,
I sensi avendo alla ragion conversi.

92

Io parlo a te, che vinci il proprio affetto,
Che spesso in alto cor s'indura e'mpetra;
Perchè ab eterno, Re nel Cielo eletto
Fosti da lui, che l'ammollisce e spetra:
E'n guisa di mirabile architetto
Fonda santo edificio in salda pietra:
Gli altri distrugge, e i tempj, e i simolacri,
Agl'idoli superbi alzati e sacri.

93

Già lessi un tempo, or quasi aperto i' veggio,
Statua, o colosso aver con aurea testa,
Braccia d'argento; e poi di male in peggio
Di men fino metallo è quel, che resta:
Di creta i piedi; e del cader m'avveggio
Fra nembi e tuoni, e turbine e tempesta:
Pur come il mondo ruinoso avvampi,
Tra fieri incendj al folgorar de' lampi.

94

Delle ruine sue, cadendo, ingombra
L'alto monte la terra, e'l mar profondo.
Caggion le stelle, e tutto il Ciel s'adombra,
E resta cieco, e senza Sole il mondo.
Poi veggio in mezzo dell'oribil ombra
Ogni cerchio di lui disfarsi a tondo,
E rifarne un più bello al primo esempio
Il fabbro suo, qual luminoso tempio.

95

Ondeggia ancor, come gran mare, il vaso
Anzi la porta, e l'acqua irriga e spande;
E sotto i vanni d'or l'Orto, e l'Occaso,
L'aquila copre vincitrice e grande.
E da Pindo, e da Olimpo, e da Parnaso,
Portati al tempio son fiori e ghirlande:
Mentre il gelido Scita, e l'Indo, e'l Mauro
Offrono incenso, e mirra, e gemme, ed auro.

Così

96

Così dicea; perchè d'oscuro e tetro
Errore in molti incontra al vero un callo
L'alma non faccia; anzi qual chiaro vetro
Il Sol riceva, o lucido cristallo.
Cercò poi l'antro, ove l'antico Pietro
Piangea dolente il suo timore e'l fallo:
Qui la sua fuga anch'ei piange ed incolpa,
E penitenza fa di vecchia colpa.

97

Ma fra quei duci e cavalieri eletti
Del suo parlar vario parlar rimane:
Che stimati non son fallaci i detti,
Nè le promesse sue volanti e vane.
Non però col mancar d'empi sospetti
S'acqueta uom forte all'altrui voci insane:
Onde Roberto d'Ansa al pio Goffredo
Chiede al suo dipartire omai congedo.

98

Signor (dicendo) insin ad or men pronti
Fatto ha'l comun bisogno i nostri passi;
Ch'in ricercar fedele amico, i fonti
Poco era che del Nilo anch'io trovassi,
O l'aspro gel degl'Iperborei monti,
E i custodi dell'oro ivi mirassi,
E la riva del mar, ch'il verno agghiaccia,
Nè può me ritener chi lui discaccia.

99

Dogliomi di seguir vestigia sparse,
Senza eseguir quel, che da lui fu imposto;
Ma'l suo valor, che non potrà celarse,
Non è ragion, che stia gran tempo ascosto:
Benchè là fosse, ove più brevi e scarse
Fa l'ombre il Sole, o pur nel clima opposto.
Nè già deggio temer, che duce manchi
A'suoi, che portar denno aita a'Franchi.

100

Della sua gente, già gran tempo attesa,
Ch'ardita varca il tempestoso Egeo,
E forse in queste rive è gia discesa
Da quelle, in cui sepolto è il fier Tifeo,
Sarà duce il fratel, ch'in questa impresa,
O in altra è degno d'immortal trofeo:
Io senza lui non bramo onor, nè gloria,
Nè parte di trionfo, o di vittoria.

101

Così disse egli. E'l duce a lui rispose:
Nè Riccardo scacciai, nè te ritegno.
Egli andò forse ove primier propose,
Ove il portò sua voglia, o suo disdegno,
Che per timor d'altrui già non s'ascose.
Tu puoi seguirlo in questo, o'n altro regno.
Qui può restar, chi vuole oprar la spada
Quando fia d'uopo, e d'ubbidir gli aggrada.

102

Qui impose silenzio il Loteringo;
E tutti andaro ov'è la propria tenda:
E poich'egli la sua mirò solingo
Di quali imprese ella s'adorni e splenda,
Disse fra se: La spada invano io cingo,
Ove il comune onore or non difenda:
E Lutoldo, ed Unchero a se chiamando,
In lor depose il suo pensier, parlando:

103

Fedeli amici, è forse il primo oltraggio,
Ond'io mi lagni, or che m'accusa a torto
L'ingrato e reo, ch'in dubbio aspro viaggio
Da lũga guerra all'alta impresa ho scorto?
Alla qual s'io non basto, e timor n'aggio,
Senza errante guerriero, o preso, o morto;
Gloria (il conosco) non è intiera e salda,
Quantunque gira il Cielo, e'l Sol riscalda.

104

Ma cerchiã gloria al nome, e gloria all'alma,
E pur l'una oscurò l'altra sovente.
Sin or di questa impresa ho grave salma,
Dopo mille fatiche in Oriente:
E s'altrui la corona, altrui la palma
Delle vittorie mie sì pigre e lente
Riserba il Cielo; andrò lentando i sensi,
Che per troppo voler son meno intensi.

105

Ma non è questo, amici, il primo giorno,
Ch'il regno mi promette amor benigno
Della mia nobil madre, ond'ebbi scorno,
Nè i sogni narro, o'l favoloso cigno.
Nè qui n'andrei d'aurea corona adorno,
Dove ebbe il Re di spine il crin sanguigno.
E più che'l regno bramo il regio merto,
Ch'il buon Re, ben reggendo, è bene esperto.

106

E se vittoria, o morte or son vicine,
Come predisse, io non ho doglia, o tema,
Re vincitor morendo; e veggio il fine,
E l'una appresso l'altra meta estrema:
Pria che la lunga età m'imbianchi il crine,
O la vecchiezza pur m'incurvi e prema;
Ma (dico) tardo ha la mia morte il corso,
Se d'uopo ho per morir d'altrui soccorso.

107

Dunque in guisa facciam, ch'il valor nostro
Non manchi a chi per duce a voi mi scelse;
E volle d'oro circondarmi e d'ostro;
Nè siamo estremi nell'imprese eccelse,
Perch'altri dica, e m'abbia a dito mo
Questi usurpò lo scettro, e proprio f
Ma prepariamo il cor sublime ed alt
Alle corone del murale assalto.

108

Fulgerio della sua risulge ancora,
Bulferio della sua vien che s'illustri,
Boemondo la sua di gloria onora,
La qual fiammeggerà mille anni e lus
E dall'Occaso alla nascente Aurora,
Son di Rollone i gran nipoti illustri,
A cui sariano premio angusto e scar
Cento città, non pur Atene, e Tar

Fine del Canto Undecimo.

CAN

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Cercan Riccardo il gran Ruperto e 'l Dano;
Mago cristian pe' regni bui gli scorge
A un aureo albergo suo, da cui lontano
Non è il guerrier, e quivi il modo porge
Di ritrarlo dal loco, ov'egli insano
Ligio è d'Armida, e pur non se n'accorge.
Ambi ne van come lor disse il saggio,
Nè arrestan mostri o ninfe il lor viaggio.

1



A'l buon Ruperto, a cui di nulla calse,
Fuor che di ritrovare il fido amico,
E'n lui cercando, i mõti, e l'onde salse
Varcheria, nõ che il fiume, o 'l lido aprico;
Non da parole è mosso incerte o false,
A cui diè vana fede il tempo antico;
Nè da fantasma, o da terror notturno,
Nè da sogno, che vien dall'uscio eburno.

2

Ma da lume del Cielo, onde s'informa
Del sacro Piero la divina mente,
O seggia, o vada, o parli, o pensi, o dorma;
Talch'a' suoi detti ei s'attenea sovente.
E senza ritrovar vestigio, od orma
Del suo Signor, sen giò col Sol nascente.
E per compagno il Dano Araldo elesse,
Che terzo in tanto amor esser potesse.

3

Veduti Araldo in verde etate e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando da' più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi:
E com'uom, che virtute e senno merchi,
Le favelle, e l'usanze, e i modi appresi:
Poi grave d'anni a quelle imprese eccelse
Sueno seguì, che ricercollo e scelse.

4

Ambo avean già lasciato addietro il lago,
Che dell'ira del Cielo anco s'attrista;
Ma pur tre volte alla celeste immago
Il dì si pinge, e par cangiato in vista.
E vedeano il Giordan corrente e vago,
Che due stagni passando, il corso acquista
Più chiaro sempre, e verde riva asperge:
Pur manca alfin nel terzo, e si disperge.

5

Poscia il lago mirar, che lui nel grembo
Secondo accoglie, e 'l bel paese intorno;
Dico di Genesar, cui fero nembo,
E fulmine non fece o danno, o scorno.
E 'l primo ancor fangoso il seno, e 'l lembo,
Cui Giordan parte con più chiaro corno,
Non lunge al Panio, ov'alta rupe instilla
Nell'ombrosa spelonca onda tranquilla.

6

E pensan di mirar fontana ignota
Più oltre, s'egli pur deriva altronde.
E come fiala entro la propria rota,
Mai non cresca, nè scemi, e sempre abbonde.
E fonte ancor veder, ch'è men remota,
E più lunge ha del Nilo i pesci, e l'onde.
Ma lor gran maraviglia intanto occorse,
Che da tutt'altro a se gli volse e torse.

7

Mentre sospesi stanno, a lor d'aspetto
Venerabile in vista un vecchio appare;
Pur come sorga dal profondo letto,
Che volge il viso al fonte, e'l tergo al mare:
Chiuso ed avvolto in vestir lungo e schietto,
Che di candido lin contesto pare.
Scuote questi una verga, e'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

8

Siccome soglion là vicino al Polo,
S'avviè, che'l verno i fiumi agghiaci, e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo,
Con lunghi strisci, e sdrucciolar sicure:
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Dell'acque, che non son salde, nè dure.
Ma lui tosto conobbe il buon Ruperto,
Che certa aita è nel periglio incerto.

9

Questi il principio d'alta stirpe antica
Traea d'Arabi Regi, e da Caldei:
E perchè l'alma avea saggia e pudica,
Sprezzò gl'idoli vani, e i falsi Dei;
E i Franchi amò pur come gente amica,
E lor sovvenne quattro volte e sei.
A lui salvò la patria il gran Riccardo;
Però a' compagni or non vien lento e tardo.

10

Amici, per fornir l'impresa onesta,
Non v'è d'uopo passar montagne, e lidi,
Nè mari avversi con fortuna infesta;
Ma convien, che virtù vi scorga e guidi:
E se fia cosa al vostro andar molesta,
Ella sol v'avvalori, ella v'affidi:
E'n vece d'un bel Sol, nel basso mondo
Di tenebre v'illustri orror profondo.

11

Piacciavi entrar nelle spelonche ascose
Dunque, e veder questa secreta sede
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
Onde s'accresca l'animosa fede.
Disse, e che lor dia loco all'acqua imp
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi, d'erto monte in guis
Curvata pende, e'n mezzo appar divi

12

Ei mena lor nelle sue stanze interne,
Ove non splende più l'aria serena;
Ma incerta e debil luce ivi si scerne,
Qual di Luna tra' boschi ancor non pie
E gravide d'umor ampie caverne
Veggiono, onde fra noi sorge ogni ve
La qual distilli in fonte, o'n fiume
Discorra, o stagni, e si dilati in la

13

Stupidi rimirar gli umidi regni,
E tra spelonche chiuse acque stagna
E sotto a' monti cavernosi e pregni
Senza luce o splendor, selve sonanti
Secreti ascosi a' men sublimi ingegni
Non ch'alla vista, o pur a' sensi erra
E sbigottiti più, ch'in campo, o'n gue
Al gran suō di tante acque andar sott

14

Potean veder onde il Giordano, ed
Nasca l'Oronte, o pur l'Eufrate, e'l T
Ch'unito è pria; poi fa diverse spon
E veloce è viepiù, che pardo, o tig
E Capro, e Lico, e Gorgo, e'l corso e l'
Chiare del Cidno, e dell'Arasse imp
Nè quivi tiene il Nilo il capo occul
O'l Negro, che risorge ancor sepulto

15

E non si cela a' sensi Idaspe, od Ind
E degli altri maggior si mostra il Ga
Ed ogni altro, che parte il Perso, o l'
E i gran campi del mar percuote, e fra
E quanti in lui ne versa Olimpo, e Pi
E quel gelato, in cui Prometeo s'an
Quanti o'n Parnaso, o'n Tauro alpestri
Ha più sublimi, o'n Iperborei monti

E q

16

E quivi si vedeà con vene d'auro
Pattolo, ed Ermo, e Tago ancor più lunge;
E con fronte superba il Po di tauro,
Lo qual con cento fiumi al mare aggiunge:
E'l Tebro trionfal cinto di lauro,
Con gli ondosi fratei, ch' a se congiunge:
E'l bel Tesino, e l'Adda, e'l Mincio, e l'Arno,
E'l suo picciol Sebeto, e'l Liri, e'l Sarno.

17

Vedean appresso i puri zolfi, e i vivi
Argenti in quella terra umida e molle,
Dove trapassa il Sol con raggi estivi,
Sicch' ella fuma riscaldata e bolle;
E tra quasi correnti e vaghi rivi,
Si stringe in glebe argentee, o'n auree zolle;
E fiorir varie gemme infra metalli,
Come fiori purpurei, azzurri, e gialli.

18

Nè di rose, e di gigli un chiaro fiume
Suol più le rive intorno aver dipinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zafiro, e'l bel giacinto:
E par che l'ombre il bel carbonchio allume
Con chiara face, onde l'orrore è vinto;
E'l rubino, e'l diamante ancor più saldo
Splende, e lieto verdeggia il bel smeraldo.

19

I guerrier fra le cose antiche e nuove
Sen vanno, in guisa d'uom cui sonno lega,
Maravigliando: Araldo alfin commove
L'affettuose voci, e parla, e prega:
Deh Padre dimmi, ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion ne spiega:
E di quel, che veggiã, qual sogno ed ombra,
Dotti ci rendi, e lo stupor disgombra.

20

Risponde: Or sete (e non v'inganna il senso)
Nel grembo della terra oscuro interno,
Ch' in una parte è raro, in altra è denso;
Ma tutto passa lo splendor superno:
Pur non è ella il gran Principio immenso,
Il gran Principio delle cose eterno;
Benchè Madre si chiami, e Vesta, e vanti
La reggia, e i figli suoi divi e giganti.

21

Ma se degna di fede è fama antica,
L'Ocean delle cose è il vecchio padre:
L'Ocean chiude in se la terra aprica,
E'n grembo siede a lui chi detta è madre.
Da prima egli produce, egli nudrica
D'umor le forme rilucenti, e l'adre,
Gli animali, le piante, e i fiori, e l'erbe
Generate d'umore, avvien ch'ei serbe.

22

E non sol quanto a noi s'estingue, e nasce,
E qui vede fra noi mattina, e sera,
Ma le stelle lucenti e'l Sole ei pasce,
Mentre si volge per obliqua sfera.
Quinci avviẽ, ch'or un segno, or l'altro lasce,
E trapassi lassù di fera in fera;
Ma i sensi, e le ragioni il volo han corto,
Contemplando nel Ciel l'Occaso, e l'Orto.

23

Altri forse sarà, ch'a voi racconte
D'altre acque sovra il Cielo in suõ più sacro,
D'altro vero Oceano, e d'altro fonte
Di luce, e d'altro puro ampio lavacro:
E le cinque fontane a voi sian conte,
Non pur la somma, a cui purgo e consacro
Il torbido pensiero, e l'alma immonda,
E ben vi sia concesso in lucida onda.

24

Io, quel che lece in questo ombroso chiostro,
In cui dispiega il suo poter natura,
Sgombro la cieca notte al senso vostro,
Che sì profonda e densa i lumi oscura:
Ed ecco i fonti a voi del mar dimostro,
Da cui deriva la materia oscura;
E prima, e poi, ch'indi si faccia il tutto,
Ondeggia pur con tempestoso flutto.

25

E di Cocito, e d'ogni fiume ardente
A voi noto pur fia quant'io conosco.
Così disse egli; ed apparian repente
Dell'Oceano i fonti, all'aer fosco.
E come sia di lor fiume, e torrente
Il mar di Gade, e l'Affricano, e'l Tosco,
E quello, ove è sepolto il fier Tifeo,
L'Adriano, e l'Ionio, e'l padre Egeo.

E

26

E l'inospite Eusino, e'l Ponto ondoso,
E quel, ch' appresso fa l'ampia palude,
E ciascun altro, che per loco ombroso,
O sotto aperto Cielo indi si chiude.
Nè pure il Caspio per sentiero ascoso
Trapassa, e'ntorno si circonda e chiude;
Ma tutti gli altri con perpetuo giro
Là parean far ritorno, ond'è partiro.

27

Altro, che mai non sorse, e non apparve
All'aria dolce, che del Sol s'allegra,
Al Tartaro tornar veloce or parve,
Facendo più d'una rivolta integra:
E volar, quai fantasme oscure e larve,
L'alme dolenti intorno all'onda negra.
Parte dentro attuffarsi a mille a mille,
E quinci poi fumar fiamme e faville.

28

Ei lor mostrava in lagrimosa vista
Volar al foco gli amorosi spirti:
E questo (disse) per amar s'acquista;
Nè qui dà refrigiero ombra di mirti:
Altri ritien la sabbia, e l'onda attrista,
Dove l'arena fa fervide Sirti:
Ed altri Flegetonte al fondo infiamma
Sotto l'acque, che son d'ondosa fiamma.

29

E quelli (disse) d'innocente sangue
Macchiar la destra viziata e lorda;
E quei dietro il venen d'orribil angue,
Per fame d'oro, e di ricchezza ingorda;
O la morte affrettar dell'egro esangue
In altro modo, ch'a ragion discorda;
E quelli altri seguir l'arme degli empj,
Spogliando altari, e violando i tempj.

30

Ma'l Tartaro profondo assorbe e copre
Chi'l suo proprio signore, e'l dato pegno
Della fede ha tradito, e non discopre
Tiranno, usurpator d'ingiusto regno.
Nè si ponno purgar le colpe, e l'opre
D'alma crudel, ch'irriti eterno sdegno;
Ma involto è già nella miseria estrema
Il capo, che portò l'alto diadema.

31

Apprendete giustizia, egri mortali,
E non sprezzate il Re, che'l mondo regge,
Il cui voler non fa le pene eguali;
Ma nelle varie colpe è giusta legge.
Così disse egli; e quei, ch'i fieri mali,
E dell'alme mirar l'inferne gregge;
Vinti eran da pietate, e da temenza
Del sommo Re, che dà l'alta semenza.

32

Ma dall'orribil vista i lumi e i passi
Tosto lor volse in altra parte il saggio;
E gli condusse affaticati e lassi,
Poggiando, che già splende un vivo raggio,
E per imo sentiero al sommo vassi,
(Disse) e s'apre alle stelle alto viaggio,
Se colpa non ritiene e grave incarco
Di vizj alma sublime al dubbio varco.

33

Ed io sempre lontan dal chiaro Cielo
Non sto sotterra in tenebrosa stanza,
Ma sul Libano spesso, e sul Carmelo
Ho sublime magion, che tutte avanza.
E qui spieganfi a me, senza alcun velo,
Venere, e Marte, ed ogni lor sembianza:
E veggio, come ogni altra, o presto o tardi,
Roti benigna, o minacciosa guardi.

34

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le piogge, e le rugiade
Risguardo; e come il vento obbliquo spiri;
Come s'accenda, e quai distorte strade
Il folgore, tonando, infiammi, e giri;
Scorgo comete negli aperti campi,
Ed altre forme, onde lo Ciel avvampi.

35

E non pensate già, ch' Angeli Stigi
All'alte maraviglie or qui costringa,
Come colei, che prigionieri e ligi
Fa tanti eroi con arte, e con lusinga;
Ma dell'Un ricercando alti vestigj,
Avvien, ch'al sommo gli altri e me sospinga,
Sol per unirmi all'Un, c'ha nulla parte,
Ed unir può ciò, che si sparge o parte.

36

Egli è quel, ch'è, sublime, anzi superno:
E quel, che non è lui, da lui disgiunto,
E' falso, e nulla: e 'n lui diviene eterno,
(Quasi parte di lui) chi seco è giunto.
Nol vider gli avi miei, ned io discerno
Nell'altissima nube il vero appunto:
Che son fra 'l suo splendore e i lumi nostri
Di dieci spere i luminosi chiostri.

37

Nol vider gli avi miei, che Magi appella
Il mondo ancora; e scettro aveano e regno
Nell'Oriente, insin che nuova stella
Agli estremi di lor fu scorta e segno.
Anzi ciascun de' nostri innanzi a quella
Felice età, fu di mirarlo indegno
Nel proprio volto, e 'n maestà vetusta;
Ma l'orme vide, e la sua man robusta.

38

Or ben vegg' io, ch' augel notturno al Sole
E' nostra vista a' rai del primo vero;
E men s' abbaglia in questa eccelsa mole,
Fatta con sì mirabil magistero.
E di me stesso rido, e d' altrui fole,
Onde scorto mi fece il vostro Piero;
Ma sono in parte altr' uom da quel ch'io fui,
Che da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

39

E se nulla d' antico io qui riserbo,
A me sembiante, o pur a lui difforme;
Non son degli avi, o del saper superbo
Sì, ch' io nol lasci, e vesta in altre forme.
Voglio farò quel, ch' io non feci acerbo,
Di lui seguendo pur la voce, e l'orme:
Filaglitco mi chiamo; e basti or questo,
Ch' io son del vero amico e dell' onesto.

40

Così disse; e dall' antro al monte uscivа
Quegli, che rado fece inganno, o fallo;
Dove abitò, non lunge all' erta riva,
D' oro albergo lucente e di cristallo:
Sovra sette, sembianti a fiamma viva,
Di pirepo, o di lucido metallo,
Altissime colonne, in cui s' appoggia,
Quasi da contemplar, teatro, o loggia.

41

Di candido zafiro, e d' adamante
Eran le porte, in cui lo Sol traluce;
E tanto l' uno e l' altro era sembiante,
Che mal si distinguea colore, o luce;
Ma quel, che preme colle gravi piante,
Senza lasciar vestigio, il vecchio duce,
E' di topazio, oltra misura adorno,
Col segno di armellino, e d' unicorno.

42

Son di fini topazzi i gradi ancora,
Onde si monta all' alto albergo e sale;
Di marmo il muro, che si pinge, e 'ndora,
Di bel candore al bianco avorio eguale;
E le finestre, volte inver l' aurora,
Di chiar cristallo, o gemma altra non frale:
Di ceruleo zafir la somma parte
Sparsa è di stelle con mirabil arte.

43

Quivi il celeste Arturo, ed Orione,
Chi lor fece, imitando impresse, e finse;
E ben mille del Cielo auree corone,
E poi l' un cerchio e l' altro intorno cinse:
E 'n cinque giri il Cielo, e 'n cinque zone,
Nel suo mezzo la terra ancor distinse.
Così scolpiti, variando a' sensi,
Avea di questo mondo i lumi accensi.

44

Gli altri non già; ma stese innanzi al volto
Un gran velo di luce e di splendori:
Onde uom potrebbe immaginarsi avvolto
Quel, ch' è più occulto de' celesti Cori.
Quinci dall' alta loggia il lido incolto,
Quindi rimira ombre, e fontane, e fiori,
E ciò, che può nudrir l' erta pendice
Di vago, e d' odorato, e di felice.

45

Balsamo, cassia, incenso, amomo, e croco
Vi sono, e piante, ed erbe a mille a mille;
Mirra ivi ancor nel dilettoso loco
Versa il dolore in lagrimose stille;
E ciò, ch' aduna al suo vivace foco
La fenice, ond' accesa arde e sfaville:
E ciò, che 'l saggio Re descrisse in prima
In quel già colto o 'n altro estranio clima.

E

46

E quanto accolse poi Latino, o Greco,
Ch' abbia di chiara fama illustri gridi.
Quinci per vie secrete oscuro speco
Di Joppe scorge, e d' Ascalona a' lidi:
Ond' ei, che sa le strade, all' aer cieco
Talor giunse improvviso a' guerrier fidi;
E per refugio occulto, e per ostello,
Sulle ripe fondò torre, o castello.

47

Or quivi non mancar ministri, e servi,
Ch' all' ombra d' un bel faggio e d' un alloro
Portaro in lieta mensa e lepri, e cervi
In bei vasi d' argento, e di fin oro.
Perchè le stanche membra indi conservi
Ciascuno, e prenda al travagliar ristoro:
Alfin volto a Ruperto il vecchio saggio,
Sforzati (disse) al Cielo alto coraggio.

48

E disgombra il timor, ch' al tuo Riccardo,
Oltre ogni tuo pensier, vicino sei;
E di sua libertate a te riguardo
L' onore, eguale a quel d' alti trofei:
Padre (rispose) io tardi mossi, e tardo
Tu non spiasti già gli affetti miei;
Ma della vita, e di famose palme
Non curo omai, tanto di lui sol calme.

49

Allor fia in vece a me d' alta vittoria
La morte, che per lui quest' alma io versi.
Solamente, ch' ei torni a quella gloria,
Ch' invidiaro i suoi nemici avversi.
Perda ogni altro di me grata memoria,
Pur ch' ei la serbi, e mostri i lumi aspersi
Nella mia morte, come già vid' io
Lo dì, ch' ei disse a' dolci amici addio.

50

Egli piangea, tanto di me gl' increbbe,
A cui il proprio fratello appena adegua,
Io prima nacqui; ed egli in prima crebbe:
E sol temo il morir, perch' ei non segua.
Ben ti sovvenne, e sovvenir ti debbe
(Che la memoria in te non si dilegua)
Quando mi predicesti in dubbio caso,
Orto immortal dopo il mortal Occaso.

51

Dicendo, ch' a me fine era prescritto
Immaturo nell' Asia, e morte acerba
S' io liberava il cavaliero invitto
Dalla dolce prigion, ch' Amor gli ser[...]
Pur n' avrei lunga fama oltra l' Egit[...]
Ed oltra Babilonia empia superba.
Ma lui lasciando, e l' alte imprese, e l' a[...]
Poteva al duro fato anch' io sottrarn[...]

52

Allor morire elessi: or non mi pento,
Nè viver sì ozioso in pace io sceglio,
Nè se vivessi ancor cent' anni e cento
Sazio sarei di vita, infermo veglio.
Ma ne' suoi rischi neghittoso e lento
Son troppo, e tardi al mio dover mi sveg[...]
Or fa, ch' io sappia ove si trovi, e co[...]
O domito d' amore, o d' altre some.

53

Rispose al guerrier forte il vecchio gra[...]
Esser non puote, il ver ch' a te si ce[...]
Dunque saprai della prigion soave,
Quanto addivenne, e com' egli arda e[...]
Ma l' alma invitta, che di nulla pa[...]
Non si perturbi al minacciar de' Ciel[...]
Perch' il destin non signoreggia e sfor[...]
E la pietà divina ogn' ira ammorza[...]

54

Poscia ricominciò: L' opre, e le frodi
Note a voi son della crudele Armid[...]
Com' ella al campo venne, e con quai [...]
Molti indi trasse la fallace guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Dipoi gli avvinse, albergatrice infid[...]
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molt[...]
Custodi, e che tra via fur poi discio[...]

55

Or quella io narrerò, ch' appresso occo[...]
Vera istoria, e da voi non anco int[...]
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tanta arte pr[...]
Ambe le mani per dolor si morse,
E disse fra suo cor, di sdegno acces[...]
Ah vero unqua non fia che d' aver t[...]
Guerrieri liberati egli si vanti.

56

Se gli altri sciolse, ei serva; ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e'l lungo affanno:
Egli sia stretto di catena indegna,
Nè proprio suo, ma sia comune il danno.
Così tra se dicendo, ordir s'ingegna
Questo, ch'ora udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco, in cui Riccardo vinse
L'empia scorta in battaglia, e'n parte estise.

57

Quivi, poichè'l suo scudo ebbe deposto,
La sopravveste d'un Pagan si pose,
Forse perchè bramava andarne ascosto
Con meno illustri insegne, e men famose.
Le sue prese la maga iniqua, e tosto
V'involse un tronco busto, e poi l'espose
In riva a un picciol fiume, ove doveva
Stuol di Franchi arrivar, come soleva.

58

E questo antiveder potea ben ella,
Che mandarvi le spie solea dintorno:
Onde spesso del Campo avea novella
E altri indi partiva; o fea ritorno:
Con maligni spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Espose dunque il falso corpo in parte
Molto opportuna all'ingannevol arte.

59

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, vestito pur di rozzi panni;
E impose lui, come recar effetto
Egli dovesse a' mal pensati inganni.
E questi sparse poi d'empio sospetto
Fra' vostri il seme, e di futuri affanni:
Onde si mieta di spietata guerra
Frutto, e di morte in mal divisa terra.

60

E fu, come ella disegnò, creduto,
Per opra di quel pio, Riccardo ucciso,
Benchè il falso sospetto indarno avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Tal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, quale io diviso:
Ora udirete, come poi seguisse
Il bel Riccardo, e quel, ch'indi avvenisse.

61

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Riccardo al varco, ei sull'Oronte aggiunge,
Dove un rio si dirama, e un'isoletta
Facendo, tosto a lui si ricongiunge:
E'n sulle rive una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Della colonna, e legge in lettere d'oro:

62

O chiunque tu sia, che voglia, o caso,
Peregrinando, adduce a queste sponde:
Maraviglia maggior l'Orto, e l'Occaso
Non ha di ciò, che l'isoletta asconde.
Passa, se vuoi verderla, è persuaso
Tosto l'incauto a gire oltre quell'onde:
E perchè mal capace è frale barca,
Gli scudieri abbandona, e sol ei varca.

63

Come è là giunto, cupido, e vagante,
Volge intorno lo sguardo, e nulla ei vede,
Fuor ch'atri, ed acque, e fiori, ed erbe e piante,
Onde quasi schernito allor si crede.
Ma pur il loco è così lieto, e'n tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma, e siede:
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

64

Il fiume gorgogliar frattanto udìo
Con roco suono, e là con gli occhi corse:
E muover vide un onda in mezzo al rio,
Che tornò in se medesma, e si ritorse:
E quinci alquanto d'un crin biondo uscìo,
E quinci di donzella un volto sorse,
Quinci il petto, e le mamme, e ciò che vela
Onestate, ed Amore altrui rivela.

65

Così talvolta da notturna scena
O Ninfa, o Dea tardi sorgendo appare.
Questa già dell'Eufrate empia Sirena
All'Oronte fu tratta; e'n vista pare
Di quelle, ch'abitar l'onda Tirrena
(Siccom'è fama) e'nsidioso mare.
Nè men, ch'in vista è bella, in suono è dolce:
E così canta, e'l Cielo all'aura molce.

66

O giovinetti, mentre Aprile, e Maggio
V'ammanta di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La semplicetta mente ah non v'invoglie.
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,
E'n sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura, ah folli; e voi
Pur indurate l'alme a' detti suoi.

67

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono,
Quel che merto, ed onore il mondo appella.
La fama, ch'invaghisce al dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
E' un ecco, un sogno, ãzi del sogno un ombra.
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

68

Goda il corpo sicuro, e'n lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se'l Ciel tuoni e saetti,
Minacci egli a sua voglia e'nfiammi i strali.
Questo è saver, questa è felice vita,
E natura l'insegna, anzi l'addita.

69

Sì canta l'empia; e'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel placido già serpe, e fatto è donno
Sovra ogni senso in lui più fermo e forte:
Nè i tuoni omai destar, non ch'altro, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d'aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

70

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira;
E quell'atto gentil, che dolce ride
Ne' lumi chiusi; or che fia, s'ei gli gira?
Pria sospesa si ferma, e poi s'asside
A lui vicina, e si dilegua ogn'ira
Mentre lui guarda; e'n sulla vaga fronte
Pende così, che par Narciso al fonte.

71

De'ligustri, de'gigli, e delle rose,
Ch'allor fiorian per quelle piagge amene,
Con bella arte congiunte indi compose
Lente ma indissolubili catene:
Queste al collo, alle braccia, a i piè gli pose:
Così l'avvinse, e così preso il tiene;
E'n guardia il diè fra l'erbe e i fior novelli
Al sonno, ed alla morte ambo gemelli:

72

Che il portar nelle selve occulte e sole,
Onde verdeggia il Libano frondoso;
E tra i bianchi ligustri e le viole
Il posar dolcemente in letto erboso,
Dove l'ombra de'cedri a' raï del Sole
E dell'erranti stelle il tenne ascoso,
Sovra spargendo in disusata foggia
Di mille fiori l'odorata pioggia.

73

Ella non torna de' Fenici al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'õde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor s'asconde,
Dove giunger non possa armato legno
Dalle Tirrene rive, o d'altre sponde.
Quivi un palagio fonda appresso un lago,
Nè fece opra maggior Regina, o mago.

74

A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar nuovi Pitoni,
E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi, e leoni
Vedrete; ma scuotendo una mia verga
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poscia molto maggior (s'uom dritto estima)
E' l'occulto periglio al monte in cima.

75

Ivi alla Sira Dea sublime tempio
(Che memoria dell'opra ancor non langue)
Fu sacro; e'l culto fu profano ed empio:
E dove giacque il bel fanciullo esangue,
Costei paventa pur l'antico esempio
Fra duo'bei fiumi; un di purpureo sangue
Fatto si crede; e d'amoroso pianto
L'altro, c'ha di chiarezza il pregio e'l vãto.

Quin-

76

Quinci ella derivò di lucide onde
Il fonte, e'l rio, che i riguardanti asseta;
Ma dentro a' freddi suoi cristalli asconde
Di tosco micidial forza secreta:
Ch'un picciol sorso il suo venen diffonde,
E inebria l'alma; e lei fa vaga e lieta.
Indi a ridere uom muove, e tanto il riso
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

77

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete dall'umor, che tosto ancide;
Nè le dolci vivande in verde riva
V'allettin pur, nè le donzelle infide
Con voce soavissima e lasciva,
Con dolce aspetto, che lusinga e ride;
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

78

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Con mille torti in se confusi giri;
Ma io vi porgo il filo, e lui dipinto,
Sicchè nessuno error fia che v'aggiri.
Verdeggia un bosco in mezzo al laberinto,
Che par che d'ogni fronde amore spiri,
Quivi nel verde sen d'erba novella
Giace il guerrier sovente e la donzella.

79

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo', ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Lo scudo, ch'io darò, gli alziate al volto:
Perch'ei se stesso miri in quel sembiante,
E'n abito lascivo e molle involto:
Ch'a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

80

Altro che dirvi omai poco m'avanza,
Se non, ch'assai sicuri ir ne potrete;
E trapassar della secreta stanza
Nelle più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

81

Ma s'ella, sue minacce aggiunte a' preghi,
Voi perseguisse, come suol, superba,
Non sia di voi chi per suo amor si pieghi,
Nè per lusinga, o per querela acerba;
Ma con più stretti nodi allor si leghi
Per vostra mano, e non tra' fiori e l'erba.
Voi da me di topazio infuso in Lete
E d'adamante aspra catena avrete.

82

Già del Sol richiamava il nuovo raggio
All'opre ogni mortal, ch'in terra alberga,
Quando tornò da' suoi riposi il saggio
A' due guerrieri; e pria ch'il dì più s'erga:
Accingiamci (lor disse) al bel viaggio;
Ecco lo scudo, il filo, ecco la verga
D'or circondata, a cui d'antichi Regi
Scettro agguagliar non pōno i mastri egregi.

83

Questa è d'un'erba, che talor germoglia
D'arida sabbia in arenose sponde,
Con lunga in cima e ripiegata foglia,
E due come ali del suo piè diffonde:
E quinci e quindi dalla verde spoglia
Sparge nel mezzo poi minori fronde:
Rubat fu detta in barbaro idioma,
Ma la Grecia Lichnite ancor la noma.

84

Questa v'affida di periglio e scorno
(Disse) nè belva fia, ch'a voi s'appresse;
Ma i due guerrier, ch'aveā già l'arme itorno,
Per vie, che d'orme non vedeano impresse,
Partir col veglio; e nel chinar del giorno
Giunsero ove la stanza Armida elesse:
E videro il palagio, agli altri occulto,
Dov'era più del monte il giogo inculto.

85

Mirate (dicea lor) quell'alta mole,
Ch'in cima al monte di lontan si vede.
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi colla scorta poi del nuovo Sole
Su per quell'erto moverete il piede:
Nè vi gravi aspettar la bella aurora,
Che notturna fatica inutil fora.

86

Ben col lume del Sol, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo di quel saggio duce,
Posero da' cavalli a terra i passi:
E ritrovar la via, ch'ivi conduce,
Ch'agevol fora a' più impediti e lassi;
Ma quando v'arrivar, dall'Oceano
Era il carro di Febo ancor lontano.

87

I due guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d'ombre, fermarsi appiè del monte:
E come'l Ciel rigò col nuovo raggio
Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte:
Su su, gridaro; e'l dubbio erto viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
Fiera, serpendo orribile e diversa.

88

Innalza d'oro squallido squamose
Le creste, e'l capo; e gonfia il collo d'ira;
Arde negli occhi; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco, e fumo spira:
Or s'accoglie in se stessa, or le nodose
Rote distende, e se dopo se tira:
Tal s'appresenta, e'l passo orribil guarda,
Nè però de' guerrieri i passi or tarda.

89

Ruperto il ferro stringe, e'l drago assale;
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale,
Vincere avvisi il difensor serpente?
Egli vibra la verga, e l'or non frale,
Sicchè la belva il sibilar ne sente,
E'mpaurita al suon fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

90

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon, che gli rimira, e rugge,
E d'ampia bocca apre caverne orrende,
Onde ei divora i vivi corpi e strugge:
Si sferza colla coda, e l'ira accende;
Ma dalla verga poi s'arretra, e fugge,
Più che da foco, e da virtù secreta
D'augel, che nuncio sia del gran pianeta.

91

Seguia la coppia il suo cammin veloce;
Ma terribile schiera han già davante
De' selvaggi animai, varj di voce,
Varj di moto, varj di sembiante.
Ciò, che di mostruoso, e di feroce
Erra fra'l Nilo e'l Mauritano Atlante,
Par qui tutto raccolto: e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.

92

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien, che lor rispinga, o che resista,
Anzi (miracol nuovo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio, e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista:
Se non che lor ritarda al fin vicino
Delle rigide vie l'aspro cammino.

93

Ma poichè già le spalle ebber varcate,
Lasciando a tergo il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovar, e'l pian sul monte ampio, ed aperto:
Aure fresche maisempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo,
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, o desta, ivi girando il Sole.

94

Nè come altrove suol ghiacci, ed ardori,
Nubi, e sereni in quelle piagge alterna;
Ma'l Ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, o verna:
E nudre a' prati l'erba, all'erba i fiori,
A' fior l'odore, a' rami l'ombra eterna:
Siede sull'acque, e signoreggia intorno
Le piagge, e i monti il bel palaggio adorno.

95

La coppia all'erta cima omai salita
Pronti aveva gli spirti, e'l corpo lasso:
Onde ne gìan per quella via fiorita,
Lenti or movendo, ed or fermando il passo:
Quando ecco un fonte, ch'a bagnar invita
Le labbra, alto cader da un vivo sasso,
Con larghissima vena, e con ben mille
Vaghi giri spruzzar l'erbe di stille.

Ma

96

Ma tutta insieme poi tra gli olmi e i faggi
In profondo sentier l'acqua s'aduna,
E sotto l'ombra di perpetui maggi,
Mormorando sen va gelida e bruna:
E pura, e chiusa al trapassar de' raggi,
Senza celare in se vaghezza alcuna,
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

97

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio.
Che mortali perigli in se contiene.
Or qui tenere a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene:
Chiudiam gli orecchi al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene:
(Così diceva Araldo) al chiaro gorgo
N'andremo, ove l'insidie or tese io scorgo.

98

Quivi di cibi preziosa e cara
Drizzata è l'ampia mensa in verdi rive;
E scherzando vedean per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora, e'l capo e dorso
Scoprono alfin dopo 'l celato corso.

99

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo' guerrieri alquanto i duri petti;
Sicchè fermarsi a riguardarle; ed elle
Seguian pure i lor giuochi, e i lor diletti.
Ma l'una intanto candide mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò, da' fianchi in suso, ignudo al Cielo,
Fean quasi l'acque all'altre parti il velo.

100

Qual mattutina stella esce dell'onda
Rugiadosa e stillante, o come fuore
Spuntò, nascendo già, dalla feconda
Spuma dell'Ocean, la Dea d'amore:
Tal apparve costei, tal crespa e bionda
Chioma stillava cristallino umore:
Poi girò gli occhi, e pure allor s'infinse
Que' duo' vedere, e in se tutta si strinse.

101

La chioma allor sull'aurea testa accolta,
Con un bel nodo ella repente sciolse,
Che lunghissima in giù cadendo e folta,
D'un vello d'oro il molle avorio involse.
O che leggiadra vista agli occhi è tolta;
Ma non men vago fu chi lor la tolse;
Così dall'acque e da' capelli ascosa,
A lor si volse lieta e vergognosa.

102

Rideva insieme, einsieme ella arrossia,
Ed era nel rossor più bianco il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al bianco mento il chiaro viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun' altro indi conquiso:
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice.

103

Questo è il porto del mondo, e qui è il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme, che insino a qui d'uopo vi foro,
Potete omai spogliar liberamente,
E sacrarle in quest'ombra alla quiete,
Che guerrieri qui sol d'Amor sarete.

104

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta de' più verdi prati;
E noi merremvi anzi 'l regale aspetto
Di lei, che qui fa i servi suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch'alle sue gioje ha destinati;
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e'l cibo a quella mensa or torre.

105

L'una disse così; l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti, e di sguardi;
E come al suon delle canore corde
S'accompagnano i passi or lenti, or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a quei vezzi lor vani e bugiardi:
E'l lusinghiero aspetto, e'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

E se

106

E se di tal dolcezza entro diffusa
Parte si sparge, ond'il desio germoglie;
Tosto ragion, nell'arme sue rinchiusa,
Sterpa, o recide le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa,
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio, elle nell'acque,
Cotanto l'esser vinte a lor dispiacque.

Fine del Canto Duodecimo.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Nel bel giardin dell'intricato albergo
Trova Riccardo alla sua diva in seno
La coppia, e fa, ch'indi ei ne volga il tergo
Seco sdegnoso. Adopra incanti appieno,
E preghi, e pianti, e'l segue invano a tergo.
Perchè resti, la maga, onde vien meno.
Viva il minaccia, Araldo la incatena,
Sparisce il tetto, essa ivi resta in pena.

1



ONDO è il ricco edificio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Verdeggia un bosco oltra natura ed uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
Ordine inosservabile e confuso
Di logge intorno i demon fabbri ordiro,
E tra l'oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

2

Per la maggior di cento porte e cento,
Ch'avea quell'ampio albergo, entrar costoro,
Dove stridea l'effigiato argento
Su' cardini del fino e lucid' oro.
Fermar nelle figure il guardo intento,
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi,
Nè questo manca ancor, s'agli occhi credi.

3

Mirasi qui fra lascivette ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor se'l guarda e ride.
Mirasi Jole colla destra imbelle,
Per ischerno, trattar l'arme omicide:
E'ndosso ha'l cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a belle e dolci membra.

4

D'incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi,
E l'un ordine e l'altro in mezzo instrutto,
Con navi, ed arme, e uscir dall'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Assiri, ed Indi.

5

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde; e i monti co' gran monti urtarsi:
Tanto impeto sospinge e quelli, e questi
Ne' torreggianti legni ad incontrarsi.
Già volar faci, e colpi agri e funesti
Vedi, e di negro sangue i mari sparsi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Regina.

E fug-

6

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme no, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom, che freme
D'amore a un tempo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar, volgendo gli occhi, or la crudele
E dubbia guerra, or le fugaci vele.

7

Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra, ch'il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo' guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

8

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or scēde, or mōta:
Queste acque a' fōti, e quelle al mar cōverte;
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
Tali e più inestricabili, e men erte
Son queste vie, ma'l libro in se l'impronta,
Il libro, don del veglio, e'n breve modo
Degli errori dispiega e solve il nodo.

9

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.
Acqui stagnanti, mobili cristalli,
Gigli, rose, e viole, e bianche, e perse.
Prati erbosi, alti colli, apriche valli,
Selve, e spelonche in una vista offerse:
L'arte, che'l bello e'l caro accresce all'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10

Stiman negletto in parte il dolce loco,
E che natura sia, ch'ivi dipinga.
Di natura arte sembra, e quasi un giuoco,
Che la sua imitatrice assembri, e finga.
Ma l'aura, che d'amore inspira il foco,
L'aura, ch'al dolce mormorar lusinga,
L'aura, che sempre vola, e sempre è vaga,
Opra è d'incanto, e di mal arte maga.

11

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova pur lascive note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Dolce garrir, mentre l'increspa e scuote.
Quando taccion gli augei, alto risponde
Quando cantan gli augei, leggier percuote
Non di più colpo, che soave vento,
Ond'accresca dolcezza al bel concento.

12

Musica è l'aura, e'l fonte, e'l rivo, e'l bosco
E mastre d'armonia le fronde, i rami,
Scuola d'Amor quel seggio ombroso, e fosco
Ove ei Febo, e le Muse inviti, e chiami,
Mentre vi sparge, e miete il dolce tosco,
E mille tende intorno, e reti, ed ami,
E vi son di lacciuo' forme sì care,
Che ventura il cadervi, e gloria appare.

13

Vola fra gli altri augei con piume sparte
Di color varj, un ch'ha purpureo il rostro,
E larga lingua, ond'ei distingue, e parte
Il suo parlar, che più simiglia il nostro:
Questi ivi allor con sì mirabile arte
S'udì cantar, che parve un raro mostro:
Tacquero gli altri, ed ascoltare intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

14

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo, modesta, e verginella,
Che mezza aperta ancora, e mezza ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella:
Ecco poi lieta il seno, e baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella
Quella non par, che desiata avanti
Fu da varie donzelle, e varj amanti.

15

Così trapassa al trapassar d'un giorno,
Della vita mortale il fiore, e'l verde.
Nè perchè faccia indietro April ritorno,
S rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde.
Cogliam d'umor la rosa. Amiamo or quando
S'ama, e riama, in dolci modi amando.

Tac-

16

Tacque; e di vaghi augelli il lieto coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia, e'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra, e l'acqua e formi, e spiri
Dolcissimi d'amor sensi, e sospiri.

17

Fra melodia sì molle, e fra cotante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Gia quella coppia rigida, e costante
A'vezzi dell'inganno, e del piacere.
Ecco vedea su nel mirare avante,
Tra fronda e fronda, o le parea vedere:
Vedea pur certo il vago, e la diletta,
Ch'egli è in grẽbo alla dõna, essa all'erbetta.

18

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E'l crin sparge negletta al vento estivo:
Langue per vezzo, e l'infiammato viso
E' rugiadoso, e vezzosetto, e schivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo, e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le pose il capo, e'l viso al viso attolle.

19

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto sospirar si sente
Profondo sì, che pensi, or l'alma fugge,
E'n lei trapassa peregrina. ascosi
Mirano i due guerrier gli atti amorosi.

20

E veggion lei, che le stellanti ciglia
Da lui non torce, e placida il vagheggia;
Ma nel sembiante Venere simiglia,
Che d'Amor (com'è fama) arde e fiãmeggia.
La sua gonna or cerulea, ed or vermiglia
Diresti, ed or s'indora, ed or verdeggia;
Sicch'uom sempre diversa a se lei vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

21

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si mostra a se stessa simile,
Ma'n diversi colori al Sol si tinge:
Or d'accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Ora insieme gli mesce; e varia e vaga
In cento modi occhi bramosi appaga.

22

Dal fianco dell' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto:
Sorse; e quel fra le mani a lei sospese,
Ne' misterj d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo obbietto:
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei si fa lucenti spegli.

23

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria, ella in se stessa, ed egli in lei:
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei.
Conosci l'arme, ond' io languisco e pero,
Nelle mie piaghe, e negl' incendj miei.
Mira più bel, ch' in vetro, o 'n gelide acque
L'idolo tuo nel cor, che sol ti piacque.

24

E s'io ti spiaccio ancor, com' egli è vago
Mirar almen potessi il proprio volto:
Che 'l guardo tuo, s'altrove ei non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto;
Ma di sembianze sì ridenti e belle
Specchio è sol degno il ciel coll'auree stelle.

25

Ride ella al suon di dolci note impresse,
Nè lascia il vagheggiarsi, o i bei lavori;
Ma degli erranti crini allor ripresse
Con aurei nodi i lascivetti errori:
E quell' auro, ch' Amore avvolge e tesse,
Tutto cosparse d'odorati fiori:
E 'n bianco sen le peregrine rose
Giunse a' nativi gigli, e 'l vel dispose.

26

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume,
Nè l'iride sì bella indora, e innostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto or mostra,
Che di lasciar giammai non ha costume:
Vario tessuto, e di sua man dipinto
Coll' ago, ond' il bel fianco adorno è cinto.

27

Ivi lusinghe e vezzi a mille a mille
Erano fatti, ivi susurri, e baci,
E molli sdegni, e placide e tranquille
Repulse in bel contesto, e care paci.
V'era amore, e desio con sue faville,
Anzi con vive fiamme, e vive faci.
V'era il quasi parlar, ch' in dolci modi
Fa sovente a' più saggi, inganni, e frodi.

28

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
Congedo, e 'l bacia, e 'n sul partir l' invoglia.
Ella per uso il dì se n' esce, e riede,
E spia d' intorno la vietata soglia:
Egli riman, ch' a lui non si concede
Lasciar loco, o mutare abito e spoglia:
E tra le fiere alberga, e tra le piante,
Se non quanto è con lei romito amante.

29

Ma quando l' ombra con silenzi amici
Copre al furto d' amore i servi accorti,
Traggono le notturne ore felici,
Con nodi affissi più tenaci e forti.
Or mentre ricercava altre pendici
Armida, abbandonando i suoi diporti,
L' uno e l' altro guerrier, quasi d' aguato,
Uscì, di ricche e lucide arme ornato.

30

Qual veloce destrier, ch' al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto;
E lascivo marito in vil riposo
Soglia tra verdi paschi errar disciolto:
Da metallo sonoro o luminoso
Con gran nitrire all' improvviso è volto;
Già già brama l' arringo, e brama il corso,
E scuoter del nemico il grave dorso.

31

Tal si fece il garzon; quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi perco
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardent
Spirto pur dianzi allo splendor si mo
Benchè tra gli agi, e nel piacer langue
E quasi oppresso da letargo ei fosse.
Intanto Araldo oltra ne viene; e 'l te
E luminoso scudo ha in lui converso.

32

Egli tosto allo scudo il guardo gira,
Onde si vede in lui qual siasi, e qua
Con barbarica pompa adorno spira
Tutto odori, ed amori il crine, e 'l ma
E 'n vece della spada, avere ei mira
Un chiaro speglio, che gli pende acca
Con femminei istromenti, ond' orni, e co
Parta, e distingua lunga ed aurea chio

33

Qual uom da grave ed alto sonno oppre
Dopo vaneggiar lungo, in se riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso;
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Già vede il volto, e timido e dimess
Guardando a terra la vergogna il ti
Sicchè n' andrebbe e sotto il mare, e de
Il foco, per celarsi, e giù nel centro

34

Araldo allora incominciò parlando:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in gue
Chiunque pregio brama, all' ozio il ba
Dato, guerreggia nella sacra terra.
Te solo, o figlio di Guglielmo, ama
Femmina avvolge in laberinto e se
Te sol dell' universo il moto or nulla
Muove, egregio campion d' empia fanci

35

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopi
Il tuo valore? o qual viltà l' alletta
O quale attendi glorioso invitto,
Se te nel campo la vittoria aspetta?
Vieni, o guerrier sublime, e sia form
Il ben comincio assalto; e l' empia se
Che già crollasti, a terra estinta cad
Sotto la tua fulminea e invitta spad

Ta

36

Tacque il giovane incauto e mesto, e fioco
Parve e confuso, e senza moto, o voce.
Ma sdegno uscì della vergogna in loco,
Sdegno, guerrier della ragion feroce:
Ed al rossor del volto un nuovo foco
Repente ivi mandò l'ira veloce;
Onde cruccioso egli squarciò l'indegne
Pompe, di servitù misere insegne.

37

E la confusion torbida e torta
Lasciando, ei se n'uscì del laberinto.
Intanto Armida della regia porta
Mirò fuggito ogni custode e vinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch'era il suo vago a dipartirsi accinto:
E 'l vede (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

38

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma 'l varco al suon chiuse il dolore;
Sicchè la rotta sua flebil parola
Tornò dolente a rimbombar sul core.
Misera, i suoi diletti omai l'invola
Forza, e saper del suo saper maggiore:
Ella sel vede, e di morir contenta
E', se nol ferma, e l'arti sue ritenta.

39

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga colla bocca immonda,
Ciò che arrestar può le celesti rote,
E l'alme trar dalla prigion profonda,
Sapea ben tutte; e pur oprar non puote,
Ch'almen l'Inferno al suo voler risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar, se vaga
Lagrimosa beltà sia miglior maga.

40

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i tuoi trionfi, e i vanti?
Costei d'Amor, quantunque gira, il regno
Volse e rivolse (e sol co' cenni) avanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti,
A cui fur legge incerta i chiari lumi,
Col variar de' suoi dolci costumi.

41

Or negletta, e delusa, in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge, e sprezza.
E proccura adornar col pianto il dono,
Rifiutato per se, di sua belleza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel giogo intoppo, o quella dura asprezza:
E per messaggio il grido innanzi invia,
Per lui fermar nella selvaggia via.

42

Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe. arresta arresta i passi:
Sol che l'ultime voci a te sian porte,
Non dico i baci; altra più degna avrassi
Quelli da te. che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

43

Dissegli Araldo allor: Già non conviene,
Che d'ascoltar costei, Signor, ricusi;
Di beltà armata e de' suoi preghi or viene,
Dolcemente nel pianto amaro infusi:
Qual più forte di te? se le Sirene
Vedendo, ed ascoltando, a vincer t'usi:
Così ragion tranquilla alta regina
Si fa de' sensi, e se medesma affina.

44

Allor rimase il cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e 'n lui s'affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
Dolente volge, e vergognoso, e tardo.

45

Qual musico gentil, pria che disnodi
La dotta lingua in alta voce e chiara,
Con dolcissimi accenti in bassi modi
All'armonia gli animi altrui prepara:
Tal costei non obblia l'arti, e le frodi
Anco per doglia, o per fortuna amara;
Ma de' sospiri fa concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.

46

Poi cominciò: Non aspettar, ch' io preghi,
Crudel, te, com' amante amante deve.
Tai fummo un tempo; or se 'l ricusi e neghi,
E stimi tal memoria acerba e greve,
Come nemico almeno ascolta i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch' io chieggio è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

47

Se m' odj, e 'n ciò diletto e gioja or senti,
Non ten vengo a privar. Godi pur d' esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
D' Italia odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana, usai l'arti possenti,
Acciocchè fosse il vostro imperio oppresso.
Te perseguì, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in luogo ignoto e strano.

48

Aggiungi a questo ancor quel, ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore,
Empia lusinga certo, iniquo inganno:
Lasciarsi corre il virginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno,
Quelle, ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a nuovo amante in dono.

49

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì la mia grave colpa, o'l mio difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra, anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia. fedele
Sono a te sola, idolo mio crudele.

50

Solo, ch' io segua te mi si conceda,
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda.
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me tra l'altre tue prede il campo veda,
Ed all' altre tue lodi aggiunga or questa,
Che l'altrui schernitrice abbi schernito,
Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

51

Sprezzata ancella, a chi si nudre e serva
La bionda chioma, or ch' a te fatta è vile
Raccorcerolla: al titolo di serva
Più converrassi un abito servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho certo, ho quel vigor, che basti
A portarti, Signor, gli arnesi e l'aste.

52

Sarò, qual più vorrai, scudiero o scudo;
Non fia, ch' in tua difesa il cor risparmi
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi:
Donando ogni piacer di sua vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

53

Misera, ancor presumo, ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra.
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea di viva pietra.
Prendergli cerca allor la destra, e'l manto
Miserabile in atto, ed ei s' arretra.
Resiste, e vince; ed onde Amore esclude
Al lagrimoso umore il varco chiude.

54

Non entra amore a rinnovar nel seno
La fiamma più fervente, e meno antica
V' entra pietate in quella vece almeno,
Par compagna d' amor, benchè pudica.
E lui commove in guisa tal, ch' a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
E quanto può l' acqueta, e la rispinge.

55

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te, sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti. odj non son, nè sdegni i miei:
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa,
Nè serva tu, nè tu nemica or sei.
Errasti è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odj,

Ma

56

Ma che? son colpe umane, e colpe usate;
Scuso la natìa legge, il sesso, e gli anni.
Anch' io parte fallì; s' a me pietate
Negar non vo', non fia, ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate,
Mi sarai nelle gioje, e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e coll' onor la fede.

56

Deh sia del fallir nostro or questo il fine
E di nostra vergogna; e non ti spiaccia,
Ch' in quel monte, del Ciel quasi confine,
La memoria di lor sepolta giaccia:
Ed in parti remote, e'n più vicine
Sola dell' opre mie questa si taccia:
Deh non voler, che segui ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

58

Rimanti in pace. io vado: a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
E come saggia i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova luogo, torbida inquieta.
Già minacciando in disdegnosa fronte
Torva riguarda, alfin prorompe all' onte:

59

Nè 'n te Lucia s' incinse; e non sei nato
Di Latin sangue tu. te l' onda insana
Del mar produsse, o'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana:
Perchè m' infingo più? l' uomo spietato
Pur un segno non feo di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almē gli occhi, o sparse un sospir solo?

60

Quali cose tralascio? o quai ridico?
S' offre per mio, mi lascia, e m' abbandona,
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblia l' offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia, odi il pudico
Zenocrate d' amor come ragiona.
O Cieli, o Dei, perchè soffrir questi empj?
Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

61

Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci a me, vattene, iniquo, omai:
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nuova furia coll' angue, e colla face,
Tanto t' agiterò, quanto t' amai:
E s' è destin, ch' esca del mare, e schivi
Gli scogli, e l' onde, ed all' Italia arrivi;

62

Prima de' tuoi più cari, egro, e languente,
Piangerai l' aspra morte, empio guerriero,
E sconsolato bramerai sovente
Figlio d' Armida, e frate al bel Ruggiero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè questo ultimo suono espresse intiero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

63

Chiudesti gli occhi, Armida. il Cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri misera gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
O s' udir tu'l potessi! o come caro
T' addolcirebbe il suon d' alti sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (ah tu nol vedi)
Pietoso in vista, gli ultimi congedi.

64

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena;
Ma voler più costante il muove e porta.
Intanto quel, ch' avea l' aspra catena,
Non obblia di canuta e saggia scorta
Il severo consiglio, anzi ei si cela
Per udir chi minaccia e si querela.

65

Poich' ella in se tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè dintorno scorse:
Ito se n' è pur (disse) ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse.
Nè un momento indugiò, nè breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse.
Ed io pur anco l' amo, e qui rimango,
E invendicata ancor m' assido, e piango?

Che

66

Che fa più meco il piato? altre arme, altre arti
Io non ho dunque? ah seguirò pur l'empio:
Nè l'Abisso per lui riposta parte,
Nè'l Ciel sarà per lui sicuro tempio.
Già'l giungo, e'l prendo, e'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, a' dispietati esempio;
Mastro è di ferita', vo' superarlo
Nell'arti sue. ma dove son? che parlo?

67

Misera Armida, allor dovevi (e degno
Ben era) all'empio dar crudo martire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e muovi negbittosa all'ire.
Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d'effetto alto desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Che tua l'ingiuria fu) l'aspra vendetta.

68

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Da voi, difficil sì, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
Della vendetta al premio omai son presta:
E s'io pur di tal prezzo indegna sono,
Beltà sei di natura inutil dono.

69

Dono infelice, io te rifiuto, e'nsieme
Odio l'esser regina e l'esser viva,
E l'esser nata mai. Sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte, e irata freme,
E volge il piede alla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furore accolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

70

Ma dell'ascose insidie uscito Araldo,
La casta man gli avvolse entro a' capelli;
Torcendo il viso al viso umido e caldo,
Ed a' preghi, di fede ancor rubelli:
E con quel laccio sì tenace e saldo
Legò le braccia, e i piè fugaci e snelli
Co' nodi d'adamante, e di topazio;
Nè fece altra di lei vendetta o strazio.

71

Ma la zona, onde intorno andò recinta,
Colla severa man le ha tolto, e disse:
Tu starai qui su questa pietra avvinta
A contemplar le stelle erranti e fisse,
Sin che la mole tua bugiarda e finta
Disfaccia, e segua ciò, ch'il Ciel prescrisse:
Che non ti lega violenza, o forza;
Ma'l senno, e la virtù, cui nulla sforza.

72

Ella, mossa a quel dir, chiamò trecento
Con fera lingua deità d'Averno.
S'empie il Ciel d'atre nubi, e'n un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E soffia, e scuote i giogbi alpestri il vento:
Ecco già sotto a' piè muggbiar l'Inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

73

Ombra, più che di notte, in cui di luce
Raggio visto non è, tutto il circonda,
Se non ch'intanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra, e i raggi il Sol riduce
Pallidi, nè quell'aura anco è gioconda.
Nè più il palagio appare, o pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

74

Come immagin talor d'eccelsa mole
Forman nubi nell'aria, e poco dura,
Ch'il vento la disperde, e solve il Sole,
Come sogno sen va, ch'egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L'ombre, e l'orror, che fece ivi natura:
E si vedean tra boschi ermi e selvaggi
Arsi i cipressi, e fulminati i faggi.

75

Avean sicuro fine i feri incanti,
Onde gli Dei d'Inferno ella costrinse;
Ma'l laccio di topazzi, e d'adamanti
Non era sciolto, e quel ch'a' piedi il cinse,
Disse: Or sicuri andremo, e tu rimanti,
Perchè senno, e valor così t'avvinse:
E vinta infernal fraude, onore avranno
Perfida lealtate, e fido inganno.

Fine del Canto Decimoterzo.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Con sacre note, e sacrificio puro
Il pio campo dal ciel soccorso chiede:
Indi Elia assale, e scuote inver l'Arturo;
Ma dagli empi difesa, mentre il piede
Muove il Buglion sul dirupato muro,
Lo trafigge Clorinda, ei parte, e riede
Ben dall' Angiol sanato, e perch' annotta,
Cessa, e vuol racconciar la torre rotta.

1



A 'l duce pio delle famose genti,
Volto avendo all'assalto ogni pensiero,
Fuor le schiere traea, d'arme lucenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò, venerabile e severo:
Tu muovi, o capitan, forze terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

2

Sia dal Cielo il principio; e invoca avanti
Nelle preghiere pubbliche e devote,
La milizia del Ciel d'Angeli santi,
Che ne dia la vittoria, ella che puote.
Preceda il coro in sacre vesti, e canti,
Con soave armonia, pietose note:
E da voi duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda, e v'accompagni.

3

Nè pur donne, e fanciulli, e stanchi vegli
Faccian, piangendo, omai de' falli emenda;
Ma quei, ch'agli altri tu preponi e scegli
Nè' tuoi conviti in sì famosa tenda.
O quanti n'apparian lucidi spegli,
Cinti d'or fino, in cui lo Sol risplenda!
E come bella era la viva luce,
Onde rifulge il glorioso duce!

4

L'anima è qual cristallo è puro, e tersa,
In cui fiammeggia il Sol tremante e vago;
Ma s'è di macchie tenebrose aspersa,
Nè riceve dal Ciel la chiara immago;
Tergasi, e'l suo pensier a Dio conversa,
Sarà quasi divin, quasi presago.
Ma quel, ch'all'alma peccatrice apparve,
E' falso inganno di mentite larve.

5

Così gli parla il rigido romito;
E'l pio Goffredo i buon consigli approva:
Servo (risponde) di Gesù gradito,
Il santo esempio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i Pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo, e'l saggio Arnolfo; e vostra sia
La cura della pompa e sacra e pia.

Nel

6

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo' gran sacerdoti altri minori
Là 've nel vallo, tra secrete soglie,
Solevan celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie,
Vestir dorato amanto i duo' Pastori,
Che, bipartito sovra i bianchi lini,
S' affibbia, e d'aurea mitra ornaro i crini.

7

Portato è innanzi, e dispiegato al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo' lunghissimi ordini diviso:
Alternando facean doppio concento,
In supplichevol canto, e 'n umil viso:
Seguiano i duo' Pastor le sacre pompe,
Che nullo impeto ostil perturba o rompe.

8

Venia Goffredo poi, siccome è l'uso
Di sacro Re, senza compagno a lato:
Seguiano a coppia i duci; e non confuso
Seguia lo stuolo, in lor difesa armato:
Sì procedendo, se n' uscia dal chiuso
Albergo suo l' esercito adunato:
Nè s' udian trombe, o suoni altri feroci;
Ma di santa pietà canore voci.

9

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre;
E te, che d' ambo uniti amando Spiri;
E te d' uomo e di Dio Vergine Madre
Chiaman propizia a'lor giusti desiri.
O duci, e voi, che le divine squadre
Del ciel movete in tre lucenti giri:
E te, ch'anzi la cuna, anzi la tomba,
Precorri Cristo in suon, ch'alto rimbomba,

10

Chiamano; e te, che sei pietra e sostegno
Della Chiesa, da Dio fondata, e forte;
Ov'ora il nuovo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte:
E gli altri messi del celeste regno,
Che divolgar la sua mirabil morte:
E quei, ch'il vero a confermar seguiro,
Testimonj col sangue, e col martiro.

11

Quelli ancor, la cui penna, o la favella,
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch'elesse la più santa e pura vita:
E le Vergine chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita:
E quelle, ch'al tormento invitta l'alma
Ebbero, e meritar corona e palma.

12

Così cantando il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende;
E drizza al sacro monte il tardo moto,
Che dall'olive il suo bel nome prende,
Per chiara antica fama al mondo noto,
In cui poggiando incontra'l dì s'ascende.
E quando nasce in Cielo il Sole, o l'Alba,
Ei primo a'raggi l'aria fosca inalba.

13

Tra l'alte mura e la sublime costa,
Che d'Oriente la città vagheggia;
Ed al sommo di lei meno s'accosta,
Dov'è il gran tempio, e la famosa reggia;
La cupa Giosafat in mezzo è posta,
E Cedron il torrente entro v' ondeggia,
Per mattutine piogge, o per notturne,
Accresciuto da fresche e lucide urne.

14

Ed ora per ombrosa e fresca valle,
Soave mormorando, or per deserto,
Sparge di lucide acque umido calle,
Portando al morto mar tributo incerto.
Questo il buon Re, volte al figliuol le spalle,
Passò, il piè nudo, e 'l capo avea coperto;
E 'l varcò Cristo, allorch' al monte ascese,
Là 've l' adorno coro ancor discese.

15

In quel secreto orror del loco sacro
Ogni anima fedel, temendo, adombra;
Nè di fiorita vista, o di lavacro
Vaghezza quell' orror dal petto sgombra:
Che per idolo sparso, o simolacro
Nasce vie meno, ovver per tomba, ed ombra.
Ma cresce a ripensar l' estremo giorno,
Ch' in bianca nube il Re dee far ritorno.

S' invia

16

S'invia lassù l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti ecco risponde:
E quasi par, ch'un bel silvestre coro
Fra quelli antri si celi, e 'n quelle sponde:
Sì chiaramente rimbombar s'udiva
Cristo, Gesù, Maria di riva in riva.

17

D'in sulle mura a rimirar frattanto
Cheti si stanno e timidi i Pagani,
I tardi passi, e i giri, e l'umil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poichè cessò dell'ordin sacro e santo
La maraviglia, i miseri profani
Alzar le strida, e di bestemmie, e d'onte
Muggì 'l torrente, e la gran valle, e 'l monte.

18

Ma da quell'armonia sacra e soave
L'oste fedel non si rimove, o tace,
Nè si volge a quei gridi, o cura n'ave,
Più che di stormo avria d'augei loquace:
Nè da sasso, o da stral s'arretra, o pave,
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano, o 'l suon pietoso e dolce,
A cui l'ira del ciel s'acqueta e molce.

19

Sul duro monte, ove 'l Signore esempio
Dar volle a' fidi suoi, che seco elesse,
Tornando al ciel, dopo 'l suo fero scempio,
Lasciò de' piedi alte vestigia impresse:
Le quai poi cinse di sublime tempio
Elena, a cui tal grazia Iddio concesse;
Ma ricusò de' marmi il fino incarco,
Da terra al ciel rimaso aperto il varco.

20

Quivi d'auro e d'argento ornato altare
Di santo cibo al sacerdote è mensa;
E quinci e quindi luminosa appare
Sublime lampa, in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia, e prega.

21

Sono ivi i duci ad ascoltar primieri:
V'hanno gli altri le viste intese e fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: itene (ei disse)
E 'n fronte alzando a' popoli guerrieri
La sua sacrata man, lor benedisse.
Allor sen ritornar di poggio in valle,
Per lo dianzi da lor segnato calle.

22

Giunti nel vallo, e l'ordine già sciolto,
Si rivolge Goffredo all'ampia tenda:
E l'accompagna stuol calcato e folto;
E 'l lascia poi, perchè riposo ei prenda.
Egli tutti licenzia, indietro volto,
Se non se i duci, il cui giudicio intenda:
E gli raccoglie a mensa; e vuol, ch'a fronte
Sieda Giovanni, e presso il saggio conte.

23

Poichè de' cibi il naturale amore
Fu in lor represso, e l'importuna sete,
Disse a' duci il gran duce: Al nuovo albore
Tutti all'assalto voi pronti sarete:
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia di riposo, e di quiete.
Così diss'egli; e rispondea Raimondo,
Ch'al destro lato gli sedea secondo.

24

Delle macchine a me la prima cura,
Signor, fu data, ora è condotta al fine:
Talchè potrem, come fia notte oscura,
Portarle alla città viepiù vicine.
Ma da qual lato le superbe mura
Faran con maggior danno alte ruine,
Dubbio son io, benchè gli antichi esempj
Siano i medesmi quasi in varj tempi.

25

Da quella parte, ove Aquilone avverse
Porta all'alma città nubi, e procelle,
Il Re di Babilonia il passo aperse
Prima alle genti di pietà rubelle;
Quando il popol di Dio l'empio disperse,
E fece di Sion le figlie ancelle;
E s'accampò tra quello stagno e 'l colle
Goreb, ch'a Borea ancor la cima estolle.

26

Sull' altro monte s' attendò Pompeo,
Lo qual più verso Borea innalza il giogo,
E fu nemico non crudele e reo,
E pose alla città men duro giogo.
Ma del Romano duce, o del Caldeo,
Non scelse Tito poi lontano il luogo:
Quivi s' assise ancor fra torre e torre,
Nè volle in altro lato assedio porre.

27

Cingean tre mura la cittate antica,
Com' una non bastasse ampia corona.
E tre mura espugnò forza nemica,
Che tutto vince, ed a null' uom perdona,
Nè di periglio teme, o di fatica,
Che giusta ira del ciel l'infiamma e sprona:
E poi rimase in quel crudel contrasto
La rocca, il tempio, e'l monte e preso, e guasto.

28

Così dall' Aquilon tre volte offende
Turbo di guerra, e porta ultimo danno:
Ed or dall' Aquilon, se più contende,
S' oppugni e vinca il barbaro tiranno:
Dove innalzasti le sublime tende,
E le macchine eccelse al ciel sen vanno;
Nè potrà sostener l' invitta forza,
Nè dal meriggio, ov' egli men si sforza.

29

Qui tace, in guisa d' uom, ch' a gloria aspiri,
E ponga alle sue voglie un saldo freno.
Ma soggiunge Tancredi: Ovunque io miri
L' ampia cittate, e l' inegual terreno;
Non so donde accampar Caldei, o Assiri,
Spero presta vittoria, o tarda almeno,
Se pur cede al valore orrida costa,
E se macchina ancora ivi s' accosta.

30

Onde noi troverem (se dritto estimo)
Più frale e men guardata ogni altra parte;
Dando l' assalto il dì secondo, e primo,
Donde il Sol nasce, e donde poggia, o parte.
E sino al sommo porterem dall' imo
Macchine gravi con fatica, ed arte:
E tanto fia più rara e nuova gloria,
Quanto avrà meno esempj alta vittoria.

31

Però, se guerra a noi l' Egitto indice,
Più non si tardi, e'n ciò non sia contesa.
Ma se 'l conte farà d' alta pendice
Alla gran torre di Sion offesa;
Io spero di tentar (se ciò mi lice)
Se la torre angolare è ben difesa:
E seguendo i di lui saggi ricordi,
Saremo in varie parti almen concordi.

32

Ma quel, che già sì caro al grande Augusto,
Vive or la quarta età co' duci illustri,
Il secolo novel, più del vetusto,
Ha (disse) fatti i suoi guerrieri industri:
Perchè lo spazio è della vita angusto,
E si fa esperta al variar de' lustri:
E savissimo è il tempo, e quasi padre,
O quasi mastro almen d' arti leggiadre.

33

Però, mentre fiorì di Carlo il regno,
E l' arte militare in pregio salse,
Il mio Signor, che fu d' onor sì degno,
Vinse, espugnò, domò quanto egli assalse;
Ma più dell' arte, e del sottile ingegno,
Il verace valor si vide, e valse:
E risplendean, quasi fulminei lampi,
I suoi guerrieri in mille aperti campi.

34

Or la novella etate (o così parmi)
Di minore ardimento e minor possa
Produce i suoi; nè fra le schiere e l' armi
Fa maraviglie, da valor commossa:
Ch' io spesso vidi (e non vorrei vantarmi)
E rado or veggio orribile percossa;
Ma più sovente in disusati modi,
Mura, macchine, vallo, industrie, e frodi.

35

Ma che dich' io, percosse, o feri colpi,
O maraviglie di possanza estrema?
Quasi natura indebolita incolpi,
E non più tosto la virtù, che scema.
Qual uomo è più, dove si snervi, e spolpi,
Che l' ordine non lasci oggi per tema?
Cui non par grave manto iniquo fascio?
E l' armi, e'l cibo, e'l vallo addietro lascio.

E sol

36

; sol talora i tempi antichi, e l'uso,
Ond'ebber gli occhi esperienza, io narro,
E 'l Re Lombardo vinto, e 'ntorno chiuso.
Ma di qual cosa mai sì spesso io garro?
Or qui, per mio parer, saria conchiuso,
Che la parte anco volta al freddo carro
Ed all'Orse si tenti; e non si pecchi
I nuovi modi preponendo a' vecchi.

37

Dogliomi, che tardare in grave assedio,
Ch'ampia cittate omai circonda e serra,
Non può la gioventù, che schiva il tedio,
E d'Egitto aspettiam vicina guerra;
Ma contra Carlo non v'avea rimedio,
Perchè nemico egual non ebbe in terra:
Onde qui vinse ancor senza periglio.
Tacque; e 'l duce lodò l'alto consiglio.

38

Allor di trombe udissi un bel concento;
Ed Evardo alle turbe accolte insieme:
Evardo, la cui voce avanza il vento,
El tuono, e la procella, e 'l mar, che freme;
Sicchè di cento il grido, e cento, e cento,
Ma faria rimbombar le parti estreme:
L'assalto pubblicò; riposo e tregua
Dando al travaglio insino al dì, che segua.

39

Ancor dubbia la luce, ed immaturo
Era nell'Oriente il nuovo giorno,
Nè la terra fendea l'aratro duro,
Nè fea il pastore a' prati anco ritorno:
Stava tra' rami il vago augel sicuro,
E 'n selva non s'udia latrato, o corno:
Quando a cantar sonora orribil tromba
Comincia all'arme: all'arme il Ciel rimbõba.

40

All'arme, all'arme subito ripiglia
Ogni altra, e 'nfiamma l'animose schiere:
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza, o l'arme sue primiere,
Ma sua lorica: ed un pedon simiglia
Coll'altre lucidissime e leggiere:
E quando il leve peso indosso aveva,
L'antichissimo duce anch'ei si leva.

41

Questi, veggendo armato in cotal modo
L'invitto duce, il suo pensier comprese:
Ov'è (gli disse) il grave usbergo e sodo?
Ov'è, Signor, l'altro più grave arnese?
Perchè sei 'n parte inerme? io già non lodo,
Che vada con sì debili difese;
Ma da tai segni scopro altri desiri,
Ch'a nuova meta ancor di gloria aspiri.

42

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Ed esponga men degna e nobil alma
Ne' rischi (come dee) d'aspra battaglia:
Tu riprendi, Signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia:
L'anima tua, mente del campo e vita,
Noi salvi, e non ci atterri empia ferita.

43

Rispose il pio Goffredo: Al Magno Carlo,
Già vecchio Augusto, disegual son io;
Ma s'Orlando vedesti, a seguitarlo
Lecito fosse, è il mio sommo desio.
Però fatica, e rischio (e 'l vero parlo)
Schivando, in guerra andrei quasi restio
A quella d'alta gloria eccelsa meta,
Che l'anima di morte ancor fa lieta.

44

Taccio, ch'io sono (e tu sovente il dici)
Povero duce ancor di povera oste.
Dunque, poscia che sian contra i nemici
Tutte le genti già mosse e disposte,
Ben è ragion (nè forse mel disdici)
Ch'alle mura, pugnando, anch'io m'accoste:
E la fede promessa al Cielo osservi.
Egli mi custodisca, e mi conservi.

45

Così disse egli; e i cavalier Francesi,
Quasi mossi a quel dir d'acuti sproni,
E gli altri duci ancor, men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove a' sette gelidi Trioni
Si volge, e piega all'Occidente il muro,
Che nel più facil sito è più sicuro.

46

Però ch' altronde la città non teme
Dall' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur il fero Argante, insieme
Col gran Baldacco, i suoi guerrieri aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi l' ultima fortuna:
E van questi portando a' più gagliardi
Calce, e zolfo, e bitume, e sassi, e dardi.

47

E di macchine, e d' arme han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci, in forma d' orrido gigante,
Sorge da' fianchi in su l' empio Soldano:
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia; e discoperto è di lontano:
E 'n sulla torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

48

A costei la faretra, e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende:
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha sulla corda, e 'l tende:
E desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende:
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal Cielo.

49

Scorre più sotto Doldechino a piede,
Dall' una all' altra porta; e 'n sulle mura,
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta, e rassicura:
E qui genti rinforza e là provvede
Di maggior copia d' arme; e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo ed empio.

50

La Regina Funebria al mesto coro
E' scorta, e nacque già d' un duce Armeno:
Lugeria è seco, ch' i suoi fregi e l' oro
Depone, umida gli occhi, e 'l volto, e 'l seno,
Il cui gran padre fra l' Assirio e 'l Moro
Di più regni ed imperj ha il ricco freno.
Or va dolente in veste oscura e negra,
E segue l' altra turba afflitta ed egra.

51

Deh spezza tu del predator Francese
L' asta, Signor, colla man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Ancidi, e spargi sotto l' alte porte.
Così dicea; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or mentre il debol volgo e plora, e prega,
La gente, e l' arme il pio Buglion dispiega.

52

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza, e con bell' arte;
E contra 'l muro, ch' assalir dispone
Obbliquo, e scevro in duo' lati il comparte:
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni dell' orribil Marte.
Onde in guisa di fulmine si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia.

53

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo; e manda i corridori intorno.
Dà il segno poi della battaglia; e tanti
Gli arcieri son, che se n' oscura il giorno:
E da macchine d' arme al ciel volanti
A' difensori fanno oltraggio e scorno:
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
Rara è del muro già l' alta corona.

54

La gente Franca impetuosa e ratta,
Allor, quanto più puote, affretta i passi,
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quelli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s' appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi:
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

55

Era quel fosso di palustre limo,
O pur d' acqua, che stagni, umido e molle;
Ma l' han ripieno, ancorchè largo, ed imo,
Le pietre, i tronchi, e le tenaci zolle:
L' arditissimo Ermanno intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle:
E nol ritien dura tempesta, o pioggia
Di fervidi bitumi; e su vi poggia.

Ve-

56

Vedeasi in aria Drogo, altrove asceso,
Mezzo l'aereo calle aver fornito;
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito:
Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie, e'l risospinge a basso,
Gelido più di quel medesmo sasso.

57

Non è mortal, ma grave il colpo, e'l salto,
Sicch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo; or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane:
Ma vi morrete, come belve in tane.

58

L'occulta gente a quel parlar non cessa;
Ma fra' ripari ascosa angusti e cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostenta, e i pesi gravi.
Già gli arieti alla gran torre appressa,
Macchine grandi, e smisurate travi,
C'han testa di monton ferrata, e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

59

Gran mole intanto è di lassù rivolta,
Per cento mani al gran bisogno or pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par, che vi trabocchi un monte:
E degli scudi l'union disciolta
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte:
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'arme, e di sangue, e di cervella, e d'ossa.

60

L'assalitore allor sotto il coperto
Delle macchine sue non si ripara;
Ma da' ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri poggia le scale, e va per l'erto:
Altri percuote i fondamenti a gara.
Si crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già rotti mostra all'impeto de' Franchi.

61

E ben cedeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma quel volgo da' merli anco il difende,
Con usata di guerra arte e ragione:
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende
Cala fasci di lana, e gli frappone:
Prende in se le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

62

Mentre con tal valor s'erano strette
L'ardite schiere alla tenzon mortale,
Curvò Clorinda sette volte; e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
E quante in giù volar dure saette,
Tante n'insanguinaro il ferro, e l'ale;
Non di sangue plebeo, ma del più degno,
Che sprezza quell'altera ignobil segno.

63

Ed il primo guerrier, ch'ella piagasse,
Fu il forte Anselmo, onor del suo paese,
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese:
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contese:
Sicchè inutile all'arme ei si ritira,
Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.

64

Enrico di Salerno in riva al fosso,
E'n sulla scala poi Dudone il Franco;
Quegli morì, trafitto il braccio e'l dosso;
Questi dall'un passato all'altro canto:
Sospingeva il monton, quando è percosso
D'Amico il destro, a Ponzio il lato manco;
Sicchè tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

65

All'incauto Aristeo, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e'n fronte il punge:
Stende ei la mano al loco, ove l'ha colto;
Quando nuova saetta ecco soggiunge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Ond'egli cade, e fa del sangue sacro
Sull'arme femminili ampio lavacro.

Ma

66

Ma non lunge da' merli a Palamede
(Mentre ardito egli sprezza ogni periglio,
E sù per gli erti gradi innalza il piede)
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi dell'occhio, esce vermiglio,
Di retro per la nuca; egli trabocca,
E muore appiè dell'assalita rocca.

67

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime;
Drizzata avendo all'alte mura accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questo è castel di legno, e s'erge tanto,
Che potea pareggiar l'eccelse cime:
Castel, che grave d'uomini, ed armato,
Tra la porta e la torre è al Cielo alzato.

68

S'erge avventando la terribil mole
Lance, e quadrella, e quanto può s'accosta:
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi a quella parte opposta;
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L'urta la fronte, e l'una e l'altra costa,
La respinge coll'aste, e le percuote
Or colle pietre i merli, or ponti, or rote.

69

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi, e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtar duo'nembi in aria, e là tornossi
Talor, respinto, onde partiva il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggion i pomi anco immaturi:
Così gli empj cadean dagli alti muri.

70

Perocchè scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran forniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar feriti.
Ma quel, che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E mentre avventa in lei macigno, o selce,
Le oppone il fero Argante od orno, od elce.

71

E da se la rispinge, e tien lontana
Quanto la trave è lunga, e'l braccio forte,
Pronta v'accorre allor turba Pagana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
Frattanto i Franchi alla pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte,
Con lunghe falci; onde cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

72

Così il castel di sopra, e più di sotto,
L'impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l'interne vie secrete.
Essi non lunge il capitan condotto
A ruinosa e tremula parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

73

E quivi cauto in rimirando spia.
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alle difese, ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo:
E rimaner della sublime via
Argante in guardia, di pugnar non lasso:
Così guardava; e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

74

Onde rivolto al suo fedele Unchero,
Che gli portava un altro scudo, e l'arco:
Ora mi porgi, o mio fedel scudiero,
Un altro men gravoso e grande incarco,
Che tenterò di trapassar primiero
Su dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben, che qualche nobile opra
Della nostra virtute omai si scopra.

75

Così (mutato scudo) appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
Tu sol ten vanti, e tuo l'onor n'è solo.
Se questo dì servaggio e morte schiva
La tua gente Pagana, a te s'ascriva.

Ma

76

Ma 'l fortissimo eroe, come non senta
Della ferita il duol, quasi mortale,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E su gli alti dirupi ascende, e sale:
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa dal pungente strale,
Perocchè il grave duol troppo s' inaspra,
Tanto la piaga fu pungente ed aspra.

77

E chiamato Raimondo a se con mano,
A lui diceva: Io me ne vo, costretto;
Tu qui in mia vece, o cavalier soprano,
Della mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol' ora io vi starò lontano.
Vado, e ritorno, e si partia, ciò detto:
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

78

Al partir del gran duce, allor si parte,
Quasi cedendo, la fortuna Franca:
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l'ardimento, col fervore in parte,
Ne' cor fedeli, e l' impeto già manca.
Già corre lento ogni suo ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono or langue.

79

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, ch' il timor caccionne:
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne:
Correr le vedi, e collocarsi in guarda,
Con chiome sparte, e con succinte gonne:
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l'amate mura.

80

E quel, ch' a' Franchi più spavento or porge,
E toglie a' difensor d' ampia cittade,
E' che Fulgerio invitto (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade:
Sublime il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il volo per l' aeree strade:
E da sembiante colpo, al tempo istesso,
Colto è Bulferio, onde giù cade anch' esso.

81

D' Ambuosa il conte ancor percosso e punto
Fu con Eustachio, ed Engerlano ardito:
Nè 'n questo a' Franchi fortunato punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito
(Che n' uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall'alma, o non sia almen ferito:
E 'n tal prosperità l' orgoglio accresce
Il fero Argante, e i suoi perturba e mesce.

82

E 'n guisa tal del suo furor s' accende
Il cavaliero, oltra ogni stil audace,
Che quell' ampia città, ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e ruinoso il varco face:
Ed ingombra l' uscita, e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto:

83

Solimano, ecco il luogo, ed ecco l'ora,
Che non fa del valor giudicj ingiusti:
Che cessi? o di che temi? Or costà fuora
Cerchiam pregio sovran da' più vetusti.
Così gli disse; e l' uno e l' altro allora
Precipitoso uscia de' lochi angusti;
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E' stimolato dal feroce invito.

84

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e 'n paragon mostrarse;
E da lor tanti fur guerrieri uccisi,
Ed arme d'ogn' intorno e rotte e sparse,
E scale tronche, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farse:
E mescolati alle ruine, alzaro,
In vece del caduto, ampio riparo.

85

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona;
Non che d'entrar nella cittate aspire,
Ma sembra alle difese ancor mal buona:
E cede al nuovo assalto; e 'n preda all' ire
De' duo' guerrier le macchine abbandona,
Che ad altra guerra omai saran poco atte,
Tanto è 'l furor, che le percuote e batte.

L' uno,

86

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre:
Già 'l foco chiede a' suoi seguaci; e porta
Due pini fiammeggianti inver la torre:
Cotali uscir dalla Tartarea porta
Sogliono, indi sossopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scuotendo, e lor facelle.

87

Ma l'invitto Tancredi affretta, e muove,
E rinforza all'assalto amiche genti;
Quinci veggendo l'incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i pini ardenti;
Tronca in mezzo le voci, e corre altrove,
Dove i Franchi vedea paurosi e lenti:
Seco Ettorre, e Ramusio al lato destro,
Seco Aristolfo, in guerreggiar maestro.

88

E 'l fiero Evardo, il qual coperto e sparso
Di cener vide spesso, e di faville,
Il bel lido nativo, al foco apparso,
Corre, e del regno stesso altri ben mille.
Nè qui par della vita avaro o scarso
Ottone, o Sforza, o l'animoso Achille:
E pareano onde gonfie al roco strido,
Ch' Austro sospinga, mormorando, al lido.

89

Qual in corso talor, ch' è dubbio e corto,
Alzar nocchieri audaci accesa lampa,
Quando è nubilo più l'Occaso, e l'Orto,
E freme il vento avverso, e l'aria avvampa;
Ma poi rispinti al mal sicuro porto,
Là dentro l'un e l'altro appena scampa,
Che l'Austro il sen rinchiuso anco perturba:
Tal cedean quelli all' animosa turba.

90

Mentre d' aspra battaglia il dubbio stato,
Così cangiando la fortuna il volto,
Varia sovente: Il capitan piagato
Nella gran tenda sua s' è già raccolto,
Con Baldovin, e con Lutoldo a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto:
Ei, che s' affretta, e di tirar s' affanna
Dalla piaga lo stral, rompe la canna.

91

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima, ch' a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

92

E già l' antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute;
Il qual dell' erbe, e delle nobili acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali;
E potea fare i nomi anco immortali.

93

Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Immobil freme il cavalier soprano:
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or coll' erbe possenti invan procaccia
Trarne lo strale, or colla dotta mano,
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla ei face.

94

Non seconda fortuna arte, od ingegno,
E per nessuna via par che gli arrida;
E dell' aspro martir cresce lo sdegno,
Talchè di se medesmo omai diffida.
Ma l' Angelo custode, al duolo indegno
Commosso allor, colse dittamo in Ida:
Erba, crinita di purpureo fiore,
Ch' ave in tenere foglie alto valore.

95

E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Quando sono percosse, e lor rimane
Fissa nel fianco la saetta alata.
Questa, benchè da parti indi lontane,
Repente allor portò la man beata;
E non veduta, entro le mediche onde
Di que' tepidi bagni il sugo infonde.

E del

96
E del fonte di Siloe i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita; e fuori
Volontario per se lo stral se n'esce:
E stagnandosi il sangue, aspri dolori
Fuggono dalla gamba, e'l vigor cresce.
Grida Eromito allor: L'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

97
Maggior virtù te salva: un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra,
Che di celesti mani i segni vedo;
Prendi l'arme: che tardi? e riedi in guerra.
Bramoso di battaglia il pio Goffredo
Già nell'ostro le gambe avvolge e serra,
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

98
Uscì dal chiuso vallo, e si converse,
Con mille dietro, alla città percossa;
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra, e parve scossa:
E lontano venir le genti avverse,
D'alto il miraro; e corse lor per l'ossa
Un timor freddo, e strinse il sangue il gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

99
E qual repente l'aria intorno adombra
Di tenebroso orror turbo spirante;
E i monti, e'l pian d'alte ruine ingombra;
Non pur volge sossopra il mar sonante:
Teme lunge il cultore all'orrid' ombra
De' solchi il danno, e dell'amate piante:
Portano innanzi i venti il suono al lido
Volando: tal ci parve al fero grido.

100
Conosce ogni suo stuol l'altera voce,
E'l grido, ch'infiammò fera battaglia:
E riprendendo l'impeto veloce,
Tenta di nuovo, onde percuota, o saglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Attende chi s'appressi, e chi l'assaglia;
E difende ostinata il passo angusto,
L'uno e l'altro rotando il pino adusto.

101
Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell'arme, il cavalier di Francia,
E'n sulla prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata, fulminando, lancia.
Macchina in guerra non si pregi o vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave,
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

102
S'apre lo scudo al frassino pungente;
Nè la dura corazza anco il sostiene,
Che tutte l'arme sue passa repente;
Alfin dell'empio sangue a sparger viene;
Ma si svelle il feroce (e'l duol non sente)
Dall'arme il ferro affisso, e nol ritiene:
E'n Goffredo il rivolge: A te (dicendo)
Rimando il tronco, e l'arme tue ti rendo.

103
L'asta, ch'or porta offesa, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già non fere il duce, ov'è diretta,
Ch'ei piegando la fronte al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincresce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

104
In quel tempo Goffredo ancor percuote
Coll'asta eguale il giovinetto Ilprando,
Che d'Assagurro è figlio; e'l piaga, e scuote,
E'l fa cader, come paleo, rotando;
Ma l'aspra offesa sostener non puote,
Il suo fido scudier, morto mirando:
Ond'all'altro dicea, ch'è da sinistra:
Arme, o mio fido, al mio dolor ministra.

105
E se non più, ch'io soglio, agghiaccio, e torpo,
Non raccorrò senza vendetta il passo,
Nè l'asta invano io lancerò nel corpo
De' miei nemici al periglioso passo.
Così dicendo, atterra Elfingio, e Forpo,
Gelidi più d'ogni gelato sasso:
E sovra la confusa alta ruina
Asceso, muove omai guerra vicina.

106

E bene ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell'ali:
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Questo fin ebbe il sanguinoso giorno.

107

Ma prima che riposo altrui conceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti,
E già non lascia a' suoi nemici in preda
Quei, ch'in guerra adoprò feri tormenti;
Ma vuol, che la gran mole anco sen rieda,
Primo terror delle nemiche genti,
Benchè pur sia dall'orrida tempesta
Sdrucita anch'ella in alcun loco e pesta.

108

Qual gran nave talor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza:
Poscia in vista del porto, o sull'arene,
O tra l'onde fallaci il fianco spezza;
Ma porge quivi ancor non dubbia spene
Di risolcar l'Egeo, com'era avvezza;
E sovra'l lido, ove'l suo corso intoppa,
Chi ribatte da proda, e chi da poppa.

109

Tal la macchina s'apre, e tal da quella
Parte, che volse all' impeto de' sassi,
Ruinosa minaccia in guisa, ch'ella
Richiama all' opre ancor gli stanchi e lassi;
Ma le sommette appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e 'nsieme stassi.
Insin che cento fabbri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

110

Così Goffredo impone, il qual desia
Di porla in opra avanti il nuovo Sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole.
Ma'l suon nella città chiaro s'udia
Di fabbrili istromenti, e di parole,
E mille si vedean facelle accese,
Quasi spavento alle notturne imprese.

Fine del Canto Decimoquarto.

CAN-

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Scopre Arsete a Clorinda il suo natale,
E un sogno, ed ella un sogno narra: e viene
Con Argante notturna al campo, u'assale
Con incendj la torre, e'l fin ottiene;
Ma pugna con Tancredi, ed al fatale
Suo punto giunta, si battezza; avviene,
Ch' ei la conosca piange, e la sotterra.
Giura Argante a lui dar mort'aspra in guerra.

1

ERA la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui il rimbombo del martel sonoro
Faceva i Franchi alla custodia intenti;
Là tenea desti i Sirj altro lavoro,
Lungo a' ripari tremuli e cadenti;
E rintegrando gian le rotte mura:
E degli egri s'avea pietosa cura.

2

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Era dell'opre lor notturne alcuna;
E rallentando l'altre, al sonno invita
L'ombra, ch' involve il ciel tacita e bruna:
Pur non acqueta la guerriera ardita
L'alma, d'onor famelica, e digiuna;
E' sollecita all'opre, ov'altri cessa:
Va seco Argante; e dice ella a se stessa:

3

Ben oggi il Re de' Turchi, e'l nostro Argante
Fer maraviglie insusitate e strane.
Che soli uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine sovrane:
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D'alto rinchiusa, oprai l'arme lontane:
Sagittaria (nol nego) assai felice;
Tanto sol dunque a donna e non più lice?

4

Quanto me' fora in monte, od in foresta,
Alle fere avventar dardi, e quadrella,
Ch'ove maschio valor si manifesta
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella?
Che non riprendo la femminea vesta,
S'io ne son degna? e non mi chiudo in cella?
Così parla fra se; pensa, e risolve
Alfin gran cose; ed al guerrier si volve.

5

Lungo spazio è, Signor, ch' in se raggira
Un non so che d'insolito e d'audace
La mia inquieta mente: o Dio l'inspira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face:
Fuor del vallo nemico accesi or mira
I lumi. Io là n'andrò con ferro e face;
Le macchine arderò: così prometto,
La vita alla fortuna e al ciel commetto.

6

Ma s'egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno a me rinchiuda il passo;
D'uom, ch' in amor m'è padre, a te la cura
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimandar proccura
Le donne sconsolate, e'l vecchio lasso:
E ti muova di lor giusta pietade,
Che n'è degno quel sesso, e quell' etade.

7

Maravigliando, Argante acceso il petto
Da stimolo sentia di gloria ardente.
Tu là n'andrai (rispose) e me negletto
Quì lascerai fra la volgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirare il fumo, e la favilla ardente?
Ah, se fui ne' perigli a te consorte,
Or sarò nella gloria, e nella morte.

8

Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede,
Che ben si cambi coll' onor la vita.
Ben me festi (diss' ella) eterna fede
Con quella tua sì perigliosa uscita:
Pur io femmina sono; e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita;
Ma se tu cadi (cessi il Ciel gli auguri)
Chi fia, che la difenda, o l'assicuri?

9

Soggiunse il cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra' duci
E fra' più saggi suoi gli accolse e chiuse:
Argante incominciò: Signore, attendi
A ciò, che dir vogliamti, e'n grado il prendi.

10

Clorinda omai (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette:
Io sarò seco; ed aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sono alette.
Sollevò il Re le palme; e'l mosse al pianto
Dolor, tema, e desio di sue vendette
E lodato sia tu (disse) ch' a' servi
Tuoi volgi gli occhi, e'l regno anco mi servi.

11

Nè già sì tosto egli cadrà, se tali
Petti femminei in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, donna onorata, egua[li]
Dare all' alto tuo merto o laude, o dono
Laudi la fama te con immortali
Voci, e riempia il mondo al chiaro suono
Premio t'è l'opra stessa, e premio in part[e]
Fia d'esto regno bella e nobil parte.

12

Ma ben voluto avrei, figliuol, piuttosto,
Figliuol di questa età sostegno e luce,
Ch' altri si fusse al gran periglio esposto
E fattosi de' nostri e scorta, e duce;
Ma s' altrimenti pur ha il Ciel disposto
E te il tuo fato all' alta impresa adduce
Va fortunato, e non dirò gia solo,
E prendi teco un grosso e fido stuolo.

13

Sì parla il Re canuto; e si ristringe
Or questo, or quel teneramente al seno
Il Soldan, che è presente, e non infing[e]
La generosa invidia, ond' egli è pieno;
Disse: Nè questa spada invan si cinge
Verravvi a paro, o verrà dietro almeno
Ah (rispose Clorinda) andremo a quest[a]
Impresa tutti? e se tu vieni, chi resta?

14

Così diss' ella; e con rifiuto altero
Già non osò di ricusarlo Argante;
Ma'l più canuto Re parlò primiero
A Soliman con placido sembiante:
O d'intrepido core alto guerriero,
O alto Re, pur sempre a te sembiante
Te nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fusti in guerra stanco

15

E so, che fuora andando, opra faresti
Degna di te; ma troppo indegno parm[i]
Che tutti usciate, e dentro alcun non re[sti]
Di voi, che sete i più famosi in arme:
E mentre fian costoro a' Franchi infest[i]
Basta, cred' io, che ti prepari, ed arm[i]
Per dar (se d'uopo fia) soccorso all' opr[a]
Degna che nulla età l'asconda e copra.

E co-

16

E come al grado tuo più si conviene,
Con gli altri (prego) in sulle porte attendi:
E quando poi (doh non sia vana spene)
Ritorneranno, e desti avran gl' incendj;
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così dicean senza contesa i Regi;
Ed eran pronti i cavalieri egregi.

17

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch' uscir dovete, ora più tarda,
Sin che di varie tempre un misto io faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l'arda.
Forse parte avverrà, che posi e giaccia
Lo stuol, che la circonda intorno e guarda.
Così aspettar, fin ch' in orror profondo
Fece silenzio tenebroso il mondo.

18

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'arme altere;
E senza piuma, o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere:
E con minor periglio estima in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E' quivi Arsete Eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce, e dalla culla.

19

E per l'orme di lei l' antico fianco
D'ogn' intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l'arme cangiate; ed anco
Del gran rischio s' accorge, ov' ella gìa:
Onde si svelle il crin, già raro e bianco;
E del lungo servir la dolce e pia
Memoria in lei rinnova, e piange, e prega,
Che l'impresa abbandoni; ed ella il nega.

20

Ond' ei le disse alfin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel tuo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Preghiera, nè 'l mio duol, nè 'l pianto cura;
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizion, che t' era oscura.
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio:
Ei segue: ed ella innalza attenta il ciglio.

21

Resse già d' Etiopia, e forse regge
David ancora il fortunato impero;
E segue di Gesù la casta legge,
E di Tommaso, ed egli, e 'l popol nero.
Quivi io Pagan, tra le femminee gregge,
Fui servo, e in pregio sin al dì primiero:
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma 'l bruno il bel non toglie.

22

N' arde il marito; e dell' amore al foco
Ben della gelosia s' agguaglia il gelo:
Si va in guisa avanzando appoco appoco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde, e 'n chiuso loco
Vorria coprirla a' tanti occhi del cielo:
Ella saggia ed umil, di ciò, che piace
Al suo Signor, fa suo diletto, e pace.

23

D' una pietosa istoria, e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine, bianca il bel viso, e le gote
Vermiglia, è quivi appresso un drago avvinta:
Coll' asta il mostro un cavalier percuote,
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

24

Ingravida frattanto, e manda fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degl' insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro, ha maraviglia.
Ma perchè il Re conosce e i suoi furori,
Celarli il parto alfin si riconsiglia:
Ch' egli avria del candor, ch' in te si vede,
Argomentata in lei non bianca fede.

25

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrarli, che poco anzi è nata.
E perchè fu la torre, ove chiusa era,
Dalle donne e da me solo abitata:
A me servo fedel, d' alma sincera,
Ti diè, temendo di fortuna irata,
Prima, che ti segnasse il foco sacro,
O di fonte immergesse ampio lavoro.

Pian-

26

Piangendo, a me ti porse, e mi commise,
Che nel mio ti nutrissi almo terreno.
Chi può dire il suo affanno? e'n quante guise
Bagnò i baci di pianto, e i lumi, e'l seno?
E fur le voci da' sospir divise,
Benchè non lenti alle querele il freno?
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L'opre occulte, e i pensier dell'alma interni,

27

Se puro è questo cor, se membra intatte
Da tutt'altri, ad un serba il dolce letto;
Per me non prego, ch'altre cose ho fatte,
Ond'io dispiaccia al tuo divin cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'onestate a me simigli,
L'esempio di fortuna altronde or pigli.

28

Tu, celeste guerrier, ch'umil donzella
Togliesti d'empio drago a' fieri morsi,
Se t'accesi giammai lampa, o facella,
S'auro, e incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque; e'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

29

Io piangendo ti presi, e'n breve cesta
Fuor ti portai, tra fiori e frondi ascosa.
Ti celai da ciascun nel sonno, e desta,
Nè di ciò fu sospetto, o d'altra cosa.
Vommene sconosciuto, e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa:
Vidi una tigre incontra me venire,
La qual negli occhi avea minacce, ed ire.

30

Sovr'un albero io salsi, e te sull'erba
Lasciai, tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e la superba
Testa volgendo, ivi lo sguardo intese,
Dove t'ascorde tua fortuna e serba:
Già mansueta, e placida, e cortese:
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Colla lingua, e tu ridi, e l'accarezzi.

31

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Com'uom faria nuovi prodigj orrendi:
Poichè sazia tu sei, la fera belva
Appena indi si parte, e si rinselva.

32

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Dove prima fur volti i passi miei;
E'n picciol borgo, quasi in bel soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin ch'il Sol correndo intorno,
Portò a' mortali ed otto mesi e sei.
Tu con lingua tremante anco snodavi
Voci indistinte, e'ncerte orme segnavi.

33

Ma sendo io colà giunto, ove dechina
L'etate, omai cadente, alla vecchiezza;
Ricco, e sazio dell'or, ch'alta Reina
Mi diè, cui tanto uom già canuto apprezza;
Nella patria raccor la peregrina
Vita da' lunghi errori ebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

34

E da Tebe a Cirene, ov'io fui nato,
Te portandone meco, il passo invio;
E giungo in riva al fiume; e circondato
Quinci dall'acque son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio:
M'arrischio al nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.

35

Rapido allora è il corso; e'n mezzo l'onda
In se medesma si ripiega e gira;
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t'alza, e ti seconda
L'acqua, e secondo l'acqua il vento spira:
E t'espon salva in sulla molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giunsi appena.

Lie-

36

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando,
A me sul volto ignudo il ferro pose.
Imperioso disse: Io ti comando
Ciò, che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Dal cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

37

Io la guardo, e difendo; io spirto diedi
D'umanità alle fere, e mente all'acque:
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del ciel messaggiero: e qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque;
Ma perchè mia fe vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

38

Nè de' preghi materni; onde nutrita
Pagana fosti; e'l vero a te celai.
Crescesti; e'n arme valorosa ardita,
L'età vincesti e la natura assai:
Fama, e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai:
E sai non men, che servo insieme e padre,
Ti seguo ancor fra mille armate squadre.

39

Ier poi sull'alba alla mia mente oppressa
D'alta quiete e simile alla morte,
Nel sogno s'offeria l'immago istessa,
Ma in più turbata vista, e'n suon più forte.
Ecco (dicea) fellon, l'ora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita, e sorte.
Morta fia (mal tuo grado) e tuo fia'l duolo.
Ciò disse; e poi n'andò per l'aria a volo.

40

Or odi adunque tu, ch'il ciel minaccia
Morte al tuo core, al mio duolo e tormenti.
Forse addivien, ch'omai lassù dispiaccia,
Ch'altri impugni la fe de' suoi parenti:
Forse è vera la fede. ah giù ti piaccia
Deponer l'arme, e gli tuoi spirti ardenti.
Qui tace, e piange; ed ella pensa e teme,
Ch'un altro simil sogno il cor le preme.

41

Visto nel sogno avea con spoglie eccelse
Una pianta, che spiega i rami al Cielo;
Qual ned Austro giammai, nè Borea svelse,
Nè fece arida ancor la fiamma, e'l gelo:
Qual che sia quel coltor, ch'ivi la scelse,
Sembra passar dell'alte nubi il velo:
Passar Olimpo, Atlante, e Pelio, e Pindo,
E n'avria maraviglia il Siro, e l'Indo.

42

Tant'alto va, ch'il Sole indi s'adombra,
E discolora i suoi celesti raggi.
L'Orto, e l'Occaso può coprir nell'ombra,
Oltra l'obblique strade, e i suoi viaggi:
Quinci la terra, e quindi il cielo ingombra,
Senza temer d'empia fortuna oltraggi:
Frondeggia dal cipresso, cedro, e palma,
Ch'ivi risorge, ov'è più grave salma.

43

Correr donne, e fanciulli all'ombra santa
Vedeva, e i vecchi stanchi a quel soggiorno;
Ed a prova adorar la sacra pianta,
E donde nasce, e donde muore il giorno:
Tanta la calca, il suon, la turba è tanta,
Ch'appende statue, e voti a lei dintorno.
Vedea gli Sciti, e gli Etiopi adusti,
E'l diadema depor Regi, ed Augusti.

44

Chiara fontana ancor sorgea d'un monte,
Mormorando con acqua dolce e fresca;
E parea quasi tomba il vivo fonte,
Ov'uom si tuffi immondo, e puro n'esca:
E a chi si bagna in lei l'umida fronte
Par, ch'onore, e virtute indi s'accresca.
Quivi correano, al dolce suon conversi,
Greci, Latini, Assiri, ed Indi, e Persi.

45

Pareva a quella vista assai turbarse,
Mirando il sacro fonte, e i sacri rami,
Percossa dell'indugio all'acque sparse,
Quasi aspettando pur, ch'altri la chiami.
E fra immagini tante all'alma apparse,
Più non sa quel che pensi, o quel che brami:
Quando un gigante si vedeva incontra,
Pur come immago, che di rado incontra.

46

E mentre ancor, per vano orgoglio, asciutta
Avea la fronte di quel sacro umore,
Venia col gran gigante a fera lutta,
Disegual di possanza e di valore:
Sentiasi in breve spazio a tal condutta,
Che le s' apria per debolezza il core,
Il cor più duro già di saldi marmi,
E cadendo perdea le forze e l' armi.

47

Allor pareale in suon tremante e fioco,
Quasi pentita, dimandar mercede;
E sovra un carro poi d'ardente foco
Esser rapita al ciel fra mille prede.
Di chiare stelle fiammeggiante il loco
Timida ancor mirando, appena il crede:
Quando si ruppe il sogno avanti l'alba,
Ch' il suo fosco pensier non anco innalba.

48

Or l' alto sogno a lui rivela, e dice:
Quella fe seguirò, che vera or parme,
La qual col latte già di mia nutrice
Sugger mi festi, e vuoi dubbiosa farme.
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa, e l'arme:
Non se la morte, nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avesse avante.

49

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge,
Ch' ella deve all' impresa il fine imporre;
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre:
E co' suoi detti Ismeno affretta e punge
Quella virtù, che per se stessa corre;
E porge lor (perchè fornito è sempre)
Quel, ch' egli ha misto in disusate tempre.

50

Di vota canna ad avventar la fiamma
Fatto, quasi conocchie, avea gli strali,
Con ampio ventre, e qual selvaggia damma
Mai non trafisse, o in aria uccel coll'ale.
E palle, che poi spezza il foco, e 'nfiamma,
Che di metallo son, ma vuote, e frali:
Onde l'ardor si sparge, e si comparte,
Restando apprese le fiammelle sparte.

51

E trombe, entro di piastra, e fuor di legno,
Da cerchietti di ferro avvolte in giro,
Ei rinnovò col suo dannoso ingegno,
Quai non vide a' suoi tempi il Greco, o 'l Siro;
Onde, siccome dal Tartareo regno,
Poi fochi oscuri, fiammeggiando, usciro,
Che non estinguerà fonte, nè lago:
Di tal materia l'empie il fero mago.

52

Aridi vi meschiò zolfi, e bitumi
De' monti Efestei, o dove alta Chimera
Risplendea già con tenebrosi fumi,
E colla fiamma spaventosa e nera:
E forse gli adunò d' ardenti fiumi,
Ove accendea la face empia Megera:
Nè di Nifeo vi sparse, o d'altro fonte,
Ma l'acqua, che più ferve in Flegetonte.

53

Per le saette dit faretra, ed arco,
Più dell' usato assai, lento, e mal teso:
Perchè dall' altra con più forza carco
Fora estinto l' incendio appena acceso,
Di questi alcuni armava al dubbio varco,
Portando gli scudieri il grave peso:
Ed altri avean le trombe; i duo' le palle,
E cheti uscian per disusato calle.

54

Tutti con nere spoglie uscir nel colle,
Piani e notturni, a passo lento e spesso:
Tanto, ch'a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso.
Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno,
Grida la guarda, e lor dimanda il segno.

55

Essi van cheti innanzi, onde la guarda
All'arme, all'arme in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
All'opra allor la valorosa coppia:
In quel modo, che fulmine, o bombarda,
Col lampeggiar, tuona in un punto e scoppia;
Muovere, ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar fu un punto solo.

E for-

56

E forza è pur, che fra mill'arme, e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca;
Lanciar quivi le palle, e le faville
Repente uscir dall'accensibil esca,
Che ruppe il fral metallo e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

57

Perchè da lunge intanto i lor seguaci
Saettar vote e fervide quadrella;
E dalle trombe uscir fiamme vivaci,
E s'appigliar da questa parte e quella:
E quinci e quindi fiammeggiar le faci,
Senza temer di nembo, o di procella:
Poi tutti insieme fer, correndo, un cerchio,
Qual non si mira per vapor soverchio,

58

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in Ciel girarsi:
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Ferì il gran lume con terror le viste
De' Frāchi; e tutti al suō dell'arme armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade, e breve ora opre sì lunghe atterra.

59

Parte alcuna di lei rimasa integra
Non si vedea, ma ruinosa ardendo;
E spaventava altrui nell'aria negra
Di quei neri guerrier l'aspetto orrendo.
Etna parea l'ardente terra, o Flegra,
Mentre il vento d'intorno iva spargendo
Cenere e fiamma; e ne ferìa lo sguardo
Di qualunque al soccorso era men tardo,

60

Ma già due schiere de' fedeli al loco,
Dove sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e mostra ardita fronte:
Pur ritratto a' compagni, a poco a poco
Cede, e rivolge i tardi passi al monte.
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba; e gli persegue, e con lor poggia.

61

Sulla porta angolare il Re s'è tratto
De' Turchi, cui sua gente allor circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo' sul limitare, e ratto
Diretro ad essi il Franco stuol v'inonda.
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
E' poi la porta, ond'è Clorinda esclusa.

62

Con pochi esclusa fu, perchè in quell'ora,
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e 'ncrudelita fuora
A punire Arbilan, che la percosse.
Punillo; e'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse:
Che la pugna, e la calca, e l'aer denso
A' cor togliea la cura, agli occhi il senso.

63

Ma poich' intepidì la mente irata
Del sangue del nemico, e'n se rivenne,
Vide chiuse le porte, e circondata
Se da' nemici, e morta allor si tenne;
Ma perchè non credea d'esser mirata,
Nov'arte di salvarsi a lei sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s' avvolge, e non è chi la noti.

64

Poi come lupa tacita s'imbosca
Dopo occulta rapina, e si disvia:
Dalla confusion, dall'aura fosca
Ricoperta e nascosa ella sen gìa.
Ma'l buon Tancredi avvien che la conosca,
Che vi soggiunse allor ch'indi partia;
Come del sangue d'Arbilan si tinga
Vide e segnolla, e la seguì solinga.

65

Vuol nell'arme provarla; un uom la stima,
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima;
Perocchè a quella porta entrar dispone,
Che dalla greggia è detta; e giunge in prima
Dove coll'ali aperte alto dragone
Chiara acqua sparge entro marmorea cōca;
Onde la via non l'è rinchiusa o tronca.

66

Del gran torrente il mormorar dappresso
Ella sentiva: e'n sull' ombrosa sponda
Vide, o veder credea, palma, e cipresso,
E d'umil cedro ancor la verde fronda.
Turbossi; e di sua morte udiva il messo,
Che fea d'arme sonar la via profonda,
A cui si volse, e disse: O tu, che porte
Correndo sì? rispose: E guerra, e morte.

67

Guerra, e morte avrai (disse) io non rifiuto
Darlati, se lei cerchi; e ferma attende.
Nè vuol Tancredi, ch'ebbe a piè veduto
Il suo nemico, usar cavallo; e scende:
E tragge l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ira accende,
E vansi incontra a passi tardi e lenti,
Quai duo' tori gelosi, e d'ira ardenti.

68

Notte, che nel profondo ed alto seno
Chiudesti, e nell' obblio fatto sì grande,
Degno d'un gran teatro adorno e pieno,
E d'un lucido Sol, ch'i raggi spande:
Piacciati, ch'indi il tragga, e'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama oscura, e di lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

69

Non schivar, non parar, non pur ritrarsi
Voglion costor; nè qui destrezza ha parte;
Non fanno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra, e'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; e'l piè d'orma non parte:
Sẽpre il piè fermo, e la man sempre è in moto,
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.

70

L'onta accende lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Così sempre al ferir, sempre alla fretta,
Ira nuova s'aggiunge, e piaga nuova.
Più si mesce, ed inaspra, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi, e già rabbiosi e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

71

Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia; ed altrettante
Da quei nodi tenaci ella si scinge,
Da nodi di nemico, e non d'amante:
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge,
Piagato, stanco, e di sudor stillante:
E questi, e quella alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

72

L'un l'altro guarda; e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albor, ch'in Oriente è acceso:
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso,
Ne gode, e superbisce. o nostra folle
Mente, ch ogni aura di fortuna estolle!

73

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se'n vita resti)
Di quel sangue ogni stilla, un mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando, or questi
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse
(Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse)

74

Nostra sventura è ben, che qui si spieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien, che ci neghi
E lode, e testimon degno dell'opra:
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Ch'il tuo nome, e'l tuo stato a me tu scopra,
Acciocch'io sappia, o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

75

Rispose la feroce: Indarno chiedi
Quel, che ho per uso di non far palese;
Ma qualunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di quei duo', che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
E'n mal punto il dicesti (indi riprese)
Il tuo dire, e'l tacere anco m'alletta,
Barbaro discortese, a far vendetta.

Torna

76

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta
Deboli, e stanchi; o tenzon fera e lunga!
V' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove, in vece d'entrambi, il furor punga.
O che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque aggiunga,
Nell'armi, e nelle carni: e se la vita
Non esce, sdegno tienla al core unita.

77

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse;
Non accheta ei però, ma'l suono, e'l moto
Ritien dell'onde più agitate e grosse:
Tal, benchè manchi in lor col sangue voto,
Quel vigor, che le braccia a' colpi mosse;
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno,
Da quel sospinti, a giunger danno a danno.

78

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Ch'il viver di Clorinda al suo fin deve;
Spinge egli il ferro entro il bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e'l sangue avido or beve,
E la veste, che d'or vago trapunta,
Le mammelle stringea tenera e leve,
S'empie d'un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e'l piè le manca egro e languente.

79

Segue egli la vittoria, e la trafitta
Vergine, minacciando, astringe e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Alzando, disse le parole estreme:
Parole, ch'a lei nuovo un spirto ditta,
Di pura fe, di carità, di speme,
Che Dio nel cor l'infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

80

Amico, hai vinto; e perdono io, perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì; deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Onde il cor gli ammollisca, e gliel consumi,
E sforzi al pianto i lagrimosi lumi.

81

Tosto egli corse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande officio e pio:
Tremò la man, mentre ei la bella fronte,
Non conosciuta ancora, ivi scoprio.
Raffigurata alle fattezze conte,
Che d'ogni altra beltà lasciaro obblio:
La vide, e la conobbe, e restò senza
E voce, e moto. ahi vista, ahi conoscenza!

82

Non morì già, che sue virtuti accolse
Tutte in quel pũto, e'n guardia al cor le mise:
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll'acqua a lei, ch'il ferro ancise,
Mentr'ei la lingua in sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise:
E'n atto di morir lieto e vivace
Dir parea: S'apre il Cielo, io vado in pace.

83

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole:
E gli occhi al Cielo affisa, e'n lei converso
Sembra per la pietate e'l Cielo, e'l Sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà il segno di pace. in questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

84

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch'avea raccolto,
E l'imperio di se libero cede
Al duol, già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si stringe; e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi, e'l volto.
Già simile all'estinta il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

85

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta allor seguiva,
Che quasi innanzi a lei spiegava l'ale.
Ma quivi allora stuol di Franchi arriva,
Perchè d'acqua ha bisogno, o d'altro tale:
E colla donna il cavalier ne porta,
In se mal vivo, e morto in lei, ch'è morta.

86

Affatto ancor nel piano e tardo moto
Non si risente il cavalier ferito;
Ma geme e langue; e quinci a tutti è noto,
Ch'il suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo senza voce, e immoto,
Dimostra ben, ch'indi è lo spirto uscito.
Così portato è l'uno e l'altro insieme,
Quasi consorti sian nell'ore estreme.

87

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj officj al cavalier giacente:
E già sen riede a' languid'occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'assicura la smarrita mente;
Sin che intorno mirando, i servi e'l loco
Alfin conobbe, e disse afflitto e fioco:

88

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di sì infelice die?
Dì, testimon de' miei perigli ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie?
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

89

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col tuo ferro crudel fa' del mio core.
Ma forse usata a' fatti atroci ed empj,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque io vivrò fra' più dolenti esempj,
Misero mostro d'infelice amore:
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Del suo lungo fallir la vita indegna.

90

Vivrò fra' miei tormenti e l'aspre cure
(Mie giuste furie) forsennato, errante.
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Ch'il primo error pur mi porranno avante.
E del Sol, che coprì le mie sventure,
Avrò in orrore il lucido sembiante.
Temerò me medesmo; e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò la morte appresso.

91

Ma dove, o lasso me, dove restaro
Le spoglie, che vestir l'animo casto?
Ciò, che in lui sano i miei furor lasciaro
Dal furor delle fere or forse è guasto.
Ahi troppo nobil preda, ahi dolce e ca
Troppo, e pur troppo prezioso pasto.
Ahi sfortunato, in cui l'ombre, e le sel
Irritar me primiero, e poi le belve.

92

Io pur verrò là dove sete; e voi
Meco avrò (s'ancor sete) amate spoglie
Ma s'egli avvien, ch'i vaghi membri su
Stati sien cibo di ferine voglie,
Vo', che la bocca istessa anco m'ingoi,
E'l ventre chiuda me, che loro accogli
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s'ivi giacer mi lice.

93

Così parla quel misero: e gli è detto,
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si dole.
Rischiarò allora il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen, che passi e vol
E da' riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole:
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Ei là rivolse, vacillando, il passo.

94

Ma come giunse e vide in sì bel seno
(Opera di sua man) l'ampia ferita;
E quasi un Ciel notturno ancor sereno,
Senza splendor la faccia scolorita:
Tremò così, ch'ivi cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
O dolce volto, ch'addolcir puoi morte,
E non puoi (disse) la mia amara sorte.

95

O bella destra, ch'il soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti:
Quali or, lasso, vi trovo? e qual ne vegn
E voi leggiadre membra, or non son que
Del mio crudele e'ngiurioso sdegno
Vestigj miserabili e funesti?
O come questa man, luci spietate,
Essa le piaghe feo, voi le mirate.

Asciut-

96

Asciutte le mirate? or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite; e piove
Da tutte il sangue, anzi è versato un rio.
E s'uccidea; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

97

Posto a giacere, e l'anima fugace
Fu richiamata a' suoi odiosi offici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce, e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici:
Ma nè grave parlar, nè mole e dolce,
L'ostinato dell'alma affanno or molce.

98

Quale in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e'n lei cresce il dolore:
Tal per conforti umani avanza il male,
E viepiù inferma, in medicando, il core.
Ma'l solitario Pietro, a cui ne cale,
Come d'agnel che langue al buon pastore.
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

99

O Tancredi, o Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi:
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Gl'occhi t'adombra, onde veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non miri lui? non odi i detti suoi,
Che ti grida, e richiama allo smarrito
Calle, che pria segnasti, e ch'io t'addito?

100

Agli atti del primiero officio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti, per farti (ahi cãbio indegno!)
Drudo di fera donna, a Dio rubella:
Seconda avversità, pietoso sdegno,
Con leve sferza, di lassù flagella
Tua folle colpa; e fa di tua salute
Te medesmo ministro, e tu'l rifiute?

101

Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
Del Ciel salubre, e'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono,
Sul precipizio eterno, e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Cieco dolor, ch'alle due morti or mena.

102

Tace; e'n colui dell'un morir la tema
Potè dell'altro intepidir la voglia:
Nel cor dà loco a quei conforti, e scema
L'impeto interno dell'intensa doglia;
Ma non così, ch'ad or ad or non gema
E che la lingua al lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

103

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce stanca, e prega, e plora,
Come usignuol, cui dura mano invole
Dal nido i figli, non pennuti ancora:
Ch'in doloroso canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.
Alfin col nuovo dì richiude alquanto
I lumi, e'l sonno in lor serpe col pianto.

104

Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica,
Bella assai più; ma lo splendor celeste
Orna, e non toglie la memoria antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro, e'n me tuo duolo acqueta.

105

Tal io son, tua mercè: tu me da' vivi
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grẽbo a Dio, fra gl'immortali e divi,
Per pietà degna di salir mi festi:
Quivi io beata, amando, godo, e quivi
Spero, che per te loco alfin s'appresti,
Ov'al gran Sole, e nell'eterno die,
Vagheggerai le sue belleze e mie.

Se

106

Se tu medesmo non t'invidj 'l Cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi, ch'io t'amo (e non tel celo)
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

107

Ei desto si consola; e 'nfin ch'aspette
Di medico gentil discreta aita,
Vuol, che sepolte sian quelle dilette
Membra, ch'informò già sì nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La bella tomba, e del suo amor scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
La forma, quanto il tempo ivi concede.

108

Quivi da faci, in ordin lungo accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme a un nudo pin sospese,
Vi spiegò, quasi grande e bel trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo;
Di riverenza pieno e di pietate,
Visitò le sepolte ossa onorate.

109

Giunto alla tomba, ove a celeste Divo
Alzar adorno tempio in se prefisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di moto, al freddo marmo i lumi affisse:
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso caro ed onorato tanto,
Che dētro hai le mie fiamme, e fuori il piāto.

110

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ov'è sepolto Amore:
E ben sent'io da te l'usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso umore,
E dalli tu (poich'io non posso) almeno
A lei, che giace nel tuo freddo seno.

111

Dalli a lei tu, che se mai gli occhi gira
L'anima bella alle sue belle spoglie,
Pietate avrà del mio languir, non ira,
Ch'odio e sdegno nel Ciel non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie:
Sa, ch'empia è sol la mano; e non l'è noja,
Che s'amando lei vissi, amando moja.

112

Ed amando morrò: Felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se come errando giro a te d'intorno
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in un soggiorno;
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
Ciò, ch'il viver non ebbe, abbia la morte,
O (se lece sperar) felice sorte!

113

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra:
Poi s'accerta, e divolga; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra,
Misto di gridi e di femmineo pianto:
Non altrimenti, che se presa in guerra,
Tutta ruini; e'l foco, e i nemici empj
Volino per le case, e per li tempj.

114

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Con flebil voce, e lagrimoso aspetto,
Ch'in larghissimo pianto alfine ei solve
Il duol, che troppo è d'indurato affetto:
E i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il viso e'l petto,
Or mentre in lui volte le turbe or sono,
Argante parla in lagrimabil suono:

115

Ben volev'io, quando primier m'accorsi,
Che fuor si rimanea la fida scorta,
Seguirla immantinente, e ratto corsi,
Perch'ella ivi non fosse o presa, o morta.
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi
Preghiere al Re, che fesse aprir la porta?
Ei me, pregante e contendente in vano,
Coll'imperio affrenò, ch'è qui soprano.

Ahi

116

Ahi, che s'allora usciva, o dal periglio
Qui la guerriera ricondotta avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che potev'io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quanto conviensi a me già non obblio.

117

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante; odil tu, Cielo: e s'in ciò manco,
Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
Giuro di fare in guerrier forte e Franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin, ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E le sue membra a' corvi in preda io lassi.

118

Così diss'egli; e mesti gridi e varj
Sin'al Cielo seguir le voci estreme:
E temprò, immaginando, i pianti amari
La promessa vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! alfin contrarj
Gli effetti ivi seguir dell'alta speme:
E cadde l'empio, in tenzon pari estinto,
Sotto colui, ch'ei fa già preso e vinto.

Fine del Canto Decimoquinto.

CAN-

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Perchè a macchine il Franco omai non speri,
Empie la selva di demonj Ismeno.
Quanti van per tagliar, da' mostri feri
Scacciati, sol Tancredi taglia almeno:
Ma pietà tien gli arditi suoi pensieri.
Che vien l'oste d'Egitto, inteso appieno
Da una colomba in modo strano il duce,
Manda a spiar gli eserciti, ch'adduce.

1



PPENA cadde la gran torre accensa,
La qual dianzi espugnò l'eccelse mura,
Che di nuov' arti Ismeno in se ripensa,
Perchè più resti la città sicura;
E impedir vuol la selva orrida e densa,
Ch'ebbe già lieta vista, or l'ha sì oscura:
Perchè contra Sion battutta, e scossa,
Nuova mole rifarsi indi non possa.

2

Sorgea in ombrosa valle alta foresta
Incontra 'l Sol, ch'all'orizonte ascende;
E spargea d'ogn' intorno ombra funesta,
Foltissima di piante antiche orrende:
E luce dubbia, e scolorita, e mesta
V'avea nell'ora, che più 'l Sol risplende;
Quale in nubilo ciel talor si vede,
Se 'l dì alla notte, o s' ella al dì succede.

3

Ma quando parte il Sol, tosto ivi adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore,
Dal mõte, che sovrasta, e gli occhi ingombra
D'oscuritate, e di spavento il core:
Nè mai greggia, od armẽto all'acque, all'onda
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v'entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4

Ivi fu già tra l'onde e 'l verde monte
L'idol sacro a Moloc in valle amena,
Ove il Re di vitello avea la fronte,
E braccia accese all'altrui fiera pena.
Io parlo cose già più illustri e conte;
Ch'or per la lunga età son note appena
Ma sotto l'ombre ancora il popolo empio
Quel lascivo rinnova antico esempio.

5

Perchè dove tagliò l'infame bosco,
E la statua spezzò fiera e sanguigna
Il buon Osia, al ciel più scuro e fos
Quel terren si rinselva, e si ralligna
E piante ombrose con amaro tosco
Luce vi fan più incerta e più malig
E s'udia spesso in quel medesmo loco,
Quasi di trombe un suon turbato e roc

Ibi

6

Ivi le maghe accolte sono; e 'l vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi; e chi d'un fero drago,
E chi forma d'un capro informe tiene.
Consiglio infame, che fallace immago
Suole allettar di desiato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti, e l'empie nozze.

7

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse;
Ma i Franchi l'atterrar, perch'ei sol uno
Materia diede lor per l'opre eccelse.
Or qui sen venne il mago all'aer bruno,
E della notte alto silenzio ei scelse:
Di quella dico, che primier successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

8

Discinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole:
Tre volte volse all'Oriente il volto,
Tre volte a' regni, ove dechina il Sole;
E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
Trar dalla tomba, e dargli il moto ei suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse,
Poi col grido la terra e 'l Ciel commosse.

9

Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitar giù i folgori tonanti;
E voi, che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell'aria erranti,
E voi, ch'all'alme dispietate e felle
Ministri sete degli eterni pianti,
Or cittadini dell'Inferno, udite,
E tu Re, odi, dell'avara Dite.

10

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Com'è il corpo dell'alma albergo e veste,
Or sia de' nudi spirti il duro legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne' primi colpi, e tema il fero sdegno:
Disse; e quelle, ch'aggiunse, orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

11

A quel parlar, le faci, onde s'adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato, i gridi a raddoppiare ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Forse aspettate, o neghittosi e lenti,
Suon di voci più occulte o più possenti?

12

Per lungo disusar già non si scorda
L'arte, a cui dà la morte ampio tributo:
E so con lingua anch'io, di sangue lorda,
Quel nome risonar grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda,
Nè tracotato in ubbidir fu Pluto.
Ma ecco io già. volea più dire; e 'ntanto
Conobbe, ch'ubbidiano al fero incanto.

13

Veniano innumerabili infiniti
Spirti, parte, che 'n aria alberga ed erra,
Parte di quei, che son del fondo usciti
Caliginoso dell'opaca terra:
Lenti e del gran divieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra;
Ma qui venirne or non si vieta e toglie
Tra' duri tronchi e le silvestri foglie.

14

Il mago, poich'omai nulla più manca,
Da quel notturno incanto al Re sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Ch'omai sicura è questa eccelsa sede:
Nè rinnovar può gente ardita e franca
L'alte macchine sue, com'ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra gli effetti della magica arte.

15

Soggiunge appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch'a me non meno aggrada:
Quando fia il Sol nel gran leon celeste,
Vibrerà Marte seco ardente spada.
Nè potran più temprar l'arsure infeste
Aure o nembi di pioggia o di rugiada;
Ma 'l Cane insieme uscito, orrida fiamma
Spargerà, che la terra e 'l Cielo infiamma.

16

Ed Orion, già prima in Ciel risorto,
Vedremo allor come si scopra e mostri,
Fiammeggiando col ferro adunco e torto,
Ma'l segno, amico a' tuoi nemici e nostri,
Dopo i Gemelli fia nel lucido orto
Caduto, e sparso da'stellanti chiostri.
E quanto appare in Ciel, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

17

Qui 'l caldo fia, qual nell'adusta arena
Ferve tra Mauritani, o Garamanti:
Pur a noi fia di men gravosa pena,
Tra l'acque,e l'ombre,e i fior sì varj e tanti.
Ma i Frãchi in terra asciutta e non amena
Languir vedransi, e non passare avanti.
E perch'arroge all'infelice ardore,
Torcesti il corso al dolce e freddo umore.

18

Nè solo intorbidasti i chiari fonti,
Ma da marmoree conche, e lucide urne,
Coll'industria de'tuoi, che fur sì pronti
In molti mesi all'opere diurne;
Sotto le valli, e sotto i cavi monti,
Per tenebrose vie, quasi notturne,
In due gran laghi l'acque hai qui condutte,
Di fuor lasciando l'altre parti asciutte.

19

Guerreggerai sedendo; e la fortuna
Non cred'io, che tentar molto convegna;
Ma se'l tuo figlio altier, che posa alcuna
Non vuole, e bench'onesta ancor la sdegna,
S'accende, come suol, d'ira importuna;
Trova modo pur tu, ch'a freno il tegna:
Che molto non andrà, che'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

20

Or questo udendo, il Re più s'assicura,
Sicchè non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che da montoni l'impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte e mosse:
Le turbe tutte e cittadine, e serve,
Sudano or qui: l'opra continua ferve.

21

Ma in questo mezzo il pio Signor non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcune dell'altre ancor rifatta.
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Questi all'oscura selva andar coll'alba,
Quando l'oscuro Ciel primier s'innalba.

22

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti,
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti:
Tal uom temea d'estrania orribil cosa,
Non conoscendo pur quel, ch'ei paventi;
Se non ch'il timor forse a' sensi finge
Maggior prodigio di Chimera, o Sfinge.

23

Torna la turba: e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose, e i detti,
Ch'ella nel raccontar n'è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti,
Allor vi manda il sovran duce ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Acciocch'all'altra sia secura scorta,
Quando il timor l'assale e la sconforta.

24

Questi appressando ove il lor seggio han posto
Gli empj Demonj in quel selvaggio orrore
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core;
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosi
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s'avanzar, che lunge poco
Erano omai dall'incantato loco.

25

Esce allor dalla selva un suon repente
Che par rimbombo di terren, che trema
E d'Euro, e d'Austro il mormorar si sente
E quel dell'onda, che si rompa e gema:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Com'urli lupo, e come l'orso frema;
V'odi; e con alto tuono orribil tromba
Di così varj suoni un suon rimbomba.

In

26

In tutti allora impallidir le gote;
E la temenza a mille segni apparse;
Nè cotanto valore, o ragion puote,
Ch'osin di gire avanti, o di fermarse:
Ch'all'occulta virtù, che lor percuote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; un d'essi in questa guisa
Al duce il fatto di narrar s'avvisa.

27

Signor, non è di noi chi più si vante
Di troncar la guardata orribil selva,
Ch'io credo (e'l giurerei) ch'in quelle piante
Ogni mostro d'Inferno or si rinselva.
Ben ha tre volte il cor d'aspro diamante
Ricinto, e fero è più di fera belva,
Chi intrepido la guarda, e poi s'arrischia
Là ve tonando insieme e rugge, e fischia.

28

Così costui parlava; e Drogo or v'era,
Fra molti, che l'udian, vicino a sorte:
Uom di temerità superba e fera,
Sprezzator de' mortali, e della morte,
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro estranio, e pauroso al forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro porge più tema o spavento.

29

Crollando il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido:
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Non di selva, o d'augei fremito o grido,
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir nell'Inferno il varco a me si mostri.

30

Tal si dà vanto; e ver l'oscura e folta
Selva guardata il cavalier s'invia;
E rimira quel bosco; e poscia ascolta
Quel, che da lui nuovo rimbombo uscia;
Nè però il piede audace indietro volta;
Ma intrepido e sicuro oltra sen gia;
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma sergli oppone (o pare) un foco acceso.

31

Cresce il gran foco, e'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti,
E ne cinge quel bosco, e l'assicura,
Ch'altri gli alberi suoi nõ tronchi o schiãti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di macchine ardenti anco ha munite
Le torri sue questa superba Dite.

32

O quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli? e'n che terribil faccia?
De' quai con occhi biechi altri il riguarda;
E dibattendo l'arme altri minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon, che si ritiri in caccia;
Ma pur è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sino a quell'ora ignoto affetto.

33

Non s'avvede egli allor d'aver temuto,
Ma fatto poi lontan, ben se n'accorse,
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna acceso, e muto,
Lunge da tutti gli altri i passi torse:
Che quella faccia alzar così orgogliosa
Fra tanti cavalieri ei più non osa.

34

Chiamato da Goffredo, indugi, e scuse
Trova all'indugio, e di restarsi agogna:
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom, che sogna.
Difetto, o fuga, il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Ciò che fia? forse prestigi
Son questi? o di mal arte opre o prodigi?

35

Ma s'alcun v'ha, cui nobil voglia accenda
Di tentar que' selvaggi aspri soggiorni;
Vadane pure, e tutto veggia, e'ntenda,
E messaggier più certo a noi ritorni.
Così diss'egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' duo' seguenti giorni;
Ma ciascuno affermò, che fiero incanto
L'aveva in guardia, e non si diè più vanto.

36

Era il Prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
Bench'egli in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica;
Ma dappoichè 'l timor degli altri ha scorto,
Ei non ricusa il rischio, o la fatica:
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'omai n'abbonde.

37

Vassene il valoroso in sè ristretto,
Tacito e solo al pauroso bosco,
E sostien della selva il fero aspetto,
Qual nuovo Inferno spaventoso e fosco:
Nè per tuon sbigottisce il forte petto,
O per belva che spire fiamma o tosco.
Trapassa: ed ecco in quel selvaggio loco
Sorge improvviso la città del foco.

38

Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta:
Che giovan qui (dicendo) o forze od armi?
Fra gli artigli de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Nè troppo largo ei sia d'anima grande;
E tale è ben, se qui la versa e spande.

39

Pur gli altri che diran, s'indarno riedo?
Qual altra selva ho di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. or s'oltre alcun s'avanza?
Forse l'incendio, che qui sorto io vedo,
Fia d'effetto minor, che di sembianza.
Ma sia che può; se fosse ancor l'Inferno,
Io 'l passo. oh degno ardir di nome eterno!

40

Nè sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso;
Ma pur se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente appena tocco sparve
Quel simolacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno, e 'l verno ancora
Si dilegua coll'ombra in picciol ora.

41

Maraviglioso e 'ntrepido rimane
Tancredi; e poich'il Cielo intorno è cheto,
Nelle soglie di morte ampie e profane
Entra sicuro, e spia l'alto secreto:
Nè più apparenze insusitate o strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
Se non se il nero bosco orrido troppo,
Che per se stesso a' passi è duro intoppo.

42

Alfine un largo spazio in forma scorge
D'anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Qual piramide eccelsa, alto cipresso.
Ei là si drizza, e nel mirar s'accorge,
Ch'era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei, ch'in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

43

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch'ei ben possiede:
Tu, che ne' chiostri dell'avara morte
Osasti por guerriero audace il piede:
Deh, se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede:
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

44

Cotai note leggendo, egli era intento
Delle brevi parole a' sensi occulti.
Fremer intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti,
E un suono uscir, che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

45

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percuote l'alta pianta. oh maraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto ei s'empie d'orrore, e più rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia:
E quasi d'un sepolcro uscire ei sente
Un sospiroso gemito dolente.

Che

46

Che poi distinto in voci: Ahi troppo (disse)
M'hai tu, Tancredi, offeso, or tanto basti.
Tu del corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perch'il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, ancor mi guasti?
Crudel, dopo la morte offendi i lassi
Spirti, ch'in tomba riposar non lassi?

47

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Aspetto il suon della divina tromba,
Ma ciascun altro ancor Franco, o Pagano,
Ch'al Ciel non può volar, quasi colomba,
Astretto è qui dal suo destin sovrano,
Non so s'io dica, in corpo, o'n viva tomba:
Son di senso animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno or tronchi.

48

Qual infermo talor, ch'in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
Sebben sospetta, e'n parte anco s'accorge,
Che simolacro sia, non forma vera;
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
A' falsi incanti, e pur s'arretra, e cede.

49

E sì da varj affetti in lui conquiso
È lo suo cor, ch'egli s'agghiaccia, e trema,
E nel moto possente ed improvviso,
Gli cade il ferro, e cresce orrore, e tema:
Và fuor di se; presente, e quasi in viso,
Vede la donna sua, che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro, che langue.

50

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento:
Ma lui, che debil solo è contra Amore,
Falsa immago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò dal bosco impetuoso vento,
Sin che vinto partissi, e'n sulla strada
Ripigliò poi la sua caduta spada.

51

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di nuovo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo duce, unio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò, che dicean del bosco orrido e fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

52

Maraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un momento appreso,
Che sorse, e fiammeggiando un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso:
Pur vi passai, che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso:
Vento era intanto e notte, e poscia il giorno
E la serenità facea ritorno.

53

Ancor dirò, ch'agli alberi dà vita
Spirito uman, che sente, e che ragiona:
Io il so per prova, e n'hò la voce udita,
Che nel cor flebilmente ancor mi suona:
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

54

Così dice egli; e'l sommo duce ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s'egli medesmo andar là deggia
(Che tal lo stima) a ritentar l'incanto.
O se pur di materia altra provveggia,
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma'l pio Romito dal pensier profondo
Il rappella, ch'al core è grave pondo.

55

Lascia il pensiero ardito; altri conviene,
Che delle piante sue la selva spoglie.
Ma chi dell'indegnissime catene
Il bramato guerriero omai discioglie?
Mentre il mar carco, e le minute arene
Son di schiere, e di navi, e d'auree spoglie?
Già il nemico possente a turba afflitta
Più s'avvicina, e l'ora è in Ciel prescritta.

Così

56

Così dicea, quasi di fiamma in volto,
Ancor volanti, e fervide parole,
E'l pio Goffredo a quel pensier rivolto,
Più neghittoso omai cessar non vuole.
Ma nel mezzo del cancro omai raccolto,
Apporta arsura insusitata il Sole,
Ch'a' suo' guerrieri, a' suoi desir nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

57

Mentre rinnova pur l'ampia cittade
L'arme contra i nemici, e le difese,
Vaga colomba per cerulee strade
Vista è passar sovra il Signor Francese,
Che non dibatte i presti vanni; e rade
Quelle liquide vie coll'ali tese;
E già la messaggiera peregrina
Dall'alte nubi alla città s'inchina.

58

Quando l'augel di Giove adunco il rostro
Le mosse incontra, e con pungente artiglio,
E le s'oppose pur tra chiostro e chiostro,
E lei fece fuggir tanto periglio:
Quegli d'alto volando al campo nostro,
Dalle mura la spinge, e dà di piglio:
E già al tenero capo il piede ha sovra.
Ella nel grembo al pio Signor ricovra.

59

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
Che dal collo, ad un filo avvinta, pende
Rinchiusa carta, e sotto l'ale ascosa.
La disserra, e dispiega, e bene intende
Quella, ch'in se contien non lunga prosa:
A Ducalto salute (era lo scritto)
Mãda il grãde Ammiraglio, e'l Re d'Egitto.

60

Non sbigottir, Signor, resisti, e dura
Al terzo dì dopo l'ottavo, e'l quinto,
Ch'io vengo a liberar l'offese mura,
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo secreto allor breve scrittura
In barbariche note avrà distinto;
Dato in custodia al messaggier volante,
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

61

Libera il Duca la colomba; e quella,
Ch'allor fuggì, quando morir più lice,
Com'esser creda al suo Signor rubella,
Non osò più tornar nunzia infelice.
Ma'l sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete, come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' Cieli.

62

La qual noi fa del gran periglio accorti,
E l'ajuto a' nemici occulto or tiene,
Acciocchè a mille rischi, a mille morti
Pronti qui siam, se di morir conviene;
Benchè al vincer piuttosto, animi forti
Preparar noi dobbiamo, e'nvitta speme:
Se più gente menasse il duce infido,
Che non ha fronde il bosco, o arene il lido.

63

Ma qual d'aquila volo, o di colomba
Veloce è, come la celeste aita?
Qui dove ebbe Gesù tormenti, e tomba,
Aspettar noi dobbiam vittoria, e vita.
Nè vi turbi il romor, ch'alto rimbomba
D'innumerabil turba od infinita:
Che nostre fian le lor sicure salme,
E cresceranno a voi trionfi e palme.

64

Scenderan, se fia d'uopo, incontra gli empi,
Angeli amici da' stellanti chiostri,
A' quai non son l'ore prescritte, o i tempi,
Come a noi tutti, ed a' nemici nostri.
Libereren la città sacra, e i tempi,
E cadranno d'Egitto i feri mostri:
E fia di varia gente, e d'una terra
Vittoria integra, in gloriosa guerra.

65

Tacque ciò detto; e quel che tutti avanza
D'anni e di senno i miseri mortali:
Non convien (disse) avere altra speranza
Delle cose celesti ed immortali:
Nè timor di barbarica possanza,
Perchè non siamo al numerare eguali;
Ma sperato dal Ciel soccorso, od altro,
Non fa buon duce meno accorto o scaltro.

Dun-

66

Dunque al romor, che di temenza ingombra
Solo ascoltando l'inesperte genti,
Egli non si perturba, e non s'adombra,
Per fama di perigli, e di spaventi.
Ma talor mandi occulto al Sole, all'ombra,
Chi passar fra' nemici ardisca, e tenti:
E dal falso, spiando, il ver distingua,
Tramutate sembianze, abito, e lingua.

67

E ne racconti il numero, e 'l pensiero
(Quanto raccorre ei può) certo e verace.
Soggiũge allor Tãcredi: Ho un mio scudiero,
Ch'a questo officio di propor mi piace;
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero,
Audace sì, ma con grand'arte audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

68

Venne colui, chiamato; e poich'intese
Ciò, che Goffredo, e 'l suo Signor desia,
Pronto, e ridendo, alle sue usate imprese
S'offerse, e disse: Or or mi pongo in via:
Tosto sarò, dove spiegate e tese
Fian le tende in gran campo, occulta spia.
Vo' trapassar nel mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

69

Quanta, e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Quell'Ammiraglio, a voi ridir prometto;
Vantomi in lui scoprir gl'interni sensi,
E i secreti pensier del chiuso petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lunga vesta il suo farsetto,
E scopre ignudo il nero collo, e prende
Sottili e 'ntorno al capo attorte bende.

70

La faretra s'adatta, e l'arco Siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Maravigliosi ragionar l'udiro,
E 'n sì diverse lingue esser sì presto,
Ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro,
L'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch'appena
Segna correndo la più molle arena.

71

E drizzando il suo corso inver l'Occaso,
Là've i liti d'Assiria il mare inonda,
E là v'è senza selce omai rimaso
L'antico calle, e l'arenosa sponda;
Dalla via dritta il torse un ampio vaso
Di rozza pietra al suon di lucida onda,
In un bel seggio ombroso, ove i bifolci
Traean sovente all'acque chiare e dolci.

72

Quivi mentre ei prendea posa, e restauro,
Meschiando il vin di Creta e l'onda fresca;
E sibilar udendo il pino, e 'l lauro,
Dava al corpo digiuno umore, ed esca:
Vi giunse uom di color sembiante al Mauro,
A cui par, ch'il viaggio omai rincresca;
Ma l'abito avea greco e l'idioma,
E come Greco lunga e culta chioma.

73

Scese egli ancora al mormorar dell'acque,
Ma vago più del dolce umor di Bacco,
Che veduto e gustato ancor gli piacque,
Sicch'empierne bramò le vene, e 'l sacco:
Nullo bel ragionar tra lor si tacque,
O di Persia, o d'Egitto, o di Baldacco,
O d'altro regno, o d'altra parte estrema,
Quasi quivi non sia periglio, o tema.

74

Il Greco pronte avea l'argute voci,
Parlando in raccontar d'Eufrate, e Tigre:
Sapea del Nilo numerar le foci,
E le genti di Libia aduste e nigre:
E'n distinguendo i popoli feroci,
Tartari, e Moschi, usò parole impigre;
Ma'n ragionar de' nostri ha quasi intoppo
La falsa lingua, e non discioglie il groppo.

75

Greco d'esser dicea, che già molti anni
Guerreggiato ha co' Franchi in Asia e vinto;
E i rischi della guerra, e i lunghi affanni,
Dal primo egli narrava all'anno quinto.
Guata Vafrino il viso, i modi, e i panni,
Nè presta intera fede al parlar finto:
E mentre l'un contrario e l'altro accoppia,
S'accorge ben, che quella fraude è doppia.

Ma

76

Ma pur, come già sia verace amico,
E creda alle bugiarde sue parole,
Dell'esercito chiede al suo nemico
Il segno militar, che fu, DIO' VUOLE.
Il segno, che talor per uso antico
Chieder l'uō dubbio in guerra all'altro suole.
Non seppe il finto Greco il vero segno,
E fe' l'altro parlar di fede indegno.

77

Ma di creder Vafrino anco s'infinge,
Sin ch'ebbro il vede, e di parlar già stanco,
E sovra l'erba, che l'umor dipinge,
Posare il capo, non che'l tergo, o'l fianco,
E chiuder gli occhi gravi: allor si cinge
La spada, che pendeva al lato manco:
E mentre il sonno più l'affrena e lega,
Col suo cinto, e con altri, egli il rilega.

78

Poichè s'avvide, che non può dar crollo,
Svelle la chioma, e la sua nera barba,
Come fa della menta, o del serpollo,
Il villan, che li coglie, o lor disbarba:
Alfin premendo l'una mano al collo,
Che parea tinto dove nacque Jarba,
Gridò: Confessa, mentitor fallace,
Il vero a me, se vita brami, e pace.

79

Di' chi sei, donde vieni, ov'era dritto
Dianzi il tuo corso errante e fuggitivo.
E non mentir, che non sarai trafitto,
E quinci partirai satollo e vivo.
Nacqui in Cirene appresso il verde Egitto,
E'n Grecia fui lunga stagion cattivo:
E dall'antica Gaza or ne venia,
D'un esercito all'altro amica spia.

80

Li rispose colui fioco e turbato,
Sicch'appena potea formar parola.
Soggiunse l'altro: Or di', chi t'ha mandato
Senza timore; e rallentò la gola.
Confessa pure il tuo mestiero usato,
E dove l'apprendesti, e'n quale scuola.
Alcun dell'arte sua non ha vergogna;
Ma tu ragioni in guisa d'uom, che sogna.

81

Me (disse) l'Ammiraglio a questo affanno
Co'suoi doni ha sospinto, e con promesse,
Perchè brama saper, s'ardire avranno
I Franchi d'aspettarlo ov'ei s'appresse:
O se spiegate pur le vele, andranno
Dove è chi fila in aspettando e tesse,
A riveder ciascun la donna, e i figli,
Già stanco della guerra, e de'perigli.

82

Vafrin pur chiede: Or senza inganni, o falli,
Narra dove lasciasti il vostro duce,
Dove giacciono l'arme, ove i cavalli,
E quante e quali schiere ei qui conduce:
Di' com'ogni altro ancor si cinga e valli,
E guardie faccia alla notturna luce:
Quai siano i lor consigli, o i lor pensieri,
E che si tema in questa guerra, o speri.

83

Di nuovo il timoroso a lui ragiona:
Fuor di Gaza Emiren gli Egizj accampa,
Che di muro, o di vallo altra corona
Non voler dice, in cui si fugge, e scampa:
Arabi, Assiri, Mori, ove risuona
Il mar, han teso, e dove il lido avvampa;
Ma fra terra Altamar co' Persi alberga,
Con gl'Indi Adrasto, ove il terren più s'erga.

84

Questi, che d'Oriente estremo aggiunse,
Con sue squadre attendò lunge e'n disparte,
Perchè dagli altri suo valor disgiunse
Lui, che stimato è quasi un nuovo Marte:
Ed a' carri falcati ivi congiunse
Destrier, che frena con mirabile arte:
E questi ancor dall'Indiane selve
Gli elefanti conduce, orride belve.

85

Non v'ha chi sentinelle, o guardie faccia
Fra tante schiere, o chi si cinga intorno;
Ma si vanta ciascun, ciascun minaccia
A' Franchi morte, e vergognoso scorno.
Copron le squadre la deserta faccia
Dell'ampia terra, ovunque appare il giorno:
E'l gran numero par d'orrida turba,
A quelle arene egual, ch'Austro perturba.

Come

86

Come, s'il tuo destriero affretti e spingi,
Vedrai domani avanti il Re supremo.
Scioglimi or, prego, amico, o là distringi;
E s'ho mentito, mi ritorna al remo.
Vafrin risponde; Tu lusinghi, e fingi;
Ma delle tue menzogne ancora io temo:
E non farai da me partita, o scampo,
Per ritornarne spia di campo in campo.

87

Ma l'amicizia or te di giusta pena
Guarda, e sottragge a' più feri tormenti,
Se d'Antiochia, e dell' orribil cena
Di Boemondo invitto anco rammenti.
Così dicendo, il fere in gola, e svena,
E la via tronca a' dolorosi accenti:
E l'anima crudel, che geme e mugge,
Dalle ferite mormorando fugge.

88

Vafrin lascia quel morto; ed a mancina
Drizza il veloce corso inver Ponente,
Infin che Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi crescendo dell' altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente.
Erano ivi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

89

Varie tende scorgea di color tanti,
Quanti non ebbe mai l'April fiorito.
Mirava i cavalier, mirava i fanti
Ire, e tornar da quelle mura al lito:
E da cammelli onusti, ed elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito.
Poi nel porto vedeva, o scarche o gravi,
Sorte, e legate all' ancore le navi.

90

Altre spiegar le vele al Ciel sereno,
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da' remi, e da' rostri il molle seno
Spumar, percosso in queste parti e 'n quelle:
Molte lentando al lungo corso il freno,
Parean lunge portar vere novelle
Dal rosso mare, e donde irriga e frange
I salsi lidi, biancheggiando, il Gange.

Fine del Canto Decimosesto.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

L'oste d'Egitto in mostra, Emiren duce
Fatto di lei, che già a Sion l'invia,
Narra al Buglion Vafrin. Raimondo adduce
E di Joppe, e de' suoi novella ria.
Là vanno i duo' Roberti, v'si riduce
Con molti Argante, e scosso il muro pria,
Ch'alle navi de' Franchi è schermo forte,
Stragi si fanno, ei sol frange le porte.

1



AZA è città della Giudea nel fine
Su quella via, ch' inver Pelusio or mena;
Posta in un alto colle, ed ha vicine
Deserte solitudini d'arena;
Le quai, com' Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante, e trova appena
L'incerto peregrin riparo, o scampo,
Nelle tempeste dell'instabil campo.

2

Presa fu la città dal Re d'Egitto,
Con altre molte, in lagrimosa guerra,
Quando all'imperio già de' Turchi afflitto
Tolse gran parte della Siria terra,
Insino a Laodicea, siccom' è scritto,
Che d'alte mura s'incorona e serra;
Ma Gaza parve più opportuna parte
Da raccor varie genti, e schiere sparte.

3

Musa, quale stagion, qual ivi fosse
Stato di cose; or tu mi reca a mente:
Quali arme il grande imperator, quai posse
Qual serva avesse, e qual amica gente:
Quand' ei dal Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze, e i regni, e l'ultimo Oriente:
Tu sol le squadre, e i duci, e sotto l'arme
I popoli sforzati, or puoi dettarme.

4

Tu sei degli anni, e dell' obblio nemica,
Tu sol conservi ogni memoria intera,
Tu m' inspira così, ch' altrui ridica
Ogni famoso in guerra, ed ogni schiera
Suoni, e risplenda omai la fama antica
Fatta dagli anni pria tacita e nera,
Dall' origin sua prisca in chiara lingua,
Perch' ogni età l'ascolti, e nulla estingua.

5

Poscia che ribellante al Greco impero,
L'Egitto abbandonò la vera fede,
Abdalà, d'Alì sceso, empio guerriero
Se feo monarca a forza, e'l figlio erede
Ei fu detto Califfo; e dal primiero,
Chi tien lo scettro, al nome ancor succede
Tal diero i Faraoni a' primi tempi,
E poscia i Tolomei profani esempi.

Ma

6

Ma quegli in guisa d'uõ, che tutto agguaglia,
Gl'imi sentieri fece eguali agli erti,
E coll'arti di pace, e di battaglia,
L'altrui fortune pareggiava e i merti:
Quasi vera giustizia a lui sol caglia,
Più ritentar non volle i casi incerti;
Ma caro al volgo, qual pastore a greggia,
Medemia edificò, cittate e reggia.

7

Abutanin nipote, all'aspro giogo
Le provincie vicine indi costrinse,
Insin là dove la Fenice ha il rogo,
Che tutti un duce suo le vide e vinse:
E poi fondò nel fortunato luogo,
Dove Menfi di tempio i mostri cinse,
Il Cairo, ch'il suo nome anco riserba,
Nuova avversaria di Babel superba.

8

Crebbe, volgendo gli anni, il nuovo rito,
E l'alto imperio in guisa tal, che viene
Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito,
Da' Marmarici fini, e da Cirene:
E passa dentro incontra all'infinito
Corso del Nilo, assai sovra Siene,
E quinci alle campagne inabitate
D'aduste arene, e quindi al grãde Eufrate.

9

A destra, ed a sinistra in se comprende
L'odorata maremma, e 'l ricco mare;
E fuor dell'Eritreo molto si stende
Incontra il Sol, che d'Oriente appare.
Le forze dell'imperio ancor più rende
Elseo, che le governa, illustri e chiare;
Dianzi nemico a' Turchi, e non occulto,
Tanto potea la varia setta e 'l culto.

10

Questi e con Turchi, e colle genti Perse
Più guerre feo, le mosse, e le rispinse;
Or vincendo, or perdendo: e nell'avverse
Fortune fu maggior, che quando ei vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell'armi il peso, alfin la spada ei scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
E d'onore il desio vasto e di regno.

11

Ancor guerreggia per ministri, ed ave
Tanto vigor di mente, e di parole,
Che della monarchia la soma grave,
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni, Affrica pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario ajuto
D'armate genti, ed altri ampio tributo.

12

Tanto e sì fatto Re l'arme raguna,
Anzi pur radunate omai l'affretta
Contra il sorgente regno, e la fortuna
De' Franchi in grã vittorie ognor sospetta.
E trapassar le schiere ad una ad una
Di rozza turba, o pur di gente eletta,
E fiammeggiare al Sol dell'arme i lampi
Mira negli arenosi e larghi campi.

13

Egli in gran seggio aurato, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede,
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Preme ostro, ed or col suo superbo piede:
E ricco di barbarico ornamento,
Si vela, o svela sì, ch'alcuno il vede:
Fan torti in mille fasce bianchi lini
Quasi corona, e quasi corna a' crini.

14

Lo scettro ha nella destra: e per canuta
Barba è più venerabile e severo:
E dagli occhi, ch'il tempo ancor non muta,
Spira l'ardire, e 'l suo valor primiero:
E mostra, s'ei risponde, o pur saluta,
La maestà degli anni, e dell'impero:
Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

15

Nel primo grado a destra, e da sinistra
Stan due grã di Ammiragli; e quel più degno
Alza la spada del rigor ministra;
L'altro il sigillo ha, dell'officio in segno:
Custode ei di secreti, al Re ministra
Opra fedele, in governando i regni;
Ma quel, a cui ciascuno è qui secondo,
Delle schiere, e dell'armi ha il grave pondo.

16

Stanno dieci altri a piede, e son cotanti,
Quanti nel ciel, che più di lumi è vago,
Gli alberghi eccelsi delle stelle erranti;
Perchè del ciel l'Egitto è quasi immago.
D'una parte ciascun par che si vanti
Di quel regno, ov'è il Nilo ondoso lago:
E quanti sono ancor dell'anno i giorni,
Tante città l'Egitto avvien ch'adorni.

17

Sotto folta corona al seggio fanno
In fedel guardia i Mauritani astati;
Ed oltre l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade larghe e ritorte all'un de' lati.
Così scopria, sedendo, il gran tiranno
D'eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte passando a piè l'armate schiere,
L'inchinan le sublimi insegne altere.

18

Il popol dell'Egitto in ordin primo
Fa di se mostra; e quattro duci or sono;
Duo' dell'alto paese, e duo' dell'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera e dono:
Al mare usurpò il letto il fertil limo
Là v'ei si frange con più roco suono:
Sì crebbe Egitto; o quanto addentro è posto
Quel, che fu lido a' naviganti esposto!

19

Ma ciascuno de' quattro ha tre soggetti,
E ciascuno de' tre di trenta è duce,
E di trenta ciascun guerrieri eletti
Trecento almen d'una città conduce;
E negli ordini suoi divisi e stretti,
Tutta la gente d'arme e d'or riluce;
E di tanti color s'adorna e varia,
Quanti spiega la terra, o 'l Sol nell'aria.

20

Primiera trapassò la ricca gente,
Ch'abita d'Alessandria il ricco piano,
Da Faro al lido volto all'Occidente,
Ch'esser comincia omai lido Affricano:
Araspe è il duce lor, duce possente
D'ingegno più, che di vigor di mano:
E di furtivi aguati è mastro egregio,
E d'ogni arte Affricana in guerra ha il pregio.

21

Secondan quei, che posti inver l'Aurora,
Nella parte Asiatica albergaro:
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio, o virtù; ma per fortuna è chiaro:
Non sudò 'l molle sotto l'elmo ancora,
Nè trombe innanzi l'alba anco il destaro:
E dagli agi, e dall'ombre a dura vita
Tarda brama d'onore alfin l'invita.

22

Quella, ch'è terza poi, squadra non pare;
Ma una grande oste; e campi, e lidi adombra.
Non crederai, ch'Egitto mieta, od are
Per tanti, e pur da una città si sgombra:
Città, ch'alle provincie emula e pare,
Di ben cento città lo spazio ingombra:
Del Cairo parlo; indi l'adorno volgo,
Ma pigro all'arme assai, conduce Imolgo.

23

E quella insieme avventurosa plebe,
A cui i vicini campi il Nilo inonda,
Coll'acque sue stagnando, e nere glebe,
Onde verdeggi poi, bagna e feconda:
Insin là, dove fu l'antica Tebe,
Nel terren, che di viti ancora abbonda
E d'oppio, che richiama il grave sonno
Negli egri e stanchi, che dormir non ponno.

24

Ma Campsone a seguir le genti astringe,
Che lasciar di lontan paese angusto,
Sino alle parti, ove s'innalza e stringe
Tra gli arenosi colli il suol vetusto,
A cui dappresso si colora e tinge
Al Sole ardente l'Etiopo adusto;
Là sovra il Delta, ove la terra in grembo
Non raccolse giammai tempesta, o nembo.

25

E dal sereno ciel giammai non cade
Pioggia, che bagni in quella parte il mondo;
E 'nsin là, dove d'alto anco ricade
Il Nilo al precipizio suo secondo.
L'Egizia turba avea sol archi, e spade,
E loriche di vago e leggier pondo;
D'abito è ricca, onde altrui vien, che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

Poi

26

Poi la plebe di Barca e nuda e inerme,
Quasi dietro Ramon, passar si vede,
Che la vita famelica nell'erme
Piagge nudrir solea d'avare prede.
Con istuol manco reo, ma vile a ferme
Battaglie di Zumara il Re succede.
Quel di Tripoli poscia, e l'uno e l'altro
E' in guerreggiar girando esperto e scaltro.

27

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro,
Di Meroe, che 'l gran Nilo isola face,
Con Astabara giunto: e l'ampio giro
Di due sedi in tre regni era capace:
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re questi e quegli; è d'Alì ancor seguace,
E tributario al maggior Re; ma tenne
Santa credenza il terzo, ond'ei non venne.

28

E dietro ad essi apparvero i cultori
Dell'Arabia Petrea, della Felice,
Ch' il soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se fama il ver ridice:
Ove nascon gl'incensi, e gli altri odori,
Ove rinasce l'immortal Fenice;
Che mentre il rogo fabbricando aduna,
All'esequie, al natale ha tomba, e cuna.

29

L'abito di costoro è meno adorno;
Ma l'arme a quei d'Egitto han somiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti:
Peregrini perpetui usano intorno
Portar gli alberghi, e le cittati erranti:
Han voce femminil, breve statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

30

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro, e su' destrier correnti
Diresti ben ch'un turbine lor porte;
Se pure han turbo sì veloce i venti:
Da Sifante le prime erano scorte,
Aldino in guardia ha le seconde genti,
Guida le terze Albiazar, ch'è fero
Ladrone micidial, non cavaliero.

31

Venne con assassini il vecchio mastro,
Che tra' Fenici per onor s'elegge:
Al cui fero pugnal non valse impiastro,
Mentre seguiva ancor la falsa legge.
Ed altri, che lasciar la zappa, e 'l rastro,
O pure abbandonaro armenti e gregge,
Guida Aldiel, che presso i salsi gorghi
Vote fece restar castella e borghi.

32

La turba è appresso, che lasciate avea
L'isole, cinte dell'Arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i negri con lor, sull'Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde:
Quegli Agricalte, e questi Osbar corregge,
Che scernisce ogni fede, ed ogni legge.

33

Poi duo' Re tributari ancor venieno
Con squadre d'arco armate e di quadrella:
Un Soldano è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinto: nobil terra e bella:
E l'altro alla città rallenta il freno,
Ch'è nel crescer dell'onde isola anch'ella;
Ma quando poi, scemando il mar s'abbassa,
Col piè sicuro il peregrin vi passa.

34

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata:
Pianse, e percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque (dicea) crudel, più che 'l mio aspetto,
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Ch' il dolce figlio a' dolci scherzi inteso?

35

E' questi Re di Sarmacante; e 'l manco,
Ch'egli pregi in se stesso, è il gran diadema;
Così dotto è nell'arme, e così franco
Ardir congiunse alla virtù suprema:
Saprallo alfin (l'annunzio) il popol Franco,
E dritto è ben, che fino ad or ne tema:
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

Ecco

36

Ecco poi fin dagl' Indi, e dall' albergo
Dell' Aurora venuto Adrasto il fiero,
Che di serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde, e maculato a nero:
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero:
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar, che l' Indo frange.

37

Ma nell' ultima squadra è scelto il fiore
Della real milizia; e v' ha que' tutti,
I quai larga mercede, e degno onore
Ed in pace, ed in guerra avea condutti,
Ch' armati danno altrui tema, e terrore,
Su gran destrieri, al guerreggiare instrutti:
E'l ciel di ferro, e d'ostro, e d'or fiammeggia,
Mentre l'altera insegna intorno ondeggia.

38

Vanno Alarco fra questi e Tauro a paro,
Che son quasi giganti, ed Idraorte,
E'l gran Sonar, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte.
Rimedon, e Rapoldo, e Fulgo avaro,
E'l ladron de' Fenici Ormondo il forte,
Che visse un tempo, quasi fera in lustra,
Or vecchia infamia in nuova guerra illustra.

39

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Cacciator delle fere; evvi Sifante
Domator de' cavalli: e tu dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferne, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se ruota la spada, o corre l' asta.

40

Ma duce è un fero Armeno, il qual tragitto
Al paganesmo nell' età novella
Fe' dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Severo, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido, e caro al Re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcar la sella;
E' duce insieme e cavalier sovrano,
Per cor, per senno, e per robusta mano.

41

Niuno più rimanea, quando improvvisa
La donna di Seleucia apparve altera:
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E di guerrieri armati in altra guisa
D' acciar lucente ornò fedele schiera,
Che di Bitri, e d'Accone, e di Berrea,
Di Palmira, e d' Apamea addotti avea.

42

Simiglia il carro a quel, che porta il giorno,
Lucido di piropi, e di giacinti.
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti:
Cento donzelle, e cento paggi intorno;
Pur di faretra gli uomini van cinti;
Ed a' negri destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

43

In tal guisa il rinato unico augello
I neri Etiopi a visitar s' invia;
Vario e vago la piuma, e ricco, e bello,
Di monil, di corona aurea natia:
Sacrando al Sol nel suo felice ostello
La ricca tomba, ove s' infiamma e cria:
S' allegra il mondo, e va dietro, e da' lati,
Maravigliando, esercito d' alati.

44

Ma poich' ella è passata, il Re de' Regi
Comanda, ch' Emireno a se ne vegna:
Lui preponendo a tutti i duci egregi,
Che guerreggiar sotto l'altera insegna:
Quel già presago, a' meritati pregi
Con fronte vien, che d'alto grado è degna:
La guardia de' suoi Mauri in due si fende,
E gli fa strada al seggio, ed ei v' ascende.

45

Ed una volta e due per terra steso,
Quasi per segno di verace culto,
Adorò lui, ch' in alta sede asceso
Pur ancor gli teneva il viso occulto:
E quel ferro, ch' al collo avea sospeso
Col bel pomo lucente, e d' oro insculto,
Pose in disparte con umil sembianza,
Come fu de' Soldani antica usanza.

Allo-

46

Allora, quinci il vel ritratto e quindi,
Il Re canuto in maestà s'offerse,
Sicchè 'l miraro Assiri, Arabi, ed Indi,
Mauri, Egizj, Etiopi, e genti Perse:
Tal nube atra talor dispergi, e scindi,
E scopri a noi le tue stelle diverse,
E i tuoi mostri lucenti, eterno Cielo,
Qual parve il seggio al dipartir del velo.

47

Mentre Emiren chinando il capo al petto,
Pur s'inginocchia, il Re così gli dice:
Te' questo scettro, a te, Emiren, commetto
Le genti; e tu sostieni in lor mia vice:
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia, cui tutto lice.
Va, vedi, vinci, e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

48

Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese.
Prendo scettro, Signor, d'invitta mano,
E co' tuoi auspicj torno all'alte imprese,
Dove, tuo duce, io vinsi: e non invano
Dell'Asia spero or vendicar l'offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno,
Schifando più di morte indegno scorno.

49

Ben prego il Ciel, che s'ordinato male
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di versar gli piaccia:
E salva rieda l'oste; e 'n trionfale,
Più ch'in funebre pompa, il duce giaccia.
Tacque; e col suon della canora tromba,
Di barbarici gridi il ciel rimbomba.

50

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
E nobil turba, il Re de' Regi or parte;
Poi ne' suoi veli avvolto, a reggia mensa
Da tutti i duci suoi siede in disparte:
Onde or cibi, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte:
Quivi a lui ragionò l'altera donna,
In cui valore, e castità s'indonna.

51

Gran Re, morto il mio sposo, anch'io ne vegno
Per la fede, ed ardisco a voi mostrarme.
Donna son io, ma real donna: indegno
Già di Regina il guerreggiar non parme.
Se per arte real si merta il regno,
E dansi ad una man lo scettro, e l'arme,
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

52

Così diss'ella; e 'l Re con lieto cenno:
Nobile donna, al tuo valor concedo,
Alla tua fede, ed al tuo grave senno,
Seleucia, che per te sicura io credo:
E maggior doni a tua virtù si denno,
Se fia cacciato d'Asia il fier Goffredo:
E parte non obblio l'opre leggiadre
Del tuo marito, e del tuo saggio padre.

53

Frattanto avea Vafrin la piaggia aprica
Vista di Gaza, e i lidi intorno, e 'l colle,
E gli edificj, ove la terra antica
Fra marmoree ruine al ciel s'attolle.
Palagi, e tempj, in cui gente nemica
S'accoglie, e 'l culto a Dio superba tolle:
Fonti, ed acque, ch'il ciel benigno dona,
E delle mura sue l'ampia corona.

54

E tende intorno, e sparsi all'aure erranti
Stendardi in cima azzurri, e persi, e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli;
E voci di cammelli, e d'elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra se disse: Qui l'Affrica tutta
Translata or viene, e qui l'Asia è condutta.

55

E loda pria la sua benigna sorte,
Che delle schiere lor nulla gli asconde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal più folto volgo ei si nasconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde:
A dimande e risposte audaci e pronte
Accoppia il baldanzoso ardita fronte.

56

Di qua di là sollecito s'aggira,
Per le vie, per le piazze, e per le tende:
I guerrieri, i destrier, l'arme rimira,
L'arte, gli ordini osserva, e i nomi apprende:
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira,
Spia gli occulti pensieri, e parte intende:
Tanto s'avvolge, e così piano e cheto,
Che s'apre il varco al ragionar secreto.

57

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ãmãto;
Lunge due paggi avean l'elmo, e lo scudo,
Preme egli un'asta, e vi s'appo gia alquãto:
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto, ed alto, il quale avea daccanto:
Vafrino è attento: e di Goffredo a nome
Parlare udendo, alza gli orecchi al nome.

58

Parla il duce a colui: Dunque sicuro
Sei tu così di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sono; e'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color, che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non d'alzar un bel trofeo dell'arme
In Babilonia, e sotto un breve carme:

59

Queste arme in guerra al capitan Francese,
Distruggitor dell'Asia, Ormondo i' trassi,
Quando gli trassi l'alma; e fur sospese,
Perchè memoria ad ogni età trapassi.
Non fia (l'altro dicea) ch'il Re cortese
L'opera grande senza gloria lassi:
Ben ei darà ciò, che per te si chiede;
Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.

60

Ora apparecchia pur l'arme mentite,
Ch'il giorno omai della battaglia è presso.
Le preparo (ei rispose) e qui fornite
Queste parole, il duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in sè stesso
Quai sieno i congiurati, e l'arme false;
Ma l'intender da se tutto non valse.

61

Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille ripensa inusitate frodi:
E non gli son però palesi e note
Dell'occulta congiura e l'arme, e i modi:
Fortuna alfin, quel che per se non puote,
Sciolse al suo dubitar gl'interni nodi;
Tornando il vecchio Re, pria ch'il dì s'ergα,
Alla gran reggia, ov'egli in Menfi alberga.

62

E fra'suoi Mori, ond'è guardata e cinta;
Passa per ampi luoghi, e per illustri,
Calcando pietra lucida e distinta,
Di gemma in guisa, che si terga e lustri.
Sopra e'ntorno si scorge aurea, e dipinta,
Con marmi, ed opra di scultori industri,
E con alte colonne, in cui s'appoggia
Più d'una luminosa e ricca loggia.

63

Pur da candido marmo i larghi fonti
Versan, come s'udì, l'acque sì chiare,
Che n'hanno invidia i più sublimi monti,
E'l più bel fiume, che trascorra al mare.
Quivi d'augei non conosciuti, o conti,
Numero grande, e vago, e vario appare;
Quali giammai non vide il nostro Occaso,
Benchè figuri Arpie, Sfinge, e Pegaso.

64

Ed animali ignoti a'sensi nostri
Vanno intorno al bel seggio ombroso e fosco,
Tra le fontane e quei marmorei chiostri,
Senza adoprar artiglio, o dente, o tosco:
Nè tanti vide mai prodigj, o mostri,
Deserta arena, o solitario bosco;
Nè penna ne descrisse, o stil dipinse,
Quanti il gran Re quivi nutrinne e cinse.

65

Prima di ciascun'altra al Nil si volse
Quella, che porta lui, mirabil nave,
Ch'arme, e destrieri in ampio sen racolse,
Di logge, e sale, e tempio adorna e grave:
E di fila d'argento in prima sciolse
Lucenti vele a fresca aura soave:
E fece biancheggiar co'remi eburni
L'onda cerulea, a'raggi ancor notturni.

Poi

66

i si mosse Emireno a suon di tromba,
Che fea più mormorar l'acque tranquille,
Non che la terra, e 'l ciel, ch'alto rimbomba,
Di chiare acceso e lucide faville:
E s'inviò verso la sacra tomba,
Spiegando al vento mille insegne e mille.
Vafrin con gli altri ancor montava in sella;
Ma precorse, portando alta novella.

67

...nò del vecchio Eustachio il nobil figlio
Co' duci, che passaro all'alta impresa,
Che quasi in giusta lance ogni consiglio
Dell'incerta vittoria appende e pesa:
E della guerra parla, e del periglio,
Fra 'l nuovo campo e la città difesa,
E disse: Andai, come imponesti, e vidi
Genti nemiche in arenosi lidi,

68

...pria contar nella deserta piaggia
Punti l'arene, e 'n marturbato l'onde,
E qual degli alti boschi a terra caggia
Numero delle sparse aride fronde:
Che quel di tante schiere a narrar v'aggia,
Sotto a' cui piè la terra ampia s'asconde;
E sotto le gran tende il ciel s'adombra,
Tanto di spazio ivi per lor s'ingombra.

69

I vidi nel passar l'orribile oste
Quasi occupare il loco a' salsi flutti,
Mentre le piagge, e le campagne ascoste
Ella teneva, e i piani, e i colli tutti;
Vidi, che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e lascia i fiumi asciutti:
Che non basta alla sete acqua profonda,
E poco è lor ciò, che si miete e sfronda.

70

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere;
Gente, che non intende ordini, e suoni,
Nè stringe il ferro, e di lontan sol fere.
E son quelli, oltre gli altri, eletti e buoni,
Che di Persia seguir l'insegne altere:
E di questa anco è via migliore squadra
Quella, che l'Ammiraglio ordina e squadra.

71

Ella è detta immortal senza difetto,
Perchè non scema il numero pur d'uno;
Ma s'empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom nuovo, ove ne manca alcuno.
Il capitan degli altri, Emiren detto,
Pari ha in senno o valor pochi, o nessuno:
E gli comanda il Re, che senza indugio
Combatta, e non ti lasci alcun refugio.

72

Nè credo già, ch' al nono dì ritardi
L'esercito infedel, c' ha molto ardire;
Ma tu convien, che te medesmo or guardi,
Tanto è del sangue tuo fra lor desire;
Ch' i più famosi in arme, e i più gagliardi,
T'hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire;
E d'appender tue spoglie in Menfi al tempio
Un ladron si dà vanto infame ed empio.

73

Signor (diceva) in ragionando udisti
Ricordar gli assassini, orribil nome:
I quali un tempo fur dogliosi e tristi
Di portar del gran Re le gravi some;
Ora con gli altri suoi confusi e misti
Van colle genti soggiogate e dome,
Perch' Anterada lascia, e sue castella
Quel, che per dignità Veglio s'appella.

74

Questo è lor mastro, a cui non cornio, o cerro,
Nè spada gloria diè fra' suoi nemici;
Ma i principi insidiava; e un picciol ferro
Dava a' suoi congiurati empj Fenici:
E pur di questa turba or (s'io non erro)
Giunto ha il grãde Ammiraglio a' fidi amici
Ormondo, ch' altre volte armò la destra
Incontra te, di crudeltà maestra.

75

Ma sempre senza effetto: or quasi sdegni
L'insidioso ferro aver coperto;
E dal lor sommo Re provincie e regni
Speri in premio dell'opra, anzi del merto;
Promette d'assalirti: e falsi segni,
E mentite arme vuole in campo aperto.
Perchè 'l perfido cor, se più si sforza,
Non lascia fraude per usar gran forza.

76

Così disse Vafrino: e i detti suoi
Mesto silenzio al suo tacer lasciaro
Nel magnanimo cor di tanti eroi,
Bench'alcun non vi sia di vita avaro;
Ma soggiunse Raimondo: onde v'annoi
Ho novella più trista, e duol più amaro,
E tacerei per non doppiar l'affanno;
Ma'l tacer non provvede al nostro danno.

77

Goldemaro e Peletto andando al porto,
Scorta a' Liguri amici amica e fida,
Coll'uno e l'altro stuol da loro scorto,
Nella campagna fur tra Roma e Lida
Assaliti. Giberto, Aicardo è morto,
Tanto quivi abbondò la turba infida:
Ciascun degli altri miei lassato or langue,
O sparso ha colla vita insieme il sangue.

78

Joppe, cittate antica e mal sicura,
Vota d'abitator non si difende;
Ma in preda lascia le solinghe mura,
Quasi negletto arnese, a chi le prende:
Nè dentro al porto omai resiste e dura
La nostra armata, o la nemica attende;
Ma d'antenne ha spogliate e di governo
Le navi, che sprezzaro il freddo verno.

79

Restano i nudi legni in sull'arena
Del salso lido appiè dell'alta rocca,
Dove i nostri faran difesa appena,
Se soverchio furor non la dirocca:
Nulla il navigio or de'nemici affrena,
Bench'al porto rinchiusa è l'ampia bocca;
Ma con mille e più vele il mar trascorre,
Minacciando ruina a quella torre.

80

Così disse Raimondo; e i duci esperti
Il variar della fortuna e'l caso
Rivolgeano, tacendo i rischi incerti,
E'l fin di lunga guerra ancor rimaso.
Ma pensavano insieme i duo' Roberti
A' freddi regni del lontano occaso;
E parlando il maggior, ch'in Frisa nacque,
L'altro prima approvò, dipoi non tacque:

81

Io (diceva) in lontana e dubbia guerra
Fatto non ho qui d'oro alcuno acquisto,
Nè di provincia in peregrina terra;
Nè già mi pento di servire a Cristo.
E bench'il giorno, che la vita serra,
Sia forse assai vicino e mal previsto,
Non cangerò giammai pensieri o voglie,
Per tema di lasciar l'ultime spoglie.

82

Ma s'avverrà ch'alfin solviamo il voto,
Visitando il sepolcro e i sacri tempi,
Bramo, che mi riporti od Euro o Noto
Salvo o sicuro dal furor degli empi,
Al lido di Provenza, o al più remoto
O per benigni o per turbati tempi;
Già stanco di calcar a' stanchi il dorso,
E vago sol di posa, o d'altro corso.

83

Di ben mille destrier, ch'in ampie stalle
Pascer solea, quand'io qui volsi i passi,
La maggior parte è morta, o langue, e falle
Al corso, e i membri ha indeboliti e lassi:
E'ndarno omai cerchiamo in mōte o'n valle
L'acque tra verdi sponde e vivi sassi.
Qual mi riporterà cavallo, o vento,
S'all'incendio de'legni ora io consento?

84

Deh concedasi a me, ch'omai difenda
L'armate navi da nemico oltraggio,
Perch'inna, lasso, e inerme alfin mi renda
(Se nella giusta impresa ora io non caggio)
Alle rive del Reno, ov'io sospenda
L'arme, dopo sì dubbio aspro viaggio:
E portin l'altre i miei fidi compagni,
C'han già fatto di gloria ampi guadagni.

85

Così diss'egli: ed io restar non bramo,
Il Normando Roberto allor soggiunge;
E di te a te stesso or mi richiamo,
Che la mia terra è dalla tua non lunge:
E di stirpe real secondo ramo
Nacqui, dove i duo' regni a noi disgiunge
L'estremo mar, che tutto sceura e parte,
E mi bisognan legni, e vele, e sarte.

Così

86

Così parlar; nè fu contrasto alcuno,
O discorde voler tra' duci arditi,
Nè tra quegli altri: e consentì ciascuno,
Che vadano ambo alla difesa uniti
Contra il fero nemico ed importuno,
Ch'ingombra i salsi mari, e i salsi liti,
Con mille da Pelusio e da Canopo
Raccolti legni; e furo al maggior uopo.

87

Liguri e Veneti aveano, e gli altri insieme,
Tratte le curve navi al lido asciutto,
E quasi scala l'ime e le supreme
Disposte in gradi, e un muro ivi construtto,
Lontano alquanto dalle rive estreme,
Che non bagna del mar canuto flutto;
E fatta un'ampia fossa intorno al muro,
Che fatto l'altra rocca è più sicuro.

88

All'incontro, ov'il mar fremendo assorda,
Ivi fermò Argante i suoi destrier correnti;
Parlando al duce della turba ingorda,
Varia di gonne e di confusi accenti,
Che più d'onda marina in sè discorda,
Quando agitata è da contrarj venti:
E gran premj propon d'argento e d'auro
Al navigante Egizio, al Siro, al Mauro.

89

Ma non osa la turba inerme, avvezza
A combatter nel mar di nave in nave,
D'ampia fossa passar rapida altezza,
Che quinci e quindi ha 'l precipizio, ed ave
Munita d'alto la sublime ampiezza,
D'acuto palo, anzi d'acuta trave:
Tal ch'ei medesmo a rimirarlo è mosso
Dall'orlo del mar vasto, a quel d'un fosso.

90

E 'l fier cavallo, a cui la mano allenta,
Già non ardisce di saltar nel fondo;
Ma gli annitrisce in riva, e si sgomenta.
Egli non già, ch'è senza tema al mondo;
E di passare a piè s'avvisa e tenta,
Benchè dell'arme il tardi il grave pondo:
E 'l vallo a' suoi, dicea: Non sia, ch'io rieda
Senza gloria, o compagni, e senza preda.

91

Ma pria d'ostili spoglie ornare il lido
Dell'Asia io spero, e le contrade estreme,
Togliendo a' Franchi il ben guardato nido,
Ove han rinchiusa omai l'ultima speme:
E pur che me seguiate, or mi confido,
Ch'audace diverrà chi tarda e teme.
Così dicendo, egli scendea repente
Coll'arme a terra dal corsier possente.

92

Alcun degli altri suoi restar non volle
Assiso allora in sul destrier sublime,
Mirando lui, ch'a piedi ancor s'estolle,
Di torre in guisa, ch'erga al Ciel le cime;
Ma dell'arida rena al lido molle
Le genti estreme seguitar le prime,
E l'instabil premean salso terreno,
Ciascuno al suo scudier lasciando il freno.

93

E se medesmi ammaestrando in guerra,
Tutti non assalir diffusi e sparti
Il muro, che le navi asconde e serra;
Ma in cinque ordini accolti, e 'n cinque parti.
Del fero Argante, ch'ogni altezza atterra,
Segue la prima i passi, e l'arme, e l'arti;
Ma Celebino, il suo più bel fratello,
Conduce appresso lui l'altro drappello.

94

Guidato il terzo è poi dal fero Ircano,
Di cui non fu (s'Argante sol ne traggi)
Uom più forte nell'ira, ovver più insano,
O negli alpestri luoghi, o ne' selvaggi.
Gli altri seguian Sanguigno e Rodoano,
Di saggio padre arditi figli e saggi;
E 'l vecchio genitor reggeva Aleppe,
E molto visse al mondo, e molto seppe.

95

Sol Norandin lasciar non volle il dorso
Dell'armato cavallo a' suoi scudieri,
E torse per l'arene il lento corso
Delle concave navi a' duci alteri:
Proccurando al fratel certo soccorso
Da' naviganti mal satolli e neri;
Ma non poteo sovra 'l destrier superbo
Schifar d'iniqua morte il fine acerbo.

96

Nè dovea riveder le mura eccelse
D'Elia sublime, e del palagio adorno,
Ch'egli ebbe ingombro, e proprio albergo felse,
E 'nvano avea sperato un bel ritorno;
Ch'atro di guerra turbo il cinse e svelse,
Come sterpar veggiamo abete, od orno;
E cadde ove il trafisse orribile asta,
Qual'uom, ch'indarno al suo destin cōtrasta.

97

E dicea, volto al Ciel: Quanto è bugiarda
La speme ch'alla guerra altri conforta.
Già non pensai sì indomita e gagliarda
Gente trovar con sì feroce scorta.
Or veggio, che per lor si tiene e guarda
Ogni torre del muro, ed ogni porta:
E non vorranno abbandonar l'impresa,
E'l muro, ond'ogni nave anco è difesa.

98

Ma come in via, c'ha polveroso il suolo,
Non lascian l'api a chi le turba e caccia
I dolci alberghi, e con stridente volo
Pungon più volte al cacciator la faccia:
Così de' Franchi ogni condenso stuolo
Avverrà che difesa e guerra or faccia:
E partir non vorran dall'alte porte
Senza vittoria, o senza orrida morte.

99

Così diceva; e vide lunge intanto,
[C]ome sassosa guerra al muro avvampi;
E del fiero fratel membrando il vanto,
Pensar non può, ch'alcun s'arretri e scampi.
Pur tratti al segno del purpureo ammanto
I duci, che solcar cerulei campi,
Tutti scendeano ov'egli asta non vibra,
Ma l'oro già promesso appende in libra.

100

Quetar parevan l'ire e i feri orgogli
De' petti avari, a quel lucente prezzo.
Eldalio, nato ne' Tindarii scogli,
Fu il primo ch'obbligò la fede a prezzo:
Poi ciascun altro a disprezzar gli orgogli
Del mar d'Egitto, navigando, avvezzo;
O pure in quel, che si colora e tigne,
E mostra a' nuovi rai l'onde sanguigne.

101

Eldalio, e gli altri duci all'oro tratti,
Come l'ingordo pesce alla dolce esca,
Serbar volendo insidiosi patti,
Aspettavan, ch' il rischio omai s'accresca.
Nè tutti ancor venieno ove combatti
Argante in guisa d'uom, cui vita incresca
Ch'il lido solitario, anzi deserto,
Quelle turbe infinite avrian coperto.

102

I Siri, alzando i gravi scudi in alto
Intorno Argante, e i minacciosi gridi,
Vengon del saldo muro al dubbio assalto
Rimbombando a quel suono i mari, e i lidi:
E contra i figli del crudel Ducalto,
E gli altri a lor fedeli, a Cristo infidi,
Lanciavan sassi da lor torri i nostri,
Quei discacciando da' guardati chiostri.

103

Come allor che s'inaspra il verno e'l Cielo,
E Giove tuona in Pindo, in Pelio, e'n Flegra
Sopisce i venti, e'n nubiloso velo
Ei ricopre del Sol la vista allegra:
Nè cessa di versar la neve, e'l gelo,
Onde la terra imbianca, e l'aria annegra,
E prima i gioghi, e le superbe fronti
Tutte nasconde degli eccelsi monti.

104

Poscia gli erbosi prati, e i luoghi colti,
E de' mortali i magisteri, e l'opre;
E i bei porti del mare, e i lidi incolti,
E i cavernosi scogli ancor ricopre:
Solo i mari non sono allor sepolti,
E l'acqua dalla neve al Ciel si scopre
Così era ascosta allor da viva pietra
L'arena, insin là dove il mar s'arretra

10[5]

Ma Norandin, benchè de' nembi oscuri
Di pietrosa tempesta abbia spavento,
E de' suoi tristi sogni, e degli auguri,
A cui per lunga usanza è troppo intento;
S'avvicina al fratello appresso a' muri,
Che nulla morte ad incontrare è lento,
E disse: Omai concedi al mio consiglio,
Ch'altri succeda al tuo maggior periglio.

Tu

126

Ed in quel tempo ancor Roberto il Magno
Coll'aſta gli percuote il duro ſcudo,
Talch'ei s'arretra, e cerca altro compagno,
Già ripreſſo il furor d'animo crudo;
Ma ſperando di gloria alto guadagno,
Pur ſi vorrebbe aprir quel muro ignudo.
Deh perchè rallentate il voſtro sforzo
(Dice) o compagni, io ſolo invan mi sforzo.

127

Nè poſſo far per entro il muro, o ſopra,
Alle nemiche navi il paſſo e'l valle:
Che la virtù d'un ſolo invan s'adopra,
E per ſoverchio ardir s'inganna e falle;
Ma di molti congiunta è miglior l'opra.
Dunque venite alle mie fide ſpalle
Per l'arena, che copre abeti e querce:
Che la gloria al periglio è degna merce.

128

Così diſs'egli; e per timor più forte
Simoſtrò, lui ſeguendo, il ſuo drappello;
E'n ſulle mura, e'n ſulle chiuſe porte,
Viepiù ſi ſtringe incontra il popol fello
Il Franco, e non cedea con pari ſorte
Il loco o quello a queſto, o queſto a quello;
Nè i Siri aprian tra le ruine il varco,
Nè riſpinti cedean da pietre, o d'arco.

129

Ma come duo' vicini in luogo anguſto
Fanno conteſa in mezzo a' larghi prati,
O per termine nuovo, o per vetuſto,
D'acuto palo alla battaglia armati:
Con l'uſurpator d'imperio ingiuſto,
E quel, ch'i proprj regni avea laſciati;
Di teſor largo, e ſol di gloria avaro,
Quinci e quindi partia l'alto riparo.

130

Molti al capo ed al petto, elmo ed usbergo
Rompendo, ſi peſtaro i nervi e l'oſſa;
Altri moſtrando alle ferite il tergo,
Morian repente per crudel percoſſa:
Pareva a' morti deſtinato albergo
Quella ſcura ſanguigna orribil foſſa;
Mura, porte, ripari, ed armi e ſquadre,
Eran di ſangue tenebroſe ed adre.

131

Ma la fortuna (o ſia d'ardente ſtella,
Che ſignoreggia in Ciel mirabil face,
O poteſtà di tenebre e rubella,
O cieca forza, ed impeto fallace)
All'alto onor dell'alta impreſa appella,
Fra ben mille perigli, Argante audace:
Ch'un gran ſaſſo, che giacque anzi la porta,
Pur come leggier vello in man ſi porta.

132

Tanto era e tal, che la più forte coppia
Della robuſta plebe oſcura e ignota,
Se le membra e le forze inſieme accoppia,
Nol porria ſovra alla ſtridente rota;
Ma vien, ch' Argãte, in cui vigor s'addoppia,
Colla deſtra alto il levi, e giri, e ſcuota;
E dopo molto raggirar, da ſezzo
Sovra i duo' piè fermato il lanci in mezzo.

133

Stridendo rimbombar diviſe e rotte
Le porte, e'nſieme i cardini ſonanti;
E'l cavalier, ſembrando orrida notte
Ne' tenebroſi e torbidi ſembianti,
O voi nell'ombre ſue laggiù prodotte,
Ratto ſen corſe e minacciante avanti,
Vibrando l'aſta; e nulla indi il repulſe,
E'n arme ſpaventoſe altrui rifulſe.

134

Fiammeggiava l'acciar con feri lampi,
E folgoravan gli occhi atre faville;
Nè diluvio, ch'inondi i larghi campi,
E porti ſeco armenti, alberghi, e ville;
Nè fero incendio, che dintorno avvampi,
E tempj e caſe accenda a mille a mille;
Nè di montagna alpeſtra orrido dorſo,
Fermato avria di quel ſuperbo il corſo.

135

Invitava, gridando, a' ſuoi rivolto,
A paſſare, a ſalir, le turbe impigre,
Ch'entro inondar, com'un torrente accolto,
O com'Eufrate ſi divide e Tigre.
Ogni ordine de' Franchi allor diſciolto,
Rifuggiano alle navi oſcure e nigre.
Altri nell'alta rocca ancor rifugge:
La terra, il mare, il Ciel rimbomba e mugge.

Fine del Canto Decimoſettimo.

116

Forse avverrà, che discacciare usando
Col nemico più lunge ancora il risco,
Vi dia vittoria il Re del Ciel, tonando;
Per cui morir, non sol pugnare, ardisco.
Or qualunque si sia Frisio o Normando,
Ligure o Greco, membri il valor prisco:
Ch'al ritorno bramato altra speranza
Più non riman, ned altra nave avanza.

117

Così gridando, ivi destaro a prova
L'orribil guerra, e fu Roberto il grande
Quegli, che prima feo mirabil prova,
Là ve il muro cingeano aspre ghirlande,
Contra la gente minacciosa e nova,
Che non sa com'ei fere, e'l sangue spande:
Era fra questi il coraggioso Amullo,
Fido amico d'Argante, ancor fanciullo.

118

Ed era tanto invêr la cima asceso,
Che parea meritar corona e palma:
Quando avventò Roberto il grave peso
D'un sasso, che saria soverchia salma
Ad uom robusto: e'l capo e l'osso offeso,
E l'elmo rotto, apriro il varco all'alma.
Ei cadde, come quel, ch'in mar profondo
D'alta nave s'immerge, e cerca il fondo.

119

Poi coll'asta Roberto in giù rispinge
Il dispietato Aronzio, e'l fiero Idargo;
L'un trafitto colà, dov'uom si cinge,
L'altro nel petto suo ben colmo e largo.
Dalle tempie Orispon l'arme dipinge,
Oppresso da mortifero letargo:
Che pur Roberto il riversò nel fosso,
E fe' cadergli Iringo, e Frelio addosso.

120

Pur coll'asta di lungo e grave cerro,
L'iniquo Elfingio in quella orribil pugna
Trafisse e Rinco, e l'infido Ermiperro,
Ch'all'alto precipizio innanzi pugna,
Talchè non sol di sangue asperso è il ferro,
Ma la nodosa lancia, ove s'impugna.
E par, ch'i più feroci a morte scelga,
Dovunque si rivolge il forte Belga.

121

Già non pugnò il Normando in altro luogo,
Nè dal maggior Roberto andò lontano;
Ma parver buoi congiunti al grave giogo,
D'animo eguali e di valor sovrano,
Che fanno i lunghi solchi in duro giogo
D'asciutto colle, o'n aspro e forte piano:
E dalle corna intanto avvien che larga
Di sudor copia si diffonda e sparga.

122

Era co' duo Roberti il bel Guglielmo,
Gloria ed onor de' saggitari Inglesi,
Venuto; e fino avea l'usbergo e l'elmo,
E lucean tutti d'oro i belli arnesi.
L'aurea faretra gli portava Anselmo:
Ei saettava, e n'avea molti offesi:
E con quell'arme sue dorate e vaghe,
Facea mortali e 'nsidiose piaghe.

123

Ei da lunge mirò salir Sanguigno,
E'l fe' cessar da quella impresa ardita,
Perocchè fece il braccio a lui sanguigno
Collo stral, che portò cieca ferita:
Quel non soffrendo il suo dolor maligno,
Facea di furto ascosa indi partita,
Quasi del suo ritorno abbia vergogna,
E schifi de' nemici agra rampogna.

124

Ma sospirando Rodoan si dolse,
Come si fu del suo partir avvisto;
Pur quello assalto abbandonar non volse,
Nè vendetta obbliò sdegnoso e tristo:
E d'un colpo lontan nel ventre ei colse,
E per mezzo trafisse il Greco Egisto:
Poi trasse l'asta: e quel l'asta seguendo,
Cadde sul volto, e rimbombò cadendo.

125

Tanto romore intorno al corpo esangue
Fa col sonoro acciar sassosa terra:
Ma colla fera man, sparsa di sangue,
I sublimi ripari il Turco afferra:
E come quelli, in cui valor non langue,
Parte ne svelle e ruinosa atterra;
E lascia il muro ignudo al fero crollo;
Ma Guglielmo il saetta, e mira al collo.

Ed

126

Ed in quel tempo ancor Roberto il Magno
Coll'asta gli percuote il duro scudo,
Talch'ei s'arretra, e cerca altro compagno,
Già ripresso il furor d'animo crudo;
Ma sperando di gloria alto guadagno,
Pur si vorrebbe aprir quel muro ignudo.
Deh perchè rallentate il vostro sforzo
(Dice) o compagni, io solo invan mi sforzo.

127

Nè posso far per entro il muro, o sopra,
Alle nemiche navi il passo e'l calle:
Che la virtù d'un solo invan s'adopra,
E per soverchio ardir s'inganna e falle;
Ma di molti congiunta è miglior l'opra.
Dunque venite alle mie fide spalle
Per l'arena, che copre abeti e querce:
Che la gloria al periglio è degna merce.

128

Così diss'egli; e per timor più forte
Si mostrò, lui seguendo, il suo drappello;
E'n sulle mura, e'n sulle chiuse porte,
Vieppiù si stringe incontra il popol fello
Il Franco, e non cedea con pari sorte
Il loco o quello a questo, o questo a quello;
Nè i Siri aprian tra le ruine il varco,
Nè rispinti cedean da pietre, o d'arco.

129

Ma come duo' vicini in luogo angusto
Fanno contesa in mezzo a' larghi prati,
O per termine nuovo, o per vetusto,
D'acuto palo alla battaglia armati:
Così l'usurpator d'imperio ingiusto,
E quel, ch'i proprj regni avea lasciati;
Di tesor largo, e sol di gloria avaro,
Quinci e quindi partia l'alto riparo.

130

Molti al capo ed al petto, elmo ed usbergo
Rompendo, si pestaro i nervi e l'ossa;
Altri mostrando alle ferite il tergo,
Morian repente per crudel percossa:
Pareva a' morti destinato albergo
Quella scura sanguigna orribil fossa;
Mura, porte, ripari, ed armi e squadre,
Eran di sangue tenebrose ed adre.

131

Ma la fortuna (o sia d'ardente stella,
Che signoreggia in Ciel mirabil face,
O potestà di tenebre e rubella,
O cieca forza, ed impeto fallace)
All'alto onor dell'alta impresa appella,
Fra ben mille perigli, Argante audace:
Ch'un gran sasso, che giacque anzi la porta,
Pur come leggier vello in man si porta.

132

Tanto era e tal, che la più forte coppia
Della robusta plebe oscura e ignota,
Se le membra e le forze insieme accoppia,
Nol porria sovra alla stridente rota;
Ma vien, ch'Argăte, in cui vigor s'addoppia,
Colla destra alto il levi, e giri, e scuota;
E dopo molto raggirar, da sezzo
Sovra i duo' piè fermato il lanci in mezzo.

133

Stridendo rimbombar divise e rotte
Le porte, e'nsieme i cardini sonanti;
E'l cavalier, sembrando orrida notte
Ne' tenebrosi e torbidi sembianti,
O voi nell'ombre sue laggiù prodotte,
Ratto sen corse e minacciante avanti,
Vibrando l'asta; e nulla indi il repulse,
E'n arme spaventose altrui rifulse.

134

Fiammeggiava l'acciar con feri lampi,
E folgoravan gli occhi atre faville;
Nè diluvio, ch'inondi i larghi campi,
E porti seco armenti, alberghi, e ville;
Nè fero incendio, che dintorno avvampi,
E tempj e case accenda a mille a mille;
Nè di montagna alpestra orrido dorso,
Fermato avria di quel superbo il corso.

135

Invitava, gridando, a' suoi rivolto,
A passare, a salir, le turbe impigre,
Ch'entro inondar, com'un torrente accolto,
O com'Eufrate si divide e Tigra.
Ogni ordine de' Franchi allor disciolto,
Rifuggiano alle navi oscure e nigre.
Altri nell'alta rocca ancor rifugge:
La terra, il mare, il Ciel rimbomba e mugge.

Fine del Canto Decimosettimo.

CAN-

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Fra stagni Argante entro le mura, colto
Dal gran Roberto con gran sasso, cade;
Ma fuor portato, a morte pur vien tolto
Dal demon, c'ha nel mar sua potestade.
Spiana invisibil questi il muro, e molto
Timor sparge ne' Franchi, onde ben le strade
Gli empj sicure a i legni, ed alla torre;
Ma improvvviso Ruperto a lor soccorre.

1



Ma poichè vide aggiunti il Re superno
Alla bramata impresa i duo' Roberti,
A cui dovean nel più gelato verno
Esser dell' ampio mare i seni aperti;
Benchè nel suo divino alto governo
Non abbian parte i fati, o i casi incerti;
Gli occhi rivolse da quei curvi legni
D' Esperia estrema a' combattuti regni.

2

Nè sol del Frisio duce, e del Normando,
Rimira le fatiche, e i gran perigli;
Ma i giustissimi Ispani, e di Ferrando,
E di Ramiro i valorosi figli,
Per cui Spagna dal giogo il capo alzando,
Del regno di Leone oprò gli artigli,
Là ve domar dovea, dal regio soglio,
D'empj Regi Affricani il fero orgoglio.

3

Il sommo Dio degli altri Dei vetusto;
Che vuol, che di sua luce ognun s'illustri,
Guardava il nuovo Re, quel nuovo Augusto,
Ch'ivi regnar dovea tanti anni e lustri,
Spirando a lui col vero amor del giusto,
E con pietà, l'alte virtuti illustri;
E'n Alfonso fissò le sante luci,
Quasi men curi in Asia i nostri Duci.

4

Ma non fea cieca guardia il gran ribello,
Quegli, che muover suol tempeste e lampi;
E quasi eguale al suo infernal fratello,
Perturba il mare, e fa che l'aria avvampi:
E'n Libano sedendo or questo, or quello
Lido mirava, e i salsi mari, e i campi;
Ed Elia, e Joppe, e tante navi, e'l porto,
Dal giogo onde scorge a l'Occaso, e l'Orto.

5

Già visto avea di corredate navi,
Ch'uscian di Laodicea, veloce il corso,
Benchè sian di cavalli, e d'arme gravi,
Che danno al figlio di Lucia soccorso;
E'n varie forme le conteste travi,
Le quai rompean del mar ceruleo il dorso,
Spiegar le vele da sublimi antenne,
E vittoria volar con auree penne.

Ed

6

Ed or volgendo di colori e d'auro
Avvicinarsi l'Aquila dipinta,
Così detta è la prima, onde restauro
Potria la gente aver rinchiusa e vinta;
La Sfinge, l'Idra, l'Orca, e 'l gran Centauro,
Poi Glauco, e la Sirena oltre la quinta,
Commossa avrebbe la procella e 'l nembo,
Per tuffarle del mar nel vasto grembo.

7

Ma dicea fra se poi: S'io queste immergo;
Lentando il freno a' procellosi spirti,
O lor per l'ampio mar porto e dispergo
Infra gli scogli e l'arenose Sirti,
Lunge dal colle, ov'ha sicuro albergo
Il guerrier, che fuggì gli ombrosi mirti;
Che dell'altre avverrà, già scorte al lido,
Nel periglio comun del mare infido?

8

Propria tempesta a quelle, e proprio risco
Già muover converrebbe in questi mari,
Ch'io di veder turbati appena ardisco,
T[illegible] legni da me guardati e cari.
E 'l Signore, ond'io temo e sbigottisco,
Sdegnato, non farebbe il danno or pari;
Ma daria tutti in preda i legni nostri
Agli abissi, a' [illegible], a i fieri mostri.

9

Dunque, che fo? tutto ozioso attendo,
Che giungan salve alle bramate rive;
Vittoriose al Re del Cielo offrendo
Di spoglie ostili i doni e di votive?
Ma 'l gran tridente mio vinto sospendo,
E torno all'ombre, ch'ei di luce ha prive,
Per non veder giammai, sull'ampio Egeo,
O di Siri, o d'Egizj alzar trofeo.

10

Ma se negli alti fati è sol prescritto,
Che vincan le famose antiche sponde;
Nè d'Arabia le navi, o pur d'Egitto,
Vinceràn combattendo in mezzo all'onde:
Io sono il duce ancor dell'acque invitto,
E signoreggio ovunque il mar circonde,
E le contendo alla vorace fiamma
Del mio fero fratel, che tutto infiamma.

11

Così diss'egli; e i piè veloci e pronti
Mosse dall'erto giogo, e venne a basso;
E l'alte selve, e quei selvaggi monti
Fece tremar col suo terribil passo:
E tre volte crollò l'orride fronti
D'aspre montagne, e ruppe il vivo sasso;
Ma del quarto vestigio il lido informa,
Nè gli consente il suo furor, che dorma.

12

Or mentre del tumulto il Ciel risuona,
E che dal muro ognun rifugge e scampa,
Al gran Roberto Goldemar ragiona:
Già dentro il muro il fier nemico accampa;
E già, prese le porte, aspra corona
D'orribil guerra a te dintorno avvampa;
Già per le navi son divisi e sparsi
Egizj, e Siri, e non potran ritrarsi.

13

Noi dobbiam tosto farlo, insieme accolti
I più forti di questo, o d'altro stuolo;
Pria che siã presi in mezzo, e 'ntorno avvolti
D'empj nemici, in mal sicuro suolo,
Che pochi e stanchi, incontra i feri e molti
Fuor della rocca, avrian di morte il duolo;
Ma se colà potrem ritrarci in alto,
Sosterrem delle turbe il nuovo assalto.

14

Così diss'ei: nè spiacque il suo consiglio
Al magnanimo cor del gran Roberto:
E benchè far bramasse il pian vermiglio
Dell'altrui sangue, esposto al caso incerto,
Pria che lasciar le navi in quel periglio;
Pur colle schiere si rivolse all'erto:
E seco il buon Normando, e 'l bel Guglielmo,
Goldemaro, Aristolfo, e 'l fido Antelmo.

15

Tutti facean di lor folta falange,
Qual Roma avria lodata, e Pella, e Sparta,
Ch'impeto alcun non la perturba o frange,
O si fermi in battaglia, o si diparta:
E s'avvien, che si volga, e loco cange,
Non si vede però confusa o sparta:
Così appressava allor Germania e Francia
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e lãcia a lãcia.

16

Lancia a lăcia, elmo ad elmo, e scudo a scudo,
E guerriero a guerriero, e duce a duce,
Parean quasi congiunti; e'l ferro ignudo
Splendeva al Ciel con più terribil luce.
Così ristretti incontra 'l popol crudo,
Gli ordini densi il gran guerriero adduce:
E vibrando il cimier, l'insegna, e l'asta
Ciascun degli altri, ei solo a lor sovrasta.

17

In tal guisa ordinati, oltra sen vanno,
Già pronti avendo ad ogni estrema sorte
Gli animi alteri, ch'a temer non hanno,
Senza vergogna e scorno, orrida morte;
Ma pria gli assalta del crudel tiranno
Il figliuol più animoso, anzi il più forte,
Co' Filistei, ch' il suo valor seguiro,
E con quei di Sidone, e quei di Tiro.

18

Fra' caduti ripari, a loro incontra
Ruinoso venia dal lato destro,
Come per verno, o per diluvio, incontra,
Che si svella dal monte un sasso alpestro:
E tutto abbatte ciò, ch' a caso incontra
Precipitando per cammin silvestro;
Rimbombando i torrenti, e l'alte selve,
E fuggon per timore armenti, e belve.

19

Pur non fuggiro, e non turbaro i Franchi
L'ordine, in cui venian, condenso e folto;
Ma l'aste acute gli opponeano a' fianchi,
Al forte petto, al minaccioso volto:
Nè però avvien, ch'egli vacilli, o manchi;
Ma vibrando la sua, Torinda ha colto,
Ed aprendo lo scudo, e la lorica,
Il petto gli passò l'asta nemica.

20

Ma fu ripieno il loco, e si ristrinse
La schiera, e vi successe il buon Toraldo,
A cui passò l'usbergo, e dentro ei spinse
La già sanguigna lancia; e'l ferro caldo
Giunse ove il cibo scende, onde l'estinse:
Pur l'ordine rimase intero, e saldo:
E dove cade l'un, trafitto il ventre,
Subito avvien, ch'il successor rientre.

21

Nè per timor, ch'altri il difossi, e spolpi,
Sarebbe alcun dal loco addietro or mosso:
Ma tanti furo e sì gravosi i colpi,
Ond'Argante è da lor colto e percosso,
Che non sarà, ch'il suo ritrarsi incolpi,
Romano cavalier, Greco, o Molosso,
Ma pur conforta i suoi con alte voci,
E gli fa col suo esempio ancor feroci.

22

O Turchi in guerra forti, o popol fido,
O voi, che già solcaste i salsi flutti,
Per me passando a sì remoto lido,
Dove lieta fortuna or v'ha condutti:
Durate meco; e'n quel già vecchio nido
I ladroni del mare or fian distrutti:
Nè lungo tempo sosterran la forza
Nostra, e di tutti noi, se più si sforza.

23

Così parlava; e'n ragionando, accese
Di ciascuno de' suoi gli spirti, e'l core,
A dimostrar nell'onorate imprese,
Quanto avesser di forza, e di valore:
Fra gli altri Norandin, che tardi intese
A farsi, mentre visse al mondo, onore,
Lo scudo avendo a' suoi nemici opposto
All'audace fratel si fece accosto.

24

E con sublime cor ristretto e chiuso
Sotto il lucente acciar tutto s'accolse,
Allorch' Antelmo, di fallir non uso,
Vibrò l'asta pungente, e'n mezzo il colse;
Ma fragil parve il legno, e'l ferro ottuso,
Talchè del vano colpo egli si dolse,
E si ritrasse disdegnoso addietro,
Dicendo: Il mio troncon somiglia il vetro,

25

Signore; e d'esser teco ho gran vergogna,
Se non emenda or questo error la spada.
Così se stesso e l'armi sue rampogna.
Ma Guglielmo nol tien, parlando, a bada:
E l'uno e l'altro in guisa d'uom, ch'agogna
Gloria, e far ch'il nemico a terra cada;
Taciti combattean, colmi di sdegno,
Col ferro a prova, e col ferrato legno.

Gu-

26

Guglielmo di sua mano a morte diede
Il feroce Almansor, che d'Alessandro
Tenne gran tempo la superba sede;
Ma nacque dove al mar corre Scamandro:
E condusse di là prigioni, e prede,
E insin dal lido, ove s'innalza Antandro:
Onde per mezzo de' suoi fatti egregi,
Fu tra' generi ancor del Re de' Regi.

27

Il Britanno Signor coll'asta lunga
Ferì costui sotto il sinistro orecchio,
E fe' sentir quanto sia grave e punga,
Poi la svelse coll'alma al corpo vecchio.
Qual tronco annoso, cui dal suol disgiunga
Violenza di ferro, o di Libecchio,
Cade dal giogo, onde lontano apparse,
Ben mille aride foglie a terra sparse.

28

Tale indietro cadea, sonando intorno
L'arme dorate, e le dipinte spoglie;
E mentre a lui si fece oscuro il giorno,
Gemendo, egli membrò tenera moglie,
Ch'avea sì di sua man il veglio adorno;
E questo accrebbe più l'estreme doglie:
Ed ella pur l'amor godea di furto,
Stimando a' suoi diletti il tempo curto.

29

Ma colla spada il fido Antelmo intanto
Prima troncava l'asta, e poi la mano
Dell'empio Alarco; indi gli estese accanto
Col terzo colpo il suo fedel germano:
E della fuga ancor gli tolse il vanto,
E col quarto il mandò sossopra al piano,
Perchè mentre ei volgea l'inermi spalle,
Il colse in parte, ov'il colpir non falle.

30

E tutta quella vena a lui recise,
La qual dal largo dorso in su trascorre,
E giunge alla cervice, onde l'ancise,
E 'l feo cader presso l'antica torre.
Ma Norandin frattanto anch'ei divise
Colla sua lancia il petto al bruno Ettorre,
Venuto insin dall'arenosa piaggia,
Ch'inonda il mare all'isola selvaggia.

31

E 'l fido Antelmo a Norandin converso,
Ferì lo scudo d'ogni parte eguale;
E di nuovo l'acciar lucente e terso
Sostenne il colpo, che saria mortale.
Il Turco a lui lasciò di sangue asperso
Il braccio, onde schifò l'ira fatale,
Ch'ad altra mano il suo destin riserba
La vita, ch'è sì dolce, ancora acerba.

32

E 'l suo fratello Argante ancor gli punse
Il suo nemico, e l'asta in lui vibrando,
Ruppe ogni piastra, ed ogni acciar disgiunse,
Pur il ferito braccio allor piagando.
Si trasse Antelmo addietro, e si congiunse
Col buon principe Inglese, e col Normando,
Che l'amico salvar piagato ed egro,
Opponendo a quel fiero il tronco integro.

33

Ma le schiere de' Turchi apre e scompiglia
Il gran Ruberto, e l'arme incide e parte;
E dappoichè spezzò l'asta vermiglia
Entro le membra d'atro umor cosparte,
Tra il largo naso e le due irsute ciglia,
Là dove siedon gli occhi in cava parte,
Colla pungente spada Alteo feriva,
E per la via del pianto il sangue usciva.

34

E l'una e l'altra luce a terra, mista
Col sangue, cadde entro la nera sabbia.
Quegli combattea ancor privo di vista,
Di vita no, con dispietata rabbia:
Sin che l'anima sua dogliosa e trista,
Quasi fera selvaggia, uscìo di gabbia
Con fier muggito, e 'l volto esangue e torvo
Restò per disfamare il cane e 'l corvo.

35

Ma Roberto dipoi la punta immerse
Nell'ampio petto del crudele Almonte,
Che tant'oltre la strada in giù s'aperse,
Che pervenne del sangue al caldo fonte:
Quinci la spada ad Oribel converse,
E insino al mento gli partia la fronte,
Talch' Arsan fu da improvvisa tema
Mosso invano a fuggir l'ora suprema.

36

Ma dove il capo alla cervice è giunto,
Roberto il colse; ed ogni nervo inciso,
Sicch'uopo non saria fascia nè punto,
Pender sul petto fea la testa, e'l viso:
E come ramo d'alto pin disgiunto,
Con poca scorza ancor non è diviso:
Così atteneasi a quel sanguigno tronco
Quasi divelto il teschio, e quasi tronco.

37

Fra gli altri, ch'a fuggir l'estremo fato
In quel sanguigno assalto allor non valse,
Nè la forza, e'l furor del Conte irato,
Ismael fu, ch'incauto ivi l'assalse.
Questi varcò sin dall'avverso lato
Del mondo i lidi aprici, e l'onde salse,
Là ve a sinistra il Sol cader fa l'ombra,
E poco al Mezzogiorno, o nulla, adombra.

38

Nè già venne a cercare o spoglia ostile
In nobil guerra, o gloriosa fama;
Ma nobil moglie, e stirpe alta e gentile,
Che la figlia del Re sospira ed ama.
E d'illustrar la sua progenie umile,
E le nuove ricchezze altero ei brama;
Oro scoprendo, e gemme ancora occulte,
Pria del sepolto padre a lui sepulte.

39

Ma fera morte al suo desio s'oppose,
Ed alle nozze, ond'egli era sì vago;
Ch'a lui Roberto il ferro in seno ascose,
E fe' di nero sangue in terra un lago.
Da quelle parti in respirar ventose,
In cui traluce immaginata immago:
E forse ancor dalla vicina sede
Amor cacciò, ch'ivi abitar si crede.

40

Bucentasso e Sinan, fidi compagni,
La spada micidiale aggiunse appresso,
Perchè non sia chi si lamenti e lagni
Della sua morte anzi l'onor promesso;
O tepide acque d'odorati bagni
Scaldi al foco di mirto, o di cipresso:
Ed amomo prepari, e mirra, e ncensi
Al corpo ingrato, in cui son morti i sensi.

41

Ma'l figlio d'Assagor più forte e saggio,
E l'indomito Ircan, che morte sprezza,
Pur dimostran pugnando alto coraggio
Contra la schiera alle vittorie avvezza:
Attraversando lor l'alto viaggio
Di quella rocca alla sublime altezza,
Dove i Liguri suoi Guglielmo aduna,
Con Guimerto, che scorse alta fortuna.

42

E Rodoan sotto il piloso mento
A Cimosco il Frison gran lancia affisse;
Mentre a parlar, più ch'a ferire intento,
Volea, compagni, dir, ma nulla disse.
Perch'insieme col sangue uscìa, qual vento,
Per la piaga lo spirto, ond'egli visse:
E fece un mormorar dolente e roco,
Pur come stride umido legno al foco.

43

E posciach'in Argeo l'impeto ei volve,
Tutto gli ebbe passato il destro fianco;
E lui disteso entro l'immoda polve,
Trafisse d'Ariman l'omero manco:
Ed in preda a colei, che tutto solve,
Fra gli altri morti lui gittò pur anco.
Quegli prendea colla sinistra palma
La lorda terra, anzi'l fuggir dell'alma.

44

Ma sotto il ciglio Ircano allor percosse
Rifeo, che nacque ove più gela e verna,
Fra'l Reno e Mosa; e giovinetto ei mosse,
Per acquistarsi nome, e fama eterna;
Ma l'asta acuta la pupilla scosse,
E dell'occhio passò l'atra caverna,
E per la nuca uscendo il sangue tetro
Per un colpo spargea davanti, e dietro.

45

Venne Ramberto ancor dall'alte sponde
Dell'ima Olandia, e presso il mar palustre:
E da quella città, ch'è in mezzo all'onde,
Cercando in Asia gloria, ond'ei s'illustre:
Già prima, per solcar l'acque profonde
Dell'ondoso Ocean, fra' Goti illustre
E fra'Norvegi, al porto or sì vicino
Sul lido il giunge il suo fermo destino.

46

Goffredo ed Ugo avean lasciato insieme
Ulisinga del mar sonante in riva,
A cui dintorno egli s'aggira e freme:
Con lor di Gravelinga Anton veniva.
Or per l'istessa man, che nulla teme,
Lasciar la carne, che di spirto è priva;
Ma non può il fero Ircan per sua possanza
Chiudere il passo a quel, che tutt'avanza.

47

E Rodoano, ed egli, a viva forza,
Ed ogni altro con lor cedea rispinto,
Al gran Roberto, che gli atterra e sforza,
Tal che il sinistro lato avea già vinto.
Dal destro invitta è la nemica forza
D'Argante, d'altrui sangue orrido e tinto,
Lo qual seguito da feroce turba,
Già mossa ha la falange, e la perturba.

48

E l'uno verso l'altro allor converte
De' duo gran cavalier l'impeto, e l'ira;
Onde le squadre avverse aveano aperte;
Ma viepiù incauto Argante i passi gira;
E i non ben vinti, e le fortune incerte
Lascia da tergo, ed alla rocca aspira;
E prima in arrivando ei l'asta abbassa
Nel gravissimo scudo, e nol trapassa.

49

Nè già vacilla nel suo colpo ed erra;
Ma la possente man rimase inerme:
Nè mosse il cavalier, ch'in soda terra
L'alte vestigia aveva impresse e ferme:
Qual aspro scoglio, o torre alta di guerra,
Fondata in piagge solitarie ed erme,
Che non si crolli per soffiar dell'Austro,
O per vento, che spiri il freddo plaustro.

50

Argante, ch'il suo cerro indarno ha rotto,
E l'altro, ond'è percosso integro scorge;
Di quel soverchio ardir, che l'ha condotto,
E del suo gran periglio allor s'accorge:
E si vien ritirando a' suoi di sotto,
Ov'è chi nuova lancia in man gli porge.
Ma Roberto adirato anco il persegue,
E più seco non vuol paci, nè tregue.

51

Ma contra lui, che rapido s'arretra,
Mostra di sì lontano il fero sdegno:
Di molti sassi, onde quel suol s'impetra,
Perch' alle navi sien fermo ritegno,
Lanciando la più grave e dura pietra,
Pur come dardo, o stral s'avventa al segno,
E nel petto il percosse il grave pondo,
Sul giro dello scudo ampio e ritondo.

52

E come quercia, ch'orrida procella
Del ciel turbato, e fulmine tonante,
Dalle radici sue sterpi e divella;
Così cadeo lo spaventoso Argante:
E questa mano in sull'arena e quella
L'asta, e lo scudo abbandonò tremante;
E la terra tremò per dura scossa,
Tutti gridando alla crudel percossa.

53

Ma i Fiamminghi lanciar quadrella, e sassi
Sovra'l disteso corpo, e nol feriro,
Ch'Ircano, e Norandin con pronti passi,
E Celebin gli fece intorno un giro.
Alcun non è, che t'abbandoni e lassi
Nel rischio, Argante, o sia Fenice, o Siro;
Ma collo scudo alzato a coprir t'ebbe,
Tanto del tuo periglio a tutti increbbe.

54

Dalle pietose man de' fidi amici
A veloci cavalli ei fu portato,
Che lunge da furor d'aspri nemici,
Eran congiunti al ricco giogo aurato:
E quinci ei fu condotto a' lidi aprici,
In cui gran padiglione aveano alzato,
Vicino al sasso, ove cotanto piacque
Andromeda legata in riva all'acque.

55

E fra coltre dipinte e molli piume
Fu posto il cavalier, ch'anco languia;
E'l volto sparso dal liquor d'un fiume,
Che seca indi non lunge umida via:
E sorgendo a sedere, al dolce lume
De' bei raggi del Sol già gli occhi apria.
Ma poi ricadde; e pur d'orrori e d'ombre
Avvien ch'oscura notte ancor gl'ingombre.

Ma

56

Ma come quei di Frisa, e quei d'Olanda,
E quei, che Leuci già fur detti e Remi,
E quei, ch'in navigando il mar d'Irlanda,
Solean prima adoprar le vele, e i remi,
E gli altri, a cui Roberto allor comanda,
Abitatori già de' lidi estremi;
Vider portare il corpo al duro scoglio,
Gl'infedeli assalir con grande orgoglio.

57

E'l Normando Signor fra tutti il primo
Fu, che d'asta ferìa l'empio Siracco;
E sotto il duro scudo aperse l'imo
Ventre, e ciò ch'ascondea il tristo sacco:
E lui ravvolse in quel sanguigno limo,
Sicchè più non vedrà Menfi, o Baldacco,
Dove solea da queste parti a quelle
Portar fra due Califfi alte novelle.

58

E disse rampognando: Or va', racconta
Quel, che tra noi si faccia al Re d'Inferno;
E come l'uomo in guerra all'uom s'affronta;
E narra ivi di me nel lago Averno.
Così alla fera morte oltraggio ed onta
Aggiungea per vendetta, e per ischerno;
Perchè già il falso messaggier deluse
I nostri duci, e vera pace escluse.

59

Ma Norandin, che vendicar non puote
Di lui, come vorrebbe, il fier dispregio,
Fere Albion fra le vermiglie gote,
Già di cavalli domatore egregio:
Quel, dove or a non sono o spazj, o rote,
Per cui nel corso acquistì onore, e pregio,
Muore a piè tra le navi, e brama invano
Carro, e destrier, che'l porti indi lontano.

60

E già di Norandin rigida Parca
L'estreme fila intorno al fuso accoglie,
Perch'il principe Inglese a lui sen varca,
Che d'averne desia l'ultime spoglie:
E'n quello spazio, ove le ciglia inarca,
D'acutissima punta in fronte il coglie:
Talch'egli cade, e tosto avvien che spiri,
Mandando al frate gli ultimi sospiri.

61

Che rado muor senza vendetta alcuna,
Chi lascia il buon fratel nel caro albergo:
Ma Celebin per variar fortuna,
Anco non volge al fier nemico il tergo;
E i suoi compagni a se dintorno aduna,
E dice: Se di sangue or non m'asperga,
Non curo riveder la patria, o'l padre,
Nè baci aspetto dall'antica madre.

62

Disse; e passò del buon Gisolfo il braccio,
La parte al fiero Albingo opposta al dorso:
L'un colà nato, ove l'acuto ghiaccio
Talor restringe alla Mosella il corso;
L'altro tra' boschi, ove al suo duro laccio
Prese le fere, e combattea coll'orso;
E spesso, in paludosa ed ima valle
Del feroce cinghial ferì le spalle.

63

Percuote appresso in sulle cave tempie
Pretoldo, d'Alemar ministro e donno;
E nel pian, che del sangue altrui s'adempie,
Lui mãda asciutto in preda al grave sonno.
Ma qui sorgiunge il gran Roberto, e l'empie
Turbe il suo incontro sostener non ponno.
Celebin più non fe', nè far potea,
Ch'il nemico maggior di fama il levea.

64

E'l pallido timore ingombro a tutti
L'animo e'l volto avea di freddo gelo;
E fuggian, paventando, a' falsi flutti,
La destra, che parea destra del Cielo.
Or chi narrar potria le strida, e i lutti?
E degli anni squarciar l'oscuro velo?
Perchè sian conte con eterna gloria,
La morte de' più forti, e la vittoria.

65

Dite, voi Muse, che nel ciel lucente,
Fra l'auree stelle fate alto soggiorno,
Qual fosse il primo cavalier possente
Di ricche spoglie in quel contrasto adorno;
Poichè la timorosa e varia gente
Facea precipitosa al mar ritorno.
Roberto il grande fu, che stese a terra
Sciriffo il Turco, assai famoso in guerra.

Duce

66

Duce di quei, che le frondose cime
Di Libano abitaro, e quei paesi;
E lode ebbe vicina a quelle prime
L'alto signor de' sagittari Inglesi,
Ch'alzar trofeo di Norandin sublime
Volle, e lui dispogliò d'aurati arnesi:
E'l fero Gazi a lui congiunto estinse,
E dal fianco aurea zona ancor gli scinse.

67

Aristolfo, Lamec, e Bala, e Niso,
Duci d'Arabi, ancide, e d'Idumei.
E Raimondo Badur avea conquiso,
Tra' Palestini uom chiaro e Nabatei.
Guglielmo, e Guimerin, del volgo anciso
Poteano in terra anco drizzar trofei;
Ma non stimaro onor fallace e corto,
Se pria non s'acquistava il mare, e'l porto.

68

Ma più d'ogn'altro in perseguir veloce
Si dimostrava il buon duce Normando;
E di quei, che fuggian, la man feroce
Più ne mandava ancor di vita in bando:
Udeasi a' lidi dolorosa voce,
E'l mar gonfiava l'onde, alto mugghiando:
E già d'urli, e di strida, e di cordogli
Sonar s'udian le piagge, e i duri scogli.

69

Eldalfio intanto il cavalier d'Egitto
Trova, che più non giace, e'n coltre ei siede,
Che già raccolto avea l'animo invitto
Dal fero colpo, che gran duol gli diede;
E'l sudor, e l'ansar del corpo afflitto
E' già cessato, e'l suo vigor sen riede:
E conosce gli amici, e parla, e duolsi
Del caso, onde perdeo gli spirti, e i polsi.

70

Ragiona Eldalfio a lui, come l'inspira
L'Angelo, ch'è vicino, e lunge adopra;
Quel dico, che destar lo sdegno e l'ira
Suole, e'l vento, e volge il mar sossopra,
Con tenebrosa potestate e dira,
Che dura, com'ogni altra, è sol di sopra:
Demonio il chiama angelica favella,
Ma'l pazzo mondo lui fortuna appella.

71

O del gran Re de' Regi amico eletto
E genero fedele, osa, e confida,
Che non fia sempre al valoroso petto
Il Cielo avverso, e la fortuna infida.
Io tosto il calle d'appianar prometto
A quella rocca, ove il ladron s'annida;
E quel muro atterrarti in picciol tempo.
Tu sorgi, e vieni alla vendetta a tempo.

72

E vedrai sovra'l lido omai distese
Le marittime turbe, ond'è coperto,
E con giri larghissimi distese
Tosto n'andran girando in loco aperto;
Talchè far non potrà da noi difese
Quella rocca, quel fosso, o quel Roberto.
Or segui, ed all'impresa anco t'accinzi,
E i cavalli alle navi omai sospingi.

73

Così diss'egli; e col suo dire infuse
La Fortuna in Argante ardire, e possa,
Talchè più non sentia di carni ottuse
Il dolor, che lasciò l'aspra percossa:
Nè dell'altro pensier ella il deluse,
Che fermò la sua gente in fuga mossa,
Tosto ch'apparve, come suol, maligno
Marte, lucendo di splendor sanguigno.

74

E quei, che fino allora avean seguito,
Per riportarne alfin vittoria intiera,
Ora veggendo il cavaliero ardito
Sorto in sembianza minacciosa e fera,
Ch'intorno scorre all'arenoso lito,
Riordinando i suoi di schiera in schiera:
Sbigottiti fermarsi a lui d'incontro,
E l'animo lor cadde al nuovo incontro.

75

Così da can veloci in alta selva,
O presso a precipizj ed a dirupi,
Fugge il cornuto cervo, e si rinselva,
E la selvaggia capra all'erte ruppi:
Sicch'appare, e spaventa orrida belva,
Lo stormo, che non teme o gli orsi, o i lupi,
Nella terra di Bocco, ovver di Juba,
D'artigli armata, e di terribil juba.

Disse

76

Disse Aristolfo, di lor tema accorto:
Qual miracolo è questo? o ch' io vaneggio.
Il fero Argante, che ci parve uom morto
Pur dianzi, or vivo, e 'ncontra armato il veggio,
Come sia dall' Inferno oggi risorto,
Per opra del demonio, a farne il peggio.
Ma non temiam, ciascuno a me ristringa
Di voi più forti i passi, e lui ristringa.

77

Ma la gente più frale omai dia volta
Dopo il mio tergo, e se n' andrà sicura,
Sin ch' ella sia dentro a' ripari accolta,
E tra le navi e le difese mura.
Tacque; e la schiera feo più densa e folta,
Che fu suo proprio magistero e cura:
Come in far torre, per umano ingegno,
Pietra a pietra si giunge, e legno a legno.

78

Quivi ordinava a' suoi nemici a fronte
Quei, ch' erano più forti e d' arme gravi,
Lor ristringendo appresso il fero Conte,
L' altre genti mandava all' alte navi.
Ma lor, di trapassar bramose e pronte,
Tardava il fosso alle confisse travi:
Copriano intanto il Ciel d' orride nubi
Quei, ch' abitaro ove latrava Anubi.

79

E d' alto giù cadean gli acuti strali,
Come in sul tetto grandine sonora;
E molti di quei colpi eran mortali,
Là ve facean entrando ancor dimora;
E già Eldalfio avea stese, in guisa d'ali,
Quinci e quindi la gente Egizia e Mora;
E come selva si circonda, o tana,
Cinger vorria la gente ancor lontana.

80

E i Roberti, e Guglielmo, e Goldemaro,
Al numero cedeano omai soverchio,
Contra 'l qual non restava altro riparo,
Perchè non gli circondi il fero cerchio:
E l' ordine bramato avrian più raro,
Se non facean al capo alto coperchio.
Ma nel volger la fronte, e nel ritrarsi,
Gli ordini si turbar divisi e sparsi.

81

Perocch' Eldalfio i suoi distesi, e volti
Avea girando, e combattea dappresso,
Mentre Argante i destrieri omai raccolti
Sospingea nello stuol ristretto e spesso.
E d' arme saettate a' corpi, a' volti,
Parte lasciò l' orribil segno impresso,
Parte ancor fissa in terra ingorda sembra
Del fero pasto di sanguigne membra.

82

Ma innanzi a tutti il gran demonio adombra
I cavalieri, e gli perturba e caccia.
Benchè di nube abbia vestite e d' ombra
L' orride spalle, e la terribil faccia:
E scuotendo il tridente, ond' egli ingombra
D' alte ruine il lido, ancor minaccia
Ricoprir de' gran monti il capo, e 'l dorso,
Togliendo all' onde tempestose il morso.

83

In cui, come la fama altrui divolga,
L' antichissima Joppe occulta giacque,
Joppe, che par del mostro ancor si dolga,
Fondata anzi il diluvio appresso l' acque:
E ch' umilmente gli occhi a Dio rivolga,
Cui sino a quell' età salvarla piacque,
Perch' egli la difenda ancor vetusta,
Fra gl' inondati lidi, e 'n terra adusta.

84

Ma quel superbo, il suo timor deposto,
Dicea: Termine a me l' umida terra
Già non prescrive; e 'l lido, e 'l monte opposto
Crollar posso, ed aprir chiuso, e sotterra:
Ed or farò, nelle mie nubi ascosto,
Invisibile a' Franchi oltraggio e guerra:
Disse; e qual mare mormorando, o vento,
In lor mandò la fuga, e lo spavento.

85

Allor di sparsa, e dissipata schiera,
L' un repente ancidea l' altro nemico,
Pur come obblio della virtù primiera
In lor nascesse, e del valore antico.
Argante a' colpi della destra altera
Turba gli estremi, e quivi atterra Erico;
Gitta seco Odoardo il fier Britanno,
E Rodoano appresso ancide Orcanno.

Ircan

86
Intan tolse la vita al buon Alardo,
Che d'Ascanio è figliuolo, e non traligna
Dal paterno valor, ma, lento e tardo,
Fuggito avea'l furor d'empia matrigna:
Celebin d'una punta Alfan gagliardo
Stende, e fa quindi uscir l'alma sanguigna.
Ma i primi intanto, da terror sospinti,
Caggion in mezzo al fosso, e sono estinti.

87
Eldalfo colle turbe appiè del muro,
Riempiendo la fossa, il varco adegua;
Per opra ancor di quel demonio oscuro,
Che sparisce alla vista e si dilegua:
Talch'omai sembra il trapassar sicuro
A chiunque dipoi seconda e segua:
E non ritarda i passi abete, od elce,
Acuto, e duro, o pur macigno, e selce.

88
Il muro ancora ivi cadea repente,
Il muro, ch'in più mesi appoco appoco
Fatto crescea da faticosa gente,
Alto riparo al ben guardato loco:
Or percosso al furor del gran tridente,
Simiglia di fanciullo opra da gioco,
Ch'ei fa d'umida arena appresso l'onde,
E poi co' piè la guasta, e la confonde.

89
E non vi rimanea matèria, o forma,
Nè pur vestigio omai d'alto lavoro,
Se non come talor l'arene informa,
Cui sparge lo spirar d'Austro, e di Coro.
Argante intanto pur di torma in torma
Spingea sue genti, e'l suo fratel con loro
Tutto rabbioso: e quivi era da sezzo,
Il che stima suo scorno, e suo disprezzo:

90
Però sgridava i più ritrosi e lenti:
O per timore, o per desio di preda,
Non sia chi spogli i morti, e'l corso allenti
Della vittoria, e colle spoglie or rieda;
Ma s'avverrà, che dalle navi ardenti
Alcun di voi lunge ritrarsi io veda,
L'ancidero là ve il mar cala, e cresce,
Lasciando il corpo esangue in cibo al pesce.

91
Disse, e gli altri gridando, addietro ei lassa,
Che lui seguir, mentre egli sprona e varca
La terra, ov'era il muro, eguale e bassa,
Se non che di ruine è sparsa e carca
In parte; ed egli primo ascende e passa,
E punge il suo destrier tra barca e barca.
Molti a tergo seguian seguaci, e 'ntorno,
Perch'a' Franchi quel sia l'estremo giorno.

92
Come fulmine ardente in Ciel lampeggia,
Fra le nubi tonando, e scorre avanti,
Turbando altrui dalla celeste reggia;
Seguon poscia col turbo Austri e Levanti:
E freme il mar sonoro e tutto ondeggia,
Con onde curve e rapide e spumanti:
E l'una dopo l'altra al lido aggiunge,
E quinci s'ode mormorar da lunge.

93
Così splendean di ferro i Turchi e i Siri,
L'un folto sovra l'altro, e quasi addosso,
Seguendo Argante; e'nfin ne' quarti giri
Marte egli par, tutto infiammato e rosso:
Di nuovo s'odon pur voci e sospiri
Di chi percuote e fere, e del percosso,
E minacciosi gridi, e feri sdegni,
E si tingon di sangue i neri legni.

94
E quinci e quindi da sublime parte
Con lunghe aste si fea guerra vicina,
Usando quei dall'alte navi ogni arte
In respinger gran fiamma e gran ruina;
E questi da cavalli e sol diparte
Breve intoppo l'incendio e la rapina.
Chi vide mai simil rifugio e scampo?
E naval guerra in arenoso campo?

95
Intorno all'altre navi altri seguaci
Del fero Argante fanno aspra battaglia;
Egli medesmo pur con gli altri audaci
Quella del grã Roberto avvien ch'assaglia:
Porta dal lido alcun sulfuree faci,
E tenta alcun, come v'ascenda o saglia;
Nè l'uno suol la nave ancora infiamma,
Nè l'altro indi respinge ardente fiamma.

96

Roberto fiede allor tra 'l capo e 'l busto
L' empio Medonte, e nol percuote invano,
Perch' egli cade in quel sentiero angusto
Col foco, che portato avea lontano:
E del fumante pino il tronco adusto
Gittò colla tremante e fredda mano.
Spiacque al feroce Argante il fero colpo,
E fra se disse: Or mia stanchezza incolpo.

97

E rivolto al fratel, cui stanca e doma
Tenere e gravi membra il grave peso,
E come sian quell' arme ingiusta soma,
E in rimirar l'altrui fatiche inteso,
Una e due volte rampognando, il noma:
Celebin, Celebin, chi n' ha difeso?
Or tu sano, ed io infermo ancor viviamo:
Ove son gli altri, ch' io sospiro e bramo?

98

Ove Alfansor, ove Ismael rimase?
La forza di Sanguigno ove lasciasti?
Come tornare alle dolenti case,
Senza il tuo Norandino anco pensasti?
Manca alla reggia omai sostegno e base,
Per varj sanguinosi empj contrasti:
E dal sommo Sion vacilla e trema,
E minaccia ruina a noi suprema.

99

Disse; e dall' animoso alto fanciullo
Tal risposta il feroce incontra udia:
Altra volta fu, Argante, il mio trastullo
Cessar dall' arme, e soggiornar tra via:
Nessun riposo oggi ritrovo, e nullo
Spazio di respirar, come solia;
Ma te difesi, e 'l nostro onore, e 'l regno,
Tutto 'l dì armato, e son di biasmo indegno.

100

I compagni, che cerchi, invido fato
Alla nostra vittoria estinti invola,
Fuor che Sanguigno, il qual partì piagato
Nel primo assalto, e più non fe' parola:
Me, del fratello e non d' onor privato,
Questo sol, che m' avanza, oggi consola:
E per seguirti, alla persona stanca,
Con prontissimi spirti, ardir non manca.

101

Dunque dove comandi, o vengo, o vado,
Non fia, ch' in me virtute invan s' attenda,
E pugnerò quanto la forza, e 'l grado,
Ch' io sostengo fra gli altri, oggi si stenda.
Oltra le forze, ancor se fosse a grado,
Non lece. or fa, ch' il tuo valere intenda.
Così dice egli; e placar può nel core
Del suo fratello il disdegnoso ardore.

102

E l' uno e l' altro, ove più avvampa e ferve,
La battaglia, si spinge in mezzo all' armi;
E pria che si ristori, o si conserve
Il lor corpo già stanco, e si disarmi;
Arder le navi, e quella rocca, e serve
Pensan farvi le genti; e senza marmi,
Di tanti eroi le membra, e senza spoglie,
Lasciar di lupi all' affamate voglie.

103

Con sì fatto pensiero Argante or libra
L' asta, che molto pesa, e lunge splende,
Nel gran Roberto poi l' avventa e vibra;
Ma falla il segno, e 'l suo scudiero offende,
E gli apre il duro petto, e sangue in fibra
In lui non lascia, in guisa il cor gli fende:
Ugon dall' alta nave al ciel si volve
Cadendo, e stampa la vermiglia polve.

104

Guglielmo intanto da vicina proda
Saetta, e l' ampio segno ei già non falle;
Ma percuote Ismagondo, ove s' annoda
Il nero collo alle sue quadre spalle:
Nè meritar potea più chiara loda,
Ch' appresso Argante fe' sanguigno il calle,
Ed urlando a' suoi piè l' alma feroce
Fuggì d' Inferno alla Tartarea foce.

105

Il principe dall' arco il colpo addopia,
E la destra d' Osbida al viso affige,
Talchè la piaga d' uno strale è doppia,
E manda ancor quell' alma all' atra Stige.
Argante, il qual cader la fiera coppia
Si vede a lato, per dolor s' affligge;
Ma 'l terzo colpo a lui dal teso nervo
Venìa, ch' ancise a tergo il fido servo.

E fu

106

E fu del buon arcier ventura il fallo,
E gloria, e pregio di sua nobil arte,
Perch' in quel duro e lucido metallo
Le sue quadrella intano avria cosparte;
Ma pur temendo Argante, e 'l fier cavallo
Ritratto, si rivolse a quella parte,
E nello scudo attese il quarto strale,
Ch' ivi si ruppe assai vicino all' ale.

107

E spezzato cadeo nel corto volo
Da scudo adamantin, non che rispinto.
Guglielmo allora ebbe vergogna, e duolo
Del colpo vano, e pur vi perde il quinto:
Poi gitta l' arco disdegnando al suolo,
L' arco, onde mille pregi avea già vinto;
E crucioso dicea: Laggiù rimanti,
Che non sia, che per te giammai mi vanti.

108

Tu m' abbandoni in sull' estremo giorno,
In cui sperai di fama eterni fregi,
Nel maggior nostro risco; e un nuovo scorno
Non vaglion mille vani antichi pregi:
Quinci si pon lo scudo al petto intorno,
E spera far gran colpi, e fatti egregi
Coll' asta, quai non fece (e non s' inganna)
Stral di Parti, o di tosco armata canna.

109

Ma rimirando i suoi, come s' arrischi
Il giovinetto ancor d' acerba etate,
E come squarci omai, non pure incischi,
L' arme, e le membra di sua man piagate;
S' opposer tosto agli onorati rischi,
E le navi cingean di genti armate,
Talch' un vallo di ferro intorno chiuse,
E de' nemici ogni pensier deluse.

110

Così dintorno all' adorate celle,
Ov' han raccolti i rugiadosi odori,
Cingon l' api il lor re stridenti e snelle,
Pungendo chi s' appressa a' colti fiori:
E cercan con ferite assai più belle
Di bella morte i gloriosi onori;
Talchè più non si gloria il Re degl' Indi
D' aver fidi ministri e quinci e quindi.

111

Ma lor di fuoi Argante omai circonda
Fumanti; e mille all' opra accoglie e mille;
E non fu a' legni mai di vento, o d' onda,
Quanto or di fiamma è rischio e di faville.
Roberto scorre allor di sponda in sponda
La sua nave coll' altre, ove sortille
Pari fortuna; e da vicine parti
Rispinge con gran lancia i fochi sparti.

112

Quanti ei vede portar facelle accese,
Tanti ne manda giù percossi e morti;
E dieci colle membra a terra stese
Caggiono, o più, degli animosi e forti.
Ei grida: Or quai rifugi, o quai difese
Restano in altre piagge, o 'n altri porti?
O con quai navi ritornar potremo
(Se perdiam queste) all' Occidente estremo?

113

Della vostra fortezza or vi sovvegna,
Compagni, ch' il valor non copre obblio,
E di me, di cui già seguir l' insegna
Vi piacque, e dell' onor, ch' è vostro e mio.
Non vogliate turbar con morte indegna
Quelli, ch' ora per voi fan voti a Dio:
Nè la vostra temenza oggi interrompa
Glorioso ritorno, e nobil pompa.

114

Ed Argante all' incontro i suoi conforta
All' incendio, alle morti, alle rapine:
Deh struggiam questo nido, e questa porta
All' arme ingiuriose e peregrine,
Fedeli amici, a cui son duce e scorta,
E diamo a questa guerra ultimo fine.
Non cercate al morir tempo migliore,
Che bel fin fa chi ben pugnando muore.

115

Salvi saranno poscia i figli almeno,
E le tenere mogli, e i vecchi padri,
E quelle, che solean nel caro seno
Voi fanciulli nudrir, canute madri,
Godendo i frutti del natio terreno;
E con abiti voi lugubri ed adri
Pianti sarete, e con eterna gloria
Lascerete a' nipoti alta vittoria.

116

Così dicendo, ei gli occhi gira, e guarda
Le navi, che portar gl'invitti eroi,
E pensa qual primiero infiammi ed arda,
E qual più esposta sembri a' fochi suoi.
Quella il proprio signore or più non guarda,
E già Guglielmo espose a' lidi Eoi;
Quel d'Italia dich'io, ch'a' primi assalti
Tinse l'arene di sanguigni smalti.

117

Giaceva estrema nella terra aprica;
E'l legno di Tancredi avea vicino,
Pur coll'insegna de' Normandi antica,
Che Lilibeo, Peloro, e'l gran Pachino
Onora. Argante allor l'alta e nemica
Proda prese con man del curvo pino,
Là dove ancor tra questa parte e quella
Si facea guerra impetuosa e fella.

118

Piastre, e lance spezzate, arnesi, e scudi,
Spade cadute, e strai con rotte penne,
Braccia, e gambe recise, e capi ignudi,
Piena avean quella arena, ov'ei sostenne
Sull'arme, che parean sonore incudi,
I colpi di secure, e di bipenne;
Nè rilassò, nè rallentò l'impresa,
Sin che a quel legno fu la fiamma appresa.

119

E'l circondò d'inestinguibil face
Foco inquieto con oscuri lumi;
E dalla negra pece ardor vorace
Al Ciel diffuse le faville, e i fumi:
E giunse, là dove riposo e pace
Hanno i vicini monti, e i mari, e i fiumi,
Lo splendor della fiamma oscura e mista,
Talchè dal gran Riccardo ancor fu vista.

120

Mirava il cavalier dal colle occulto
Dell'indomito mar l'onda crudele;
E le aspettate navi al lido inculto
Giunger vedea, e già raccor le vele:
Dall'altra parte udia quasi tumulto,
E suon d'arme, e di grida, e di querele;
E'ntorno alla gran torre i fochi sparsi
Scorgeva, e da que' legni il fumo alzarsi,

121

E percuotendo il fianco, allor diceva
Al Signor d'Anzio: O mio fedel amico,
Il mio lungo aspettar nulla rileva:
Quei che manda mia madre, e l'avo antico:
Perchè lor tardo ajuto or non solleva
La gente oppressa dal crudel nemico:
Ed io qui tra le piagge inculte ed erme,
La vittoria degli empj or miro inerme.

122

Nè senza disprezzar il gran divieto
Del mio liberatore, armar mi lice,
Ch'arme celesti, ond'io sia illustre e lieto
(Non so se vero, o falso) a me predice:
Parte alla vista altrui chiuso, e secreto,
Così mi tiene in questa erma pendice:
Nè potrei, s'io volessi ancora, armarme,
Perch'angusti sarian gli arnesi, e l'arme.

123

Dunque tu muovi; e se discesi in terra
Saranno i miei sulle solinghe arene,
Falli tornar colà, dove riserra
Laodicea'l porto d'umide catene,
Sin che veggiam quel che d'incerta guerra,
Oggi o domani, in questo lido avviene;
Ch'io sempre non sarò dell'arme ignudo,
O mi provvedi almen d'elmo, o di scudo.

124

Così disse Riccardo, a cui rispose
Ruperto: Deh concedi a' giusti preghi,
Ch'io guidi senza te le tue animose
Schiere, e'l soccorso a' nostri oggi non neghi.
Forse altramente, amico, il Ciel dispose,
E fia, che la fortuna a noi si pieghi,
Sicch'io scacci i nemici, e'l foco estingua,
E dappresso i perigli omai distingua.

125

E s'in me non bastasse ardire e senno,
Bastan le tue vittoriose insegne,
Ch'in ogni parte han vinto, e vincer denno,
Se giammai foco per valor si spegne,
Questo del nostro amor sia caro cenno,
Non comandar, ch'io di catene indegne
Carchi rimiri i nostri duci, o morti
Fra gente armata, armato, e ch'io'l sopporti.

Se

126

Se non vuoi, che dell'arme oggi mi spogli,
Per non cinger mai più la spada al fianco,
Non far, ch'io soffra i barbareschi orgogli,
O lo strazio crudel d'Inglese o Franco:
Non celerian deserte arene o scogli
Il mio disnor, cui non fu pari unquanco;
Ma ne risoneriano i lidi e l'onde:
Che nulla al tempo, e nulla al Ciel s'asconde.

127

Tacque; e l'altro soggiunse: Or va', combatti,
E i cari amici, e l'onor tuo col nostro
Difendi: e questi al rischio omai sottratti,
E 'n sì grand'uopo il tuo valor dimostro,
Poscia non trapassar (sien fermi i patti)
Ma fa ritorno a me nel verde chiostro,
Senza irritar del fier Soldan la forza,
Ch'a contender con lei più forti sforza.

128

Non provar la pietà di quel pietoso,
Se pur con gli altri di tornare eleggi:
Non turbar la sua pace e 'l suo riposo;
Ma 'l soverchio de' nostri ardir correggi:
E di me ti sovvenga, al mondo ascoso,
E delle sue di guerra amare leggi,
Ond'in me quasi rinovò gl'imperi
Di Torquato, e di Lucio, aspri e severi.

129

Così diss'egli; e parte al cor profondo
Di tai parole il buon Ruperto inscrisse:
Parte obbliò, ch'il suo valor secondo
Non stima ad altro, che d'Europa uscisse,
Tranne lui, che par non ebbe al mondo
D'invitta virtù, mentr'egli visse:
Felice pria con poche spade e lance;
Ma non librò l'ardir con giusta lance.

130

Scéser dopo tai detti all'onde estreme,
L'un di lor tutto inerme, e l'altro armato,
Dove fa picciol seno il mar che freme,
Alle superbe rive ancor turbato:
E quivi sette legni uniti insieme
Può appena accorre in procelloso stato,
Che sette duci d'arrischiar la vita
Fermato avean nella promessa aita.

131

Però fendean con più veloci pini
Del tempestoso mar l'instabil suolo;
E 'l vento, che gonfiava i bianchi lini,
Alla vittoria alata affretta il volo.
E porti da ritrarsi eran vicini
Verso l'Occaso alquanto, e verso il Polo,
Schifando quei di Joppe, e d'Ascalona,
Dond'Euro spira, od Austro altrui risuona.

132

Già l'Aquila sublime e l'alta Sfinge
Presa la terra avean co' duri morsi,
E l'altre, ch'aura amica a riva spinge,
Tanti indomiti mari omai trascorsi:
E d'arme i lidi omai corona e cinge
La gente, ch'osa a gran perigli esporsi,
Da sette navi scesa in sette squadre,
Con lucide armi, e spoglie auree e leggiadre.

133

Achille il primo fu de' duci illustri,
Che de' Regi Lombardi ancor si vanta,
E cento avi racconta, e cento lustri,
Ramo gentil di gloriosa pianta:
Nè i nomi antichi candidi ligustri
Parvero al gel, che lor di nebbia ammanta.
Gisulfo, il materno avo, ha nobil sede
Capua e Salerno, e senza maschio erede.

134

Ma di due figlie fu Lucia la prima,
Che Riccardo portò nel casto seno,
E 'l partorì nel fortunato clima,
Dove Napoli bagna il mar Tirreno:
L'altra s'incinse in lui, che non s'estima,
Per oro, o per castella, o per terreno;
Ma per sangue gentil, onde riluce,
E per virtù, ch'all'altrui schiere è duce.

135

L'altro è Giustin, da quel Giustin disceso,
Che già passò con Belisario invitto,
Quando scosse l'Italia il grave peso
Del suo giogo crudel, siccome è scritto.
Cosso il terzo, ch'il nome antico ha preso,
Brama l'opime spoglie; il quarto Afflitto,
Del cui maggior la fama ancor non langue,
Che ne' tormenti fu per Cristo esangue.

Succe-

136

Succede il buon Metello al duce quarto,
Che d'azzurro leon dispiega i velli,
Nato col grande Ettorre in un sol parto,
Come di Leda i lucidi gemelli:
Napoli, e già da te non mi diparto,
Ch'indi due antiche stirpi ancora appelli.
Degni d'aspetto in Ciel lieto e benigno,
E di volar presso il lucente cigno.

137

Belprato il sesto fu, nè corse meglio
Altri gran lancia, o raggirò destriero.
Uscì l'estremo il buon Loffredo il veglio,
Non so se meglio duce, o cavaliero:
Dell'antico valor lucente speglio,
E d'ogni arte più bella, o magistero,
Diè questi esempio, onde Riccardo apprese
D'aspirar giovinetto all'altre imprese.

138

Seguian varj destrier con vario pelo,
E con varie fattezze, e varj segni;
Altri vince in candor la neve e'l gelo,
Altri sembra carbon, ch'attuffi, e spegni,
Altri è d'altro color; ma tutti in Cielo
Il Sol medesmo di portar son degni,
Non ch'in battaglia il troppo irato Achille;
E pajon d'aura nati e di faville.

139

Tutti avean delle genti impresso il nome
E'l segno, a gloria de' guerrieri armenti;
Superbi in vista, e con ben culte chiome,
D'ostro guerniti, e di fin'or lucenti,
Con piume sparse; e chi gli terge e come,
Par che disfidi a leggier corso i venti.
Attraversando il lido al suon di tromba,
E del nitrire il mare, e'l Ciel rimbomba.

140

Brevi fur l'accoglienze, e brevi i detti
Del gran Riccardo: Amici, Iddio vi scorge
Ove il valor degli animosi petti
Meglio in grand'uopo si dimostra e scorge.
A vincere, o morir ognun s'affretti,
Perchè l'ora opportuna a voi sen porge:
Vincer voi senza me potrete a tempo,
Io senza voi già non vivrei gran tempo.

141

Ma di salvar gli amici a voi concedo,
Come spero, la gloria (a me non lece)
E questi, al cui valor me stesso or credo,
Potrà in battaglia sostener mia vece.
Fate, ch'omai conosca il pio Goffredo,
Ch'in partirlo da lui gran torto ei fece;
Nè sol lodi virtù matura e lenta;
Ma d'averne incolpati alfin si penta.

142

La sua fortezza impetuosa or mostri
Ciascuno in opra, ond'io per voi m'esalti;
E s'egli i miei biasmò, gl'impeti vostri
Or laudi. ite veloci a' fieri assalti.
Disse; e quelli ordinati, a' curvi rostri
Volsero il corso, anzi il finiro a salti,
Là ve mirò il Signor nell'ampio ed atro
Campo di fera morte, o pur teatro.

143

Ma conservando pur l'usanza e'l modo
Del secol prisco, anzi mirabil arte,
L'ordin più folto de' nemici, e'l nodo
D'aspra guerra incidean da quella parte;
Come cuneo talor, dov'è più sodo
Il tronco alpestro, ivi il divide e parte,
E i duri colpi trapassaro addentro
Del ferreo cerchio al sanguinoso centro.

144

Quivi era lasso, e mal ferito, ed egro
Il duce degl' Inglesi, e de' Normandi,
Tra' suoi, che non servaro ordine integro;
E giacean molti de' feroci, e grandi.
Goldemar, Aristolfo, il sangue negro
Versano, e tu, Raimondo, ancor lo spandi.
Sol dell' arme gravissime coperto,
Senza piaga combatte il gran Roberto.

145

Ma intorno al petto, e le lanose gote,
Il percosso metallo e stride, e squilla;
Ei con lena affannata omai non puote
Più respirar, mentre in sudor distilla:
E d'ogni lato son fumanti rote
Della fiamma crudel, ch'arde e sfavilla:
E colla stanca destra il tronco verde
Gitta di rotta lancia, e'l cor non perde.

Ma

146

Ma colla spada ancor Guglielmo infermo
Scampa, e quasi addivien, ch'a morte invole,
Ch'intrepido il ricopre, e saldo schermo
E' dello scudo suo la grave mole:
E nell'alte vestigia impresso e fermo,
Dell'altrui morte entro si crucia e duole;
Ma non sperato è già'l soccorso aggiunto,
Onde molti schifar terribil punto.

147

Ruperto, in arrivando, orribil piaga
Fa coll'asta pungente al fero Ircano,
E dentro al petto il denso cor gl'impiaga,
Ond'ei tremando si distese al piano:
Nè medicina a tempo, od arte maga
Sarebbe a' colpi dell'ardita mano,
Ch'i suoi compagni paurosi e lassi
Volser di fuga negli amari passi.

148

Egli da' curvi legni allor rispinse
La fiamma, che stridea di trave in trave;
E mal grado di tutti il foco estinse,
E mezza accesa ivi restò la nave:
E molti, che il timore in prima vinse,
Uscian dalle sentine oscure e cave,
Perchè non serpa e cresca ardore occulto,
E grande al Ciel s'ergea grido e tumulto.

149

Qual dal sommo talor d'eccelso monte
L'orride nubi il Re del Ciel disgombra,
E scopre in lui la fulminata fronte,
E i tronchi, i quai lasciaro i rami, e l'ombra,
E i nudi gioghi, e'l conturbato fonte,
E tutto ciò, ch'una ruina ingombra:
Tal nell'aria serena è quivi apparso
Orror di morte, e foco, e sangue sparso.

150

E rimirar que' Franchi, e que' Britanni
Incontra se, quanti menò già Serse;
E misurar con gli occhi i proprj danni,
Poich'il fumo i suoi giri in Ciel disperse,
Con tristo annunzio di futuri danni,
Per tema ancor delle fortune avverse:
Nè gran conforto di non grande aita
Sollevа la speranza anco smarrita:

151

Ma Ruperto non cessa; e'n breve spazio
Ancide Clodo, Treo, Lorsin, Migante,
Orson, Pardin, Ramarrio; e fero strazio
Fa d'Arispa, di Serga, e di Losanto:
E leon di sua fame ancor non sazio
Sẽbra chi il segue, o chi guerreggia accanto.
Achilde atterra Cauro, Amon, Corindo:
Giustino, Brunellon, Corispo, Olindo,

152

Cosso abbate Arifal, Sorano, Idargo;
Metello Orimael, Notturno Argeste,
Lo qual con nave, più veloce d'Argo,
Sprezzato avea del mar mille tempeste;
Parte Afflitto d'Armenio il petto largo,
Di Baldano, e d'Ormeo l'orride teste;
Belprato a Jada, a Jaspi, a Bocco adusto:
Toglie a Cirneo la vita il più vetusto:

153

Come tra valli selva antica e fosca,
In cui 'l fero ladrone ancide e spoglia;
E'l lupo altrui divora, e l'angue attosca,
Ed empie ogni altra fera ingorda voglia:
Per ben mille percosse all'aura fosca
Prima tremando si dirama e sfoglia,
E con terribil suono i faggi e i cerri
Caggion recisi alfin da acuti ferri.

154

Così la fera turba e varia, e mista,
E percossa, ed ancisa a terra or cade;
E dell'opra Ruperto onore acquista,
Con mille aste pungenti, e mille spade.
Ma'l Sol cadendo lagrimoso in vista,
Fa del Cielo imbrunir l'alte contrade;
E'l gran Roberto può nell'ampia torre
Tutte le fide schiere omai raccorre.

155

Argante con Eldalfio, il qual pur anco
Lei di turbe infinite e lor circonda,
Cedon l'alto refugio al duce stanco,
Ritraendosi al mar, ch'il lido inonda:
E quai sul destro lato, e quai sul manco
Accendon fochi in arenosa sponda;
Talchè par alto incendio omai risorto
Lungo il mar risonante, e presso il porto.

Fine del Canto Decimottavo.

CAN-

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Giunge l'oste d'Egitto, e guerra face
Col pio campo per l'acque, il Buglion teme
Di maggior danno; ma Ruperto audace
Nell'armi di Riccardo fa l'estreme
Sue prove col Soldano, e morto giace
Con molta gente di Riccardo insieme.
La vittoria i Pagani all'ozio adesca,
Gli assetati cristian pioggia rinfresca.

1



A'l superbo Emireno aveva intanto
Lasciati i lidi, ove quel mar risuona,
Co' duci, che seguir la speme, e 'l vanto,
Di preda, e di vittoria, e di corona:
E 'n selva, a cui diè nome antico pianto,
Quando non anco il ciel lampeggia e tuona,
Giungea per vie rivolte a' salsi flutti,
E tra boschi recisi e fonti asciutti.

2

Non gli vedeano i Franchi, intenti all'opre,
Mentre era ancor lontano il Sol dall' onde;
Ma l'antica Sion gli vede e scopre,
Parte Elia col suo giro altrui n'asconde.
Qual gran nebbia, ch' a sera il Sol ricopre,
E tenebrosa sorge, e si diffonde:
Tal l'esercito il ciel di polve adombra,
E l'ime valli, e l'ampie strade ingombra,

3

Alzano allor dall' alte torri i gridi
Insino al ciel quelle rinchiuse genti,
Con quel romor, che da' lor Traci nidi
Fanno a stormo le gru ne' giorni algenti:
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon cacciate innanzi a' freddi venti:
Che speme aggiunta fa più ardite e pronte
Le mani al saettar, la lingua all' onte.

4

Al grido, al suono, al minacciar, ch' udiro,
Fur volti i Franchi, ove s'innalza e volve
(Già dechinando il Sole in lungo giro)
Candida nube di minuta polve
Appoco appoco, qual' apparve a Ciro,
In color negro si tramuta, e 'nvolve
Tutte d'intorno le montagne e i campi:
Splendono in mezzo d' arme accesi lampi.

5

Pria lo splendor, che di lontano abbaglia,
Rifulge, e quasi spazio accresce al giorno:
Poi veggion l'aste, e d'orrida battaglia
Gli ordini avversi ir dispiegati intorno:
Con piastra aurata, e con aurata maglia
Sono i gran cavalier nel destro corno.
Là ve Emiren con fronte alta e superba,
Il loco, e 'l sommo impero a se riserba.

D'Ara-

6

D'Arabi appresso più veloci squadre
Vengono, e i Persi con più grave incarco
Seguon d'armi lucenti, e più leggiadre,
Cingendo il monte, ov'è men ampio il varco:
Dall'altro lato in piene squadre, e quadre,
Gente armata passar di strale e d'arco:
Carri con falci affisse andare avanti
Miravo, e torreggiar gravi elefanti.

7

Non sbigottisce alla terribil vista
De' magnanimi Franchi il cor feroce,
Mentre l'oste, di turba orribil mista,
E varia d'armi, e d'abiti, e di voce,
Si fa lor più vicina, e spazio acquista
Incontra 'l monte, ove s'alzò la Croce,
Quando ebbe del tiranno empio d'Inferno
La sanguigna vittoria il Re superno.

8

Ma s'è dubbioso a' nuovi rischi, e teme
Dell'incerta fortuna il volgo afflitto:
Il fior de' cavalieri accolto insieme,
Con giovinile ardire al duce invitto:
Dà (grida) il segno di battaglia, e freme,
Non avendo timor d'Asia, o d'Egitto:
Perchè da nere arene, e d'alte selve
Armino i mostri, e le possenti belve.

9

Ma pone agli animosi un lento freno,
Di quel saggio Signor la mano esperta;
Nè della notte al tepido sereno
Vuol prova far della fortuna incerta,
Pria che chiuso i nemici ampio terreno
Abbian di fosse alla campagna aperta:
Quelli pronti occupar sublime giogo,
Dove scelse Pompeo sicuro luogo.

10

Così passar fino alla nuova aurora
La breve notte, e quinci in varj accenti
S'udia 'l tumulto, e non quetato ancora
Il suon discorde d'infinite genti:
Di mar turbato in guisa, e di sonora
Tempesta, allorchè fan battaglia i venti;
Quindi in mesto silenzio, e quasi stanchi
Giacean del guerreggiar Latini, e Franchi.

11

Poi nell'uscir della purpurea luce,
L'oste vicina alla frondosa sponda
Di Cedron il torrente indi conduce,
E s'accampa Emireno, e si circonda;
Ma per vie da lor fatte il Franco duce
Tra larghe fosse i suoi mandava all'onda:
Tanta per l'acque esser dovea contesa
In secca terra, al Sole ardente accesa.

12

Pria con leggieri assalti e quinci e quindi
Di sangue rosseggiar le rive appena;
Poi vi trassero Egizj, e Persi, ed Indi
A tinger quelle sponde, e quella arena.
Era nella stagion, ch'infiammi, e scindi
Il suol, cui bagna non perpetua vena,
E i fonti asciughi, e con gli ardenti strali
D'alto saetti, o Sol, gli egri mortali.

13

Quando, usciti da fossi e da caverne,
Spaziavano i Franchi in verde riva,
All'ombre sempre folte, e quasi eterne,
Mormorar l'acque udendo all'aura estiva:
Ed ecco quivi Adrasto, e Tisaferne;
E varia turba d'altre genti arriva,
Con gli animali, alla cui sete è scarso
Ciò che dall'urne occulte il fonte ha sparso.

14

Di strali fur coperte e di quadrella
Tosto le rive, e di pungenti dardi,
Che si lanciaro in questa parte e 'n quella;
Poi s'affrontaro insieme i più gagliardi.
In modo antico alfin guerra novella
Gli elefanti facean più gravi e tardi:
E i guerrier più ristretti abbatte e sforza
L'impeto, il peso, e quella orribil forza.

15

Ma tutti Balduino al risco eguali,
Colla presenza, e colla destra ardita,
Gli animi ha fatti, onde non cede a' mali
Alcun, per dubbio di lasciar la vita:
Quando stridendo a lui con rapide ali,
Di non so donde una saetta uscita,
Fere il ginocchio, onde lasciar convenne
Quella tenzon, ch'egli primier sostenne.

16

Tutti fuggiano allor la furia, e'l pondo,
Per tema abbãdonando e l'ombre e l'acque:
Molti precipitar nel cavo fondo
D'oscure fosse; alcuno estinto giacque.
Lutoldo il primo, ed Unichier secondo,
Cui vita senza gloria allor dispiacque;
Le spoglie riportar d'ancisi mostri,
Emuli de' Romani, a' duci nostri.

17

Peroccbè l'uno all'altro allor rivolto:
Tu c'hai (gli disse) or sì robuste braccia,
E gir potei d'ispidi velli involto,
Vinto il leon, qual nuovo Alcide, in caccia:
Meco a' nuovi perigli or mostra il volto,
Perseguendo chi gli altri ancide e scaccia;
E'n guerra ancor, non pur solingo in selva,
Drizza quasi un trofeo d'estinta belva.

18

Così gli disse; e primo ei tronca a terra
Fe' la bestia cader, che tutti oltraggia,
Siccome torre minacciosa in guerra
Avvien che s'apra alle percosse, e caggia.
Unichier la vicina a prova atterra,
Ch'ebbe vittoria del leon selvaggia:
Or questa illustre gloria a quella aggiunge,
Poi l'altre con gran possa e fere e punge.

19

L'esempio, e'l grido ogni guerrier converse,
Che dal nuovo timor fu mosso e vinto,
Sicch'insieme ferir le fere avverse;
E quel fermo stuolo indi respinto
Urtò le genti d'India, urtò le Perse,
E l'onda e'l guado di rossor fu tinto;
Così di qua di là la fossa albergo
Diede e'l torrente, a chi volgeva il tergo.

20

Mal capace era il letto, i passi angusti,
Torbide fatte l'onde e sanguinose;
Cadean sul guado i Persi, e gl'Indi adusti,
Tra gli elefanti, e'n sulle rive ombrose:
E tra cammelli, quai gir dianzi onusti
Di smisurate some e di gravose,
Or lievi e scarchi dell'usate salme,
Tingean del proprio sangue olivi e palme.

21

Quivi cadde fra gli altri il gran Serindo
E'n sulle rive diè l'ultimo crollo,
Mentre bramato avrebbe il Gange, o l'Indo
Al gran cammello suo non ben satollo.
Cadde l'estrania belva appresso all'Indo,
Perch'ad ambo Unichier recise il collo;
Ma quasi integro all'uno, all'altro il mezzo
Che di gran colpo egli ferì da sezzo.

22

Grande era sì, ma non egual percossa
A quella, ond'il Signor, degno d'imperi,
Pari bestia ferì con maggior possa,
Troncando (o meraviglia!) il capo intero.
Spogliata intanto avean la carne e l'ossa
Di Lutoldo i compagni, e d'Unichero,
Ed a' corvi lasciando il fero pasto,
Le cuoja indi portar senza contrasto.

23

Ma'l Re feroce, e Tisaferne il forte,
Ch'eran più lunge entro l'istessa valle,
Vista la fuga, anzi l'orribil morte
De' suoi, dispersi in quel sanguigno calle,
Mossero insieme, e variar la sorte,
Che spesso in picciol tempo alterna e falle:
E dove l'uno e l'altro a prova assalse,
Scãpo al fuggir, schermo al ferir non valse.

24

Nè tanto è fera in mar dannosa, o'n bosco,
Perchè d'irsuto cuoj s'induri ed armi,
E sparga dalla bocca amaro tosco,
Ed abbia artigli e denti, orribili armi:
Nè torbida procella all'aer fosco,
O folgore che passi i monti e i marmi,
Più spaventosa è dell'irata coppia,
Ch'a perversa ragion tai pose accoppia.

25

Ecco fra molti a piè di salto in salto
Lucenzio al corso un gran destrier sospinge,
E da traverso impetuoso assalto
Facendo al Re degl'Indi, a lui si stringe:
Ei da sella rapito il leva in alto
Colla gran destra, onde il circonda e cinge;
Ed avanti al suo arcion per forza il corca,
Come ch'egli s'aggiri, o si contorca.

Tutti

26
Tutti a lui si voltaro, il grido alzando
Per maraviglia, Egizj, ed Indi, e Persi.
Ei l'arme insieme e'l cavalier portando,
Acceso di furor tra' duci avversi
Trascorre il campo, e va tra via mirando
Ove cacci il suo ferro e'l sangue versi;
Quel pur ripugna, e forza oppone al forte,
E rispinge la destra, anzi la morte.

27
Com'aquila, ch'il volo in alto estende,
Porta al rapito drago al Ciel talvolta,
E i piedi avvinchia, e con gli artigli il prende:
Quel colla coda in giri obbliqui avvolta,
Fischia, orrido le squamme, e'n van cōtende,
Piagato, e'ncontra lei s'innalza e volta;
Lunge ella vola, e porta il fero mostro,
E'l preme e punge coll'adunco rostro.

28
Tale ei portò la sanguinosa preda,
Lieto e superbo, e ne feo strazio e scempio,
Acciocch'ognun de' suoi da lunge il veda,
E segua del Signor l'altero esempio:
Anco i nostri mirar, come succeda
L'inusitata sua vittoria all'empio,
E sentir dentro farsi il cor di ghiaccio,
Al gran poter di sì robusto braccio.

29
Ma Lutoldo, e'l compagno, opporsi osaro
A tanta forza, a tanto rischio, a tanto
Furor, che non trovava altro riparo:
Nè'n periglio maggior più nobil vanto
Eroe famoso, o nome ebbe più chiaro
Contra belva di Lerna, o d'Erimanto;
O dove morte e vita insieme inforsa
Famelico leone, ed orrida orsa.

30
Lutoldo il primo feritor prevenne
Adrasto, che di corpo ogni altro avanza;
Nè colpo di secure, o di bipenne,
Giammai più grave, o di maggior possanza,
O di spiedo, o di lancia ei pria sostenne,
O d'arme note per moderna usanza:
Rotto lo scudo alla percossa e l'angue;
Ma non fu tratto di sue membra il sangue.

31
Poi con più lunga spada il Re turbato
Mostrò del suo furor orribile arte;
E quante arme trovò dal manco lato,
Tutte lasciò di sangue infuse e sparte.
Partì il lucido scudo; e'l braccio armato
Lasciò ferito in perigliosa parte,
Là ve s'annoda; e quel dolente e'nfermo
Non può regger lo scudo, o fare schermo.

32
Però costretto è di ritrarsi indietro,
Dove il fratello è pronto a far difesa;
E mentre l'un versava il sangue tetro,
Sol l'altro sostenea la dubbia impresa;
Ma le sue armi ancor parean di vetro
Al ferro, che più d'alto e fende, e pesa;
Onde sen giò Guglielmo, anch'ei diviso
Lo scudo e l'elmo, e rotto il fianco e'l viso.

33
Ma'l fedele Unichier sorte più destra,
Opposto a Tisaferne allor non ave,
Perchè ferito ei fu presso alla destra,
E nel petto, di colpo assai più grave:
E non gli valse incontra arte maestra,
Schermo intrepido, e cor che nulla pave:
Talch'a lieto principio il fin riesce
Mesto, e gloria col lutto in un si mesce.

34
Poi Tisaferne un Guido e l'altro impiaga,
Che solea sempre ne' perigli ir seco:
Anzi gli ancide, e fu mortal la piaga,
Che tosto l'un fe' monco, e l'altro cieco.
Là dove il sangue intorno al cor s'allaga,
Fisse il ferro a Fulcone; e del suo speco
L'onda vermiglia uscìo per larga strada,
E'ntepidissi nel polmon la spada.

35
Ferì poscia Eberardo ove disgiunge
Dell'aurata lorica il sommo, e l'imo
Del lucido elmo; e quivi al collo aggiunge,
Lo qual reciso cadde al colpo primo,
E per l'arena andò rotando; e lunge
Restò dal tronco in quel sanguigno limo;
Gasto, Gaston, Lamberto in varj modi
Abbatte, e rompe della guerra i nodi.

36

Come due fochi infra virgulti e piante
D'arida selva, e dove scoppia il lauro,
Spargon la fiamma torbida e sonante,
Crescendo allo spirar d'Austro e di Cauro;
O quai due fiumi, l'un inver Levante
Corre spumoso, e l'altro inverso il Mauro
Risuona impetuoso, e'n mar si sgombra,
E la sua via d'alte ruine ingombra.

37

Così de' duo guerrier la forza e l'ira
Strugge il fedele stuol da varie parti,
E dovunque si volge e si raggira,
Cedono tutte incontra e l'armi e l'arti:
Fortuna intanto a lor seconda aspira,
Ed a' Franchi già lassi, e'n fuga sparti,
La via di breve fuga omai precisa,
E tutta piena è già di gente uccisa.

38

Sembra quasi di morti orrida tomba
La scura valle, e di sanguigno flutto
Spuma il nero torrente, e più rimbomba
Al suon dell'armi, all'alte strida, al lutto.
D'Adrasto è il grido, e qual tartarea trõba,
Ch'orribil s'ode risuonar per tutto,
Sion, ed Acra, e l'uno e l'altro campo
Mosse; e'l minor temea vergogna e scampo.

39

Il vecchissimo duce ancora udillo,
Bench'ei bevesse, e nell'obblio giocondo
I lunghi affanni, a cui lo Ciel sortillo,
Tuffasse in parte col minor Raimondo;
Che riportato avea l'alto vessillo,
L'arme, e degli altri arnesi il grave pondo
Dall'infelice impresa, e dall'arena
Tinto di sangue, e tornò vivo appena.

40

Seco tornaro insieme i due Roberti,
E'l possente Aristolfo, e'l duce Inglese,
Ch'invan fortuna, e'l lor valore esperti,
Della rocca lasciar l'aspre difese:
Seco volle quel d'Ansa i casi incerti
Anco tentar nelle più dubbie imprese;
E co' silenzj della Luna amici,
Taciti si partir da' lidi aprici.

41

Taciti si partir per l'aria negra,
Tutti in preda lasciando i nudi legni;
Onde aver non potran vittoria allegra
I lor nemici, d'altre spoglie indegni:
Però di gente dolorosa ed egra
Pieno era il campo, e tutti udiansi, e sdegni
Quando gli spaventò più orribil suono
Pur come tuon, che segua appresso al tuono.

42

L'antichissimo duce allor rivolto
All'altro, che si ciba, e parte langue,
Turbossi alquanto, e più severo il volto
Cui fatto avea la lunga etate esangue,
Disse: Che fia, non so; ma un grido ascolto
Che mi perturba, e stringe al core il sangue,
E son tristo indovino (o ch'io m'inganno)
Di mal vicino, e di presente danno.

53

E già quasi di vetta assai lontano
Io l'antividi, e poi nol tenni ascosto:
Che l'acqua e l'ôbra al Frãco, ed al German
Alfin si venderian di sangue a costo:
E spesso in debil sorte ardire insano
Conobbi, e sospirai Luglio ed Agosto,
Bramando in nuova età senil consiglio
Che sofferenza vince ogni periglio.

44

Or vedrò s'io m'apposi, e s'io predissi
Il vero, e'l meglio, e se dir ciò mi calse.
Tu posa intanto, a cui la piaga aprissi,
E gran fatica al sofferir non valse.
Tacque; e fra tre nipoti indi partissi,
Con un'asta reggendo il passo, e salse
Là, onde vedea nella confusa turba
Chi turbato è fuggendo, e chi perturba.

45

Come allor che si turba il mar Tirreno
E freme sotto ancor tacita l'onda,
Per futura tempesta, ed gonfia il seno;
Non più d'un lato, che dall'altro inonda,
Prima, ch'un vento involva il Ciel sereno,
E signoreggi e sol l'acqua profonda:
E sol le nubi, e'l flutto a certi segni
Muova, e rivolga in duo turbati regni.

Così

46

Così fra' suoi pensier d'alma turbata,
Tutto riman sospeso, e nullo il move,
Mentre o pensa d'andar con gente armata
Egli medesmo a far l'ultime prove,
O 'l duce ritrovar dell'oste ingrata,
Ch'ascolta forse altrui consiglio altrove:
Questo alfin meglio estima, e questo elegge,
Cercando lui, che gli altri affrena e regge.

47

E 'l ritrovò col suo fratello assiso
Nella sua tenda, ov'altri duci accoglie,
Da cui rado il volere ebbe diviso,
Dolente assai delle sue acerbe doglie;
Or visto il veglio con men lieto viso:
Ecco il frutto (diss'ei) che qui si coglie:
Queste produce (e d'altre ora non calme)
Questo sacro terren corone e palme.

48

Ma ben tem'io, che meglio alfine osservi
Le sue promesse il minaccioso Argante,
E quasi damme fuggitive, o cervi,
Alfin d'Asia ci cacci e di Levante;
O ci faccia de' suoi prigioni e servi,
Come spesso cred'io, ch'omai si vante:
Poich'ha preso le navi, e preso il porto,
E corre vincitor l'Occaso, e l'Orto.

40

A noi dianzi negò vittoria il mare,
Or nega scampo: e di fuggire io temo;
Nè riveder le rive amate e care
Spero giammai dell'Occidente estremo;
Ma possiam qui morir, se meglio or pare,
Senza adoprar fuggendo o vela o remo:
S'altro rifugio, oltra la morte, avanza,
Dicalo chi di vita ha più speranza.

50

Tacque Goffredo; ed ebbe allor risposta,
Ch'ogni mal, fuor che morte, avea rimedio,
Dal Pastor di Cosenza, a lui di costa
Sedente, il qual fuggì periglio e tedio:
Mutata è (disse) la fortuna opposta,
E noi minaccia di gravoso assedio,
O di giornata, che vergogna apporte:
Che gran lode è schifare a' suoi la morte.

51

Se la vita più lunga omai ti spiace,
Nè puoi sperar, che le tue glorie accresca:
E s'odj senza regno amata pace,
Di noi ti caglia, e pur di noi t'incresca.
Salva noi tutti, e sii Pastor verace,
Tenendo via, ch'a certo fin riesca;
Ch'Antiochia n'aspetta, anzi ne chiama.
Ivi regna, se vuoi, con miglior fama.

52

Se questa pace il Turco a te dinega,
O 'l pauroso Imperador d'Egitto,
Tutti noi, ch'una fede unisce e lega,
L'offriam, pregando umili, o Sire invitto.
Così diss'egli; e per suo dir non piega
Il magnanimo duce, o per despitto.
Ma di Tolosa allora il saggio Conte
Incontra lui sdegnosa alzò la fronte.

53

Qual parola crudel t'uscì di bocca?
Mentre falsa pietà dimostri e fingi,
A morte ne conduci, ove trabocca
Timido cor, parte n'affretti e spingi.
Non è sicura mai cittate o rocca
Al fuggitivo, e tu al fuggir n'astringi,
Non a pugnare; e 'n più lontana terra
Cercar dobbiam viepiù dubbiosa guerra.

54

Fuggirem volontari, o mal tuo grado
Farem battaglia, e pugnerem costretti,
Se ti lascia il buon Sir lo scettro, e 'l grado,
Se ti fa duce di guerrieri eletti;
E 'n altra valle, e 'n men sicuro guado,
Mostreremo a' nemici il tergo o' petti?
Chi prima lascia il vallo, onde egli è cinto,
Per uso e per ragione in prima è vinto.

55

Fiumi, torrenti, valli, orridi sassi,
Rupi, selve, montagne, aspro viaggio
Troverem con più rischio: a' dubbj passi
I finti amici ancor faranne oltraggio.
Egri i guerrieri, ed impediti, e lassi,
Ed assetati al più cocente raggio,
Innumerabil turba avanti, a tergo,
De' nemici vedran, mutando albergo.

Dun-

56

Dunque fermiamci qui tra fosse e ponti,
In questo sì onorato almo terreno:
Che queste sacre valli e questi monti
Ci prometton vittoria o laude almeno.
Siam, come più n'aggrada, o tardi o pronti:
Ecco il riposo, ecco la madre, e'l seno.
Chi far battaglia ne costringe a forza,
A vincere (o ch'io spero) ancor ne sforza.

57

Così disse. E soggiunse il pio Goffredo:
Ottimi sempre furo i tuoi consigli,
Ed al tuo senno me medesmo io credo,
Non che le genti mie ne' lor perigli;
Ma che tu solo t'armi, io non concedo,
Contra il nemico, e spada e lancia or pigli:
Nè ritratto miei detti, o 'n lor m'attempo,
Che di vittoria, o di morire è tempo.

58

O sia debita a me la gloria, o'l risco,
Io contra Argante, o contra il fier Soldano,
Sol per tutti nel campo espormi ardisco,
E la guerra fornir con questa mano:
Nè lo scettro mi muove, o 'l regno prisco,
O titolo d'onor bramato invano;
Ma la vostra salute e'l puro zelo;
Sia testimon di ciò la terra, e'l Cielo.

59

Dogliomi sol, ch'all'opra omai non lento,
Per trar voi di periglio e me d'affanni,
Allor ciò far potea senza spavento,
Ch'eran nostri i vantaggi, e loro i danni.
Or di qualche ripulsa io sol pavento,
Che m'hanno in guerra esperto i due tiranni.
Ma sol per tutti (o par mi sia concesso)
Di nuovo offro la vita, e'l petto istesso.

60

Così rispose; e la sentenza estrema
Disse della milizia il vecchio padre:
Già non dobbiamo aver spavento o tema,
Dove duce sei tu d'invitte squadre;
Ma nostra gente indebolita e scema
Ha per soccorso omai schiere leggiadre;
Talchè rēder cōviene (e tardi parme) (me:
L'arme a Ruperto, o'l grā Riccardo all'ar-

61

Non devi escluder lui, se tanti accogli
De' suoi guerrieri, ond' ei può far ritorno;
Nè più tra salse arene e salsi scogli
Star (come intesi) in placido soggiorno.
Abbian fine i lunghi odj, e i feri orgogli,
Che discordia è cagion d'onta e di scorno:
E (se dir lece il vero) ei val per mille,
Nè fu da' Greci più bramato Achille.

62

Ruperto d'Ansa era frattanto accorso
Da quella via, la qual conduce a' mari,
Sin là ve hanno i cavalli il campo al corso,
E i Giudici alto seggio, e Dio gli altari.
Qui il fratel di Lutoldo al primo accorso,
Scorge venir con tardi passi e rari,
Coll'armi rotte, e polveroso, e stanco,
Traendo appena il mal piagato fianco.

63

Spargea sudor dal viso, e sangue misto,
Ma pur non si smarriva il cor gentile.
N'ebbe pietà quel d'Anzio, allorchè visto
L'ha così concio d'empia mano ostile:
E pianse i morti in quel famoso acquisto
E la fortuna, che mutato ha stile;
Ahi, duci Franchi, come in lutto e 'n polve
La vostra gloria si tramuta e volve!

64

Così morir tanti guerrieri egregi
Dovean senza sepolcro in terra estrana?
Ma tu, che vivo ancor, sì degni pregi
D'onor riporti, e di virtù sovrana,
Dimmi, o Guglielmo: incontra i negri Regi
Fragil sarà la nostra forza, e vana?
O sostener potrem l'arme nemiche,
Dopo sì gloriose aspre fatiche?

65

Quel che sarà non so; ma in quel, ch'io scerno,
Vane (risponde) fian difese, e schermi,
Contra i giganti della valle Inferna,
E 'ncontra i mostri anco i ripari infermi,
Se non piace al Signor, ch' il ciel governa,
Che la sua aita il nostro ardir confermi:
In altra guisa omai l'ore del pianto
Son giunte, e 'n fumo è sparso il nostro vanto.

Per-

66

Perchè là ve il torrente inonda e bagna,
Molti perir de' più famosi in armi,
E parte di sua vita ancor si lagna,
Più non sperando onor di bianchi marmi:
Ma tu m'aita, prego, e tu ristagna
Il sangue al sacro suon de' forti carmi.
Ch'io tardo giungo, e'n mia salute è lenta
Ogni medica mano altrove intenta.

67

Così disse pregando; e con soavi
Passi l'altro il conduce assai vicino,
Dove del sangue sparso il terga, e lavi,
Tra lucido ostro assiso e bianco lino.
Curò le piaghe sue profonde e gravi,
A cui fu d'uopo il provveder divino:
E fece opra miglior, che d'arte maga,
Se pura fe di puro cor s'appaga.

68

Nell'egro ei mitigò la doglia acerba,
Ma no'l desio, che dentro il rode ed ange,
Di vendicar de' suoi l'onta superba
Contra chi ber solea del Nilo, o'n Gange:
E fisse nella mente anco riserba
Le sue parole, e l'altrui morte ei piange;
E gli son quasi dal pensier dipinti
I simulacri degli amici estinti.

69

Parte del suo Signore obblia l'impero,
Ch'egli guerra non faccia, e sol rispinga;
E del Soldan, ch'è sì possente e fero,
Schivi l'incontro, ove s'avanzi e spinga:
Tanto nel petto giovinile altero
Può di gloria immortal dolce lusinga,
O quasi forza, o pur d'eterna luce
Questo nobil desio, ch'a morte induce.

70

Questo fermo pensier dal core avvulse
Tutt'altri, e sbandì quasi il dolce sonno;
E non vi fur per l'arme altre repulse,
Per l'arme del suo fido amico e donno.
Ma come il nuovo dì nel Ciel rifulse,
Sostenne il peso, e far pochi altri il ponno:
E fece biancheggiar con auree piume
L'augello imperioso al chiaro lume.

71

Il grave usbergo, e'l grave scudo io dico,
In cui l'aquila i vanni innalza e spande,
E l'elmo sostenea del caro amico,
Che sculte d'oro avea ricche ghirlande:
La spada no, che fu dal padre antico
Portata in guerra, in guisa è grave e grãde:
Nè fuor, che'l pio Goffredo, alcun la vibra.
Ei sol potea di forza opporsi in libra.

72

Un altra spada al fianco allor si cinge
Ruperto, in cui la guardia e'l pomo è d'oro,
E vi riluce impressa alata Sfinge,
Che si corona di frondoso alloro:
Quinci un possente suo destrier sospinge,
A cui cede nel corso il Trace e'l Moro;
Negro, candido piè, stellato in fronte,
E gli altri appresso fa condurre al fonte.

73

L'asta, la qual parea nodosa antenna,
Integra, e tinta di color vermiglio,
E tronca già nella famosa Ardenna,
Lasciò con gli altri arnesi il padre al figlio;
Ma dove Marte fere, e non accenna,
La ruppe quel, cui diè virtute esiglio:
Quel, ch'in battaglia ogni dur rõpe e spezza,
Ed ebbe eguale al suo valor bellezza.

74

V'è solo il tronco; e'l suo fedel ne scelse
Una fra molte la più grave e dura,
Che mai sia incisa nelle cime eccelse
Del nevoso Apennino, o'n selva oscura.
Là onde affissa pendea, primier la svelse
Questi, che tanto l'alma ebbe sicura:
Poi mosse a ricercar dell'acque dolci,
Fra' seggi de' pastori e de' bifolci.

75

Con gl'Italici suoi la fida scorta
Di que' di Trena egli seguir potea;
Ma venne all'ombra per la via più corta
Dove il lasso guerrier s'attuffi, e bea:
Egli a' fatti animosi altrui conforta,
Là ve rischio più certo esser credea;
Ma varie genti all'onde, e quindi e quinci
Trassero pria, ch'a guerreggiar cominci.

Così

76

Così lupi assetati, a cui distilla
Il nero sangue ancor dal muso immondo,
Vengono a perturbar l'onda tranquilla,
Dal sanguigno lor pasto, al rio profondo:
O quai fere diverse, ove sfavilla
Atlante, che sostiene il grave pondo,
Con bocca aperta, e con spumosa lingua
Sen vanno a' fiumi, in cui l'ardor s'estingua.

77

Disse Ruperto a' suoi: Compagni illustri
Di quel Signor, che pari unqua non ebbe;
Ma innanzi al cominciar di cinque lustri,
Superò il padre, e la sua gloria accrebbe;
Deh fate or, prego, ch'il suo onor s'illustri,
Che nulla invidia far men chiaro il debbe;
Onde chi non degnollo, ed or l'incolpa,
Conosca il torto; e la sua poropria colpa.

78

E pensi: se pon tanto i suoi seguaci,
Che farebbe il Signore a' suoi congiunto?
Valore impetuoso a que' rapaci
Lupi mostrate omai, ch'l tempo è giunto.
Così disse; e lor fece in guerra audaci,
Come il destrier, che da' suoi sproni è punto:
E nel corso splendean quell'auree penne,
Talch'altri appena il suo splendor sostenne.

79

Dicean gli Assiri, mossi al primo sguardo,
Folgoreggiar veggendo, e quasi a volo,
L'augel sublime: E' questo il gran Riccardo,
Che riede in guerra, e con più fero stuolo.
Fu dunque un vano messaggier bugiardo
Quel di Fenicia; e n'abbiam onta e duolo.
Egli intanto giungea, che nulla mente;
Più di virtù, che di fin' or lucente.

80

Nel lucido elmo egli primier percosse
Il dispietato Aman di padre Ebreo,
In Soria nato, e sì di sella il mosse,
Anzi di mente, che 'l fellon cadeo
Stordito; e come notte orribil fosse,
Il dolce lume, e seco il ciel perdeo,
Ch' alfin perduto più non si racquista:
Or giace orbo di mente, orbo di vista.

81

E nel secondo colpo ei più non falla,
Benchè fere più basso, e pur ancide
Sanson, forato il collo; indi la spalla
Trafigge d'Absalon, che fugge e stride,
Benchè sia mastro della regia stalla,
E sebri in quella d'Augea un nuovo Alcide.
Nè vi poteo condur sì cara preda,
Perch'altrui tanta gloria il ciel conceda.

82

Poi coll'asta medesma in terra abbatte
Jampsone, e Tamerlano, a morte offeso,
Che dal paese, ove le nevi intatte
Non strugge il Sol, d'antica stirpe è sceso.
L'uno nè spira più, nè polso batte;
Ma giace della terra immobil peso:
L'altro la morde, e 'n sul morir si volve
Calcitrando nel sangue, e 'n atra polve.

83

Sedea raccolto in ben polita sella
Decber, e già smarrito il viso, e 'l core;
Mentre mirò questa percossa e quella;
Ch'empier potea di spaventoso orrore.
E la sinistra man, tremante anch'ella,
Lasciava il freno: a lui, che tutto smore,
Fra' denti trapassò l'acuta lancia,
E gli trafisse la sinistra guancia.

84

Com' uom, che siede curvo, e l'onde mira
Da pietra, che sovrasti al suol marino,
Prende il pesce coll' amo, e suso il tira
Colla tremula canna avvinta al lino:
Tal preso per la parte, ond' ei respira,
Coll' asta il leva, e gitta a capo chino
Sovra l' aperta bocca, indi sen fugge
L' anima, ch' al partir si lagna e mugge.

85

Rotta l'asta il guerrier, ch'integra e salda
Restare a' duri colpi omai non puote;
Fa la spada di sangue umida e calda,
Mentr' e Torildo, e Rubican percuote,
Ch' abitò in Acra in sulla verde falda:
E fra l'irsute ciglia, e l'ampie gote
Diviso cade; e 'l suol per dura scossa,
Sparso è di sangue, e di cerebro, e d' ossa.

Frat-

86

Frattanto non teneva il rischio a bada
I suoi, nè di terror aspetto e d'ombre;
Bench'in lor di saette un nembo cada,
Onde il sereno ciel par che s'adombre;
Ma qual ferìa di lancia, e qual di spada,
Perch'il dubbioso guado a lor si sgombre:
E d'ambo i lati fean sanguigno il calle,
E di morti coprian l'orrida valle.

87

Quando il fiero Aladin ferì di punta
L'ardito cavalier, ch'ad altro intende:
Nè dov'ogni arme si rintuzza e spunta,
Nell'elmo, e nello scudo il colpo ei stende;
Ma là ve piastra a piastra in un congiunta,
S'affibbia la corazza, il lato offende:
Poi temendo il valor d'invitta mano,
Giò dal ferito il feritor lontano.

88

Nè tempo d'aspettarlo omai gli parve,
Perchè già si volgea troppo sdegnoso,
E nella vista folgorando apparve,
Terribile, superbo, e spaventoso.
Non son queste (ei dicea) mentite larve,
Nè fantasma, che vaghi all'aer ombroso;
Vero nemico vedi: e qui si sconta
Con verace valore oltraggio ed onta.

89

Così dicendo, ei tosto avvien, che segua
Lui, che ratto ricorre all'altre rive,
Per darlo in preda a lei, che tutto adegua;
L'altro pur cerca ove la morte ei schive:
E vorria pace col destino, o tregua,
Ch'alla sua vita un certo fin prescrive;
Ma passa invan, nè di fuggir gli è dato
Di tenebrosa morte il duro fato.

90

Perchè varcando appena il guado incerto,
Nell'altre sponde impresse alti vestigj:
All'alma il calle fu dal tergo aperto,
Ond'ella fugga a'laghi Averni e Stigi.
Ma qual prima, qual poscia, o buon Ruperto,
Col ferro micidial di morte affligi?
Mentre con alto suon d'eterna fama
T'invita il ciel, ch'i buoni accoglie e chiama.

91

Pria varcato il torrente, Erode ancise;
Nigran, Tenebricante, e Lucifuga;
Poscia il corso vital d'Eumene incise,
Di Sifon, di Smeriglio, e di Pelluga:
Diè morte a questi, altri il timor conquise,
E lor disperse in dolorosa fuga:
Ei perseguilli, e'n perseguir seguito
Fu dallo stuol de'suoi compagni ardito.

92

Giovine incauto era trascorso, e vago
Di vittoria, d'onor, d'eterna loda,
Quand'ei scoprì, quasi del fin presago,
L'empio Soldan, che forza accoppia e froda:
Come il pastor, che scorga orribil drago
Strisciar fra l'erba, ove s'avvinchia e snoda,
E sibilando alzar superba cresta
Gonfio il ceruleo collo, ond'ei s'arresta;

93

Così ristette dubbio; e'l gran ribello
Ben riconobbe alla famosa insegna,
Con Amoralto, il cavalier novello,
La cui virtù d'iniqua legge è indegna.
Quasi leon, ch'omai d'orrido vello
S'adorni, e'n tana rimaner si sdegna;
Ma segue il padre; e già gli artigli e'l mento
Tinger vorria nell'Affricano armento.

94

Parte mirando uscir d'oscuri aguati
Egli vedeva all'ombra occulta e bruna,
Già più vicini i cavalieri armati,
Sotto l'insegne di turbata Luna:
E gli altri poi, siccome augelli alati,
Di cui stridente schiera in Ciel s'aduna,
Tornare in guerra; e se primiero, o solo,
Onde si volse al suo feroce stuolo.

95

Vide, ch'era seguito, e nulla ei disse,
Quasi d'indugio or si vergogni e penta;
E quel, che di sua morte in cor descrisse,
Obbliando, al destriero il freno allenta;
Ma del suo ardir l'alte parole ha fisse,
In guisa d'uom, ch'il suo dover rammenta:
E'ncontra il Re della spietata turba
Drizza prima il suo corso, e lui perturba.

96

Quinci la Luna, e quindi il Sol fiammeggia,
Nel duro campo incontra lei converso,
Come nel Ciel, ove oscurar si deggia,
E 'mpallidir l'aspetto all'aer perso:
E tosto fia, che qui imbrunir si veggia
Di nero sangue orribilmente asperso.
Ahi lagrimosa ecclissi, ahi non felice
Virtù! quando egual lutto il Ciel predice?

97

Incominciar l'impetuoso assalto
I duo' guerrier, con cento colpi e mille:
Ed ambe fiammeggiar le spade in alto,
E risonar siccome incudi o squille
Quell'arme adamantine; e 'l verde smalto
Non però tinser di sanguigne stille;
Ma sovra gli elmi ogni crudel percossa
Fu grave, e parve Pelio imposto ad Ossa.

98

Di fuori il ferro, entro il furore avvampa,
Sicchè non bolle più Vulcano, od Ischia.
L'ire, gli odj, le forze insieme accampa
Ciascun contra il nemico, e più s'arrischia:
Nè da colpo giammai s'arretra o scampa,
Per la confusion turbata e mischia;
Ma tanto rabbia in lor s'avanza e cresce,
Quanto s'inaspra la battaglia e mesce.

99

Come in valle talor, che cinge e serra
D'alpestri monti oscura selva intorno,
Fanno irati fra se terribil guerra
Euro, e chi spira onde tramonta il giorno:
Caggion con gran romore i rami a terra,
Percuotendosi insieme il faggio e l'orno:
Così genti pugnar di fe discordi,
Nè v'è chi pensi a fuga, o sen ricordi.

100

Ma 'l buon figliuolo, a cui pietà perfetta
Nega la dispietata iniqua legge;
Delle paterne ingiurie aspra vendetta
Già far vorrebbe, e di morire elegge:
E lui, ch'al padre è infesto, e più s'affretta,
E 'l suo destriero, e 'l suo furor non regge,
Percuote ove nol copre o scudo, o schermo,
Ed impiaga la piaga al lato infermo.

101

Ruperto si girò tre volte, ed anco
Ferì tre volte, e fece alte ruine,
Terribil più, che si mostrasse unquanco
D'armi, e di genti, ch'incontrò vicine.
La quarta a lui, pur ruinoso e stanco,
Della sua morte apparve orrido fine
Visibilmente, e 'n quel gravoso impaccio
Morte, che per ferire alzava il braccio.

102

E d'alto cadde, e rimbombò funesta
La fera spada in sulle cave tempie,
Sicchè stordissi alla percossa infesta
Del Re crudel, che 'l suo furore adempie.
Fu tratto l'elmo all'onorata testa,
Ella di piaghe offesa e gravi ed empie,
Disarmata la mano, e 'l petto, e 'l tergo
Del fino scudo, e del lucente usbergo.

103

Così moristi, o viva gloria o lume
Del nobil regno, e festi eterno Occaso,
Spargendo d'un purpureo e caldo fiume
Il Sol dell'armi in quell'orribil caso:
Anzi volasti al Ciel con altre piume,
Che d'Aquila, o di Fama, o di Pegaso,
Le tue spoglie lasciando al fier nemico,
Lagrimosa vendetta al fido amico.

104

Ma di quell'auree spoglie altero e lieto
Corre Amoralto alla gentil rapina,
Ch'al suo valore omai, senza divieto,
Quella gloria quel giorno il Ciel destina;
E i nobili destrier, ch'al bel Sebeto
Bebbero, e si lavar d'onda marina,
Or prende ad acque men turbate e scarse,
In cui più sangue, ch'altro umor si sparse.

105

E sol Circino, al suo famoso duce
Serbandosi, fuggì con leggier corso;
E scosso il fren, ch'in servitù l'adduce,
Calcitrando superbo, ei diè di morso,
Quasi eletto a portare arme di luce,
E 'nvitto cavalier sul bianco dorso,
Nel dì, che quei del Sol (s'altrui si crede)
Ebbero intoppo in Ciel da viva fede.

Ma

106

Ma trasser gli altri, ov'è maggior tumulto,
Che per desio di preda ardente, o d'acque,
Al nobil corpo, che lasciar sepulto
Non vorran senza onore, ov'ei si giacque.
Non era al buon Goffredo il caso occulto,
Lagrimoso e dolente; e più gli spiacque,
Perchè Ramusio, al suo cader maligno,
Era in gran rischio, e tutto omai sanguigno.

107

Correa Achille, e Giustino a certa morte;
Nè Cosso, nè Belprato era più tardo;
Battean dell'altra vita omai le porte
Ed Afflitto, e Metello, e'l fido Euardo,
Non cercando a un bel fin migliori scorte,
Nè 'n sì gran lutto riveder Riccardo;
Ned altra gloria mai, ned altra palma,
Che di morir coll'onorata salma.

168

Ma qual fero leon di tana uscito
Co' figli appresso, in perigliosa caccia,
Se incontra in selva il cacciatore ardito,
Intorno allor si volge, e lui minaccia:
Tale il buon vecchio, allor nulla smarrito,
Ma con gran core, e con robuste braccia
Fermò il cavallo al sanguinoso varco,
Sin che ne trasse il sospirato incarco.

109

E qual gran foco, allorchè fumo oscuro
Tutto d'intorno il Cielo asconde e copre,
Ed Orione involve, e'l pigro Arturo,
E l'altre di lassù mirabili opre:
Quivi la pugna ardeva; e l'aer puro
Sereno in altra parte il Sol discopre:
E fra lontani da mattina a terza
Si combatte cessando, e quasi scherza.

110

Però si volge allor Goffredo il ciglio
Al buon Achille, ed a partir l'invita:
Forte guerrier, che fra tutti altri io sceglio
Nel gran periglio, omai facciam partita,
Che certo di ritrarsi stimo il meglio,
Prima ch'al tuo fratel la nobil vita
Copra quasi di Marte incendio o nembo,
Che di morti alla terra ha pieno il grembo.

111

Così diss'egli; ed ubbidiva a' detti
De' duoi più saggi il cavalier feroce,
Con gli altri suoi compagni in guerra eletti,
Ritratti al suon della severa voce.
E tutti insieme in un drappel ristretti,
Il corpo riportar, cui nulla or nuoce,
O lancia, o stral, benchè sia d'arme ignudo;
Pur ciascuno il copria del proprio scudo.

112

Fino al torrente poi la turba infida
Preme i Fedeli, e sul partir contrasta,
Empiendo il Ciel di minacciose strida,
E ferendo vicin di ferro e d'asta:
E fulminando, il Re di morte sfida,
E pone a morte, e'l minacciar non basta,
Sin là ve quasi misto il sangue all'onde,
Fa lubrico il calar d'antiche sponde.

113

Come in bocca del porto, ove s'implica
Nel mar il curvo lido, orrido scoglio
Quinci e quindi torreggia, o rupe antica,
E reprime de' venti il fero orgoglio:
Così allor reprimean l'ira nemica,
Pien d'alto sdegno i duci e di cordoglio,
Sin ch'i suoi fur passati all'altra parte,
Non cessando mill'arme all'aura sparte.

114

Non cessan le saette, e i dardi, e i sassi,
E rado avvien, che scenda il colpo in fallo
Sovra l'armata schiera a' dubbj passi,
Talchè rimbomba il lucido metallo.
Alfin Ramusio, e mesti i duci e lassi,
Col nobil peso, entrar nell'ampio vallo,
E colla pompa d'infelici spoglie,
L'aurea porta il Re superbo accoglie.

115

L'antica porta, in cui lo Sol dispiega
Il primo raggio, e lei n'illustra, e'l tempio,
Or s'apre a lui, che giusto il Ciel rilega
Dal suol nativo, e qui trionfa or l'empio,
Del pio sangue macchiato, e nulla il piega
Gloriosa umiltà d'antico esempio,
Ch'ivi portò la palma il Re de' Regi,
Sovra il pigro animal senz'aurei fregi.

116

E qui depoſe, umil, l'alto diadema
Eraclio, vincitor de' fieri Perſi.
Pur il fellon non ha ſpavento, o tema,
Nè l'hanno i ſuoi, d'iniqua morte aſperſi.
O alta provvidenza, anzi ſuprema,
Che piovi il foco, e ſpargi il mare, e'l verſi,
Qual vendetta minacci e grave ed aſpra
A chi s'indura in aſpettando e'naſpra?

117

L'alta vittoria i Siri all'ozio adeſca,
E de' noſtri produce onta, e diſprezzo.
Godon ne' verdi monti all'onda freſca
I cari cibi, e le dolci ombre, e'l rezzo.
Vecchi e fanciulli più laſcivi in treſca
Vedi meſchiarſi, e Belzebub in mezzo;
Ventilando il pavon tra fonti e rivi,
Ch'al mormorar luſinga i ſonni eſtivi.

118

Soglion così paſſar l'ore diurne,
E ſotterra cercar più freddo loco.
Fanno il Ciel vergognar l'opre notturne,
E i lor ſozzi diletti, e'l riſo, e'l gioco:
Aprono il corſo all'acque, e i fonti, e l'urne
Verſan fuori il ruſcel corrente e roco:
La terra le vivande, e'l mar diſpenſa,
Ond'ingombri Emiren ſuperba menſa.

119

Dall'altra parte in ſanguinoſe pene
Doleanſi i noſtri, e'n lagrimoſo duolo;
Qual d'Etiopia le più ardenti arene,
Bolle ſotto a lor più l'arido ſuolo;
E l'oſte inopia d'ogni umor ſoſtiene,
E de' fonti cercando a ſtuolo a ſtuolo,
La fame d'Antiochia or nulla eſtima,
Verſo la ſete in quell'eſtranio clima.

120

Spenta è del Cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui poſſenti ſtelle:
Onde piove virtù, ch'informa e ſtampa
L'aria d'impreſſion maligne e felle.
Creſce l'ardore eſtivo, e ſempre avvampa
Più mortalmente in queſte parti e'n quelle.
A giorno reo notte più rea ſuccede,
E dopo lei peggiore il dì ſen riede.

121

Non eſce il Sol giammai, ch'aſpro, e cinto
Di ſanguigni vapori e nero, e d'intorno
Ei non dimoſtri, e quaſi altrui dipinto
Meſto preſagio d'infelice giorno
Non parte mai, che più turbato, e tinto,
Non minacci ugual noja al ſuo ritorno,
E non inaſpri i già ſofferti danni
Con timor certo di più gravi affanni.

122

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal ſi gira,
Seccarſi i fiori, impallidir le fronde,
Aſſetate languir l'erbe ei rimira,
E fenderſi la terra, e ſcemar l'onde
Ogni coſa del Ciel ſoggetta all'ira:
E le ſterili nubi in aria ſparſe,
Fiamme parean, quando prodigio apparſe.

123

Il Ciel minaccia incendio, e nega pace,
Nè coſa appar, che gli occhi almen reſtaure.
Zefiro nel ſuo ſpeco ed Euro or tace,
Ceſſato è il dolce vaneggiar dell'aure.
Talor vi ſoffia (e pare aduſta face)
Vento, che muove dall'arene Maure,
E gravoſo di polve i lumi ingombra,
Ricoprendo a' bei poggi il verde, e l'ombra.

124

Non ha poſcia la notte ombre più liete;
Ma di fiamma e d'ardor ſon quaſi impreſſe:
E di travi di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il cielo inteſſe;
Nè pur, terra infelice, a tanta ſete
Son dall'avara Luna almen conceſſe
Le ſue dolci rugiade, e l'erbe, e i fiori
Chiamano indarno i lor vitali umori.

125

Dalle notti inquiete il pigro ſonno
Sbandito fugge; e i miſeri mortali
Luſingando, ritrarlo a ſè non ponno:
E la ſete è il peggior di tutti i mali.
Non ceſſa di Giudea l'iniquo donno
Di ſparger ſucchi all'acque empj, e mortali.
Onde vie più di Stige e d'Acheronte,
Sembra al pio cavalier turbato il fonte.

E Si-

126

E Siloe, che solea sì puro e mondo
Pur dianzi offrir cortese il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e nega altrui ristoro!
Nè sol torriano il Po, qualor profondo
Sen va con fronte di superbo toro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allorchè non s'appaga
Di sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

127

S'alcun giammai tra le frondose rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose in l'acque vive
Per alpe, o 'n pioggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra sol esca al suo tormento:
E l'immagine lor gelida e molle
Gli asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

128

Vedi le membra del guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè grave salma, onde passaro onuste,
Nè domò ferro acuto, o ferro acceso;
Ch'or risolute, e nel gran giorno aduste,
Giacciono a se medesme inutil peso:
E viva nelle vene occulta fiamma,
Ch'in lor si pasce, entro gli spirti infiamma.

129

Langue il corsier già sì feroce, e l'erba,
Già desiato cibo, a noja or prende:
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi è giù dimessa, e pende:
Memoria di sue palme omai non serba,
Nè più dolce di gloria ardor l'accende;
Ma stima l'auree pompe ignobil soma,
Tanto l'empia stagion l'affligge e doma.

130

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo, e del Signore obblia:
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perch'il caldo del cor temprato sia;
Or nulla o poco refrigerio ei n'ave,
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

131

Tal era la stagion, che tanti afflisse
Fidi guerrieri, e sì turbato il Cielo:
Quando il Signor, ch'in lui sue stelle affisse,
E spiegò l'aria, come un picciol velo;
E librando la terra al mar prescrisse
I suoi confini, e temprò fiamme e gelo:
Lassù dormia (se dirlo a noi conviensi)
Formando i simolacri a' nostri sensi.

132

Sovra gli occulti lumi, e i lumi ardenti,
E l'alto suon dell'armonia superna,
Caligine è lassù d'ombre lucenti,
In cui s'involve il Re, ch'il Ciel governa:
E nell'entrar nell'animose menti,
Negando, s'apre; e quivi è pace eterna.
Quivi Dio pose in fulgide tenebre,
E 'n profondo silenzio, alte latebre.

133

E quivi egli di rado a se congiunge
L'alto pensier, che di volare ardisca
Sovra le stelle, e trapassar da lunge;
Sin che entrando la nube a lui s'unisca.
Quivi era allor, che palma a palma aggiunge
Il duce pio, con viva fede e prisca:
E dice, alzando al Ciel le mani, e gli occhi,
Onde la grazia in lui risplenda e fiocchi:

134

Padre del Ciel, ch'al fido Re piovesti,
E la manna versasti in gran deserto;
Ed alla vecchia man virtù porgesti,
Onde rompa le pietre, e 'l monte aperto
Un fiume versi: or rinnovella in questi
Le grazie antiche: e se ineguale è il merto,
Di tua pietate i lor difetti adempi,
Che son pur tuoi guerrieri incontr'agli empj.

135

Tarde non furon già queste preghiere,
A cui fede e speranza il volo impiuma;
Ma volando passar preste e leggiere
Nel regno, che non teme ardore e bruma:
Il Re l'accolse, e le fedeli schiere
Mirò col guardo, onde ogni core alluma.
Disse (ad ogni parola è più costante,
Che legge scritta in lucido diamante)

Abbia

136

Abbia fin or sofferto, e non sen dolga,
La mia gente per me danno e periglio;
Bench'armi incōtra il mōdo, e i lacci sciolga
Satan, uscito dall'eterno esiglio,
Nuovo ordin d'altre cose omai si volga,
Felice a' fidi; ed accennò col ciglio,
Promettendo vittoria al duce invitto,
E scorno all'Asia, ed al bugiardo Egitto.

137

Mosse la fronte veneranda, e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e fissi:
Tremò Olimpo coll'aria, e i salsi campi
Dell' Oceano, e i suoi profondi abissi:
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi:
Seguì di liete voci un chiaro suono,
Sovra Sion, ed Arca, il lampo, e'l tuono.

138

Ecco subite nubi, o sian di terra
Su volati i vapori, e 'n alto ascesi,
O sia grazia del ciel, ch' omai disserra
Le porte all' acque, e temprai fochi accesi:
Ecco notte improvvisa involve e serra
Il giorno, e i negri orrori intorno ha stesi:
Segue la pioggia impetuosa, e pare,
Ch'a terra caggia il ciel converso in mare.

139

Come talor nella stagion estiva,
Se la pioggia dal Cielo a noi discende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva,
Con rauco mormorar, liete l'attende:
E spiega l'ali al fresco umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:
E là, ve in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia.

140

Così, gridando, la cadente piova,
Cui la destra del Ciel pietosa or versa,
Raccoglion lieti, e lor diletta e giova
La chioma averne, non ch'il manto, aspersa:
Chi bee ne' vasi, e chi negli elmi a prova;
Chi tiē la mano in mezzo all'acque immersa:
Qual se ne spruzza il volto, e qual le tēpie;
Altri ad uso miglior l'urne riempie.

141

Non pur l'umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra,
Di sue piaghe le membra avea ripiene,
La pioggia in sen raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene:
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all'erbe, a' fiori.

142

Ed inferma simiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca,
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur arida esca;
La rinfranca, ravviva, e torna quale
Fu nella sua stagion fiorita e fresca:
Talchè obbliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia, e i verdi panni.

143

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Col sereno splendor, siccome ei suole
Tra'l fin d'Aprile e'l cominciar di Maggio.
O fidanza gentil, chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni gravoso oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine, e stato,
Vincer la forza delle stelle, e'l fato!

144

Dalle tenebre uscito il Re del mondo,
Alle preghiere omai del Franco duce,
Scosso dintorno ha quell'orror profondo,
E fiammeggiar fa la serena luce;
Ed al gran carro, a cui non è secondo
Qual altro più scintilla, e più riluce;
Lega animai pennati, e'l volge, e rota,
Rota sublime in più sublime rota.

145

Stellato è l'ampio carro, e d'occhi è sparso,
E spirito di vita il muove intorno
Tardo appo lui, non pur di lume è scarso,
Quel che n'apporta in Oriente il giorno:
Con questo al suo fedel per grazia apparso
Gira egli il mondo in maestate adorno:
Regni, genti, contese, e tutte quattro
Parti rimira, e non pur Tile, o Battro.

Fine del Canto Decimonono.

CAN-

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Goffredo, in sogno al ciel rapito, mira
Dell'antica Sion il Regno, e i Regi.
Indi nella città beata ammira
Di Dio la gloria, e 'l trono, e i canti, e i pregi
D'Angioli, e Santi, ond'ei tanto sospira,
Ch'a se vittoria, a' suo' guerrieri egregi
Perdono impetra. Il padre suo gli scopre
Della futura età le imprese e l'opre.

1



Sciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura:
E del velo scuotendo il nero lembo,
Spargea col vivo gel l'estiva arsura:
E i vermicei battendo intorno l'ali,
I sonni lusingar d'egri mortali.

2

E quegli ogni pensier, ch'il dì conduce,
Tuffato avean nel dolce obblio profondo;
Ma vigilando nell'eterna luce,
Sedeva nel suo governo il Re del mondo:
E da stellante seggio al Franco duce
Volgea lo sguardo più lieto e giocondo:
Quinci un sogno mādò tra'l giorno e l'ombra:
Di raggio in guisa, ed atro orror disgombra.

3

Non lunge all'aurea porta, ond'esce il Sole,
E' porta di zafiro in Oriente,
Che sol per grazia avanti aprir si suole;
Che si diserri l'uscio al dì nascente.
Di questa escono i sogni, ond'egli vuole
Le tenebre illustrar d'umana mente.
Ed ora quel, ch'al pio Signor discende,
L'ali dorate in verso lui distende.

4

Sommo Sol, il cui raggio è luce all'alma,
E dolce ardor, perchè non giaccia e geli;
E voi, che sciolti da terrena salma,
Ratti volaste, ov'egli illustra i Cieli;
Qual sia gloria lassù, corona, e palma
Per me, con vostra pace, or si riveli,
Come già lessi; e i gradi, e i cori, e 'l canto,
E ciò, ch' in luce involve il regno santo.

5

Lunge state, o profani, e voi, ch' adugge
L'ombra di morte, e 'l cieco orror d'Inferno,
Che ricercate pur latebre, ed ugge
Al peccar vostro, ed al nemico interno:
E voi, ch' il vano amore infiamma e strugge,
O l'odio indura al più gelato verno.
Ma chi di santo ardor mi purga il labbro,
Se l'opre or narro del celeste fabbro?

Nulla

6

Nulla mai vision nel sonno offerse
Immagini del ver lucenti e belle,
Più di questa, ch'a lui dormendo aperse
I secreti del Cielo, e delle stelle;
Anzi i divini, e quasi in speglio ei scerse
Misteri d'opre antiche, e di novelle:
E'nsieme gli apparì la terra, e'l Cielo,
Come in teatro, a cui si squarci il velo.

7

Vide repente uscir duo' vaghi Amori,
E quinci e quindi far contrario il volo,
E l'un girar con incostanti errori
La terra, e non partir dall'umil suolo:
E l'altro circondar gli eterni cori
Del Ciel sublime, e gir di polo in polo,
Con ali più del Sol lucenti e preste,
Fabbro mortal d'alta città celeste.

8

E quel facea lassù mirabil opra,
Di chiarissima luce e d'or serena,
Ove notte non è, ch'il Sol ricopra,
Nè'l pigro verno i dì correnti affrena.
Questi fra noi, senza mirar di sopra,
A sua voglia formò città terrena,
E d'idoli, e di mostri albergo e tempio:
Tanto è diverso a qual divino esempio.

9

Egli primier parea de' sacri monti
Coll'aratro segnar la terra intorno,
Ed indur l'ombre dolci a' chiari fonti,
Ove faccia al gran dì lieto soggiorno:
E d'alte torri alle superbe fronti
Far gran corona, e'l suo edificio adorno:
E d'aurea pompa ornar la nuova reggia,
Ove pria s'invaghisce, e poi vaneggia.

10

Quinci d'alto Signor gli occhi lusinga
Bellezza ignuda e senza velo, o gonna,
Perch'all'opra crudele il Re costringa,
Col possente desio, ch'in lui s'indonna:
E par, che penitenza il muova e spinga
In antro oscuro, ove d'ignobil donna
Pianga l'amore, e i suoi diletti immondi,
E'l sangue sparso, e d'altro umor s'inondi.

11

E quel medesmo al maggior figlio infiamma
Di più iniquo desio più molle core;
E non si vide mai cervo, nè damma
Cercar del rivo al più cocente ardore,
Com'egli il refrigerio a tanta fiamma
Cercando già di non concesso amore:
Parte di donna, che si turba e piange,
Appar l'onesto sdegno, e'l duol, che l'ange.

12

Poscia lume celeste al cor gl'informa,
Quasi pittor delle memorie antiche,
Del più saggio figliuol la vera forma,
Con tante sue non pure e non pudiche
Illegittime fiamme, e varia torma
D'estranie donne, e di mal fide amiche;
E tra quelle lascive e immonde gregge,
Contaminata la paterna legge.

12

Quivi non solo incoronata il crine
Di Faraon la figlia a lui si mostra;
Ma settecento ancor quasi Regine,
Quell'interno pittore ingemma e 'nostra;
L'Idumee, le Sidonie, e le vicine
Cetee col Re canuto in verde chiostra;
E quelle di Moab figura insieme,
E le figlie d'Amon, dannato seme.

14

Di pio di saggio empio diviene e stolto,
Fra tanti amori il veglio e tanti scorni,
Ed al vero suo Dio lo cor ritolto,
I falsi adora anzi gli estremi giorni.
Un bosco, un tempio è lor sacrato e colto:
Par che la Diva Astarte ancor s'adorni.
Sembran ne' sacrificj i fochi accensi,
E d'intorno fumar gli Arabi incensi.

15

Turbato il Re del Cielo al culto indegno,
Onde onora gli Dei falsi e bugiardi,
Par ch'il minacci; e con paterno sdegno
A lui rivolga le parole e i sguardi.
Di manto in guisa alfine è scisso il regno,
Tanto il giusto furor vien grave e tardi;
E pur sovente e questa parte e quella
Si mostra a lui ritrosa, anzi rubella.

Alta-

16

Altari, e statue, e senza luce i boschi
Alzati son sovra ogni eccelso colle,
E sotto i rami più frondosi, e foschi,
Da lungo, nel piacer languente, e molle:
E come al suo splendor sian ciechi, e loschi,
Il vero culto al vero Dio si tolle.
La plebe in mille colpe erra, e trascorre,
E l'empio vizio, ch'il ciel sdegnando abborre.

17

Più dura poi della macchiata fede
Vendetta par, che lasci il regno afflitto,
Che di regi tesori avare prede,
Fa dispogliando il tempio, il Re d'Egitto:
E colle spoglie d'or, superbo ei riede;
L'altro riman com'era in ciel prescritto,
Facendo a tanto mal quasi restauro,
Negli scudi il metallo, in vece d'auro.

18

Ma nè questo, nè d'altro iniquo oltraggio,
Nè i Re avvinti di catene e spesse
Tratti a morte, rapiti, od a selvaggio,
Nè di vergogna alte colonne impresse,
Par che facciano il volgo al ver più saggio;
Nè 'l giogo pur, che gli ostinati oppresse;
Ma ribellante, e 'n lungo errar protervo,
Or d'un Idolo, or d'altro il vile è servo.

19

Qui 'l Dio dell'Ellesponto ha speco, e selva,
E simulacro; e 'l Re lasciva madre,
Ch'a quei misteri è intenta, e si rinselva
Frà le spelonche vergognose, ed adre.
Là Belzebù risponde, o mostro, o belva
S'adora, ed alto ciel sublimi squadre,
O 'l Sol, che pien di scorno il dì riporta,
O la strada de' segni obbliqua e torta.

20

Nel tempio istesso, ove il Signore alberga,
Templi ha il Sol, Baal profani altari:
E poich' altri gli atterri, e gli sommerga,
E ne scacci gli Dei d'Averno avari;
Par che di nuove macchie ancor s'asperga,
Nè laverian senza sua grazia i mari;
Ma risorgon le statue, e 'n verde spoglia
Questo è quel bosco inciso ivi germoglia.

21

E fantasmi a fantasmi, e larve a larve
Succeder gli parean, com'onde in fiume;
E sempre ch'una immago a lui disparve,
L'altra s'offerse al più verace lume.
Distrutto il tempio, e rinovato apparve
Mutato a stirpe, a Regi è il lor costume:
E di gente Idumea nel seggio antico
Assiso il Re, del grande imperio amico.

22

Quinci il terreno amor d'angusta lode,
Amor di regno, e di caduca altezza,
Sospinge all'opre nuove il forte Erode,
Che le sue antiche leggi abbassa, e sprezza.
Egli ama, anzi arde; e per dolor si rode,
Tutto infiammato di mortal bellezza.
Pria sparge il giusto, e poi 'l femineo sangue,
E d'amore egro, e d'odio invecchia, e langue.

23

Poi gli parea veder turbato il Sole,
Quasi tenebre a tutti il ciel pareggi;
E ruine minacci eterna mole,
Al variar delle sue certe leggi:
E la terra tremar, ch'egra si duole,
Rendendo l'alme a' lor celesti seggi:
E i monti al duro crollo, e i marmi ha scissi;
Ed aperti i sepolcri, e i ciechi abissi.

24

Guerra aspra alfine, e fama orrida e tetra,
E crudeli vivande, e morti, e scempi,
E di giustizia, che vendetta impetra,
Vedea Goffredo i più temuti esempj,
Nè pietra rimaner congiunta a pietra,
E 'l popol già fedel servire agli empj,
Disperso oltra l'Eufrate, oltra l'Idaspe,
Alla Caucasea porta, all'onde Caspe.

25

E dove fece il Re del ciel sanguigna
La sua corona, e fera morte il morse,
Marmorea (ah vituperio!) alzar Ciprigna
Lasciva Dea nel sacro monte ei scorse:
E la statua di Giove, opra maligna,
Non lontana apparì, dov'ei risorse:
E dove giacque in fasce, il ver rassembra
Il vago Adon con lascivette membra.

26

Tali immagini e tante ha in sonno offerte
Il divin sogno a quel Signor pietoso,
Che le luci dell'alma in se converte,
Mentre è dall'opre esterne almo riposo.
Quando ecco al Ciel son già, tonando, aperte
L'eccelse porte, ov'aspirò bramoso:
E città nuova or da' celesti regni
Scende; perch'ei v'ascenda, e'l varco insegni.

27

Come sposa real, ch'in gioja, e'n festa,
Le preziose pompe altrui dispieghi,
E'l suo candido seno, e l'aurea testa
Di care gemme e d'or circondi e leghi,
Fa colle grazie, di beltate onesta,
Ch'ogni alma ad onorarla inchini e pieghi:
Così parea quella cittade adorna,
Che di luce immortal mai sempre aggiorna.

28

Al diaspro quel lume era sembiante,
Ed al cristallo, in cui lo Sol fiammeggia:
Grãde ed alto il suo muro: e poscia, od ante,
Maggior non sorse, e solo ei se pareggia.
Dodici porte avea, tre ver Levante,
Tre ver l'Occaso, la sublime reggia,
Tre son volte al piovoso e nubilo Austro,
L'ultime tre converse al freddo plaustro.

29

Un Angelo vedea del sommo coro,
Che ciascuna di lor guarda e difende;
E'l nome antico, scritto in bel lavoro,
De' figli d'Israel quivi risplende:
Porte di bianche perle, e piazza ha d'oro:
Tutto è diaspro quanto il muro estende:
Di varie gemme i fondamenti illustri
Sono, ognor saldi al variar de' lustri.

30

Quivi è l'jaspe, il cui splendor rinverde,
E'l ceruleo zafiro il Ciel simiglia:
E'l calcidonio impallidisce e perde,
Qual lume suol, ch'a leve umor s'appiglia.
Vince il lieto smeraldo il più bel verde,
E'l sardio sparge ancor luce vermiglia,
Ma sol di sangue ei si colora e tinge;
Seco il sardonio i tre color dipinge.

31

Raggi d'or vibra, e d'or vaghe faville,
Il crisolito; e v'è il berillo ancora:
E tutte avanza al Sol chiare e tranquille
Gemme il topazio; e'l suo cilestro indora:
E'l suo bel verde pur d'aurate stille
Asperge il crisopasso, e quasi irrora:
Sembra il giacinto l'aria; e l'ametisto
Come di rosa e di viola è misto.

32

Di varia luce fiamme ardenti e vive
Parean confuse, e colorati i raggi;
E dell'Agnello il nome in lor si scrive,
E de' dodici fidi alti messaggi.
D'uopo non v'è di Sol, ch'il giorno avvive,
Girando per gli obbliqui erti viaggi,
O pur di Luna, ch'ora scema, or cresce,
Variando il suo albergo in Tauro, o'n Pesce.

33

Ma da lume divin dolce conforto
La città prende, e di tempesta, e guerra.
L'Agnel mostra la pace, e quasi il porto,
Ch'invan si cerca, e non si trova, in terra.
L'Agnel, che non ci varia Occaso, od Orto;
Nè per distorte vie si volge ed erra;
Nè quelli, a cui sparisce il Carro, e l'Orsa,
Della sua luce, e della gloria inforsa.

34

Porta non vi si chiude, e notte oscura
Mai non vi sorge, e non le adombra il seno.
I Regi della terra in lei sicura
Fanno sua destra allo splendor sereno.
Non v'entra gente maculata e'mpura,
Che sparse il sangue, o distemprò veneno.
Non v'adorna menzogna inganni o falli,
Nè d'Idolo superbo alti metalli.

35

Ma i duci invitti e gloriosi Augusti
Vi portano auree spoglie, e ricche salme,
Domi i tiranni d'Oriente ingiusti,
E v'offron trionfando e pompe, e palme
D'Assiri, e d'Indi, e d'Etiopi adusti,
Scritti nel libro, il qual dà vita all'alme;
Tempio non vede, o morte in cieco avello,
Dio vivo è'l Tempio, e'l suo lucente Agnello.

36

Lutto non ode in lagrimose note
Nella città, ch' è tutta eguale e quadra;
Ma laude, e canto: e chi sol vuole, e puote,
Con aurea canna la misura e squadra:
Egli medesmo alle stellanti rote,
Luce agguagliãdo ad õbra oscura ed adra,
Numera i giri, e 'l lor cammin ritondo,
E sol libra la terra, e folce il mondo.

37

Poscia un fiume vedea di lucide onde
Fender l'alta città quasi per mezzo,
Più bel del Nilo, ov' il principio asconde,
O d'altro, ch' al ciel mandi il fumo, e 'l lezzo:
Che dal seggio divin, tra fronde e fronde
Esce odorato, mormorando al rezzo:
Fa il legno della vita i frutti, e l'ombre,
E par che quella sponda e questa ingõmbre.

38

Quinci veder pareali in riva all'acque
D' Angeli un nembo, che lampeggia e vaga;
Quindi l'umano stuol, ch' infermo giacque,
E vi risana di vetusta piaga,
Qual dove d'alta selva agli occhi piacque
Fiorita vista, o d'un bel rio, ch' allaga,
Volano infra le foglie augei dipinti,
E l'api tra narcissi e tra giacinti.

39

Parea Goffredo a quel piacer contento,
Ch' ogni altro suo pensier del core avvulse;
Quando più lampeggiò senza spavento
Il Ciel, ch' al suo valor non diè repulse:
E luminosa, più di puro argento
E d'or fino, alta scala indi refulse:
Stesa dall' ime parti alle superne,
E tutta fiammeggiò di luci eterne.

40

Qual discendea, qual v' ascendea poggiando
Degli Angeli del ciel sublimi e snelli,
Che non ebber di là contesa, o bando,
E parean mescolarsi e questi e quelli.
Dall' altra parte il santo Amor volando,
Stendea catene di gemmati anelli:
Egli fu il mastro, ei le belle alme avvinse,
E tutte a se rapite, a Dio le strinse.

41

Quegli or la scala rimirava, or queste,
Pur quasi gemme in bel lavoro e nodi,
D' occulto lume e di splendor celeste
Lucidi, e sfavillanti in varj modi.
Non vanti Grecia omai l'opre conteste
Da' falsi Divi, e le bugiarde lodi;
E Venere, e 'l suo Drudo avvinto or taccia,
Ch' a questa il mõdo stesso e 'l ciel s'allaccia.

42

Di Goffredo fu ratto al Ciel repente
Lo spirto in sogno; e d'ogn' intorno ei scerse
Un bel sereno candido e lucente,
Tutto d'auro e di stelle ivi cosperse:
Simile a quel candor d'alma innocente,
A cui nel Capricorno il ciel s' aperse;
Se questo è l'uscio, onde varcar si creda
Mente, che peregrina a Dio sen rieda.

43

Goffredo in quel sublime eterno loco
Maravigliossi, ove il suo amor sortillo;
E dentro al lume di celeste foco
Vide un guerrier, quasi nel mar tranquillo:
E 'n suono, a cui saria stridente e roco,
Qual più dolce è quaggiù, parlare udillo:
Non riconosci (e lo chiamò per nome)
Il padre Eustazio alle canute chiome?

44

Ei risponder pareva: Il nuovo aspetto,
Che di luce e d'onor se stesso avanza,
Pur tardi raffiguro; e dentro al petto
Già sento del mio amor l'antica usanza.
Circondò poi con dolce e caro affetto
Tre volte il collo all'immortal sembianza,
E tre fiate la divina immago
Rassembrò spirto leve, od aer vago.

45

Sorridendo ei dicea: Come tu credi,
Non son più cinto di terrena vesta;
Ma nudo spirto, e pura forma or vedi,
La spoglia incenerita al mondo resta.
Qui di città celeste adorne sedi
Il Re superno a' suoi fedeli appresta.
Qui avrai (ma tardi al tuo desio m'avveggio)
Co' tuoi fidi compagni eterno seggio.

46

Qui non di lauro, e non di fiori e d'erba,
Ond'il mondo bramò pregi e ghirlande,
Ma di giustizia a te s'ingemma e serba
Corona, o figlio, luminosa e grande:
L'altra, ch'ornar potria fronte superba
Là dove mortal fama il volgo spande,
Rifiuterai, so certo, e non t'incresca,
Perch'indi la tua gloria in Ciel s'accresca.

47

Ma perchè più lo tuo desire avvampi
Nell'amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e i varj campi
Di tante spere, e chi gl'informa e gira,
E degli Angeli i raggi, e i chiari lampi.
E 'ntanto ascolta la celeste lira,
E d'angelico suon la chiara tromba;
Ecco Dio, che risulge, e già rimbomba.

48

Già sovra'l Sole e la stellante chiostra
E' posto di smeraldo un seggio in alto,
In cui le due nature il Re dimostra,
Tinta l'umana di sanguigno smalto.
L'Iride santa in giro al soglio inostra
Segno di pace, e nol perturba assalto.
Seggion, d'or coronati, intorno i vegli,
Con bianca stola intra lucenti spegli.

49

Folgoreggiando uscian dal seggio eterno
Fulmini e foco spaventosi in vista,
E voci, come tuoni a mezzo il verno,
Correan per l'aria tenebrosa e mista.
E sette lampe avanti al Re superno,
Il cui santo splendor nulla contrista,
Spiravan dolci spirti, e chiare fiamme,
Onde l'alma s'illustri, e'l cor s'infiamme,

50

E di ceruleo vetro un mar più largo
Di quello, ond'il Centauro a noi pervenne,
O d'altro, che solcasse o Scilla od Argo,
O di quanti portaro al lido antenne,
Ondeggia incontra: e con mill'occhi d'Argo
Hanno i quattro animai dipinte penne:
Ciascun sei ali spiega, e'n varie forme
Par ch'interno a quel seggio il ver informe.

51

Pur davanti alla sede un lume accenso
Di sette, come stelle, ardenti faci,
Un altar d'oro illustra, e spira incenso
Odorato di lodi a Dio veraci,
Da cui perde la Musa, e perde il senso,
Perdono tutti i pensier nostri audaci:
Nè bastar ponno adamantine lingue;
Ma'l suo spirto le spira, e'l ver distingue.

52

D'altro lato apparian le spoglie eccelse
Del superbo dragon, che pur contrasta.
E tante stelle al suo cader divelse,
Da Michel vinto al fulminar dell'asta:
E di chi ribellando in guerra ei scelse,
Sparsa la parte temeraria e guasta,
Vacue le sedi, e rotti i carri, e i vanni,
E del gran precipizio antichi danni.

53

E'l trofeo della Croce, e'l sangue sparso
Dell'uom, che vince, e'l suo morir perdona,
Rai purpurei spargendo, è quivi apparso
Con pungente di spine aspra corona:
Coll'altre sue, che nulla avaro e scarso
Delle sue grazie altrui comparte e dona,
D'oro e di raggi, e col natìo diadema
Di pura umanità gloria suprema.

54

Maria di Sol vestita, ha il crine adorno
D'alta corona di lucenti stelle;
E sotto i piedi e l'uno e l'altro corno
Della candida Luna: e quasi ancelle,
Le celesti virtù le sono intorno,
Pure, leggiadre, graziose, e belle.
Ella dagli occhi, e dal suo casto grembo
Versa di mille grazie un dolce nembo.

55

Sembran gli Angeli eterni augei volanti;
E nuove rote fan col terzo giro,
Varj di nome, e d'opre, e di sembianti;
E i più beati a Dio viepiù s'uniro:
E di sua luce han gloriosi ammanti,
Men gli altri, che più lunge il Ciel sortiro:
L'un l'altro illustra, e i doni altrui comparte
Transfusi da sovrana ad ima parte.

Da

56

Da coronata fiamma il primo Amore
Cospargea, sfavillando, a' primi cerchi
Più chiara luce, e più soave ardore,
E grazia che non scemi, e non soverchi.
Perchè di grado in grado al sommo onore
L'infimo si pareggi, e più non cerchi;
Ma contento, il Signor, ch'il mondo folce,
Lodi con armonia sonora e dolce.

57

Come fremito d'acque e di torrenti,
Precipitando per montagna alpestra,
O mormorar de' più sereni venti
Viepiù rimbomba alla magion silvestra:
Così mai non cessar divini accenti,
Lodando il Re dalla possente destra,
Delle vendette il Dio nel santo carme,
Che vince, e dona, e toglie i regni e l'arme.

58

Santo Signor, Santo (gridaro) e Santo
Degli eserciti Dio, temuto in guerra:
Piena è la terra di tua gloria, e quanto
Ella nel giro suo circonda e serra.
Non rimbomba caggendo il Nil cotanto,
Il Nil, ch'esce più volte e va sotterra:
E se i vicini a quel rimbombo assorda,
E' perch'il senso umano e'l suon discorda.

59

Ma concorde armonia con dolci tempre
Da pure menti è su nel Cielo intesa,
Dove non è giammai chi turbi o stempre
I lumi, o i cori, o faccia all'alme offesa.
Quivi par che misuri il corso, e tempre
Il Sol, rotando la sua lampa accesa
Tra fiamme ardenti e lucidi cristalli,
E faccia al Re del Ciel concenti e balli.

60

Con cento nomi, in cento suon diversi,
Il gran Re delle stelle ivi s'adora;
E'n angeliche note i santi versi
L'alta reggia del Ciel fan più sonora.
Tu'l Bello, e l'Un: tu Luce: e luce versi:
Tu Sol: tu Stella sorta anzi l'Aurora:
Tu Foco e Fiamma sei, che l'alme accendi:
Tu santo Amor, ch'a noi per noi discendi.

61

Tu de' secoli il Re: tu sei l'Vetusto,
E'l Novissimo: tu Principio e Fine:
E la Giustizia ancor, non pur il Giusto:
Forza, Mente, Ragion d'opre divine:
Mezzo fra'l Padre, e'l peccatore ingiusto,
Che ritogli all'Inferno alte rapine:
Tu Vita, ch'empia morte assorbe e strugge:
E Salute, onde l'alma a Dio rifugge.

62

Tu Verità: tu Via: tu Porta e Tempio:
Sacerdote, ed Agnel: Leone, ed Angue:
Pastor: Medico pio, ch'il fero scempio
Soffristi, e per altrui versasti il sangue:
Tu Immago eterna, e dell'immago Esempio:
Ristoro e Pace a chi guerreggia e langue:
E Pietra, e Fonte, e Fiume, ed umil Verme:
Vite d'uve feconda, e Fiore, e Germe.

63

L'altro, e l'istesso: or grande il mondo accogli
Nel pugno; or vuoi, ch'un picciol cor ti copra:
Simile, e dissimil, che leghi, e sciogli.
Satan rubello: e vai sotterra; e sopra
Il Ciel trionfi; e'l tuo mortal dispogli,
Poi il rendi eterno, e premj il merto e l'opra:
Re de' Regi: e Dator di sante leggi:
Dio degli Dei, che sol puoi tutto e reggi.

64

Mentre il sonno al buon duce i sensi lega,
Degli angelici canti il dolce suono
Sveglia la mente, ond'ella e loda e prega,
E 'mpetra a se vittoria, a' suoi perdono.
L'alta gloria dell'alme indi si spiega,
Ch'ebber d'eterna grazia il santo dono;
E'n nuovi ordini pur diviso assembra
L'altro, che non vestì terrene membra.

65

Qual di purpuree rose, e di sanguigne,
Qual di ligustri avea corona a' crini;
Altri il pallor, che l'umiltà dipigne,
Nelle viole illustra a' rai divini.
Ma tutte risplendean l'alme benigne,
Colla stolla di gloria in bianchi lini,
Quasi in manto di luce; e un verde ramo
Mostra ciascun dietro al vetusto Adamo.

66

Come se in Oriente il dì rinasce,
E di candida luce il Ciel s'inalba;
Splende con bianche e con dorate fasce,
Fra rugiadose nubi, il Sole, o l'Alba:
Così ne' raggi par s'ammanti e fasce
La stirpe, nata innanzi il regno d'Alba,
A cui già s'ombreggiava il lume occulto,
Pria che'l vel rimovesse il Re sepulto.

67

Tronco avea di fin'or fondato e saldo,
La pianta, che sorgea d'alta radice;
E i rami frondeggiar quasi smeraldo,
Facendo il rogo all'immortal Fenice.
Spirava, ardente d'amoroso caldo,
Nel grand'alber di Jesse aura felice:
E germogliava il fiore, a cui tranquilla
L'onda del santo fiume il crine instilla.

68

Era da questa parte all'ombre assiso
Il duce d'Israel co' Regi invitti;
E color, che nel regno in se diviso
Fur di percossa, o d'aspro giogo afflitti;
Ma quei, ch'illuminò l'Agnello anciso,
Rimovendo i sigilli a' nomi inscritti,
Sedeanli incontra in coronata chioma,
Famosi Augusti della nobil Roma.

69

D'eterni seggi, e di colonne, e d'arme,
E di scettri, e corone il lume abbaglia;
Nè qui sono i metalli impressi e i marmi,
Nè rigido diaspro ancor s'intaglia
D'imprese occulte, e di leggiadri carmi,
O di vago trofeo d'alta battaglia:
Com'ivi sculta è preziosa gemma,
Ch'in sacre note i suoi misteri ingemma.

70

Nell'alto suo pensier, qual Sole in vetro,
Sembravan fiammeggiare i raggi interni;
E'l padre dir parea: Qual grazia impetro
Teco dall'alto Re de' regni eterni?
Ch'abbi lui visto in pura luce, e Pietro,
Il cui splendore appena omai discerni:
Mira le sante chiavi, e mira appresso
Lino e Clemente pur nel giro istesso.

71

Mira i più celebrati in sacra istoria,
Silvestro, a cui d'Italia il don si fece,
Ch'assai d'invitto Imperador si gloria,
Più del Signor, ch'ivi è di Pietro in vece.
Mira là il Magno, e l'immortal vittoria,
Per cui di nuovo trionfando ir lece
Dell'avaro Satan; e l'alma augusta
Traslata al Ciel, ov'ogni grazia è giusta.

72

Mira vacue le sedi alte e lucenti,
E di gloria immortal sacri diademi,
Là, ve poi saliran Paoli, e Clementi,
Ne' secoli più tardi e quasi estremi.
Nel settimo parran smarriti e spenti
I rai del Sol, non che turbati e scemi:
Cieca Roma, orbo il mondo, e preso il tempio,
Ch'è di questo immortal sereno esempio.

73

Egli medesmo poscia orna e circonda
L'augusta chioma di corone, e d'auro:
Rara clemenza: e di sue grazie abbonda,
E di quel suo celeste ampio tesauro;
Acciocch'il vincitor la terra, e l'onda
Trascorra, e domi il fero Scita, e'l Mauro:
E penitente, anzi gli stremi giorni,
Più che di gran trionfo il Cielo adorni.

74

Ma poichè giunto alla sacrata verga,
L'ottavo sosterrà di Pietro il manto;
Dal Ciel richiameralla, in cui s'alberga,
Colla Giustizia, e colla Fede accanto:
Pria cerco avendo, ov'il Sol chini, o s'erga,
Come suol messaggier del regno santo.
Che loco in terra d'illustrar non lascia,
Fra gli estremi del mondo, ond'ei si fascia.

75

Nè Pio, fra gli stellati eterni seggi,
Fia più di gran vittoria in Ciel contento;
Nè di mole, ch'Olimpo alta pareggi,
Sisto all'opre laggiù pietose intento:
Che d'aver dato alle severe leggi
Chi suo rigor contempre, e suo spavento.
Padre a' Regi e Pastor, sostegno al mondo,
Ministro a Dio, ch'in lui n'appoggia il pondo.

La

76

La Francia, adorna or da natura e d'arte,
Squallida allor vedrassi in manto negro,
Nè d'empio oltraggio inviolata parte,
Nè loco dal furor rimaso integro:
Vedova la corona, afflitte e sparte
Le sue fortune, e'l regno oppresso ed egro:
E di stirpe real percosso e tronco
Il più bel ramo, e fulminato il tronco.

77

Ei solo (o quanto lunge a' tempi nostri
Trascorro!) ei solo il Re può dare al regno,
E'l regno al Re: domi i tiranni e i mostri,
E placarli del Cielo il grave sdegno.
E i due nipoti eletti a i lucidi ostri
Chiama, ond'e l'uno e l'altro in prima è degno:
Nunzi, o ministri, e fidi, e gravi, e saggi,
Che spargeran delle sue grazie i raggi.

78

Roma, che rimirò nel secol prisco
Duo' Soli, e maraviglia e timor n'ebbe,
Come vedesse in Ciel spavento e risco,
Tanti Soli scorgendo, or che direbbe?
Nel cui lume affissarti appena ardisco,
Tanto lor gloria al sommo Sol s'accrebbe.
Ch'è vivo fonte pur, che luce infonde,
E rai sparge e faville in fiume, e'n onde.

79

Quinci ne' sacri Regi ella deriva:
E se terreno affetto in mezzo è posto,
Qual Luna suol, ch'al sommo Cielo arriva,
Ed abbia il maggior lume incontra opposto;
L'augusta gloria imbruna, e fosca e priva
Quasi d'onor, tiene il suo raggio ascosto.
Questa è l'eclissi in Ciel, ch'in nubi e'n ombra
La real maestà sovente adombra.

80

Mira come s'offusca (ahi terra avara!)
Dianzi nel padre, ed or nel figlio Enrico.
Ma volgi gli occhi, ove più bella e chiara
Risplende in quel sì grande a Cristo amico,
Ch'a' rai del suo Vicario arde e rischiara
Il mondo tutto, e lascia il seggio antico.
Quel, fiammeggiante in guisa di piropo,
E' Costantino, e'l buon Teodosio è dopo.

81

In quel gran seggio, ov'è la santa Libra,
In cui la terra in lance e'l mar si pone,
Giustiniano è quel, ch'il mondo libra,
Tutto di palme adorno e di corone.
Nell'altro Foca appresso i raggi vibra
Il magnanimo Carlo, e'l primo Ottone.
O quante cose astringo in picciol fascio,
E quanti illustri nomi addietro io lascio!

82

Perocch'a dipartir n'affretta il tempo,
Ed il Sol, ch'i mortali omai richiama
Laggiuso all'opre, ove regnare a tempo,
Figlio, dovrai con gloriosa fama:
Poi qui, dov'io men vivo, e non m'attempo
Tornare al Ciel, che ti conforta e chiama:
E gran sede prepara all'alma stanca,
In cui di lucide ali il cigno imbianca.

83

Tu sei quel cigno, anzi il morir sì lieto,
D'un bel presagio, a cui non forse eguale;
E dal regno terren senza divieto
Al Ciel dispiegherai le candide ale:
Poscia (conserva al cor l'alto secreto)
Là dee regnar lo tuo fratel mortale:
E volta a Dio la faccia, al mondo il tergo,
A te qui salirà nell'aureo albergo.

84

Perchè di Leda i favolosi figli,
Ch'antica fama uniti in Ciel figura,
La nuova età non lodi infra' perigli
Della tempesta, e della notte oscura:
Ma'l vostro esempio, e i vostri alti consigli
Segua, dove minaccia aspra ventura:
E gemino voi siate e vivo lampo,
Ch'altrui risplenda in tempestoso campo.

85

Appresso gli apparian, quasi congiunti,
Tre seggi e quattro, in cui nessuno asside;
Ma quasi raggio, che turbato spunti,
La gemma dell'estremo ombrata ei vide.
Questi de' sette Regi, a' primi aggiunti,
Avranno (udì) l'alme devote e fide.
Parte il Ciel si turbava, e fiera pioggia
Cadea di sangue in disusata foggia.

Dir

86

Dir parve il padre, e non col viso asciutto
(Se per pietade in Ciel si plora e geme)
Ahi di regno infelice, e pur distrutto,
Caduta è la corona, e spento il seme.
Non ricercar de' tuoi l'amaro lutto,
E le percosse, e le ruine estreme.
Non rimirar laggiù le statue ignude,
Come ciascuna par, che pianga e sude.

87

Poi, qual di tomba tenebrosa, o d'arca,
Uscì dolente e lagrimosa voce,
E di donna sembrò, che si rammarca:
Preso è 'l sepolcro, e svelta in me la Croce.
Macchiato il tempio; e d'infedel Monarca
Sostegno, orba Regina, il giogo atroce.
Tuoni di voci allor quasi lugubri,
Scorrean dall'Elesponto a' lidi Rubri.

88

Di nuovo il Sol con vergognosa fronte
Mirar pareva, e con turbate ciglia
Soffrir gli oltraggi di catene e d'onte,
Di Sion mesta e nubilosa figlia;
E 'n Acra alzarsi, e nell'opposto monte,
Non più la Croce del Signor vermiglia;
Ma dell'Egitto la superba insegna,
E 'l trofeo di Satan, ch'è sciolto, regna.

89

Poscia di fiero colpo il Sol percosso
Vedeasi in vista spaventosa e negra,
E le stelle cader dal Ciel commosso,
Nè rimaner lassù la spera integra:
Fervido il mar di Tracia è tinto in rosso;
Il lido, e 'l campo omai simiglia a Flegra:
E schiere di giganti orribil corso
Fanno, con testa di serpente e d'orso.

90

Grande e terribil drago or vola, or serpe,
E sparge fiamme, e versa il tosco, e fischia
Dintorno alla gentile antica sterpe,
Dove l'aquila annida, e pur s'arrischia.
Co' nodi avvolta è la tartarea serpe
A quel sacrato augello in fiera mischia.
Le scaccia alfin dal nido ingombro e guasto,
E due regni divora. ahi fiero pasto.

91

Oltra i mari, oltra i monti, il fosco, e l'aura
Del tenebroso Ciel trapassa e fende
L'angel volante, e 'l nido orna e restaura
Dove ricovra, e 'nsino al Cielo ascende.
Ed a due capi alte corone inaura,
L'ali al Borea, all'Occaso innalza e stende,
E i popoli, e i paesi all'ombra ammanta,
E chi d'antica libertà si vanta.

92

Al gran Sol di giustizia il chiaro sguardo,
E i figli coronati a prova affisa,
Al cui volo sublime ogni altro è tardo
Sovra la terra, ch'è dal mar divisa;
Nè vola al segno mai saetta, o dardo,
Com' ella al Ciel, nè l'è sua via precisa:
E mentre gira pur di cerchio in cerchio,
Nulla s'abbaglia allo splendor soverchio.

93

Mira Goffredo; e de' guerrieri egregi
Spirti far gli parean lucente rota;
E per fama ei conosce i nomi, e i pregi,
S'è pur d'alcun l'alta sembianza ignota.
Quivi Ugon risplendea, da' Franchi Regi
Nato, e Goffredo il zio, l'alma devota:
E della gente d'Azzio a tutti innanzi
Guelfo apparia, che si partì pur dianzi.

94

Seco girar parean, qual fiamme accese,
L'alme de' prischi eroi, nel ciel consorti,
Che per l'Italia in onorate imprese
Piaghe soffriro, e gloriose morti:
E del barbaro orgoglio all'aspre offese
Fur quasi scogli in mar turbato, o porti:
Cajo, Aurelio, Foresto, il nuovo Ettorre
Contra Attila, e di guerra eccelsa torre.

95

Il luminoso cerchio in giro volve,
Acarino, il primo Azzo il pio germano,
Che trionfar di lei, che 'l vel dissolve,
Con piaghe adorne di splendor sovrano.
Di sua luce Aforisto ancor s'involve,
Vincitore altri d'Unno, altri d'Alano,
D'Erulo altri, o di Goto; e par che segua
Valeriano il padre, e 'l padre adegua.

Già

96

Già degli Schiavi il vincitore Erneſto
Ancor fiammeggia infra l'eterne luci:
E tu al Lombardo Re grave e moleſto,
Quivi, Adoardo, al pio Signor riluci.
Enrico, e Berengario il bel conteſto
Adorna; e dopo gli altri invitti duci,
Ottone, e i figli; e già con lor rotando
Patrizio, Beliſario, Anſelmo, Orlando.

97

Traslato in maggior tempio, allegro or gode
Americo de' ſuoi, ch' in terra ei laſſa,
Dove le rive il Po diſtringe e rode,
La cui forma col mondo ancor trapaſſa:
Molti Azzi han ſeco in Cielo eterna lode,
Verſo di cui l'umana è vile e baſſa.
E Tebaldo, e Matilde ancor ſi vela
Di caſta luce, e fra gli eroi s' inciela.

98

E tra 'l chiaro candor del puro latte,
E l' acceſo del foco e vivo raggio,
Trionfa or co' Normandi, e non combatte,
Nè v' è ſdegno fra lor di vecchio oltraggio.
Aure, o fiamme giammai non fur sì ratte,
Nè Sol girando obbliquo erto viaggio,
Come girar parean Latini, e Franchi,
Pronti, e leggieri a' penſier gravi e ſtanchi.

99

Poi vedea quei, ch' alla ſpietata rabbia
Far contraſto ſolean del Mauro infido:
E ſpeſſo gli ſerrar, quai fere in gabbia,
O vinti gli cacciar di lido in lido.
Ruidias il primo; e par ch' egli abbia
Compagni di gran nome, e d'alto grido.
Vedea de' Greci alme lucenti e vaghe,
Contente in Ciel dell' onorate piaghe.

100

Ma pur volger pareva al pio guerriero
Gli occhi già ſtanchi, e di mirar non ſazi,
Là ve poi ch' avrà pieno il corſo intero
Della vita mortale, e i brevi ſpazi,
Alma real degniſſima d' impero,
Dee ſeder fra ſmeraldi e fra topazi.
Quei ſeggi (diſſe il padre) il cielo eſtollè
Alla ſtirpe, ch' all'altre il pregio tolle.

101

Dall' Auſtro il nome, e 'ncōtra l' Auſtro avran-
Nell'eſtreme del mōdo avverſe parti, (no,
Corone, e ſcettri, oltre il cammin dell'anno
E del Sole, ove i raggi appena ha ſparti:
Non fia dell'Occidente empio tiranno,
Che non tremi il valor, e l'armi, e l'arti;
E dal deſtro d'Europa e dal ſiniſtro
Lato, gloria daranle Ibero ed Iſtro.

102

Nè prole auguſta mai sì nobil parto
Di tanti Re, di tanti eroi vi ſcorſe,
Com'ella, poich'il ſeſto appreſſo il quarto
Vedrà regnar fra le Colonne e l'Orſe,
Ed oltre. E te da' tuoi nulla diparto,
Nè d'altro ſucceſſor la mente inforſe,
Nè meta a quel valor, nè pari al ſeggio,
Nè confine all'imperio in terra io veggio.

103

Di queſta naſcer dee l'invitto Carlo,
Promeſſo a lei da' lumi erranti e fiſſi,
Anzi da Dio, ch'altrui vorrà moſtrarlo,
Qual raggio ſuo, dopo l'oſcura ecliſſi,
Farà più bello il mondo; e ciò ch'io parlo,
E' breve ſtilla d'infiniti abiſſi;
E ſtenderà l'imperio e quinci e quindi,
Vittorioſo, a' Mauritani, agl'Indi.

104

Già ſin ora tremar gli antri profondi
Veggio d'Ercinia, e dell'antica Ardenna;
E i regni di Baldacco, e i tempi immondi,
E l'arca infame di cadere accenna:
E nell'ampio oceano in nuovi mondi,
Dove or non ſpiega il volo ardita antenna:
Muto è l'Idol bugiardo a plebe inferma,
O 'l precipizio ſuo, mugghiando, afferma.

105

Carlo, ch'avrà portato il grave incarco
Del mondo, che ruina alfin minaccia,
In quel ſarà, che le colonne, e 'l varco,
Perchè d' Alcide il corſo omai ſi taccia:
Benchè Lerna ſpaventi al ſuon dell'arco,
E placbi il boſco d'Erimanto in caccia:
Nè tanto ei circondò d'eſtrania terra,
Moſtri domando, o pur tiranni in guerra.

106

Nè Bacco, il qual frenò dall' alto giogo
Di Nisa al carro suo l'orrida tigre:
Nè quel, che pose a' Persi il duro giogo,
E correr fece servi Eufrate, e Tigre:
Nè Cesare, o Trajan; che tempo, o luogo
Non manca all'opre del valor impigre.
E dubbi sian, restando ove combatti,
Stender virtù con gli animosi fatti?

107

Là vedi il tronco, e vedi inscritto il nome
Di Ferdinando, e del gran figlio eletto,
Perchè gli empj rispinga, e l'aspre some,
Sin che muoja il dragon da rabbia astretto:
E di Rodolfo, a cui le sacre chiome
Veder di gloria incoronate aspetto,
E di tanti altri, a cui virtù divina,
Ed origin celeste i Regi inchina.

108

In quell'età non fia maggior sostegno,
Che 'l barbaro crudel ritenga a bada,
D'Alfonso invitto; e quell' imperio indegno
Vincer potria coll' onorata spada:
Nato agli onori, alle vittorie, e al regno,
Mostrerà di valor sublime strada;
Nè mă più forte o degna ha palma, o scettro,
O sì grand' alma in Ciel lucido elettro.

109

Lasciam le caste e gloriose donne,
Schiera d'un bel silenzio assai contenta;
E d'alto soglio mira alte colonne,
Onde l'eternitate il Ciel sostenta:
Per cui varchi la fama, e non assonne,
Benchè la vita sia caduca e spenta:
Nè fora egual sostegno Abila e Calpe
A tanto onore, ovver Pirene, ed Alpe.

110

Là di vittorie e di corone adorno
(Se pur vita mortale in terra è lunga)
Farà veglio Filippo al Ciel ritorno,
Dov'egli gloria alla sua gloria aggiunga:
Poich'avrà sparso il suo gran nome intorno,
Ovunque i regni estremi il mar disgiunga,
Domi popoli, genti, e Regi avversi,
Vinti in terra i nemici, e 'n mar dispersi.

111

Altri salvati, altri d'incerte, e false
Leggi d'error conversi al proprio culto,
Ed illustrato in mezzo all'onde salse
Coll'arme, e colla fede il vero occulto,
Là dove Alcide a trapassar non valse,
Nè 'l Greco, che fu errando in mar sepolto,
O nave, ch' afferrò con duro morso
Asia, od Europa, o sciolse altronde il morso.

112

Veggio sul lido estremo al polo alzarsi,
Non pur su quelli, onde fu domo Anteo:
E 'n fiammeggianti stelle altrui mostrarsi
La Croce, eterno al Re del Ciel trofeo.
Veggio altri lumi a' naviganti apparsi,
Poichè Boote, e 'l carro in mar cadeo.
Ma chi sommerge, e scaccia infida turba,
Che tutti i nostri lidi omai perturba?

113

Angelo par che tenga al freno avvinto
Euro con Austro, e che gli schiuda e sciolga.
Angel certo è, di zona in guerra accinto,
E dà vittoria ove secondo ei volga.
L'altro ha la verga, e d'ostro, e d'or dipinto,
Par che sparga le nubi, o pur le accolga.
Il terzo col tridente arde e sfavilla,
E fa l'onda turbata, e poi tranquilla.

114

Pajono isole, o selve, in torbida onda
D'alber volanti; e 'l mar s'innalza, e mugge.
Chi tante navi prende, e parte affonda?
Altre n'infiamma, e vincitor distrugge?
Vola intorno a' trofei di sponda in sponda
L'aquila imperiosa, e 'l leon rugge:
Cerca il drago crudel speco, o latebre:
Copre Bizanzio ed Asia orror funebre.

115

La Regina del mar di lucido ostro
Lieta risplende, e mille tempj alluma;
E de' sacri animai gli artigli, e 'l rostro
Loda, e quel suo, ch' i vanni al volo impiuma.
E Partenope ancor del vinto mostro
Canta la fuga, e 'ncende odori, e fuma.
Roma rinova le sue antiche pompe
Al glorioso, che l'incontra, e rompe.

Di

116

Di Gedeone ancora il puro vello
Quivi i sacri misteri alfin rinova.
Ma qual pria narrar debbo, o questo o quello,
Di tanti eroi, che 'l porteranno a prova?
E i nomi ignoti di splendor novello
Farà lucenti in bella etate e nuova?
Tu, Cosmo invitto, al tuo splendor conosca,
O saggio fondator del regno Tosco.

117

Tu, c' hai del mondo il nome, e 'l Ciel riempi
Della tua fama, e 'l fai più adorno e chiaro;
A' tuoi figli darai sublimi esempj
Da sprezzar Dite, ed Acheronte avaro:
Vincendo quei, che negli antichi tempi
Statue, e colonne alla giustizia alzaro:
E mentre lieto corre e l'Arbia, e l'Arno,
Catenato il furor si rode indarno.

118

Ma Ferrando, al cui saggio alto governo,
Placate ubbidiran la terra, e l'onde,
Non in sue squadre, e nel furore esterno
Di gente mossa a guerreggiar altronde,
Non in tesor, che nell'amore interno,
In se medesmo, e 'n sue virtù profonde,
Fonderà quel potere, ond' ei corregge
Toscana, e se di se corona e legge.

119

Del Bavarico duce invitta prole
Par ch' in Germania il primo onor confermi,
E gloriosa, e più chiara del Sole,
La veggion de' nemici i lumi infermi:
E dell'imperio la gravosa mole
In lei sostegni avrà costanti e fermi,
E 'n prisca nobiltà pace tranquilla,
E fede, che non teme, e non vacilla.

120

Degli Avali il valor non lunge io scorgo,
Come illustre risplende, e chiaro avvampa,
In monte, in lido, in tempestoso gorgo,
Il vincitore in varie parti accampa.
Qui del buõ Doria il veglio, ãcor m'accorgo,
Ch' in mezzo all'onde par lucida lampa
D'eterna gloria, e 'n sommo grado il giunge
Andrea il nipote, e palme a palme aggiunge.

121

Sarà terror dell' Affricana piaggia
Il gran Ferrando, e dell' algente Reno.
Là dove fugga sanguinoso, e caggia
L'empio, mordendo il suo natio terreno.
Non avrà man più forte, alma più saggia,
Cittati, e regni, a cui ristringa il freno;
Ma di Corduba il nome e di Cardona
Con altissime laudi il Ciel risuona.

122

La gloria di Consalvo, altrui molesta,
Il buon Duca di Sessa ancor lusinga;
E col suon de' trofei virtù si desta,
E poggia a' primi onori alfin solinga.
Nè di Zuniga il merto o cessa, o resta,
Dove all'eccelse imprese alcun s'accinga;
Ma di Zuniga il nome e di Miranda
Avvien che glorioso l'ali spanda.

123

Nè quel di Feria, o del suo Duce adombra
Futura età, nè fia men chiaro il grido:
O pur quel di Toledo, onde s'ingombra
D' Affrica quasi, o pur di Spagna il lido:
Altri regge l'Italia; e scaccia e sgombra
Altri, Malta salvando, il Trace infido:
Qual varca l'Albi algente, o dove il lasso,
Che serri ad un de' nostri il duro passo?

124

Ahi, chi tanto valore in vane imprese,
E 'n periglioso campo oscura a torto?
Ch' altrove quelle insegne alfin distese,
Sarian temute dall'Occaso all'Orto.
Cessin (sangue real) sì gravi offese;
E gitta l'armi, o tu correggi il torto:
O le rivolgi incontra 'l fero Trace,
Dando a' popoli tuoi salute e pace.

125

Tu, Carlo, tu primiero a tanti sdegni
Pon fine, e queta le discordie antiche,
Tu, che prendi i gran Regi, e doni i regni,
Ed in gelate parti, e 'n parti apriche.
Tu, che di perdonar, vincendo, insegni,
E premio stimi il Ciel d' alte fatiche,
A cui, vivendo ancora, il calle aprirti
Potrai d' Olimpo infra' divini spirti.

126

Ma Filiberto vince, e vince in modo,
Che d'eterna vittoria ha pace i frutti:
E tra possenti Regi ordisce il nodo,
Per cui torna d'Europa in festa i lutti.
L'armi di Guidobaldo, o l'arme io lodo,
O'l senno, o quel valor, ch'è luce a tutti?
O la gloria del padre io più sublimo,
O lui felice più d'un figlio estimo?

127

Già per le vie dell'avo al Cielo aspira
Il magnanimo figlio in più verdi anni;
E fra Regi, e fra l'armi esplende e spira
La fama del suo onore, e spiega i vanni:
Nuovo Alessandro all'Oriente or gira
La nobil destra; e gravi e lunghi affanni
Sostien poi nell'Occaso, e'l vince e doma:
Più d'altri non si gloria Italia, o Roma.

128

Gloriosa colonna all'empia forza
De' barbari in mar sembra orrido scoglio,
Tra fulmini di guerra, e si rinforza,
E frange di quegli empj il duro orgoglio,
Al nome sol dell'onorato Sforza,
Verga l'eternità più lungo foglio.
Segue Vespesiano alti vestigi,
Sempre lunge da' laghi Averni, e Stigi.

129

Chi potrebbe tacer l'invitte posse
Di Luigi, o di Carlo, altera coppia?
Cadran le schiere a quel valor percosse,
E le mura, ove il ferro i rischi addoppia:
E i gran giganti alle feroci scosse,
E ciò, che la possanza e l'arte accoppia:
E dove quel valor percuote, o 'ncontra,
Non fia forza, o furor sicuro incontra.

130

Chi d'un altro Ferrante il core, e'l senno,
O la man larga all'oro, allo stil pronta,
O quanti seco in un silenzio accenno
Di progenie, ch'al Ciel poggia e sormonta?
Potrian chider il passo a Pirro, a Brenno,
E fare ad Annibal vergogna ed onta,
Que' valorosi, ch'alzeranno in guerra
L'Orsa sublime in Ciel, sublime in terra.

131

Veggio Onorato pur col vello d'oro,
E gli altri suoi, che l'Aquila d'argent
Dispiegheranno, al trionfale alloro
Già veggio Pietro, il valoroso, intent
E lungo il Reno, o sovra il mar sonor
Col duce suo fra cento squadre e cent
Veggio Savelli e Conti, e quindi e quin
E te, che l'Orso alla Colonna avvin

132

Ecco de' regni, che divide il mare,
Partendo i monti con sentiero augusto,
Due reggie stirpi e gloriose e chiare,
In cui riluce lo splendor vetusto:
E nell'una e nell'altra a prova appan
Cortesia, largità degna d'Augusto.
E Luigi di qua dal breve golfo
Scenderà da Guglielmo, e da Aristolf

133

Co' figli di valor, di gloria adorni,
Fra' quali or fonda Alfonso in salda pietra
E fia ch'Italia al primo onor ritorni,
S'ella mai grazia d'adorarlo impetra.
E Carlo, a cui par che Venosa adorni
Armi, e corone, e la famosa cetra.
Quei l'insegna dal Cielo, e'l gran cognom
Avran di genti sparse, ancise, e dome

134

Gli Affricani trofei, le spoglie, e l'armi
Le vittorie d'Epiro, ovver de' Sardi,
Non par fian degne de' sublimi carmi
Ne' tempi fortunati a venir tardi;
Ma n'intagli Jerace i bianchi marmi,
In cui l'antiche imprese altri risguardi.
Ma sol Giovanni io scelgo, e solo ardisco
Di farlo paragone al secol prisco.

135

L'un suocero, d'onore e d'armi antico,
Duce sarà d'Eraclea; alfin del corso,
Gl'Insubri reggerà di Carlo amico,
Gran tempo innanzi a lui nel Ciel precorso,
Principe l'altro fia nel suolo aprico,
Ove il foco de' monti infiamma il dorso:
Nè d'altri più Sicilia allor si vanti,
Benchè molti Jeroni onori e canti.

Saria

136

Saria più degna d'immortale stato
La fe di lui, che Bisignano onora,
E tutta Europa; ond'egli al Ciel traslato
Celesti grazie all'alta stirpe irrora.
Quel di Stigliano, e di Sulmona a lato,
A cui virtù corone e scettri indora:
Coppia degna è del Ciel, ch'in varie forme
Par che le vie sublimi a' figli informe.

137

Fia in quei di Capua alta fortuna ad alta
Virtù congiunta, il che di rado avviene:
E benchè ingiuriosa Italia assalta,
Ora i monti varcando, ed or l'arene;
La nobiltà, ch'i gran principi esalta,
Il pregio antico, e 'l prisco onor mantiene.
Ma nel Prence di Conca al sommo poggia,
E splende adorna in disusata foggia.

138

Chi 'l buon Prence d'Avella, e i saggi e forti
Cavalier di quel sangue alzar potrebbe?
Se fian di sua virtute al Cielo scorti,
Col grand'onor, ch'a pochi unqua si debbe?
Debbo a' Romani, o debbo a' Greci opporti,
In cui lo studio pregio all'armi accrebbe?
O di Napoli gloria e di Nocera,
Successor d'Alessandro, e prole altera.

139

O quanti duci di lontano io veggio,
Come gran lumi in lucido sereno:
Quel d'Atri, al cui splēdor pochi io pareggio,
Pien di filosofia la lingua e 'l seno.
Quel di Tremoli è seco in alto seggio,
E 'l Cossò, che Fortuna ha sotto il freno:
D'alto intelletto il Sangro eccelsa torre,
Due Spinelli, il Ghevara, il nuovo Ettorre.

140

E quel d'Eboli ancora, a cui Fortuna,
Che le cose quaggiù confonde e mesce,
Non toglie la sua luce, e non l'imbruna;
Ma scemando i tesori, i merti accresce.
E quel di Massa appo l'antica Luna,
E quel, che nello scudo ha l'onde, e 'l pesce.
E non men ricchi di virtù, che d'auro,
Lo Spinola, il Pinello, e quel di Lauro.

141

E 'l gran Loffredo, il qual fra' Belgi e Celti,
Nell'arme splenderà con vivo raggio,
Quand'i bei gigli d'or fian quasi svelti,
E Francia afflitta da crudele oltraggio.
E i Capeci con altri a prova scelti
Animosi guerrier d'alto coraggio:
E 'l cortese Pignone, e 'l Gambacorta,
Coll'alta sua progenie alfin risorta.

142

E di Circello, e d'Ansa altri Marchesi,
E 'l figlio, indegno di fortuna avversa,
Gli animi avranno al vero onore accesi,
E 'l Conte di Loreto, e quel d'Anversa.
Fra' cavalier magnanimi, e cortesi
Risplende il Manso, e doni, e raggi ei versa.
Ma cieco obblio già non asconde e copre
Del buon Duca di Sora il nome e l'opre.

143

Roma, ch'a tutti gli altri fama or tolli,
L'arme, e quel mansueto alto governo,
Tu loderai ne' più sublimi colli,
Nè tremerà Ginevra, e 'l lago Averno.
Tu Bonel, tu Sfondrato, e tu, ch'estolli
Scala celeste, avrai l'onore eterno,
Aldobrandino asceso in degno grado,
Purgando de' ladroni il varco, e 'l guado.

144

E tu Michele, in cui sì cara aggiunge
Virtute, e 'n verde età gran pregio acquista.
O qual nuovo splendor veggio io da lunge,
Cui nulla oscura nube alfine attrista!
Cesare quegli fia, ch'in se congiunge
Senno e valor, così pensoso in vista;
Degno, che serbi in lui virtute amica
La stirpe d'Azzio, e la sua gloria antica.

145

Ma Vincenzo all'Olimpo il cor pareggia,
La fede al Cielo, e la sua fama al mondo;
Nè mai il più degno alla stellante reggia
Salse, o sprezzò d'Inferno orror profondo:
Non quel, di cui si canta, e si vaneggia,
Che portasse d'Atlante il grave pondo;
Non Enea, ch'i nipoti all'ombre scorge;
Ma più vera pietà l'illustra e scorge.

Pie-

146

Pietà, giustizia, fede, amiche scorte
Saran del nobil duce a certi passi:
Così l'uom vince la seconda morte,
E sale al ciel, pria che la spoglia ei lassi.
Fama mortal, che le Caucasee porte
Sorvoli, e quel gran monte indi trapassi,
Ed oltre il Gange nuoti, alfine è nulla:
Spesso è meglio il morir ignoto in culla.

147

Che giovera, ch'al suo volare estenda
L'angusto spazio Carlo, o 'l gran Filippo,
Oltra le mete? e sia chi i nomi intenda?
E nel marmo gl'intagli altro Lisippo?
A chi l'invido sguardo altrove intenda,
E paja cieco a tanta luce, o lippo?
Tu volgi gli occhi; e dimostrolle a dito
La terra, cinta d'arenoso lito.

148

Quanto è bassa cagion d'alta virtude?
E d'eterno valor vano contrasto?
In picciol giro astretto, e inerme e nude
Solitudini è chiuso il grido, e 'l fasto.
Lei, com' isola, il mare inonda e chiude,
E lui, ch' ora Ocean chiamate, or vasto,
Null'ha, fuor che tai nomi, altero e magno;
Ma è bassa palude, e breve stagno.

149

Così l'un disse; e l'altro a terra i lumi
Volse, quasi sdegnando: indi sorrise,
Che vide a un punto sol mar, terre, e fiumi,
Che qui pajon distinti in mille guise,
E disdegnò, che pur all'ombre, a' fumi,
La nostra folle umanità s'affise;
Servo imperio cercando, e muta fama,
Nè miri il ciel, ch'a se n'invita e chiama.

Fine del Canto Vigesimo.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Goffredo, aperto il sogno a' suoi, richiama
Riccardo al campo, u' 'l morto amico piagne
Sì, che vien meno alfin, pur riede, e brama
Far d'esequie superbe, ond'accompagne
L'alto valor non mai più udita fama.
Gli error confessi a Pietro, ei, che si bagne
A un vicin fonte, vuol, nascendo il giorno:
Onde armato dal Ciel face ritorno.

1



L Sol, che l'alte cime a' monti indora,
E dipinge le nubi a se dintorno,
Dopo la bella e rugiadosa Aurora,
Al suo corso immortal facea ritorno:
Quando al Signor, che tanto il Cielo onora,
Disparve il sogno all'apparir del giorno;
Ond'ei riprende le purpuree veste,
Non obbliando il suo pensier celeste.

2

E l'onorata spada appende al fianco,
Il cui pomo di gemme e d'or riluce,
E poi s'invia dove, dagli anni stanco,
Ancor prendea riposo il vecchio duce:
E qualunque altro sia, Latino, o Franco,
Od Inglese, o Germano ivi riduce,
Dagli Araldi canori a suon di tromba
Chiamati, e tutto intorno il Ciel rimbomba.

3

Poichè Goffredo il suo consiglio accolto
Vide là, ve s'accampa il buon Giovanni,
Ben riconobbe al perturbato volto
Il dolor di ciascuno, e i proprj affanni.
E'n questa guisa ebbe il parlar disciolto:
Se celeste virtù non face inganni,
La vittoria è promessa al valor nostro,
Come all'alma presaga in sogno è mostro.

4

Dunque ciascuno il suo timor disgombre,
E speri in Dio, ch'i suoi fedeli affida.
Benchè del campo ingiusto spazio ingombre
L'oste crudel, che ne minaccia e sfida:
Nè pensi di seguir fantasme, ed ombre,
O'l vaneggiar d'immaginata guida;
Ma d'animosa fe la vera scorta,
Ch'in magnanima impresa altrui conforta.

5

Vera scorta è la Fede, e sol verace
E' la speranza in Dio, nè d'altra or calme:
E vera vista ancor d'eterna pace
E' quella, che lassù promette all'alme.
Dunque crediam (nè fia il pensiero audace)
Che si serbi nel Ciel corone e palme,
Là, ve pur vidi, e di vedere io chieggio,
A' miei fidi compagni ornato il seggio.

Sei

6

Sei forse dubbio in perigliosa guerra
Stender virtù con gli animosi fatti?
O di restar nella promessa terra
Timor ti vieta, ove per lei combatti?
Chi cerca di salute agogna, ed erra,
Sperando tregue insidiose e patti,
Perchè già in noi, non pur salute e scampo,
Ma'l regno è posto; e presso è il giorno, e'l cãpo

7

Così diss' egli; e prima a lui rispose
De' guerrieri Normandi il duce invitto:
Chi di fuggir per altra via propose,
O di campar, non giunga al fin prescritto.
Ed io, che di solcar l'onde spumose
Sperai, facendo d'Asia omai tragitto:
Morire innanzi, che partirmi or voglio,
Se a' barbari non rompo il duro orgoglio.

8

Certa vittoria in prima, o morte, avremo
Io co' miei tutti, a cui l'indugio increbbe;
E 'l fine omai di questa impresa estremo
Il valor di ciascun mostrar dovrebbe;
Non biasmare il timor, che nulla i' temo,
Se non quell'indugiar, ch' i rischi accrebbe.
E tempo fora omai, se ben riguardi,
D'aver qui vinto; e dubbio è il vincer tardi.

9

Qui tacque; e sciolto alla sua lingua il freno,
L'antichissimo duce a lui si volse:
Roberto, d'alto cor natura appieno
T'ebbe fornito, e 'n te sue doti accolse:
Nè 'l più ardito fra noi, di seno in seno
Varcando il mar, le vele al vento sciolse;
E fra giovani sei d'alto consiglio;
Ma di gran forza è d'uopo in gran periglio.

10

Però i miei detti non aver tu a sdegno,
Che di vecchiezza sol mi glorio e vanto,
E degli anni, il cui peso ancor sostegno,
Me stesso onoro, e chi mi siede accanto:
Nè i messi disprezzar del sommo regno,
Che quasi un messaggier del regno santo,
Mãdato è il sogno: e quel ch'al duce apparve
Non fia menzogna di mentite larve.

11

Se d' altrui fosse, io 'l crederei deluso,
D' una e d' un altra sua turbata immago;
Ma pio duce sovran col raggio infuso
E' nel sogno divin del ver presago.
Sia dal cor dunque ogni timore escluso,
Nè gran turba ci turbi, o 'ncanto, o mago:
Ch'ei vincer debbe; e come par ch' accenne,
Torna vittoria a lui con auree penne.

12

Dal Ciel dovrà tornar, che non altronde
Spiega l'Angel custode il santo velo,
E tutte coprirà le piagge e l' onde
Coll' ale, e l' arenoso instabil suolo.
Ma s' a grazia del Ciel virtù risponde,
Non si neghi pietà d' acerbo duolo,
E non si lasci, ove percuote il flutto,
Il gran Riccardo in così estremo lutto.

13

E non si neghi a noi la fida aita,
Che sol può darne il suo possente braccio,
E quella destra in ogni impresa ardita,
Che rompe l'arme, quasi vetro o ghiaccio.
Tu 'l consola, Goffredo, e tu l'invita.
Questo sol modo veggio (e più nol taccio)
Quanto giudicio uman quaggiù discerne,
Gli altri son noti alle virtuti interne.

14

Ma ponno assicurarti antichi esempj,
Ch' io stesso vidi: Il glorioso Augusto,
Che gloria fu de' più felici tempi,
Volea di Spagna al lor paese adusto
Scacciar gli Arabi, e i Mori iniqui ed empj,
Ch' avean seguito il lor tiranno ingiusto:
Ed eran più, che le minute arene
Tra le piagge de' Mauri e di Cirene.

15

Era col fier tiranno empio gigante,
Che Ferraù chiamò quel secol prisco,
Grande così, ch' al Mauritano Atlante
Quasi d' altezza pareggiarlo ardisco:
Tutti fuggiano al suo furor davante,
Solo s' espose Orlando al dubbio risco:
E seco in fiera lutta, e 'n fier duello
Contese, e contrastava il gran rubello.

Ap-

16

Appresso Pampalona in duro campo,
Qual uom, che per l'onore a morte corre,
Tornò al periglio, e parve ardente lampo,
Che fieda eccelso monte, od alta torre.
Ebbe vittoria alfin, non solo scampo,
E si potè fra' nostri indi raccorre;
Ma tutti gran timore ancor perturba
Dell'Affricana innumerabil turba.

17

Pur il gran Carlo i suoi schierati a fronte
Lor pose, e diè la tromba i primi segni.
Eran tutte le schiere a morir pronte,
Sperando gloria ne' celesti regni.
(E parlo cose già più illustri e conte)
Allorchè frondeggiar gli aridi legni;
L'aste, e i tronchi, dico io, recisi e svelti,
Di quei, ch'il cielo avea chiamati e scelti.

18

L'aste tronche fioriro. e fu dimostro
Questo segno dal Ciel d'alta vittoria:
Nè di sì raro e sì mirabil mostro
Serban l'età più antiche alta memoria.
Speri con fede eguale il secol nostro,
Ma in periglio maggior più certa gloria:
Che la bramata palma il Ciel le serba
Di Babel, e di Menfi empia, e superba.

19

Questo d'antico senno, e grave, e saggio,
Parlar s'udì: Tre furo i messi eletti
Da consolar l'indomito coraggio
Nella tempesta de' nojosi affetti,
Quel, che sprezzando l'usurpato oltraggio,
Al sommo aggiunse de' suoi onor perfetti:
Tancredi io dico, e 'l buon Loffredo insieme,
Con Eustazio, de' Franchi onore e speme.

20

Ma sovra un suo destrier, quasi volante,
Belprato era precorso a' saldi lidi,
Dove non lunge alle silvestri piante,
Freme percosso il mar con rauchi stridi.
Qui l'altro, che fuggì maligna amante,
Avea i suoi alberghi solitari e fidi.
E qui solea sulla marina pietra
Cantar d'antiche imprese a suon di cetra.

21

Allor suonando ancora o cetra, o lira,
Onde consoli il suo ingrato riposo,
Mille pensier diversi in se raggira,
Sol di se certo, e pur d'altrui dubbioso:
Quando già presso il cavalier rimira
Venir, non aspettato, al loco ascoso,
Sparso di pianto, più che di sudore,
E scritto avea nel viso il suo dolore.

22

E disse sospirando: Oimè dolente,
Che fia non so, nè dovinar vorrei.
Ma se l'aspetto di colui non mente,
Dolor m'apporta, e lagrimosi omei:
Che fu predetto (e bene il serbo in mente)
Amarissimo pianto a' giorni miei,
Chiudendo il mio fedele in morte i lumi,
E i miei versando pur fontane e fiumi.

23

E per più doglia, d'empia mano ostile
Questo avvenir mi dee, fortuna, a torto,
Che me disarmi; e 'n sì lungo ozio e vile
Mi dividi da lui, ch' altrove è morto.
Perocchè troppo osava il cor gentile,
Più nell'onor, che ne' perigli, accorto:
Se ciò non fosse, egli sarebbe il messo
Di sua vittoria, o del suo danno istesso.

24

Ma più vicin Belprato omai discioglie
La dolorosa lingua al duolo acerbo:
Ahi, che Ruperto è anciso; e d'auree spoglie
Lieto or trionfa il vincitor superbo,
O figliuol di Guglielmo: e 'n tante doglie
Perdona a me, s'in vita ancor mi serbo.
Perito è il bel Raniusio, e sparso il sangue
Hā gli altri duci, Afflitto afflitto or lāgue.

25

Così disse Belprato; e 'l seno, e 'l viso
Tutto d'amare lagrime s'asperse;
Ma di Riccardo, a quel dolente avviso,
Nube atra di dolor gli occhi coperse;
E cadde in sullo scoglio, ov' era assiso,
E la cetra gittando in mar sommerse,
E l'armonia rivolse in mesti accenti,
Pianger seco pareano il mare e i venti.

26

Flebil concento all' arenosa sponda
Facean, senza mostrar gli usati orgogli.
Ruperto l'erta rupe, e l'aura, e l'onda,
Rispondean pur Ruperto a' suoi cordogli:
Par che la cetra al nome ancor risponda,
Percossa, e ripercossa a' duri scogli:
Mormoravano gli antri oscuri e foschi,
A quel suon tenebroso, e i seggi, e i boschi.

27

E fra spelunche ancor dolenti ancille
Pianti facean, che non rimira il Cielo,
E mille voci di dolore e mille,
Squarciandosi la gonna, e 'l bianco velo:
E parean fonti, ch' il dolor distille,
Gli occhi, o ruscelli al dileguar del gelo:
Quelle dico io, che seguitar la madre
Fra l'ombre ascose più solinghe ed adre.

28

Quivi Lucia, che quasi spira e vive
Coll' alma sol del suo gran figlio amato;
E quasi senza lui di luce ha prive
Le luci, e mira il cielo e 'l Sol turbato:
Venne pur dianzi alle selvagge rive,
Varcando un breve mar sul carro alato,
Con sue donzelle, e con santi atti e schifi,
E le fu il vecchio Autumedone, e Tifi.

29

D' abito, e di sembianze, e di costumi,
Divina sembra, e d'immortal famiglia;
Ne' lumi di Tirrena un glauco lume
Splende, e 'l ceruleo manto al mar simiglia.
E Sebezia, che nacque in riva al fiume,
Più dell' Aurora è candida e vermiglia.
V' è Mergellina, e Silvia, e Dafne, e Clori,
Che guaste han le ghirlande, e sparsi i fiori.

30

Alba, ed Albina dalle mani eburne,
Che varian, d' or tessendo, i bianchi lini,
Lasciati aveano ancòra i fonti, e l'urne,
Da' foschi uscendo a' lucidi confini:
E Lucia seguitar per vie notturne
Crisi, e Criselda con dorati crini:
E con bocca di perle e di coralli
Nisida, e Spio, c'han dolce il canto e i balli.

31

Or obblian le carole, e da' begli occhi
Versan di pianto un lagrimoso nembo,
Ed ogni altra ivi par, che piova, e fiocchi
Sovra le guance, e sovra il molle grembo.
Materia da coturni, e non da socchi,
Vederli aurei scoprir dal vario lembo,
E cinger lui, che si lamenta e dole,
E non ha tregua di sospir col Sole.

32

Tutte eran fide in quel dolor compagne,
Mostrando al cavalier pietate onesta;
Ma la madre al figliuol, che geme e piagne,
Pose la man sovra la bionda testa:
Figlio (dicea) perchè t' affliggi e lagne
Fuor d'ogni stil? qual maraviglia è questa?
Che l' un l' altro nemico uccida in guerra,
E morte d' un mortal trionfi in terra?

33

Tu, che del padre tuo primier soffristi
La morte, e come il tempo alfin richiede,
E la mia soffrirai, ch' agli alti acquisti
T' aggiunsi la mia antica e nobil sede:
Perchè di questa, oltre ragion, t' attristi?
Caro figliuol dell' altrui lutto erede:
E col tuo pianto la mia vita struggi?
Caro figliuol, che m' abbandoni e fuggi?

34

Dopo tanti anni di penosa vita,
Non mi passare il cuor co' tuoi martirj.
A me serena il volto, e la smarrita
Virtù richiama, e queta i tuoi sospiri:
Figlio, non far, non far da me partita
Sì tosto: ahi troppo incontra 'l Ciel t' adiri.
Dà pace al tuo dolore, al mio sol tregua:
Quando più fia, ch' io ti raggiunga, o segua?

35

Così diss' ella; e con dolenti note
Non conobbi (ei rispose) il male, e 'l danno,
Quando i' gemea con lagrimose gote
Della morte paterna il primo affanno;
Ma questo colpo in guisa il cor percuote,
Ch' a pianto eterno il mio dolor condanno.
Conosco, ahi lasso, la prevista piaga;
Ma di sempre languir l'alma s' appaga.

Sem-

36

Sempre dorrommi, e sempre amore e sdegno
Mi roderan quest' alma afflitta ed egra.
Dove era l' ardir mio, l' onor, l' ingegno,
Quando egli cadde, e la mia forza integra?
Non potria d'Asia, o d'Oriente il regno,
Darmi del suo morir vendetta allegra,
Ch' io dovea ritenerlo, e seco armarme:
Ei morì col mio nome, o pur coll' arme.

37

Ma falso, o vero sia quel, che predisse
A me di mia ventura il vecchio antico:
Che mi daran le stelle erranti e fisse
Regno, o vendetta pur d' un caro amico:
Sia l' imperio di quello, a cui 'l prescrisse
Il Ciel benigno, o sia d' empio nemico,
Ch' io la vendetta eleggo armato, o inerme.
Queste sorti sol fian costanti e ferme.

38

Nè spero di veder la patria, e 'l monte,
Ove in gran sede me Fortuna assise,
Se prima in guerra io non mi trovo a fronte
A quel fellon, ch' il mio fedele ancise:
Ch' invendicato ritornar dell' onte
Non debbo, altrui cedendo arme e divise,
Nè d'altre spoglie ornar gli altari, o i tempj,
Le mie lasciando, e vergognosi esempj.

39

Madre, perchè di me si parli, o scriva,
Con mio disnore, e con eterna offesa,
Nel bel regno nativo, o 'n quella riva,
Donde l' alta progenie è in lui discesa:
Ecco chi salvo de' perigli arriva;
Ma 'l compagno morì nell' alta impresa,
E l'armi ancor lasciò di là dal mare,
Onde qualche Meschita adorna appare.

40

Ei più non dice; ed ella a lui ragiona:
Ben ne' tuoi detti, o figlio, ancor dimostri
D'esser d'alta progenie, onde risuona
Dal mar gelato il nome a' lidi nostri:
Così Rollone ebbe d' onor corona,
Ch' in Italia primier passò de' vostri:
Così vinse Roberto (e ben fu giusto)
Enrico Imperadore, e 'l Greco Augusto.

41

Così nell' alta sede il sacro e saggio
Gregorio, di corone il crine adorno,
Rispose in Laterano; e 'l grave oltraggio
Ei vendicò di Roma, e 'l grave scorno
Del Campidoglio acceso. Altro viaggio
Fe' quegli, e vergognoso a' suoi ritorno.
Così poscia il trofeo sublime ed alto
Drizzò d'Alessio, domo in nuovo assalto.

42

Così i nemici il tuo gran padre estinse
Con quella, senza pari, invitta forza;
Di Puglia i Greci, e di Cicilia ei spinse,
Vittorioso, i Saracini a forza:
E liberò mezza l' Italia, e vinse
Noi coll' amor, che gentil core sforza:
Là ve fondaro i suoi Normandi Aversa,
Contra l'antica Capua, a Roma avversa.

43

Ivi regnò mio padre, illustre sangue
De' Longobardi misto a quel di Troja,
La cui fama immortale ancor non langue,
Perchè la carne sia caduca e muoja;
Ma stanco per vecchiezza, e non esangue,
Lasciò del governar la grave noja
Al suo genero amato, e mio consorte,
Che te fece, o Ramusio, anzi la morte.

44

Pur l' avo tuo sostiene il grave incarco
Degli anni, e fa per te preghiere e voti;
Che fanciul trapassasti il dubbio varco
Dell' Ellesponto in Asia a' rischi ignoti:
E se qui d'alto imperio il ciel t' è parco,
Di tua stirpe altri regni, altri nipoti,
Spera, che fian del ciel doppia colonna,
Nell' alma terra, che d'imperio è donna.

45

E 'n questa al tuo Ruggier, ch' in teneri anni
Vorrà seguir la tua onorata insegna,
Lascerai pur (tempra gli amari affanni)
Famosa e nobil sede, e non indegna.
Ei glorioso in morte al cielo i vanni
Spiegherà, dove il Re trionfa e regna,
Ch' a' premj eterni della fragil vita,
Pur coll' esempio del suo duol, n'invita.

46

Altro Ruggier, che nell'etate acerba
Fulmine sembra di valore ardente,
Pentito di vittoria alta e superba,
Ad Onorio s'atterra; e d'or lucente
La corona ha da lui, ch'al pio riserba,
E la trasmuta d'una ad altra gente
Il Vicario di Cristo. ei Re s'appella
D'Italia, e doma poi gente rubella.

47

A'regni, che divide il corso, e l'onda
Del tempestoso mare, i gioghi imposti
Scuote, ed innalza in questa e'n quella sponda
Le chiavi, e i segni per timore ascosti.
Nè regni illustra il Sol, quant'ei circonda,
Pari fra gl'Indi, e gli Etiopi opposti:
Di gloria dico e di valor, che lasce
Fama immortal nelle contrarie fasce.

48

Poi nel seggio, che Pietro in Roma scelse,
E mal fora traslato in altra parte,
Guglielmo il successor, ch'altri divelse,
Malgrado pur del buon popol di Marte,
Potrà riporre. Ecco l'imprese eccelse,
Ecco de'tuoi l'arme pietose e l'arte:
Prēder da Cristo il giogo, e'mporlo agli empj,
Salvare i Pastor sacri, e i sacri Tempj.

49

Nè mancherà nella famosa prole
L'alto valor, ch'oggi tutt'altri avanza,
Perchè vacilli la superba mole
De'duoi bei regni, e la mortal possanza;
Ma passerà, come per nubi il Sole,
Nel parto eletto della gran Costanza;
E 'n quel della seconda anco s'offusca:
Più lieto in Aragona alfin corrusca.

50

E benchè vera luce i nomi illustri
Di Carlo, e di Roberto invitti Regi,
In due Cicilie avran nipoti illustri,
Aristolfo e Serlon, fra'duci egregi:
Nè perderanno al variar de'lustri
Dell'origine antica i chiari pregi.
Ch'il regno è nel valor di nobil alma,
E 'l manto, e la corona è grave salma.

51

Ma s'altro calle il Ciel non mostra aperto
Di Carlo invitto al glorioso impero,
E del figliuol, che merto aggiunge a merto,
Regnādo in questo e'n quell'altro Emispero:
Quanto in gran tempo Italia avrà sofferto
Dal Tedesco, dal Franco, e dall'Ibero,
Piace con tal mercede, o Re superno,
Che sol concedi all'alme il regno eterno.

52

Così scorta parlò. Ma 'l veglio onesto
Tutti condusse alla magion secreta.
E Riccardo il dolore, all'alma infesto,
Non scema per conforto, e non acqueta;
Anzi piangendo, e sospiroso, e mesto,
La morte accusa, e chi il morir gli vieta.
Quivi giungeano intanto i tre messaggi,
Già raccogliendo il Sol gli estremi raggi.

53

E disse il buon Loffredo a lui, che afflitto
Gli era già sorto, e lagrimoso incontra:
Siam vinti, o figlio di Guglielmo invitto,
In gran battaglia, com'a'forti incontra:
E 'l Signor d'Ansa ivi cadeo trafitto
Dal Soldā, che dà morte a quanti ei scōtra:
E 'n noi rivolto ogni mortal periglio,
Fa delle spoglie tue più altero il figlio.

54

E'nsuperbito di terribil possa,
D'assalirne entro il vallo ancor minaccia.
Di Cedron l'alta riva, e l'onda è rossa,
Dove i Franchi ebber prima orribil caccia:
Nè per secrete vie d'oscura fossa
E'chi sicuro il varco al fonte or faccia;
Ma quella cieca strada, e l'erbe, e l'ombre
Son di troncate membra, e d'armi ingōbre.

55

E nella selva ogni demon s'annida,
Onde spesso rimbomba il tuono e'l lampo.
Guerra dall'altra parte indice e sfida
L'Ammiraglio superbo in duro campo;
Ma 'l buon duce Goffredo in Dio confida
Vittoria aver, non che salute e scampo;
Ed al già chiesto onor t'invita e prega:
Tu al suo giusto pregar t'inchina e piega.

L'a-

56

L'animo dal dolore omai solleva,
E da noi rispingi i dì funesti,
Ch'l sempre sospirar nulla rileva,
E peggio fia, s'alta virtù non vesti:
Perchè lucente, più ch'ei non soleva,
Il tuo valor risplenda a' vinti e mesti:
Così negli anni dell'etate acerba
Gloria immortale il Cielo a te riserba.

57

Tacque. E rispose al veglio il gran Riccardo:
Tardi prega Goffredo, e tardi invita,
Poich'il Signor, per cui mi struggo ed ardo,
Perduta ha in guerra la sua nobil vita.
Misero me, che pur son pigro e tardo
Alla vendetta omai, non ch'all'aita:
Nè dar più a tanto danno alcun restauro
Può corona immortal di gloria, o d'auro.

58

Allor dovea, con più lodato esempio,
Mentre visse Ruperto, a se chiamarmi:
Or non bramo altro onor, ma tomba, o tempio,
E sculti al fido amico i bianchi marmi:
Ma pur verrò dove il superbo e l'empio
Trionfa, e del mio lutto ha spoglie ed armi;
Perchè 'l pietoso duol non m'arda e stempre;
Ma nel sangue crudel s'appaghi e tempre.

59

Così detto, e risposto, allorch'imbruna
L'aria serena dell'estiva notte,
L'alta donna lasciando in veste bruna,
E le donzelle a lagrimar condotte;
Partir co' raggi della bianca Luna
Da spechi, ed ombre al vero amiche, e dotte.
Filagliteo gli guida, il saggio e scaltro,
Pur quasi un lume, il qual conduca all'altro.

60

Già sparito era in Ciel Marte e Saturno,
Ed ogni fiamma più lucente e bella,
Onde sia sparso il bel seren notturno;
Sol fiammeggiava l'amorosa stella
(Omai languendo allo splendor diurno)
Che facea rosseggiar l'alba novella:
Quando vider due campi, e mille tende,
E 'n quello entrar, ch'alto soccorso attende.

61

Giacea nel gran feretro il buon Ruperto,
Lavato già de' sanguinosi umori:
Bianca porpora il veste, e'l tien coperto
Candido vel, contesto d'aurei fiori:
Spirava dalle piaghe il fianco aperto,
E'l petto, e'l capo, i preziosi odori:
Facean dintorno duol, lutto, e martiro
I suoi compagni in lagrimoso giro.

62

Qual Affricana e coronata belva,
Di spaventoso adorna orrido vello,
Rugge, trovando entro l'oscura selva
La tana vota, e'l depredato ostello;
Nè vede il cacciator, che si rinselva
Co' figli, od orma di sentier novello;
Onde si volge alle lasciate lustre:
Tal qui sospira il cavaliere illustre.

63

E dice sospirando: Ahi duro caso,
Ond'il mio altero vanto omai si scorna.
Così al buon padre Otton lunge rimaso
Il figlio vincitor, per me, ritorna?
Questa è la pompa, ond'il felice Occaso
Di spoglie Orientali oggi s'adorna?
Di queste prede all'età grave e stanca
Letizia ei porge, e'l suo vigor rinfranca?

65

In tal guisa la fede al veglio osservo?
E mie promesse adempio, e sua speranza?
Quando tanto valor compagno e servo
Mi fe' la cortesia, che tutto avanza.
Misero mondo, instabile, e protervo:
Or, salvo pianto e duol, nulla gli avanza;
Ch'ogni nostro pensier torna fallace,
Nè promessa è quaggiù ferma e verace.

65

Ahi, ch'era meglio assai nel forte punto
Morte bramata io non avessi invano,
Fedel mio caro, e'l cor reciso e punto
Fosse dal ferro, e dall'istessa mano;
Che vivo rimaner da te disgiunto
Con tal vergogna, e per dolore insano;
Perchè d'eterno duol nell'alma i colpi
Impressi io porto, onde me solo incolpi.

Nè

66

Nè spero più, che d'Oriente il Sole
A me risplenda con lucenti rai,
Nè ch'il Ciel mi rallegri, o mi consòle
D'altro piacer, che di vendetta omai.
E so ben, che lassù pietà si vuole;
E forse il mio disdegno a sdegno avrai:
Ma compiaci al dolor, ch'io tengo a freno,
Ch'abbia conforto in vendicarti almeno,

67

Alma cortese, e dall'empireo Cielo
Al mio dolor di tua virtute inspira.
Così dice piangendo; e'l bianco velo
Discopre, e le ferite asperge, e mira:
Tutto tremante, e colla man di gelo
Il tocca, e bacia, e quasi l'alma ei spira;
Ma già saliti erano i preghi avanti,
E le meste parole, e i tristi pianti.

68

E virtù suso in Ciel santa e soave,
Ch'unìo con pace eterna il chiaro mondo,
Pria ch'aspra lite infra 'l leggiero, e grave,
L'aria in guerra partisse, e'l mar profondo:
Questa medesma al santo Amor la chiave
Volse. ei vestì d'Adamo il fragil pondo.
E facendo la terra al Cielo amica,
Lieto fin pose alla discordia antica.

69

E questa al Padre eterno offerse i preghi,
E le sue lagrimose alte querele;
Perchè da' duri lacci omai disleghi
L'alma dolente al cavalier fedele:
Nè dal suo corso la giustizia or pieghi,
Che minaccia vendetta al Re crudele:
E disse: Insieme al mio pregar t'inchina,
Padre del Cielo, e tu del Ciel Regina.

70

E non dirò, ch'io d'ogni eterna mente
Unii già i cori, e nell'unir distinsi:
E di lor fei corona alta e lucente,
Onde di gloria e di splendor ti cinsi:
O che le sfere più veloci e lente
Di nodi, quasi adamantini, avvinsi:
Ch'è tuo l'esempio, e'l magistero, e'l modo,
Ed io dell'opre tue mi vanto e lodo.

71

E'l mondo, che laggiù si mesce e varia,
Ebbe da te costanti e ferme leggi,
Però il foco, e la terra, e'l mare, e l'aria,
Pascon tante concordi amiche greggi.
E s'ivi la contesa a me contraria
Usurpa i tempi, e le corone, e i seggi;
Maraviglia non è, ch'audace turba
Mosse anco in Cielo, ed or laggiù perturba.

72

Ma tu, che desti a lei dal Cielo esiglio,
Ond'ancor mostri i precipizj, e i salti,
Serva il mio loco ove mandasti il figlio,
Congiungi i fidi tuoi tra i feri assalti,
E volgi al mio guerrier pietoso il ciglio,
Perch'il suo onore e'l nostro nome esalti:
E'l nodo ordito in Ciel, se i cori involve,
Non disciolga colei, che tutto or solve,

73

Mira, Signor, quanto è l'affanno interno,
A cui s'è dato il cavalier in preda,
E com'ei langue; e dal martire eterno
Guardalo tu, perch'egli a te sen rieda
Lieto, quando che sia, nè varchi Averno;
Come d'altrui par che si canti e creda.
Se giusta pena ingiusti amici affige;
Ma salvo ascenda dal nocchier di Stige.

74

Così dicea con lagrimoso volto,
Virtù, ch'in terra umana, in Cielo è diva,
Non pur celeste. e'l suo parlare accolto
Fu dal Signor, ch'i giusti preghi udiva.
E già Riccardo ad onorar rivolto
La frale spoglia, che di vita è priva,
Le sacre preci aggiunge al pianto estremo,
E'l canto, ch'è de' morti onor supremo.

75

E là, dov'egli il suo dolor distilla,
Nō hanno gli altri il viso, e gli occhi asciutti:
Ma 'n suon lugubre omai dolente squilla
Par, ch'i duci raccolga a' mesti lutti.
Pria doppio ordine lungo arde e sfavilla,
Con mille accesi lumi innanzi a tutti:
Poi sulla coltre sua purpurea e d'oro
Portato è il corpo appresso il santo coro:

Il

76

Il serico vestir dorato e bianco
Intorno a' freddi membri adorno vedi:
La spada ancor gli avean ricinta al fianco;
Ma l'elmo col cimier gli giace a' piedi.
Seguon Riccardo appresso, e'l duce Franco,
Duo' Roberti, Aristolfo, il buon Tancredi;
E gli altri, c'han dell'armi il pregio e'l vāto:
Tutti con lungo e con funebre ammanto.

77

Poscia cento destrier coperti a negro:
E portan gli scudier, dogliosi in vista,
Ben cento insegne, in cui vessillo integro
Non si vedea, come il valor l'acquista:
Ed auree spoglie, onde un trionfo allegro
Già far credean, con varia preda e mista.
Archi, faretre, scudi, arme sanguigne,
E corone di querce, e di gramigne.

78

Con volto umano poi Mamistra, e Tarso,
Ed Atene, che palma aggiunge a palma,
E di nove altre è il simulacro apparso;
E par, ch'intrecci insieme oliva e palma;
Cidno, ed Oronte ancor, che l'urna ha sparso,
Erano al portator non leve salma:
E l'Eufrate, e'l gran Tauro al duro giogo
Si vede ivi inchinar l'orrido giogo

79

Chiudeano alfin la mesta pompa, e'l fasto
Della gloria mortal, dolenti schiere,
Che vinser guerreggiando ogni contrasto:
Or l'aste, e l'arme aveano orride e nere.
E seguir lagrimando il corpo guasto,
Per cui già fur d'alta vittoria altere.
Eran mute le trombe, o pur languendo,
Il rauco suon quasi n'uscia piangendo.

80

E giunser tutti incontra al tempio sacro,
Là, ve s'ascende ad alta mole e poggia:
Maggior di quella, ove al suo mal lavacro
Fe' Costantino, e'n meno usata foggia:
Perchè meta, o colonna, o simulacro,
Tanto non adornò teatro, o loggia.
Due porte avea, per cui si varchi e monte,
E'n ciascuna di lor due statue a fronte.

81

Che pajon le virtù con varie gonne:
Quale ha lo specchio, e quale in mā la spada:
Versa umor l'altra dell'antiche donne;
L'ultima rompe il marmo, ove digrada:
E fra quelle di cedro alte colonne
(Siccome effigiarle al mastro aggrada)
L'altre virtù son figurate a' sensi,
E sostengon poi tutte i lumi accensi.

82

Scolpite son nella sublime parte,
Ch'in giro volge, le virtù supreme,
Fede, e speranza; e chi da lor diparte
Morte talora, ivi fiammeggia insieme.
Nel sommo impressa è con mirabil arte
L'eternità, che del suo fin non teme:
Del mezzo il gran feretro ingombra il suolo,
Che ricoperto è pur d'oscuro duolo.

83

Mete, e colonne intorno, e varie imprese
Fe' l'avversaria della morte iniqua.
Sovra risplende il Sol di fiamme accese,
E la strada v'appar del Sole obbliqua.
L'arme del cavaliero in alto appese,
Come poi l'innalzò progenie antiqua,
Vi pose: e'n lor da fiamma oscura e mista,
L'Ardea sen vola al Ciel sublime in vista:

84

Poscia ch'al suon della canora voce
Silenzio fu da' Sacerdoti imposto;
E'n arca, cui segnò purpurea croce,
Quell'onorato corpo alfin riposto:
Sol vi rimase il cavalier feroce,
Che fargli maggior tomba avea proposto:
E l'alta mole pareggiar vorrebbe
Di lei, che del suo fido il cener ebbe.

85

O quelle pur de' più superbi Regi,
Ch'i marmorei sepolcri al Cielo alzaro:
E brama di Corinto i mastri egregi,
E i metalli, e di Smirna opre e di Paro.
Nè poscia invidiosa a tanti pregi
Trovò l'empia fortuna, e'l mondo avaro.
Questo pensier tenea nel core ascoso;
Ma disse Pietro al cavalier pensoso:

Quan-

86

Quanto dei, figlio, al Re, ch'il mondo regge!
Tratto egli t'ha dall'incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra care gregge
Or riconduce, e nell'ovile accoglie:
Te il pio duce sovran campione elegge,
E pronto essecutor di giuste voglie.
Tu, pria ch'ardito muova al fero assalto,
Vesti, invitto Signor, virtù dall'alto.

87

Ma sei delle caligini del mondo,
E della carne ancora in guisa asperso,
Che l'Indo, e'l Gange, e l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso:
Sol la grazia divina il core immondo
Può render puro. Adunque a Dio converso,
Riverente perdon richiedi, e spiega
I tuoi peccati ascosi, e piangi, e prega.

88

Così disse, e'l guerriero a' piè dimesso
Tutti scoprigli i giovinili errori:
Poich'ebbe pianti entro al suo core istesso
I suoi sdegni superbi, e folli amori;
E fu il perdono a quel Signor concesso
Da lui, ch'in tenebrosi e sacri orrori
Sovente i casti membri affligge e spolpa,
E lega e scioglie di pentita colpa.

89

Poi gli diceva: Un monte assai vicino,
Coronato di palme, il capo estolle,
Là dove per secreto aspro cammino
Poggiar si può, quasi di colle in colle:
Sorge ivi un fonte sacro, anzi divino,
Ch'alle fonti del Sole il pregio tolle,
Ed a quel di Cupido, e di Rodona,
Ed a qual più famoso anco risuona.

90

Ma i principj, che'l Nilo asconde e cela
Sotto altro Ciel, son meno ignoti al senso;
Perchè dell'ombre ei s'incorona e vela,
Là ve il devoto orrore è folto e denso.
Sacra fama ed occulta a me rivela
La maraviglia, ove condurti io penso:
Questo al Ciel volge un rio lucente e vago,
Nè si vanta di lui marina, o lago.

91

Primo è di cinque, a cui talor ricorre
Turba gentil, ch'alto desire accenda;
Ma dove l'onda inverso'l mar trascorre,
La maggior parte avvien, che smoti e scēda.
Chi bee del primo, alfin tutt'altro abborre,
E fugge ogni piacer, che l'alma offenda:
Nè'l perturba dolor, ned ira infiamma,
Nè di terreno amor lasciva fiamma.

92

Ma l'un nel cor s'estingue, e l'altro il foco
Della gloria divina avvampa e ferve
Contra il valor, ch'io per condurti invoco;
Nè temer genti al ver nemiche e serve;
Ma di venir sii pronto al sacro loco,
E fa del mio parlar dolci conserve:
Che ce n'andremo occulti al volgo insano,
Nè potrà rimirarci occhio profano.

93

Quinci al bosco n'andrai fra larve erranti,
E tra fantasmi pur vani e bugiardi,
Là dove indarno superar gl'incanti
Tentaro i più feroci e più gagliardi.
La Croce scaccerà mostri, e giganti,
La Croce fia, che t'assicuri e guardi
Dalle schiere d'Inferno, e quindi e quinci.
In questo segno pur combatti, e vinci.

94

Era nella stagion, in cui non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l'Oriente rosseggiar si vede,
E l'altro Ciel d'alcuna stella adorno;
Quando drizzar ver gli alti poggi il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Or notturne bellezze, or mattutine,
Immortali e celesti; anzi divine.

95

Pensava il pio guerriero: o quante belle
Luci il tempio del Ciel sparge, e raguna!
Ha il suo gran lume il dì, l'aurate stelle
Spiega la notte, e la sua algente Luna;
Ma non è chi vagheggi o queste o quelle,
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch'un girar d'occhi, un balenar di riso,
Scopre in breve confin d'un bianco viso.

Così

96

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese, ed ivi inchino e riverente
Alzò il pensier sovra ogni Ciel sublime,
E le luci fissò nell'Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signore; e di tua grazia or piovi,
Perch'il vetusto Adam spogli, e rinnovi.

97

Prega in tal guisa, e già gli sorge a fronte
Con aureo manto la vermiglia Aurora;
E i suoi capelli, e del frondoso monte
Le verdi cime a quella luce indora:
E ventilar nel seno, e nella fronte,
Mormorando sentia lo spirto, e l'ora,
Che sovra'l molle crin scuotea dal grembo
Della bell'Alba un rugiadoso nembo.

98

Bagna l'estivo gel le chiome bionde,
E quella quasi d'or tenera piuma;
Come anzi il nuovo Sol, l'erbose sponde
Sparge il Ciel di rugiada, e l'aria alluma:
O come vago augel tra fronde e fronde
Si sprazza l'ali, che di nuovo impiuma.
Ei giungendo fra l'ombra, ivi si spazia
Di piacer in piacer, di grazia in grazia.

99

E poscia vede il fonte occulto, e l'acque
Viepiù bel di cristallo, e più d'argento:
E del sacro silenzio all'ombra ei giacque,
Dove devoto bebbe, e fu contento:
E di ciò, ch'invaghia la mente, e piacque,
Sentì il primo desio nel core spento,
E d'ogni altro dolcior fastidio e scherno.
O maraviglia del saper eterno!

100

Fra nembi intanto di splendor celeste,
Che tutti risplendean di raggi e d'auro,
L'angeliche virtù leggiadre e oneste
Portar d'arme di luce ampio tesauro:
Là, ve di care pietre in un conteste
Scorge una Croce infra la palma e'l lauro,
E l'appoggiaro a' lucidi giacinti,
Quasi immortal trofeo de' vizj estinti.

101

Come del Ciel negli alti e chiari campi
La Croce sfavillò di fiamme e d'ostro;
E'l vero segno altrui con vivi lampi,
Regnando l'empio Greco, allor fu mostro:
Così da nube, che sonora avvampi,
Coll'arme è scesa in quell'ombroso chiostro,
E rilucea tra la fontana e'l verde;
Ed ogni luce ivi s'abbaglia e perde.

102

Roma, quali arme avesti, e quali schermi,
Quando regnò d'Egeria il vecchio amante,
Benchè la vecchia fama il caso affermi
Di quel celeste scudo, e pur ten vante:
Da opporre a queste in solitari ed ermi
Colli portate, e fra l'ombrose piante?
Là, ve Riccardo è già rivolto al suono
Dell'onor lieto, e del celeste dono.

183

Nè sazio di mirarlo, or questa, or quella
Parte dell'arme in mano ei prende, e prova;
L'elmo, che vince la sanguigna stella,
Che d'ardore e di fiamme il crin rinnova:
E la corazza, che fiammeggia anch'ella,
Quasi gran luce, che nel Ciel si mova:
E dello scudo le mirabil opre,
Nel cui gran magistero il Ciel si scopre.

104

Quegli, che fece Arturo, ed Orione,
Diè'l lavoro, e l'esempio al fabbro accorto;
E fra l'altre di stelle auree corone,
Il Sol, che gira il suo cammin distorto.
Parte la Croce le contrarie zone,
E squadra il mondo dall'Occaso all'Orto.
Disse Pietro: O figliuol del pio Guglielmo,
Questa è d'alta speranza il lucido elmo.

105

Scudo è di fede, e di giustizia usbergo
Questo. Così di luce, o pur di gloria,
Pietro t'arma la fronte, e'l petto, e'l tergo,
Ed onora de' tuoi l'alta memoria,
Che difeser di Dio quel santo albergo,
Per cui degna è d'onor giusta vittoria:
Di queste Augusti, Regi, o Duci illustri
Fien pochi adorni in cento e cento lustri.

106

Qual gloria è d'oro incoronar le fronti
Là dov'egli da' suoi parte e disgiunge?
Così diceva; e que' frondosi monti
Maravigliarsi allo splendor da lunge:
Maravigliarsi il gran torrente e i fonti
Ove quel lume inusitato aggiunge
D'oro e d'elettro; e la profonda valle
Mirò sparso di raggi il nero calle.

Fine del Canto Vigesimoprimo.

CAN-

CANTO VIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Riccardo il bosco degl'incanti scioglie,
Onde n'ha premio, e per pagar la morte
Del caro amico, a' Turchi, a' Siri toglie
Mille e mill'alme in terra, e 'n acqua. Il forte
Argante uscito, i fuggitivi accoglie
A nuova guerra: Celebin le porte
Batte di morte: Il Re, che 'l gran periglio
D'alto vede, richiama i suoi col figlio.

1



OME d'alta virtù l'adorni e vesta,
Egli medesmo riguardando ammira:
Poscia verso l'antica atra foresta
Con sicura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira:
Nè gli sembrava quello orrido bosco,
Ma lieto, verde, ameno, ombroso, e fosco.

2

Passa più oltra, ed ode un suono intanto,
Qual roco mormorar di lucide onde,
E di musico cigno il flebil canto,
E 'l lusignol, che plora, e gli risponde:
E quasi di Narciso, e d'Eco il pianto,
E l'aura sospirar di fronde in fronde:
E lire, e cetre, ed arpe, e versi in rime:
Tanti e sì varj suoni il suono esprime.

3

Il cavalier, pur come agli altri avviene,
N'attendeva un grã tuon d'alto spavento;
E n'ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei dolce concento:
Onde maravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E per via trova un vago, e picciol fiume,
Che si copre del Sole al chiaro lume.

4

L'un margo e l'altro di quel rivo adorno
Spira soavi odori, e lieto ride:
Ei distende il suo torto e freddo corno
Dintorno al bosco, che nel grembo asside:
Nè pur gli fa quasi corona intorno,
Ma i verdi calli un suo ruscel divide;
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adõbra,
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

5

Mentre mira il guerrier dove si guada,
Gli apparve un ponte, ch'è d'intagli e d'oro,
Maraviglioso in vista; e larga strada
Par che prometta a più ascoso tesoro.
Passa, e passato appena, avvien che cada
Dagli archi il ruinoso aureo lavoro;
Onde sel porta via l'onda repente,
Fatta d'un picciol rivo ampio torrente.

6

Ei si rivolge, e con spumose corna,
Quasi per lunga pioggia, o nevi sciolte,
Vede, che gonfio gira, e 'n se ritorna,
Con mille rapidissime rivolte.
Desio di novità nulla distorna,
Sicch' ei spia tra le piante ombrose e folte;
E 'n quelle solitudini selvagge
Sempre a se nuova maraviglia il tragge.

7

Dove in passando il suo vestigio ei posa,
Par ch'ivi sorga un fōte, e un fior germoglie.
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa,
O 'l bel giacinto con cerulee foglie:
E sovra, e 'ntorno a lui, la selva annosa
Parea ringiovenir l'antiche spoglie.
S' ammollìscon le scorze, e si rinverde
Nelle fronde, e ne' rami il fresco, e 'l verde.

8

Rugiadosa di manna è l'alta fronda,
E stilla dalle scorze il dolce mele:
E di nuovo ode pur quella gioconda
Strana armonia di canti, e di querele.
Ma'l coro umā, ch' a' cigni, all'aura, all'onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi i chiari accenti,
E faccia d'alto suon varj concenti.

9

Mentre ei pur guarda, e fede il cor dinega
A quel, ch'il senso gli offeria per vero;
Vede un mirto non lunge, e 'l passo ei piega
Dove giunge nel mezzo un bel sentiero:
L' estranio mirto i rami innalza e spiega
Più della palma, e del cipresso altero:
E sovra tutti gli alberi ei frondeggia,
Com' ivi il bosco abbia l' ombrosa reggia.

10

Fermo il guerrier nel voto spazio, affisa
A maggior novità gli occhi e le ciglia;
Pianta gli appar, quasi gemendo incisa,
Ch' apre feconda il cavo ventre e figlia,
E n'esce fuor vestita in strana guisa
Ninfa, d'età cresciuta, o maraviglia!
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

11

Quai le mostra il teatro, o quai dipinte
Miriam selvagge dee tra faggi, e pini;
Nude le braccia, e l'abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolti crini:
Con tai sembianze si vedean le finte
Figlie del bosco, avvolte in bianchi lini:
Se non ch'in vece d'arco, o di faretra,
Chi tien viola, e chi liuto, o cetra.

12

E tosto cominciar canti, e carole,
E di se stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, che pare un Sole,
Com' è rinchiuso il centro in ampio giro:
Cinser la pianta insieme, e tai parole
Nel dolce canto risuonar s' udiro:
Ben caro giungi in queste selve amene,
O della Diva nostra amore, e speme!

13

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita:
Vedi, che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tal era il canto; e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo tuono, e quel s' apria.

14

Come all' aprir d' un rustico Sileno,
Maraviglie vedea l' antica etade;
Così quel mirto dall' aperto seno
Immagini gli mostra e belle e rade:
Donna dimostra, il cui splendor sereno
Quasi parea d'angelica beltade.
Mira il guerriero, e riconosce il viso,
Ond' ebbe d' aureo strale il cor diviso.

15

Quella lui mira in un lieta e dolente,
E mille affetti in un sol guardo ha misti:
Poi dice: Io pur ti veggio, e più lucente
Pur ritorni a colei, da chi fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme?
Che mi celi il bel viso, e mostri l'arme?

Giun-

16

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico,
Nè gli apriva il ruscello, i fior, la fonte,
Sgombrando a' pronti passi il duro intrico.
Togli questo elmo omai, scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, s'arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno,
Porgi la destra alla mia destra almeno.

17

Seguia parlando; e 'n bei pietosi giri
Volgea lo sguardo, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Talch' incauta pietate a quei martirj
Intenerir potea gli aspri diamanti;
Ma 'l cavaliero accorto omai, non crudo,
Più non attende, e stringe il ferro nudo.

18

Vassene al mirto. Allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ahi non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tale, e l'alber mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Prima nel petto all' infelice Armida.
Per questo sen, per questo core al mirto
Sol passi, e scacci l'amoroso spirto.

19

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura.
Ma colei si trasmuta (o feri mostri!)
Siccome avvien, che d'una, altra figura,
Trasformando repente il sogno mostri:
Così ingrossò le membra, e fece oscura
La faccia, onde sparir gli avori, e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

20

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando or freme.
Ogni altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta orribil Ciclope; e nulla ei teme;
Ma doppia i colpi alla nemica pianta,
Che pur, come animata, ha piaghe, e geme.
Sembran dell'aria i campi Averni, e Stigi,
Tanti appajono in lor mostri, e prodigj.

21

Trema sotto i suoi piè l'orrida terra,
Sovra fulmina il cielo, e par ch' avvampi:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli spirano al volto i tuoni e i lampi.
Ma pur un colpo il cavalier non erra,
Come virtù contra il furor s'accampi:
Talor si volge a' mostri, e 'ndarno ei batte
L'aria leve e fugace, e nulla abbatte.

22

Ond' ei disse fra se: Vaneggio, ed erro
Qui colla spada, onde convien, ch' adombre;
Ma questo scudo, ond' io mi copro e serro,
Colla Croce i fantasmi omai disgombre.
E la Croce innalzò, chinando il ferro,
Lucida fiammeggiando opposta all'ombre.
Ratto allora sparir l'orride larve:
Ei la noce troncò, che mirto parve.

23

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta,
Tornò la selva al suo primiero stato,
Non d'incanti terribili, nè lieta,
Piena d'orror, ma dell' orrore innato.
Ritenta il vincitor, s'altro più vieta,
Ch' esser non possa il bosco omai troncato:
Nè trova incontro; e fra se dice: O vane
Sembianze! e folle chi per lor rimane!

24

Quinci s'invia verso le tende, e 'ntanto
Colà predice il solitario Piero:
Già vint' è della selva il nuovo incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Eccolo, e come un Sol, ch' indora il manto
Di bianca nube, umilemente altero.
Qual dall'arme spargea fiammelle e raggi,
E segnava di luce ermi viaggi.

25

E con mille sonori e lieti gridi
Raccolto ei fu dall' animose squadre:
Andai (lor disse) a quella selva: io vidi:
Vinse la Croce ombre maligne ed adre,
E le scacciò da' tenebrosi nidi
Con queste mie lucenti arme leggiadre:
Libera è omai d'incanto e da fantasma
La terra, che d'antico error si biasma.

Ma

26

Ma già Goffredo onor dovuto e grande
Gli fa co' doni in disusato stile.
Due gli manda di fiori auree ghirlande,
Ch'ei vinse in giostra, e d'or cinto, e monile:
Urne d'argento, onde l'umor si spande,
Quasi da fonte: e ricca preda ostile
Di torte spade, e di faretre, e d'archi,
Ch'ebbe espugnata Marra, e Biblo, ed Archi.

27

Cuoja dipinte, e tele, in cui germoglia
O vite, o celso; e'l rode augello, od aspe.
L'ago vi figurò fior, frutti, e foglia,
Con qual fil prezioso il Sero inaspe,
E con qual più lucente in aurea spoglia,
L'intesse abitator dell'Indo Idaspe:
Ed odori d'Arabia, e gemme aggiunge
A ciò, che nera man orna e trapunge.

28

Da' doni, e dal lavor di seta, e d'auro,
Alla battaglia il cavalier si volse;
E pria ch'il Sole inchini al lido Mauro,
Vendicar vorria l'onta, ond'ei si dolse.
Tutti gli altri prendean cibo e restauro
Ne i lunghissimi giorni, ei nulla volse.
Tre dì piangendo, e del suo duol si ciba;
Ma nel dolor grazia del Ciel deliba.

29

L'altro si prova al salto, e prova al corso,
Nell'armi, che non fur opre mortali;
E gli par, ch'abbia al petto, e'ntorno al dorso,
Quasi da girne a volo e piume ed ali.
Poi vede il gran Circin sì pronto al morso,
Cui non sarian correndo i venti eguali,
Quando si scioglie l'animosa turba
Da' cavernosi monti, e'l mar perturba.

30

Candido è quel destrier, nè macchia il tinge,
Quasi puro armellin, che schiva il fango,
E par che voglia dir, mentr'egli ringe,
Con dolorosa voce: Io teco il piango.
Il guerrier su vi monta, e'l gira, e spinge,
Poi dice: Tu sei pronto; io pur rimango;
E poich'è morto il mio fedel diletto,
Nuovi all'ingiuria mia compagni aspetto.

31

Noi ce n'andrèm nelle dolenti valli,
Donde tu sol fuggisti empia fortuna:
Pensa, che passo al mio dover non falli,
Per violenza, o per turbata luna:
Sai di gloria e di morte i brevi calli:
Via da fuggir non è rimasa alcuna;
Se me non lasci morto al duro varco,
Per cui passasti il mar leggiero e scarco.

32

Così gli disse; e quel destrier feroce,
Pur come avesse mente umana e senno,
Parve lagnarsi alla dolente voce,
E'ntender del Signore i detti, e'l cenno.
E già fiammeggia la purpurea Croce
Agli altri, che suo duce in guerra il fenno;
E nel suo mezzo il Sol, ch'i raggi vibra,
Lucente più; ch'in Sagittario, o'n Libra.

33

Intanto appresso l'acque il verde e'l fresco
Godeansi Adrasto, e di Ducalto i figli,
Sotto gran tenda, in cui la sedia, e'l desco
Sono i tappeti candi e vermigli:
Nè temean di Francese, o di Tedesco,
O d'Italica forza onta o perigli:
Quãdo occulto il figliuol del grã Guglielmo
Giunse, e scoprissi al folgorar dell'elmo.

34

E come in riva d'un corrente fiume
Spaziano i vaghi augei tra' fiori e l'erba;
Altri s'attuffa; e sparge altri le piume;
E qual ritorna alla pastura acerba;
Ma'l cibo, e l'onda, e lor natio costume
Obblian, veggendo l'aquila superba,
Ch'in lor d'alto discende, e quasi a piombo
E cessa de' minori il volo, e'l rombo.

35

Così allor tutti al suo venir turbarsi
E Siri, e Turchi, e'l popol nero, e'l bianco,
E cercar di fuggirne, o di ritrarsi
Da quella luce, non veduta unquanco:
E i primi già fuggian tremanti e sparsi
Lungo il torrente assai cresciuto, ed anco
Sin nella tenda, ov'il possente Adrasto
Non sperò di trovar duro contrasto.

Era

36

Era già sorto; e con feroce sguardo, (cia?
Chiedea: Qual fuga è questa? e chi gli scac-
Rispondea Doldechino: Il gran Riccardo
Forse sarà dalle possenti braccia,
Di cui non è più fiero, o più gagliardo,
Da' nostri lidi insino al mar, ch'agghiaccia,
Tu medesmo vedrai, pria ch'egli aggiunga,
Come d'asta, e di spada e fera, e punga.

37

E far prova potrai di tua possanza,
E della sua, c'ha sì propizia sorte.
Vedrò (l'Indo dicea) com'ei s'avanza:
Poi giudici saran fortuna e morte.
Ma Riccardo di fiamma avea sembianza,
Che fra le nubi va per vie distorte;
Mentre per l'aere impetuoso turbo
Tutto il rivolge omai dal chiaro al turbo.

38

Tauro è nel primo incontro allor percosso,
Che pari ha quasi al Re statura e membra:
Rompe la dura lancia il naso, e l'osso,
E trapassa la parte, ond'uom rimembra;
Talchè di ruinoso alto colosso,
Di quel gran colpo la caduta assembra,
Se d'alta base alfin lo scuote e svelle
Violenza di spirti, e di procelle.

39

Coll'impeto medesmo ei spinge a terra
Pirga, Asimar, Rospeo, Feronio, Ilargo,
Gangetico, Rodalto; e spezza e sferra
Ciò, che rincontra insino al dubbio margo.
Cento altri e cento ancide; e'n breve guerra
Omai vince il furor di Troja, e d'Argo:
Sin, ch'ebbe contra il Re degl'Indi adusti,
Fra quelli spazj, a tanta gloria angusti.

40

L'Indico Re colla terribil forza
La sua fortuna, e'l cavalier prevenne:
Ma passar non potè la dura scorza
Dello scudo, ch'il colpo aspro sostenne:
Ei, come nave, che si piega all'orza,
Si torse, e si fiaccar le dure antenne;
Ma Riccardo, il destrier rotando a destra,
La spada ha già nella fulminea destra.

41

E'l fere in mezzo, e gli divide e frange
(Come dal ciel discenda) il duro usbergo.
E tutto apre del petto al Re del Gange
Le sanguigne latebre, e'nsino al tergo.
Onde l'alma crudel s'affanna ed ange,
Cacciata a forza dal nativo albergo:
Precipitoso il corpo allor trabocca,
Come suol rimbombar caduta rocca.

42

Dintorno a lui la fera gente e negra
Percuote, e sforza, e braccia incide, e fronti,
E fra la turba a terra estinta, od egra,
Balduc, Bolfengo, Amardo a morir pronti,
Più ch'a fuggire, e come avvenne in Flegra,
Pajon monti di strage imposti a' monti:
Ei colla spada folgorar sull'empio
Stuolo, e far doloroso, e giusto scempio.

43

Qual nell'aja il caval si gira, e calca
L'orzo, che sotto i piè si franga e peste:
Tal sovra i morti il gran guerrier cavalca
Per quelle vie, di cieco orror funeste.
Sotto il destrier nella confusa calca
Rompe corazze, e scudi, ed elmi, e teste:
Macchia al corsier la sella, e l'armi stesse,
La sanguigna di morte orribil messe.

44

Angelo par, che folgoreggi e spiri,
Come allor, che Dio volle aspra vendetta,
Sovra Caldei discese, o sovra Assiri,
Con quella spada, che non taglia in fretta.
Tutti fuggian sin'agli ondosi giri
Del torrente, che gonfio il corso affretta;
Ma dell'ampio Cedron l'onda transversa
Partì lor fuga, onde fer via diversa.

45

Una parte di loro indietro è volta
Ver la città, ch'in più sereni giorni
La pompa trionfale avea raccolta,
E d'auree spoglie empj tiranni adorni:
L'altra cadea precipitosa e folta
Sovra le rive e gli umidi soggiorni:
E l'onda raccolgea di cerchio in cerchio
La gente spinta da timor soverchio.

Chi

46

Chi quà, chi là nel gran torrente ondeggia;
O con impeto avverso, o con secondo;
E gridando dell'armi il peso alleggia;
Già l'acque volge elmi e loriche al fondo;
E quasi di cavalli orrida greggia,
L'empie, e d'uomini, e d'arme il grave pondo:
Nell'acque ei spinge il suo destrier d'un salto,
Facendo a' fuggitivi un fero assalto.

47

E fero pasto al magro ingordo pesce
Prepara di sanguigne atre vivande,
Metre gli empj persegue, e turba, e mesce
Là, ve il torrente è più sonoro e grande.
Cedron tutto rosseggia, e spuma, e cresce
Sovra le rive, alfin s'innalza, e spande,
E 'nonda (ch'altra via gli è chiusa e tronca)
Quella trista di morte orrida conca.

48

Par ch'egli sol vittorioso occupi
Ambe le rive, e la divisa valle:
Nuotan molti fuggendo all'erte rupi,
O sotto gli archi del marmoreo calle:
E braman pur spelunche, antri, e dirupi,
Mentre han la morte alle fugaci spalle,
O di trovar fra l'acque aperto e scisso,
Per lor refugio, almen l'oscuro abisso.

46

Non ritrovava intanto o pace, o posa,
L'alma inquieta del feroce Argante;
Ma del fin della guerra ancor pensosa,
Mille forme d'orrore avea davante:
Il rischio de' fratei, l'età gravosa
Del vecchio padre, ed anzi il fin tremante:
I preghi della moglie, e i teneri anni
Del figlio, il proprio onore, e i lunghi affanni.

50

Del suocero le voglie, assai diverse
Dalle paterne, e l'odio grave antico
Delle due genti, a guerreggiar converse
Contra il comune lor aspro nemico:
E 'n variando le fortune avverse
Vera gloria non cede al finto amico:
Ned al proprio fratel lasciarla agogna,
E teme in altrui laude onta e vergogna.

51

Però venia dal fonte all'ampia porta,
Aspettando de' suoi vere novelle;
A cui fe' Doldecchia l'usata scorta,
Parte il grido saliva all'auree stelle:
Quando del suo pensier Ligeria accorta,
Con molte l'incontrò dolenti ancelle;
Dalla gran torre incontra lui discesa,
Che movea frettoloso a dubbia impresa.

52

Una di lor portava in braccio il figlio,
Che poco anzi lasciato avea la culla;
E pargoleggia ancor nel gran periglio,
E dell'altrui dolor sa poco, o nulla:
Bello era come rosa, o fresco giglio,
E spesso del gran padre il duol trastulla;
Che Giordano il chiamò: le genti idume
Salmansar il dicean, con regio nome.

53

Tacito rimirando il fero padre,
Come solea, al pargoletto arrise:
Piangeva appresso la dolente madre:
E presa quella man, che tanti ancise,
E spesse volte alle nemiche squadre
Della vittoria alto sentier precise,
Disse: Questa virtù, che gli altri affida,
Signor mio caro, a morte alfin ti guida.

54

Abbi pietà del tuo figliuol diletto,
Che non conosce la miseria umana,
E di me, dal paterno e caro aspetto,
E dalla patria mia tanto lontana,
Che lascerai nel mal sicuro letto,
Vedova sconsolata in terra estrana,
La qual priva di te vorrei la morte,
Pria che di real sangue indegna sorte.

55

Più caro mi sarebbe andar sotterra,
Lasciando tante mie serve meschine,
Che senza te, di lagrimosa guerra
Veder cattiva il già temuto fine,
E rimaner nell'infelice terra
Fra morti, e dolorose alte ruine:
Nè, fuor che la tua vita, altro ritiene
A tanti affanni miei conforto e spene.

Tu

56

Tu marito, tu padre, e tu fratello,
 Di tua presenza al mio timor soccorri.
 Non so qual di lassù fiamma, o flagello
 Strugge le squadre, ove tu incauto accorri.
 Deh noi tutte difendi, e 'l fido ostello,
 Tra queste integre ancora eccelse torri;
 E raccogli la turba anco smarrita,
 Forse ne salverà maggiore aita.

57

Così diss'ella; e 'l Cavalier turbato:
 Non t'affligga, mia cara, amata cura,
 Della mia fine, e del mio dubbio stato,
 Oltra modo (dicea) doglia, o paura:
 Ch'io non andrò pria ch'il prefigga il fato,
 Per man de' miei nemici a morte oscura;
 Ma contra il Ciel non ha riparo, e schermo
 Il vile, o 'l forte; e 'l mio destino è fermo.

58

Torna dunque all'albergo, o mia fedele;
 E dell'ancille tue pensier or prendi,
 Ed a' lavori pur di bianche tele,
 O pur di seta, e d'or, pudica attendi.
 Noi cura avrem della tenzon crudele:
 Uomini usati in guerra a' casi orrendi;
 Io più d'ogni altro, che produsse, e pasce
 La sacra terra, che nudrimmi in fasce.

59

Così alla donna il Cavalier rispose:
 A baciare il figliuolo indi è rivolto.
 Ma dell'armi lucenti, e spaventose,
 Quel rimirando il fero padre avvolto:
 Fuggì il paterno aspetto, e 'n seno ascose
 Della bella nudrice il capo, e 'l volto;
 Onde la cara madre, ed egli insieme
 Ridon di lui, che semplicetto il teme.

60

Ei discoperto già dell'elmo il viso,
 Tra le braccia il bambin lusinga, e molce;
 E della bocca al delicato riso
 Bacia, che rende il tranquillar più dolce:
 E poichè da se l'ebbe alfin diviso,
 Prega, invece di lui, che 'l mondo folce,
 Fallo profeta; onde nel Ciel dispersi
 Furo i suoi preghi, alla giustizia avversi.

61

Dammi, spirto di Dio, che viva, e cresca
 Questo mio figlio, e che di me sia degno:
 Degno degli avi antichi anco riesca,
 Che nell'Asia acquistarsi imperio, e regno:
 E col tuo nome, e col valor accresca
 Questo, a cui son difesa, anzi sostegno:
 E spoglie di nemici in guerra morti,
 Sanguigne, e gloria alla sua madre apporti.

62

Così pregò di sua fortuna in forse;
 Ma di vano sperar gonfiato e pieno:
 Ed alla cara madre il figlio porse,
 Che l'accoglea nell'odorato seno.
 Poscia al maggior periglio il passo ei torse,
 Al suo feroce ardir lentando il freno:
 Ed uscì per la porta all'acque opposta,
 Ond'ebbe il nome in sull'altera costa.

63

Del ferro sostenea l'usato incarco
 Sovra il destrier con mille arcieri avanti.
 Gli scudieri portargli e lancia, ed arco;
 E gran faretra empier d'armi volanti.
 Ei Riccardo mirò sul fero varco,
 Non lunge a' fulminati empj giganti,
 Che del gran ponte i passeggiati marmi
 Tenendo, risplendea di luce, e d'armi.

64

Tutte già tinte avea l'onde tranquille,
 Or da quel lato ingombra il ponte, e guarda
 Colla spada alta, che sanguigne stille
 Spargendo par, ch'ella fiammeggi, ed arda.
 Perian nel gonfio corso a cento, a mille
 La turba, ch'a fuggir fu pigra e tarda:
 E i suoi guerrier lungo le torbid'onde
 Van quasi a caccia in quelle antiche sponde.

65

E molti allor, come timor gli scaccia,
 D'una nell'altra morte, a lui sospinti
 Venian, fuggendo alle famose braccia
 Del gran Riccardo, e vi giaceano estinti.
 Egli senza perdon fere, e minaccia
 I petti, e i visi, di pallor dipinti:
 Non si muove a pietà, nè prego intende;
 Ma tutti il braccio a morte agguaglia, e fiede.

66

Fra gli altri, sua mercè pregando, inarra
Di Rodoano il frate, e di Sanguigno.
Afar, ch'oprò già spesso o rastro, o marra,
Fuggir credendo il suo destin maligno;
Ma preso colla madre intorno a Marra,
Trovò pietà nel Cavalier benigno:
E donato da lui pervenne in Rodi,
Donde partissi, usando inganni e frodi.

67

E com'era di lui nel Ciel prescritto,
Indi fuggì la libertà promessa;
E seguendo il romor d'Asia, e d'Egitto,
Tornava a ritrovar la morte istessa.
Ben il ravvisa il Cavalier invitto,
Com'il dolente al suo furor s'appressa,
Che gittato avea l'asta, e'l caro scudo,
E delle solite arme è quasi ignudo.

68

Non vedeva al fuggir guado, nè riva,
Stanco anelante, e di sudore sparso;
Però mesto, e tremante a' piè veniva
Del glorioso vincitor di Tarso;
Che mirar quasi crede ombra cattiva:
E disse: Qual veggi'io di nuovo apparso?
Forse risorgeran dal cieco Inferno
L'alme, che già mandai nel duolo eterno?

69

Posciachè l'Asia in me discioglie i servi,
Ch'io già pensai pacificarmi in tutto;
Nè gli ritiene in lungo error protervi
Del mar canuto il tempestoso flutto.
Ma ben questi vedrà, com'io conservi
I fuggitivi in così acerbo lutto.
Così dice; e previene i tardi preghi,
Mentre quel pensa, ove s'inchini, e pieghi.

70

Tardi tendea la mano inerme, esangue,
Supplicando il meschino a' piè disteso,
Che giù scendea su gli occhi il caldo sangue
D'aspra ferita, onde fu a morte offeso:
Talchè non prega più, ma geme, e langue;
Pur non lasciò il ginocchio, u' s'era appreso.
Vivi (ei dice) se puoi, ch'a te perdona
Ruperto, c'ha di gloria in Ciel corona,

71

Ma l'empio Omar, che nome, e patria, e fed
Mutar già volle, or non vacilla, e manca,
Nè dispera il morir, nè vita ei chiede,
E'l timor volge in rabbia, e'l cor rinfranca:
E con due spade impetuoso il fiede,
Sapendo come l'altra usar la manca:
Perch'il fellon d'ambe le mani è destro,
Possente e fiero, e di ferir maestro.

72

Ma l'elettro, del Ciel lucente dono,
E l'auro eletto, il suo furor non prezza;
E de' colpi è fallace il pondo, e'l suono,
E'l ferro stesso ivi si piega, e spezza.
Dall'altra parte, qual fulmineo tuono,
Stride la spada, alle vittorie avvezza,
E'l fere in testa, e poscia a mezzo il vent
Vien, che per doppia via passi, e rientr

73

E qual da sacco, che si squarcia, o solve
Caggiono sparse allor l'interne parti;
Caliginosa notte i lumi involve
Del corpo, che perduto ha l'arme, e l'arti
E gittato è nell'onda, e l'onda il volve
Ch'un altro lago fa d'umori sparti:
Sicchè mareggia, e spuma insino al basso
E morte al morto mar precide il passo

74

D'arida sete intanto accesi, e molli
Di sangue, e di sudor gli altri fuggiro
E piene avean la costa, e i poggi, e i colli
Con men sinistro fato il Turco, e'l Siro.
Perchè Fortuna non atterri, o crolli
Quel dì l'imperio lor, volgendo in giro,
La maggior parte si ragana; e densa
E' intorno Argante, che fuggir non pensa.

75

Qual alpestre dragon d'amaro tosco
Pasciuto, nudre l'ira in se raccolta;
E con terribil guardo, intorno al fosco
Delle latebre sue si muove, e volta:
E l'uom di ferro armato aspetta al bosco
Nelle sue lastre, e nella rupe incolta:
Tal ei riserba ancor l'antica rabbia,
Superbo in vista, e con sicure labbia.

E di-

76

E dice fra suo cor: S'indietro io torno;
Che ne diranno i vecchi, e l'umil plebe?
Qual odio al padre aggiungo? e quale scorno?
Che parve altrui, quasi Creonte a Tebe.
Ritornò Soliman di spoglie adorno,
E'l suo lume all'estremo ancor non ebe:
Il mio s'oscura (oimè!) per breve caso,
E'l mio nome fatal giunge all'Occaso.

77

Or che sarà; s'io mi nascondo e serro,
Ed Emireno invoco a darmi aita?
Ma sia che può, già nel morir non erro,
Fallo è restar senza l'onore in vita.
Aiutimi, se può, la destra, e'l ferro,
E questa schiera in sì grand'uopo ardita.
E'ntanto pur vedea con fero sguardo
L'espugnator delle città, Riccardo.

78

Che già lasciato il ponte, agli alti poggi
Appressarsi parea primiero, o solo.
Argante disse a' suoi: Lasciam, che poggi
Questo superbo, e'l suo feroce stuolo;
E se vi pare, andiamle incontra; ed oggi
Abbia fin d'Asia, o pur d'Europa il duolo,
Prima, che i pochi sparsi in un raccolga,
E più sicuro il corso a' suoi rivolga.

79

Benchè di luce ei si circondi, e copra,
E forza abbia di ferro, e man di foco:
Man di foco, e di ferro, il petto all'opra
Non mi farà parer tremante e fioco.
Or la vostra virtù per me si scopra,
Amici, e non si biasmi il tempo, e'l loco:
Ch'anch'io son de' Beduchi; e nulla sterpe
Da questo regno ancor l'eccelsa sterpe,

80

Son di reale stirpe, e non rammento
La nostra antica istoria, e'l regno prisco;
Ma come cento fur saette, e cento,
Onde s'elesse il Re nel dubbio risco.
Questa non è minor guerra, o spavento;
Ma con voi tutto spero, e tutto ardisco,
Pur di quel sangue; onde ciascuno inscrisse
Le quadrella; ed a' Persi il cor trafisse.

81

Già non vogliam mostrar le spalle ignude,
Ma'l petto armato al mio nemico, e vostro,
Nè tornare alla salsa alta palude,
O de' gelidi monti al duro chiostro.
E non possiam, ch'il varco a noi si chiude.
Io di vittoria il corso a voi dimostro.
Dunque ciascuno omai rimembri, e speri
L'alta origine prisca, e i nuovi imperi.

82

Così diss'egli, e tutti il suono accese
Delle parole al periglioso affanno.
Ma vago Celebin d'altere imprese,
L'ultimo figlio del crudel tiranno;
Prima lasciò la somma parte, e scese,
Dove mirò de' suoi l'orribil danno.
Poi si pentì, che già vicino è giunto
Al gran Riccardo, e dal timor compunto.

83

Ed in fuga cangiò l'assalto audace;
Ed a' suoi non potendo omai raccorsi,
Alla torre di Siloe, a cui soggiace
L'altra porta, volgeva obbliqui i corsi:
Come scampa talor cervo fugace,
Del gran veltro latrante i feri morsi.
Ch'il prende, o pare, e già tra' feri denti
Crede d'averlo, e morde l'aria, e i venti.

84

Ciascuno alzava a quella vista il grido,
Risuonavano il Ciel, le valli, e l'acque;
Ma tardo era al soccorso il volgo infido,
Benchè del suo periglio a tutti spiacque.
Quel tornar non potendo al dolce nido,
Correva all'ombra, ove sovente ei giacque;
E temendo una più di mille spade,
Fuggiva, e rifuggia l'oblique strade.

85

Carri, o cavalli mai non fur sì presti
Al corso, ove sia posto o premio o palma,
Come un fuggir, l'altro seguir vedresti,
Perchè non son qui pregio, o cara salma.
Ricchi panni d'argento, e d'or contesti;
Ma del figlio del Re la vita, e l'alma.
Riccardo tal l'estima, e vuol ch'ei pera:
E lunge sgrida or questa or quella schiera.

86

Vieta l' offesa a' suoi, gli altri spaventa
Dalla difesa, e minacciando il segue.
Non è la fuga per fuggir più lenta;
Ma l' uno, e l' altro par, che si dilegue.
Ma già Riccardo il giunge, e già s' avventa,
E vien, ch' il passi omai, non pur l' adegue,
Che 'l rapido Circin non stima intoppo,
L' altro al suo corso alfin par tardo, e zoppo.

87

Giungeano in loco solitario ombroso,
Là dove Siloe mormorando sorge;
Siloe mirabil fonte, ancor famoso, (ge:
Che giova agli occhi, ond' uom poi chiaro scor-
E suol due giorni aver pace, e riposo,
Ch' acqua non versa; e 'l terzo anco risorge:
Era appunto quel dì cresciuto al colmo,
E 'l tributo spargea tra 'l faggio, e l' olmo.

88

D' opre maravigliose alta Regina
Bellezza all' umil loco, e pregio accrebbe:
De' marmorei lavacri opra, o ruina
Or non riman, dove bagnossi, e bebbe.
Quì di fuggir la morte omai vicina,
A Celebin, ch' è disperato increbbe,
Onde movea con feri colpi invano
All' assalto inegual l' ardita mano.

89

Foco dalle belle armi, e fiamma ei trasse,
Sangue non già per animosa prova:
Nè se da maggior forza alfin sottrasse,
Comunque che si copra, o volga, o mova.
Convien, che per l' usbergo al cor trapasse
La spada, ch' i suoi colpi in lui rinnova,
E cacci l' alma nell' eterno esiglio,
L' alma, che non temea maggior periglio.

90

Come del morto cavalier s' avvide,
Al trar dell' elmo, all' oscurar degli occhi,
E delle guance, che più bianche ei vide
Di fredda neve, che gelata fiocchi;
Duolsi di lui, ch' acerba morte ancide,
Pria che la meta in giusto spazio ei tocchi:
E di conforme età la bella immago
Mosse d' alta vittoria il cor presago.

91

E disse: Altra vendetta io bramo, e cerco,
Altra me n' offre pur fortuna ingrata.
E se gloria maggiore oggi non merco,
Tu la m' impetra in Cielo alma beata.
Così diss' egli; e volse i lumi a cerco,
E vide l' aria di saette ombrata,
E fera pugna sotto un fosco nembo,
Ch' alla terra copria l' orrido grembo.

92

A' suoi ricorse in perigliosa parte,
E parve in alta rupe accesa fiamma,
Ch' i cavernosi monti apre, e diparte,
E scuote le radici, e 'l giogo infiamma.
Chi dianzi si vantò d' ardire, o d' arte,
Or di vero valor non ha più dramma
Cōtra il suo sforzo, anzi il bestēmia, e fugge,
Mentre ei percuote, atterra, ăcide, e strugge.

93

Egli, che tutto vince, e poi disdegna
L' alme, e le forze al suo valor nemiche,
Pur come fosse altra vittoria indegna
Delle sue gloriose alte fatiche,
Di Soliman la spaventosa insegna
Cerca, e l' orgoglio dell' imprese antiche;
Ma non la vede fiammeggiar, mirando,
Nè può saper dove l' incontri, o quando.

94

Nè 'n quell' ardor quel dì dispiega, o mostra
Alcun le sue lucenti, ed auree spoglie;
Nè d' altra pompa la vittoria nostra,
Ma 'n più sicura parte allor s' accoglie.
Te, che t' opponi Argante, e quasi in giostra,
Sdegno maggiore a morte allor ritoglie:
Tre volte ei chiama Soliman, tre volte
Pon gli altri in fuga, e par che nulla ascolte.

95

Dalla sublime torre i bianchi velli
Mostra il Re veglio lagrimoso intanto,
Ed Argante richiama, e i suoi fratelli,
Con alta voce d' angoscioso pianto.
Mancato è de' feroci, al Ciel rubelli,
Il superbo orgogliar, l' ardire, e 'l vanto:
Sol difendon le torri, e l' alte mura,
Con folta pioggia di saette, e scura.

Qual

96

Qual d'Ocean ne' procellosi regni
Quando si turba in Ciel l'Occaso, e l'Orto,
Son taler rotti per tempesta i legni,
Antenne, vele, e sarte appresso il porto;
Tal di guerra apparian gli orridi segni;
Puniti gli empj, e vendicato il torto;
E di più forte man ferite impresse,
E rotte membra, e smagliate arme, e fesse.

Fine del Canto Vigesimosecondo.

CAN-

CANTO VIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Fugge al mare Emiren; Goffredo assale
Con nuovi ingegni l'assediate mura,
Di fede armato, cui l'ajuto è tale
Del Ciel, che 'n preda la città sicura
Riman de' nostri. Il Re con molti sale
Torre alta, u' salvo sia. Goffredo cura
Gli egri, i morti sotterra, e purga i tempj,
Muor per Tancredi Argante, e 'l piangon gli empj.

1



ASSI all' antica selva, e quindi è tolta
Quella materia, che 'l buon mastro elesse:
E benchè oscuro fabro, arte non molta,
E rozzo all' opre il magistero avesse;
Viepiù dotto è colui, ch' a questa volta
Le dure travi, e 'l molle vinchio intesse:
E le macchine eccelse in varia forma,
Di monte in guisa, egli compone, e forma.

2

Guglielmo fu, di cui fra' duci illustri,
Ch' ornar d'alti trofei l'antiche sponde,
Dopo lungo girar d'anni, e di lustri,
Genova ancor si gloria, ed ha ben donde,
Che le bell'arti mai d'ingegni industri
Non fur più chiare in terra, o 'n mezzo l'onde,
Per altro duce; e mai non vide il Sole,
Per fin sì giusto, in guerra antica mole.

3

Questi non sol faceva allor comporre
Catapulte, baliste, ed arieti,
Ond' alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma d'opra via maggior mirabil torre
Di pin tessuta, e de' più lunghi abeti;
E quel di fuor contra lanciata fiamma
Dur cuojo avvolge, e più che dura squama.

4

Si commette la torre, e ricompone,
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave, che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue trapassa, e spunta.
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Sovra alcun muro opposto a prima giunta;
E fuor da lei, su per la cima, n' esce
Torre minor, che suso è spinta, e cresce.

5

Per le sublimi vie spedita, e destra,
Sovra rote volubili, e correnti,
Correr tosto potrà la terra alpestra,
Gravida d' arme, e gravida di genti.
Maravigliosi allor d' arte maestra
Erano tutti, alle grandi opre intenti:
Altre torri sorgeano al tempo istesso,
Pur come suole il poggio al poggio appresso.

Altri

6

Altri frattanto avean condotto a riva
D' ampie, e profonde fosse alto lavoro;
E precisa la strada, onde s' arriva,
Già dall' acque escludean l'Egitto, e 'l Moro.
Emiren mal le turbe omai nudriva,
E di fredd' acque avea scarso ristoro:
Anzi la terra i vivi umori ha secchi,
Ed alberi spogliati, nudi stecchi.

7

Nè può tra l'ime valli, e gli erti monti,
A sua voglia spiegar cotante squadre;
E biasma il piano angusto, e i scarsi fonti
Della città, de' Regi antica madre.
E perchè quei paesi a lui son conti,
Sa dove meglio i suoi raggiri, o squadre:
E vuol sito cangiar d'orrida guerra,
Scegliendo presso il mar più larga terra.

8

Cedeva ancor la chiara luce all' ombra,
E stava sotto il mare il dì sepulto,
Quando ei la terra, ch'occupata ingombra,
Vacua abbandona, e con minor tumulto:
Pur mentre lascia l'ampie tende, e sgombra,
Tener non puote il suo partire occulto;
E 'l nuovo Sol co' primi rai scoperse
La quasi fuga, a quelle genti avverse.

9

Eran passate omai le prime schiere
Dell' esercito vario, e quasi il mezzo;
E 'n quelle squadre, di vittoria altere,
Non è senza spavento alcun disprezzo:
Quando ecco Ettor, che già scõpiglia, e fere
Quelli, ch' or sono al dipartir da sezzo;
E ferma i primi, e d'impedirgli ei tenta,
E i lunghi ordini estremi e turba, e lenta.

10

Atterra ei di sua man Rabone il lippo,
E Mineo il grande, ed Alapeno il forte;
E tre fieri fratei, ch' in cima all' Ippo
Prima albergaro, ivi dà in preda a morte.
Venne Gerreo da Gerra, e da Sosippo
Ocesi, e Geme alla medesma sorte;
E Gordian da Gorda, e insin da Salma
Salmiro: e vi lasciar la vita, e l'alma.

11

Ma di strali volanti, e di quadrella,
Impetuoso turbo allor discende
Là dove Ettorre in perseguir la fella
Turba s'avanza, e i più vicini offende.
Qui d'antico sapere arte novella
Usa Emiren, ch' a suo cammino intende;
E fra' barbari ancor le prische lodi
Della milizia usurpa, e i Greci modi.

12

Come legno talor lungo, e leggiero,
Coll' ale de' suoi remi in mar, che frema,
Volge, per arte del suo buon nocchiero,
La proda infesta a chi 'l persegua, e prema:
Così girarsi al suo temuto impero
La destra parte suol, non pur l'estrema:
Sicchè rispinto è chi l' assale a' passi,
Onde tra' Filistei non lunge or vassi.

13

Ma pria che giunga all' arenoso lido,
Ch' al mar si bagna inverso il nero Occaso
Strania vista spaventa il volgo infido;
Od arte fosse, o pur mirabil caso:
Bench' altra fama di più certo grido
Non uscì mai di Cirra, o di Parnaso,
Passava egli tra' monti, e vide in cima
Un esercito grande, o tal lo stima.

14

Erano varj armenti, e varie torme
D'Arabi, che lasciar sì larga preda,
E senza altro rettor venian per l'orme
De' Franchi, pria ch' il duce indi sen rieda.
Santo Lume del ciel, che solo informe
La mente, che di te s'adorni, e creda;
Se non fur raggi del tuo foco accensi,
Chi mosse l'alme fiere, e i pigri sensi?

15

Chi diè tanti seguaci a' duci nostri,
Tanti quasi guerrier lontani in vista?
Tu gli raccogli forse, e tu dimostri
D' alto il terror, ch' i paurosi attrista.
De' lor grandi animali, e quasi mostri,
Pave la turba, ch' è sì varia, e mista.
O maraviglia! e breve spazio inganna
Gli occhi dolenti, ch' il timore appanna.

Così

16

Così quando faceano aspre contese
Cartago, e Roma di trionfi adorna,
Il duce Mauro, che l'Italia offese,
A cui nuovo Annibal tardi ritorna,
E i suoi guerrier temean le faci accese,
Che fiammeggiar tra le selvagge corna,
Mentre i tauri scorrean di monte in monte,
Spargendo incendio dall'irsuta fronte.

17

Goffredo intanto, a cui l'ampia rapina
Le stanche membra sue ristora, e pasce;
L'ultimo assalto alla città destina,
E vuol, ch'ogni altra cura omai si lasce:
E terribil minaccia alta ruina
Alle sue nuove, ed all'antiche fasce,
Mentre il tiranno pur le mura innalza
Là, ve men le difende orrida balza.

18

Disse Goffredo a' suoi: Tempo non parmi
Di ritardar, poich' han ristoro i lassi;
E benchè dura strada io veggia all'armi
Inverso l'Austro, e fra virgulti, e sassi;
Pur vince la virtù le pietre, e i marmi,
E'n viepiù duro monte aperse i passi:
E ben quel muro, ch'assicura il sito,
Men dovria d'arti, e d'opre esser fornito.

19

Raimondo, tu sarai fra tutti il primo,
Che da quel lato omai le mura offenda;
Ma lo sforzo de' miei quasi dall'imo,
Vo', ch'alla porta Aquilonar si stenda:
E quella torre ancor sul duro limo,
Ingannando i nemici, ivi s'attenda:
Poscia coll'arte, onde s'innalza e move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

20

Tu moverai, Tancredi, al tempo istesso,
Non lontana da me, la torre armata;
Poi della giusta guerra al fin promesso
Speriam da lui, da cui vittoria è data.
La santa man, che muove il Cielo, e spesso
Scuote la terra, al suo fattore ingrata,
Le mura può spezzar, qual frale scorza,
Dove par non bastasse umana forza.

21

O dal gran nome suo l'opre nemiche,
E ciò ch'arma, e rinforza empio tiranno;
Qual di Gerico già le mura antiche,
Al suon di chiara tromba a terra andranno:
Ma voi prendete omai d'aspre fatiche
Breve ristoro, e di sì lungo affanno:
Sinchè d'alta vittoria il Ciel v'onori,
E di più lunga pace al fin ristori.

22

Del dì, cui dell'assalto al dì successe,
Gran parte orando il pio guerrier dispensa
E'mpon, ch'ogni altro i falli allor confessi,
E prenda il santo cibo a sacra mensa.
Poscia le genti, ed arme ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
Ed al Pagan deluso, ove men teme,
Mostra l'assalto, e le sue forze estreme.

23

La notte (perchè all'opre il dì non basta)
Muove la torre sua, ch'altri nol crede,
Ove è men curvo il muro, e men contrasta,
Per sua natura, anzi s'arrende, e cede:
E Raimondo dal colle ancor sovrasta
A quella d'alti Regi antica sede.
Tancredi le sue insegne al Ciel dispiega
Dal lato, ch'all'Occaso inchina, e piega.

24

Ma poichè furo in Oriente apparsi
I rai, che vibra rosseggiando il Sole;
S'avvider gl'Infedeli (e ben turbarsi)
Che la torre non è, dov'ella suole:
E miran quindi e quinci intorno alzarsi
Una, ed un altra spaventosa mole:
E mille in forme strane allor son viste
Macchine, al cui furor nulla resiste.

25

Non è la turba ostil più tarda, o lenta,
All'ostinata, fera, aspra difesa;
Ma dove il duce la minaccia, o tenta,
Le sue trasporta, e poco or teme offesa.
Goffredo, che non lunge aver rammenta
L'esercito nemico a tanta impresa,
Ugone, Irpin, Procoldo, e seco appella
Clotareo, e gli dispone armati in sella.

Guar-

26

Guardate (disse) voi, che mentre ascendo
Colà, dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che rapida movendo,
S'avventi agli occupati, e guerra apporte:
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Muovon le valorose, e fide scorte;
E da tre lati il Re le genti oppone,
Che nel morir la speme alfin ripone.

27

Egli medesmo al corpo omai tremante,
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arme, che disusò gran tempo avante,
Circonda; e seco ha 'l suo figliuol secondo.
Solimano a Goffredo; il fero Argante
A Tancredi, ei s'oppone al buon Raimondo:
Altri le mura dispogliar dall'empie
Difese tenta, e 'l fosso appiana, ed empie.

28

La maggior parte è degli esperti arcieri,
Che fanno di lontan piaghe mortali;
Tal ch'adombrato il Ciel par, che s'anneri,
Sotto la nube di pungenti strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali:
Indi gran palle uscian marmoree, e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

29

Fulmine pare il sasso, e rompe, e trita
L'arme, e le membra in guisa a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma, e la vita,
Ma la figura ancor del proprio volto.
Non si ferma per grave ampia ferita
L'asta; e del corso al colpo avanza molto,
Ch'entra d'un lato, e per l'opposto il passa,
Fuggendo, e nel fuggir la morte ei lassa.

30

pur non si ritira o vinta, o stracca
La forza ancor delle nemiche genti,
Ma contra le percosse o piume insacca,
O lane stende, o cose altre cedenti.
Non trovando contrasto, in lor si fiacca
L'impeto, e fa i suoi colpi e vani, e lenti;
Quelle, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

31

S'è fatto innanzi, e per timor non cessa
L'assalitor, che da tre parti or move.
Chi va sotto coperchi, in cui la spessa
Grandine di saette indarno piove;
E chi le torri all'alte mura appressa;
E v'è chi le percuote, e le rimove.
Tenta ogni torre di lanciar un ponte,
Cozza il monton colla ferrata fronte.

32

Ma s'apre spesso or questo lato, or quello
A gran colpi di sassi, e di macigni:
E rimangon di torre, o di castello
Rotte le travi, e i cavalier sanguigni.
Tante fur di quel volgo, al Ciel rubello,
Le forze, e l'arti, e i dispietati ordigni:
E sembra la vittoria ancor dubbiosa;
E 'l fero Argante pur minaccia ed osa.

33

Non è questa Antiochia, e 'l bujo, e l'ombra
Cotanto amica alle Cristiane frodi.
Vedete chiaro il Sol, cui nulla adombra:
Noi desti, ed altra guerra in altri modi.
Qual da voi nuova tema or caccia e sgõbra,
Il desio di predar con tante lodi?
E sì tosto cessando or sete stanche,
Per breve assalto, o Franchi no, ma Frãche.

34

Così dicea, quando abbagliò repente
Un chiarissimo lume i lumi infermi
Della mortal terrena, e cieca gente,
Che contra 'l ver non ha ripari, o schermi,
Poi fu veduto un cavalier lucente
Scender da' poggi solitarj, ed ermi,
Al cui splendor men chiaro il Sol parrebbe,
Non ch'altri, a cui sua luce il Cielo accrebbe.

35

Soliman, ed Argante, e 'l volgo folle,
In lui non volse il guardo oscuro e losco,
Perch'ei grazia di se largir non volle,
Onde s'illustri il tenebroso, e 'l fosco.
Prima Goffredo gli occhi a' raggi attolle:
E del Ciel (dice) i segni omai conosco.
Poi Raimondo, Tancredi, e 'l gran Riccardo,
Più lieto a maggior luce alzò lo sguardo.

36

E volgendosi a quei, ch'altrove furo
In altre imprese già guerrier famosi;
Disse: Ascendiamo al più superbo muro,
E non siam di vittoria omai dubbiosi,
Perch'aita celeste al fin sicuro
Fa'l più temuto calle a' più animosi:
Scudo aggiungiamo a scudo, onde ricopra
L'ũ l'altro in guerra, e torniã prõti all'opra.

37

Giunserſi tutti insieme al breve detto;
E'l grave scudo alzar sovra la testa,
E gli uniron così, che duro tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta;
Che là dentro ha sicuro il capo, e'l tergo,
Com'animal, che porti il proprio albergo.

38

La veloce testudo al muro aggiunge,
Sicchè'l pardo sarebbe allor più lento.
La scala a' merli il cavalier congiunge,
E seguon lui cento guerrieri e cento.
Stral, lancia, o trave non lo scuote, o punge,
Nè danno pietre, o spaldi a lui spavento.
Disprezza ogni periglio, ogni percossa:
Sprezzeria, s'ei cadesse Olimpo, ed Ossa.

39

Una selva di strali, e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scuote una man le torri al Ciel vicine,
E l'altra guarda la terribil fronte.
Ma nulla offender può l'arme divine:
Grand'è l'esempio all'opre illustri e conte.
Chi quà, chi là sua scala al muro appoggia,
E per la dubbia via combatte, e poggia,

40

Muore alcuno, altri cade, ei più sublime
Sale, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già su, che le tremanti cime
Afferrar può colle distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, e reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
Mirabil vista in periglioso assalto,
Resiste a mille un sol librato in alto.

41

E resiste, e gli offende, e si rinforza,
E come peso suol, cui peso aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior fo
E s'innalza rispinto, e si solleva,
E vince alfin tutti i nemici, e sforz
L'aste, e gl'intoppi, che d'incontra ave
E sale il muro, e'l signoreggia, e'l re
Sgombro, e sicuro a chi da tergo ascen

42

Ed ei medesmo al suo minor germano,
Ch'era già quasi di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
A salir da quel lato aita porse:
Altrove al duce degli Eroi sovrano
Eran varie fortune intanto occorse:
Che non pur tra' nemici ivi si pugna;
Ma le macchine fanno orribil pugna.

43

Sul muro aveano i Siri un tronco alza
Ch'un antenna parea d'armata nave
E sovra lui col capo aspro, e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave,
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso, e grave:
Tal rientra nel guscio ad ora ad ora
Testuggine, e rimanda il collo fuora

44

Urtò l'acuta trave; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse
Che le ben teste in lei salde giunture
Aprì lentando, e lei percosse, e scosse.
La torre a quel bisogno arme sicure
Avea già in punto; e due gran falci mo
Ch'avventate con arte al duro legno
Delle funi troncaro ogni sostegno.

45

Qual gran sasso, ch'alfin lunga ve chi
Solve dal monte, o svelle ira di ven
Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
Le selve, e colle case i pigri armenti:
Tal giù traea dalla sublime altezz
L'orribil trave, e merli, ed arme, e
Diè la torre a quel moto orridi cr
Tremar le mura, e rimbombaro i

Pa

46

Passa Goffredo saettando avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora e fetide, e fumanti,
Lanciar da varie parti incontra ei vede:
Nè dal sulfureo sen tai fochi, o tanti,
Mai spira Mongibel, se vento il fiede:
Nè tanti dove troppo il Sol riscalda
Piovono ardori in dilatata falda.

47

Quì vasi, e cerchi, ed aste ardenti or sono,
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odor maligno appuzza, assorda il suono;
Acciecа il fumo, il foco arde, e s'apprende:
E mentre scoppia, come nube al tuono,
La torre entro al suo cuojo mal si difende.
Già suda, e si rincrespa; e se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

48

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco,
E que' conforta, che su' terghi asciutti
Versate han l'acque, onde s'estingua il foco.
In tale stato eran costor ridutti.
E cresceva il periglio appoco appoco:
Quando ecco un vento, ch' improvviso spira,
Contra i nemici suoi l'incendio aggira.

49

Vien contra il foco il turbo, e'ndietro è volto
Il foco, ove gli Ebrei le tele alzaro;
E la molle materia in seno accolto
L'ha senza indugio, e'nfiamma ogni riparo.
O glorioso, a cui discopre il volto
Il Re superno, e'l suo drappel più caro!
A te guerreggia il Cielo, e ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di tromba, i venti.

50

[illegible] l'empio Ismen, che le sulfuree faci
[illegible]ide da Borea incontra se converse,
[illegible]entar volle l'arti sue fallaci;
E sforzar la natura; e l'aure avverse:
E fra le Maghe sue fere seguaci,
[illegible]ll'alte mura agli occhi altrui s'offerse:
[illegible]orco, e nero, e squallido, e barbuto,
[illegible]ra due Furie parea Caronte, o Pluto.

51

Già 'l mormorar s'udia dell'empie note,
Per cui si turba Stige, e'l lago Averno;
E'l Ciel parea oscurarsi; e negre rote
Far nelle nubi il gran Pianeta eterno:
Quando un grā sasso in mezzo lor percuote,
Che mandò l'alme al doloroso Inferno,
Ove dell'altrui colpa è giusta pena:
E de' corpi restò figura appena.

52

Ma co' suoi di Germania, o pur di Francia,
La torre, dall'incendio omai sicura,
Avvicina Goffredo, onde si lancia
Il ponte omai sull'espugnate mura.
Altri oppone all'incontro o spiedo, o lancia:
Altri quel passo di tagliar procura;
E di gravi secure i colpi addoppia.
Sorge improvvisa un altra torre, e scoppia.

53

La gran mole crescente oltre i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, veggendo la città più bassa.
Ma 'l Turco, benchè d'alto in lui ruini
Di pietre un nembo, il loco allor non lassa:
Nè di tagliare il ponte ancor diffida;
E gli altri, che temean rincora, e sgrida.

54

Allor si fe vicino al sommo duce
L'Angel, che già percosse il fero drago,
E fiammeggiò di sì divina luce,
Ch'ei non sostenne la celeste immago.
Ecco già l'ora, che vittoria adduce:
Disse Goffredo al suo pensier presago.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti,
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

55

Mira di luce, e di splendore accenso
L'esercito immortale; e parte ascolta:
Ch'io dagli occhi torrotti il nuvol denso
Di quella umanità, ch'intorno avvolta,
Adombrando t'appanna il mortal senso,
Sicchè non vede alma dal vel disciolta:
E sosterrai per breve spazio almeno,
Di pure forme lo splendor sereno.

56

Ecco di quei, che guerreggiaro a Cristo,
L'anime, a cui nel suo trionfo apparse,
Che teco sono al fin dell' alto acquisto,
Per cui già il sangue lor si spese, e sparse.
Là ve ondeggia la polve, e 'l fumo misto
Son d' alta mole alte ruine, e sparse;
E 'n quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

57

Ecco Guelfo, e Guidon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale.
Ministra l'arme a' tuoi guerrieri: esorta,
Ch'altri su' monti; e drizza, e tien le scale.
Quel, ch' è sul colle, e'l sacro abito porta,
E la sua mitra è alle più degne eguale,
E' il pastore Ademaro, alma felice.
Vedi, ch' ancor vi segna, e benedice.

58

Così diss' egli; e mille spirti, e mille
Goffredo vide, e riconobbe i mostri.
L' alme poscia sparir, come faville,
O lumi affissi agli stellanti chiostri.
Sparì l' Angelo ancor, ch' a lui scoprille,
E qual raggio volò fra' duci nostri.
Tende l'arco il gran duce, e dov' ei scocca,
Siro, o Turco guerrier cade, e trabocca.

59

Cedean l'arme, e le fiamme, e i feri ardori
Al grand' arciero, e ben di ciò s'avvide,
Lieto viepiù de' suoi celesti onori;
E vittoria mirò, che pur gli arride.
Lutoldo, e'l buon Guglielmo, invitti cori,
Aveva a tergo, e l'emulo d'Alcide
Eustachio allato, ch' il tardar disdegna,
E prende l'onorata, e sacra insegna.

60

Passò primier Goffredo il ponte al varco
Con saldo piè, che non s' arresta, o falle;
E rifuggì l' empio Soldan dall' arco,
Cedendo al pio guerrier l' angusto calle:
Portava Eustachio il venerato incarco
Del gran vessillo all' onorate spalle,
Seguito da color, ch' a prova scelse:
E sul muro piantò l' insegne eccelse.

61

La trionfale insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E 'ntanto a lei par che risplenda, e spiri
L' aura più riverente, e 'l Ciel più adorno:
Ch' ogni dardo, ogni strale invan si tiri,
E faccia dechinando indi ritorno:
Par che Sion, par che l' opposto monte
L'adori, e 'nchini la devota fronte.

62

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo, e festante,
E replicarlo i monti in suon più chiaro,
Che rimbombò d'Occaso, e di Levante,
Al Mezzogiorno: e vinse ogni riparo
Tancredi, opposto a lui dal fero Argante.
Gittò suo ponte, ed innalzò veloce
Sull' alte mura la purpurea Croce.

63

Onde Raimondo a' suoi dall' altra parte
Gridò: Compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi dell' onorata impresa?
Ma 'l Re cedendo alfin, di là si parte,
E lascia disperata aspra contesa:
E come belva al suo covil rifugge,
Di rabbia intanto, e di furor si strugge.

64

Entra vittorioso il Campo tutto
Su per le mura, e per l'antiche porte,
Ch' è percosso, caduto, arso, e distrutto
Ciò, che lor s'opponea, rinchiuso, e forte.
Volan le fiamme, e l'arme, e'l duolo, e'l lutto,
E segue il cieco error l'orrida morte;
Ristagna il sangue in gorghi, e 'n rivi inonda,
Cerca il timor latebre, in cui s'asconda.

65

Sta sulla porta Aquilonar, ch' ondeggia
Viepiù ch'ogni altra di quel sangue ingiusto,
E 'nvia le fide genti all' alta reggia,
Nell'impeto confuse, Ugon vetusto:
E nell' arme lucenti ivi fiammeggia,
Come nel balenar vapore adusto:
E della morte altrui fatto vermiglio,
Quivi è Ramboldo, e v'è Conone, e'l figlio.

Gee-

66

Gherardo, e Gasto, e 'l suo Gastòn da Beri,
E 'l gran Berton, degni d'eterna fama;
E Tommaso di Feria altri guerrieri,
Co' più lontani amici invita, e chiama.
Per la porta dell'Austro or son primieri,
Raimondo, che vendetta a tempo brama,
E Rodolfo, e di Sabra il fier Guglielmo,
E quel, ch' in mitra poi cangiato ha l'elmo.

67

E quindi, e quinci uniti in lungo stuolo,
Parte imbraccia lo scudo, e 'l ferro stringe,
Trascorrendo il sanguigno orribil suolo,
Che fra le morti il piè ritarda, e tinge.
Di calle in calle, e d'un in altro duolo,
Fugge la turba, ch' il timor sospinge:
Qual tra Scilla, e Cariddi i rischi alterni,
Fuggon le navi a' tempestosi verni.

68

Ma per le vie, ch' al men sublime colle
Portan verso l'Oriente al vecchio tempio,
Tutto del sangue ostile orrido, e molle,
Riccardo corre, e caccia il popolo empio.
La spada fiammeggiando in alto estolle
Sovra gli armati, e fa più fero scempio.
E' schermo frale ogni elmo, ed ogni scudo,
Sicuro è quel, ch' è più dell'arme ignudo.

69

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce;
E quei, ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo, e coll'orribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or nuoce:
E con periglio disegual fugati
Son fra la plebe vil guerrieri armati.

70

Pria col più debol volgo anco ritratto
S'è folto, e grande stuol del più guerriero
Nel tempio, che più volte arso, e disfatto,
Pur si nomò dal fondator primiero;
Ma di marmi, e di cedri, e d'or già fatto
Fu da quel Re con nobil magistero:
Men bello, e ricco allor; pur saldo, e forte
Era di torri, e di ferrate porte.

71

La porta spaziosa apriva il passo
Incontra 'l Sol, quando tramonta, e cade.
L'Aurea dall'Oriente; e 'n vivo sasso
Lesse il nome d'Omar la nuova etade.
Quivi da varie parti il volgo lasso
Fugge il furor di peregrine spade:
V'è già Tancredi intorno, e già raccoglie
Le schiere intente all'onorate spoglie.

72

Ma giunto dove scorge insieme accolte
L'amiche squadre il cavalier sublime,
Il trova chiuso; e varie intorno, e molte
Difese sovrastar dall'alte cime.
Alza il feroce sguardo, e ben due volte
Tutto il mira da parti eccelse, ed ime;
Picciol varco cercando, ed altrettante
Circonda lui colle veloci piante.

73

Qual lupo predatore all'aer bruno
Le chiuse mandre insidiando aggira,
Che d'atro sangue ancor lungo digiuno
Vorria far sazio, e l'odio il move, e l'ira:
Tal egli intorno spia, se passo alcuno,
Piano, od erto, che siasi, aprirsi mira.
Contra la prima porta alfin si ferma:
Teme d'alto la turba, il core inferma.

74

In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso, a cui si serbava) antica trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Drizza l'antenne sue spalmata nave.
Tancredi insieme, e 'l gran guerrier la mosse
Con quel poter, cui nessun pondo è grave.
Ruggir le porte, e lor s'apriro avanti,
Svelti dal sasso i cardini sonanti.

75

Rende misera strage atra, e funesta
L'alta magion, ch' a Dio ne' primi tempi
Fu solo albergo in terra; e quinci è desta
L'ira ne' cor pietosi incontra gli empj.
O Giustizia più irata, ove men presta
Del tuo volere eterno il corso adempi!
Di quei, che già macchiaro il tempio sacro,
Tu facesti nel sangue ampio lavacro.

Fine

76

Fine gemme lucenti, argento, ed auro,
Son preziosa a' nostri, e cara soma;
E vario d'Oriente ampio tesauro,
Quanto adornar di se l'antica Roma;
Quanto appagar potria l'infido Mauro,
E quei, ch'il Re d'Egitto affrena, e doma:
E breve ora sgombrò quel, ch'in molti anni,
Man rapaci adunar d'empi tiranni.

77

Il fier Soldano intanto alla gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella;
E qui fa de' guerrier l'avanzo accorre,
E chiude intorno e questa strada, e quella:
Ducalto senza indugio ancor vi corre;
Il Soldan, com'il vede, a lui favella:
Vieni, o stanco Signor, vieni, e là sovra
Nella rocca fortissima or ricovra.

78

Che da furor di gente aspra, e nemica,
Guardar potrai la tua salute, e'l regno,
Oimè (risponde) oimè! la terra antica
Distrutta cade, e'l furor passa il segno,
Scorno è la vita mia, non pur fatica.
Vissi, e regnai; non vivo più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

79

Come pastor, che già fremendo intorno
Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar da mille nubi il giorno,
Ritrae le gregge dagli aperti campi,
E sollecito cerca ampio soggiorno,
Ove l'ira del ciel sicuro scampi:
E col grido drizzando, e colla verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga:

80

Così il fero Soldan quel veglio stanco
Fa dentro ritirar da' lochi aperti,
Con un de' tanti figli, a cui pur anco
Qualche speme riman de' casi incerti:
Perchè venian Camonillo, e'l duce Franco,
Con gran rimbombo d'arme, e i duo Roberti.
Egli, che vota avea l'ampia faretra,
Ultimo cede, e tardi al fin s'arretra.

81

Mentre quì sostener l'orribil guerra
Ei spera, in guisa d'un incendio ardente,
L'ira del vincitor trascorre, ed erra
Per la città, già presa all'Occidente.
Or chi giammai dell'espugnata terra
Potrebbe applen l'immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando,
Tanto orror, così atroce, e miserando?

82

Ogni cosa di strage intorno è piena:
Vedeansi quasi in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su' morti, e quì giaceano
Sotto morti insepulti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capelli sciolti.
E'l predator fra spoglie, e fra rapine,
Le vergini stringea nel lungo crine.

83

Le quai con guancia smorta, e scolorita,
Parean colomba fra pungenti artigli;
Molte credendo d'allungar la vita,
Fuggir su' tetti gli ultimi perigli.
Onde col padre suo d'alto ferita
Cadde l'inerme famigliuola, e i figli
Misero precipizio! e non rimase
Servo, o Signor nelle dolenti case.

84

Ma l'infelice Argante, all'ore estreme
Vicinissimo omai, la morte agogna:
Nulla di se, della consorte ei teme,
Che di lasciar solinga ha gran vergogna:
Brama, s'altro non può, morire insieme;
E se medesmo più ch'altrui rampogna:
E ver la torre delle donne, il corso
Drizza con pochi amici al lor soccorso.

85

Ma come sua fortuna i passi scorge,
Perchè dal fine anzi 'l morir non erri;
Giunge là u' egual torre al ciel risorge;
E pria che dentro si rinchiuda, e serri,
Pur s'avvien in Tancredi, e pur s'accorge
Della sua morte, al folgorar de' ferri:
E grida a lui: Così la fe, Tancredi
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

Tar-

86

Tardi riedi, e non solo io non rifiuto
Teco in nuova tenzone anco provarme,
Benchè piuttosto incontra me venuto
Quasi mastro di macchine tu parme.
Fatti scudo de' tuoi, trova in ajuto
Nuovi ordigni di guerra, e'nsolite arme:
E di lor quindi ti circonda, e quinci,
Uccisor delle donne, e così vinci.

87

Sorrise il cavalier: e pieno il viso
Fu d'amarore; ed ebbe a lui risposto:
Tardi è il ritorno mio; ma pur avviso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto:
E bramerai, che te da me diviso,
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto.
L'uccisor delle donne or te disfida,
D'Eroi micidiale; e'n guerra affida.

88

Ripiglia i detti audaci il Turco ardito:
Omai tu eleggi il campo o'n alto, o'n basso,
O'n loco pieno d'arme, o'n più romito:
Che per tema, o svantaggio io non ti lasso:
Così detto, e risposto al fero invito,
Muovon concordi alla battaglia il passo.
L'odio i nemici accoppia, e difensore
Fa l'un dell'altro, il bel desio d'onore.

89

Presso alla torre, ove alle donne estrane
Nuovo, e femmineo albergo al ciel s'alzava,
Mello fa quasi due città lontane,
Mello vorago già profonda, e cava.
Moria dalla man destra a lei rimane,
Col fonte, che le gregge e inonda, e lava:
Sion dall'altra: in mezzo un voto calle
Steso è per l'adeguata, e piana valle.

90

Restò la fera coppia ivi solinga;
E più dell'altro il Saracin sospeso,
Che perduto ha lo scudo, in cui rispinga
I colpi ostili, ond'è via men difeso.
Tancredi in guisa d'uom, ch'onore astringa,
Del suo gittò per terra il grave peso:
Poscia incontra s'andar con fero sguardo,
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

91

E' di corpo Tancredi agile, e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede,
Sovrasta a lui con ampia fronte, e molto
Di smisurate membra Argante eccede.
Girar Tancredi, o stare in se raccolto,
Per avventarsi, e sottentrar si vede:
E colla spada sua la spada ei trova
Del suo nemico, e la respinge a prova.

92

Ma disteso, e diritto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può va col grã braccio avante,
E cerca il ferro no, ma'l corpo avverso.
Quel gli sembra d'intorno augel volante,
Questi gli ha il ferro al volto ognor cõverso:
Minaccia, e'ntento a divietargli ei stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

93

Così guerra naval, quando non spira
Per lo piano dell'onde o Borea, o Noto,
Fra due legni ineguali egual si mira,
Che l'un d'altezza val, l'altro di moto:
L'un con volte, e rivolte assale, e gira
Da proda a poppa, e l'altro resta immoto:
E quando il più leggier più s'avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

94

Mentre il pio cavalier l'aggira, e tenta,
Battendo il ferro, che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi, egli al riparo accorre;
Ma lei rapida, e grave, e violenta,
Cala il Pagano, e'l difensor precorre,
E'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

95

Il cavalier fra'l suo disdegno, e l'onta,
Si rode, e lascia ogni arte, od'uom si guardi:
E'mpetuoso il suo nemico affronta,
Come perdita stimi il vincer tardi:
E quella spada, ch'al ferir sì pronta,
Gli drizza all'elmo, ov'egli s'apre, e guardi.
Ribatte il colpo Argante, e'l tiene a bada;
Ma Tancredi già viene a mezza spada.

T Pen-

96

Pendere alfin lasciò d'aurea catena
La spada, e sotto al cavalier si spinse,
E l'abbracciò con affannata lena:
Tancredi ancor lui presse, e lui ricinse:
Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante, e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le valorose braccia in varj modi.

97

Tai le rivolte furo, e tai le scosse,
Ch'ambo calcaro il suol col grave fianco.
Argante (o sua ventura, od arte or fosse)
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.
Ma la man, ch'è più atta a dar percosse,
Impedita soggiace al meno franco.
Ei, che vede il periglio, e vede il tempo,
Si scioglie, salta in piè, percuote a tempo.

98

Sorge l'altro più tardi, e 'l colpo in prima,
Che sorto ei sia gli aggrava il capo inchino,
Ma come all'Euro la frondosa cima
Piega, e 'n un tempo la solleva il pino:
Così lui sua virtute alza, e sublima,
Quando era quasi al ricader vicino.
Qui s'inaspra la pugna, e avvien, ch'ella abbia
Meno d'arte, e di possa, e più di rabbia.

99

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Quai lumi in poco umor via meno ardenti.
Tancredi, ch'il vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

100

Cedimi uom forte, e riconoscer voglia,
Non la vittoriosa alta fortuna,
Ma 'l vero Dio: che più onorata spoglia
Acquistar non potrai sotto la Luna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta, e raguna:
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

101

Usa la sorte tua, che nulla io temo,
E 'ncontra me tutte le forze accampa.
Qual le tremanti fiamme, anzi l'estremo
Di notte rinforzò lucida lampa:
Tal riempendo d'ira il sangue scemo,
Di furor nuovo or più orgoglioso avvampa:
E di morte illustrò l'ore propinque,
Come chi vita, e non virtù relinque.

102

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa.
Cala un fendente, e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, e via trapassa,
Scende alla spalla, e giù di costa in costa,
Molte ferite in un sol colpo ei lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

103

Quegli l'orribil colpo addoppia invano,
E l'ire colle forze al vento ha sparte,
Che dal colpo Tancredi andò lontano,
Girando il passo alla contraria parte:
Tu dal gran peso tuo tirato al piano,
Cadesti, Argante, e non potesti aitarte,
Per te cadesti; avventuroso intanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

104

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese,
Punta la manca in terra, e si converte
Il disperato all'ostinate offese.
Renditi (grida) e gli fa nuove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor cortese.
Ma quegli, non risorto ancò, piagarlo
Tenta di nuovo colpo, e potria farlo.

105

Turbossi allora il pio guerriero, e disse:
Giusta pietate è il non usarla or teco.
Poi la spada gli fisse, e la rifisse
Per la visiera al già latrante, e cieco.
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
L'alma fuggia di Pluto al nero speco;
Ma nella morta, e spaventosa faccia
Più terribil la morte ancor minaccia.

Devo-

106

Divoto il vincitore Iddio ringrazia,
Ch' alta vittoria a tanto ardir succeda:
E prega lui, che grazia aggiunga a grazia,
Perch' ei salute, oltra l'onor conceda.
Poi là s' invia, dove trascorre, e spazia
L'Italico guerrier di preda in preda,
Anzi di morte in morte: e passo passo
Per le già corse vie muove il piè lasso.

107

Vafrino incontra, e gli altri a diece a diece,
A cento a cento, e la sua schiera stessa,
E quel, che tanto valse, e tanto fece,
Che di lui cerca, e da tutt' altro or cessa;
E 'l bel Ramusio, e chi di padre in vece
Gli era in onore, al vincitor s' appressa:
Nè può bramar più cari, a cui s' appoggi,
Parenti, e servi, insin ch' al sommo ei poggi.

108

Altri l' elmo gli porta, altri l'usbergo,
Altri le spoglie del guerrier crudele,
Ch' ingombra quel sentier col nudo tergo,
Sinchè manto l' accolga, o fossa il cele.
Già risonar s' udia 'l dorato albergo
D' alte femminee strida, e di querele:
E correan tra marmoree alte colonne,
Timide e meste, e lagrimose donne.

109

Tancredi incontra alberga, ov' ei difenda
Quelle infelici da nemico oltraggio:
E quel, ch' il grande scudo ivi s' appenda,
Coll' armi illustri in quel breve paraggio:
Sulle porte del tempio avvien, che splenda
L'altro, che pare un speglio al vivo raggio.
N' alzar mill' altri in Moria antica, e sacra
Di Dio magione, e 'n Sion mille, e 'n Acra.

110

Tre monti d' arme ha circondati, e presi
Vittoriosa gente, e 'n lor soggiorna.
Pajon leoni in Ciel, di stelle accesi,
Draghi, orsi, e tauri con dorate corna.
Ed aquile, gli scudi in lor sospesi,
E l' orrida vittoria han fatta adorna.
Con varj altri di fama, e d' onor degni,
E di gloria immortal lucenti segni.

111

L' umil plebe fedel, che scosse il giogo
D' aspro servaggio, e le catene ha rotte;
Quando temea, che ferro, o laccio, o fuogo
Recasse agli occhi lor perpetua notte:
Lieta rimira pur di luogo in luogo
L' arme, e le genti, a trionfar condotte:
E Pietro loda, e gli s' inchina umile,
Mentre è lunge il Pastor del sacro ovile.

112

Le tue promesse, o Pietro, a te ricorda,
Che non spargesti lor d' oscuro oblio.
Te chiama padre il suo, ch' insieme accorda;
Te suo liberator, te santo e pio.
Purgan poi la città macchiata, e lorda,
Di nuovo ornando i sacri tempj a Dio.
Ma gli altri duci accoglie il sommo duce,
Già declinando la diurna luce.

113

E lieto dice, e con real sembianza:
Esaltate ha il gran Dio l' arme pietose;
Ma più dell' opra, che del giorno avanza:
Pur siam già presso al fin, ch' in terra ei pose,
Quasi celeste; e gli empj han qui speranza;
Ma più nell' oste, che da noi s' ascose:
Or d' Ascalona a noi minaccia, e manda
Sfide, ed Araldi; e 'ntanto a lor comanda.

114

Ed offre di battaglia indi non lunge,
Gran campo, e guerra de' perigli estrema.
Ma per disfida, che disprezza, e punge,
(Se meco osate voi) di nulla ho tema.
Di vittoria in vittoria il Ciel congiunge
Gli animi nostri alla tenzon suprema.
Or pensiam, ch' il nemico è presso; e scarso
Il tempo; e rasciughiamo il sangue sparso.

115

Ite, e curate quei, ch' han fatto acquisto
Di questo regno a voi col sangue loro,
Che non conviensi a' cavalier di Cristo
Il desio di vendetta, e di tesoro.
Troppo, ahi troppo di male oggi s' è visto,
E fatto preda abbiam d' argento, e d' oro
Membrate, ch' oggi è il festo, e sacro giorno,
Ch' il Re sofferse; onde Satan ha scorno.

116

Così diceva; e 'ntanto il tempio immondo
Pur si nettava, e i voti alberghi, e i calli,
Per quei, che già soffrir più grave pondo,
Che d' oprar remo, o di cavar metalli:
E sanguinosi corpi al cupo fondo
Portati fur di tenebrose valli:
Perch' odor grave alla città non surga,
E nell' aperto Ciel si sparge, e purga.

117

Ma quel d' Argante si conserva, e dona,
Perchè riceva alfin gli onori usati,
Là ve al femmineo pianto il Ciel risuona
D' alte grida, e di tremuli ululati.
Lugeria, che sperò scettro, e corona,
Ora accusa le stelle, e 'l Cielo, e i fati,
E 'l crin si squarcia, e batte palma a palma,
Mentre è portata a lei sì cara salma.

118

Ma come vede il suo marito anciso,
A cui pudico il petto anco riserba,
Spargendo il pianto sovra il morto viso,
Bacia la faccia, ancor fera, e superba:
Fosti, giovine ancor, da me diviso,
(Dice) caro Signor, per morte acerba;
E lasci me col tuo più caro pegno,
Vedova, e serva, e presa al giogo indegno.

119

Nella tenera etate è il figlio ancora,
Che generammo al lagrimoso duolo,
Tu, ed io infelici insieme; e più m'accora,
Ch' in grande stirpe, e quasi estremo, e solo
Non vedrà gli anni, in cui virtù s'onora,
Nè l'alta fama tua, che spazj a volo,
Nè dell'avo il bel regno, o regio nome
Lieto il farà tra vinte genti, e dome.

120

Ma di tua madre, o figlio, a' lidi estrani
Seguirai sulle navi il duro caso:
Ed in atto servil Franchi, o Romani,
Ne' regni inchinerai del nero Occaso,
Anzi Signor superbo: o se rimani,
Spietata pena avrai d' esser rimaso,
Da gran torre rotato, o d'alte rupi,
A pascer di tue membra i corvi, o i lupi.

121

Feri nemici, irati al debil figlio,
Misero Argante, anzi 'l morir lasciasti
Al vecchio genitor morte, od esiglio,
All' orba madre ignudi membri, e guasti
E senza fine a me lutto, e periglio,
E pensieri d' amor dolenti, e casti:
Nè prima ebbe da te baci, o parole,
Ond' io, piangendo, il mio dolor console.

122

Così dice ella; e 'l volto, e 'l seno aspersi
Avean di pianto le donzelle insieme;
Quando lutti fra lor nuovi; e diversi
Incomincia la madre, e plora, e geme
Argante, nessun duolo egual soffersi
Pari a quel, che per te m'aggrava, e prem
Ch' eri di tutti i figli a me più caro,
Di cui mi priva empio destino avaro.

123

D' animo, di valor, di fatti egregi,
Tutti vincesti, e di reale aspetto;
Da' Soldani onorato, e da alti Regi,
Spaventoso a' nemici, a' tuoi diletto.
Difendesti la patria; e palme, e fregi
N' avesti, or n'hai trafitto il viso, e 'l pett
E col tuo regno cadi, ond' io presaga,
Sento al dolente cor prevista piaga.

124

Del mio senil consiglio a te non calse,
O del materno duolo, e del cordoglio;
Ma contra 'l Ciel giammai non vale, o vals
Terrena forza, o pur terreno orgoglio:
O mondane grandezze incerte, e false!
Per gran prosperità viepiù mi doglio,
Fra superbe, nemiche, irate squadre,
Misera vecchia, serva, ed orba madre.

125

Così dicea nel lutto; e già non tacque
Nicea nell'angoscioso aspro dolore,
Nicea, dalla fortuna in riva all'acqu
Condotta prima, e dal suo vano amore
E ritornata poi, siccome piacque
Al suo destin dal periglioso errore:
Or come l'altre il crin si svelle, e frange
E come l'altre sospirando or piange.

Tu

126

Tu giaci Argante; Argante, oimè, sei morto,
O arti mie fallaci, o falsa spene!
A cui più l'erbe omai raccoglio, e porto
Dall'ime valli, e dall'inculte arene?
Non ti spero veder mai più risorto,
Per mia pietosa cura. A cui s'attiene
Più questa vita mia nojosa, e schiva,
Nel duro esiglio, e di sostegno or priva?

127

Deh chi m'affida, ahi lassa, e mi consola
Nel caso estremo, e nell'orribil fine?
Chi il padre amato, e 'l mio fratel m'invola,
Già morti? o fera morte avranno alfine?
Sola io non sono al mio dolor; ma sola
Veggio, dopo la prima, altre ruine,
Altri incendj, altre morti: e grave, e stanca,
Quest'alma al nuovo duol lãguisce, e mãca.

128

E piangendo così, commove al pianto
L'altre sue meste, e dolorose ancelle.
Poscia involgono Argante in ricco manto
Colla tenera mano, e queste, e quelle:
Dell'arme sue gli van mettendo accanto
Le già più care, e più lucenti, e belle,
Ed archi, e strali, e preziose spoglie,
Ch'oscura fossa in sen profondo accoglie.

129

Scettro, e corona appresso, e prede ostili,
Segni della passata ampia fortuna,
E della cara mano opre gentili:
Gittanvi ancor coll'adombrata luna,
E di candide perle, e d'or monili,
E ciò, ch'al rogo la Fenice aduna.
Chiude l'avara terra ingrato dono,
E geme de' lamenti al flebil suono.

130

Eran sepolti altri guerrier sotterra,
(Pur come è l'uso) ed altri accesi, ed arsi;
Nè di lor tomba in lagrimosa guerra
Tempj, o Meschite, o di lor pompa ornarsi:
E fuor del cerchio, che tre monti or serra,
Splendon quei roghi, ardon quei fochi sparsi.
Enon, e Giosafat luce, e fiammeggia:
Di valle in valle il fumo al Cielo ondeggia.

Fine del Canto Vigesimoterzo.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Sotto Ascalona coll'Egizio il Franco
Ha fiera pugna, e stragi d'empi ei face.
Cede Ormondo al Buglion, Tisaferne anco;
Riccardo il figlio, e Solimano audace
Ancisi, in mar combatte ognor più franco.
Spento Emireu, preso Altamoro, in pace.
Va al gran sepolcro il vincitor dell'empio,
Dona le spoglie, e scioglie i voti al tempio.

1



IA riportava il Sole i dì correnti,
E col Leon Nemeo volgeasi intorno;
E con gli strali suoi, di luce ardenti,
Dall'Orizonte saettava il giorno:
Quando vittoriose altere genti
Trasse Goffredo, oltre l'usato adorno,
E là drizzolle, ove l'antica sponda
D'Ascalona nemica al mar s'inonda.

2

E mossi al mover suo parean in tanto
E valli, e monti; e trombe a prova, e squille,
Col sacro suono, e coll'altero canto,
Tutte fean rimbombar l'onde tranquille.
Già 'l Pastor col suo coro in aureo manto
Seguian gli altri devoti a mille a mille.
Qui nel tempio s'udiano i preghi, e i carmi;
E là tremar la terra al suon dell'armi.

3

Appresso al fiume, che nel mar discen
E lascia a destra la città vicina,
Alzò Goffredo le sublimi tende,
Allorch' all'Occidente il Sole inchina
E quivi il tempo a lui promesso atten
In cui l'alta vittoria il Ciel destina
E come apparve la purpurea luce,
Trapassa l'onde al guado il sommo du

4

Era il giorno, ch'al Sol si sfolgoraro,
Oltra 'l corso immortal, gli ardenti ragg
E vinto il Re del Ciel, Satan avar
Drizzò 'l trofeo de' sostenuti oltraggi.
Ma questo d'Oriente uscia sì chiaro,
Come brami tardar gli alti viaggi.
Gloria, e splendor gli accrebbe, e senza v
Volle mirar l'opere illustri il Cielo.

5

Goffredo già passato il picciol fiume,
In ampia valle scende, e quinci arriv
Al salso mar, che di canute spume
Sparge, fremendo, l'arenosa riva.
La fam precorrea con ratte piume,
Spargẽdo il suõ, che l'Indo, e 'l Mauro udiv
E di terrore empiea quel lido, e 'l porto
Colle sue trombe, anzi l'Occaso, e l'Orto

L'Am

6

L'Ammiraglio superbo, e pien di sdegno,
Che fortuna sì dubbio il fin sortisca,
Disse: O di Babilonia antico regno,
Ov'è la gloria tua temuta, e prisca?
Ben è dell'onor tuo disprezzo indegno,
Che tanto incontra te Goffredo ardisca,
Con poche schiere: e nell'aperto campo
Credea trovar da noi rifugio, o scampo.

7

Io non credea, che d'aspettar sicuro
Fra' suoi ripari, e le profonde fosse,
Ei si tenesse, o dentro al vecchio muro,
Ch'una, e due volte a suo poter percosse.
O fatto ha della mente il lume oscuro,
E male estima temerarie posse:
O fame il caccia, quasi estrania belva
Dal suo covile, e dall'antica selva.

8

Così dic'egli; e con minacce, ed onte,
Pur accresce de' suoi l'orgoglio insano.
Ma già gli viene imperioso a fronte,
Colle sue schiere, il vincitor soprano:
E l'ordinanza sua, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in largo piano:
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Coll'ale de' cavalli entrambi i lati.

9

Nel corno destro alloga il duce Franco
Sul lido il gran Roberto, il buon Raimondo,
Procoldo, Irpin, Clotaro, il vecchio stanco,
Ramboldo, a pochi di valor secondo.
Con Roberto il Normando ei regge il manco,
Dov'è maggior della battaglia il pondo:
Perch'il nemico, che di gente avanza,
Quinci di circondarlo avea speranza.

10

Qui Cammillo, Aristolfo, e qui dispone
Ettorre, e l'altre schiere a prova elette:
E gente a piè ne' cavalier frappone,
Usa a pugnar nelle mortali strette.
Poscia, di palme degna, e di corone,
Quasi una terza schiera appresso ei mette;
E Riccardo ne fa duce, e maestro,
Opposto de' nemici al corno destro.

11

E dice: La vittoria è in te riposta,
Ch'a tanti illustri in arme oggi comandi.
Tieni pur la tua schiera alquanto ascosta
Dietro quest'ale spaziose, e grandi:
E potendo il nemico urtar di costa,
Rompi l'ordine ostile, e spargi, e spandi,
Ch'e' si porrà (s'il mio pensier non falle)
Ferirci a' fianchi, e circondar le spalle.

12

Quinci sovra un corsier, di schiera in schiera
Parea volar tra cavalier, tra fanti.
Scopria la maestà del viso altera,
Fulminava negli occhi, e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera,
Rammentando all'audace i proprj vanti,
Le prove al forte; a questo e pregi, e palme,
Prede promise a quello, e care salme.

13

Fermossi alfine, ove l'invitte, e prime,
E più nobili schiere avea raccolte:
E d'alta parte incominciò sublime,
Co' detti, ond'è rapito ogn'uom, ch'ascolte,
Come in torrente dall'alpestri cime
Soglion qui derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili, e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

14

O degli empj nemici aspro flagello,
E domator del lucido Oriente!
Ecco l'ultimo giorno, ecco già quello,
Che pur tanto bramasti, omai presente.
Nè senza alta cagion, ch'il suo ribello
Popolo or si raccolga, il Ciel consente.
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

15

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia 'l rischio maggior d'alta fatica.
Non temiate di caso, o di fortuna,
Sì gran turba mirando, e sì nemica:
Che discorde fra se mal si raguna,
E fra gli ordini pur se stessa intrica.
Pugneran pochi de' più arditi, e scaltri,
Mancherà a molti il core, il loco agli altri.

Quei,

16

Quei, ch'incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte;
Che dal lor ozio, e da' servili studj,
La violenza or allontana, e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l'insegne in quella parte:
Conosco i dubbj moti, e i suoni incerti:
Veggio la morte loro a segni aperti.

17

Quel Capitan, che d'ostro adorno, e d'oro,
Trae fuor le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Egizio, o'l Moro;
Ma'l suo valor non fia, ch'a noi resista.
Che farà (benchè saggio) in tanta loro
Confusione, e sì turbata, e mista?
Mal noto è (credo) e mal conosce i sui;
Ed a pochi può dir: Tu fosti: Io fui.

18

Ma sommo duce io son di gente eletta,
E già gran tempo guerreggiammo insieme:
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di qual di voi non so la patria, e'l seme?
Quale spada m'è ignota, o qual saetta,
(Benchè per l'aria ancor sospesa freme?)
Non saprei dir, s'è Franca, o pur d'Irlanda?
E chi la pon sull'arco, e chi la manda?

19

Chiedo solite cose. Ognun rassembri
Quel medesmo, ch'altrove io già l'ho visto;
E coll'usato zelo omai rimembri
L'onor mio, l'onor suo, l'onor di Cristo.
Ite, atterrate gli empj; e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il primo acquisto.
Ma perchè tardo ciò, ch'il Ciel dimostra,
Avete vinto, e la vittoria è vostra.

20

Parve, che nel finir, fiammelle, e lampi
Scendesser verso lui dal Ciel sereno;
Come talvolta da' cerulei campi
Scuote l'ombrosa notte aureo baleno;
Ma questa è luce, ond'ei più chiaro avvampi,
Quasi la mandi il Sol dal proprio seno:
E girandogli al capo i giri illustri,
Del sacro regno pareggiaro i lustri.

21

Ma se cosa del Cielo aprir cantando
Prosontuosa può lingua mortale;
Angel custode fu, ch'a lui girando,
Corona fe' collo splendor dell'ale:
E rilucer vedeasi a quando a quando,
Pur come fiamma, a gran diadema eguale.
Trasse Emireno intanto orride squadre,
Per negra polve, al Sole oscure, ed adre.

22

Egli ancor quinci e quindi avea distese
All'esercito suo le lunghe corna;
Siccome Luna suol mostrarle accese,
Quando di nuovo a fiammeggiar ritorna:
E per se il destro in grande spazio ei prese,
E per la gente sua, ch'è meglio adorna:
E concesse il sinistro al Re de' Persi,
Che lascerà di sangue i lidi aspersi.

23

Questi ha'l Soldano Ormus; e i più lontani,
Che dell'India lasciar fervido il suolo,
Coll'Ammiraglio; son Regi Affricani,
E Siri, e Tisaferne, e'l regio stuolo.
Là dove stender può ne' larghi piani
L'ala sua destra, e più spedito il volo:
Quinci le fionde, e le balestre, e gli archi,
Esser tutte dovean rotate, e scarchi.

24

Così Emiren gli schiera; e corre anch'esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi;
Per interpreti or parla, or per se stesso;
Mesce lode, e rampogne, e pene, e premj:
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, o guerriero, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido,
Che fugargli potrò coll'ombra al grido.

25

Ad altri: O valoroso, andiamo avante
Con questo cor, con questa faccia ardita.
L'immagine in alcun, quasi spirante,
Desta nell'alma, e la virtù smarrita:
Come la patria in femminil sembiante,
Parli, o la famigliuola sbigottita:
Credi (ei dicea) che la tua patria spieghi,
Per la mia lingua, le parole, e i preghi.

Guar-

26

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempj
Fa ch'io del sangue mio non bagni, e lavi.
Assicura le vergini dagli empj,
E i sepolcri, ov'han l'ossa i padri, e gli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran le bianche chiome i vecchi gravi:
A te la moglie le mammelle, e'l petto,
La cuna, e i figli, e'l marital suo letto.

27

A molti poi dicea: L'Asia, campioni
Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi, e barbari ladroni,
Di mille offese alfin crudel vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni,
Le varie genti alla battaglia affretta.
S'appressavano intanto e quinci e quindi
Egizj, Persi, Sirj, e Mauri, ed Indi.

28.

Mirabil vista fu d'alto spavento,
Quando l'un duce, e l'altro a fronte venne,
Veder, com'ogni schiera a passo lento
Di muover già, già di ferire accenne:
Sparse ondeggiar l'altere insegne al vento,
E ventilar sul gran cimier le penne:
Arme, imprese, colori, e'l Sol, ch'avvampa;
E quasi anch'egli a guerreggiar s'accampa.

29

Sembra d'alberi densi ampia foresta
L'un Cãpo, e l'altro, in guisa d'aste abbonda.
Son tesi gli archi, ed ogni lancia è in resta:
Girasi a cerco ogni rotante fionda.
Il feroce destrier s'aggira, e pesta
Il negro piano, e l'arenosa sponda;
Gonfia le narici spira il fumo, e morde:
Tanto è il suo sdegno a quel furor concorde.

30

Bello in sì bella vista è il grande orrore;
Ed esce dal timor nuovo diletto:
Nè men le trombe orribili, e canore
Muovono il cor nell'animoso petto.
L'esercito fedel vince d'onore,
D'animo, e di virtù, non pur d'aspetto:
E canta in più guerriero, e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce ha l'arme.

31

Fer le trombe de' Franchi il primo invito:
Risposer l'altre, e cominciar la guerra.
S'inginocchiar sino all'estremo lito
Tutti i Fedeli, e poi baciar la terra.
Decresce in mezzo il Campo; è già sparito:
E già il nemico il suo nemico afferra.
E'l corno estremo già percuote, e punge,
E la parte di mezzo intanto aggiunge.

32

Trema la terra al periglioso assalto,
Risuonan l'arenose, e curve sponde:
E'l pian si tinge di sanguigno smalto;
E gran nube di strali il Sole asconde.
Si leva gonfio il mar, mugghiando, in alto,
E fanno in lui contesa i venti, e l'onde.
La natura paventa, il Ciel rimbomba,
Come sia tutto spirto, e voce, e tromba.

33

Dive, ch'avete in Ciel l'alto governo
Delle spere, girando, in se converse,
Chi primier meritò l'onore eterno,
Primier ferendo allor le genti avverse?
Il Normando Roberto al fero Esterno,
Innanzi a tutti gli altri il petto aperse:
Quel cade, e col grã corpo il suolo ingombra,
Mentre a lui cieca morte i lumi adombra.

34

Roberto colla destra allora stringe,
Rotto avendo il troncon la buona spada;
E tra gli Egizj il suo destrier sospinge,
E'l folto della schiera apre, e dirada:
Coglie Rapoldo ov'ei s'affibia, e cinge,
Onde avvien, che trafitto a terra ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce, e del cibo il doppio varco.

35

E d'un fendente Orindo, Orgeo di punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia il pieghevol nodo, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Arimon recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride;
Ma quel, che sente in suo poter la briglia,
Fugge attraverso, e gli ordini scompiglia.

Cono-

36

Conoscer non si può (tant'oltre è scorso)
Di qual parte egli sia; ma punge, e fere;
E sprona il suo destrier, ch'il freno, o'l morso
Non sente, e turba le nemiche schiere.
Come il torrente con veloce corso,
Inonda i paschi, e le campagne intere,
Accresciuto da pioggè, e da procelle,
E l'opre de' coltori ei porta, e svelle.

37

Così strugge costui l'iniquo seme
Degli empj, ed apre a' suoi seguaci il passo.
Ma i nomi oscuri, ch'in silenzio or preme
L'età, quasi vetusta, addietro io lasso.
I suoi nemici allor ristretti insieme
Cercan di por tanto valore a basso:
E de' Normandi suoi l'invitta forza
Seco s'aduna, e lor respinge, e sforza.

38

Ma Tisaferne non crollata torre
Sembra di guerra, e ben fondata altezza;
Onde l'impeto ostil, ch'in lui trascorre,
Nel duro scontro egli reprime, e spezza:
Ed ancide Gerlone, ancide Astorre,
Che men la vita, che la gloria apprezza:
E rompendo gran lancia appresso il ferro,
Gli lascia dentro il corpo affisso il cerro.

39

E dalla spada poi non lunge ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande:
L'elmetto all'uno, e 'l capo appar diviso,
Che pende, e stilla a due contrarie bande:
Trafitto è l'altro ove ha principio il riso;
E 'l suo misero cor dilata, e spande:
Di sua morte ei ridea, pianger volendo
Orribilmente, e trapassò ridendo.

40

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura;
Con false insegne, e portamenti estrani,
Guida i compagni allor d'empia congiura.
Così lupi notturni, a' fidi cani
Talor sembianti, entro la nebbia oscura
Vãno alle mãdre, e spian, come in lor s'ẽtre,
Timida coda ristringendo al ventre.

41

Giasi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo, i suoi guerrier divise.
Ma come avvicinar l'orato, e 'l bianco
Egli mirò delle sospette assise:
Ecco (gridò) quel traditor, che Franco
Or si dimostra in sì mentite guise,
Co' Fenicj ladroni; e l'empia turba,
Sol colla voce il cavalier perturba.

42

Poi colla spada il piaga; e 'l fero Ormondo
Non fere, e non fa schermo, e non s'arretra;
Ma come d'Idre, e di Geraste immondo
Abbia il Gorgõ su gli occhi, or gela, e 'mpetra:
E di mill'aste ancor sostiene il pondo:
Da mille spade alfin la morte impetra:
E l'ira, che lui spegne, e i suoi consorti,
Toglie l'alma non sol, ma il corpo a' morti.

43

Come di sangue ostil si vede asperso,
Spinge Goffredo il suo destriero, e 'l volge
Là ve non molto lunge il duce avverso
Le più ristrette schiere apre, e dissolve;
Ma 'l fero stuol al suo valor disperso,
Va come all'Austro l'Affricana polve:
Altri ei fere, altri uccide, altri discaccia
Sin là, dove Emiren grida, e minaccia.

44

Comincian qui le due feroci destre
Contesa, qual non arse in riva al Xanto.
Ma fanno altrove aspra tenzon pedestre
Ponzio, Ermano, Cantelmo, Amico intanto,
Ed Engerlano: e di battaglia equestre
Raimondo, e quel di Frisa ha gloria e vanto,
Appresso il mare, ove l'arena è rossa,
E sparsa d'arme omai, di membra, e d'ossa.

45

Il forte Re de' Persi, e 'l gran Roberto
Fan crudel guerra, e fin ad or s'agguaglia.
Ma Raimondo non ha nel rischio incerto
Paragon degno di crudel battaglia.
Ma del Soldan d'Ormus il viso aperto,
Tutte l'altre arme sue gli rompe, e smaglia.
Ugon, Procoldo, Irpino il salso lido
Trascorre, e pone a morte il volgo infido.

Tal

46

Così si combattea, e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese;
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di smagliato arnese,
Di spade affisse alle sanguigne guance,
Al ventre, al petto, altre cadute, e stese,
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

47

Giace il cavallo al suo Signore appresso,
Giace il compagno appo il compagno estinto,
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma s'ode un flebil suon roco, indistinto:
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

48

L'arme, che furo d'argento, e di lavoro,
Faceano or vista tenebrosa, e mesta:
Son tolti i lampi al ferro, i raggi all'oro:
Della vaghezza ai bei color non resta:
Quanto apparia d'adorno, e di sonoro
Su i cimieri, e su gli scudi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutato avean sembianza.

49

Ma Tisaferno [illegible] al fero mastro,
Che tutto spira ancor furore, e rabbia,
[illegible] che tolse [illegible];
Quasi [illegible] di più non abbia
[illegible] al Ciel, ch'è [illegible] astro
[illegible] s'abbia;
Gli [illegible] già tardi, e stanchi,
[illegible] nel primo [illegible] Franchi?

50

[illegible] d'onor [illegible] vale, o valse;
[illegible] contra lui, che vince, e sforza
[illegible] l'arme [illegible], e falsi,
[illegible] fraude [illegible] forza.
[illegible] l'altro assalse
[illegible] a forza
[illegible] i fedi rispinti:
[illegible] gloria, e vinti.

51

Ma l'empio veglio il suo pensier maligno
Già non oblia, nè qui da se discorda;
E non avendo altr' arme, od altro ordigno
D'alma crudel, d'avaro premio ingorda;
Fere al duce il cavallo, e 'n lui sanguigno
Fa due volte il suo tronco: e non si scorda
Già del ritrarsi, o degli usati modi;
Nè cerca più onorate, e chiare lodi.

52

Il ferito cavallo a terra cade,
Dopo non lungo spazio; ahi duro caso!
E quel mastro crudel di feritade
Mandar la nobil vita al mesto Occaso:
Pensa: e con cento lance, e cento spade
S'avvicina al gran duce a piè rimaso.
Tisaferne, e Brimarte ancor l'astringe:
Gran corona di ferro intorno il cinge.

53

Ma non rimase il fido Eustachio in sella,
Ch'il possente fratello a piedi ha scorto:
E sua fortuna, o sia propizia, o fella,
Soffrir vuol seco, o vincitore, o morto;
E Lutoldo, e 'l Germano insieme appella,
Ed Unichier già del periglio accorto;
E co' due messaggier, Lamberto, e Pirro,
E 'l guerrier di Bretagna, inculto il cirro.

54

Cento, e cent' altri a prova allor vedresti
Lasciar la sella volontari, e 'l freno,
Dove il gran duce a' suoi nemici infesti
Ripugna, e del lor sangue il suolo ha pieno:
Ch'al vincer seco, ed al morir son presti,
E voglion palma nella morte almeno:
O d'invitto valor mirabil opra!
Ch'in gran periglio più s'avanzi, e scopra.

55

L'Arabo intanto, e l'Etiope, e 'l Siro,
Che l'estremo volgean del destro corno,
Giansi stendendo, e dispiegando in giro,
Per far da tergo a' nostri oltraggio, e scorno.
E gli arcieri, ch' il loco in cui sortiro,
Piover faccan saette a lor d'intorno;
Quando Riccardo, e 'l fero [illegible] si mosse,
Quasi [illegible], e tuono ei fosse.

56

Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d'Etiopia ebbe gran pregio, e loda.
Riccardo trapassò l'orrido busto,
Là dove il nero collo in lui s'annoda.
Poich' eccitò della vittoria il gusto
L'ira del vincitore ivi trasmoda;
Nè sì temuto è in erto monte, o'n bosco
Orso, drago, leon per rabbia, o tosco.

57

Qual tre lingue vibrar l'empio serpente;
O folgore, che d'alto a terra caggia,
Suol con tre punte aprir la nube ardente,
E fulminar montagna aspra e selvaggia:
Tal fra' nemici ei fiammeggiar repente
Con tre spade parea nell'alta piaggia;
E d'ogni colpo uscir tre lampi accensi,
Quanto abbaglia il terror la mente, e i sensi.

58

Gli Affricani tiranni, e i negri Regi,
L'un nel sangue dell'altro a morte ei stende,
Achilde il segue, e gli altri duci egregi,
Che d'emulo valor l'esempio accende:
E cade con orribili dispregi
L'infedel plebe, e sol se stessa offende:
Nè guerra v'è, ma gente a morte esposta:
E quinci il ferro, indi è la gola opposta.

59

Qual vento, ch'abbia incontra o selva, o colle,
Doppia nella contesa il corso, e l'ira;
Ma poi con spirto più sereno, e molle,
Per le vacue campagne ei passa, e spira:
O qual fra scogli il mar spuma, e ribolle,
E per l'aperto, onde più quete aggira:
Tal per contrasto è quel furor soverchio;
Ma scema allor che rotto è il fero cerchio.

60

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Spender tant'ire, e tanti colpi invano;
Volse alla gente a piè veloce il corso,
Ch'ebbe l'Arabo al fianco, e l'Affricano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e de' nemici inermi
L'armato cavalier, tremanti, e'nfermi.

61

Gli ordini rompe: e la tempesta, e'l vento
Più tardi atterra la matura messe:
Non cento lingue adamantine, e cento
Colle voci d'acciar sonanti e spesse,
Narrar potrian l'orrore, e lo spavento
E'l fero scempio delle genti oppresse.
O come il vincitor, ch'orno, e celebro,
Sparso di sangue, e d'ossa, e di cerebro

62

Trapassa il duro campo; e'n vece d'erba
Calca l'arme; e le squadre al suol pareggia
L'orride insegne in lui morte superba
Spiega come in suo regno; e'l sãgue ondeggia
Ma'l gran Soldano, ove'l suo fato il serba,
Venne, lasciando la sublime reggia:
E per le vie, dov'è perpetua notte,
Giunse alle schiere non disperse, e rotte:

63

Dalla parte vicina all'onde salse,
Dove fortuna i lor perigli adegua,
Giunse con pochi eletti, e i nostri assalse
Co' quai non volle mai pace, nè tregua:
E tanto in breve spazio ei fece, e valse,
In guisa d'uom, ch'il suo destin persegua,
Che mosse quella squadra, e poscia aprilla,
E fe' l'onda più rossa, e men tranquilla.

64

Gran ministro parea del cieco Inferno
A' feri colpi, alle sembianze, agli atti:
E fatto de' nemici empio governo,
E molti de' migliori a morte ha tratti:
Così alle mete dell'onore eterno
Di terminar con gli animosi fatti
Pensa la breve vita, e com'ei n'esca,
Quasi ella senza regno omai gl'incresca.

65

Intanto avviẽ, ch'al buon Riccardo aggiũga
In vece di romor, certo messaggio,
Che nel mezzo frappone ora più lunga
Alla vendetta del suo grave oltraggio;
E'l prega, che'l destriero affretti, e pungi
Fino al loco, ove fa dubbio paraggio
Il sommo duce in sanguinosa calca:
Nè del suo corso il dir punto difalca.

Miete

66

Miete ciò ch'a rincontra; e rotto, e sparso,
Col ferro più temuto a terra spande,
Il glorioso vincitor di Tarso,
Che non viene a cercar pregi, o ghirlande
Di quercia omai: nè di sua vita è scarso,
Perch'ei difenda invitto duce, e grande.
Ma'l fier veglio Brimarte, Oronzio, e Fulgo,
Ancisi adegua al morto orrido vulgo.

67

Poi fra la turba scende e varia, e mista,
Ch'il suo valore in fera morte agguaglia:
Ed offre il suo destrier pacato in vista
Al pio guerrier, perch'ei v'ascenda, e saglia:
Signore, il tuo periglio or più m'attrista,
Ch'il mio medesmo: ed a mercè mi vaglia
Tanto, ch'il mio destrier di te sia degno,
E n'abbia quest'onor la patria, e'l regno.

68

Così gli disse, e l'altro a lui rispose:
Dunque io n'andrò sul tuo destrier sicuro
Lunge da te, ch'a gran periglio espose?
Ahi, che la vita senza te non curo;
Dunque rimonta, e fà mirabil cose:
Non tardiam la vittoria al tempo oscuro,
Ch'io lascio ū de' miei proprj, e questo or prēdo
Del forte Achilde, e lui con gli altri attēdo.

69

Così parlò Goffredo. E'n un sol punto
Questi, e quegli al destrier la sella ingombra:
E parve gran torrente a fiume aggiunto,
O tuono a tuon, quădo più il Ciel s'adombra;
Che dopò breve spazio, in lui disgiunto
Segna di foco il calle oscuro, e l'ombra:
E l'un verso Aquilon le nubi infiamma,
L'altro sparge nell' Austro accesa fiamma.

70

Ma Goffredo lasciò fra' primi ucciso
Corcut, empio figliuol d'empio tiranno,
Che prima sua fortuna avea diviso
Da lui, che vive in angoscioso affanno.
La spada gli partì la fronte, e'l viso,
E'l tolse d'un fallace, e caro inganno:
Ch'il regno l'infelice avea sperato,
E fuggir d'aspra morte il duro fato.

71

Pur quivi ancora alla vittoria intoppo
E' Tisaferne, e gli è Goffredo a fronte,
Che taglia della guerra il duro groppo;
E vuol finirla anzi ch'il dì tramonte.
Ma quel fellon, ch'è troppo fero, e troppo
Forte, gli fa sentir, quasi di Bronte
La forza, e'l peso; onde gravosa, e carca,
La testa il sommo duce al petto inarca.

72

Ma subito si drizza, e'n alto ei s'erge,
E vibra il ferro; e rotto il duro usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo al cor, dov'ha la vita albergo:
Tanto oltre va, che l'una piaga asperge
A quel crudele il petto, e l'altra il tergo:
Ond'all'anima aperto è doppio calle
Di gir mugghiando alla Tartarea valle.

73

La maraviglia insieme, e l'orror misto,
Strige agli Egizj il freddo sāgue in ghiaccio,
E Rimedon, come il gran colpo ha visto,
Fera simiglia, ch'è già colta al laccio:
E chiaramente il suo morir previsto,
Sente stancarsi alla fatica il braccio:
Cosa insolita a lui; ma qual non regge
Dell'opre di quaggiù l'eterna legge?

74

Come vede talor torbidi sogni
L'egro, che nulla il suo vigor rinfranca;
E par, ch'invan le tarde membra agogni
Stender al corso, onde languisce, e manca:
Nè conosce le forze a' suoi bisogni
Già pronte, ed ogni parte ha grave e stanca:
E sciogliere vuol ancor la pigra lingua;
Ma non avvien, che voce altrui distingua.

75

Così vorria fuggir con gli altri a schiera
Rimedon, che portò l'altera insegna:
Tanto timor l'ingombra; e nulla ei spera
Difesa, o scampo almeno, e fuga indegna.
Ma gli parla Emiren con voce altera,
Che dell'altrui timor si rode, e sdegna:
Or sei tu quel, ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille io scelsi?

76

Rimedon, queſta inſegna a te non diedi,
Acciocch' indietro tu rivolga i paſſi.
Dũque il grãd' Ammiraglio in guerra vedi,
E'n gran periglio ancora, e ſolo il laſſi?
Che brami? di ſalvarti? or meco riedi,
Che per la preſa ſtrada a morte vaſſi.
Combatta quel, cui di ſalvarſi aggrada.
La via d'onor, della ſalute è ſtrada.

77

Così dicea dell' infedele Egitto
Il fero duce, con turbato ſguardo;
Quando l'inſegne del ſuo impero afflitto
Preſe mirò; talch' il ſoccorſo è tardo;
E con un colpo del Normando invitto
A piè caduto Rimedon gagliardo:
E mezzo il braccio ſuo reciſo, e tronco,
Pur come ramo di ſelvaggio tronco.

78

Goffredo intanto a lui dubbioſo giunge,
E'n arrivando (o che gli pare) avanza
Ogni coſa, che ſia terrena; e lunge
Dal Cielo, e di valore, e di ſembianza:
Nuovo timor, nuovo terrore il punge,
Ed obblia del valor la ferma uſanza,
E i proprj detti; e dal valor, che ſtrugge
Le ſue ſchiere fugaci, anch' ei ſen fugge.

79

Qual nell'età de' ſacri Eroi vetuſta,
Gli Amorrei perſeguendo in fuga ſparſi,
Accrebbe ſpazio alla vittoria anguſta,
E ſcorſe Gioſuè lo Sol fermarſi:
Tal, mentre ei diſperdea la gente ingiuſta,
Goffredo il vide in Cielo immobil farſi,
Pur come viva fede il fermi, e leghi:
O maraviglia de' ſuoi giuſti preghi!

80

Tu poſcia il terzo foſti, a cui traſcorſe,
Invitto Carlo, il dì più tardo in Cielo:
E più tardi rotaro il Carro, e l'Orſe.
A te Febo ſgombrò l'orrido velo;
E con ſua luce a tua pietà ſoccorſe,
E'ntepidiſſi a mezzo verno il gelo:
Nè turbò la vittoria o nube, o nembo,
Aprendo l'Albi a' vincitori il grembo.

81

L'Albi le rive alla tua gloria, e l'Iſtro
Soggiogato, inchinava; e'n lor ſoſtenne
Dell' Augello, d'imperio alto miniſtro,
L'altere inſegne, e le ſacrate penne:
Nè potea fato, al tuo valor ſiniſtro,
Lui ritardar, che d'alto vide, e venne:
Sovra l'Idra, e non tronchi i capi eſtinſe,
E'n Germania l'Europa, e'l mondo ei vinſe.

82

Il furor catenato, e'l gran rubello
Fu da te preſo, e'l giogo impoſto agli empi:
E fece la clemenza allor più bello,
O Carlo, il mondo, e più felici i tempi.
Or chi più di Quirino, o di Marcello,
Le ſpoglie eſalta, appeſe a' ſacri tempi?
Tu, ſe natura, e'l mondo, e'l Ciel trionfi,
Quai merti ſovra 'l Sol palme, e trionfi?

83

Ma qual pronto deſtrier, ch' in giro obbliquo
S'affretta, e sferza intorno all' alta meta;
Stanco del corſo, e dello ſpazio iniquo,
Corre più ratto al fine, ov'ei s'acqueta:
Tal colle ſtanche rime al tempo antiquo
Io torno, ove il ripoſo altri non vieta;
E veggio omai del bel Sebeto in riva
Corona almen di più tranquilla oliva.

84

Preſe Goffredo allora alto conſiglio,
Riordinando i ſuoi con più bell' arte;
Poichè perder il campo, e'n gran periglio
I Franchi egli vedea dall' altra parte.
Ciaſcun venia del ſangue oſtil vermiglio,
Ciaſcũ le ſchiere avverſe ha rotte, e ſparte:
E parea dubbia ancor fortuna in mezzo,
Così l'integre corna urtar da ſezzo.

85

Qui 'l poſſente Altamoro in pugna avverſa
Nulla del core invitto allor perdeo,
Bench' il perda la gente e d'India, e Perſa;
Ma 'l buon Coſtanzo uccide, e'l buon Romeo,
Eraſmo, e Gallo, a cui fu patria Anverſa,
Per le ſue fiere mani allor cadeo:
E Clodion dalla famoſa Ardenna,
E'l Conte degli Amanci, e quel di Brenna.

Ma

86

Ma rosseggiar parea di ferro, e d'ostro,
Crollando il fier Soldano orrida lancia
Innanzi a tutti; e quel Tartareo mostro
Minacciava superbo Italia, e Francia:
E'l figlio tinto ancor del sangue nostro,
Sotto l'elmo non suo, la molle guancia
Giovinetto copriva; e gir solingo
Non temerebbe in periglioso arringo.

87

Ma gli vide Riccardo; e quasi a volo,
Il rapido Circino ei mosse, e'l punse,
Per vendicarsi omai del fero stuolo,
Che la sua amata compagnia disgiunse:
Il Soldan già sentia l'estremo duolo
Annunziarsi al cor, quand'egli aggiunse;
Pur gli si volge incontra, e'l ferro ei vibra,
E nelle forze sue si fonda, e libra.

88

E'n vece di mio Nume, a me sia (disse)
Questa mia destra, o figlio, e questo ferro,
Che tanti altri nemici ancor trafisse,
Che sol fidando in mia virtù non erro:
E mal grado di stelle erranti, e fisse,
S'oggi questo crudel coll'asta afferro,
Tu mi sarai trofeo di nuove spoglie.
Così parlando, ogni sua forza accoglie.

89

E previen nel colpir, ma non impiaga
L'altro, ch'arme ha dal Ciel lucēti, e ferme.
A lui non giova tempra, od arte maga,
Ch'è già ferito, e pare a' colpi inerme.
Alla man, che s'innalza, e fera piaga
Porta di nuovo a quelle membra inferme,
Sottentra il figlio, e lor difende, e guarda,
E'l nemico furor sostiene, e tarda.

90

Mentre cede al nemico il Re feroce,
Dal forte scudo del figliuol difeso;
I barbari innalzando orribil voce,
L'arme lanciaro in lui, ch'è nulla offeso:
Nè di ferri, nè d'aste il furor nuoce
A que' doni celesti, o'l grave peso:
Ei nello scudo si ricopre, e serra,
E la nube sostien d'orrida guerra.

91

Siccome allor che ruinos
La grandine dal Ciel
E per fuggir con frett
L'avaro zappator l'a
Fugge ogni altro da' ca
Nel curvo seno il pereg
O'n ben sicuro albergo i
Ch'il richiami al suo lum

92

Così coperto è da quel r
E l'ire tutte, e i colpi
E'l giovine, ch'incontr
Non si credea, minacci
Dove ruini, o di mori
La tua virtute oltr'il
Falsa pietà ti sforza,
Nel pūto estremo, e'l tro

93

Ma già l'avara Parca
Di lui, ch'il suo valor n
E'l ferro micidial fiamm
Sovra'l dorato scudo,
E per mezzo il fanciu
Insin che tutto a lui s'
E gli empie il grembo d
Mesta l'alma abbandon

94

Ma'l padre intanto in su
Dove il mar mormoran
S'appoggia al trōco, e fe
Mētre il sāgue alle piagh
Stan servi scelti intorno
Lo scudo, e l'elmo; ei a
Egro anelante, e sol
Genitor mesto; e messi,

95

Ma già fuggirne all'ar
Vedea la sparsa, e sbi
E'l gemito, e'l romor d
E mal conobbe la pres
E quasi certo fu, che
Il suo figliuolo, oltre l'
Onde le palme, e gli occ
E'n questa guisa anzi 'l

96

Tanto di viver dunque avea diletto,
O figlio, senza te, ch'io pur sofferse,
Ch'in mia vece esponessi al ferro il petto,
E la mia prole al mio destino offersi?
Da queste piaghe tue salute aspetto,
Vivo per la tua morte? o Cieli avversi!
Or l'esiglio è infelice, or giunto il colpo
E' troppo addentro, e 'l mio timor n'incolpo.

97

Ch'io piuttosto doveva al fero strazio
Espor la vita, che miseria adduce,
E servitute alfine: e pago, e sazio
Far lungo odio immortal d'infesto duce.
Or io cerco al morir più lungo spazio?
Nè lascio il mondo, e l'odiosa luce?
Ma lascerolla, e grave intanto, ed egro,
Chiede il destrier, al duol conforme, e negro.

98

E coperto dell'arme, in sella ei monta,
E 'l precipita al corso, e nulla ei teme:
E i fuggitivi in sul quel lido affronta,
Che 'l giusto vincitor percuote, e preme.
Ferve in mezzo del cor lo sdegno, e l'onta,
E col lutto la rabbia è mista insieme,
E dalle furie l'agitato amore,
E noto a se medesmo empio valore.

99

E con gran voce il gran Riccardo appella
Tre volte; e quel conobbe il fero suono,
E 'l minacciar di barbara favella,
Che rimbombò quasi terribil tuono,
Faccia chi muove il Sole, ed ogni stella,
(S'anco di te mal vendicato io sono)
Che fra noi nuova pugna or si cominci:
Vantati poi, se mi dispogli, e vinci.

100

Tanto sol disse; e con gran lancia infesta
Impetuosamente incontra è corso,
Drizzando il colpo alla superba testa;
L'altro schivò l'incontro, e 'l fiero corso:
E rivolto da quella parte a questa
Il veloce destrier, ch'è pronto al morso:
Crudelissimo (dice) in qual periglio
Vuoi spaventarmi, or che m'hai tolto il figlio?

101

Non pavento il morir, non pena, o scempio,
Non Dio nel Ciel, che mi condanna a torto,
E mi fa di miseria al mondo esempio.
Lascia, ch'io quì ritorno ad esser morto,
E del mio sangue il mio difetto adempio;
Ma questi doni anzi il morir ti porto.
Tacque, e 'l percosse; e 'l suo destrier rotando,
Parve in un largo giro andar volando.

102

E doppiati aspri colpi, ampie rivolte,
Lui, che gli spinse il gran Circino addosso,
Colse nel fianco, e 'l circondò tre volte,
E nulla ancor l'avea crollato, o scosso.
Di strali, e d'aste impetuose, e folte,
Da lunge intanto il cavalier percosso,
Girò tre volte col robusto braccio
Gran selva, onde lo scudo è grave impaccio.

103

Poichè sì lungo indugio alfin gl'increbbe,
E di tante percosse il duol sofferto,
Spronò forte il destriero; e l'ira accrebbe
Sovra il nemico, omai presago, e certo
Del suo destino; e 'n guisa a ferir l'ebbe,
Che la spada gli entrò nel petto aperto;
Nè 'l suo Circin fe' men terribil opra,
Anzi il nero Tigrin gittò sossopra.

104

Cadde il cavallo; e 'l cavalier trafitto
Sotto oppresso giacea, languendo a forza.
Sovra Riccardo il suo crudel despitto
Inasprò in lui, che non si leva, o sforza:
Dove (dicendo) è Solimano invitto?
E quella del suo core orribil forza?
Quegli all'incontro appena a se ritrasse
Lo spirto, e come vita omai sdegnasse:

105

Che rimproveri a me, nemico acerbo?
Quasi la morte sia vergogna, e scorno.
Nulla colpa è il morire; e non riserbo
Questa misera vita ad altro giorno.
Nè tu del sangue giovenil superbo,
Altra col mio figliuol di spoglie adorno,
Pietà quì patteggiasti; e più non disse;
Ma 'l colpo attese, ond'altri il cor trafisse.

Poich'

106

Poich'il Soldan, che 'n perigliosa guerra,
Quasi novello Anteo cadde, e risorse,
Alfin calcò la sanguinosa terra;
Di lingua in lingua un alto suon trascorse:
E fortuna, che varia, e'nstabil erra,
Non tenne la vittoria alata in forse:
Che nell'insegne trionfali, e grandi,
Spiegò Napoli antica a' suoi Normandi.

107

Siccome in Medoaco, o'n Mincio, o'n Sorga,
L'acqua chiusa talor s'avanza, e cresce,
E'nfino al sommo in poco spazio ingorga;
Poi nell'aperte vie si spande, ed esce:
Alfin precipitando al mare sgorga,
O'n maggior fiume si disperde, e mesce:
Così correan con spaventoso grido,
Rotto il ritegno, i Turchi al salso lido.

108

Della gente crudel, che sparsa or fugge,
Tante sono le strida, e gli urli, e'l lutto,
Ch'appena s'ode il mar, ch'irato mugge;
E dianzi udissi rimbombar per tutto:
E quel furor, che la persegue, e strugge,
Cangia in sanguigno il più canuto flutto:
Nè d'acqua, ma di sangue omai correnti
Van per la negra arena ampi torrenti.

109

Nè solo ingombra l'arenosa sponda
La turba, che non fa guerra, o contrasto;
Ma dal timor cacciata, entra nell'onda,
Portando a' pesci il sanguinoso pasto.
Parte fugge alle navi, altri s'affonda:
Rari veggonsi a nuoto in gorgo vasto.
Gli caccia il gran Riccardo, e batte a tergo
In quel de' venti procelloso albergo.

110

E par, ch'un turbo in mezzo all'acque il porti,
Tanto è leve il destrier nel corso ondoso;
E quasi tomba fa d'orride morti
Del mar l'umido letto, e'l fondo erboso.
E qual fuggono i pesci a' queti porti
Da gran delfin, che turba il lor riposo,
E divora di lor qualunque ei prenda;
Tal quì par, ch'al suo scãpo ogni altro itẽda.

111

Pieno era il mar di corredate navi,
Che furo accolte incontra a' duci nostri,
E di macchine ancora armate, e gravi,
Dove tra remi, e tra pungenti rostri,
Moriano appresi a quelle eccelse travi,
Cadendo in preda agli affamati mostri:
E di vele, e di remi, e di governo
Ei le disarma, e prende i venti a scherno.

112

Ma par, che la Fortuna omai si sdegni,
Ch'un cavaliero in mezzo al mar sonante
Ardisca trionfar de' salsi regni,
E del felice ardir si glorj, e vante:
E tragga a' curvi lidi i curvi legni,
Che varie prede avean raccolte avante
Fra le foci del Nilo, e di Scamandro,
Correndo da Canopo infino Antandro.

113

E'l gran vento Affrican con grande orgoglio
Innalza l'onde, minacciando a destra;
E percuotendo pur di scoglio in scoglio,
Le rompe, e mugge nella riva alpestra.
Gli altri han lunge da lui tema, e cordoglio:
Ei non allenta la feroce destra;
Ma i legni sforza, e la nemica turba
Incontra lei, che'l mare, e'l Ciel perturba.

114

E'ntanto avvien, che gli sollevi, ed erga,
D'onde sanguigne incontra un alto monte;
E gli ricopra omai, non pur s'asperga,
L'elmo, e la chioma, e l'animosa fronte;
Ma non sì, ch'il destriero, o lui sommerga.
Nè'l forte Orazio già, spezzato il ponte,
Tal fu nel Tebro, o'n mezzo'l Xãto Achille,
Con ajuto di fiamme, e di faville.

115

Nè i gloriosi, che passaro a Colco,
O gli altri presso Troja, o'ntorno a Tebe,
Che fer su i corpi estinti il fiero solco,
E di sangue inondar l'orride glebe:
Nè l'opre di nocchiero, o di bifolco,
Onde convien, ch'a ogni errante plebe;
Dier tanta maraviglia al secol prisco,
Quanta il guerrier nel tempestoso risco.

Ma

116

Ma'l buon Tancredi, da non grave piaga
Impedito, non cessa, anzi combatte:
E Sifante, e Sonar a morte impiaga,
Arimeo, Lusco, Ardingo ancisi abbatte:
E Cirno, e Sirion, che d'arte maga
Fu mastro; e l'alme insin d'Abisso ha tratte:
E colla spada, che fiammeggia, e flagra,
Di sangue impingua adusta terra, e magra.

117

Seco Aristolfo, e seco Eustachio intanto
Seguon le turbe inver l'eccelse tende,
Dove insieme si mesce il sangue, e'l pianto,
E'l suon dell'alte voci al Cielo ascende.
Ma nessun più degli empj o gloria, o vanto
Cerca d'invitta morte, o si difende;
E come non vi sia rifugio, o schermo,
Ferma è la fuga, e lor destino è fermo.

118

E riverenti in atto, il ferro ignudo
Chinaro a terra, e la smarrita faccia;
Non osando innalzar asta, nè scudo
Contra morte, che segue, e lor minaccia:
E morian, quasi belve, in fero ludo
Cinte d'intorno, o'n sanguinosa caccia;
Ma di lor toglie molti a morte acerba,
Ed al trionfo l'umiltà riserba.

119

E quinci i nostri a depredar conversi,
Ricchi vasi rapian d'argento, e d'auro;
Arme, e spoglie d'Egizj, Assirj, e Persi,
D'aspre fatiche alfin premio, e ristauro:
E i cari arnesi fur di sangue aspersi,
E'n gran tempo macchiato ampio tesauro,
Ch'ivi Emireno avea raccolto insieme
Sin dalle parti d'Oriente estreme.

120

Ed egli innanzi alla guardata porta
D'Ascalona si è fermo, indi rimira
L'innumerabil turba, e sparsa, e morta,
E de' suoi proprj danni ancor sospira.
E colla faccia dispettosa, e torta,
Guardando il Ciel, freme di sdegno, e d'ira;
E'l suo falso profeta, e'l fato incolpa,
Come il suo perder sia celeste colpa.

121

Ov'è la tua virtù, ch'indarno io chieggio?
E quella degli Dei, che tanto ponno?
Fra' quali hai presso Dio diadema, e seggio:
Dator di nuove leggi, e Duce, e Donno
Dell'Oriente? e pur di male in peggio
Cader ci lasci? e dormi un lungo sonno?
Nè de' popoli tuoi servi, e distrutti,
T'hanno anco desto l'alte strida, e i lutti?

122

Le ruine non miri? e questo giorno,
Quasi fatale? e l'onor tuo cadente?
E perch'arroge al vergognoso scorno,
Questo ne fa la vil despetta gente?
Ch'umile, inerme, e peregrina, intorno
A noi cibo, e pietà chiedea sovente:
Or minaccia, lasciato il lordo sacco,
Gli altri regni d'Egitto, e di Baldacco?

123

E di nostra pietà, che già sì pronta
A lei sovvenne, è ingiusto premio, e fero
L'orrida morte, e'l vil servaggio, e l'onta,
E la ruina d'uno, e d'altro impero?
Deh qual miracol mai si scrive, o conta,
Come questo, ch'abbiam presente, è vero?
Che l'agnello è mutato in lupo, e'n angue,
Ed in fero leon, che sugge il sangue?

124

Gli Angeli, che l'Eufrate aggrava al fondo,
Han forse sciolte le catene, e rotte,
E i mostri suoi dal cieco orror profondo,
Armati or manda la Tartarea notte.
Aperti son gli Abissi, e guasto il mondo,
Le nostre genti a duro fin condotte,
Fra mille strazj, e scorni: e tu sì tardi
La tua vergogna, e'l nostro mal riguardi?

125

Tante genti, tant'arme insieme accolsi,
Tanti duci, e guerrier famosi in guerra
Tant'argento, tant'oro, or diedi, or tolsi,
Tratto di là, dove s'aduna, e serra;
E sossopra dell'Asia i regni volsi,
Insino a Battro, e l'Affricana terra,
Sol per tua gloria, e dell'amata legge,
E di lui, ch'in tuo nome impera, e regge.

E tu

126

E tu, mi lasci a chi m'ancida, e prenda,
Schernito, ed egro, e pur ne' tempj sacri
Non ha tomba Gesù, ch'alto risplenda,
Fra tanti doni d'oro, a simulacri?
Or chi più fia, ch'in tua meschita accenda
Arabi odori? o statue erga, o consacri,
Come io già feci? e l'error mio ricordo,
Idol bugiardo, e cieco Nume e sordo.

127

Così diceva; e con pensiero incerto
Or mirava l'arene, or l'onde amare;
E tutto il lido omai vedea coperto
D'estinti corpi, e sanguinoso il mare:
Nè sa come ricovri in gran deserto,
O per l'onde si fugga: e'ntanto appare
Goffredo a lui, come orrida tenebra:
Ei dal fato non ha scampo, o latebra.

128

Contra il temuto duce il destrier punge;
E'l timor cangia in più rabbioso sdegno;
E mostra, ov'egli passa, ov'egli aggiunge,
Di valor disperato orribil segno:
E grida (poichè 'l suo refugio è lunge)
Ecco per le tue mani a morir vegno:
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

129

Così disse Emireno; e'n forte punto
Mosse, e ferir gli parve alta colonna.
Egli all'incontro da gran colpo aggiunto,
Onde stordisce, e'n sull'arcione assonna,
Poscia è trafitto; e'l suo mortal disgiunto
Dall'alma, che gli fu consorte e donna,
In terra cadde: di partir s'afflige
L'altra, ch'è ratta alla profonde Stige.

130

Morto il fiero Emireno, appena or resta
Chi narri il caso di quel duce estinto;
Onde Goffredo dal seguir s'arresta,
Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Renditi (grida a lui) ch'io son Goffredo.
Risponde quegli: A te mi rendo, e credo.

131

Me l'oro del mio regno, e care gemme
Ricompreran della diletta moglie.
Soggiunge a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor m'invoglie:
Ciò, che verrà dall'indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Che della vita altrui prezzo non cerco.
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

132

Così vinse Goffredo: e'n Cielo intento
A mirar la vittoria è fermo il Sole.
E poi nel giro suo più tardo e lento
Non par, ch'ad altra gente indi sen vole.
E' già tranquillo il mar, sereno il vento,
L'aria più chiara assai, ch'ella non suole:
Tanto col vincitore il Ciel s'allegra,
E la natura, dianzi afflitta ed egra.

133

Al mar sanguigno il glorioso duce,
Ed al funesto campo omai le spalle
Rivolge, e parte; e coll'istessa luce
Trapassa il fiume, e la frondosa valle:
E le sue invitte squadre anco riduce
(Nè la scorta del Ciel gl'inganna o falle)
Anzi tanto del giorno è lor rimaso,
Ch'entraro in Capitolia anzi l'occaso.

134

Quasi in trionfo par che spieghi e mostri
Il vincitor dell'onorate imprese;
E disarmati i carri, e gl'Indi mostri,
E l'alte insegne già squarciate e prese:
E con macchine eccelse, antenne, e rostri,
Ed auree spoglie, e vario e ricco arnese.
E vote le faretre, e rotti gli archi,
E di ferro i prigioni avvinti e carchi.

135

Persi, Assiri, Etiopi, ed Indi appresso
Presi n'andar con vergognose fronti,
E 'l Re già sì famoso, or sì dimesso,
Fra gli altri in guerra più famosi e conti.
Coronati di palma e di cipresso
Cantano il vincitore i colli, e i monti:
Nè valle intorno v'ha, che non rimbombe
Di sacre squille, e di canore trombe.

136

Così gli accoglie la città terrena,
La città, che lor serba e pace, e regno.
Regno, e pace, ch' il Cielo ha più serena.
E 'l Ciel gli aspetta, fuor d'ira e di sdegno:
Per l'alta via, ch' è già calcata e piena
D' umil plebe sottratta al giogo indegno,
Al gran sepolcro va la nobil pompa,
Senza nemico, che la tardi e rompa.

137

Dove Sion, pendendo al lucid' Orto,
Copre ritonda mole a' primi raggi,
Giacque il grã Re, ch'in Croce affisso, e morto,
Trionfò della morte, e degli oltraggi.
Qui venerar la tomba, ond' ei risorto,
Poscia a' suoi fidi apparve alti messaggi.
E 'l duce, di pietà sublime esempio,
Donò le spoglie, e sciolse i voti al tempio.

Fine del Canto Vigesimoquarto.

DEL

DEL GIUDIZIO

SOVRA LA GERUSALEMME

DI

TORQUATO TASSO,

DA LUI MEDESIMO RIFORMATA;

LIBRI DUE.

DEL GIUDIZIO
SOVRA LA GERUSALEMME
DI TORQUATO TASSO,
LIBRO PRIMO,

Nel quale si tratta dell'Istoria, e dell'Allegoria.



Uegli antichi Scrittori de' Gentili, che nelle greche, e nelle romane favole costituirono Eaco, Minos, e Radamanto giudici dell'altra vita, vollero, per mia opinione, darci a divedere, quanto incerti, e quanto fallaci siano i giudicj de' mortali, dalla cui sentenza è spesso assoluto l'ingiusto, e all' incontra il giusto è condannato. Nondimeno, per quello, che da loro si può raccogliere, innanzi al tribunale di que' severissimi giudici si giudica della virtù, e del vizio degli uomini, o pur delle buone, e delle malvage operazioni: ma degli scritti, non si legge, che nell'altra vita si faccia giudicio alcuno. Nè contende Omero con Esiodo, o con Museo, del principato, nè con Socrate, o con Platone Aristotile, nè con Eschine, o con Iperide Demostene; benchè si scriva, che fra Alessandro, e Pirro, e Scipione, e Annibale, fra quali colla vita è cessata ogni guerra, si faccia ancor lite per la gloria dell'arte militare: e peravventura non pareva convenevole, che ove si tratta delle pene, e de' premi eterni, s'avesse riguardo a questa fama, e quasi grido degli uomini, che in comparazione dell'eterna gloria è simile ad un soffio, che, quasi in un momento, si disperde nell'aria caliginosa, e da lunga offuscazione adombrata. Ma se dagli scritti ancora, non solamente dall'armi, sogliono derivar molti beni, e molti mali nella vita degli uomini, non era forse disconvenevole, che i filosofi, e i poeti, e gli oratori similmente richiedessero il guiderdone, e la corona a que' giudici, i quali non possono così di leggieri ingannarsi, come gli altri, che solevano compartire i premi, e le corone a' vincitori delle contese ne' giuochi olimpici, che ivi quasi al cospetto di tutta la Grecia solennemente erano celebrati: anzi se in quella solennità, per la difficoltà del giudicare, come scrive Aristotile ne' problemi, non erano proposti i premi a' contrasti dell'ingegno, ma a quelli del corpo solamente,

te, assai pareva conveniente, che ove l'ingegno insieme coll'animo si manifesta, senza alcun velo, od altro manto, che lo ricopra, e senza alcuna latebra, nella quale possa tra le tenebre ricoverarsi l'intelletto del sofista, ivi i debiti premi alle contemplazioni, e all'opere della mente fossero conceduti. Ma pure nè Luciano, nè altro più ardito scrittore fece citare Omero, o Esiodo, o alcuno degli altri nominati al giudicio dell'altra vita; benchè si legga, che Museo, e Omero, e Alceo, e alcuni altri sieno fra quelle anime, che godono la beatitudine de' Campi Elisi, e dell'Isole fortunate. E se fra loro non è contesa, non par convenevole, che fra i vivi e i morti possa nascer alcun ragionevole contrasto di onore, o di gloria, o di riputazione, e molto meno fra quelli, che oggi vivono, e quelli, che già molte centinaja d'anni sono trapassati agl' immortali secoli; perciocchè i vivi sono sottoposti all'invidia, ma colla morte l'invidia suol essere superata, o almeno, come scrive il Petrarca, quando più non sopravivono coloro, che solevano esser emuli nel mondo. Oltre a ciò, s'a' vecchi in questa vita si conviene onore, e riverenza; quanto più è dovuta a coloro, che sono già morti, e partiti dalle contese della vita, quasi guerrieri meritevoli, o, come dicono, emeriti, i quali raccogliendo l'insegne, lasciano la guerra, e le fatiche del guerreggiare? E se il far oltraggio, o il dir villania ad uomo antico è brutta cosa, e vituperevole assai più all'ingiuriatore, che all'ingiuriato; vituperevolissimo, senza fallo, è biasimare i morti, almeno a torto, e senza gravissima cagione. Sia lecito a Marco Tullio il parlare contro Cesare ucciso da' congiurati, o pur a Gregorio Nazianzeno il condannare la memoria di Giuliano, empio e iniquo Imperatore: ma non si permetta, senza utile o salute della Repubblica, il favellare, o lo scrivere contro quelli, che non sono più soggetti alle condizioni di questa vita terrena e caduca, a' quali dalle bene instituite Repubbliche furono ordinate lodi, e orazioni pubbliche. E se alcuna città fu giammai simile all'Ateniese, la qual propose i premi alla maledicenza, come leggiamo nell'orazioni, che scrive Dion Crisostomo a i cittadini di Tarso, non ebbe altro fine, che di giovare a' vivi, non solamente colle laudi, ma co' biasimi; però consentì, che nelle scuole, e ne' teatri, e nelle corone degli uditori i filosofi i poeti, e gli oratori esercitassero la ragione, e l'eloquenza, quasi spada di due tagli, per risecare i vizi, e medicar l'infermità dell'umana generazione, perchè l'infamia è pena, e la pena è medicina del vizio; nondimeno, come scrive il medesimo Dion Crisostomo, il vituperio è un medicamento di ferro, e di fuoco, il quale rade volte si dee usare; ma la laude data, e ricevuta temperatamente è non solamente medicina, ma cibo vitalissimo agli animi infermi d'ambizione. Però due poeti, quasi contrari, furono in pregio per diversa cagione, Omero, dico, ed Archiloco. Di questi Omero, come a quelli di Tarso scrive Dion Crisostomo, innalzò con maravigliose laudi

di tutte le cose, le bestie, le piante, l'acqua, la terra, l'arme, e i cavalli; e non trapassò senza laude ed onore alcuna delle cose, delle quali fece menzione. Solo fra tutti biasimò Tersite, quasi strepitoso oratore. Archiloco inviatosi per diversa strada, si volse al vituperare, quasi gli uomini avessero maggior bisogno di questo rimedio. Nondimeno non solamente Omero nell'Odissea lasciò scritto:

In surdam tellurem contumelias agit iracundus,
Nefas est super viris defunctis gloriari:

ma d'Archiloco ancora, si leggon questi versi, appresso Stobeo.

Temerarium est umbram hominis mortui affligere:
Vivos castigare decet, non mortuos.
Malum est enim viris defunctis conviciari.

Tanto ad Archiloco, amico della maledicenza, il dir male de' morti parve mala operazione. Laonde Eschilo tragico lasciò scritto:

Verum Nemesis superior nobis est,
Et ipsa justitia mortuum vindicat.

Ed Euripide:

Decet ut, qui vivunt, mortuis
Honores tribuendo, numen colant:

Molte altre cose dagli antichi furono scritte in questa materia, con opinione assai conforme; onde per mio parere è laudevolissima cosa l'astenersi dal vituperio de' trapassati, e se biasimar non gli dobbiamo, non mi pare ancora assai convenevole il paragonarsi co' morti, e con gli antichi, o il consentir d'esser paragonato. Però io stimai quasi ingiuria il paragone fatto fra l'Ariosto e me; e non solamente quel che ne fu scritto dagli Accademici della Crusca, ma quello ancora, che volle scriverne l'Attendolo, e il Pellegrino. Benchè, se questa fu ingiuria, fu cortese ed amichevole ingiuria piuttosto, la qual mi obbliga a simil risentimento; ma io di lodar me stesso non mi vergognerei alcuna volta, e ciò mi farei lecito non solamente coll'esempio di molti antichi illustri, ma coll'ammaestramento ancora di Plutarco, e d'Aristide, i quali insegnano, come altri possa lodar se medesimo, e quando il tempo, e l'occasione il ricerchi. Lascio ora da parte Demostene, e Cicerone, e gli altri antichi oratori, e capitani degli eserciti, e principi della Repubblica, i quali si gloriarono delle cose da loro prudentemente e fortemente adoperate; e considero non l'azioni, ma l'orazioni, e gli scritti, de' quali Omero, che non fece mai menzione di se medesimo, come parve a Dion Crisostomo, a giudicio d'Aristide, che stimò altrimenti, non si dimenticò di lodarsi: anzi, s'egli fu bene interpetrato, attribuì a se medesimo il principato della poesia. Si lodò ancora Esiodo, dicendo, che la bellezza de' suoi versi gli era inspirata dalle Muse, come si legge in quello:

Quæ quondam Hesiodum docuerunt carmina pulchra.

Ed il medesimo afferma d'aver ricevuto non un ramoscello di lauro,

o di

o di mirto, ma uno scettro in dono dalle Muse. E Pindaro assomiglia gli altri poeti a' corvi, e se medesimo all'aquila. E Pindaro, e Simonide similmente, come si legge nell'istessa orazione *De Paraphthegmate*, composero non solo in laude degli altri, ma di se medesimi, inni trionfali; e questo antichissimo costume di lodarsi gloriando fu così proprio de' Greci, che senza esso non fu quasi fatta alcuna cosa, degna di onorata memoria, e di fama immortale. Ed ebbero per imitatori molti de' più celebrati Romani, e Cicerone oltre a tutti gli altri, il quale non solamente scrisse di se stesso, come Giulio Cesare; ma invitò Lucejo a scrivere, ed a celebrare il suo consolato. Estimo nondimeno, che il lodar se stesso nell'occasioni sia più tollerabile, che il paragonarsi agli uomini già morti, degni di perpetuo onore. Perchè questo paragone non può farsi senza diminuzione dell'altrui lode, ed accrescimento della propria. Laonde da me più volentieri sarà schivata questa comparazione, che la propria difesa, o la commendazione mia, e dell'opere mie. Non paragonerò dunque me all'Ariosto, o la mia Gerusalemme al suo Furioso, come han fatto gl'inimici, e gli amici miei quasi egualmente; ma me già invecchiato, e vicino alla morte, a me giovane ancora, e d'età immatura, anzi che no, e farò comparazione ancora fra la mia Gerusalemme quasi terrena, e questa, che, s'io non m'inganno, è assai più simile all'idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto, senza arroganza, il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di questa età agli scherzi della più giovanile, e potrò affermare della mia Gerusalemme senza rossore quel, che disse Dante di Beatrice, già fatta gloriosa e beata:

Vincer pareva qui se stessa antica.

E se in questo paragone sarò costretto di dire alcuna cosa per me stesso contro gli altri, non solo vivi, ma morti, nè solamente moderni, ma antichi, ciò dovrebbe esser di leggieri conceduto alla necessità della difesa: perchè siccome nel giuoco da schermo, o nelle vere contese, non può alcuno sempre ricoprirsi dall'avversario, senza colpir giammai; così in questa mia necessaria questione, e quasi guerra letterata, nella quale a me pare di ricever violenza, ed ingiuria, non potrò alcuna volta tanto ritener l'armi, o le forze dell'ingegno, qualunque egli sia, che peravventura alcuno non se ne senta offeso. Ma niuna offesa, o difesa sarà da me approvata, che sia disgiunta dalla verità, per la quale non meno, che per me stesso, mi sono esposto in questa mia età già inchinata a così grave, e così molesta, e così faticosa operazione; estimando convenevolissimo, che in questi anni già maturi io dovessi conoscer me stesso in guisa, che da niun' altro fossi meglio conosciuto: ma l'uomo, il quale conosce se medesimo, ed intende quel che egli scrive, può giudicarne. A lui dunque, come stimò Aristide, s'appartiene il giudizio dell'opere sue, e di se stesso.

Il mio nuovo col vecchio poema può essere paragonato e nelle parti della qualità, ed in quelle della quantità: parti della qualità, come altrove abbiamo scritto, per opinione d'Aristotile, sono la favola, il costume, la sentenza, e l'elocuzione, perchè l'altre due, cioè l'armonia, e l'apparato sono piuttosto della tragedia, e della commedia, che dell'epopeja; e nella tragedia ancora, e nella commedia sono quasi estrinseche, e non proprie del poeta e dell'arte poetica, ma della musica, e della prospettiva, e di quella, che fa le scene, e i teatri. Cominciando dunque, farò comparazione dell'una coll'altra favola in quelle parti, nelle quali sono diverse per le mutazioni fatte da me, che son molte e varie in guisa, che fanno quasi un'altra favola alla prima dissomigliante. La favola, come abbiam detto, è imitazione d'un'azione tutta, ch'abbia conveniente grandezza. Laonde nell'azione dalla favola imitata considereremo queste tre condizioni, così partitamente, come l'abbiamo proposte; l'integrità, l'unità, e la grandezza. Dee senza fallo l'azione esser tutta, e intera, a cui nulla manchi; perchè quella, che non è tutta, non è perfetta, e s'ella è perfetta, conviene, che sia tutta, e senza difetto. Ora considerando nell'una e nell'altra mia favola tutto quello, che in loro è contenuto, si troverà senza dubbio, che alcuna parte dell'azione più illustre era tralasciata nella prima, che nella seconda è assai copiosamente descritta, come son le contese fatte tra i cristiani e gl'infedeli e per l'acque, e per le navi, e l'espugnazione del porto, e della città di Joppe, e la ritirata, che fecero i cristiani abbandonando la rocca, e ritirandosi nell'esercito, le quali cose si leggono nel canto decimosettimo, decim'ottavo, vigesimo, e vigesimo primo, e quelle maravigliose, che si leggono nel vigesimo quarto canto ed ultimo della battaglia fatta in riva del mare ne'lidi d'Ascalona, e della persecuzione de' Turchi fin dentro nell'acqua, e delle navi, e delle macchine prese, e d'un glorioso trionfo fatto quasi da' cristiani nell'entrare in Gerusalemme: potrei a queste aggiungere le battaglie descritte e figurate nel padiglione, se non fosser piuttosto parte degli episodi, che della favola. Ma se queste sono episodi, si deono considerare nelle parti della quantità, fra le quali l'episodio è annoverato da Aristotile, l'altre senza dubbio sono della favola, quantunque prese dall'istoria, però prima deono esser considerate: nella qual considerazione due cose ci si parano innanzi a prima vista. L'una la materia prestata dall'istorico. L'altra l'artifizio del poeta nell'accrescerla, e nel trattarla: e già abbiamo detto ne'libri del poema eroico, che il poeta prende dall'istoria il vero per materia della sua poesia, ma vi mescola il falso, e ciò fu provato coll'autorità di Esiodo, di Pindaro, di Platone, di Senofonte, d'Aristotile, di Strabone, di Dion Crisostomo, di Macrobio, di Servio, d'Atanasio il Santo, e non solamente coll'esempio di Omero, e di Vergilio, e degli altri migliori poeti. In questa mescolanza non-

dimeno parve al Piccolomini, e prima di lui a Plutarco, che la maggior parte fosse del falso, la minore rimanesse alla verità; perciocchè nel libro, che egli scrive del modo d'ascoltare i poeti, afferma, che la poesia ha poca convenienza colla verità, e verso il fine dell'istesso libro dice, che il lume della poesia, nel quale è mescolato il falso col vero, è simile all'aria caliginosa, in cui risplenda il Sole, che agevolmente può esser sostenuto dagli occhi infermi; e nel medesimo ancora si legge, che molte cose si scrivono da' poeti vanamente, e per eccesso della verità, e che la poetica, oltre ad ogni verità, cerca la varietà; e colla mutazione de' costumi e degli affetti induce maraviglia in guisa, che l'animo rimane stupido per le cose lette. Io in quel che appartiene alla mistione del vero col falso, estimo, che il vero debba aver la maggior parte, sì perchè vero dee esser il principio, il quale è il mezzo del tutto; sì per la verità del fine, al quale tutte le cose sono dirizzate: e dove è vero il principio, ed il fine della narrazione, il falso può essere ascoso agevolmente nelle parti di mezzo, e frapposto, ed inserito con gli episodi; e degli episodi peravventura intende Plutarco, quando egli dice, che il poeta il più delle volte usa la varietà oltre al vero, perchè la varietà nasce dagli episodi. Ma in quanto all'eccesso della verità, non si nega, che il poeta coll'eccesso non cerchi di muover maraviglia, essendo questo proprio artifizio, e propria laude del poeta, ma che ciò si faccia vanamente, non è difetto dell'arte, ma dell'artefice; e Plutarco in quel luogo non considera quel che si può, o si dee fare artificiosamente, ma quel che è fatto da molti per difetto d'artificio, o di scienza: anzi egli medesimo insegna nell'istessa operetta, come a questa vanità si possa rimediare coll'ajuto della filosofia, e colle sentenze, e con gli ammaestramenti filosofici; e noi abbiam già detto, coll'autorità di S. Agostino nella città di Dio, non esser falso, nè vano quel che significa; laonde l'allegoria co' sensi occulti delle cose significate può difendere il poeta dalla vanità, e dalla falsità similmente. Per questa ragione io, nella riforma della mia favola, cercai di farla più simile al vero, che non era prima, conformandomi in molte cose coll'istorie, ed aggiunsi all'istoria l'allegoria, in modo che siccome nel mondo, e nella natura delle cose non si lascia alcun luogo al vacuo, così nel poema non si lascia parte alcuna alla vanità, riempiendo ciascuna di esse, e le piccolissime ancora, e meno apparenti, di sensi occulti, e misteriosi; e benchè negli episodi, ed in alcune parti della favola cercassi indur la maraviglia coll'eccesso della verità, in ciò mi parve di adempire quel ch'è proprio offizio del poeta e dell'arte poetica. Or considerisi, quanto sia più simile al vero la rinnovata favola. Nella prima l'esercito si raccoglie in Tortosa, nella seconda in Cesarea, città di più famoso nome, nella quale veramente, come narra Guglielmo Tirio, e gli altri istorici, nel sacro giorno della Pentecoste fu cantata la messa dello

Spi-

Spirito Santo. Oltre a ciò nel primo canto del primo poema non si fa alcuna menzione del concilio di Chiaramonte, nè di Papa Urbano, che fu prima e principal cagione del passaggio de' cristiani, ma nel secondo poema espressamente si raccoglie dall'orazione di Goffredo, come egli in Chiaramonte d'Alvernia con gli altri principi cristiani, prendesse la Croce dalle mani del Santissimo Pontefice. Leggasi la stanza:

Così giurai, meco giurar poi volse
Ogn'altro duce a piè del grande Urbano,
Che in Chiaramonte il suo concilio accolse,
E la Croce a noi diè la sacra mano;
Poscia spiegolla in mille insegne, e sciolse.
L'Inglese a prova, il Franco, e'l pio Germano,
Conforta al voto or voi (se ve'n rimembra)
Dio co' propri messaggi, e chi'l rassembra.

Eccovi, se non m'inganno, le principali cause del passaggio, che sono l'autorità del Papa, e del concilio, che mosse i principi cristiani a liberare il Sepolcro dalle mani degl'infedeli; e il giuramento, e il voto de' cavalieri. L'altre cause sono parimente espresse nell'orazioni di Goffredo, ed in quella di Pietro romito, che si leggono nel principio dell'opera. E qui si potrebbe considerare quel che dice Polibio nella sua istoria, che non è l'istesso la causa, e il principio della guerra, e considerar similmente con quale artificio abbiamo tralasciato il principio dell'impresa, cominciando dall'anno sesto: nondimeno abbiamo narrate le cagioni. L'artificio è senza dubbio simile a quel d'Omero, il qual volle cominciare dall'anno nono della guerra Trojana, e a quel di Vergilio, che dal settimo anno si prese a descrivere gli errori d'Enea, lasciando addietro quel, che era succeduto negli altri sei; nondimeno invoca la Musa, perchè gli ricordi le cagioni delle fatiche, e delle persecuzioni di Enea, come si legge in quei versi:

Musa mihi causas memora, quo Numine laeso,
Quidve dolens Regina Deum, tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores
Impulerit: tantae ne animis caelestibus irae?

E poco appresso soggiunge le cause, come nota Aftonio retore, ne' suoi progimnasmi:

Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,
Carthago, Italiam contra, Tyberinaque longe
Ostia.

E l'istesso Aftonio nota come il poeta con artificiosa industria mutando l'ordine de' tempi osservato dall'istorico, quasi religiosamente separa le cause dagli eventi, e accresce la narrazione con gli aggiunti. Sono adunque simili il poeta e l'istorico nell'addurre le cagioni divise dagli avvenimenti, diversi nel variare l'ordine naturale de' tempi: e

s' io non m' inganno, l' ordine naturale è variato dal poeta, il quale, come dice Orazio, s' affretta di giunger al fine, per fuggir il fastidio d' una lunga narrazione, e per ischifar molte cose basse e minute, che porta seco necessariamente la cognizione dell' istoria. Con questo artificio adunque prima usato da Omero, e da Vergilio, ma poco osservato da Lucano, e da Stazio, io diedi il principio al mio poema dal sesto anno dell' impresa, tacendo, fino al suo luogo quel che negli anni precedenti era avvenuto, i quali, secondo una parte degli istorici, non furono sei, ma due solamente, perchè nel terzo anno l' esercito de' cristiani s' inviò all' espugnazione di Gerusalemme; ma io ho voluto accrescer le fatiche, e i pericoli dell' impsesa, con quell' arte dimostrata da Plutarco, la qual s' usa coll' eccesso della verità; arte propria e convenientissima all' eccellentissimo poeta, e usata da Omero, e da Vergilio, meglio che da ciascun altro. Similmente nel primo canto del riformato poema colla verità dell' istoria non solamente si dichiara, quale nel tempo di quella impresa fosse lo stato della Palestina, e dell' Asia tutta, ma s' illustra la memoria degli antichi tempi, e l' oscuro principio della Macomettana religione, e dell' imperio diviso nel Califè di Babilonia, o di Baldacco, e in quello d' Egitto; e si fa menzione degli altri tiranni, o Soldani, da' quali in quel tempo le provincie Orientali erano signoreggiate; cose, s' io non sono errato, grandi, e magnifiche, e degne d' esser sapute, e intese, nelle quali la verità dell' istoria nulla può diminuire di quel diletto, che si ricerca nella poesia, ma l' accresce piuttosto; e queste mancavano, in gran parte, nel primo poema. Laonde la narrazione di quel primo canto era quasi imperfetta, e oscura, e simile a' luoghi opaci, e tenebrosi, ne' quali i passi sono malagevoli, e incerto il cammino, finchè da nuova luce non sono illuminati. Mancava, non che altro, nel primo poema la cognizione del Soldano, o del tiranno, che signoreggiava in Palestina, il quale fu da me nomato Aladino, con nome quasi suppositizio, ora rimovendo il falso nome d' Aladino, v' ho riposto il vero di Ducato; che io, per miglior suono, chiamo Ducalto, seguendo l' autorità di Cesare, e d' altri scrittori, i quali de' nomi barbari mutarono alcuna lettera, o sillaba, dando loro più sonora terminazione: pur' egli è riconosciuto per quel Ducalto, di cui fa menzione Paolo Emilio nel quarto de' gesti de' Francesi, e gli altri scrittori della guerra sacra; e i nomi di Belchefo, di Solimano, d' Assacurro, principi de' Turchi, e tiranni dell' Oriente parimente ci sono conceduti dall' istoria: e quantunque essendo l' azione del poema mescolata del vero col falso, possano i nomi essere e veri, e falsi, come già si è dimostrato ne' miei libri dell' arte poetica, nondimeno è convenevole, che i nomi de' principali cavalieri o Re introdotti nell' azione, siano veri, e illustri, e per fama conosciuti. Laonde quel che di notizia e di splendore mancava nel primo poema, non si può desiderare in questa, non solamente ristorata, ma illu-

illustrata, Gerusalemme; e prego il lettore, che non gli sia grave di paragonare l'uno e l'altro esempio, e di rileggere quella stanza, che è aggionta nel secondo sino al fine del canto:

Or quai d'Asia tiranni, o ingiusti Regi,
Gravasser lei d'insopportabil salma,
E facesser de' nostri empi dispregi,
Dando pur morte al corpo, e vita all'alma,
Quando passaro i peregrini egregi
Per acquistar la gloriosa palma,
Dirò, spiegando i nomi antichi, e l'opra,
Perchè alto obblio non gli nasconda e copra.

E consideri la divisione delle provincie fatta dal vecchio Belcheso ne' suoi nipoti, e negli amici, assai conforme a quel che n'è scritto da Paolo Emilio. Vedrà ancora, che il poeta, a guisa di geografo, gli figura quasi la forma dell'imperio, e i confini delle provincie, soggiogate dagl'infedeli, co' veri nomi, e colla vera origine di quella barbara nazione, della quale in altre parti ancora di questa opera si fa menzione: e non solamente vi troverà molte cose dell'istorie de' Turchi, ma dell'istorie ancora antichissime degli Ebrei, le quali furono scritte da Gioseffo il Giudeo, e da' scrittori della Bibbia. Taccio il ragionamento di Gerusalemme, introdotta a ragionare per prosopopeja, perciocchè questa parte piena di gravità, e di splendore, e di magnificenza potrà esser meglio considerata, dove si tratta dell'artificio del poeta. Nel secondo canto poi si legge il nome di Argante, finto favolosamente; e sì fatta ancora è la divisione della Giudea in dodici parti, simile a quella fatta nelle dodici tribù d'Israelle antichissimamente, ma colla favolosa imitazione son mescolate molte cose appartenenti alla vera istoria, e alla vera geografia; e la Palestina si può quasi rimirar descritta non orrida, e incolta, e quasi disabitata, come oggi si vede nella cattività, e sotto il giogo de' Barbari, ma in aspetto assai più lieto, e ornato, e simigliante a quello, ch'aveva ne' secoli migliori. Laonde, s'io non m'inganno, sono stato non dissimile a que' pittori, i quali ci mostrano in disegno Roma trionfante, o Gerusalemme non ancora distrutta da Tito, e da Vespasiano; benchè molte cose ancora si narrano di quelle, che appartengono al sito della città, e alla distruzione, e riedificazione fatta da Adriano Imperatore, le quali nel primo libro erano affatto tralasciate, come potrà conoscere il lettore, leggendo quelle stanze:

Questa prima sedeva in verde falda
E 'n erta riva d'un famoso colle,
Ver quella parte, donde il Sol riscalda,
Tutta inchinando, o dove più s'attolle,
Poichè non restò pietra integra o salda;
Per vendetta di lui, che morir volle,
Come pianta, che nembo, o ferro svelse,

Trasla-

Traslata fu sovra le cime eccelse.
E'l nome, onde chiamolla il Re vetusto,
Allor mutò colla sua antica sede,
Elia chiamata da Adriano Augusto,
Che più sublime seggio ancor le diede;
Or dentro è 'l loco, onde risorse il Giusto,
Che ritolse a Pluton l'avare prede,
E quello ancor, in cui dolor soverchio
Per noi sofferse, è nel suo nuovo cerchio.

Dopo le quali seguono l'altre, che si leggevano nella prima edizione, e in ciascuna di queste vedrà, se non m'inganno, mescolata la vera geografia, e la vera istoria, colla poetica imitazione; in quella guisa, che nell'incendio di Corinto il metallo Corintio, maraviglioso oltre a tutti gli altri, si fece della mistione di vari metalli. Ma peravventura questo artificio usato da' Gentili ne' lor poemi, non poteva esser conceduto in un sacro poema, e in una istoria sacra, il che non voglio affermare, nè pertinacemente negare, perchè di quel che appartiene alla religione, non attribuisco il giudizio a me stesso, nè voglio, che mi si dica:

Or chi sei tu, che vuoi seder a scranna.

Ma consento d'esser giudicato, e corretto degli errori, ne' quali posso incorrere o come poeta, o come filosofo, più usato nell' accademia, e nelle scuole de' Peripatetici, che in quelle de' teologi; dirò nondimeno, che tutte le parti sono coll'allegoria. E se Filone, e Giosesso Ebreo portarono opinione, che molte delle cose scritte nelle sacre lettere debbano essere interpetrate con senso allegorico, e peravventura con niun' altro senso possono esser meglio intese, e se dell' istessa opinione è S. Girolamo, e S. Agostino, il qual non consente, che falso possa esser chiamato quel che significa, se Nicolao di Lira, e gli altri espositori delle sacre lettere discendono in questo parere, non estimo, che a me possa esser negata la medesima difesa. Oltre a ciò S. Bernardo, scrittore di grande, e reverenda autorità, in due favole, che egli compose *De filio Regis* mescolò l'istorie sacre, e i sacri misteri del nuovo e del vecchio Testamento, e dell'una il principio è questo: *Rex dives, & prapotens Deus omnipotens filium sibi fecit hominem, quem creaverat, cui sicuti puero delicato pædagogum delegavit legem, Prophetas, cæterosque tutores, & actores usque ad præfinitum tempus ejus consumationis.* Ma ne' versi seguenti si legge, come il figliuolo del Re, mangiando del legno della scienza uscisse del Paradiso, e come trapassando il mare, fosse incatenato in prigione, dalla quale fu liberato da due servi, l'uno chiamato speranza, l'altro timore, e posto sovra un cavallo detto desiderio, governato col freno della discrezione, sovra il quale dalla fortezza, guerriero del potentissimo Re suo padre, fu condotto nel campo, ed introdotto negli alloggiamenti della sapienza. Circondava gli alloggiamenti

menti una fossa di profonda umiltà; sovra cui era edificato un altissimo muro d'obbedienza, che trapassava il Cielo, e si vedea dipinto di buoni esempi dell'antiche istorie. Era a guisa d'una fortezza colle sue torri, e con altre sue difese, e pendean da' merli mille scudi, armi impenetrabili de' fortissimi guerrieri; la porta era aperta a ciascuno, il portinajo su 'l limitare accoglieva i degni, e scacciava gl'indegni, il trombetta gridava, se alcuno v'ha, che ami la sapienza, venga a me, e ritroveralla; quivi ricevuto il figliuolo del Re, e condotto al castello, dove la sapienza aveva edificato il suo albergo sovra sette altissime colonne, soggiogò le genti, e calcò il collo superbo de' possenti; quivi riposava nel letto circondato da nobilissima guardia d'armati cavalieri, e v'era David col suo coro, e coll'organo; quando, ecco dalle parti settentrionali venne un turbine di fuoco, e circondò l'albergo di fumo, e di fiamma, e conturbò gli alloggiamenti della sapienza; uscì Faraone co' suoi carri, e co' suoi cavalli, e perseguitò Israel fuggitivo. Raccolsero gli eserciti contra lui, ed innalzarono le tende gl'Idumei, gl'Ismaeliti, Moab, ed Agarem, Ical, ed Amon, ed Amalech, e gli altri stranieri con gli abitatori di Tiro; venne Assar con esso loro, quel grande, e possente avversario per cacciarlo dal suo Regno; la città fu assediata, sorgevan le macchine delle tentazioni, e quel feroce nemico, che era dragone negli agguati, e leone in campo aperto, raccolse gli ajuti, sparse il fuoco, e le fiamme, perforò i muri, suscitò la guerra, tese l'insidie, e minacciò rovina a tutta la città. Dentro erano tutti spaventati dall'improvviso timore, ricorrono alla rocca della sapienza, e ricercano il consiglio; e la prudenza, che per timore era quasi uscita di se, tornando in se medesima, chiede consiglio alla sapienza, la quale ponendo l'orazione sovra il velocissimo cavallo, corre al supremo trono della gloria, e dando avviso al Re del pericolo del figliuolo, n'impetra l'ajuto: perchè egli manda la carità, consorte del suo regno, la quale accompagnata dalla milizia, scaccia, e pone in rotta i nemici, e libera la città assediata. Questa è la favola, o la parabola di S. Bernardo, nella quale l'uomo, o il figliuolo del Re descritto, non è Adamo, o altro uomo particolare, perciocchè si considera l'uomo in universale eletto per grazia, e fatto erede del Cielo, e figliuolo per adozione del Re de' Regi, e del Signore de' Signoreggianti, ed in questa guisa si descrive: la quale considerazione, o descrizione, non essendo d'un particolare, ma dell'universale, è poetica piuttosto, che istorica, e filosofica anzi che no: anzi per giudizio d'Aristotile, a filosofo conveniente, e per mio parere a teologo convenientissima. S. Bernardo adunque, benchè scrittore di prosa, si dimostra in questa e nell'altra sua favola poeta, e filosofo, e teologo: sì veramente, che alcune delle cose s'intendano letteralmente, e col senso aperto dell'istoria; altre allegoricamente, o con gli altri sensi. E se fu lodato S. Bernardo, che dal vecchio e dal nuo-

nuovo Testamento componesse una sua favola piacevole ad udire, e maravigliosa a considerare; a me ancora dovrebbe esser conceduto, che fra l'istorie di Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e di Roberto Monaco, e di Paolo Emilio, e degli altri scrittori, i quali cedono a Mosè d'autorità, e di gran lunga sono inferiori, abbia avuto ardire di mescolar alcune favole, o allegorie, le quali, benchè pajono false, o finte ne' particolari, sono vere nondimeno, avendosi riguardo all'universale, ed all'idea, in cui rimira il poeta; e per questa cagione la poesia, come afferma Aristotile, ha molto più del filosofico, che non ha l'istoria. Ma lasciamo ora alquanto i sacri scrittori, e le sacre allegorie, e consideriamo nell'artificio usato da' Gentili, coll'opinioni de' filosofi, e de' critici antichi, se l'allegoria possa difender Omero, accusato di molti errori, e quasi convinto di bugia; e s'io similmente, o più o meno, sia degno di questa difesa, o di questa lode, se pur è alcuna laude nel rifiutar le ragioni degli avversarj. Platone, a cui è conceduto tra' filosofi il principato, siccome ad Omero tra' poeti, ne' dialoghi prima della Repubblica, e poi delle leggi, fa gravissime opposizioni ad Omero, per le quali lo scaccia quasi in esilio dalla sua città; ma nondimeno con qualche dimostrazione d'onore coronato; e nella prima dell'opposizioni, la quale si legge nel secondo dialogo del Giusto, adduce la testimonianza di Omero favorevole agli uomini civili, nella quale egli dice, che gli Dei sono esorabili, e mutabili; laonde sogliono esser placati con doni, con preghi, con voti, e con sacrifici; e questa opinione egli non osa da prima di biasimare apertamente, poi la riprova con queste ragioni: Quel che è buono, o sta bene o per natura o per arte, o per l'una o per l'altra, non riceve mutazione da alcun'altra cosa: ma Dio medesimo, e tutte le cose di Dio son buone, e ottimamente disposte, però non si mutano, nè Dio riceverebbe molte forme. E s'egli si mutasse, o in migliore o più bella forma, o in peggiore o più brutta si muterebbe, e necessario sarebbe, che egli cangiandosi, si cangiasse nella più brutta, perchè niuna cosa può essere migliore, e più bella di Dio. Credi adunque, che alcuno, o Iddio o uomo, volesse volontariamente farsi peggiore? Dunque è impossibile, che Iddio voglia mutarsi. Passa Platone da questa ad altre opposizioni, le quali sono comuni ad Omero, e ad Esiodo, mostrando, che l'uno e l'altro ha detto grandissima bugia di grandissime cose, nelle quali è bruttissimo il mentire; degli Iddii, dico, e degli eroi, facendo insieme ingiuria alla natura divina, e all'umana virtù, la quale ci fa quasi agli Dei somiglianti. E cominciando dalla prima genealogia degli Dei, biasima l'antiche favole, le quali quantunque fossero vere, dovevano tenersi occulte al volgo profano, e a' giovani, agli uomini poveri di mente, e rivelarsi appena fra gli arcani ne' misteri: Cielo castrato da Saturno, Saturno scacciato in esilio dal figliuolo, e Giano dal figliuolo similmente incatenato, Vulcano precipitato dal Cielo; le contese, e le

e le guerre degli altri Dei, sono cose, a giudizio di Platone, che non deono esser ricevute nè con allegoria, nè senza allegoria. Ed in questo luogo Platone fa menzione espressamente dell' allegoria, della quale non vogliono, che ragionasse mai Aristotile; laonde possiamo avvederci, che questo nome era noto fino a quella età, benchè peravventura non fosse molto in uso. Soggiunge appresso, insegnandoci come si debbano formar le figure nella teologia: Quale è Iddio, tale sempre dovrebbe esser descritto e figurato: ma Dio è buono, e così dobbiam dire; ma quel, che è buono, è innocente, e quel, ch' è innocente, non può nuocere in alcuna guisa, e s' egli non nuoce, non fa se non bene; non è dunque Iddio causa de' mali, ma de' beni solamente, nè possiamo in alcun modo affermare, che Iddio sia cagione, che altri viva viziosamente, o infelicemente. Nè di tutte le cose è cagione Iddio, come si crede, ma di poche è cagione agli uomini, di molte oltre alla cagione; perchè sono assai più i beni de' mali, e de' beni Iddio solo è causa, e così dee giudicarsi: de' mali dobbiamo ricercare, oltre a Dio, altra cagione. Male adunque furono figurati que' duo dogli avanti l' uscio di Giove pieni di varie sorti, perchè Dio non è quasi dispensa, in cui siano riposti i beni e i mali: nè dee laudarsi Omero, o altro poeta, che attribuisca a Giove, ed a Minerva la confusione de' giuramenti fatta da Pindaro, ed il rompimento della tregua; nè dobbiamo riputare essere avvenuta per giudizio di Giove e di Temide la discordia degli altri. Nè si doveva fingere Iddio bugiardo, perchè la bugia è una imitazione, ed un simulacro della passione dell' animo; ma in Dio non è passione, nè a Dio utile la bugia, nè per ignoranza delle cose antiche può mentire sotto immagine di verità, nè per timore de' nemici, nè per altra cagione. Non dee dunque esser laudato Omero, quando egli finge, che Giove con un fallace sogno inganna Agamennone; ma qualunque volta avvenga, che i poeti con sì fatte menzogne parlino indegnamente degl' Iddii, facendo ingiuria alla divinità, debbono essere co' gridi, e co' sibili scacciati da' teatri. Altre cose sono da Platone frapposte contro Eschilo, e gli altri poeti; e nel fine del secondo dialogo della Repubblica conclude, che la natura di Dio, e de' demoni è in tutto senza bugia; ma nel terzo dialogo dimostra gli errori commessi da Omero nel formar gli eroi. Biasima Fenice, come malvagio consigliero, il quale persuade Achille suo allievo a ricever i doni, vitupera Achille, che gli riceva, e con parole ingiuriose parli ad Apolline, e voglia combattere col Dio del fiume, e strascini così fieramente il corpo di Ettore, e sparga il sangue dell' umane vittime sovra la sepoltura di Patroclo. Vitupera insomma, che formi un eroe, figlio di Pelio fortissimo principe, e della Dea Tetide, e nipote di Giove, ed allevato da Chirone sapientissimo, così sottoposto a due infermità, e quasi morbi contrari, cioè l' avarizia, e la crudeltà, congiunta col disprezzo degli uomini e degli Dei. Ma ne' dia-

dialoghi delle leggi c'insegna alcune cose a queste somiglianti, e dimostra, come le favole debbano essere ricevute, o corrette da' legislatori, o da' magistrati; ma quasi pentito di aver tanto biasimato Omero sotto l'altrui persona ne' dialoghi di quella immaginata Repubblica sotto la sua medesima, ch'è d'ospite Ateniese, nel nono delle leggi loda Omero, e Tirteo, ch'abbiano bene scritto della vita, e degli studi degli uomini; laonde stima, che sarebbe assai brutta cosa, che Solone, e Licurgo non potessero egualmente giovare alla vita degli uomini, quasi i due grandissimi legislatori abbiano esempio, e ammaestramento da due nobilissimi poeti della Grecia; il che non mi si fa duro da credere, perchè Socrate medesimo, il quale si mostra rigido accusatore d'Omero, e alcuna volta severo giudice, Socrate, dico, medesimo fu riputato discepolo d'Omero, più che d'Archelao, o d'altro filosofo della Grecia, come si legge in quel discorso, che Dion Crisostomo fa di Socrate. Per tutte queste cagioni fu mosso Platone a licenziare Omero della città da lui instituita, non sordido, e mendico, e quasi paltoniere, e pieno di rammarico, come da Cuma, o da altra avara città si sarebbe partito limosinando; ma unto, e coronato di fiori, come peravventura fu poi veduto in sogno da Ennio padre de' poeti Latini. Ma Dion Crisostomo, ad imitazione di Platone, esercitò le forze del suo ingegno, e della pedestre eloquenza, per così dire, contro i poemi d'Omero, a guisa d'esperto pedone ed armato d'arme pungenti, il quale aspetta il cavaliero negli aguati o per ferirlo, o per gittarlo da cavallo; nondimeno, quasi volendo col buon'Omero rappattumarsi, molte cose dice in sua laude, ed in molte dell'opere sue celebra Omero sovra tutti gli altri scrittori, siccome quel poeta, che fra gl'Indi ancora e fra gli Sciti era in pregio, ed in grandissima venerazione; laonde nel paragone fra lui ed Esiodo dice in persona d'Alessandro il Magno, che Esiodo vinse al parere de' villani, ma Omero avrebbe a giudizio de' Re di gran lunga superato. Questo medesimo autore nell'ultimo ragionamento, ch' egli fa d'Omero, dice, che non è agevole il determinare, se Omero abbia errato in quelle cose, ch' egli scrisse degl' Iddii, o piuttosto s'abbia voluto, sotto il velo delle favole, ricoprire i secreti della natura, com' era costume di quella età, e di que' primi filosofanti. Perciocchè quando due amici, ambo di reverenda autorità, e di gravi costumi, e di chiarissima fama, l'uno accusa l'altro, non è leggier cosa l'un condannare. Ma Zenone, come riferisce il medesimo autore, difendendo Omero, insegnò, com'egli scrisse alcune cose secondo la verità, altre secondo l'opinione, e però non fu a se medesimo contrario, e nell'istessa materia scrisse Perseo suo discepolo; questa difesa nondimeno fu prima d'Antistene filosofo. Scrissero ancora, o difendendo Omero o esponendolo, Crati, Aristarco, Eraclide Pontico. Aristotile medesimo, dal quale vogliono, ch'avesse origine l'arte critica,

tica, e la gramatica, ne' suoi dialoghi loda questo poeta, e l'onora a maraviglia; e Platone, non che altri, e Democrito prima di lui, non par risoluto di quel, di che Aristotile si mostrò dubbioso nella poetica, cioè, s'egli scrivesse per arte, o per natura; e di Omero così dice: *Homerus naturam sortitus numine afflatam, omnigenorum carminum ornatum fabricatus est, ut fieri non potuerit, ut absque divina & afflata natura ita pulchra & docta carmina componerentur*: quasi egli stimi impossibile, che Omoro scrivesse per arte; tuttavolta, non iscrivendo per divina inspirazione, scrisse per umano artificio. L'istesse cose, o somiglianti, si leggono in Ateneo; ma raccogliendo le difese in due, sono queste: che Omero celò i secreti delle cose naturali sotto il velo delle favole, e ch' egli scrisse alcune cose secondo la verità, altre secondo l'opinione. La prima è rifiutata da Platone, il qual giudicò, che della natura divina non dee dirsi alcuna cosa indegna nè con allegoria, nè senza allegoria, alla quale è malagevole il repugnare, tuttochè nelle sacre lettere si legga del sonno, e dell'ebrietà di Dio; nondimeno dalla divina natura dee esser lontana ogni suspizione, ed ogni segno di bruttezza, e d'oscenità. L'altra difesa, che Omero scrivesse alcune cose secondo la verità, altre secondo l'opinione, è assai buona; nondimeno quando egli parlava secondo l'altrui opinione, doveva parlar nell'altrui persona, o d'Achille, o di Menelao, o di Diomede, che dica villania, e faccia ingiuria agli Dei, ma nella sua propria persona doveva parlare secondo la verità, e senza oltraggio della divina natura: ed avendo fatto altrimenti, quantunque fosse laudevole il sogno di Giove, coll'esempio del sogno del vero Iddio, interpetrato, quasi figura, da Dionigi Areopagita nella mistica teologia, non può meritare altro che biasimo il suo congiungimento con Giunone, descritto nel monte Olimpo, e l'altre finzioni sì fatte. Avendo adunque Omero dette molte cose nella sua propria persona contra la verità, e contro la degnità della natura divina, convenevolmente fu prima biasimato da Platone, e dagli altri filosofi più severi; nè quella difesa sola, sotto la quale potrebbe ricoverarsi, gli è lasciata da Giosesso Ebreo, perchè avrebbe potuto difendersi Omero, come poeta conoscitor della natura della cosa ed insieme filosofo, il quale, con gli occhi dell'intelletto da niuna ignoranza offuscati penetrasse a dentro nella natura delle cose, e vedesse la falsità degl'Idii, e la vanità degl'idoli adorati, e però con sottile avvedimento ragionasse di loro, quasi da scherzo, per dilettare i più sagaci, che si prendeano giuoco dell'altrui sciocchezza, e fargli in questa guisa ricredenti. Ma Giosesso gli toglie questo modo ancora di ritirata, perchè egli, scrivendo contro Appione gramatico, afferma, che Mosè aveva proibito a' suoi medesimi lo schernire, o 'l fare ingiuria agli Dei de' popoli stranieri, solamente perchè erano chiamati Iddii. tanto giudicò, che questo nome portasse seco di riverenza e d' autorità. Estima piuttosto Giosesso,

che la dissonanza, che si trova ne' libri d'Omero, nascesse dagli scrittori, perchè egli nulla scrisse, ma cantò: altri vuol, che fosse inventore delle lettere, e della gramatica. Comunque sia, in quel che appartiene alle bugie dette degl' Iddii, ed alle disoneste favole, egli e tutti gli altri poeti sono acerbamente ripresi da' sacri teologi, e particolarmente da Gregorio Nazianzeno, nell'orazione, che egli scrive contro Giuliano Apostata: e lasciando ora da parte i Cei, i Briarei, i Gigi, gli Enceladi, e que' loro Dei fulminanti, e co' piedi di dragone, e i lor sepolcri, e i germogli, l'Idre, le Chimere, i Cerberi, le Gorgoni, gloria di tutto il male, e l'altre maraviglie di Esiodo, chi non riderebbe d'Orfeo, vedendo in qual guisa egli parli di Giove?

Juppiter alme Parens Divum, versibile stercus
Sive caballorum, mulorum, sive bidentum.

E quantunque egli volesse in questa guisa significare la natura di Dio vivificante, e generante gli animali, nondimeno ce la pone davanti con sì brutte e spiacevoli parole, che non si può tollerare il lezzo della gentilità: e quelle ancora sono assai disoneste:

Sic ait ore Dea, & coxas contraxit utrasque.

Quasi con questa figura del corpo voglia dare i primi ammaestramenti a' profani amatori. Terribile ancora è Fane, ed Encapeo, il qual divorava gli Dei, e poi gli vomitava, affine che nascesse il padre degli uomini e degli altri Dei; e questi sono de' più sacri misteri, che vanno attorno fra quei maravigliosi teologi; quinci nascono l'esposizioni, e l'allegorie, e i misteri, finchè 'l parlare, uscendo dal proposito, caggia in qualche dirupo, o in qualche precipizio, non avendo la contemplazione di cose sì fatte alcun fermo fondamento. E' con gli altri dal medesimo autore nel medesimo luogo ripreso Omero, quasi scrittore di commedie, o di tragedie piuttosto, perchè egli ne' suoi maravigliosi poemi scrisse alcune cose calamitose, altre degne di riso; e ciò dice avendo riguardo dall'un lato all'Iliade, e all'Odissea, e dall'altro al Margite, l'uno de' quali poemi, come insegna Aristotile, diede origine alla commedia, e gli altri due alla tragedia, la quale ha doppio fine, e col lieto simiglia l'Odissea, col dolente l'Iliade. Ma dapoi che questo teologo ha raccontate alcune delle più leggiadre favole di Omero, la speculazione delle quali, come a lui pare, è più alta delle nubi, dimostra quanta differenza sia fra' misteri de' Gentili e gli arcani della nostra religione, perchè quelli possono coll'oscenità contaminare tutti gli animi, questi nell'occulto sono maravigliosi, e nell'apparenza conservano grandissimo decoro: però conchiude, che è necessario, che le cose divine non siano disconvenevoli o nelle dimostrazioni, o nelle significazioni, nè indegne dell'altrui giudizio, e in questa guisa, se non m'inganno, più loda le simili similitudini, che le dissimili; tutto che S. Dionigi, e S. Tommaso mostrino d'aver in parte diversa opinione. Peravventura

tura vuol dimostrarci, che la strada della contemplazione, la qual ci conduce per le simili similitudini, è più facile, e più sicura, siccome quella, che non conduce alla città per via fangosa, nè al porto per mezzo gli scogli, anzi, come egli giudicò, il luogo della contemplazione è così alto che per questa via delle dissimilitudini è malagevole, e quasi impossibile il pervenirvi; ma udite le sue parole: *Proinde speculativis ipsis locus talis est, & a suppositionibus eorum adeo remotus, ut facilius sit inter se concordare, & ea, quæ etiam longissime sunt separata, in unum perducere, quam hoc componere & coaptare, atque ejusdem viri esse affirmare, fabulosa inquam & intelligibilia.* E questo, senza alcun dubbio, è vero, perchè egli intende di quelle favole, le quali nella corteccia, o nel velo sono molto dissomiglianti alle cose ricoperte, e misteriosamente adombrate: avvengachè le sacre parabole convengono al teologo ancora, e le sacre similitudini non meno, che le dimostrazioni, e le dimostrazioni sono proprie della teologia, che dimostra; ma i segni, e le similitudini della mistica teologia, come c'insegna il divino Areopagita, fra 'l quale e 'l Nanzianzeno non sarebbe forse alcuna varietà di parere, se quelle, che l'uno chiama dissimili similitudini, l'altro chiamasse indecenti e sconvenevoli similitudini; ma, per mia opinione, non tutte le cose dissimili sono indecenti, o inconvenienti che vogliam dirle, perchè nella dissimilitudine ancora può essere alcuna convenienza; e da questa cagione Platone nel Lisia, e Aristotile nelle Morali fur mossi a dubitare, se l'amicizia nascesse fra' simili, o fra' dissimili. Questo è il giudizio, che fanno d'Omero, e delle sue allegorie particolarmente i filosofi, e i teologi, Gentili, Ebrei, e Cristiani, dalla cui sentenza non possiamo richiamarci: anzi se fosser necessari altri accusatori, o altri giudici, il numero sarebbe molto maggiore. Laonde io mi son guardato d'incorrere in alcune di quelle cose, nelle quali egli fu acerbamente ripreso, non perchè a me si convenga o ripigliarlo, o approvar l'accuse fatte innanzi ad altro tribunale, che a quello de' cristiani teologi, ma perchè al giudizio de' nostri non dobbiamo esser ripugnanti. Ma delle cose dette da' filosofi contro Omero, e da Platone medesimo, alcune se ne possono riprovare, e dimostrare apertamente false. E prima egli è accusato da' Platonici, che faccia gli Dei esorabili, e convertibili; ma concedendo noi a' Platonici, che Dio non sia mutabile, chiediamo all'incontro, che ne si conceda, ch'egli sia esorabile; altrimenti vani sarebbono i sacrifici, vane le preghiere, vani i voti de' mortali, vano il sacerdozio, e 'l culto divino, che s'osserva in tutte le città bene instituite: ed alla difficoltà di Platone si può rispondere in quel modo, che a questo dubbio fanno i nostri teologi, e tra gli altri S. Tommaso nella prima parte della Somma, alla questione nona; concede, che Iddio nella sua essenza sia *omnino immutabilis*, secondo quel detto, *Ego Deus & non mutor*; nondimeno per similitudine è detto mutabile, secondo che

egli

egli diffonde la sua simiglianza, quasi per gradi, dalle cose supreme insino all'infime. Laonde nel settimo della Sapienza si legge, che *Sapientia est mobilior omnibus mobilibus*; Ma Dio è l'istessa Sapienza; adunque Iddio è mobile: e senza fallo, ragionando in questo modo di rassomiglianza, Iddio è mobile, non altrimenti, che diciamo il Sole giunger fino in terra, perchè vi manda i suoi raggi. E perchè Omero non ragionò in altro modo, che nel rassomigliativo, nè in altra più discreta maniera poeticamente poteva ragionarne, non merita di ciò riprensione, ma lode. Oltre a ciò leggiamo negli stessi teologi, che la morte può essere ritardata per le orazioni de' Santi, come fu quella del buon Re Ezechia, e la predestinazione ajutata, quantunque non impedita. Dunque Dio è esorabile, nè altra opinione più giova alla pietà, o più nuoce della contraria al culto divino. Ma diremo forse, che Iddio non sia convertibile, che in tante forme si mostra nel vecchio Testamento, e nel nuovo apparve a Maria in forma d'ortolano? Appresso affermò Platone, che nella natura divina, ed in quella de' demoni non è bugia, biasimando Omero, ch' aveva scoperto la fallacia de' demoni; e quantunque sia vero, che i demoni sian buoni per natura, laonde per natura non possono esser bugiardi, tutta volta per depravata volontà sono fallaci, ed avvezzi all'ingannare, e niuna cosa è più fallace de' sogni demonici, co' quali fu ingannato Agamennone. Ma lasciam da parte queste questioni appartenenti a' teologi, come quelle, che superano di gran lunga i nostri studi, ne' quali col piacere sogliam rilevar l'animo, occupato da soverchia malinconia, e consideriamo nel mio medesimo poema, come io possa valermi delle due difese d'Omero, l'una delle quali consiste nell'allegorie, l'altra nel dir molte cose secondo la verità, alcune secondo l'opinione. Io mi servo più dell'allegoria in quelle parti del mio poema, ove più mi sono allontanato dall'istoria, estimando, che dove cessa il senso letterale, debba supplire l'allegorico, e gli altri sensi; nondimeno ho avuto risguardo di non usare allegoria, che paja sconvenevole nella figura, e nell'apparenza; e già esposi le significazioni di molte, quando la prima volta si divolgò il mio poema, mostrando, secondo l'opinione de' Platonici, che l'anima nostra è una città, in cui la ragione rappresenta il principe, e l'appetito irascibile è simigliante al guerriero. L'altre figure furono similmente dichiarate, e nell'apologia aggiunsi molte cose degli altri sensi, e particolarmente la similitudine, che l'anima nostra ha colla celeste Gerusalemme.

Ora non sia grave al lettore d'intender le nuove allegorie, che dalle Sacre Lettere, e dalle carte Socratiche nel mio poema ho trasportate, peravventura in quella guisa, che le pitture, e l'immagini sogliono trasportarsi di luogo in luogo, e collocarsi avanti gli occhi a' riguardanti. E prima si offerisce da considerare il solio divino veduto in visione da Esaja, di cui non si leggeva nel primo poema, ben-

chè

chè nel nono canto fosse descritto Iddio a sedere, che abbia sotto i piedi le due ministre del mondo, cioè la natura, e la fortuna, ed insieme il fato, com'è ancora descritto dal Pontano nel Libro *de Stellis*. E quantunque io non riprovi quella descrizione, ho voluto nondimeno anteporre l'altra, più conforme alle Sacre Lettere, acciocchè si veggia figurato Iddio, non solo come primo motore e autore della natura, ma ancora come predestinante, e giustificante, il che appresso fia dichiarato:

Stanno a quell' alta sede intorno intorno
Spirti divini, al suo splendore accensi,
E ciascun d'essi è di sei ali adorno;
E siccome i vapori umidi e densi,
O le nubi dipinte, il Sole, e 'l giorno
Copron soavemente a' nostri sensi,
Velano due la faccia a quel Vetusto,
Due i piè, due van girando il seggio augusto.

L'interpretazione si può raccoglier da S. Ambrosio, e da S. Bernardo, e da Origene in quel che dall'uno, o dall'altro è seguitato. Il solio significa la stabilità, e l'immutabilità di Dio. Laonde il sedere si conviene solamente alla Trinità, non agli Angeli; ma stanno i Serafini, e stando volano, per dimostrare collo stato l'eternità, col volo il tempo; hanno sei ali, con due delle quali coprono il volto, coll'altre due i piedi di Dio, per darci a divedere, che è occulto quel che fosse avanti la creazione del mondo, e quel che fia dopo la consumazione; ma nella figura di Dio sedente, benchè sian velate la testa, e i piedi, appare nondimeno il corpo di mezzo, ma non affatto; perchè è pur'anco adombrato dalle due ali, che son dette volare; e in questa guisa c'è dato ad intendere, che nel principio, e nel fine è velata la predestinazione di Dio, e la giustificazione, nel mezzo si manifesta in qualche modo il libero arbitrio, col qual Goffredo predestinato, e giustificato dalla divina Provvidenza, si muove a liberar Gerusalemme, oppressa da' Saracini. Questo è il solio di Dio, al quale non si può paragonare alcuna pittura de' poeti Gentili, benchè quel Briareo descritto da Omero appresso il solio di Giove, dia a molti gran maraviglia, o pur l'aquila, la qual riposa nel suo scettro, come è figurata da Pindaro in que' suoi versi maravigliosi:

Dormit autem super sceptro Iovis Aquila,
Veloci ala utrimque laxata,
Volucrum Regina.

Ma siccome l'immobilità di Dio ci si figura col solio, così ci si manifesta l'operazione della sua Provvidenza col carro, il quale è descritto nel decimo nono canto, in questa guisa:

Dalle tenebre uscito il Re del mondo
Alle preghiere omai del Franco duce,

Scosso

Scosso d'intorno ha quell'orror profondo,
E fiammeggiar fa la serena luce;
Ed al gran carro, a cui non è secondo,
Qual'altro più scintilla e più riluce,
Lega animai pennati, e'l volge, e rota,
Rota sublime in più sublime rota.
Stellato è l'ampio carro, e d'occhi è sparso,
E spirito di vita il move intorno,
Tardo appo lui, non pur del lume è scarso,
Quel che 'n' apporta in Oriente il giorno:
Con questo al suo fedel per grazia apparso,
Gira egli il mondo in maestate adorno.
Regni, città, contese, e tutte quattro
Parti rimira, e non pur Tile e Battro.

La descrizione è simile a quella, che si legge nel primo capo d'Ezzechielle, la quale è interpretata altrimenti da S. Gregorio, perchè egli per una ruota, che è nell'altra, intende il Testamento vecchio, che è nel nuovo. Ma io, benchè riceva ancora questa interpretazione, ho seguita l'altra, che per ruota intende i Cieli; benchè l'una non sia all'altra contraria, e possano insieme aver luogo. E di questa descrizione ancora era privo il primo poema, ma nel secondo, se l'affezione non m'inganna, la giunta porta seco non picciola perfezione, perchè veggendosi ne' libri de' Gentili descritto il seggio di Giove, come abbiam già detto, da Omero, e da Pindaro, e oltre a ciò il carro di Giove non solamente da' poeti, ma nel Fedro maraviglioso dialogo di Platone, e nella Boristenica mirabile orazione di Dion Crisostomo, ne' quali potrà il lettore cercar la descrizione, e poi considerare, come io, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelli, che innanzi a me furono più famosi nel poetare, mi sia affaticato, perchè questa lingua non abbia molto da invidiare alla poesia de' Greci, e de' Latini. Ma perchè in quella de' Toscani erano famosi i duo fonti di Merlino, de' quali uno accendeva amore, l'altro l'estingueva, volli, piuttosto a guisa di emulo che d'imitatore, irrigare di nuovi fonti i campi della poesia, derivandoli non dalle favole Francesche, o Inglesi, ma dalle Sacre Lettere, perciocchè nell'opuscolo sessagesimo primo di S. Tommaso, nel qual si tratta *De dilectione Dei, & proximi*, si legge di cinque fonti misteriosi, che possono significare i cinque generi della sostanza sensibile, ne' quali ella è divisa, come in sue fontane. Il primo fonte, partendosi dalle parti supreme, per venire all'infime, significa il quinto corpo, o la quinta essenza, sotto il quale è l'elemento del fuoco, poi quel dell'aria, poi quel dell'acqua, e in ultimo quel della terra, e il primo fonte è limpidissimo, torbidissimo il sezzajo; e corre il primo fonte dal sommo Bene in giù drittamente, laonde occorre agli occhi di chi s'innalza alla contemplazione delle prime cagioni. Il primo fonte dunque è ogni sostanza

stanza

ſtanza metafiſica, o ſoprannaturale, che vogliam dirla, dalla quale derivano gli accidenti, come cagioni da' loro effetti, ed alla ſuperficie di queſto primo fonte vennero i filoſofi, ma non ritrovarono il fondo, perchè non ſeppero, che vi foſſe il Cielo Empireo, e il Criſtallino; ma ſpegnendo la ſete ne' ruſcelli degli accidenti di quello, ch' avean ritrovato, bevvero diverſe ſcienze: bevve Tolomeo nel ruſcello del moto, cavando la ſcienza delle ſtelle; ma Ariſtotile non bevve ne' rivi degli accidenti, ma nel fonte medeſimo della ſoſtanza, e ne traſſe la filoſofia naturale; negli altri ruſcelli della quantità bevvero Euclide, Ariſtoſſeno, Marzian Capella, e gli altri, che trattarono della aritmetica, della geometria, e della muſica, e dell'aſtrologia; bevvero tutti, e tutti furono ſopiti, ma non ſazii, perchè è impoſſibile, che l'umano intelletto ſi ſodisfaccia nelle creature; ma poco è quel che fu bevuto a riſpetto di quel, che rimaſe; perchè nè la geometria miſurò l'altezza del Cielo, nè l'aritmetica il numero delle ſtelle, ma non guſtarono del Criſtallino, il quale è congiunto al Sidereo, nè furono degni di locare il fondo puriſſimo del Cielo Empireo, e purgatiſſimo dalla feccia della materia, il qual'è l'ultimo, e però continente, non locato. Ma benchè tutto queſto fonte foſſe ſparſo nell'aride fauci dell'anima aſſetata, la cui ſete è il deſiderio di conoſcer Dio, non potrebbe, ſe non come una minuta ſtilla, mitigar la ſua ſete; quanto meno potrebbono eſtinguerla gli altri quattro fonti della ſoſtanza variabile, e corruttibile, ne' quali bevvero i filoſofi naturali, i medici, i meccanici, e gli alchimiſti, e gli avari ancora per cupidità dell'oro, e delle gemme: laonde ſaggia è ſolamente quell'anima, la quale aſſetata della cognizione di Dio, riguarda nel ſuo corſo dall'imo al ſommo gli altri fiumi, ma non cerca di ſpegnervi la ſete, la qual non ſi può eſtinguere in alcuno de' cinque fonti, nè pur in quello della quinta eſſenza, che è il primo nello ſcendere, e l'ultimo nell'aſcendere; e queſto fonte più alto è fatto a ſimiglianza del fonte della vita, e ſegnato del ſuo ſugello, e da queſto immediatamente ſi partono due rivi, e l'uno miſerabilmente corre nel mar morto, l'altro maraviglioſamente ricorre nel ſuo principio, che è il fonte vivo, nel quale bevve, più che altri, Dionigi Areopagita, ed Ariſtotile ancora nella metafiſica, e nel libro delle cauſe, deſcrivendo l'intelligenze, in quanto all'eſſere, e facendoci guſtare i primi miſteri della natura divina, ed intelletuale. Significano dunque i cinque fonti le cinque ſoſtanze, ne' quali i contemplanti, che ſon deſideroſi di ſapere, cercan d'eſtinguer la ſete, chi più chi meno. Il fonte della vita è Dio medeſimo. De' due rivi quel, che termina nel mar morto, è, s'io non m'inganno, il piacer della contemplazione perverſamente derivato, e diſtorto al diletto ſenſuale, il quale al fine precipita nel lago di Sodoma, deſcritto nel poema, intorno al quale, come ſi legge nel libro della geografia di Strabone, ſolevano abitare i magi: però è luogo conveneroliſſimo, nel quale Armida abbia fatto maraviglioſa abitazione, perciocchè i magi
 ſono

ſono uomini contemplativi, e conoſcono la natura delle coſe, benchè da alcuni la cognizione ſia dirizzata a mal fine. L'altro rivo, il quale con giro pieghevole ritorna al primo fonte, è la cognizione rifleſſa, che ciaſcuno dovrebbe aver di ſe medeſimo, e del proprio intelletto, colla qual c'innalziamo alla cognizione del mondo, e finalmente di Dio Creatore. L'ultimo ruſcello dunque appare prima a'cavalieri di ventura, giovani innamorati, ed occupati non ſolamente nella guerra, ma nell'infinite ſollecitudini d'amore però non ſi curando dell'eſquiſita cognizione delle ſcienze, beono nel ruſcello del piacere, che ſe ne guſta ragionando, tutto che piacer sì fatto ſoglia terminar nel piacer ſenſuale. Però ſi legge nel ſeſto canto.

D'intorno all'acque tepide ed immonde
Dell'orribil palude, ovunque allaghi,
Abitan l'infelici antiche ſponde
(Siccome è vecchia fama) e maghe, e maghi.
Altri nelle ſpelonche ivi s'aſconde,
Pur come ſiano orſi, leoni, e draghi;
Altri occulti palagi alza d'intorno:
Fe' in mezzo Armida il ſuo edificio adorno.
Quivi diſcende un rio, non lunge al ponte,
Dall'un de'cinque fonti, anzi dal primo,
Che cinque ſon, pur come gradi in monte,
Per cui s'aſcende al ſommo inſin dall'imo;
L'altro rio ſi rivolge al proprio fonte,
Lucido, puro, netto, e ſenza limo:
Così quel corre all'alto, e queſto al fondo;
O ſacra meraviglia ignota al mondo.
Ma l'uno e l'altro pur torce e deriva
(Miſero error fra l'opere terrene)
In quel, che cade all'infeconda riva,
E bagna le ſulfuree aduſte arene.
Tempraro i cavalier la ſete eſtiva,
Nè guſtaro acqua di più dolci vene.
Poi gli raccolſe Armida in quella parte,
Dove riſplende il magiſtero e l'arte.

Perchè molti ſi ſervono della cognizione delle coſe, e delle ſcienze per l'arti men nobili; ma porgendo Armida di nuovo del medeſimo liquore a'cavalieri di ventura, gli addormenta, a guiſa di Circe, e addormentati, gl'inganna con vari fantaſmi. Vede poi Tancredi i cinque fonti più diſtintamente, ſiccome quel Signore, che con animo maggiore penſava alle coſe eterne e immortali, quantunque in età aſſai giovanile foſſe preſo del piacere amoroſo; e nell'ottavo canto ſi legge, com'egli trovaſſe le cinque fontane, in quella ſtanza:

Giunſe dove perpetue e rapid'onde.

e nell'

e nell'altre sette seguenti, nelle quali, se non m'inganno, assai vagamente e con molta leggiadria sono descritte. Ma Tancredi

Appena rimirò come discenda
Dal primo il fonte, che somiglia il Cielo,
E come ciascun altro indi risplenda
Con onda ora di fuoco, ed or di gelo,
E se gustò delle fontane, ei bebbe
Tanto del rio, che le sue fiamme accrebbe.

Ma veggiono Tancredi e gli altri cavalieri queste fontane in un luogo solitario, però non appajono altri, che per soverchia sete corrano a' fonti per attinger l'acque; e ciò non è fatto senza artificio, perchè in quell'età nella Palestina, e in tutta la Soria miseramente oppressa dalla tirannide de' Turchi, o non era chi attendesse alle scienze, o alle sacre lettere, o essendo in pochissimo numero, e vinti dal timore, non apparivano. Solo Riccardo al fine del canto vigesimo primo, come si legge in quella stanza:

E poscia ei vede il fonte occulto e l'acque,

bee nel fonte della cognizione di Dio, nel quale estingue tutti gli altri desiderj, e tutti gli altri amori; ed egli solo non è preso nella medesima palude, ma nel fiume Oronte al canto della Sirena, e così rimane prigioniero d'Armida, figurata figliuola d'una Sirena, che abitava nel fiume Eufrate; perchè, come si legge in Esaja, e dapoi in S. Girolamo, e in altri sacri teologi, delle Sirene nacquer figlie nell'Eufrate fiume, che divide la famosa città di Babilonia: nè altro, per mia opinione, significano le Sirene, e le figliuole, che donne piacevoli, o pur'i piaceri sensuali medesimi, le quali con dolcissima armonia lusingando i sentimenti, fanno addormentare gli animi invaghiti e presi dal diletto; tutta volta nel loro canto, come si legge ne' versi d'Omero, e in quelli, che furono poi trasportati nella lingua Latina da Cicerone, le Sirene promettono la scienza, o'l sapere, ingannandoci in questa guisa col senso dell'udito, come il serpente ingannò Adamo col sentimento del gusto: i versi di Marco Tullio son questi:

O decus Argolicum, quin puppim flectis, Ulysses,
Auribus ut nostros possis agnoscere cantus?
Nam nemo hæc unquam est transuetus cærula cursu,
Quin prius astiterit vocum dulcedine captus;
Post variis avido satiatus pectora Musis,
Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras.
Nos graves certamen belli, clademque tenemus,
Græcia quam Trojæ divino numine vexit,
Omniaque e latis rerum vestigia terris.

Ma io nelle mie stanze finsi, che la Sirena cantasse cose somiglianti a quelle, che si leggono in Lucrezio, secondo la falsa dottrina d'Epicuro: in questa guisa è preso Riccardo, e poi portato dal sonno e dalla morte gemelli, e condotto, non in mezzo al mar morto, ma

sovra la più alta parte del monte Libano; perchè il monte significa l'ambizione, e la superbia, e i cedri del Libano, sotto i quali è collocato a giacere, sogliono significar la potenza. Ed in questa guisa io volli figurare l'animo d'uno invitto cavaliere, vago della cognizione delle cose, il quale non solamente sia preso dal piacer sensuale, ma ritenuto ancora dal soverchio desiderio d'onore, e di grandezza mondana; e'l luogo, dove egli fu portato da Armida, è quel medesimo descritto da Luciano nel suo libretto *De Dea Sirya*, dove fu adorata quella favolosa Dea innamorata d'Adone, che ne' misteri de' Gentili era Venere, benchè fosse chiamata divina Dea della castità; e questo luogo, e la similitudine del misterio era convenientissimo ad Armida, stimata vergine, e nondimeno oltre modo accesa dell'amor di Riccardo quasi d'un nuovo Adone. Si legge ancora nel medesimo libro del fiume Adone, e, s'io non m'inganno, la favola, con assai acconcia maniera s'adatta alla persona d'Armida, figurata maga, e Saracina della medesima provincia, nella quale fu adorata la Dea Siria; e peravventura non è inconveniente, che in quell'età vi rimanessero alcune reliquie della gentilità, e dell'idolatria. Or se vorrem paragonare questo monte a quel del mondo nuovo, per tutte queste cagioni il Libano sarà più opportuno, e ancora per l'opportunità della guerra, nella quale Riccardo si trova quasi presente, e sul fatto può dar ajuto agli amici, senza ajuto della fortuna, alla quale, per opinione ancora de' Gentili, la Provvidenza non concede luogo, se non nelle piccole cose; perchè le grandi, non solamente le grandissime, Iddio le riserba a se stesso, a guisa di Re, che opera per ministri ignobili le cose più basse: dovea dunque Riccardo esser ricondotto non dalla fortuna, nè per suo favore, ma coll'ajuto della sapienza, dalla prudenza, e dalla carità, figurata nella persona del governatore, e della madre. Oltre a ciò non era convenevole, che in un poema, fatto ad imitazione dell'Iliade d'Omero, si leggessero così lunghi e favolosi errori frapposti nella guerra sacra, e l'unità ancora del luogo doveva concorrere con quella dell'azione. Ma seguitiamo a parlare dell'allegorie, poichè l'occasione, e quella, che è quasi comodità dell'ordine, ha ricercato, che prima parliamo dell'istoria, e dell'allegoria, e poi della favola. E' degna ancora di considerazione l'allegoria di Filaliteo, la quale è congiunta coll'istoria de' fonti del Giordano, e della fiala, come si legge in Gioseffo Ebreo; e se in quella de' cinque fonti, presa da S. Bernardo e da S. Tommaso, è mirabile l'allegoria per se stessa, benchè non se ne trovi cosa alcuna scritta negl' istorici, in questa, dove è accompagnata l'una coll'altra, non so che più si possa desiderare, se le cose false, e le vane solamente non sono le desiderate. Era il Panio tenuto, per comun parere, il principio de' fonti del Giordano, come dice Gioseffo nel libro primo dell'antichità Giudaica. Questa è un'altissima cima d'un monte, sotto la quale s'apre una profondissima valle, quasi per ricetto dell'acque, che stillano in

lei delle rupi, e vi fanno quasi uno stagno, e dalle radici d'una spelonca escono i fonti, i quali son creduti principio del Giordano. Ma Gioseffo stimò, che derivassero piuttosto dalla Fiala, la quale è un lago in forma di ruota, in cui l'onda è sempre ritenuta fra le rive, che sono quasi labbri d'un vaso, non mancando giammai, nè crescendo; e già non si sapeva, che quel fosse il principio del Giordano, ma da Filippo Tetrarca della Traconitide fu avvertito, perciocchè gittando delle paglie nella Fiala, furono poi trovate nel Panio, dal quale prima si credeva nascere il Giordano. E' dunque descritta da me, coll' autorità di tanto scrittore, non solamente la Fiala, e il Panio, e l' origine del Giordano, ma 'l suo corso, col quale prima divide la palude Semichinite, poi misura per mezzo il lago di Genesar, ultimamente entra nel lago Asfalite; nè contentandomi della semplice narrazione istorica, aggiungo una misteriosa descrizione dell'acque, che si raccogliono, e corrono sotterra; imitando in ciò la maravigliosa favola di Vergilio nel quarto della Georgica, benchè non solamente Vergilio in questa guisa descrivesse l'origine de' fiumi, ma sia opinione toccata da Strabone nella geografia, dove egli dice, che il mar Caspio si congiunge sotterra con gli altri; è seguita ancora da S. Basilio nel Genesi, e prima da Platone nel Gorgia, dove egli descrive il Tartaro, e i quattro fiumi, che escono dal Tartaro; e de' fonti dell'Oceano si legge nella meteora d'Aristotile, che fosse antica opinione de' teologi Gentili; e de' fonti dell'Abisso si fa menzione nelle Sacre Lettere: quantunque le opinioni del concettacolo dell'acque sotto terra siano con ragioni irrepugnabili riprovate da Aristotile nella meteora, nondimeno queste cose si deono intender' allegoricamente, come in parte furono interpetrate da Niccolò Damasceno, e da Olimpiodoro, interprete d'Aristotile, nel medesimo luogo della meteora. E s'io non m'inganno, in questa guisa i teologi, e i filosofi misteriosi vollero significarci la vicendevole trasmutazione degli elementi, facendo l'acqua principio degli altri, secondo l'opinione di Talete Milesio. E perchè all'acqua, e al fuoco, più che a tutti gli altri, conviene il purgare, aggiungo alcune cose della purgazione degli animi, seguendo in ciò l' opinione di Platone, e de' Platonici, e narro le pene dell'anime impurgabili, che son precipitate nel Tartaro. Ma queste cose sono dimostrate da Filaliteo, il quale è quasi figura dell'umana sapienza, però in sua persona non è inconveniente il dir alcune cose secondo le opinioni de' Gentili, non secondo la verità conosciuta solamente e dimostrata da' teologi cristiani. Fingo un mago, cioè un filosofo naturale, conoscitore de' secreti della natura; perciocchè per autorità ancora di S. Girolamo due son le spezie de' magi, l'una buona, e malvagia l'altra. E buoni magi furono i Re d'Oriente, che vennero guidati dalla stella al presepio di Cristo; e della progenie di costoro derivò l'origine di Filaliteo, amico de' Cristiani, e di Pietro eremita, figurato per la vera Sapienza, volendo in questa guisa dinotare la con-

cordia, che per opera de' nostri teologi è fra la filosofia naturale e la divina teologia, a cui tutte l'altre scienze sono sottordinate: e nel formare la persona di questo mago, figurato per la sapienza de' Gentili, tocco alcune cose dette da Aristotile nella metafisica, dov'egli parla degli antichi magi, ed esposte da Alessandro Afrodiseo, e da Filopono, e da S. Tommaso suoi comentatori; toco ancora l'opinione di Parmenide, e de' Pittagorici, i quali, come dice Aristotile negl' istessi libri della metafisica, fecero l'Uno, che è principio di numero, sostanza, riponendo i numeri, che da lui derivano, nel predicamento della sostanza, non in quel della quantità. Le stanze, oltre a molte altre, si leggono aggiunte nel libro duodecimo:

Ma dell'un ricercando alti vestigi,
Avvien, ch'al sommo gli altri e me sospinga,
Sol per unirmi all'Un, c'ha nulla parte,
Ed unir può ciò, che si sparge, e parte.

Egli è quel, ch'è sublime, anzi superno,
E quel, che non è lui, da lui disgiunto,
E' falso, e nulla, e 'n lui diviene eterno
(Quasi parte di lui) chi seco è giunto.
No'l vider gli avi miei, ned io discerno
Nell'altissima nube il vero appunto:
Che son fra 'l suo splendore e i lumi nostri
Di dieci spere i luminosi chiostri.

No'l vider gli avi miei, che magi appella
Il mondo ancora, e scettro aveano e regno
Nell'Oriente, insin che nuova stella
Agli estremi di lor fu scorta e segno.
Anzi ciascun de' nostri, innanzi a quella
Felice età, fu di mirarlo indegno
Nel proprio volto, e 'n maestà vetusta,
Sol vide l'orme, e la sua man robusta.

Ne' quai versi parlando di Dio, di cui non si vede altro, che la mano, e le vestigia, seguito l'opinione d'Orfeo, antichissimo poeta Greco, ed annoverato fra' magi, il quale oltre agli altri suoi poemi, scrisse quello intitolato *De Deo*, in cui s'espone questo mistero a Museo, ch'egli chiama suo figliuolo. I versi in latino così furono trasportati:

Fili ostendam tibi, quandoquidem video ejus
Vestigia, & manum robustam potentis Dei;
Ipsum enim non possum aspicere, nubes enim eum circumstat mihi
Quantum ad reliqua. Stant autem decem Orbes
Hominibus. Non enim quispiam mortalium videre
Possit eum, qui mortalibus imperat,
Nisi unigenitus, &c.

In

In questa guisa volle Orfeo dimostrarci, che noi non veggiamo Dio, ma veggiamo la sua operazione potentissima, che egli chiama *destra*, e la similitudine sua impressa in tutte le cose, detta da lui *vestigia*, nè in altra maniera possiamo conoscerlo, o vederlo, se non per questa, che è *a posteriori*: e se non m'inganno, non è Orfeo in questa sua dottrina molto dissomigliante a' nostri teologi, i quali dichiarano quel che sia *Videre Deum facie ad faciem*, *& videre ejus posteriora*, e oltre a quello, che n'è scritto da S. Paolo, e da S. Dionigi, il quale vuol, che per mezzo degli Angeli fosse mandata la legislazione a Mosè; e da Gregorio Nazianzeno, e dagli altri teologi, si può vedere quel che discorre Gregorio Magno nel decimo ottavo libro, sovra il decimo ottavo cap. di Giob, dove a noi pare, che egli conchiuda, che gli uomini in questa vita non possano vedere Dio per l'incirconscitto lume dell'eternità, ma per alcune circonscritte immagini, come dice l'Apostolo. Ma non più di questo, perchè la più distinta risoluzione si legge nella prima parte della Somma di San Tommaso alla questione duodecima. Si potrebbono interpetrare ancora minutamente l'altre cose descritte nell'abitazione di Filaliteo, fondata sovra sette colonne, a similitudine di quella della Sapienza, di cui scrisse Salomone: ma dirò solamente, per ischivar il fastidio, che essendo la vita contemplativa in terra imitazione della celeste, ho figurata la casa della contemplazione simigliante alla città di Dio nello splendore, e nella luce delle gemme preziose, supponendo, quasi per pavimento, la castità, e l'innocenza della vita, figurata col segno d'armellino, e d'unicorno. Or passiamo all'altre cose, nè tralasciamo gli specchi, de' quali si fa menzione nel canto decimoquarto:

O quanti n'apparian lucidi spegli
Cinti d'or fino, in cui lo Sol risplenda,
E come bella era la viva luce,
Onde rifulge il glorioso Duce!
L'anima è qual cristallo e puro e terso,
In cui fiammeggia il Sol tremante e vago;
Ma s'è di macchie tenebrose asperso,
Non riceve del Ciel la chiara immago;
Tergasi, e 'l suo pensier a Dio converso,
Sarà quasi divin, quasi presago;
Ma quel ch' all'alma peccatrice apparve,
E' falso inganno di mentite larve.

L'anima è assomigliata allo specchio da S. Basilio, perchè, siccome lo specchio puro e lucido rende l'immagine somigliante al vero, così l'anima purgata da' peccati agevolmente suol essere illustrata dalla grazia di Dio, e antiveder le cose future; e ciò si dice, o si predice, avendo riguardo alla visione che doveva apparire a Goffredo, la qual non si può paragonare con sogni demonici, e particolarmente con quello, mandato da Giove a Agamennone, se non in quel modo, che

che de' contrari sogliamo far paragone, acciocchè l'uno meglio si conosca per l'altro; perciocchè in quello Agamennone è ingannato, in questo Goffredo fatto sicuro della vittoria; però in questa parte è assai somigliante a quel di Scipione, interpetrato da Macrobio: ma riserbiamo la visione, come parte principalissima per l'ultima. Or considerinsi quelle parole:

O quanti n' apparian lucidi spegli
Cinti d' or fino, in cui lo Sol risplenda!

nelle quali s' ha riguardo al Sacramento della Comunione, la qual dovean prender' i cristiani avanti l'assalto; perciocchè, siccome dice S. Tommaso, nell' opuscolo cinquantesimo ottavo, nel Sacramento di Cristo lo specchio è detto immagine della sua bontà; e benchè si spezzasse in molte parti, nondimeno una sola faccia appare in tutte: così, benchè sia diviso il pane in diverse parti, in ciascuna è l'unità di Dio. Ma mentre io m' affretto di venire alla visione di Goffredo, e di terminar il ragionamento dell' allegoria, m' avveggio d'aver lasciata addietro la statua veduta da Nabucdonosor in visione; il che assai più mi spiacerebbe, s' ella omai non fosse ad ogni uom pubblica e divulgata. Tacerò dunque quel che si potrebbe discorrer della mutazione delle monarchie; ma non lascerò addietro quelle stanze dell' armeria celeste, se così è lecito di chiamarla, le quali già si leggevano nel settimo canto, ed ora molto accresciute si leggono nell' ottavo, e son queste:

L' Angelo, che fu già custode eletto
Dall' alta Provvidenza al buon Raimondo
Infin dal primo dì, che pargoletto
Se 'n venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di nuovo il Re del Ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo,
Se 'n vola all' alta Reggia, ov' ei raccoglie
Divine torme, arme celesti, e spoglie.
Qui mille e mille egli ritrova e mille
Destrier veloci, più di cervo, o damma,
Più d' augel, che trapassa aure tranquille,
Più di turbo, ch' al fulmine s' infiamma;
Qui son ruote di fuoco, e di faville,
E carri alati di color di fiamma,
Seggi, verghe, securi, e scudi, e lance,
E da pesare altrui divine lance.

Legganſi colle seguenti, e considerisi dal discreto lettore, che se l'accrescimento è tanto più lodevole, quanto è di cose migliori, questo è lodevolissimo, perchè è di ottime; e di ciò non a me, ma al divino Areopagita si dia la lode, il quale nel capo decimo quarto della celeste Jerarchia, dichiara non solamente molte dell' immagini, o delle cose descritte in questo canto, ma rende la ragione, perchè que-

queste, e molte altre immagini, ch'io tralascio per brevità, siano state in questa guisa figurate dalla sacra teologia. Dal medesimo luogo e quasi armario son cavate l'arme di luce, delle quali si legge in S. Paolo, e negl'interpetri suoi tutto ciò, ch'io potessi riferire: a me basta solamente di render la cagione, che a ciò m'indusse; e questa non fu altra, che l'imitazione de' poeti, i quali misteriosamente armarono Achille, ed Enea, eroi de' gentili, e peravventura l'arme altro non significano appo loro, che l'abito della fortezza, acquistata non tanto per natura, o per esercitazione, quanto per divino favore. Per divina grazia adunque s'acquistano l'arme di luce, o siano le virtù, o le buone operazioni, che bastano a vincer *potestates umbrarum, & tenebrarum* similmente: però è detto a Riccardo:

Vesti, invitto Signor, virtù dall'alto.

Parole tradotte da quelle *Indue virtutem ab alto*, colle quali si dimostra, che non si possa far abito e fermo, e costante della virtù, senza la grazia divina; e di queste arme egli non si veste, se non dipoi che egli ha bevuto nel fonte della cognizione di Dio: perchè la cognizione dee precedere l'opere, poi in tal guisa armato è maraviglioso nell'aspetto, nell'operazione, è nella vittoria, però di lui convenevolmente si scrivono que' versi nel canto vigesimo primo:

Qual gloria è d'oro incoronar le fronti,
Là dov' egli da suoi parte, e disgiunge?
Così diceva, e quei frondosi monti
Maravigliarsi allo splendor da lunge:
Maravigliarsi il gran torrente e i fonti,
Ove quel lume inusitato aggiunge
D'oro, e d'elettro; e la frondosa valle
Mirò sparso di raggi il nero calle.

Or lasciamo da parte tutti gli ajuti della cognizione, e privianci quasi della vista, e dell'intelletto, come insegna S. Dionigi Areopagita nella sua mistica teologia, per entrare in questa lucidissima e divina caligine, nella quale possiamo vedere, e conoscere Iddio, che supera ogni aspetto, ed ogni cognizione, non con altro modo, se non col non intendere; e per ciò fare molto sono migliori le negazioni, che l'affermazioni, perchè l'affermazioni, cominciando dalle prime cose, per quelle di mezzo pervengono all'estreme; ma le negazioni, cominciando dall'estreme, ascendono alle prime, togliendo e rimovendo tutte le cose, a guisa di vestimenta, acciocch'una ignoranza nuda, e senz'alcun velo, c'illustri a veder l'occulta caligine, la quale supera ogni essenza, e vince di gran lunga ogni luce, ed ogni splendore, nella quale è ancora un silenzio, che supera ogni armonia; e questo silenzio è pace, come afferma Giustino martire:

Tale era la stagion, che tanti afflisse

Fidi guerrieri, e sì turbato il cielo,
Quando il Signor, ch' in lui sue stelle affisse,
E spiegò l' aria, come un picciol velo,
E librando la terra al mar prescrisse
I suoi confini, e temprò fiamme, e gelo,
Lassù dormia (se dirlo a noi conviensi)
Formando i simolacri a' nostri sensi.
Sovra gli occulti lumi, e i lumi ardenti,
E l'alto suon dell' armonia superna,
Caligine è lassù d' ombre lucenti,
In cui s' involve il Re, ch' il ciel governa,
E nell' entrar dell' animose menti,
Negando s' apre, e quivi è pace eterna,
Quivi Iddio pose in fulgide tenebre,
E 'n profondo silenzio alte latebre.

E' detto *E nell' entrar dell' animose menti, Negando s' apre*, per dimostrarci, che ascendiamo a' questa oscurissima, e lucidissima essenza, e v' entriamo colle negazioni; e fu questa strada tenuta ancora da' filosofi, e particolarmente da Plotino, il qual non solamente ebbe ardimento di scrivere, che Dio non fosse intelletto, ma che Dio non fosse; e questa negazione di Dio, che par fatta con empia dottrina a prima vista, peravventura non è empia, s'ella è bene interpretata, perciocchè egli nega, che Dio sia, volendo dimostrarci, ch' egli non è nella latitudine degli enti, ma sovra l' ente, e sovra l' essenza superessenziale, e supersustanziale, come dicono i filosofi, e i teologi. Laonde il Pico revoca in dubbio, se 'l bene si converta coll' ente, o pur s' egli sia sovra l' ente, e di ciò lungamente questiona. Alcuno adunque negando, può ascendere in questa guisa dall' infime cose alle supreme: Dio non è materiale, non è corporeo, non è visibile, non è animale, non è vitale, non è mente, non vita, insomma Dio non è: ma la negazione è sospetta d' empietà, avendo egli detto di se stesso: *Ego sum qui sum*: e questo basti in quanto alle negazioni. Ma in quel che appartiene al sonno di Dio, si leggono in una epistola, che scrive il divino Areopagita a Tito Pontefice, queste parole: *Dicimus divinum somnum esse Dei secretionem ab iis, quæ providentia gubernantur, & communitatis privatione; vigiliam autem providendi iis, quæ institutionis, & salutis indigent attentione*. Nè solamente fu figurato Iddio addormentato da' sacri teologi, ma ebbro, ed alienato della mente: ebbro è detto Iddio per l' abbondanza di tutt' i beni, la quale ridonda fuori per tutti i beni. Si leggono ancora in questo teologo, ed in S. Agostino, alcune cose dell' ignoranza, e della stoltizia di Dio, le quali possono ricever varie ma pietose interpetrazioni; ma io schivando l' immagini non convenevoli, mi sono acquietato nel sonno di Dio, e

non

non ho voluto figurar l'altre immagini più arditamente, nè descriver la discordia, o la contesa degli Angeli, quantunque si legga nelle Sacre Lettere, che all'Angelo del popolo d'Israelle fece resistenza il principe de' Persi, e che l'Angiol Michele gli venne in ajuto; e poco appresso, ch'egli tornava per combattere contro il principe de' Persiani; laonde S. Gregorio nel vigesimo quinto capo sovra Giob, par che dubiti, come possa esser guerra nel cielo, dove è somma pace, e risponde al dubbio: *Recte ergo dicitur, quod contra se Angeli veniunt, quia subjectarum sibi gentium vicissim merita contradicunt, nam sublimes Spiritus eisdem gentibus principiantes, nequaquam pro injuste agentibus decertant; sed eorum facta juste judicantes examinant &c. quorum tamen omnium ima victoria est, sui super se opificis voluntas summa*. E questa difficultà nell'istesso modo è rissoluta nella prima parte della Somma da S. Tommaso; laonde la contesa degli Dei d'Omero non sarebbe affatto senza difesa. Ma io, come ho detto, non ho voluto essere ardito soverchiamente, nè porre in bilancia alcun merito del popolo infedele contro il cristiano: quantunque il Trissino fingesse, che alcuni Angeli favoreggiassero i Goti, altri i Romani, nella contesa dell'Imperio. Ma avendo descrita la caligine, ed il sonno di Dio per dimostrare, ch'egli era separato, ed aveva quasi abbandonato la provvidenza, e'l governo de' cristiani e per questa cagione erano in grandissimo pericolo, ed in somma declinazione, torno subito a descriver la provvidenza, ed il governo di Dio quasi desto dalle preghiere del suo pietoso ed invitto capitano, come si può considerare nell'ultima stanza del decimo nono canto:

Con questo al suo fedel per grazia apparso
Gira egli il mondo in maestate adorno,
Regni, città, contese, e tutte quattro
Parti rimira, e non pur Tile o Battro.

E nella seconda stanza del canto seguente:

Ma vigilando nell'eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo.

E nella prima del decim'ottavo si legge similmente:

Benchè nel suo divino alto governo
Non abbian parte i fati, e i casi incerti,
Gli occhi rivolse da quei curvi legni,
D'Esperia estrema a' combattuti regni.

Dove si può forse desiderare la dichiarazione di quel che sia il guardar di Dio, o'l rivolger gli occhi in altra parte. E benchè si potessero addurre molte esposizioni de' teologi, basterà quella di S. Gregorio per molte. Leggonsi nel terzo capo del vigesimo ottavo capo sopra Giob queste parole: *Ipse enim fines mundi intuetur, & omnia, quae sub caelo sunt, respicit. Respicere Dei est ea, quae amissa, & perdita*

fuerant, ad suam gratiam reformare; unde *scriptum est: Rex, qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo.*
Or passiamo a' sogni, ed alle visioni: ed prima ci s'appresenta quel di Clorinda maraviglioso, e, s'io non sono errato, bastevole a far più belle l'altre cose di quel medesimo canto. Consideri il lettore le stanze aggiunte nel XV. canto cominciando da quella:

Visto nel sogno avea con spoglie eccelse
Una pianta, che spiega i rami al cielo;
Qual ned Austro giammai, nè Borea svelse;
Nè fece arida ancor la fiamma e'l gelo:
Qual che sia quel cultor, ch'ivi la scelse,
Sembra passar dell'alte nubi il velo,
Passar' Olimpo, Atlante, e Pelio, e Pindo,
E n'avria maraviglia il Siro, e l'Indo.

e le seguenti. La pianta significa la Croce, la quale fu fatta, come si scrive, di legni incorrottibili, come sono il cedro, e il cipresso: il fonte figura il Battesimo, al quale l'infedel guerriera vedeva venir le diverse nazioni di tutto il mondo, e ella non pareva, che potesse risolversi al battezzarsi: e coll'una e coll'altra figura imitai S. Cipriano, quanto la memoria poteva, senza il libro, in cui si leggono gl'infrascritti versi:

Est locus, ex omni medium, quem credimus, orbe,
Golgotha Judæi patrio cognomine dicunt,
Hoc ego de sterili succisum robore lignum,
Plantatum memini fructus genuisse salubres:

Il gigante è figura di Cristo, come dichiara l'istesso S. Cipriano nell'altre sue opere; e dal carro di fuoco, sovra 'l quale è rapita al Cielo, è significato il Battesimo, secondo il medesimo autore; e sotto queste maravigliose figure da lei non intese, la guerriera antivede la sua morte, e la sua non creduta conversione. Abbiam lasciato, nell'ultima parte, la visione di Goffredo, della quale si leggono alcune poche cose nell'istorie de' Tedeschi, e la descrizione della celeste Gerusalemme, perchè essendo questo il fine dell'umana peregrinazione, doveva ancora terminare il ragionamento dell'allegorie. Benchè nell'esposizione sola del vigesimo canto si potessero scrivere molti libri, farò nondimeno, come il peregrino vago di riposo, il quale quanto più s'avvicina all'albergo, tanto più s'affretta, e cerca di raccorciare il viaggio; e stringendomi necessità di consiglio, ristringerò in poche le molte cose, che si possono discorrere in questa ampissima materia. Altri all'ampie promesse potrà ampiamente soddisfare, da me occupato d'infinite sollecitudini, e della persona cagionevole, si dee prender, quasi soverchio, quel che in questo soggetto di scrivere mi sarà conceduto

ceduto. Due sono le porte da Omero e da Vergilio figurate nell' Inferno; l'una d'avorio, d'ebano l'altra; da quella escono i sogni falsi, da questa i veri; e ciò finsero, avendo risguardo alla natura dell'avorio, la quale, essendo assai densa, non traspare; ma il corno, per la sua trasparenza, rende più agevolmente le immagini. Altri, come Servio, vogliono, che la porta di corno significhi gli occhi, quella d'avorio la bocca; ma per gli occhi non vediamo se non le vere cose, per la bocca udiamo assai spesso le false, quali sogliono essere i sogni raccontati. Esce nondimeno Enea dall'Inferno per la porta d'avorio, che è la più ornata, per cui sogliono uscir le false visioni, perchè le menzogne alcune volte s'adornano più della verità. Ma il mio Goffredo entra nella città divina per una porta di zaffiro, come si legge in quei versi:

Non lunge all'aurea porta, ond'esce il Sole,
E' porta di zaffiro in Oriente,
Che sol per grazia avanti aprir si suole,
Che si disserri l'uscio al dì nascente.
Di questa escono i sogni, onde egli vuole
Le tenebre illustrar d'umana mente.
Ed ora quel che al pio Signor discende,
L'ali dorate in verso lui distende.

E la figura a me par convenevole, oltre a ciascun altra, così per la trasparenza del zaffiro, e per la similitudine, che egli ha con gli occhi, come perchè le figure, che ci dimostrano la verità delle cose celesti e divine, deono esser lucidissime, e splendidissime molto. E perchè due sono le porte da' Platonici figurate nel cielo, come si legge nel sogno di Scipione, interpetrato da Macrobio, e nella sposizione di Filopono sovra le meteore; l'una nel Cancro, per la quale discendono l'anime nel corpo, l'altra nel Capricorno, per cui l'anime son credute ritornare al cielo; entra Goffredo nella celeste Gerusalemme per la porta del Capricorno, e si trova nel circolo latteo. Fin qui ho filosofato poetando, ad emulazione de' poeti Gentili, ma non senza grande autorità de' cristiani teologi; perchè S. Tommaso, principe degli scolastici, negli opuscoli dice, che l'anime son dette ritornare al cielo per lo circolo latteo, cioè per lo candore della giustizia, e dell'innocenza. Ora insieme co' sacri teologi esponiamo la visione di Goffredo. Sant'Agostino nel libro della città di Dio ci descrive duo amori, l'uno terreno, l'altro celeste; dal terreno vuol, che sia fatta la terrena Gerusalemme, dal celeste la celeste; e da questo principio comincia la visione di Goffredo, come si legge in quelle stanze del vigesimo:

Nulla mai vision nel sonno offerse
Immagini del ver lucenti e belle,
Più di questa, ch'a lui dormendo aparse
I secreti del cielo, e delle stelle;
Anzi i divini, e quasi in speglio, ei scerse
Misteri d'opre antiche e di novelle,
E'nsieme gli apparì la terra, e'l cielo,
Come in teatro, a cui si squarci il velo.
Vide repente uscir due vaghi Amori,
E quinci e quindi far contrario il volo,
E l'un girar con incostanti errori
La terra, e non partir dall'umil suolo;
E l'altro circondar gli eterni cori
Del ciel sublime, e gir di polo in polo,
Con ali più del Sol lucenti e preste;
Fabbro immortal d'alta città celeste.

In questa guisa Goffredo vede fatta la terrena città dal terreno amore, e gli appariscono in visione gli adulterj, e le fornicazioni, e l'idolatrie di David, di Salomone, e degli altri Re di Gerusalemme, e d'Israelle, ne' quali fu diviso il regno, e la cattività del popolo Ebreo, e la dispersione oltre all'Eufrate, e'l regno trasportato dalla Tribù di Giudea negli Idumei, e la vendetta di Cristo, e molte altre cose maravigliose gli appariscono, quasi predizioni del tempo futuro. Poi discende dal cielo la celeste Gerusalemme, come è figurata nell'Apocalissi, di figura quadra, o per li quattro Vangeli, o per le quattro virtù morali, o debba esser in questo mondo, com'è opinione d'alcuni, o solamente nell'altra vita, come è la comune sentenza; e risguardando Goffredo il maraviglioso aspetto della celeste e gloriosa Gerusalemme, se gli fanno avanti gli occhi duo modi e quasi strade di salirvi; l'una è la scala di Giacob, la cui esposizione si trova in molti scrittori, e particolarmente in San Gregorio, sovra il quarto capo di Giob, e questa significa la contemplazione. L'altro modo è quel della fune di splendori visibili, e d'invisibili, che figura il divino Areopagita a simiglianza della fune Omerica, colla qual Giove, Dio de' Gentili, può tirare a se tutte le cose, ed egli da niuna è tirato; e con questa è significato l'amore delle cose divine, che ci rapisce a se; perocchè Iddio, come insegna Aristotile nella metafisica, muove come amato, e desiderato, ed il ratto altro non è che eccesso d'amore. Goffredo non ascende per la scala della contemplazione, ma è rapito colla fune dell'amore, perchè era uomo impiegato nell'azione, e non occupato nella contemplazione; e perchè l'amore fu di carità, vede l'anima del padre, e di

e di quelli, c' han militato per Cristo, e i Pontefici, e gl' Imperatori cristiani più gloriosi, e rimira la celeste Gerusalemme; non più in forma quadra, com' è conveniente alle virtù de' costumi, ma in rotonda figura, com' è descritta dal divino Areopagita nella celeste Gierarchia; perciocchè questa figura è più conveniente alla contemplazione, non essendo il contemplare altro, che un ritorno dell' intelletto in se stesso, ed in Dio, nel qual ritorno egli fa un giro, laddove, pensando alle cose, che sono inferiori, e fuori di lui, si muove con moto obbliquo, o retto. Qui Goffredo vede molte cose, non solo appartenenti al futuro regno, ma alla futura beatitudine, e fatto certo della sua gloriosa vittoria, e della predestinazione con maravigliosa ed insolita grazia, ode l'armonia degli Angeli, che lodano Dio con que' nomi, che son dichiarati dall' Areopagita nel libro *De Divinis nominibus*. Al fine, chinando gli occhi alla terra, vede questo piccolissimo globo, e si conferma nella costantissima opinione d'aspirare al regno celeste, ed alla gloria immortale:

E disdegnò, che pur all' ombre, a i fumi
La nostra folle umanità s' affisse,
Servo imperio sperando, e muta fama,
Nè miri il ciel, ch' a se n' alletta e chiama.

Questo è il fine dell' allegorie, col quale, disvelandosi nell' eterna luce del cielo, l' ombre delle figure, deono tutte cessare, e illustrarsi perpetuamente. Ora sovra alle cose dette possiamo imporre, quasi suggello sovra suggello, l' autorità di Agostino, e di Gregorio Santo in alcuni luoghi, dove particolarmente trattano dell' allegoria. San Gregorio nel secondo e nel terzo capo della sua epistola espositoria delle morali sovra Giob, vuol che quelle parole di Giob *Elegit suspendium anima mea, & mortem ossa mea*, debbano esser allegoricamente interpetrate, perchè non è credibile, che l' uomo pazientissimo, il qual meritava da Dio eterni premi della sua pazienza, avesse deliberato di finir la vita così miseramente, perchè alcuna volta le parole non debbono essere intese secondo la lettera, anzi le parole della lettera s' impugnano apertamente; e similmente quelle altre *Pereat dies, in qua natus sum, & nox, in qua dictum est, conceptus est homo*. E quell' altre, che soggiunge appresso *Occupet eum caligo, & involvatur amaritudine*. Laonde, per suo giudizio, le parole, che si distruggono nella superficie, deono essere intese profondamente: e in questa guisa sovra i fondamenti dell' istoria conviene fabbricar coll' allegoria una fabbrica intellettuale, o della mente, che vogliam dirla; la qual, quasi sentenza del gravissimo Padre, può servir non solamente per esposizione a' teologi, ma per ammaestramento a' poeti, ed a quelli particolarmenre, che non vana-

men-

mente vogliono poetare : imperocchè, s'è lecito a' sacri teologi nelle Sacre Lettere seguir altro senso, che il letterale, ciò più agevolmente a' poeti dovrebbe esser conceduto; e Sant'Agostino, nel libro della vera Religione prima avea detto: *Divina Providentia parabolis & similitudinibus nobiscum quodammodo lusit. Distinguamus igitur, quam fidem debeamus historiæ, & quam fidem debeamus intelligentiæ.* Laonde al poeta ancora, il quale è quasi divino nell' imitazione, si dee concedere, ch' egli scherzi colle favole, e colle similitudini, lasciando parte all' istoria, e parte all' allegoria.

Il fine del Libro Primo.

DEL GIUDIZIO
SOPRA LA GERUSALEMME
DI
TORQUATO TASSO,
DA LUI MEDESIMO RIFORMATA,
LIBRO SECONDO,

Nel quale si tratta della Favola, e dell' altre parti della qualità, e della quantità.



Siccome nel giudizio dell' Areopago quegli oratori erano in maggior pregio, i quali non parlavano per commover l'animo de' giudici coll' ira, o colla misericordia, o col timore, o coll' animosità, o con gli altri affetti, che senza il seme ancora delle nostre parole sogliono germogliare nella natura umana, per se medesima di loro feconda ed abbondevol molto; ma per dimostrar la verità non apparente, della quale, come di cosa occulta ed incerta si dubitava, così nelle liti, e nelle quistioni, che sono fatte in materia di lettere, e di studj, la vittoria è proposta non a colui, che vince di malevolenza, o di maledicenza, o supera con lo strepito delle parole soverchie, oppugnando le più vere sentenze, ed alle migliori ragioni quasi ricalcitrando, ma a quel solamente, che può meglio ritrovare il vero, e ritrovato, meglio provarlo con gli argomenti, e colle parole illustrarlo: e se in questa contesa mi è lecito di giudicar dell' opere mie, e di me stesso, ne sarà giudice quella parte di me, che non è perturbata dagli affetti, nè impedita dalle passioni, ed all' intelletto mio proprio, quasi a nuovo Areopagita, sarà conceduto il dar questa sentenza almeno fino a tanto, che egli medesimo dell' altrui giudizio si contenti, o altri non ricusi sinceramente di giudicarne.

La favola, ch' è prima fra le parti della qualità, e forma, e quasi anima del poema, sarà il principal soggetto, e quasi la materia di que-

questo secondo libro, nel quale non so comparazione fra la favola dell'Iliade, o dell'Eneide, e quella del mio poema, nè la paragono con alcun'altra o delle nuove, o delle antiche, o greche, o latine, o barbare, o pur toscane, se non per accidente, e quasi altro ricercando; ma per se, a se medesima è paragonata; e si considerano le mutazioni, e le cagioni dell'averla in questa guisa mutata e variata, e fatta a se stessa in parte dissimigliante. Dico adunque, che Aftonio Greco sofista, da Ridolfo Agricola donato alla lingua latina, nel definir la favola, segue l'opinione dell'autore ad Erennio, il qual volle, che la favola non contenesse in se cos'alcuna di vero, o di verisimile. Similmente Aftonio definisce la favola un falso parlare, che finge il vero, del quale si servono i retori comunemente, perch'egli è molto acconcio agli avvertimenti, ed all'ammaestrar quelli, che non sanno; e questa vuole, ch'abbia avuta origine da' poeti, e n'annovera varie specie, con varj nomi, alcuna detta Sbaritica, altra di Cilicia, altra Cipriana; vuol nondimeno, che l'usanza abbia ottenuto, ch'ella sia Esopica, perchè Esopo per suo parere, e meglio di ciascun'altro scrisse le favole. Le divide ancora altrimenti, non dalle nazioni, appo le quali furono trovate, ma dal soggetto, o dal modo dell'imitare, chiamandone alcune ragionevoli, altre morali, altre miste; e ragionevoli sono quelle, in cui si finge, che l'uomo faccia alcuna cosa; morali quelle, in cui il costume degli animali irragionevoli è imitato; e miste son dette altre favole, perch'elle congiungono insieme il morale col ragionevole. Ma nel nome di favola è peravventura in questa lingua e nella latina alcuna equivocazione; perchè nella greca ha diversi nomi, ed alcuna volta è detta μῦθος, altre λόγος, ed Aristotile nella poetica c'insegna a formare quella, che da lui medesimo è detta μῦθος, alla quale non disconverrebbe parimente il nome di *argomento*: dell'altra, ch'egli chiama τὸν λόγον, tratta nel secondo della rettorica, come di cosa accomodata alla persuasione, ed appartenente agli ammaestramenti de' retori; e l'una conviene, che necessariamente sia verisimile, l'altra, per opinione de' retori, non ha parte di verisimile; il che agevolmente si concede, pur che all'incontro sia conceduto, che questo nome, male interpretato dal sofista, sia in questa guisa distinto. La favola dunque, che da' Greci è detta μῦθος, non è necessariamente vera, nè falsa, ma verisimile dee formarsi senza fallo. Quella, ch'è detta λόγος, non è simigliante al vero; nondimeno da' Greci fu scritta in prosa, questa in verso; quantunque questi nomi siano stati confusi da' Greci, e da Platone medesimo, il quale nel dialogo dell'immortalità dell'anima par ch'usi μῦθος, e λόγος, senza differenza. Or lasciamo a' retori questa, ch'è detta λογὸς: trattiamo dell'altra, o sia diversa di spezie solamente, o pur di genere in guisa, ch'ella equivocamente sia favola; questa da Aristotile è detta, imitazione dell'azione, nel qual nome *imitazione* siccome nell'altro

di fa-

di favola, è peravventura alcuna doppiezza, o moltiplicità di significato; laonde pare, che non se ne possa dar dottrina, o scienza dimostrativa, nella quale, per giudizio di Aristotile medesimo, e d'Averroe suo comentatore, non hanno luogo gli equivoci: e ciò particolarmente è osservato dal Patrizio, nel terzo libro della Deca disputata, nel quale numera sei significazioni tra se differenti di questo nome imitazione, e ciascuna di loro in diversi luoghi usata da Aristotile. Io a questa opposizione non posso rispondere con modo, che più mi soddisfaccia, di quello, col quale già risposi alla medesima. Dico adunque, che de'generi alcuni sono univoci, altri equivoci, altri analogi, come afferma il medesimo Patrizio; e di questi, come insegnano Ammonio ed Alessandro Afrodiseo, e gli altri Peripatetici, ch'esposero la logica di Aristotile, alcuni sono participati parimente dalle spezie in guisa, che il genere non si dice più dell'una specie, che dell'altra, nè prima; e sì fatti sono i generi univoci, com'è quel dell'animale, che si comparte egualmente al leone, al cavallo, ed all'elefante, nè prima all'una, che all'altra spezie. Altri generi, i quali, benchè non siano affatto equivoci, nondimeno non si compartono egualmente a tutte le spezie; ma prima dell'una, e poi dell'altre son predicati. Siami lecito usare in questa lingua i termini de'filosofi, e de' logici, poichè non me ne sovvengono altri più atti a dichiarare i concetti, de'quali ora m'è necessario di parlare. Fra que'generi, che più o prima sono participati da una specie, che dall'altra, è l'imitazione per giudizio di Aristotile medesimo; il quale stimò, che nel modo d'imitare drammatico, o rappresentativo, che vogliam dirlo, s'imiti più che con tutti gli altri. S'imita poi col modo, che è misto di narrazione e d'imitazione, tenuto da' poeti epici, più che non s'imita colla semplice narrazione da' poeti ditirambici, usati sempre a ragionare nella propria persona: ma nel modo misto, quello dimostra più coll'imitazione, ch'è fatto con maggior energia. S'imita finalmente collo scrivere, e col parlare, in qualunque maniera si scriva, e si ragioni; perchè siccome le lettere sono imitazioni, ed immagini, per giudizio di Platone nel Fedro, delle nostre parole; così le parole sono note de'nostri pensieri, e delle passioni, che sono nell'animo: e ciò espressamente è affermato da Aristotile nella periermenia: e ricercandosi la cagione, perchè un cieco nato non possa scrivere, nè uno, che ci nasce sordo, favellare, benchè l'uno abbia le mani, colle quali si scrive, l'altro la lingua, ch'è istrumento del ragionare; questa sola ragione e'ne può rendere, perchè non possono imitare. Non vede il cieco, però non potendo imitare l'altrui scritture, non può scrivere; non ode il sordo, e non potendo imitare l'altrui parole, non favella: all'incontro l'uomo, che abbia il sentimento della vista, quantunque non sappia leggere, può nondimeno scrivere, formando i caratteri per imitazione, e di ciò si trovano esempj illustri di poeti Greci riferiti da Ateneo, nel decimo libro del convito de'

Vu 2 Din-

Dinnosofisti. Euripide di gran lunga primo fra tutti e di riputazione, e di gravità, introduce un pastore, che non sa lettere, il quale descrive ragionando la pittura del nome di Teseo.

Cum litterarum non peritus ipse sim,
Dicam figuras, signaque evidentia;
Est circulus, torno veluti, factus bene,
Signumque habens in ventre, quod clare patet,
Binas secunda forma lineas tenet,
Dispescit has medio incidens mox altera,
Cincinus inde tortus ipse tertia;
Subiit figura quarta recta linea,
Tres incidentes dividunt hanc lineam,
Quintam minus promptum fit ipsam dicere.
Sunt differentes lineæ inter se duæ,
Quæ conveniunt omnes simul in unam basim;
Extrema differt nihil figura tertia.

Questo medesimo fece Agatone poeta tragico nel Telefo, nel quale ancora un ignorante di lettere dichiara la pittura del nome di Teseo; e Teodette ancora introduce un uomo rozzo, che fa la pittura dell'istesso, come si può vedere nel decimo libro pur dianzi citato. Per giudizio dunque d'Euripide, d'Agatone, e di Teodette, tre de' più famosi poeti della Grecia, un uomo, che non sappia leggere, nè pur conosca i caratteri per nome, può farne la pittura, per conseguente scriver per imitazione, ma senza imitazione nè scriver si può, nè parlare. E' dunque l'imitazione un genere il quale si dice di tutte le scritture, come di sue spezie; genere nondimeno non univoco, non equivoco, ma quasi mezzo tra l'univoco e l'equivoco, che da' Greci fu detto analogo; e questo genere, per opinione de' Peripatetici, non dice una natura comune, ma significa secondo il prima, ed il poi, come dichiara Temistio particolarmente nel terzo della fisica, parlando dell'infinito, il quale è nella grandezza, nel moto, e nel tempo: ma con certo ordine fra loro, si ritroverà prima nell'uno, poi negli altri. Similmente l'imitazione non è un genere comune alle parole o sciolte, o legate dal numero, ed alla musica, ed al ballo, ovvero al misurato movimento degl'istrioni, ma si ritrova ordinatamente prima ne' versi, poi nel suono, e ne' movimenti, che sono i tre strumenti, co' quali imita il poeta: però conchiudiamo, ch'essendo questo genere analogo, non doveva più esser escluso dalla poetica, ch'egli fosse da' libri della fisica, ovvero da quelli dell'anima. A torto è dunque ripreso Aristotile, il quale colla sua dottrina medesima agevolmente può esser difeso; ed in quel libro dell'arte poetica, che dall'ingiuria de' tempi ci è rimaso, insegna l'artificio di quei poemi solamente, che hanno la favola, e sono perfetti e compiuti poemi; perchè la favola è quasi il primo analogato in questo genere d'imitazione, e l'imitazione sarà, per

per mia opinione, definita, non rassomiglianza, come dagli altri è definita, nè l'imitare sarà l'istesso, che rassomigliare; perchè la similitudine può essere per natura, e per fortuna, ed a caso: tuttavolta la similitudine si fatta, non è imitazione, ma quella similitudine solamente è imitazione, la quale è fatta con istudio, e con artificio. Dico adunque, che l'imitazione è artificiosa similitudine, e l'imitare è studio di rassomigliare: e perchè quel che non è, non può imitarsi, nè rassomigliarsi, il falso, che non è, non può essere rassomigliato. Non è adunque imitazione del falso, siccome non è invenzione: che è adunque quel che è imitato dall'arte? il vero solamente; e l'arte imitando il vero è peravventura falsificatrice, come l'alchimia, che nell'imitazione dell'oro falsifica i metalli; o come l'arte de' tintori, che nella mescolanza de' colori corrompe il candore della lana, o della seta. Ma ciò si può affermare d'alcune arti, e d'alcune imitazioni, non di tutte, perocchè alcun'altre non sono falsificatrici, ma introducendovi nuova forma, fanno perfetta la materia, come è, per mio avviso, quella dell'orefice, il qual purga l'oro, e nell'oro scolpisce l'immagine di Pirro, e di Alessandro. E questa immagine diremo noi, ch' ella sia vera, o falsa? vera senza dubbio sarà l'immagine, s'ella sie simigliante alla naturale, benchè il Re ivi scolpito ed effigiato non sia vero Re, ma finto; finto dico, piuttosto che falso, seguendo in ciò l'opinione di Santo Agostino, il quale nel libro *De vera Religione*, ricercando altro, toccò alcune cose appartenenti a questa materia, e disse: *Si enim falsitas ex iis est, quae imitantur unum, non in quantum id imitantur, sed in quantum adimplere non possunt, illa est veritas, quae adimplere potuit*. Le cose vere adunque sono l'imitate, e la falsità non è nell'intenzione dell'artefice, che si sforza di rassomigliarle, ma nel difetto dell'imitazione; però ella fu *ex toto genere*, ed in sua natura condannata da Platone; ma come possa esser difesa o colla dottrina d'Aristotile, o in altra guisa, appresso mi sforzerò di mostrare. Or bastici di aver dimostrato, che la favola sia imitazione di vera azione, e consideriamo, come in questa correzione, e quasi riforma della mia favola, io abbia superato me stesso, così nella qualità di rassomigliarla più al vero, come nell'altre parti di essa. Già s'è detto, che il principio, ed il fine della favola è più somigliante al vero. E' più somigliante il principio per la ragunanza de' principi, che si fa in Cesarea, dove si canta la Messa dello Spirito Santo, per la menzione del concilio di Chiaramonte, per la narrazione dell'origine de' Turchi, e dell'imperio degl'infedeli diviso in due potentissimi tiranni, per l'accurata descrizione delle provincie, e particolarmente dalla Palestina, per la memoria di molte istorie, e di molti signori, che veramente guerreggiarono nell'impresa, i quali nel primo poema erano tralasciati, ed al fine per la difesa delle navi, per la contesa fatta per l'acque, e per la gloriosa vittoria riportata da' cristiani nel lido

lido d' Ascalona. A queste cose si possono aggiungere non solamente la narrazione de' cristiani scacciati da Gerusalemme, e la venuta del Patriarca nell'esercito; ma i salmi cantati con tanta umiltà da' soldati cristiani, e la ritrovata della lancia, benchè interferita negli episodj, e molte altre cose, che io tralascio per brevità: ma se le cose vere fossero da me narrate con modo istorico, non meriterei laude alcuna di poeta, ma avendole io trattate con maniera poetica, e coll'eccesso della verità ricercata la maraviglia, in quelle cose, nelle quali ho più conservata l'immagine dell'istoria, e quasi l'aspetto della verità, in quell'istesse ho meritata maggior lode di mirabile artificio poetico; la quale peravventura in vano si ricerca da altra imitazione, che da quella del vero; perocchè non si può conoscer l'eccellenza dell'imitazione, se prima non s'ha cognizione dalla verità; e ciò dichiara Aristotile medesimo coll'esempio de' pittori, e dell'immagini, nel scondo capitolo della poetica, ov'egli tratta dell'origine della poesia. Le sue parole nella lingua latina furono in questa guisa trasportate: *Etenim quæ ipsi cum molestia aspicimus, eorum imagines affabre factas gaudentes intuemur, ut ferarum formas truculentarum, cadaverumque. Hujus vero ratio fit, quod non solum philosophis, sed cæteris mortalibus addiscere jucundissimum est, quanquam modicum hi communicent: ideoque hujusmodi imagines conspicientes gaudent, quoniam ex illarum contemplatione accidit, ut discant unumquodque, & in eis quid sit illud probe ratiocinentur; alioquin si veras formas neutiquam inspexissent, nullam omnino voluptatem præberet imitatio, præterquam vel opificio, vel colore, vel tali aliqua ratione.* In questa guisa ancora, chi non avrà considerate le vere azioni, e le vere persone negl'istorici, non avrà compiuta loda dell'imitazione poetica. Tanto s'ingannano, per giudicio d'Aristotile, coloro i quali non vogliono, che si possa formar favola di cosa trattata nell'istoria, fra' quali è principalissimo il Castelvetro: la vera persona adunque sarà con maggior diletto riconosciuta nell'azione. Or consideriamo l'altre regole, e quasi leggi, le quali Aristotile prescrive alla favola del poema eroico, e fra l'altre la prima è questa, scritta colle sue medesime parole nel capo vigesimosecondo, nel quale egli tratta dell'epopeja, e dell'eroica imitazione; le quali in questa guisa si leggono trasportate nella lingua latina: *De narrativa vero, & per numeros imitatione, quod ipsæ quoque fabulæ, non secus ac in tragædiis actus consistere debeant, pariterque circa unam, eamque integram atque perfectam actionem versari, principio scilicet, medio, fineque constantem, a qua sane, velut ab integro animali, voluptas quædam peculiaris proficiscatur, omnino manifestum est.* Dee dunque per questa legge Aristotelica il poema eroico, non altrimenti che la tragedia, esser composto di un'azione intera e perfetta, la quale abbia il principio, il mezzo, ed il fine: e prima nel capitolo quinto, parlando della tragedia, dato ci aveva il medesimo ammaestramento, con parole diverse: *Tragædiam imitationem*

nem esse actionis perfectæ, totiusque magnitudinem quidem aliquam habentis. Siquidem & totum dicitur magnitudine carens. Totum vero est, quod principium, medium, atque finem habet: principium illud esse dicimus, quod non necessario post aliud est; contra quod posterius aliquid esse, vel fieri notum est; finem huic contrarium illud ipsum, quod post aliud notum est esse necessario, vel plerumque: post hoc autem aliud nullum; medium, quod aliquo posterius aliquo prius est. Decet autem rite contextas fabulas minime temere undelibet initium sumere, nec ita temere ubilibet terminari, uti vero supradictis partibus. E' dunque legge comunemente data da Aristotile alla tragedia, ed all'epopeja, che l'imitazione sia di un' azione tutta ed intera, la quale abbia il principio, il mezzo, ed il fine; laonde in modo alcuno non è lecito il cominciare il poema, o terminarlo temerariamente; ma per sua opinione, il principio dee prendersi dalle cose prime, terminando nell'estreme, e qualunque vorrà obbligarsi alle regole, ed agli ammaestramenti Aristotelici, necessariamente prima a questo, che ad alcun altro sarà obbligato; e benchè egli sia dato alla tragedia, ed all'epopeja comunemente, nondimeno con maggior obbligo d'osservazione è dato all'epopeja, siccome a quel poema, che per giudizio del medesimo Aristotile, nell'istesso libro, contiene molte tragedie, e per sua natura è atto a crescere in maggior grandezza. Laonde molto più gli si conviene l'esser tutto ed intero, e riguardevole per grandezza, che non fa alla tragedia, la quale, se non imperfetta, almeno assai picciola è in sua comparazione: e se alcuno desidera le parole istesse d'Aristotile, son queste nel capitolo quartodecimo: *In primis cavendum, ne contextum epopejæ proprium in tragœdia confingamus: talem vero esse dicimus, qui complures contineat fabulas: exempli gratia, si quis Iliadis totam unicam velit complecti fabulam; ibi enim, propter poematis longitudinem, partes ipsæ congruentem suscipiunt magnitudinem.* Queste sono le leggi di Aristotile, che mi giova di replicarlo, e questo è l'obbligo, ch'egli impone a chi vuole scriver secondo le regole; nondimeno nel vigesimo secondo capitolo addotto di sopra, lodando Omero, soggiunge le seguenti parole: *Quamobrem, quemadmodum superius diximus, ob id etiam præ cæteris divinus Homerus videtur, quod bellum quidem alioquin principio, medio, fine constans, totum scribere minime est aggressus. Siquidem vel nimis magnum evasurum atque perceptu difficile existimavit, vel si ad justam magnitudinem perstrinxisset, inculcata nimia varietate futurum.* E' dunque, per sentenza d'Aristotile, Omero divino, il quale avendo fatta elezione di una famosissima guerra, che aveva il principio, il mezzo, ed il fine, non volle scriverla tutta, ma una sua parte; ma questa è loda piuttosto della divinità, che dell'artificio d'Omero; perchè se egli avesse voluto scrivere artificiosamente non avrebbe tralasciata addietro alcuna parte di tutta la guerra, ma tutta interamente la ci avrebbe descritta; o piuttosto Omero, benchè egli scrivesse divinamente, scrisse con molto artificio ancora, perchè egli schivò dall'

un

un lato il fastidio della soverchia lunghezza, dall'altro la varietà troppo inculcata: e se ciò è vero, chi non può participare della sua divinità, dovrebbe almeno somigliarlo nell'arte. Diremo adunque, che Omero artificiosamente non iscrisse il tutto, ma la parte; o pur diremo, che Omero, non iscrisse tutta la guerra, ma una parte della guerra, nella quale nondimeno consisteva tutta una intera azione d'Achille adirato; e questa azione ha il principio, il mezzo, ed il fine. Il principio è lo sdegno nato per l'amore di Briseida, toltagli ingiuriosamente da Agamennone, e il fine la pace fatta tra loro colla morte d'Ettore, e la vendetta di Patroclo; l'altre cose sono traposte in mezzo. Schivò dunque Omero, non il tutto, ma il tutto troppo lungo, e la soverchia moltitudine delle membra, ch'avrebbono fatto il tutto moltiplice. Ma non potè schivar l'opposizione di Dion Crisostomo nell'orazione, chiamata *la Trojana*, nella quale egli a' Trojani si sforza di persuadere, che Troja non fosse presa e ruinata da' Greci, e rifiutando il testimonio d'Omero, dimostra il suo artificio imperfetto, e simile a quel di coloro, che cercano d'ingannare: le sue parole son queste: *Porro a me hæc dicta sunt, quemadmodum dixi, non accusandi, sed indicandi gratia, quod audacissimus hominum fuerit ad mendacia Homerus, & non minus confidens, & jactabundus in mendaciis dicendis, quam in veritate*. E poco appresso sogiunge: *Sunt enim valde humana mendacia, & valde credibilia, si conferantur ad ea, quæ de divina & immensa natura mentitus est; nam cum instituisset bellum dicere, quod gestum est ab Achivis adversus Trojanos, non statim incepit a primordio, sed aliunde, id fere quod omnes faciunt mentientes, implicantes, & circumplicantes, & nihil ordine dicere volentes, minus enim ita manifesti fiunt; sin minus, ab ipso negocio redarguuntur. Hæc videre licet, & in judiciis, & alibi fieri, ubi artificiose mentiuntur. At qui facta vere ostendere volunt, uti quidquam factum est, ita recitant, primum primo, secundum secundo, & alia similiter ex ordine. Una hæc igitur est causa, quod non secundum naturam exorsus est poema; altera autem quod belli initium & finem maxime studuit obscurare, & contrariam inducere de illis opinionem, unde neque principium, neque finem ausus est de illis quidquam dicturum; sed sicubi & meminit, facit obiter, breviterque; seque manifestum facit, quod rem perturbet; neque enim in his audax fuit, neque potuit expedite dicere*. Soggiunge poi: *Neque igitur ea, quæ de Helenæ raptu acciderunt, Homerus confestim dixit, neque libertate in illis usus est, neque de civitatis expugnatione; tametsi, ut dixi, audacissimus est; sed succubuit victus, quod jam contraria veris diceret, & circa totius negocij summam mentitus est*. In questa guisa è rifiutato da Dion Crisostomo il giudizio d'Omero, ed incolpato di menzogna, non male in tutto, nè ingiuriosamente, se in questo giudizio si ricerca non l'artificio del poeta, in quanto poeta, ma la verità del fatto, quasi da un istorico; perchè Omero è ripreso come istorico, il cui officio è di scriver la verità delle cose fatte, non come

poe-

poeta, a cui s'appartiene scrivere il verisimile, ed ingannare colla bugia a giovamento ed utilità degl'ingannati, come dice Gorgia Leontino appresso Platone, e dopo lui Aristotile, e molti altri, che io tralascio per brevità: non merita dunque Omero alcun biasimo, avendo detto la bugia per giovare a' Greci; ma laude d'ottimo ed eccellentissimo poeta, siccome colui, che per giudizio d'Aristotile prima insegnò di dir la bugia, se pur è bugia la sua, il che più distintamente appresso fie considerato. Ma Dion Crisostomo parla come oratore Asiatico, ed amico della gloria degli Asiatici, invidioso di quella de' Greci, e dell'Europa; però cerca d'oscurar la gloria della contraria nazione, e s'infinge di non conoscer' il lecito e laudevole artificio d'Omero, simile a quello de' capitani degli eserciti, che negli strattagemmi ingannano non solamente gli avversarj, ma i suoi medesimi coll' opinione della vittoria. Nondimeno nell' imputazione datagli Dion Crisostomo in due cose manifestissimamente, non dirò se inganna, ma dissimulando vuole ingannarsi; l'una è dell' intenzione d'Omero; l'altra della somma delle cose: perchè l'intenzione d'Omero non fu di scriver tutta la guerra Trojana, ma quella parte solamente, nella quale i Greci per lo sdegno d'Achille, ritirato dal guerreggiare, furono superati da' Trojani, ed ebbero bisogno del suo ajuto. Dunque nella somma delle cose Omero molto più s'avvicina alla verità, ed alla comune opinione, che non fa Dion Crisostomo, il qual divisò il fatto altrimenti che non era seguito, con orazione assai probabile, e conveniente ad oratore piuttosto Ateniese, che Asiatico; falsa nondimeno, per testimonio degl' istorici così antichi, come moderni, i quali ci narrarono la guerra di Troja. Seguì nondimeno, com'egli dice, la relazione d'un sacerdote Egizio della Prefettura Onufiti, dal quale aveva inteso l'istoria della guerra fra' Greci, Trojani, ch'era delle più moderne cose, che si trovassero scritte ne' tempj, e nelle colonne degli Egizj; e siccome colui narrava, Elena, quantunque rapita da Alessandro, non giunse a Troja, ma fu trasportata in Egitto; la qual' opinione seguì ancora Euripide, che descrive Elena pudica ed onesta molto, siccome colei, che per la vergogna, e per la pudicizia fu riputata Dea da' Greci, ed oltreciò ci racconta nelle sue tragedie, che Elena non fosse condotta a Troja, ma se ne rimanesse con Tamo Re d'Egitto, e che intorno a Troja non si combatesse per Elena, ma per lo simolacro d'Elena, ch'ivi fantasticamente appariva: vaga e maravigliosa opinione veramente, la qual Dion Crisostomo non ardisce d'interserire fra l'altre cose verisimilmente raccontate, in alcune delle quali seguita il testimonio de' sacerdoti egizj vani e bugiardi nell' istoria, e col disprezzo de' Greci ingannevoli, oltra ogni estimazione, e contrarj alle verissime istorie degli Ebrei, da' quali l'autorità d'Omero non è disprezzata in quelle contese, ch'essi hanno con gli Egizj. Ma io ora non disputo della verità del fatto, ma dell'artificio del poeta, il quale seguì la verità, e la fama di que' tempi, benchè in alcune co-

ſe, non come iſtorico, ma come poeta voleſſe accreſcer la riputazione de' Greci, e la gloria d'Achille, e cercaſſe il diletto, ed il giovamento in quella guiſa, che a poeta è conveniente, al quale, come abbiam detto, ſecondo l'opinione degli antichi, ſi conviene il dir la bugia per giovare, come ancora ſi concede a' Magiſtrati delle Repubbliche, a' principi, agl'imperadori, ed a' medici nel dar la medicina a' fanciulli: però leggiamo in Lucrezio:

Sed veluti pueris abſynthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras, pocula circum,
Contingunt mellis dulci flavoque liquore,
Ut puerorum ætas improvida ludificetur,
Labrorum tenus: interea perpotet amarum
Abſynthi laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali a tactu recreata valeſcat.

E' dunque la bugia detta da Omero laudevole, anzichè no; e come giudica Ariſtotile nella poetica, egli prima inſegnò come doveſſe eſſer detta; nè Platone, o Socrate nell' Ippia dialogo, ov' egli tratta della bugia, fu di contraria opinione: perocchè Socrate quiſtionando col ſofiſta dice, che i bugiardi in quelle coſe, delle quali dicono la bugia, ſiano prudenti, potenti, ſcienti, ed oltreciò ſapienti; e che 'l buono ſia potente nel mentire, il malvagio impotente: vuole oltreciò, che nell'aſtrologia il buono aſtrologo ſia bugiardo, oltre a tutti gli altri; le quali coſe egli non tanto afferma, quanto coſtringe l'avverſario ad affermarle; ma conchiude al fine, che l'anima, la qual pecca per ignoranza, è peggior di quella, che pecca ſapendo; benchè queſta concluſione, non bene interpretata, ſia falſa, e di dannoſa opinione, ma da buono interprete riceve buona eſpoſizione: però Marſilio Ficino dice, che nell'arti l'errore involontario è peggior del volontario: ma queſta conſeguenza non dee eſſer tratta quaſi a forza dagli abiti dell'arti a quei de' coſtumi, e ſe da Socrate è dedotta, è perchè egli vuol laſciar il ſofiſta convinto nella quiſtione; ma ſenza dubbio ſiccome nelle coſe appartenenti a' coſtumi l'errore involontario è men biaſimevole, così negli artificj con minor biaſimo ſi pecca volontariamente. Ora non ſi quiſtiona di coſa appartenente al coſtume, ma all'artificio; però ſenza dubbio la bugia di Omero fu detta bugia, perchè fu volontaria, e fu ancora illuſtre: onde di lui ſi può dire, che foſſe *ſplendide mendax*: ma per un'altra ragione ſi può affermare, ch'egli non fingeſſe con intenzione di mentire, perchè il poeta non conſidera i particolari, ma l'univerſale, e quaſi l'idea, la quale non è nelle coſe particolari: però Ariſtotile diſſe, che la poeſia era coſa più filoſofica e più ſapiente dell'iſtoria. Conſideriamo dunque l'artificio d'Omero, ed oſiamo d'affermare, ch'egli tralaſciaſſe molte coſe del principio e del fine della guerra, non per aſconder la verità del fatto, ma per iſchivar la ſoverchia lunghezza, o la verità troppo inculcata. Ma, qual ſe ne foſſe la cagione, Omero ebbe

fra'

fra' Greci piuttosto molti lodatori ed ammiratori, che molti seguaci o imitatori: fra' Latini Lucano, Stazio, e Silio Italico non volsero seguire il suo esempio; perocchè Lucano prese a trattar tutta la guerra civile fra Cesare e Pompeo; Stazio tutta la Tebana, fra i Tebani e gli Argivi; Silio Italico tutta la seconda Affricana, tra i Romani ed Annibale; de' quali niuno, per mio avviso, disprezzò il primo ammaestramento datoci da Aristotile dell'integrità dell'azione, ma niuno ancora, agguagliando la perfezione d'Omero, potè schivare gli estremi, nell'un de' quali è il fastidio, nell'altro l'inculcata varietà, o brevità. Lucano, fuggendo la soverchia lunghezza, oltre a tutti gli altri è inculcato nella brevità, e come pare a Quintiliano, piuttosto può essere annoverato fra gli oratori, che fra' poeti; Silio è assai più somigliante ad Omero, ed a Virgilio, ch'egli non si sdegna d'imitare apertamente, e senz'alcuna dissimulazione, ma nell'ampiezza dell'argomento è più dissimile ad Omero, che a Virgilio; Stazio che per la qualità del soggetto poteva assomigliarsi ad Omero nell'uno e nell'altro suo poema, nel primo, cioè nella Tebaide, volle descriver tutta la guerra Tebana, non una sua parte solamente, nè di ciò contento, non comincia dalle prossime cagioni della guerra, ma dalle remote, e dubita s'egli debba cominciar dalle remotissime, come si legge in que' versi:

. . . . Unde jubetis
Iræ Deæ? Gentis ne canam primordia diræ?
Sydonios raptus, & inexorabile pactum
Legis Agenoreæ? scrutantemque æquora Cadmum?
Longa retro series, trepidum si Martis operti
Agricolam infandis condentem prælia sulcis
Expediam: penitusque sequar, quo carmine muris
Jusserit Amphion Tyrios accedere montes,
Unde graves iræ cognata in mœnia Baccho,
Quod sævæ Junonis opus, cui sumpserit arcus
Infelix Athamas, cur non expaverit ingens
Jonium, socio casura Palæmone mater,
Atque ideo jam nunc gemitus, & prospera Cadmi
Preteriisse sinam: limes mihi carminis esto
Oedipodæ confusa domus.

Lasciando addietro nondimeno l'origine remotissima della città di Tebe, e della gente Tebana, mette per termine del suo poema la casa d'Edippo, e comincia dalle sue furie, e dalle maledizioni, come si legge nel principio della narrazione:

Impia, jam merita scrutatus lumina dextra,
Merserat æterna damnatum nocte pudorem
Oedipodes, longaque animam sub morte trahebat,

E consuma molti libri, prima ch'egli conduca i sette Re sotto le mura di Tebe. Con ordine somigliante, ma dissimilissimo a quel d'Ome-

d'Omero, s'aveva proposto di cantare tutte l'azioni d'Achille nell' Achilleide, come egli dice apertamente:

Quanquam acta viri, multum inclyta cantu
Maeonio, sed plura vacant; nos ire per omne
(Sic amor est) Heroa velis, Scyroque latentem
Dulichia proferre tuba, nec in Hectore tracto
Sistere, sed tota juvenem deducere Troja.

Quasi egli o non facesse stima dell'autorità d'Omero, o non avesse veduto quel, che Aristotile scrisse in questa materia, biasimando i poeti, i quali avevano fatto i lor poemi di molte azioni d'Ercole, o di Teseo. Ma 'l Boccaccio con più sottile avvedimento nella sua Teseide tratta una sola azione di Teseo, ch'è la guerra mossa da lui contra le Amazoni, e la vittoria riportatane, la quale tuttavolta non è la principale azione, ma dà occasione all'azione principale, cioè alla battaglia, fatta per amore fra Arcita e Palemone, l'un de' quali è favoreggiato da Venere, l'altro da Marte. Il Triffino poi, come abbiamo scritto negli eroici, più in ciò simigliante a Silio Italico, che ad Omero, scrive tutta la guerra fra' Romani e Goti, e descrive non solamente l'espugnazione di Roma, ma quella di Napoli, e di molte altre città: laonde io, il quale, dopo Omero, non vedeva le vestigia d'alcun'altro, che mi facesse la strada, se non l'Alamanni, poeta d'argomento in tutto finto e favoloso, e però libero nel poetare, e signore affatto dell'azione, rimasi dubbio, se in istoria non solamente vera, ma di riverenda autorità, mi fosse conceduta la medesima libertà, o licenza, ed al fine elessi una via di mezzo fra l'audacia ed il timore, e fra la divinità di Omero e l'artificio degli altri più somiglianti all'istoria. Non proposi dunque di trattare tutta la guerra, come avevan fatto prima Lucano, Stazio, Silio, ed il Triffino, ma una parte della guerra solamente, ed in ciò fui simile ad Omero, nè volli descrivere l'espugnazione di molte città, benchè facessi di loro alcuna breve menzione, come aveva fatto Omero similmente delle città espugnate da Achille, ma tra tutte elessi Gerusalemme per soggetto del mio poema, e della mia azione, ed accampai, per così dire, in questa fatica tutte le forze del mio ingegno, e dell'artificio, qualunque egli fosse, ed in qualunque maniera usato, eleggendo il tutto comandato da Aristotile, e tenuto necessario da Dion Crisostomo; il quale però non è tutto moltiplice, nè di soverchia lunghezza, onde io per questa cagione fossi costretto a tralasciarne alcuna delle parti principali: ed in questa guisa mi avvisai di schivare non solamente il fastidio, ma l'inculcata varietà; nè volli dar principio al mio poema dal primo anno della guerra, come avevan fatto gli altri poeti meno eccellenti; ma avendo Omero cominciato dal nono, Virgilio dal settimo degli errori, io cominciai similmente dal sesto della guerra, che fu l'ultimo, e terminato coll'espugnazione di Gerusalemme. In questo solo fui dissimile ad Omero, ch'

ch'io non volli tralasciare l'espugnazione di Gerusalemme; ed a ciò mi mosse l'autorità di Dion Crisostomo, autore gravissimo ed acutissimo, e da non essere disprezzato in quelle cose ancora, ch'egli scrive contra Omero, perciocchè egli nell'orazione Trojana in questa guisa manifesta la sua intenzione: *Praeterea autem, quod prae omnibus unusquisque desideravisset audire, quid majus poterat, aut atrocius dicere, quam urbis expugnationem? neque enim plures interfectos, neque miserabilius, qui partim ad Deorum aras confugerant, partim pugnaverant pro liberis, & uxoribus, neque mulieres plures, & virgines alio ductas, & Reginas ad servitutem, & turpitudinem*. E se mi è lecito di scriver liberamente il mio giudizio, io stimo, che nell'altre cose Dion Crisostomo abbia parlato non solamente contro Omero, ma contro la sua propria opinione, perchè in alcune quasi ritratta se stesso, lodando Omero oltre a tutti gli altri poeti, e chiamandolo divino e maraviglioso; ma in questa dice senza fallo quello ch'egli stima, perchè non è alcuno fornito di sì poco accorgimento, il quale non si avveda della verità, e non desideri di leggere quel ch'avvenisse nell'espugnazione di Troja, però questo argomento, tralasciato da Omero, fu poi trattato da Trofodoro, e da Quinto Calabro, e da Virgilio, principe de' poeti, narrato per episodio nel secondo libro della sua divina e sempre maravigliosa Eneide. Volli nondimeno nella quasi riforma di questo nuovo poema lasciare, non dico il fine, ma alcuna cosa congiunta col fine, e non necessaria alla perfezione del tutto, e questa fu l'espugnazione della torre di David, la quale nella prima favola era espugnata, ma in questa nuovamente riformata il termine della favola, e l'ultimo confine è, non la Regia del Soldano, o il castello dall'armi barbare occupato, ma il sacro Tempio della Resurrezione, ed il Sepolcro di Cristo, colla sospensione delle spoglie ostili, e coll'adempimento del voto di quell'invittissimo principe de' principi, e duce de' duci cristiani. Niun fine più magnifico di questo, niun più glorioso, niun più religioso, e più somigliante a quello, ch'è nel cielo, poteva da me per ingegno, o artificio poetico essere scritto, o immaginato; ed in questa guisa dimostrai, che questa mia non è la terrena, ma la celeste Gerusalemme, il cui fine non è riposto nelle cose terrene, ma nelle spirituali è collocato. Oltre a questo, lasciando la torre non espugnata, io lasciava una fortezza simile a quella di Troja, detta *Ilium* da' Latini, della quale non si legge nell'Iliade, come ella fosse gittata a terra dalle macchine, e dalle fiamme de' Greci vittoriosi; e lasciava parimente il Re vecchissimo e miserabile non ucciso, ne da' vincitori ingiuriato. E adunque il mio poema in parte simile all'Iliade, in parte dissimile: ma in quelle cose medesime, nelle quali è più dissomigliante, non è contrario ad alcuna legge Aristotelica, o ad alcun ammaestramento filosofico, perchè ciò non è avvenuto per difetto d'artificio, ma perchè il soggetto preso dall'istoria così ricercava, così consigliava Dion Crisostomo, prudentissimo senato-

natore, e dottissimo filosofo, non solamente oratore eloquentissimo, così, se io non sono ingannato da un grido comune, dalla maggior parte degli uomini era desiderato. E quantunque io non in tutte le cose abbia voluto soddisfare all'opinione universale, parendomi, che in alcune dovessi contentarmi del giudizio di pochi, o di un solo, come Antimaco Clario, il quale abbandonato da tutti gli altri uditori, rimanendovi Platone, disse: *Instar omnium Plato*; nondimeno non ho voluto negare a' lettori quel diletto, che io estimava proprio dell'arte, e conveniente alla filosofia; nell'altre cose, che sono contra le leggi de' poeti, o *contra philosophorum placita*, non mi curo di lusingare il volgo, o l'orecchie troppo delicate de' nobili, e de' possenti; estimando, che tra gli oratori e i poeti sia questa differenza, che ove gli oratori per lo più pendono dalla sentenza della moltitudine e quasi dell'applauso popolare, i poeti debbano contentarsi di pochi dottissimi ed intendentissimi; e questo fu giudizio dell' eccellentissimo oratore nel suo medesimo oratore: però Pittagora, come si legge in Stobeo, disse di cantare a' prudenti; Platone assegna per uditori dell' epopeja i più vecchi del senato. Alessandro, come tra gli altri riferisce Dione, stimò, che l'Iliade fosse poesia conveniente a' Re, e questa opinione, se io non m'inganno, è più conforme al proponimento d'Omero, il quale, nel secondo dell'Iliade, usò quella gravissima sentenza:

Non bonum multorum principatum, unus princeps sit,
Unus Rex, ec.

colla quale Aristotile die fine a' libri della divina filosofia: *Multos Principes esse bonum non est; unus ergo sit Princeps*. Con questa sentenza, dico, diè fine Aristotile alla sua divina Filosofia; con questa ancora io do quasi principio al mio poema, nel primo canto:

Regno, o imperio diviso, e quasi sparso
Fra molti non è buon, non è costante,
Non è pronto all'imprese, al premio è scarso,
Lodato è quel, ch'un solo ha posto avante.

E ciò sia detto quasi oltra il proponimento, per dimostrare, che io non mi son molto curato del giudizio di molti. Ora considerando la similitudine, e la dissimilitudine del mio poema coll'Iliade, dico, che il mio poema è tutto, e parte; parte della guerra Soriana, tutto nella guerra di Gerusalemme, e per questa cagione più simile ad Omero d'alcuni de' lodati, e men simile ad alcuni altri: nè dubiterò di addurre in questo proposito quel che dice Aristotile nella topica, ch'è migliore quel che più s'assomiglia all'ottimo; laonde, essendo per suo giudizio ottimo poema l'Iliade, quel dovrà essere stimato migliore, che più gli è somigliante: nè io cerco di togliere il secondo luogo al più simile, nè di confermarlo, perchè io non ardisco di cacciar l'Eneide da un'antica possessione, e quasi da regno, per ragion di guerra giustamente occupato; ma piuttosto recherò l'istanza addotta contro l'argomento da Aristotile istesso, nell'istesso luogo della topica. Che non è sempre vero, che

che il simile all'eccellentissimo sia più eccellente, perchè, se ciò fosse, la scimia, ch'è più simile all'uomo di tutti gli altri animali, si dovrebbe a tutti gli altri anteporre. Alcuni adunque hanno voluto rassomigliare Omero in quelle cose, nelle quali Omero è men lodato; nè perciò dico, che ragionevolmente possano meritar biasimo da giudice simile ad Aristarco, o almeno da non indotto lettore, nondimeno in alcune cose più lodo il giudizio, e il decoro di Vergilio, e la maestà della Romana elocuzione; ma nell'invenzione, o nella disposizione della favola ancora, nella quale Omero non fu superato, nè peravventura agguagliato; l'essere similissimo ad Omero è forse con qualche difetto del proprio artificio: però Virgilio volle avere alcune cose comuni con Omero, e con gli altri poeti Greci, alcune proprie; e fu propria perfezione dell'arte sua il descrivere ampiamente in molti libri, quel che in pochi, e più ristrettamente aveva scritto Esiodo delle bisogne del contado: All'incontro gli errori, e le guerre, che Omero ampissimamente aveva narrate in quarantotto libri, egli ristrinse in dodici solamente, com'è osservato da Servio, e dagli altri grammatici. Io ancora, ad imitazione di Vergilio, ma con un altro modo, volli avere alcune cose comuni con Omero, alcune proprie, e da proprio artificio formate: e avendo voluto, che la mia Gerusalemme fia similissima all'Iliade nel numero de' libri, dimostrerò, parlando dell'unità della favola, in qual guisa mi sia compiaciuto di usare il proprio artificio, o di esercitare il proprio ingeno in questa laudevole operazione. L'unità della favola è l'altra legge inviolabilmente, coll'esempio di Omero, comandataci da Aristotile, perciocchè egli dice: *Una namque est fabula, non autem, ut nonnulli putant, si circa unum aliquem sit: multa enim, minimeque determinata genere accidunt, ex quibus sane quaedam nullum constituunt unum. Simili ratione unius multae actiones sunt, ex quibus unum nunquam fit actio. Quapropter omnes hi peccasse videntur poetae, quicumque vel Heracleida, vel Theseida, caeteraque id genus poemata confinxere, ut qui unum cum sit Hercules unam quoque ipsius debere esse fabulam existimaverunt.* E per giudizio di Aristotile una è la favola, non perchè ella sia d'una persona solamente, perocchè può avvenire, che da un uomo solo sian fatte molte azioni indeterminate di genere, delle quali non si può costituire un'azione sola. S'ingannarono dunque que' poeti, che favoleggiarono di Ercole, e di Teseo, e perchè uno è Ercole, una ancora estimarono la favola, che di lui fingevano: ma questo errore da Aristotile negli antichi ripreso, fu avvertito, o non ischivato da' poeti della nostra lingua, perchè il Boccaccio scrisse prima la Teseide, e dapoi il Giraldo l'Ercole; ma nella Teseide la favola si compone d'una azione di Teseo, e d'una d'Arcita per sì fatta maniera, che la favola ne riesce una, nella quale l'azione d'Arcita pare il il principale intendimento del poeta, a cui la guerra fatta da Teseo contro le Amazoni fia drizzata come a suo fine. Nell'Ercole all'incontra, tante

sono l'azioni fatte da Ercole, e così di genere indeterminate, che di loro non si può formare un'azione, ed una favola solamente; però molto meglio fecero gl'imitatori d'Omero, del quale nell'istesso luogo in questa guisa ragiona Aristotile. *Homerum vero, qui ut in aliis etiam excellit, ita in hoc quoque, sive id artis, sive naturæ fuerit, oculatissimum fuisse apparet. Quandoquidem Odisseam confingens, non sane cuncta, quæ Ulissi acciderant, in eam compegit, verbi gratia, saucium fuisse in Parnaso, & in Tracum collectione simulasse insaniam.* Con questo esempio, e con questo ammaestramento possiamo esser sicuri, che non tutte l'azioni della persona, nella favola principale, deono essere raccontate, ma alcune solamente, acciocchè non paja, che se ne faccia istoria, ma poema, del quale questa sia la legge: *Decet igitur, quemadmodum una unius imitatio est in aliis imitatricibus artibus, ita & fabulam videlicet, quæ actionis imitatio sit, unius ejusdemque integræ esse.* Dee dunque la favola esser una, ed imitazione d'una azione solamente, per espressa sentenza data in questo luogo dal maestro de' Peripatetici, anzi dal maestro di coloro, che sanno, come parve a Dante. Ma alcuni, non bastando loro, che la favola sia imitazione d'un'azione solamente, vogliono ancora, che per opinione d'Aristotile, ella debba esser d'una persona sola, fra' quali è il Castelvetro nell'esposizione di questo testo; egli nondimeno estima altrimente, ed adduce questa ragione, ch'essendo l'istoria raconto d'una o di molte azioni, d'una o di molte persone, la poesia similmente, la qual è rassomiglianza dell'istoria, può esser d'una, e di molte azioni, d'una, e di molte persone: ma in due cose, per mio avviso, s'inganna il Castelvetro. L'una è, che da questo luogo d'Aristotile si raccolga, che la favola debba esser imitazione di un'azione d'una persona solamente; perciocchè le parole d'Aristotile, replicandole, son queste: *Decet igitur, quemadmodum una unius imitatio est in aliis imitatricibus artibus, ita & fabulam videlicet: quæ actionis imitatio sit, unius ejusdemque integræ esse.* Dalle quali si raccoglie, che la favola ancora, come l'altre arti imitatrici, debba esser imitazione di un'azione sola necessariamente, ma non impone la medesima necessità nell'unità della persona, della quale non si fa menzione alcuna in questo luogo, anzi per virtù dell'argomento preso dal simile, se l'altre arti imitatrici non imitano necessariamente un'azione di una persona sola, la favola non dee imitarla, ma può imitare un'azione di molte persone. Questo senso piuttosto, per mio giudizio, si può raccogliere da queste parole di Aristotile. L'altro errore del Castelvetro è, che la poesia possa esser imitazione di un'azione o di molte, d'una o di di molte persone; il quale dalle false proposizioni deriva nella conclusione; dal falso si raccoglie il falso. Il sillogismo è questo: l'istoria è raccontamento d'una o di molte azioni, o d'una o di molte persone: la poesia è rassomiglianza dell'istoria: adunque, ec. perocchè io concedendo la maggiore, niego la minore,

nore, la quale è falsa, per mia opinione, avvengachè la poesia non è rassomiglianza dell'istoria, ma della verità: nè si può dire in modo alcuno, che la poesia imiti l'istoria, essendo la poesia molto più antica e veneranda dell'istoria; oltreciò è inconveniente il dire, che l'universale sia ritratto dal particolare; ma la poesia sta sull'universale; dunque non può far ritratto dall'istoria, la qual consiste ne' particolari: assai più convenevolmente si può affermare, che il particolare sia fatto ad imitazione, o a similitudine dell'universale; perciocchè l'idea è degli universali, non de' particolari, i quali son formati a somiglianza dell'idea. A questi due errori del Castelvetro si può forse aggiungere il terzo, commesso da lui nell'esposizione del medesimo luogo, perciocchè egli crede, che l'Iliade di Omero, e la Tebaide di Stazio contengano le azioni di molte persone; ed in quanto a Stazio non s'inganna; perocchè la guerra fatta intorno a Tebe da Polinice contra Eteocle Re di Tebe, suo fratello, non è azione di Polinice solamente, essendo guerreggiata coll'ajuto di sei altri Re, nè solamente d'Eteocle seguito da' suoi Tebani, e superato al fine da Teseo coll'armi degli Ateniesi, i quali, mal grado de' Tebani, vollero seppellire i corpi degli Argivi uccisi nella battaglia; ma dell'Iliade d'Omero si porta contraria opinione, ch'ella sia azione di una persona solamente, cioè d'Acchille adirato; e questa opinione fu difesa acutamente dallo Sperone, mentre egli visse, il quale in questa guisa distingueva: l'azione è una d'uno, o una di molti, o son molte azioni di uno, o molte di molti; l'azione una d'uno è soggetto della poesia: l'azione una di molti è materia dell'istoria: molte azioni di uno son trattate dallo scrittore delle vite: molte azioni di molti non possono convenevolmente essere trattate da alcuno scrittore. Distingueva egli, non solamente il soggetto del poeta da quel dell'istorico, ma quel dell'istorico da quel dello scrittore delle vite, benchè tratti da una parte dell'istoria, tratta una parte diversa, e separata dall'altre; chiamava istorico Tucidide, il quale scrisse la guerra fatta tra gli Ateniesi e quelli del Peloponesso; o pur Salustio, che fece istoria della congiura di Catilina, e della guerra fatta da' Romani in Affrica contro Giugurta. Scrittori delle vite furono, per sua opinione, Plutarco, e Suetonio, che scrivono molte azione di un uomo solo; la quale opinione in parte io non rifiuto, perocchè lo scrittore delle vite, nel suo modo di trattare, è diverso dall'istorico, siccome colui, che nella narrazione delle cose non segue l'ordine de' tempi, o dell'azioni, ma de' costumi, e ciò si può osservare nelle vite di Plutarco, gravissimo scrittore, il quale pare, che nelle vite ci voglia principalmente descrivere i costumi, e nel secondo luogo l'azioni, e quasi in grazia de' costumi; e ciò si raccoglie ancora espressamente dalle sue parole nel principio della vita di Alessandro il grande: *Alexandri Regis vitam & C. Cæsaris, a quo est Pompejus oppressus, hoc commentario descripturi, ob numerosas res eorum gestas, nihil præfabimur aliud,*

quam ab lectoribus postulabimus, si non omnia, neque singillatim factum quoddam celebre adamussim prosequamur, sed perstringamus pleraque, ne mihi obstrepant. Neque enim historias, sed vitas conscribimus: neque semper clarissimæ quæque res virtutes, vel vitia repræsentant, sed exiguum subinde factum, dictumq; & jocus aliquis citius speciem edat morum, quam funestissima prælia, maximæ acies, & urbium expugnationes. Ut igitur pictores ex facie, & vultu, ex quibus elucent mores, imaginem desumunt, nec de ceteris membris laborans magnopere; ita concedendum nobis est, animi indicia ut scrutemur, ac cujusq; per hæc informemus vitam: aliis molem rerum, & certamina permittamus. Suetonio ancora par che ci narri le cose avvenute, non seguendo l'ordine de' tempi, ma, com'egli medesimo dice, *per species*. Concediamo adunque questa differenza fra l'istorico e lo scrittore delle vite; ma stimo, ch'ella si debba considerare, non secondo la moltitudine, o l'unità dell'azioni, ma secondo la diversità dell'azioni pubbliche, o private, nelle quali più si manifesta il costume; però le private e domestiche più convengono allo scrittore delle vite, laddove le pubbliche e civili, nelle quali il costume appare assai meno, sono proprie dell' istorico. Dee dunque nella vita apparire il costume: *& species uniuscujusque, seu virtutis, sive actionis*, come a me parve di raccogliere, non solamente dalle parole, ma dalla maniera tenuta da Suetonio, e da Plutarco: ma in quella parte, nella quale lo Sperone afferma, che le molte azioni di molti non sono convenevol soggetto nè d'istorico, nè d'altro scrittore, par che egli condanni Livio apertamente, il quale scrisse l'istorie de' Romani; nè Livio solo, ma il suo Senofonte ancora nell'istoria *De Rebus Græcanicis*; perchè l'altra, nella quale si tratta l'espedizione di Ciro minore contro Artaserse suo fratello, era da lui oltremodo lodata, e con maraviglia commendata. Lodava ancora il modo osservato da Tucidide, e da Polibio, e difendeva Erodoto; a Livio suo Padovano non si mostrava molto amico, forse perchè era più amico della verità. Ma lasciando ora da parte il trattar dell'istoria, nel soggetto dal poema, ch'egli debba esser una sola azione d'un solo, sovra l'istesso fondamento fabbricavano le loro opinioni lo Sperone, ed il Castelvetro, dicendo, che 'l soggetto del poeta dee esser maraviglioso oltre a tutti gli altri: ma un'azione d'un solo può esser trattata con grande e maraviglioso artificio; laddove le molte azioni d'un solo, o le molte di molti, non pajono maravigliose. Dunque, non per necessità, ma per dimostrazione d'eccellenza dee la favola epica essere imitazione d'una azione sola d'un solo: fin qui erano concordi. Aggiungeva lo Sperone con molto giudizio, che nella favola dell'Iliade è maravigliosa l'unità della persona; quel che non parve al Castelvetro, perciocchè prima che Achille esca a combattere contra i Trojani, sono rotti i Greci, feriti i più valorosi eroi dell' esercito Greco, morto Patroclo con molti altri valorosissimi in opera d'arme, e di chiarissima fama; laonde Achille riporta la vittoria quasi

solo

solo in una sola giornata, e dell'operazioni degli altri non si fa più menzione, dappoichè egli s'è armato. Simile artificio dimostrò nell'Odissea, perciocchè Ulisse perde tutti i compagni; laonde è costretto di fabbricarsi la nave egli medesimo, colla qual si parte dall'Isola di Calipso, ed essendosi poi rotta ancora la nave, solo, naufrago, e nel digiuno di nove giorni affamato, ignudo, e quasi morto, è gittato nell'isola de'Feaci, dalla quale ricondotto alla sua patria, uccide i drudi senza i suoi compagni, e senz' ajuto straniero. Talchè tutta la favola è azione sola di un solo, e perciò muove grandissima maraviglia. Mancava, per sua opinione, questa maraviglia a Virgilio, il quale conduce Enea in Italia coll'armata de' Trojani, e poi il congiunge in lega con gli Arcadi, e co' Toscani, coll'ajuto de'quali, dopo molte battaglie, appena è vittorioso. E' dunque, per suo avviso, la favola dell'Iliade, e dell'Odissea, un'azione d'un solo eroe, ciascuna per se considerata; ma l'Eneide è piuttosto un'azione di molti, però ha soggetto convenionte all'istorico, anzichè no. Questa opposizione fatta dallo Sperone all'Eneide di Virgilio, molto più si poteva fare al mio poema, perocchè Goffredo vince in compagnia di molti, e pare, che non possa vincer senza Riccardo, nè Riccardo può vincere sotto altro imperio, che sotto quel di Goffredo; dunque alcuno di loro non basta per se alla vittoria; ma il supremo capitano ha bisogno dell'invittissimo guerriero, che sia esecutore de' suoi comandamenti, e l'invittissimo guerriero non può vincer, se non presta ubbidienza al capitano, e l'uno e l'altro ricerca i compagni, e l'esercito. E benchè questa favola sia più verisimile, quanto è più verisimile pare più conveniente soggetto dell'istorico, e men convenirsi al poeta, in cui si ricerca la maraviglia. Io rispondo, s'è lecito il rispondere, che se il soggetto è verisimile, è conveniente al poeta, non all'istorico, a cui non si dà per materia il verisimile; ma il vero; e s'egli non è tanto maraviglioso, quanto quel d'Omero, perchè in lui si descrive un'azione di molti, per alcun'altra ragione può esser' egualmente, o più, maraviglioso, come io con irrepugnabili ragioni mi sforzerò di mostrare. Dico adunque, che io non niego, che nel mio riformato poema la favola sia imitazione d'una azione di molti, come è l'Argonautica di Apolonio, e di Valerio Flacco, e la Tebaide di Stazio, e come alcuni hanno affermato, che sia l'Iliade d'Omero; perciocchè non è necessario, nè sempre convenevole, che l'azione sia una d'uno in numero; ma basta ch'ella sia d'uno in genere, come sarebbe una azione de' Romani, o de' Greci, o pur un'azione di molti cavalieri radunati insieme sotto un capitano; perchè, come la perfezione del coro, o della città, o dell'esercito consiste nell'unione di molte unità, così ancora l'eccellenza dell'azione può consistere nell' unione di molti agenti ed operanti, fra' quali nondimeno uno è sempre il principale. E se nella tragedia, la cui unità è molto più semplice, che quella dell'epopeja, è necessaria la moltitudine delle per-

 sone,

sone, e degl'istrioni, altrimenti ella ritornerebbe a quella sua vecchissima ed imperfetta forma, nella quale uno o pochi erano i recitanti, quanto più la moltitudine delle persone sie necessaria nel poema eroico, la cui unità non è semplice, ma quasi composta di molte favole, come dice Aristotile medesimo. Laonde colla sua dottrina possiamo in questa guisa argomentare. L'unità degli agenti nel poema epico dee esser conforme all'unità dell'azione; ma l'unità dell'azione è congiunta e quasi mescolata di molte azioni; dunque similmente l'unione degli agenti dee esser una ragunanza di molti: e se alcuno non contento di composizione somigliante, volesse ridurre l'azione del poema eroico a maggior unità, non accrescerebbe la perfezione di quel poema, ma gli torrebbe quella, ch'è sua propria eccellenza. Laonde incorrerebbe in quell'errore, del quale Socrate è ripreso da Aristotile ne' libri politici, perocchè mentre Socrate tentava di ridurre la forma della città a grandissima unione, e di farla una, quanto più si poteva, non si avvide, ch'egli quasi distruggeva la cittadinanza, e della città faceva quasi un borgo. Quella unità adunque sarà lodevolissima nel poema epico, la quale sarà composta di molte azioni, e di molte persone; però non contento del numero dell'azioni, e de' cavalieri contenuti nel primo poema, io ne ho voluto aggiunger molti altri, facendo in questa guisa la tessitura più ampia e più magnifica, siccome panno di seta, e d'oro, in cui non solamente sono riguardati i ricami, o le figure maestrevolmente intessute per entro, ma si considera ancora, quanto egli sia lungo, e largo. Aggiunsi dunque la persona di Giovanni ammiraglio, ad imitazione di quella di Nestore, celebrata da Omero; e colla persona di Ruperto d'Ansa imitai quella di Patroclo; co' due Roberti rappresentai più espressamente i due Aiaci nella difesa delle navi; con Guglielmo, principe degli arcieri Inglesi, rassomigliai Teucro sagittario; con Tancredi Diomede, con Raimondo Ulisse, benchè manchi ancora una parte di un assalto notturno, nella quale questa similitudine si vedrebbe più espressa. Riccardo è nel valore eguale ad Achille; Loffredo è immagine di Fenice; i sette duci Napoletani sono ritratti da' capitani de' Mirmidoni, Goffredo nella dignità è pari ad Agamennone, ma nella virtù l'avanza senza paragone; Baldovino ha qualche similitudine con Menelao: dall'altro lato, Ducalto è più simile a Priamo, che non era Aladino, e con la moltitudine ancora de' figliuoli può rassomigliarlo, fra' quali Argante ad Ettore, e Celebino a Troilo può esser paragonato; Solimano, che viene invitato, in questo almeno è somigliante a Sarpedone, e nel valore di gran lunga superiore; Assaguorre può rappresentar la persona d'Antenore; Lugeria, e Furiebrina sono persone formate ad imitazione d'Andromeda, e d'Ecuba; Nicea è simile ad Elena, almeno nella contezza de' principi cristiani, i quali da lei sono dimostrati, e per nome significati al vecchio Re, che dalla torre mirava la battaglia del figliuolo. In questa guisa, ad imitazione d'Omero, ho accresciuta

l'am-

l'ampiezza, e la varietà della testura, ed il numero delle persone introdotte, ma se alcuno desiderò mai nell' Iliade Pentesilea, non può desiderar nella mia Gerusalemme la persona finta d'una guerriera, ad imitazione delle Amazoni; nè so conoscere la cagione, per la quale Pentesilea si rimanesse tra le cose da Omero tralasciate, perchè dovendo il poeta cercar la maraviglia, niuna cosa ci par più maravigliosa dell'ardire, o della fortezza femminile; laonde Virgilio occupò questa parte del maraviglioso, della quale Omero s'era dimenticato; nondimeno l'azione d'Achille è più maravigliosa di quella d'Enea, e fatta quasi senza compagnia, e più maravigliosa ancora di quella del mio Riccardo. Ma se vogliamo aver sottil riguardo al vero, c'apparirà manifestamente, che il valor d'Achille appare maraviglioso per la discordia, con grandissima depressione della fama e dell'onore d'Agamennone, il quale comandava agli altri, e per dignità era superiore a ciascuno: laonde in quanto al costume, l'uno e l'altro merita riprensione; e se la ragione nell'animo è simile alla regia potestà, e l'irascibile appetito alla fortezza del guerriero, a me pare, che Omero colla persona di Agamennone ci metta innanzi agli occhi una figura della ragione depravata, e con quella d'Achille l'immagine dell'ira smoderata, e trapassante i termini prescritti dalla ragione, e nella discordia fra l'uno e l'altro, nella quale Agamennone supplichevolmente chiede l'ajuto d'Achille, ed Achille ostinatamente il niega, non par, che s'abbia riguardo alla dignità regia troppo abbassata, e quasi invilita, nè al decoro del cavaliero troppo insuperbito, da cui tutte le cose si dicono, e si fanno con orgoglio, e con dismisura: e se il poema eroico, siccome parve ad Aristotile, somiglia il corpo d'un animale, Achille sarà in quel corpo simile ad un membro, il quale non abbia proporzione coll'altre membra, come leggiamo nell'istorie, ch'era la mano d'Aria Re de' Persiani, il quale per questa cagione fu detto Longimano. Era dunque Achille quasi un braccio, o una mano smisurata di quell'esercito, ed Agamennone quasi un capo scemo ed imperfetto: e se per questa dismisura il poema è oltra misura maraviglioso, io mi contento d'aver colle picciole misure del mio ingegno diminuito nel mio poema quel che poteva parer maraviglioso soverchiamente. Cercò dunque il mirabile Omero nella discordia, e nella disproporzione, io nella proporzione, e nella concordia. Laonde da me fu schivato il soverchio dell'ira in Riccardo, come si dee schivar nella musica il sovrano, o altra voce, che dall'altre discordando sola quasi si faccia sentire, ed empia di strepito gli orecchi degli ascoltanti. E' dunque Goffredo figura, e non della ragione distorta e scema, ma della diritta ed intera e costante nel conservar la dignità, ma severa, anzi che no; ma Riccardo è immagine della parte irascibile, nella quale è riposta l'ambizione, ed il desio di onore, però fa molte contese con la ragione, ma non tanto, che nieghi di prestarle obbedienza. Laonde

in

in queste due persone si vede espressa e quasi colorata l' effigie dell' intelletto, il quale comanda alla potenza irascibile con modo (come giudicò Aristotile ne' libri politici, e San Tommaso suo espositore) non cittadinesco, ma reale, e conveniente a signore. In questa guisa vuole esser ubbidito Goffredo, in questa medesima ubbidisce Riccardo, fra 'l quale ed Achille è questa differenza, che l' uno si ritira dall' esercito per non combatter, e pertinacemente niega l' ajuto; l' altro schiva la prigione per desiderio di guerreggiare; però si mostra prontissimo a dar il soccorso; l' uno velocissimo per natura, e tardissimo a muoversi, l' altro in tutte le sue operazioni si mostra veloce egualmente e conforme a se medesimo. L' uno e l' altro concede molto all' amicizia; ma quel per vendicar l' amico non ricusa di morire, questi per far vendetta del suo fedelissimo compagno non si cura del regno, perocchè indugiando, e negando l' ajuto, seguiva la giornata con grande uccisione di tutte le parti, dopo la quale gli sarebbe stato agevole l' occupare l' imperio dell' Asia, come gli era predetto; ma egli antepone l' amistà all' imperio, e l' amico morto prima aveva anteposta la libertà dell' amico alla conservazione della vita. Laonde negli officj dell' amicizia sono quasi eguali: oltreciò Riccardo concede all' amico la gloria d' una nobilissima azione, della quale priva se medesimo, e lo dichiara superiore al suo proprio fratello; quel che aveva negato di fare Scipione Affricano il maggiore, il quale, essendo dimandata la provincia dell' Asia, e la guerra contro Antioco da Scipione suo fratello, e da Lelio suo amico, concedette più all' amor del fratello, che all' amicizia; Riccardo all' incontro più concede all' amistà. E dunque Riccardo maraviglioso nell' obbedienza, maraviglioso nell' amicizia, però la maraviglia è sempre congiunta con la laude, e col decoro d' un nobilissimo cavaliero Italiano, il quale presti obbedienza ad un giustissimo Re straniero. Or consideriamo, se la compagnia possa diminuir la maraviglia della persona figurata, o far che l' azione, quasi divenuta di molti, non sia conveniente a poema eroico. A mio giudizio è impossibile, che nel poema eroico sia l' azione di un solo in guisa, che alcun altro non v' abbia alcuna parte. Però quell' azione è stimata migliore, nella quale molti son congiunti, e concordemente s' affaticano, come io dico nel decimosettimo canto del mio poema in persona di Roberto il grande:

Deh perchè rallentate il vostro sforzo
Dice, o compagni, io solo in van mi sforzo.
Nè posso far per entro il muro, e sopra
Alle navi nemiche il passo, e 'l calle,
Che la virtù d' un solo in van s' adopra,
E per soverchio ardir s' inganna e falle,
Ma di molti congiunti è miglior opra.

Ne' quali versi imitai Omero, che in persona di Sarpedone dice cose simiglianti, nel duodecimo dell' Iliade:

O Ly-

O Lycij, cur sic dimittitis strenuam fortitudinem?
Difficile autem mihi est, & fortissimo existenti,
Soli rumpenti facere ad naves viam;
Sed sequimini, multorum autem opus melius.

Anzi, siccome è cosa da buon principe l'aver molti seguaci, così questa lode è da Omero attribuita ad Enea; laonde non è maraviglia, che Virgilio ancora il faccia seguir da molti. I versi d'Omero si leggono nel decimoterzo dell'Iliade:

Sic Eneæ animus in pectoribus lætatus est,
Ut vidit copiarum multitudinem sequentem ipsum.

Nondimeno se l'azione d'Aiace, anzi degli Aiaci, è sempre accompagnata, e se quella di Enea ancora, e degli altri ha molti seguaci, parve convenevole ad Omero, che Achille fosse solo, se non nell'azione, almeno nella laude dell'azione: perchè, siccome il Sole fa sparir col suo lume le stelle, così il valor d'Achille oscurava quel di ciascun altro; onde benchè egli combattesse in compagnia de' Mirmidoni, di loro, quando egli combatte, non si fa quasi menzione; volle nondimeno in un luogo coll'autorità di Achille medesimo dimostrar la necessità della compagnia: dice adunque Achille medesimo a' Mirmidoni nel libro vigesimo dell'Iliade:

Difficile vero mihi est, & forti licet existenti,
Tot homines insequi, & cum omnibus pugnare;
Ne mars quidem, qui est Deus immortalis, neque Minerva,
Tanti prælii insequetur aciem, & pugnet, ec.

Così diceva, confortando i suoi compagni a combatter seco; dunque egli ancora elesse di combatter accompagnato, benchè nella maravigliosa persecuzione d'Ettore non volesse compagnia d'alcuno, nè ajuto per ucciderlo. Combatte dunque Achille solo contra un solo, con molti contra molti; ma con molti seguaci, ed inferiori, perocchè egli non guerreggia mai nella compagnia degli Aiaci, o di Diomede, o d'Agamennone, o d'Ulisse; ma il mio Riccardo combatte, non solo seguito da' suoi compagni, ma nell'assalto della città, e nella battaglia campale combatte con tutti gli altri eserciti; nè solamente l'azione sua è riguardevole, ma quella ancora di Goffredo, di Tancredi, di Roberto il Normando, è d'alcuni altri; laonde in questa parte Riccardo è men maraviglioso d'Achille; ed io son contento nell'imitazione d'Omero esser inferiore al principe de' Greci poeti, quantunque abbia alcuna volta voluto figurar Riccardo più maraviglioso d'Achille medesimo, perchè egli non solo persegue gl'infedeli dentro il torrente Cedron, siccome Achille prima avea fatto nel fiume Xanto, ma gli segue ancora fin dentro il mare tempestoso, e prende l'armata de' Saracini, nella quale azione è peravventura ammirabilissimo, e senza paragone, e senza esempio, come si legge nel vigesimoquarto ed ultimo canto:

Gli caccia il gran Riccardo e batte a tergo

In

In quel de' venti procelloso albergo.
Pieno era il mar di corredate navi,

e quel che segue. In questa guisa nell'azione una di molti, eccellentissima e maravigliosissima è l'azione di Riccardo, eccellentissima e prudentissima quella di Goffredo; laonde, benchè sia scema la maraviglia di Riccardo per l'obbedienza, non si diminuisce la laude; e come esecutore e ministro di prudentissimo capitano, con la prudentissima esecuzione adempie i comandamenti, sovviene a' compagni, vince i nemici, e supera di gran lunga l'espettazione. Ammirabilissimo dunque e laudabilissimo è nell'armi di luce, portate misteriosamente dal cielo, e nella selva spaventosa per gl'incanti, nella valle formidabile per l'antica religione, nel fiume ripieno di corpi morti, nel ponte lubrico del sangue de' nemici, nella città, dagli altri colle macchine, e da lui senza macchine espugnata, nel tempio dagl'infedeli contaminato, nel campo sanguinoso d'Ascalona, nell'ajuto dato al capitano così opportunamente, nel lido del mare fatto quasi vermiglio, nel mare istesso divenuto tempestoso, e contra la violenza de' venti, e della fortuna intrepido e sicuro, e di se stesso, per soverchia animosità, quasi non curante; laonde in una sola giornata in mare ed in terra è vittorioso, e sconfige l'esercito de' nemici, e prende le macchine, e l'armata, e delle spoglie marittime e delle terrestri può innalzar trofei degni d'eterna fama; ma più che in altra terribile azione è laudevole nel seguir con gli altri il trionfo di Goffredo: però di lui si tace nel fine, per non diminuir la gloria del capitano, s'ella potesse esser diminuita per alcun paragone di favola, e d'istoria. Ma se crediamo ad alcun degl' istorici più moderni, egli col miracolo del fermare il Sole, supera tutte l'altre maraviglie de' suoi tempi, o de' nostri; imitatore e quasi emulo di Giosuè, e di Carlo Magno, del quale nell'istoria di Turpino, vera o favolosa che sia, si narra l'istesso miracolo, e quello ancora dell'aste, che frondeggiarono avanti la battaglia, a guisa d'alberi germoglianti: nell'istoria medesima si racconta la battaglia fra Orlando e'l grandissimo gigante Ferrarù, che da' romanzatori è descritto picciolo, anzi che no; ma io seguito l'istoria, o la favola che sia, di Turpino. Ho formate adunque le persone di Goffredo, e di Riccardo, a mio potere, eccellentissime, ma l'una con maestà di soprano imperio, l'altra con decoro di principe, che sia obbligato all'obbedienza: nè già biasimo Omero, perchè egli abbia fatto altrimenti, perocchè la sua intenzione non fu di figurar l'idea del buon Re, o del buon guerriero, ma di mostrarci il danno, che per la discordia de' principi deriva ne' soggetti, formando, per ciò fare, l'idea d'una terribile e maravigliosa azione; però si legge:

Quicquid delirant Reges, plectuntur Achivi.

E coll'esempio d'operazione sì fatta è non sol maraviglioso, ma giovevole oltremodo, perocchè l'esempio allora più ci muove, ch'egli è pre-

è preso da simili; tuttavolta egli non imita i simili, nè i peggiori, ma i migliori, come dice Aristotile, ma non volle peravventura imitar gli ottimi; e per giudizio di Platone nel Sofista, l'imitazione non è buona, nè laudevole, s'ella non è simigliante alla cosa imitata: però dell' imitazione, ch'egli chiama arte immaginaria, e facitrice de' simulacri, pone due spezie; l'una, che fa l'opera, secondo la misura dell'esemplare, nella lunghezza, nella larghezza, e nella profondità, e la rassomiglia ancora colla convenevolezza de' colori; l'altra specie finge, o dipinge l'opere secondo l'apparenza; però alcune volte fa le membra superiori più picciole, che non si conviene, e l'inferiori più grandi; perciocchè quelle son riguardate di lontano, queste dappresso; ed in questa guisa, lasciando addietro la verità, accomoda a' simolacri; non le vere misure, ma quelle, che ci pajono più belle; e questo artificio, per suo avviso è simile all'arte de' prestigatori, e fa quasi un fantasma, in cambio d'una immagine, e d'un ritratto: e se i pittori e gli scultori sono sottoposti a questa opposizione, vi sono soggetti parimente i poeti, i quali fingono le persone maggiori del vero. Non doveva dunque Omero imitare i migliori, ma i simili, cioè gli uomini, come sono; meno errò nondimeno imitando i migliori, che s'egli avesse imitati gli ottimi, i quali non si veggiono, nè si ritrovano. Ma a questa opposizione assai acuta non consentì Senofonte, perocchè egli nel formare il suo Ciro ebbe riguardo, non alla verità delle cose, ma all' idea d'un Re eccellentissimo. Aristotile ancora nella poetica si mostrò più favorevole all'opinione di Senofonte, lodando più i pittori, ed i poeti, che fingono i migliori; anzi Platone istesso nel dialogo del Giusto, e delle Leggi, par che non ripugni a questa più approvata sentenza, ricevendo l'epopeja, che è imitazione de' migliori, e rifiutando la commedia, che de' peggiori è imitazione, e particolarmente nel quinto delle Leggi c'insegna, che l'imitazione dee esser delle cose bellissime, e se ciò non si può, delle congiuntissime; le parole son queste: *Sed par est, ut arbitror, in singulis, is qui exemplar proponat, ad cujus similitudinem opus fieri debeat, nihil omnino prætereat, quod ad verissimam ejus conveniat pulchritudinem: si quis autem ex his nonnulla imitando assequi nequit, quæ supra vires sunt, prætermittat; & quod his proximum est, eorumque, quæ fieri convenit, cognatissimum omni studio prosequatur, permittatque legislatorem voluntati suæ finem imponere; quo facto, communiter cum illo consideret quid ex dictis conferat, quidve ferendis legibus adversetur. Nam opus sibi ipsi consentiens artifex omnis ubique agere debet, etiam in re minima, si modo sit laudem consecuturus.* Ma io stimo, che sia vera la dottrina di Platone in quel, ch'egli dice, che l'immagine dovrebbe esser somigliante all'esemplare; nondimeno l'esemplare non è alcun uomo, o principe particolare, ma l'idea dell'uomo, o del buon principe: però chi vorrà fare l'opera somigliante all'idea, formerà, non solamente le persone migliori, ma ottime. Oltreciò, se la bugia officiosa è lecita in modo alcuno,

è lecita ancora l'arte, che fa l'immagini maggiori e migliori del vero, s'ella può giovare coll'eccesso della verità, molto più che colla verità medesima: e di ciò s'avvide Plutarco in quel libro spesso da noi citato, dicendo, che di questo sì giovevole inganno solamente i popoli rozzi e quasi barbari non sono capaci. Ho formato adunque, a mio potere, eccellentissime persone, avendo maggior riguardo all' idea, che all'istoria, e con questa aggiunta del mio poema ho cercato di soddisfare, non solo a me stesso, ma agli ammaestramenti Pittagorici, Platonici, ed Aristotelici, ricordandomi assai spesso di quelle parole di Plutarco: *Id namque in primis æquum est, & non parum conducibile, ut tum demum poema dignitatem, robur, & fidem obtineat, dum cantatur ad lyram, aut in scholis exercendi studio tractatur, si cum Pythagoræ, & Platonis decretis consentiat*. Nè so perchè egli si dimenticasse d'Aristotile, la cui autorità a quella di Pittagora, e di Platone medesimo si può anteporre. E perchè io stimava, che nel poema eroico l'amore fosse convenevol soggetto, non ho mutata opinione; ma oltre a tutti gli altri ho stimato convenevole e degno di maraviglia l'amor dell'amicizia, del quale il primo poema era quasi privo, però colle persone di Riccardo, e di Ruperto d'Ansa, ho voluto imitare quella d'Achille, e di Patroclo, tanto da Platone lodata nel Fedro, dialogo della bellezza, lasciando l'esempio d'Alceste alle tragedie, o a nuovo poema eroico, nel quale altri, più di me fortunato, possa esercitare il suo ingegno. Intorno all'unità del poema restano ancora poche cose, ed abbiamo già detto, che l'unità dell' azione e della favola non è determinata dall' unità della persona, perchè d'una persona sola si possono narrare molte azioni; molto meno dall' unità del luogo, o del tempo, perchè nel medesimo tempo possono avvenire molte cose, che non hanno tra se convenienza alcuna, come la guerra di Cipri, o le guerre civili di Francia, e nel medesimo luogo similmente; ma l'unità della favola si prende dall'unità della forma, e del fine, come dissi ne'libri degli eroici; nondimeno il luogo, e il tempo concorrono a questa unità, perchè le cose fatte in minore spazio di tempo, e di luogo, sono più unite; oltreciò hanno più del maraviglioso, come l'azione di Leonida a Termopile, di cui si legge:

Leonida, ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E'n poca piazza fe' mirabil cose.

Perchè oltre all'altre cagioni, che rendono quella gloriosa azione degna d'eterna maraviglia, è lo spazio d'un giorno, l'angustia del luogo, in cui fu quasi ristretta. Mirabil fu in questo il giudizio, e l'arte d'Omero, che avendo fatto due poemi l'Iliade, e l'Odissea, l'azione dell'uno ristrinse nel paese intorno a Troja, quella dell'altro allargò negli ampissimi spazj del mare, e delle navigazioni d'Ulisse, delle quali è vecchia lite fra'gramatici, s'elle fossero nel mediterraneo,

neo, o nell'oceano; all'una ed all'altra azione nondimeno determinò brevissimo spazio di tempo, e quella dell'Iliade, come alcuni osservano, non passa il numero di dodici giorni, come si raccoglie da que' versi del vigesimoprimo libro dell'Iliade:

Undecim autem dies animum oblectabat cum amicis suis
Reversus e Lemno; duodecimo vero ipsum rursus
In manus Achillis Deus injecit.

Perciocchè dalla prigionia di Dardano, figliuolo di Priamo, preso, e venduto da Achille in Lemno, sino al giorno della battaglia, n'erano passati undici altri, benchè la presura di Dardano fosse avanti la venuta di Crisa sacerdote all'esercito; laonde forse l'azione è ristretta in minor numero di undici giorni; ma l'azione d'Enea, siccome ha il luogo ampissimo; così non può esser fatta in meno d'una stagione: l'azione ancora del mio poema ricerca una stagione intera, cominciando dal giorno sacro della Pentecoste, fino al mezzo d'Agosto, come si legge in quella stanza:

Già riportava il Sole i dì correnti,
E col leon Nemeo volgeasi attorno,
E con gli strali suoi di luce ardenti,
Dall'orizonte saettava il giorno.

E nel luogo ancora è più ampia, quantunque io l'abbia ristretta nel paese intorno a Gerusalemme, perchè le cose principali seguono nell'assedio, o in Joppe, ch'è il porto di Gerusalemme, o ne' lidi d'Ascalona, città vicinissima; e per questa cagione ancora rimossi le navigazioni, e le maraviglie dell'oceano, lasciandomi intero il soggetto per un altro poema, senza partirmi dal monte Libano, e dove fu imprigionato Riccardo, e dalle parti più propinque della Palestina. In una stagione adunque, e ne' luoghi non remoti da Gerusalemme, è contenuta l'azione del mio poema. Tanto in questa parte ancora dell'unità cede di perfezione al maggiore e più magnifico poema del principe de' Greci poeti. Dico, che l'Iliade è maggiore e più magnifico; e per questa cagione Omero nell'Iliade fu assomigliato al Sole oriente, nell'Odissea all'occidente, perchè in quel poema forse l'ingegno del poeta, o la grandezza almeno, o la facondia cominciò a declinare. Tanto sia detto dell'unità: or consideriamo le parti della favola. Le parti della favola sono tre, come abbiam detto nel discorso degli eroici, cioè la peripezia, l'agnizione, e la passione, che vogliam dirla. Peripezia è mutazione della fortuna prospera nell'avversa, o dall'avversa nella prospera. Agnizione è un passaggio dall'ignoranza nella cognizione, o da quel, che non si sa, a quel, ch'è manifesto. Passione è una perturbazione dolorosa delle persone, che fanno l'azione, o per morte, o per ferite, o per cose simiglianti: e perchè abbiam detto queste esser parti della favola, si dee intendere, che sian parti delle favole doppie, o implicate; perchè alle favole semplici posson mancare alcune di queste parti. Favola doppia ed implicata chiamo quella,

nella quale la mutazione della fortuna è congiunta col riconoſcimento: ſemplice quella, che non ha queſta mutazione di fortuna, o almeno in lei ella non è congiunta coll'agnizione: queſto io dico quaſi dubitando, perchè Ariſtotile chiama favola ſemplice ed affettuoſa l'Iliade, doppia e morta l'Odiſſea; pèrchè nell'Odiſſea la mutazione della fortuna è congiunta con molte agnizioni d'Uliſſe, il quale in molte guiſe è riconoſciuto dal cane, da' famigliari, dal figliuolo, e dalla moglie, e con queſto riconoſcimento è quaſi congiunta, o dipendente la mutazione della fortuna, ma nell'Iliade non v'è agnizione, e per queſta cagione la favola è ſemplice; non ardiſco di negare, che vi ſia la peripezia, benchè in alcun luogo par che ſi raccoglia altra opinione dalle parole di Ariſtotile: ma conſiderinſi que' teſti. *Iiſdem præterea generibus epopeja, quibus tragœdia, conſtet eſt neceſſe, etenim vel ſimplicem, vel complicitam, vel moralem, vel patheticam hanc eſſe oportet, cui totidem eædemque partes, præter harmoniam, & apparatum, reſpondent, ut quæ peripetiis, agnitionibus, affectibus, adhuc etiam ſententia, & dictione, egregiis quidem omnibus, indigere videatur. Quibus ſane cunctis & ante alios & pleniſſime Homerus vates utitur; ſiquidem utroque poemate hæc omnia complexus eſt, ut enim Ilias ſimplex & patheticum continet genus, ſic Odiſſea implicitum, ut quæ agnitionibus, & per totum morata ſit*. Da' quai teſti molte coſe poſſiam raccogliere; e prima, che l'armonia, e l'apparato, come parti eſtrinſeche, non concorrono a conſtituir le ſpecie dell'epopeja, e della tragedia; ma l'altre quattro parti proprie della poeſia, che ſono la favola, il coſtume, la ſentenza, e l'elocuzione, a cui corriſpondono nel numero altrettanti generi, il ſemplice, il doppio, il patetico, ed il morato, i quali ſi meſcolano inſieme in molti modi; perchè il poema può eſſer ſemplice, e patetico ſemplice, e morato; doppio, e patetico doppio, e morato. Del ſemplice e morato non adduce eſempio, nè del doppio e patetico, almeno ne' poemi d'Omero; ma dell'altre due ſpecie adduce l'eſempio, perchè ſemplice e patetica è l'Iliade, doppia, e morata l'Odiſſea. Raccogliamo appreſſo aſſai chiaramente, che l'Odiſſea è doppia per l'agnizione, l'Iliade ſemplice, perchè è priva di agnizione; ma non ſi raccoglie così eſpreſſamente, ch'ella ſia priva di peripezia. Alcuni hanno giudicato, ch'ella abbia molte peripezie, altri ch'ella abbia la peripezia in molti luoghi, fra' quali è il Robertello nell'eſpoſizione di queſto luogo, perchè ſpeſſe volte i Trojani ſono vincitori, ed i Greci vinti; ed all'incontro, ſpeſſo i Greci vincitori, e vinti i Trojani; e forſe non è conveniente, che ſe l'Odiſſea ha molte agnizioni, l'Iliade abbia molte peripezie: ma io, benchè abbia oſſervato in quel divino poema molte viciſſitudini, *flantis, & reflantis fortunæ*, come dice Seneca, nondimeno conſidero una ſola principale e grandiſſima mutazione colla morte di Ettore, colla quale le forze de' Trojani dianzi vittorioſi ſono in guiſa abbattute da Achille, che non poſſo-

possono più risorgere: perchè l'altre battaglie prima fatte non sono quasi degne di considerazione, paragonate a questa, o almeno non danno l'inclinazione ultima, e l'ultimo crollo, per così dire, alla fortuna de' Trojani. Conchiudo adunque, che l'Iliade abbia la peripezia senza l'agnizione. Ripugna all'autorità d'Aristotile il Castelvetro, adducendo all'incontra, che nell'Iliade Glauco è riconosciuto da Diomede dopo una lunga narrazione delle favole di Bellorofonte, dalla quale agnizione ne segue l'amicizia, e la pace fra l'uno e l'altro con la permutazione dell'armi; ma, per mia opinione, l'opposizione non è di molto valore, perchè l'agnizione non è nella persona principale, ch'è quella d'Achille, nè opera alcuna mutazione nella favola, e pare agnizione episodica, anzi che no; ma l'agnizioni dell'Odissea sono agnizioni della persona d'Ulisse, e ciascuna d'esse è di molta importanza alla composizione della favola. Non rimane adunque l'Iliade d'esser semplice favola per quella, o per altra agnizione sì fatta; laonde nella mia Gerusalemme io volli introdurre l'agnizione nella persona di Clorinda, la quale essendo agnizione episodica, e di persona, che nell'azione non è la principale, non toglie la sua semplicità alla favola, perchè, per opinione d'Aristotile, lodatissima è la favola epica, la quale sia semplice ed affettuosa; all'incontro nella tragedia, come osserva il Castelvetro, assai è lodata la favola doppia e patetica, o affettuosa; e tale, se non m'inganno, è l'Edippo tiranno di Sofocle favola oltre a tutte le tragiche perfettissima. Non biasimerei nondimeno nel poema eroico questa spezie doppia ed affettuosa, e se la mutazione sola della fortuna potesse far la favola doppia, doppia ed affettuosa sarebbe peravventura l'Iliade, ma se v'è necessaria l'agnizione, pare che l'agnizione sia parte più conveniente alle cose domestiche, che alle pubbliche. E perchè nella tragedia, benchè si trattino gli avvenimenti orribili e miserabili, e le mutazioni della persona reale, nondimeno questi medesimi sogliono piuttosto succedere nella casa reale, e per domestico affare, che nella città, o nel pubblico per pubblica cagione; quinci avviene, che l'agnizione sia parte propria della tragedia: o di que' poemi eroici, che hanno molto del domestico, com'è l'Odissea; perchè nell'Odissea la casa d'Ulisse era signoreggiata, e depredata da' proci, e le sue proprie possessioni, e la mutazione della fortuna congiunta al riconoscimento è mutazione piuttosto della casa, che della città, o dello stato pubblico. Oppone similmente il Castelvetro ad Aristotile, che l'Iliade non sia dolorosa, perchè le morti, e le ferite non sono fra' amici, com'egli ha insegnato; ma fra' nemici. Questa opposizione sarebbe assai buona, s'ella fosse fatta ad un poema tragico, ma in poema epico non è di considerazione; perchè l'azione della tragedia si fa tra gli amici, e quella dell'epopeja fra' nemici, e fra le nazioni diverse e discordi: è dunque l'Iliade eccellentissimo poema, semplice ed affettuoso, ad imitazione del quale, semplice ed affettuoso è il mio poema. E perchè la mutazione

della

della fortuna è grandissima nell'Iliade, nella quale i Greci vinti, e cacciati in fuga, coll'ajuto d'Achille aquistano la vittoria, non mi contentai del mio primo poema, estimando, che non fosse grande l'inclinazione, o la depressione de' cristiani, nè riguardevole la mutazione, perciocchè i mutamenti, i quali non si fanno con grandissima varietà di fortuna, non pajono maravigliosi. Era dunque necessario, che le forze de' cristiani, abbattute, risorgessero; però alle piaghe ricevute da Goffredo nell'assalto, e dagli altri capitani, all'incendio delle macchine, agl'impedimenti della selva, aggiunsi due o tre sconfitte date a' cristiani dagl'infedeli; l'una colla presa del porto di Joppe, e colla perdita delle navi; l'altre due colle ferite di Baldurino, d'Unichero, di Lutoldo, di Guglielmo, e di tanti altri valorosi cavalieri; e colla morte di Ruperto d'Ansa le battaglie appresso il torrente Cedron. Sopraggiunge ancora l'esercito degl'infedeli molto prima; laonde la ragunanza non è oziosa, nè fatta in vano: per tutte queste cagioni estimo d'aver tanto superato me stesso, quanto cedo al principe de' Greci poeti. Conosco nondimeno, che nel mio poema la mutazione della fortuna, per la perdita del porto, e delle navi, può parer'assai riguardevole, perdendosi in questa guisa la speranza del ritorno; ma nell'Iliade d'Omero è accesa una nave solamente, ch'è quella di Protesilao, già morto nello smontar delle navi ne' lidi dell'Asia; l'altre col valor de' due Aiaci principalmente son difese dal fuoco, finchè Patroclo estingue l'incendio: a questa imitazione nel mio poema è solamente abbruciata la nave di Guglielmo, che nelle prime battaglie fatte nell'Asia rimase parimente ucciso. L'altre son prima difese da' due Roberti, poi il terzo estingue la fiamma già appresa: ma al fine colla ritirata notturna rimangono in preda de' nemici, signori del mare, e de' lidi marittimi, e per questa cagione formidabili nella vittoria. In questa guisa adunque le forze de' cristiani erano in manifesta declinazione, e quasi vicine alla caduta, ed alla ruina, sì per l'infelice e sanguinoso assalto dato alla città, e per la ferita di Goffredo, e degli altri principi, e per l'incendio delle macchine, e per gl'incanti d'Osiri, come per la perdita del porto, e delle navi, e per due o tre rotte ricevute, e per la penuria dell'acque, e per la giunta dell'esercito infedele, ed ultimamente per la morte di Ruperto d'Ansa; quando risorgono subitamente coll'ajuto di Riccardo, che vestito d'armi di luce ritorna a guerreggiare, e superando gl'impedimenti umani e diabolici, acquista maravigliosa vittoria de' nemici. Tanto sia detto della peripezia, e dell'agnizione, che son le due parti della favola. Nella terza, ch'è detta perturbazione, mostrerò d'aver seguito similmente il giudizio d'Aristotile, maestro di coloro che sanno, e l'esempio d'Omero, e di Virgilio, principi della greca e della latina poesia. Della perturbazione dice Aristotile: *Perturbatio vero est actio letifera, seu dolore plena, veluti cum neces, cruciatus, vulnera, cæteraque hujus generis palam fiunt*. Questa terza parte non è propria della tragedia,

come stimò Apsino retore, ed il Robertello nella sposizione di questo luogo; ma conviene alla tragedia, ed all'epopeja, per giudizio d'Aristotile medesimo, il quale, eccettuatone l'apparato, e la musica, accomuna tutte l'altre parti della qualità fra la tragedia e l'epopeja: nè voglio ora affaticarmi in dichiarare, se da queste parole si possa raccoglier, che le morti si possano fare in iscena contro il precetto d'Orazio:

Nec coram populo natos Medea trucidet;

Seguendo nondimeno l'autorità di Euripide nella tragedia così chiamata, e di Seneca nell'Ercole forsennato; o pur se ciò si debba intendere de'corpi morti portati nella scena, come avviene del corpo morto d'Ipolito nella tragedia di questo nome fatta prima da Euripide, e poi da Seneca; o nelle Supplichevoli d'Euripide, ed in altre tragedie de'Greci, o de'Latini; o pure se ciò si debba intendere delle voci, che s'odono in palco, benchè sian dette in cose, le quali fanno manifesta la morte, come son quelle di Clitennestra; perchè il quistionare di ciò s'appartiene alla tragedia solamente, ma nell'epopeja sono sempre narrate; questa parte nondimeno ricerca grandissima efficacia, ed energia, che metta quasi le cose avanti gli occhi: e quanto io in ciò mi sia affaticato di rassomigliarmi a'principi della greca, e della latina poesia, il benigno lettore con discreto giudizio per se medesimo potrà estimarlo, ed io medesimo nel terzo addurrò alcuni luoghi fatti a quella imitazione, oltre a questi, che ora io propongo da considerare. Due sono i luoghi eccessivamente trattati da questi due grandissimi poeti; l'uno da Omero nella morte di Ettore, l'altro da Virgilio in quella di Mezenzio, e di Lauso, perchè quella di Turno a tutti non piace egualmente; anzi la sua fuga, come quella di Ettore, da tutti non è lodata. Io non perchè biasimi la fuga di Ettore, o di Turno, o perchè la stimi senza difesa, ma perchè è più lodevole la morte intrepida, senza paura, ho descritti Argante e Solimano intrepidi fino alla morte. Nella morte di Argante imito quella di Ettore; nell'uccisione di Solimano, e di Amuralto, l'uccisione di Mezenzio, e di Lauso. Nella prima Argante nella fuga non somiglia ad Ettore, perocchè egli non vuol fuggire; ma questo timore del fuggire si descrive nella persona di un suo fratello giovane e delicato, al quale era più conveniente, e questi così è ucciso al fonte di Siloè, come il principe de'Trojani a quello di Xanto, o di Scamandro; ma nella difesa della patria e della sua fede Argante è similissimo ad Ettore, e per questo meritevole delle lagrime, e de'lamenti della moglie, e della madre, e dell'altre donne Saracine, le quali essendo innocenti, benchè infedeli, possono muover gran compassione; e laddove la persona di Argante prima non era miserabile, ora è divenuto miserabilissimo, perchè di soldato straniero e mercenario, è divenuto figliuolo di Re, e di Regina cristiana, e principe naturale di quella città, e difensore del padre, amatore della moglie, e costante nella difesa,

e nel-

e nella fede, e però quella pietà, che si niega alla legge, si può concedere alla natura, ed all'umanità. I lamenti di Ligeria, di Funebrina, e di Erminia sono assai somiglianti a quelli di Andromeda, e di Ecuba, e di Elena. Ma qui mi si fa quasi all'incontra l'opposizione fatta da Dion Crisostomo ad Omero, nell'orazione sua chiamata il *Melancoma*; le parole son queste: *Defunctum vero memoria honorate, non lacrymis; non enim decet hic honor generosos a generosis; neque Homerum laudaverim, quod dicit irrigatam esse arenam, & arma Achivorum lacrymis; sed ille quidem poeticam secutus est voluptatem, lamentationum excellentiam ostentans, vos vero ferte id, quod accidit, moderate*. Nella quale opinione Dion Crisostomo peravventura non merita d'esser ripreso, come filosofo; nondimeno io altre volte ho difesa la parte contraria, come più umana, e più accomodata alla vita civile, e rifiutata l'altra, come troppo rigida, e severa; ed ora similmente dirò alcuna cosa della commiserazione, e della purgazione degli affetti, come di materia a questo giudizio appartenente; ma prima considero quelle parole di Dione: *Ille quidem poeticam secutus est voluptatem, lamentationum excellentiam ostentans*: colle quali non ci niega, che al poeta, in quanto poeta, non si convenga il cercar questo diletto, e molti de' moderni l'hanno ricercato co' lamenti amorosi, o fatti in morte degli amanti, fra' quali posso essere annoverato io medesimo; giudico nondimeno, che si debba schivare in sì fatte querele il soverchio, e tutto quello, che di languido e d'effemminato si può vituperare nell'amorose passioni; però in questa parte, con giudizio assai maturo, ho voluto moderar me stesso, ed il mio poema, concedendo a' moderni poeti la vanissima laude di un'affettata piacevolezza; ma ne' lamenti fatti nella morte degli amici, e de' figliuoli, e nell'esequie, non ho voluto lasciare addietro l'imitazione de' Greci, e de' Latini; nondimeno ho voluto purgare gli affetti, seguendo piuttosto il giudizio di Aristotile, e degli altri Peripatetici, che quel di Platone, e degli Accademici, e degli Stoici, e degli Epicurei, i quali, comechè nell'altre cose siano molto discordi, paiono concordarsi in quel, che appartiene alla vacuità degli affetti, ed alla tranquillità degli animi. Platone, dal quale come da ampissimo fonte son derivate molte Sette di filosofanti, ne' dialoghi delle Leggi vuole, che dal legislatore, e da' magistrati sia imposto modo al movimento, ed alla perturbazione degli animi, e biasima i poeti, i quali, oltre a tutti gli altri, sogliono commoverlo, e perturbarlo; e particolarmente nel settimo dialogo commette a' servi, ed a' forestieri l'imitazione delle cose ridicole, e da scherzo, concedendo a' magistrati, ed a' cittadini la tragedia, ma la tragedia d'ottima imitazione; però si legge: *Deformium vero corporum & cogitationum motus, qui ad risum, & comoediam verbis, cantu, saltatione omnibus hujusmodi imitationibus spectant, considerare, & cognoscere necesse est; nam seria sine ridiculis, & omnino contraria sine contrarijs cognoscere quidem impossibile est si quis pru-*

prudens est futurus; fieri autem ambo minime possunt, si quo pacto virtutis participes evasuri sumus; sed hac hujus gratia cognoscenda sunt, ne propter ignorantiam ridiculum aliquid agatur, aut dicatur, cum minime oporteat: servi igitur, & peregrini pretio conducti talia imitentur; studium vero ipsis nullum adhibeatur. Nec adeo liber sit civis, seu vir, seu mulier, qui discere ista conatur, sed nova semper in his appareat imitatio, atque ita ad risum spectantes ludi, qui comœdiæ vocabulo appellantur, ratione, & lege dispositi sint. Tragediæ vero poetæ, qui res, ut ajunt, serias narrant, si nos sic interrogent: licet ne, o amici, in regionem, civitatemque vestram nobis venire, poemataque nostra ad vos perferre, an aliter vobis de re tragica visum est? quid ad hæc divinis viris recte nos respondebimus? Nam mihi quidem ita videtur: Nos vero, o viri optimi, tragediæ quam pulcherrimæ & optimæ, quoad fieri potest, sumus poetæ, nempe universa Respublicha nostra pulcherrimæ optimæque vitæ imitatio est; quam rem nos certo tragœdiam verissimam arbitramur. Poetæ ergo vos estis, poetæ quoque ejusdem poematis ipsi sumus, & quasi æmuli ad opus pulcherrimam tragœdiæ contendimus, quod sola lex vera, ut speramus, potest perficere. E benchè queste cose appartengano piuttosto all'imitazione de' migliori, che alla purgazione degli animi; nondimeno sono materie assai congiunte; ma nell'istesso dialogo, poco prima, avea proibito le poesie, e i concenti flebili, da' quali gli animi quasi infettati, sono oltremodo commossi alle lagrime, e perturbati, abrogando la prima legge, che egli permetteva. Le parole son queste: *In nostris vero civitatibus ferme omnibus, ut breviter dicam, hoc ita fit; nam posteaquam magistratus quispiam sacra fecit, non unus, sed multi solent chori convenire, qui cum prope aras steterint, miserandis vocibus sacram rem temerant, quippe verbis, numerisque, & concentibus flebilibus audientium inficiunt animos, & qui turbam ad lacrymas vehementius commovet, victoriæ præmia refert; hanc nos legem nonne abrogabimus? & si querulam orationem audiri a civibus quandoque oporteat, non faustis divinarum solemnitatum diebus, sed nefastis potius convenire dicemus.* Seguirono gli Accademici l'opinione di Platone, e Proclo particolarmente, nel libro delle quistioni poetiche biasima i poeti in queste due cose; nell'imitazione de' peggiori, e nella perturbazione degli affetti: *Est quidem πολλῶν imitatio jucundissima, sed non est παιδευτική id est non pertinet ad recte instituendam hominum vitam.* E l'istesso Proclo nella quarta quistione dice: *Is erit igitur, secundum typos a Platone descriptos, laudatissimus poeta, qui sublata omni varietate imitationis, erit tantum Deorum & bonorum virorum laudator.* E poco appresso soggiunse: *Imitatio sit bonorum virorum, & si quando contigerit imitari hominem agitatum perturbationibus, aut improbum, ut saltem imitatio non sit desperatæ improbitatis, quæ corrigi nequeat.* Le quali parole, se come dal Robertello sono riferite nel co-

comento suo della poetica, così fossero state ben considerate dagli Accademici della Crusca, e dagli altri miei oppositori, o almeno obtrettatori, non avrebbono fatte tante opposizioni alla persona di Tancredi, colla quale s'imita la perturbazione degli amanti, che ritratti dalla disperazione, ricorrono alla penitenza; de' quali anco si può dire, parlando come cristiane teologo:

Ma più gloria è nel regno degli eletti
D' un penitente core, e più si stima,
Che di novantanove altri perfetti.

E com' io dissi, esprimendosi il costume del penitente, si esprime l'ottimo costume negli uomini, de' quali è proprio il peccare. Ma ritorniamo a' filosofi. Gli Stoici dicono, e Cicerone con gli Stoici nella terza Tusculana: *Peripatetici familiares nostri, quibus nihil est uberius, nihil eruditius, nihil gravius, mediocritates vel perturbationum, vel morborum animi mihi satis non probant, omne enim malum, etiam mediocre, magnum est*. E nella quinta Tusculana: *Quocirca mollis & enervata putanda est Peripateticorum ratio, & oratio, qui perturbari animos necesse esse dicunt, sed adhibent modum quemdam, quem ultra progredi non oportet*. E certo, se tutti gli affetti sono per natura maligni, e somiglianti nell'animo a' morbi del corpo, ed alle malattie, non è ragionevole, che in modo alcuno si possa lodare la mediocrità del male. Gli Epicurei ancora, seguendo Democrito non meno nelle cose morali, che nelle naturali, lodarono la tranquillità dell'animo. Ma Aristotile fornito d'altissimo ingegno, e di gravissimo giudizio dotato, conobbe, che non tutti gli affetti sono per natura malvagi, ma alcuni buoni, anzichè no, prodotti da fecondità della natura; fra' quali, non altrimenti che soglia il loglio fra 'l grano, sogliono germogliar' alcune passioni, che pajono aver del maligno, come l'invidia, e la malevolenza. Insegnò adunque, che si purgassero gli animi dagli affetti, e comandò, che nella tragedia si faccia questa purgazione, ma del modo sono discordi gli espositori. Altri vogliono, che la purgazione nasca dalla consuetudine, perchè le cose alle quali siamo avvezzi, meno sogliono commoverci; laonde nelle guerre l'orror delle morti assai meno suol perturbare i riguardanti, che sono usati a spettacoli così fatti, e nella peste similmente; però ci consigliano al leggere, ed all'ascoltare i poeti, ne' quali ci avvezziamo alle cose orribili, e miserabili; e per questa cagione poi ne siamo meno commossi: altri stimano, che della perturbazione avvenga quel che avviene del vino innacquato, o diviso fra molti, che meno suole offendere. Altri, fra' quali è il Boccaccio nel principio dell'Ameto, ed in quel delle cento novelle, hanno opinione, che l'esempio dell' altrui calamità, e il conoscer di aver compagni nelle miserie, possa

al-

alleggerir le nostre. Ma San Tommaso nell'ottavo della politica, dove Aristotile parla similmente della purgazione degli animi, giudicò, che la purgazione delle passioni si facesse, come l'altre medicine: *Quia contraria contrarijs curantur*. Vuol dunque, che ciascuna passione sia purgata dal suo contrario; però un insolente per la prosperità della fortuna, leggendo i casi di Priamo, o pur quelli d'Agamennone, e di Edippo, e di Tieste, quasi fatto avveduto dell'umanità, tempererà l'orgoglio, e la superbia, che suole accompagnare i fortunati. All'incontro, altri troppo timido, e dato in preda alla disperazione, diverrà ardito e coraggioso, considerando con gli esempj di Ulisse, e di Enea, le varie mutazioni della fortuna; in questo stesso modo, non solo la considerazione degli avvenimenti, ma la varietà de' concenti può purgare l'animo dalle passioni. Si purga dunque ciascuna passione col suo contrario, non solamente si ricopre, come dice il Petrarca:

E quinci avvien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto il contrario manto
Ricopra colla vista or chiara, or bruna.

E sarebbe per questa ragione convenevole, che a' troppo malinconici si rappresentasse la commedia, a' troppo lieti la tragedia. Ma siccome nel corpo, non solamente *Contraria contrarijs curantur*, ma per giudizio d'Ippocrate ancora: *Similia similibus curantur*: per mio avviso la purgazione degli animi non solamente si può fare da' contrarj, ma da' simili; e perchè alcune cose purgano il corpo per eccesso, fra le quali è il mele, e il latte, e il vino, e il mosto, se crediamo ad Aristotile in quella particella de' problemi, dov'egli parla delle cose medicinali; similmente il terrore, e la misericordia, e l'ira, e l'amore, e l'altre passioni possono, se io non m'inganno, purgarci l'animo, non per contraria qualità, ma per eccesso; e l'una e l'altra maniera di purgazione conviene non solo alla tragedia, ma alla commedia: e benchè sia opinione di Erizio, che le cose vedute muovano maggiormente; laonde per questo la tragedia, che le rappresenta, dovrebbe esser più atta alla purgazione degli animi; nondimeno per opinione di San Tommaso nell'ottavo della politica, le parole, che sono simboli delle cose, più muovono degli spettacoli; e se questa opinione è vera, l'epopeja non sarà meno atta alla purgazione degli animi, anzi molto più, perchè ella più si vale dell'udito, che è senso della disciplina, ed istrumento della purgazione filosofica. Purga dunque l'epopeja l'animo coll'ecesso delle simili qualità, non solamente colle contrarie. Ma fra tutti i modi del purgare gli animi, nobilissimo è quello, il quale si fa colle laudi divine, come c'insegna Plutarco, e con questa purgazione l'eccellentissimo poeta, a guisa di ottimo me-

dico può purgare gli animi nobilissimi; e se l'esempio se ne può avere ne' poeti Gentili, l'abbiamo in Virgilio, non meno che in alcun altro, come si legge nell'ottavo dell'Eneide:

Hic juvenum chorus, ille senum qui carmine laudes
Herculeas & facta ferunt; ut prima novercæ
Monstra manu, geminosque premens eliserit angues;
Ut bello egregias idem disjecerit urbes,
Trojamque, Oechaliamque, ut duros mille labores
Rege sub Eurystheo fatis Junonis iniquæ
Pertulerit, ec.

Molti esempi somiglianti delle laudi degli Iddii de' Gentili si possono raccogliere da' cori delle tragedie greche, e latine; ma io nel mio riformato poema non mi son dimenticato di questa eccellentissima maniera del purgare gli animi. Legganſi nel vigesimo canto quelle stanze, e le seguenti:

Ma concorde armonia con dolci tempre
Da pure menti è su nel cielo intesa,
Dove non è giammai chi turbi o stempre
I lumi, o i cori, e faccia all'alme offesa:
Quivi par, che misuri il corso, e tempre
Il Sol, rotando la sua lampa accesa
Tra fiamme ardenti e lucidi cristalli,
E faccia al Re del Ciel concenti, e balli.
Con cento nomi in cento suon diversi
Il gran Re delle stelle ivi s'adora,
E in angeliche note i santi versi
L'alta Reggia del Ciel fan più sonora.
Tu 'l bello, e l'Un, tu Luce, e luce versi,
Tu Sol, tu Stella, sorta anzi l'Aurora,
Tu foco e fiamma sei, che l'alme accendi,
Tu Santo amor, che a noi per noi discendi.

Taccio quello, che scrive il divino Areopagita della purgazione, dell'illustrazione, e della perfezione degli animi, come cose a teologi più convenienti, ma non posso tralasciare addietro l'opinione di Simplicio ne' libri del Cielo, il quale, benchè si manifesti filosofo Gentile, anzi che no, stimò nondimeno, che il parlare affettuoso alle cose divine e celesti fosse oltre a tutti gli altri conveniente. Or consideriamo l'affettuosa e patetica morte di Solimano, e di Amoralto, ad imitazione del Mezenzio, e del Lauso di Virgilio. Le persone scellerate non soglion muover compassio-

passione della loro infelicità; laonde, per giudizio d'Aristotile, non sono conveniente soggetto della favola tragica; in cui quel che principalmente si richiede, è la misericordia, ed il terrore. Ma si può dubitare, se nel poema eroico il poeta possa o debba muover compassione per l'infortunio di persona scellerata, perchè da quella di Mezenzio, e di Lauso la ricerca Virgilio: e se i crudeli tiranni sono scellerati, è scellerato Mezenzio per la crudeltà, e per la tirannide, scellerato ancora per lo disprezzo degli Dei, perciocchè egli è chiamato con un aggiunto quasi perpetuo, *Contemptor Divum*; nondimeno, come leggiamo appresso Macrobio nel terzo libro de' Saturnali, al capitolo quinto, non fu detto Mezenzio disprezzator degl' Iddii, perchè senza rispetto degli Dei fosse empio negli uomini, altrimenti questo aggiunto molto più si converrebbe a Busiride, più di Mezenzio crudele, benchè Virgilio si contentasse di chiamarlo *illaudato*: ma la vera cagione di questo nome si legge nel primo libro dell' origini di Catone: *Ait enim Mezentium Rutulis imperasse, ut sibi offerent, quas Diis primitias offerebant, & Latinos omnes similis imperii metu ita vovisse: Juppiter si tibi magis cordi est, nos ea tibi dare potius, quam Mezentio, uti nos victores facias: ergo quod divinos honores sibi exegerat, merito dictus est a Virgilio Contemptor Deorum. Hinc pia illa exultatio: Hec sunt spolia, & de Rege superbo primitiæ.* Fu superbia dunque di Mezenzio quella, che il mosse a ricercare gli onori divini, la quale è vizio, ma vizio comune a molti uomini grandi, e valorosi, e quasi comportevole in quella età, nella quale i Gentili, e i valorosi erano annoverati fra gli Dei; più mi offende la crudeltà di Mezenzio, di cui in questa guisa ragiona Evandro:

Quid memorem infandas cædes, quid facta tyranni
Efferam? Dii capiti ipsius, generique reservent.
Mortua quin etiam jungebat corpora vivis,
Componens manibusque manus, atque oribus ora
[Tormenti genus] & sanie, taboque fluentes
Complexu in misero, longa sic morte necabat.

Nondimeno son cose dette dal nemico; comunque sia, Mezenzio, per lo disprezzo degli Dei, e per la crudeltà odioso, muove compassione appresso Virgilio. Nè già avrò ardimento di affermare, che egli non fosse scellerato, perchè non fu fraudolente; nè d'approvare l'opinione di Dante, e dello Sperone, il quale difendeva questa conclusione: Che non potesse essere sceleraggine senza fraude; ma dirò piuttosto, che la persona di Mezenzio si considera come correlativa a quella del figliuolo; perciocc-

ciocchè de' relativi non si può considerare l'uno, senza l'altro; laonde essendo Lauso pietoso, Mezenzio, che gli è padre, e padre amorevole, partecipa in qualche modo di quel merito, e della pietà, che è nel figliuolo; e quantunque la persona di Mezenzio per se stessa non possa muovere la commiserazione, congiunta a quella di Lauso può muoverla. Possono oltreciò far Mezenzio non indegno di misericordia il valore dell'animo, e del corpo, dimostrato quasi egualmente in quella battaglia. Però con lagrime ancora può esser letta la morte del tiranno, quando egli sicuro di morire, parla magnanimamente col suo nemico:

Hostis amare quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in cæde nefas: nec sic ad prælia veni,
Nec tecum meus hæc pepigit mihi fœdera Lausus;
Unum hoc per, si qua est victis venia hostibus, oro,
Corpus humo patiare tegi. Scio acerba meorum
Circumstare odia, hunc oro defende furorem,
Et me consortem nati concede sepulcro.

E' dunque degno di compassione, come padre di Lauso, e per l'amor vicendevole, partecipe della sua pietà, e non senza religione, perchè il desiderar la sepoltura è argomento di religione. In questa istessa guisa muove pietà Solimano colla sua morte, e si può considerare, non come imperador de' Turchi, ma come principe valoroso, e padre di valoroso e pietoso figliuolo; perchè Amoralto, e Solimano istesso, quantunque fossero privi delle virtù teologiche, non erano senza le virtù naturali, e quelle de' costumi; e l'uno in più luoghi è descritto forte ed intrepido cavaliero; dell' altro si legge particolarmente:

Ma 'l buon figliuolo, a cui pietà perfetta
Negò sua dispietata iniqua legge.

Se dunque in Amoralto era alcuna colpa, la colpa è rigettata nel legislatore; usando il poeta quella, che da' retori è detta *translatio criminis*, ed in questa guisa la sua persona è attissima a muovere la pietà: e perchè oltre a tutte l'altre azioni è lodevolissima la diffesa, che fa il figliuolo del padre, per la quale si espone alla morte, laudevolissima è la morte di Lauso, e con molta laude degna di molta compassione: è degna similmente di laude e di pietà la morte di Amoralto, che ad imitazione di Virgilio è descritta; merita ancora laude l'azione di Mezenzio, e quella di Solimano nel cercar vendetta del figliuolo, per la quale non ricusano di esporsi di nuovo a certissimo pericolo della morte, e per

questa medesima cagione la morte è affettuosissima, ed atta a muovere la misericordia; e forse tantopiù la persona di Solimano, quanto ella è meno soggetta all'opposizioni di crudeltà; non si leggendo, ch' egli fuori della battaglia avesse alcuna cosa crudelmente, o sanguinosamente operato. Però nell'istesso modo magnanimamente ragiona nella morte:

Che rimproveri a me nemico acerbo?
Quasi la morte sia vergogna e scorno.
Nulla colpa è il morir, e non riserbo
Questa misera vita ad altro giorno.
Nè tu del sangue giovenil superbo,
Altra col mio figliuol di spoglie adorno
Pietà qui patteggiasti; e più non disse,
Ma 'l colpo attese, ond' altri il cor trafisse.

In questa guisa, volendo io far la favola affettuosa, ho cercato di muover la compassione ancora da' nemici, stimando, che a' cavalieri cristiani si convenga la pietà usata ancora ne' barbari, e negl' infedeli; laonde non debbo meritar biasimo, perchè io abbia voluto in tutti i modi, e da tutte le persone la misericordia. E se per ciò fare ho formate le persone de' barbari migliori, che in effetto non sono, ciò dee a me esser conceduto più agevolmente, che agl' istorici, i quali scrivono molte cose con molta laude de' principi Turchi, e degli Affricani, e de' Persi, e de' Tartari: e chi non sa quanto da' nostri istorici sia laudato il Tamerlano, Ismaelle, lo Sciriffo, e Solimano? Anzi di Selim medesimo non si può dire, come di Busiride, ch' egli sia illaudato; ma nella persona del Soldano da me descritto, si può oltreciò considerare l'esempio d'Amasi, antichissimo Re dell' Egitto, il quale, già deposto dal regno, veggendo condurre un suo amico alla morte, lagrimò, ma non pianse per la morte del figliuolo; quasi l'estrema calamità non ricerchi le lagrime, ma induri l'animo nel dolore: per questa cagione ancora il conte Ugolino appresso Dante dice di se medesimo:

Io non piangeva, sì dentro impetrai.

Solimano piange adunque la morte d'un giovane suo famigliare, come si legge nel decimo canto:

Ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
Onde il pianto stillò nel mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman, tu che distrutti
Vedesti i regni tuoi con gli occhi asciutti?

E nel-

E nella morte del figliuolo similmente, non dico, ch'egli lagrimasse, ma che spargendo il sangue in vece di pianto, disperasse in un medesimo tempo della vita e della vittoria. In questo modo, come ho detto, nella perturbazione, che è la terza parte della favola, ho ricercata la compassione da' principi infedeli, e da' fedeli, siccome Omero la cercò da' Greci, e da' Barbari, ma più da' fedeli, e più, che da tutte l'altre persone, e dagli altri avvenimenti, dalla morte di Ruperto d'Ansa, laudata, e lagrimata poeticamente, quanto ho giudicato esser conveniente. E qui sia il fine al ragionamento della favola.

Il fine del Libro secondo del giudizio sopra la Gerusalemme.

IL

IL RINALDO

D I

TORQUATO TASSO.

Al Molto Illustre Signor
IL SIGNOR CAVALIERE
GIROLAMO CORNEZZANO,
MIO SIGNORE.



UANDO per sorte avvenisse, che per il desiderio mio d'onorare le lodi delle qualità di V. S. Illustre, poste nelle virtuose operazioni, che di lei faranno fede finchè viva il mondo, io fossi biasimato di temerità, come di troppo ardito desiderio di porre la bocca alla tromba della fama sua, che con sì gran fiato risuona per ciascuna parte d'Italia; rimettami la colpa la singolar benignità di Vostra Signoria, mio gran Signore, la quale le fa usare la domestichezza della bontà naturale con ogn' uno: con la qual dolce esca piglia i cuori, gli animi, i pensieri, e la volontà degli uomini ad onorarla, e con ogni osservanza riverire l'antico splendore della famiglia sua, tanto illustre per i lampi della sua nobiltà, e per la gloria, e voce del suo nome, della sua prudenza, e del suo valore. E, perchè difficil cosa è il ritenere, che la verità non faccia nella bocca con la lingua il dovuto ufficio, più e più volte, da che io venni, molti anni sono, a godere la stanza di Pavia, a me tanto gioconda e grata, fui infiammato sempre sopra ogni affetto di cuore, di mente, e d'animo, e di desiderio di celebrar quanto udiva ogni giorno la meraviglia mia per tutta la città delle lodi, dell'onore, e de' meriti di Vostra Signoria. Onde pochi pari, nissuno superiore cavaliere a lei si può ritrovare. Con lei par

nato l'uso di tutte le qualità, che si ricercano in compiuto gentiluomo. Non si tosto si scuoprono l'inimicizie, che di subito la crudeltà delle passioni non sia mitigata dalla dolcezza delle sue maniere, e dal procedere della sua prudenza. Cedono, e ubidiscono le opinioni altrui alla sua grazia, al suo grado, al suo giudicio: e vien da ogn'uno riguardata non come cavaliere della nobillissima Accademia del Sole, ma come esso Sole, che dà lumi altrui, non lo ricevendo egli altronde. Queste, e molte altre azioni di V. S. tutte nobili, tutte illustri, tutte degne di eterna gloria, mi assicurano, che, se avessi acquistato qualche biasimo di troppo ardito, maggior lode di giudizio debba sperarne, avendo giudicata conveniente occasione di soddisfar in parte al giusto desiderio mio, col dedicar al nome Illustre di V. S. Il Rinaldo, opera e fatica di quel nobilissimo ingegno del Signor Torquato Tasso, il qual con ogni mio studio, e diligenza ho proccurato, che esca ornato, e abbellito, conforme al desiderio suo, e all'obbligo, che con esso tengo d'amicizia, e d'osservanza singolare delle sue qualità, delle sue virtù, e suo divino intelleto.

Di Vinezia, il primo di Maggio. M.D.LXXXIII.

Di V. S. Illustre

Affezionatissimo servitore,

Lelio Gavardo.

TOR-

TORQUATO TASSO

A' LETTORI.



ON m'era nuovo, benignissimi lettori, che siccome nessuna azione umana mai fu in ogni parte perfetta, così ancora a nessuna mai mancarono i suoi riprensori. Laonde, quando diedi principio a quest' opera, la quale ora è per venire alle vostre mani, e quando di stamparla mi disposi, chiaramente prevvidi, che alcuno, anzi molti sarebbbono stati, i quali l'una e l'altra mia deliberazione avriano biasimata: giudicando poco convenevole a persona, che per attendere agli studj delle leggi in Padova dimori, spendere il tempo in cose tali: e disconvenevolissimo ad un giovine della mia età, la quale non ancora a' diciannove anni arriva, presumere tant' oltre di se stesso, che ardisca mandare le primizie sue al cospetto degli uomini, ad esser giudicate da tanta varietà di pareri: nulladimeno, spinto dal mio genio, il quale alla poesia sovra ad ogn' altra cosa m'inchina, e dall' esortazioni dell' onoratissimo M. Danese Cattaneo, non meno nello scrivere, che nello scolpire eccellente: essendo poi in questa opinione confermato da M. Cesare Pavesi, gentiluomo nella poesia, e nelle più gravi lettere di filosofia degno di molta lode, osai di pormi a quest' impresa, ancorchè sapessi, che ciò non sarebbe per piacere a mio padre, il quale e per la lunga età, e per li molti e varj negozj, che per le mani passati gli sono, conoscendo l'instabilità della fortuna, e la varietà de' tempi presenti, averebbe desiderato, ch' a più saldi studj mi fossi attenuto, co' quali quello m' avessi io possuto acquistare, ch' egli colla poesia, e molto più col correr delle poste in servigio de' prin-

principi avendo già acquistato, per la malignità della sua sorte perdè, nè ancora ha potuto ricuperare: sicchè avendo io un sì fermo appoggio, com' è la scienza delle leggi, non dovessi poi incorrere in quegl' incomodi, ne' quali egli è alcuna volta incorso. Ma, sendo stata di maggior forza in me la mia naturale inchinazione, e il desiderio di farmi conoscere (il che forse più facilmente succede per lo mezzo della poesia, che per quello delle leggi) e l'esortazioni di molti amici miei; cominciai a dare effetto al mio pensiero, cercando di tener quello ascoso a mio padre. Ma non era giunto ancora di grande spazio a quel termine, che nella mente proposto m'avea, ch' egli ne fu chiarissimo, ed ancorchè molto li pesasse, pure si risolvè alla fine di lasciarmi correre, dove il giovanil' ardore mi trasportava, sicchè avendo nello spazio di dieci mesi condotto a fine questo poema (come il Sig. Tommaso Lomellino gentiluomo onoratissimo, e di pulitissimi costumi, ed altri molti render ne possono testimonio) e mostrandolo a i clarissimi Sig. Molino, e Veniero, il valor de' quali supera di gran lunga la grandissima fama, fui da loro esortato caldamente a darlo fuori: e si può veder una lettera del predetto Sig. Veniero scritta in questa materia a mio padre, il quale senza l'autorità, ed il parere di questi dottissimi e giudiciosissimi gentiluomini non m'avrebbe giammai ciò permesso, ancorchè dal Danese, e dal Pavese, il giudicio de' quali è però da lui molto stimato, ne gli fosse prima stato scritto, non avendo egli veduto se non parte dell' opera mia. Viene dunque il mio Rinaldo a dimostrarsi al vostro cospetto, sicuro sotto lo scudo di tali autorità dall' arme delle maledicenze altrui. Pregherò ben voi, gentilissimi lettori, che lo vogliate considerare, come parto d'un giovinetto, il quale, se vedrà, che questa sua prima fatica grata vi sia, s'affaticherà di darvi un giorno cosa più degna di venire nelle vostre mani, e ch' a lui loda maggiore possa recare. Nè credo, che vi sarà grave, che io, discostatomi alquanto dalla via de' moderni, a que' migliori antichi piuttosto mi sia voluto accostare: che non però mi vedrete astretto alle più severe leggi d'Aristotile, le quali spesso hanno reso a voi poco grati quei poemi, che per altro gratissimi vi sarebbono stati; ma solamente quei precetti di lui ho seguito, i quali a voi non togliono il diletto; com' è l'usare spesso gli episodj, ed introducendo a parlar altri, spogliarsi della persona di poeta, e far che vi nascano l'agnizioni, e le peripezie, o necessariamente, o verisimilmente, e che vi siano i costumi, e 'l discorso espressi. E' ben vero, che nell' ordire il mio poema mi sono affaticato ancora un poco in far sì, che la favola fosse una, se non strettamente, almeno largamente considerata; e ancora che alcune parti di essa possano parere oziose, e non tali, che sendo tolte via il tutto si di-

ſi diſtruggeſſe, ſiccome tagliando un membro al corpo umano, quel manco, ed imperfetto diviene: ſono però queſte parti tali, che ſe non ciaſcuna per ſe, almeno tutte inſieme fanno non picciolo effetto, e ſimile a quello, che fanno i capelli, la barba, ed altri peli in eſſo corpo, de' quali ſe uno n'è levato via, non ne riceve apparente nocumento; ma ſe molti, bruttiſſimo, e difforme ne rimane. Ma io deſidererei, che le mie coſe nè da' ſeveri filoſofi ſeguaci d'Ariſtotile, c' hanno innanzi gli occhi il perfetto eſempio di Virgilio, e d'Omero, nè riguardano mai al diletto, ed a quel che richieggono i coſtumi d'oggidì: nè da i troppo affezionati dell' Arioſto foſſero giudicate; perocchè quelli conceder non mi vorranno, che alcun poema ſia degno di loda, nel qual ſia qualche parte, che non faccia apparente effetto, la qual tolta via non però ruini il tutto, ancorchè molti de' tali membri ſiano nel Furioſo, e nell' Amadigi, ed alcuno negli antichi greci, e latini: queſt' altri gravemente mi riprenderanno, che non uſi ne' principj de' canti quelle moralità, e que' proemj, che uſa ſempre l' Arioſto, e tanto più, che mio padre, uomo di quell' autorità, e di quel valore, che il mondo ſa, anch' egli talvolta da queſt' uſanza s'è laſciato traſportare. Benchè dall' altra parte nè il principe de' poeti Virgilio, nè Omero, nè gli altri antichi gli abbiano uſati, e Ariſtotile chiaramente dica nella ſua poetica (la quale ora con gloria di ſe, e ſtupore, ed invidia altrui eſpone in Padova l' eloquentiſſimo Sigonio) che tanto il poeta è migliore, quanto imita più, e tanto imita più, quanto meno egli come poeta parla, e più introduca altri a parlare, il qual precetto ha beniſſimo ſervato il Daneſe in un ſuo poema compoſto ad imitazione degli antichi, e ſecondo la ſtrada, che inſegna Ariſtotile, per la quale ancora me egli eſortò a camminare. Ma non l' hanno già ſervato coloro, che tutte le moralità, e le ſentenze dicono in perſona del poeta, e ſempre nel principio de' canti, che oltrechè ciò facendo non imitano, pare che ſiano talmente privi d' invenzione, che non ſappiano tali coſe in altra parte locare, che nel principio del canto, e come queſto ad alcuni potrebbe parere ſoverchia ambizione di voler moſtrarſi dotto, o pur d' eſſere (ſcherzando) piacevole e faceto tenuto dal volgo; così forſe non è ſenz' affezione, ed io credo, che vero ſia ciò, che il dottiſſimo Sig. Pigna dice in queſta materia, che l' Arioſto tali proemi non avrebbe fatto, ſe non aveſſe ſtimato, che trattando di varj cavalieri, e di varie azioni, e tralaſciando ſpeſſo una coſa, e ripigliandone un' altra, egli era neceſſario render talvolta docili gli auditori, il che quaſi ſempre in tali proemi ſi fa, proponendo quel che nel canto ſi dee trattare: congiungendo le coſe, che s' hanno a dire, con quelle, che già dette ſi ſono: e la medeſima cagione (oltre l' uſanza) ha moſſo

mio

mio padre ad imitarlo. Ma io, che tratto di un sol cavaliere, ristringendo (per quanto i presenti tempi comportano) tutti i suoi fatti a un' azione, e con perpetuo e non interrotto filo tesso il mio poema, non so per qual cagione ciò mi dovessi fare; e tanto più, che vedeva la mia opinione dal Veniero, dal Molino, e dal Tasso essere approvata, l'autorità de' quali può molto appo ciascuna persona. Sapeva oltreciò questa essere prima stata opinione dello Sperone, il quale tutte l'arti, e le scienze interamente possiede. Non vi spiaccia dunque di vedere il mio Rinaldo parte ad imitazione degli antichi, e parte a quella de' moderni componitori; il quale se da voi sarà benignamente accolto, un' altra volta in molte parti migliorato si lascerà vedere.

CAN-

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Emula del cugino il chiaro nome
Rinaldo, e dispon l'animo guerriero
Ad alte imprese, ond'egli ancor si nome,
E in ciò s'offrono a lui l'arme, e'l destriero.
Del cavallo incantato intende, e come
Domar da lui si debba, e in quel sentiero
Trova Clarice, n'arde, e vince i suoi,
E l'accompagna al suo castel dipoi.

1



ANTO i felici affanni, e i primi ardori,
Che giovinetto ancor soffrì Rinaldo,
E come 'l trasse in perigliosi errori
Desir di gloria, ed amoroso caldo:
Allorchè vinti dal gran Carlo i Mori,
Mostraro il cor, più che le forze, saldo,
E Trojano, Agolante, e 'l fiero Almonte
Restar pugnando uccisi in Aspramonte.

2

Musa, che 'n rozzo stil meco sovente
Umil cantasti le mie fiamme accese;
Sicchè stando le selve al suono intente,
Eco a ridir l'amato nome apprese:
Or, ch'ad opra maggior muovo la mente,
Ed audace m'accingo ad alte imprese,
Ver me cotanto il tuo favor s'accresca,
Ch'all'addoppiato peso egual riesca.

3

Forse un giorno ardirai de' chiari fregi
Del gran Luigi Estense ornar mie carte,
Onde mercè del suo valor si pregi,
E viva il vostro nome in ogni parte,
Non perch'io stimi, ch'a' suoi fatti egregi
Possa dar luce umano ingegno; od arte,
Ch'egli è tal, ch'altrui dona e gloria, e vita,
E vola al Ciel senza terrena aita.

4

E voi, sacro Signor, ch'adorno avete
D'ostro la chioma, e di virtute il core,
E sì lucidi raggi omai spargete,
Che se n'oscura ogni più chiaro onore:
Quando a i gravi pensier la via chiudete,
Prestate al mio cantar grato favore,
Ch'ivi vedrete almen, se non espresso,
Adombrato in altrui forse voi stesso.

5

Ma quando il crin di tre corone cinto
V'avrà l'empia Eresia doma già visto,
E spinger (pria da santo amor sospinto)
Contra l'Egitto i Principi di Cristo;
Onde il fiero Ottomano oppresso, e vinto
Vi ceda a forza il suo mal fatto acquisto;
Cangiar la lira in tròba, e 'n maggior carme
Dir tenterò le vostre imprese, e l'arme.

6

Già Carlo Magno in più battaglie avea
Domo, e represso l'impeto Affricano,
E per opra d'Orlando omai giacea
Estinto Almonte, e 'l suo fratel Trojano:
Pur in sì rio destin si difendea
Ne' forti luoghi ancor lo stuol Pagano,
Che molti in riva al mar, molti fra terra
Pria v'occupò nel cominciar la guerra.

7

Ma Carlo, il pian ridotto in suo potere,
E l'uno, e l'altro mare a quel vicino,
Stringea più sempre coll'armate schiere
Da varie parti il campo Saracino;
Ch'avendo gran cagion del suo temere,
Paventava il furor d'alto destino;
Pur con audace, e generoso core
Era a' nemici suoi d'alto terrore.

8

E ciascun giorno sempre alcun di loro
Fuor dalle mura, e da' ripari usciva,
Per provar, s'al Francese il valor Moro
Pari almen ne' duelli riusciva;
Ma quando il Sol calava i bei crin d'oro,
E sotto l'ali il Ciel notte copriva,
Tutti assagliono insieme il nostro campo,
Per tentar colla gloria alcuno scampo.

9

Ma sempre il primo onore, il primo vanto
In generale, e in singolar battaglia
Rapporta Orlando il giovinetto, e intanto
Gli ātichi Eroi, d'alte prodezze agguaglia;
Guerriero alcun non è feroce tanto,
Nè piastra fatta per incanto, o maglia,
Ch'al suo valor resista; e Marte istesso
Avria forse la palma a lui concesso.

10

O quante volte, e quante ei fece solo
A mille cavalier volger le piante,
E quante ancor rendette il terren suolo
Del Mauro sangue caldo, e rosseggiante;
Quante volte colmò d'estremo duolo
Gli smarriti seguaci d'Agolante,
Ch'alzar gli vide sanguinosi monti,
De' duci lor più gloriosi, e conti.

11

Tosto la vaga fama il suo valore,
E l'opre sue va divolgando intorno.
Picciola è prima, poi divien maggiore,
Ch'acquista forze ognor di giorno in giorno.
Ovunque arriva sparge alto romore,
E finge quel d'ogni virtute adorno,
Col vero il falso meschia, e in varie forme
Si mostra altrui, nè mai riposa, o dorme.

12

Fra gli altri molti, del figliuol d'Amone
Ella giunge all'orecchia, e i fatti egregi
Del valoroso suo cugin gli espone
A parte a parte gli acquistati fregi:
Subito a quell'illustre alto garzone,
Ch'ha nella gloria posto i sommi pregi,
Invidia accende generosa il petto,
Che negli alteri spirti ha sol ricetto.

13

E tal invidia ha in lui maggior potere,
Perchè gli par, che 'l fior de' suoi verdi anni,
Quando l'uom deve tra l'armate schiere
Soffrir di Marte i gloriosi affanni,
Ei consumi in fugace, e van piacere,
Involto in molli, e delicati panni,
Quasi vil donna, che 'l cor d'ozio ha vago,
E sol adopri la conocchia, e l'ago.

14

Da queste cure combattuto geme,
E sospir tragge dal profondo core,
D'esser guardato vergognoso teme,
Ch'induce l'altrui vista in lui rossore:
Crede, ch'ognun l'additi, e sciolga insieme
In tai voci la lingua a suo disnore:
Come de' suoi maggior le lucid'opre,
Colle tenebre sue questi ricopre!

15

Tra se tai cose rivolgeva ancora,
Quando il tetto real lasciossi a tergo,
E da Parigi uscìo, che quivi allora
Insieme colla madre avea l'albergo:
E camminando, in breve spazio d'ora
Giunse d'un prato in sul fiorito tergo,
Che si giacea tra molte piante ascoso,
Ond'era poi formato un bosco ombroso.

Qui-

16

Quivi, perchè gli pare acconcio il loco
A lamentarsi, e non teme esser visto,
Si ferma, e siede, e 'n suon languido, e fioco,
Così comincia a dir doglioso, e tristo:
Deh, perchè, lasso! un vivo ardente foco
Di dolor, di vergogna, e d'ira misto,
Non m'arde, e volge in polve onde novella
Di me mai più non s'oda, o buona, o fella?

17

Poich' oprar non poss' io, che di me s'oda
Con mia gloria, ed onor novella alcuna,
O cosa, ond' io pregio n' acquisti, e loda,
E mia fama rischiari oscura, e bruna:
Posciachè non son tal, che lieto goda
Di mia virtute, o pur di mia fortuna;
Ma il più vil cavaliero, al Ciel più in ira,
Che veggia il Sol tra quanto scalda, e gira.

18

Deh, perchè almeno oscura stirpe umile
A me non diede, o padre ignoto il fato,
O femmina non son tenera, e vile?
Che non andrei d'infamia tal macchiato.
Perciocch' in sangue illustre, e signorile,
In uom d'alti parenti al mondo nato
La viltà si raddoppia, e più si scorge,
Che in coloro, il cui grado alto non sorge.

19

Ah, quanto a me de' miei maggior gradito
Poco è il valor, e la virtù suprema.
Quanto d'Orlando a me di sangue unito
L'ardir mi nuoce, e la possanza estrema.
Egli or di fino acciar cinto, e vestito,
L'alte inimiche forze abbate, e scema,
E coll' invitta sua fulminea spada
Fa, ch' Affrica superba umil sen vada.

20

Io quasi all'ozio, alla lascivia, agli agi
Nato in vani soggiorni il tempo spendo;
E nelle molli piume, e ne' palagi
Sicuri, tutto intero il sonno prendo,
E per soffrire marzial disagi,
Tempo miglior, età più ferma attendo
A i materni conforti, ed a que' preghi,
Cui viril petto indegno è, che si pieghi.

21

Mentre così si lagna, ode un feroce
Innito di cavallo al Cielo alzarsi,
Chiuse le labbra allor, frenò la voce
Rinaldo, e non fu tardo a rivoltarsi;
E vide al tronco d'una antica noce
Per la briglia un destrier legato starsi,
Superbo in vista, che mordendo il freno,
S'aggira, scuote il crin, pesta il terreno.

22

Nel medesmo troncone un'armatura
Vide di gemme, e d'or chiara, e lucente,
Che par di tempra adamantina, e dura,
Ed opra di man dotta, e diligente.
Cervo, che fonte di dolc' acqua, e pura
Trovi, allorch' è di maggior sete ardente,
Od uomo, che rimiri all' improvviso
Il caro volto, che gli ha il cor conquiso,

23

Non si rallegra, come il cavaliero,
Che così larga strada aprir vedea,
Per mandare ad effetto il suo pensiero,
Che tutto intento a adoprar l'arme avea;
Corre dove sbuffando il bel destriero
Colla bocca spumosa il fren mordea,
E lo discioglie, e per la briglia il prende,
E nell' arcion, senz' oprar staffa ascende.

24

Ma l'arme, che facean quasi trofeo
(Sacro al gran Marte) l' albero pomposo
Distaccò prima, e adorno sen rendeo
Di tal ventura stupido, e giojoso;
Conosce ben, che chi quell' arme feo,
Fu di servirlo sol vago, e bramoso,
Ch'erano a' membri suoi comode, ed atte,
Qual se per lui Vulcan l'avesse fatte.

25

Oltra che dello scudo il campo aurato
Da sbarrata pantera adorno scorge,
Che con guardo crudel, con rabbuffato
Pelo, terror a i rimiranti porge:
Ha la bocca, e l'unghion tinto, e macchiato
Di sangue, e su duo' piedi in aria sorge;
Già tal insegna acquistò l'avo, e poi
La portar molti de' nipoti suoi.

26

Poichè ſaltando ſul deſtriero aſceſe,
E tutto fu di lucide arme adorno,
L'usbergo, l'aureo ſcudo, e l'altro arneſe
Si vagheggiava con lieto occhio intorno:
Indi con ratta man la lancia preſe,
La lãcia, ond'ebber molti oltraggio, e ſcorno:
Ma la ſpada laſciò, che gli ſovvenne
L'un giuramento, ch'ei già fe ſolenne.

27

Avea di Carlo al ſignoril coſpetto,
Vantando, fatto un giuramento altero.
Quando da lui co i frati inſieme eletto
Al degno grado fu di cavaliero,
Di ſpada non oprar, quantunque aſtretto
Ne foſſe da periglio orrendo, e fiero,
S'in guerra pria non la toglieva a forza,
A guerrier di gran fama, e di gran forza.

28

Ed or, come colui, ch'audace aſpira
A degne impreſe, ad opre altere, e nuove,
Ciò por vuole ad effetto, e'l deſtrier gira,
E'l batte, e ſprona, ed a gran paſſi il move:
E così il generoſo ſdegno, e l'ira,
E'l deſio di trovar venture, dove
Poſſa la lancia oprar, lo ſpinge, e affretta,
Ch'in breve tempo uſcì della ſelvetta.

29

Come al Marzo errar ſuol giumenta moſſa
Dagli amoroſi ſtimoli, ferventi,
Onde non è, che ritenerla poſſa
Fren, rupi, ſcogli, o rapidi torrenti;
Così 'l garzon, cui l'alma ognor percoſſa
E' da ſproni d'onor caldi, e pungenti,
Erra di quà, di là, raddoppia i paſſi
Per fiumi, boſchi, e per alpeſtri ſaſſi.

30

Tal, ch'allorchè 'l villan diſciolti i buoi
Dal giogo, a ripoſar lieto s'accinge,
E ritogliendo il Sol la luce a noi
Viepiù rimoto Ciel colora, e pinge,
Giunge in Ardenna, ove de' fati ſuoi
L'immutabil voler l'indrizza, e ſpinge;
Quivi nuovo deſir l'alma gli accenſe,
Che quel primier in lui però non ſpenſe.

31

Errò tutta la notte intera, e quando
Ne riportò l'Aurora il giorno in ſeno,
Uom riſcontrò d'aſpetto venerando,
Di creſpe rughe il volto ingombro, e pieno,
Che ſovra un baſtoncel giva appoggiando
Le membra, che parean venir già meno,
E a queſti ſegni, ed al crin raro, e bianco
Moſtrava eſſer dagli anni oppreſſo, e ſtanco.

32

Queſto verſo Rinaldo alzando 'l viſo,
Così gli diſſe in parlar grave, e ſcorto:
Dove vai cavalier, ch'egli m'è avviſo
Vederti tutto omai lacero, e morto?
Che già più d'un guerriero è ſtato ucciſo,
Ch'errando per lo boſco iva a diporto,
E troppo altero del ſuo gran valore,
Ha voluto provar tanto furore.

33

Sappi, che nuovamente in queſta ſelva
E' comparſo un cavallo aſpro, e feroce,
Di cui non è la più gagliarda belva,
O dove a ghiaccia, o dove il Sol più cuoce;
Da lui qual lepre fugge, e ſi rinſelva,
Il leone, il cinghial, e l'orſo atroce,
Dovunque paſſa l'alte piante atterra,
E intorno tremar fa l'aria, e la terra.

34

Dunque fuggi, meſchino, o in cavo, e foſco
Luogo t'aſcondi, che d'udir già parmi
Rimbombar al ſuo corſo intorno il boſco.
Nè contra lui varran tue forze, ed armi:
(Ch'io, quanto a me, s'a' ſegni il ver conoſco)
Cagion non ho di quinci allontanarmi,
Per ſervar queſta ſpoglia iferma, e vecchia,
Cui natura disfar già s'apparecchia.

35

Al parlar di quel vecchio il buon Rinaldo
Non ſi ſmarrì, nè di timor diè ſegno.
Ma d'ardente deſir divenne caldo
Di farſi quì d'eterna fama degno;
E con parlar riſpoſe audace, e ſaldo,
Acceſo dentro d'onorato ſdegno,
Che co' detti a vil fuga altri l'eſorte,
Quaſi ei paventi una famoſa morte.

Fug-

36

Fugga chi fuggir vuol, che cavaliero
Non dee più che la spada oprar lo sprone,
E quanto è più il periglio orrendo, e fiero,
Più francamente il forte a lui s'oppone.
Ed io già fermo fo stabil pensiero
Di far del mio valor qui paragone:
E sebben fussi ov'è più aracone il polo,
Qui ratto ne verrei per questo solo.

37

Allor l'antico vecchio, a lui rivolto,
In voci tai l'accorta lingua sciolse:
Con gran diletto, o cavaliero, ascolto
Il grande ardir, ch'in te natura accolse,
Nè vidi uom mai più dal timor disciolto
D'appoichè 'l mio parlar non ti distolse
Dall'alta impresa, nè tue brame estinse,
Ma loro infiammò più, te più sospinse.

38

E credo, che conforme abbia l'ardire
Infuso in te 'l valor l'alma natura,
E che per le tue man deggia finire
Tosto sì perigliosa alta ventura:
Segui pur dunque il tuo gentil desire,
E di gloria, e d'onor l'accesa cura,
Che a degne imprese il tuo destin ti chiama,
E vivrai dopo morte ancor per fama.

39

E perchè possi, quando a cruda guerra
Ti troverai con quel destrier possente,
La furia sua, che l'altrui forze atterra,
Vincere, e superar più facilmente,
Vedi di trarlo mal suo grado in terra,
Che mansueto ei diverrà repente,
Ed a te sì fedel, che non fu tanto
Fedel al magno Ettorre il fiero Xanto.

40

Di lui quel ti dirò, ch'a molti è ignoto,
Che ti parrà quasi impossibil cosa,
Amadigi di Francia a tutti noto,
Che la bella Oriana ebbe in sua sposa.
Solcando il mar fu dal piovoso Noto
Spinto all'Isola detta or Perigliosa,
Ch'allor con nome tal non fu chiamata,
Ma tra l'altre perdute annoverata.

41

Quivi il destrier vins'ei già carco d'anni,
Ed in Francia suo regno il menò seco;
Ma poich'a volo glorioso, i vanni
(Di se lasciando il mondo orbato, e cieco)
Mosse felice inver gli empirei scanni:
Incantato il destrier entro uno speco
Fu qui vicin, dal saggio Alchiso il mago
Di far qualch'opra memorabil vago.

42

Sotto tai leggi allor quel buon destriero
Fu dal mago gentil quivi incantato,
Che non potesse mai da Cavaliero
Per ingegno, o per forza esser domato;
Se dal sangue colui reale altero
D'Amadigi non fosse al mondo nato,
E s'in valor ancor nol superasse,
O pari almeno in arme a lui n'andasse.

43

Dopo, che 'l mago la bella opra fece
Non si è 'l cavallo se non or veduto;
Ma da ch'apparve dieci volte, e diece,
Già il suo torto cammin Cintia ha cōpiuto;
Onde da segno tal comprender lece,
Che 'l termine prefisso è già venuto,
Ch'esser disfatto dee lo strano incanto,
E domato il destrier feroce tanto.

44

Nè ti maravigliar, se 'l destrier vive
Dopo sì lungo girar d'anni ancora,
Che 'l fil troncar d'alcun le parche Dive
Non ponno, s'incantato egli dimora;
Nè fra l'imposte al viver suo, gli ascrive
Il fato di quel tempo una sol ora;
Grande il poter de' maghi oltra misura,
E quasi eguale a quello di natura.

45

Nel fin di questa selva un antro giace,
Indi il cavallo mai non si discosta;
Ma misero colui, che troppo audace
A quella parte, ov'egli sta, s'accosta.
Tu, perchè partir vuo', rimanti in pace;
E s'all'impresa ancor l'alma hai disposta,
In obblio non porrai, che s'ei la terra
Col fianco premerà, vinta hai la guerra.

Non

46

Non avea detto ancor queſte parole,
Che nella ſelva ſi cacciò più folta,
Veloce sì, che più veloce il Sole,
Declinando il ſuo carro al mar non volta,
Reſtò Rinaldo allor, ſiccome ſuole
Debile infermo rimaner talvolta,
Cui ne' ſonni interrotti appajon coſe
Impoſſibili, ſtrane, e moſtruoſe.

47

Queſto, ch'era apparito al giovinetto
In forma d'uom, ch'a vecchia etate è giunto,
Era il buon Malagigi, a lui di ſtretto
Nodo di ſangue, e d'alto amor congiunto,
Mago di ſua etate il più perfetto,
Che'l buon voler mai dal ſaper diſgiunto
Non ebbe, anzi ad ognor ſuoi giorni ſpeſe
Altrui giovando in onorate impreſe.

48

Egli avea ritenuto il ſuo germano
Rinaldo alquãto in Frãcia, e quaſi a forza,
Sinch'un influſſo rio giſſe lontano,
E creſceſſe cogli anni in lui la forza:
Or paſſato il furor troppo inumano [za,
Del Ciel, cui ſpeſſo uom ſaggio e piega, e ſfor
Gli permiſe il partirſi, e fegli appeſi
Trovar al tronco i neceſſarj arneſi.

49

Rinaldo intanto per la ſelva caccia
Il ſuo deſtrier, per vie lunghe, e diſtorte,
E dell'altro corſier ſegue la traccia,
Senza ſaper qual ſtrada a quello il porte,
E per ogni romor, che l'aura faccia,
Par che rallegri l'animo, e conforte,
Credendo allor trovarlo; e così invano
Errò ſinchè'l Sol giunſe all'Oceano.

50

Allor ſull'erba appiè d'un fonte ſceſe,
Ch'era de' quattro l'un, che fe Merlino,
E con frutti ſelvaggi, ed acqua preſe
Riſtor della fatica, e del cammino;
Ma quando Febo in Oriente acceſe
Di nuovo il vago raggio mattutino,
Ritorno fece alla primiera inchieſta,
E'l viaggio ſeguì per la foreſta.

51

Per quella andò gran ſpazio, avendo intenti
Gli occhi, e'l penſiero all'alta impreſa ſolo,
Ed ecco allor, che co' ſuoi raggi ardenti
Inſino all'imo fende Apollo il ſuolo,
Strepito pargli d'animai correnti
Sentir nel boſco, onde ne corre a volo
Là onde'l ſuono alle ſue orecchie viene,
E raddoppia nel cor deſire, e ſpene.

52

Ed in queſta apparir da lunge ei vede
Leggiadra cerva, e più che latte bianca,
Che ratta muove a tutto corſo il piede,
Ed anelando vien ſudata, e ſtanca,
E sì il timor il cor le punge, e fiede,
E la lena, e'l vigor in lei rinfranca,
Ch'ove è'l garzone arriva, e innanzi paſſa,
E gran parte del boſco addietro laſſa.

53

Vien dietro a lei ſovra un cavallo aſſiſa,
Che veloce ſen va come ſaetta,
Di nuovo abito adorna in ſtrana guiſa
Una diſpoſta, e vaga giovinetta,
Dal cui dardo ferita, e poſcia uccisa
Fu la fugace, e timida cervetta,
Dal dardo, ch'ella di lanciar maeſtra,
Tutto le fiſſe entro la ſpalla deſtra.

54

Mira il leggiadro altero portamento
Rinaldo, e'nſieme il vago abito eletto,
E vede il crin parte ondeggiar al vento,
Parte in belli aurei nodi avvolto, e ſtretto,
E la veſte, cui fregia oro, ed argento,
Sotto la qual traſpar l'eburneo petto,
Alzata alquanto, e diſcoprir all'occhio
La gamba, e'l piede fin preſſo al ginocchio.

55

La gamba, e'l piede, il cui candor contende
Porpura in fior conteſta all'altrui viſta,
Il dolce lume poi, che gli occhi accende,
E la guancia di gigli, e roſe miſta,
E la fronte d'avorio, onde diſcende
Grazia, che può far lieta ogni alma triſta,
E le perle, e i rubin fiamme d'amore
Rimira, ingombro ancor d'alto ſtupore.

Non

56
Non quando vista nelle gelid'acque
Dall'incauto Atteon fusti, Diana,
Tant'egli nè stupì, nè tanto piacque
A lui la tua beltà rara, e soprana,
Quant'or nel petto al buon Rinaldo nacque
Fiamma amorosa, e meraviglia strana,
Vedendo in selva solitaria, ed adra
Sì vago aspetto, e forma sì leggiadra.

57
La vaga, e cara immago, in cui risplende
Della beltà del Ciel raggio amoroso,
Dolcemente per gli occhi al cor gli scende
Con grata forza, ed impeto nascoso,
Quivi il suo albergo lusingando prende,
Al fin con modo altero, imperioso
Rapisce a forza il fren del core, e'l regge,
Ad ogni altro pensier ponendo legge.

58
Ma come quel, che pronto era, ed audace,
E fortuna nel crin prender sapea,
E tanto più, quant'era più vivace
Quel dolce ardor, che l'alma gli accendea;
Disse: V'apporti il Ciel salute, e pace
Sempre, qual che vi siate, o Donna, o Dea,
E come vi fe già leggiadra, e bella
Così beata or voi faccia ogni stella,

59
E s'alla grazia, alla beltà del viso
Pari felicità dal Ciel v'è data,
Ardisco dir, che non è in Paradiso
Alma di voi più lieta, e più beata,
Che tai son quelle in voi, ch'egli m'è avviso,
Ch'Angiola siate di lassù mandata;
Onde per me felice io mi terrei
Dispender, voi servendo, i giorni miei.

60
Ma dappoichè mostrarvi il Ciel cortese
Ha per sì raro dono a me voluto,
Facciamisi or per voi chiaro, e palese
Quel, che sin qui nascoso ei m'ha tenuto,
Co avendo l'altre qualitati intese,
Come quelle apparenti ho già veduto,
Rimarrà sol, che con onor divini
Voi mia Dea riverisca, e a voi m'inchini.

61
Al parlar di Rinaldo la donzella
D'un onesto rossor le guance sparse,
E qual veggiam del Sol l'alma sorella,
Quando vento minaccia, in volto apparse,
Il che più la rendette adorna, e bella,
E di fiamma più calda il giovin arse,
Indi mosse ver lui parole tali,
Che tutte al cor le fur fiammelle, e strali.

62
Non son qual mi formate, o cavaliero,
Nè va'l mio merto al parlar vostro eguale;
Ma di Carlo soggiaccio al magno impero,
Come ancor voi da Dio fatta mortale;
Ben è'l fratello mio prode guerriero,
E di sangue chiarissimo, e regale,
Ei, che Guascogna (ond'è Signor) governa,
Or segue Carlo a fiera guerra esterna.

63
Ed io, ch'al giogo maritale unita
Non sono, e seguir Cintia ancor mi lice,
In un castel vicin tranquilla vita
Ne meno, e meco sta mia genitrice,
E compagnia qual bramar so gradita.
Resta or, che'l nome dica, egli è Clarice;
Ma chi sete guerriero, e di qual merto,
Voi, che'l vostro servir m'avete offerto?

64
Al'or Rinaldo a lei così rispose:
Traggo l'origin io da Costantino,
Che l'imperial sede in Grecia pose,
Lasciando altrui d'Italia il bel domino:
Amone è padre mio, le cui famose
Opre al grado l'alzar di Paladino,
Chiaramonte il cognome, io son Rinaldo
Solo di servir voi bramoso, e caldo.

65
Chi de' vostri avi invitti, e del gran padre
Non ha sentito l'onorato grido?
S'è testimon dell'opre lor leggiadre
Ogni remota piaggia, ed ogni lido?
E chi d'Orlando, alle Cristiane squadre
Prima difesa contra il Mauro infido?
Ma di voi nulla ancor la fama apporta.
Così a lui disse la donzella accorta.

E con

66

E con quei detti gli trafisse il core,
E'l colmò di dolore, e di vergogna;
Onde in se stesso d'ira, e di furore
Acceso, morte, e più null'altro agogna.
Tratte dal petto alfin tai voci fuore,
Rispose a quella tacita rampogna:
Affermo anch'io, che molto Orlando vaglia,
E che raro è colui, che se gli agguaglia.

67

Ma 'l suo valor però non tanto parmi,
Ch'io col vostro favor punto temessi
Seco venir al paragon dell'armi,
Senza che biasmo a riportar n'avessi.
E s'occasione tal vorrà mai darmi
Il Ciel, voi ne vedrete i segni espressi.
Frattanto ei scorse, e la donzella altera
Di donne, e di guerrier leggiadra schiera.

68

Eran costor la nobil compagnia
Di Clarice, che lei givan cercando,
Di strano intoppo, e di fortuna ria
Tutti dubbiosi, e mesti paventando:
Che lasciati gli aveva ella tra via
Dietro la cerva il suo destrier spronando;
Sicchè vedendola ora all'improvviso
Segni mostrar d'alta letizia al viso.

69

Ella veduto i suoi, tosto rivolse
Sorridendo, a Rinaldo il vago aspetto,
E gli disse: Baron, s'il Ciel raccolse
Tanto ardire, e valor nel vostro petto,
Ch'ad Orlando, in cui porre il tutto volse,
Che si richiede a cavalier perfetto,
Ne gite par nel gran mestier di Marte,
Mostrate qui vostra possanza in parte.

70

Che se d'Orlando voi non men valete,
Questo de' miei guerrieri ardito stuolo,
Giostrando superar ancor potrete;
Benchè contra lor tutti andiate or solo.
Io dirò poi, che tal nell'arme sete,
Che mostrate d'Amone esser figliuolo;
E che voi colla spada, e colla lancia
Alzate al par di lui l'onor di Francia.

71

A sì grate parole ingombra l'alma
Alta dolcezza al buon figliuol d'Amone,
Che spera aver di quei guerrier la palma,
E far del suo valor qui paragone.
Pur a lei disse: Assai difficil salma
Quella è, che'l parlar vostro ora m'impone;
Ma quest'alma beltà tai forze avviva
In me, che spero addur l'impresa a riva.

72

Così detto; il destrier veloce gira,
E tosto giunto a quei guerrieri a fronte,
Pria le fattezze altere intento mira,
Poi così parla con audace fronte:
Valoroso Signor, non sdegno, od ira,
Non da voi ricevute ingiurie, ed onte,
Ma più bella cagion ora mi sforza
A provar quanto saglia in voi la forza.

73

Accingetevi dunque alla battaglia,
Che si vedrà chi di servir più degno
Sia l'alta dama, e più nell'armi vaglia
Tosto con chiaro, ed apparente segno.
Il forte Alcasto allor, cui di Tessaglia
(Morto'l padre) obbedir doveva il regno,
Qual l'uom d'amore acceso, e quel superbo
Così rispose con parlare acerbo:

74

Ben come hai detto folle or or vedrai
Quanto sia questa lancia e soda, e dura,
E qual error commetta ancor saprai
Quel, che le forze sue non ben misura.
Avea di Grecia in Francia a traggerg...
Costui condotto l'aspra sua ventura,
Ch'in Clarice non pria fermò lo sguardo,
Ch'al cor sentìo d'amor l'acuto dardo.

75

Essendo tra il Re Carlo, e'l genitore
Molti anni pria grave odio, e sdegno nato;
Non si volle scoprir, ch'ebbe timore
Di non essere offeso, ed oltraggiato;
Ma spinto, lasso, dal tiranno Amore,
Esser fingendo di più basso stato,
S'era a' servigi posto di Clarice,
Ch'in ciò la sorte alquanto ebbe adjutrice.

E

76

E perchè Amor da gelosia diviso,
Rado, o non mai del tutto esser si vede,
Con fiera voce, e con turbato viso
La superba risposta allora ei diede.
Ma Rinaldo, che sente all'improvviso,
Che con detti orgogliosi altri lo fiede,
Volge 'l cavallo, e pon la lancia in resta,
Nè men tardo di lui quegli l'arresta.

77

L'uno, e l'altro la lācia a un tempo impugna,
E l'un si move, e l'altro anco in un punto;
Ma l'un mira, che 'l colpo all'elmo giugna
Là dove è colla fronte il crin congiunto,
L'altro, che via men dotto è di tal pugna,
Cerca, che 'l petto sia dal ferro punto;
Nessun l'asta nerbosa indarno corse,
Ma con quella al nemico affanno porse.

78

A mezzo 'l petto il fier garzon fu colto
Dal forte Alcasto, col nodoso legno,
Ch'ogni uom più saldo avria sossopra volto,
Ed ei non fece di cader pur segno.
Fu 'l nemico da lui più offeso molto,
Che la terra calcò senza ritegno,
Ferito in testa d'aspra, e mortal piaga,
Sicchè 'l terren di sangue intorno allaga.

79

Rinaldo in sella si rassetta, e poscia
Verso gli altri guerrier ratto si scaglia,
Un ferisce nel capo, un nella coscia,
E pon fin con duo' colpi alla battaglia:
Indi agli altri col tronco estrema angoscia
Porge, e coll'urto quelli apre, e sbaraglia;
Ma in pochi colpi rotto in sulla strada
Convien, ch'in mille pezzi il tronco vada.

80

Nel cader del troncon speme, e baldanza
Negli avversarj suoi poggiando forse,
Non già l'ardir si rompe, o la speranza
Nel fier garzon, che rotto esser lo scorse,
Che questa, e quello in lui tanto s'avanza,
Quanto 'l suo stato più si trova in forse.
Così ben spesso core invitto, e forte
Prende vigor dalla contraria sorte.

81

Clarice in questo con immote ciglia
Mira 'l valor del nobil giovinetto,
Dal valor nasce in lei la maraviglia,
E dalla maraviglia indi il diletto.
Poscia il diletto, che in mirarlo piglia,
Le accende il cor di dolce ardente affetto.
E mentre ammira, e loda 'l cavaliero,
Pian piano a nuovo amore apre 'l sentiero.

82

Erano corsi più feroci addosso
Al gran guerriero i suoi nemici intanto,
Ed altri l'elmo del cimier gli ha scosso,
Altri lo scudo in varie parti infranto,
Altri 'l viso, altri 'l braccio, altri percosso
Gli ave l'armato corpo in ogni canto,
Rinaldo or spinge innanzi, or si ritira,
E coraggioso alla vittoria aspira.

83

E 'l cavallo volgendo alla man dritta,
Il più feroce a mezzo 'l collo afferra,
E scrollandolo poi ben lungi il gitta
Da se disteso, e tramortito in terra,
Un, che la lancia a lui nell'elmo ha fitta,
E crede omai finita aver la guerra,
Coll'urto del corsier manda sossopra,
Poi con un altro il grave pugno adopra.

84

Di sì terribil pugno un ne percosse,
Che rotto l'elmo, gli stordì la testa,
E d'ogni senso, e di vigor lo scosse,
Nè per questo il furor degli altri arresta,
Che Linco, un di color ver lui si mosse
Ratto sì, che la fiamma è via men presta,
E venne seco a perigliosa lotta,
Credendo aver la man più forte, e dotta.

85

Ma dall'arcion Rinaldo il leva a forza,
E rotandol per l'aria intorno il gira,
Indi con strano modo, e molta forza
Tra gl'inmici suoi scagliando il tira,
Onde a ritrarsi alfin gl'induce, e sforza,
Ed a schivare il suo disdegno, e l'ira.
Clarice allor d'alto stupor ripiena
N'andò con fronte a lui lieta, e serena.

86

E disse: Alto guerriero, a prova aperta
Già tutte viste abbiam la virtù vostra,
E qui nulla è di noi, che non sia certa,
Ch' oggi vinta riman la gente nostra.
E che la palma sol da voi si merta,
Cessi omai dunque sì terribil giostra.
E poichè cessa la cagione insieme,
Cessi il furor, ch' ogni uom vi cede, e teme.

87

Come allor che 'l Tirren torbo, e sonante
Leva al Ciel l'onde, e i legni al fondo caccia,
Se Nettuno in sul carro trionfante
Scorge ir con lieta, e venerabil faccia,
La furia affrena, e 'n placido sembiante
Par che senz' onda nel suo letto giaccia:
Così al caro apparir, all' amorose
Note, ogni sdegno il cavalier depose.

88

Ma perchè Apollo inver gli Esperj liti
Già dechinava l' auree rote ardenti;
Sopra più bare por fatto i feriti,
Ed innanti portar quei da serventi;
Donne, e guerrieri in vaga schiera uniti
Partir di là con passi tardi, e lenti,
E colla sua bellissima Clarice
Già ragionando il cavalier felice.

89

Che tra via pur talvolta a lei movea
D' amor parole, e tacite preghiere;
Ma sempre o non intenderle fingea,
O gli dav' ella aspre risposte altere,
Colle quai l' alma al giovin trafiggea,
E scemava in gran parte il suo piacere;
Che benchè eguale ardore al cor sentisse,
Non volea, ch' in lei quello altri scoprisse.

90

Lassa non sa, che l' amorosa face,
Se vien celata, più ferve, e s' avanza,
Siccome fuoco suol chiuso in fornace,
Ch' arde più molto, ed ha maggior possanza.
Pur il guerrier, che ciò, ch' ascoso giace
Sotto sdegnosa, e rigida sembianza
Scorger non puote, e crede al finto volto,
Si trova in mille acerbe pene involto.

91

Deh, quante donne son, ch' aspro rigore
Mostran nel volto, ed indurato sdegno,
Ch' hanno poi molle, e delicato il core
Degli strali d' amor continuo segno;
Incauto è quel, che ciò, ch' appar di fuore
Tien del chiuso voler per certo pegno,
Ch' un' arte è questa per far scempi, e prede
D' uõ, che dietro a chi fugga affretti 'l piede.

92

Quel che più rende il cavalier doglioso,
E' perchè non gli sembra esser amato
Per lo suo poco merto, a lei d' ascoso
Fuoco il cor non vedẽdo arso, e infiammato.
Ma speme ha pur di farsi ancor famoso
Sicchè da lei ne deggia esser pregiato.
Così ad un nobil core amor sovente
E' qual lo sprone ad un destrier corrente.

93

Giunto intanto al castel, congedo prese
L' acceso cavalier dalla donzella,
Ch' a restar seco l' invitò cortese,
Raddolcendo lo sguardo, e la favella;
Ei, che prima ha disposte illustri imprese
Condur al fin, per farsi grato a quella,
A i dolci amani inviti il suo non piega,
E ciò che brama, a se medesmo niega.

Fine del Canto Primo.

CAN-

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Partito da Clarice il buon Rinaldo
Due guerrier trova, ed un con lui combatte:
Van poi ciascun di loro ardito, e saldo
Ove Isoliero il corridore abbatte:
Rinaldo il vince, e 'l doma, e d'amor caldo
Per lo scudo un guerriero in terra batte,
Quel difende la strada a viva forza,
E coll'arme Isoliero il vince, e sforza.

1



*ARTE Rinaldo, e nel partirsi sente
Dal petto acceso anco partirsi il core,
Null'è, ch'allegri la dogliosa mente,
Nulla, che l'alma oppressa alzi, e ristore.
'orrebbe esser rimaso, e già si pente
D'aver lasciato il suo gradito amore,
La bella donna, di cui fatto è servo,
Di liber, ch'era più ch'in selva cervo.*

2

*iti volte, e sette addietro il corsier volve,
E per tornar verso il suo ben s'invia,
Poscia tutto al contrario si risolve,
Ed oltre segue la primiera via;
Istabil è viepiù, ch'al vento polve,
E ben par, che d'amor seguace ei sia;
Fa diversi pensieri, e in un non ferma
Pur breve spazio l'egra mente inferma.*

3

*Alfin coll'aspre cure, e co' sospiri
Accompagna il parlar tremante, e basso,
E dice: Ove, o desio d'onor mi tiri
Per forza (ahi folle!) a periglioso passo?
Come vuoi tu, ch'ad alte imprese aspiri,
S'io son privo del cor, s'addietro il lasso?
Più cha la forza in guerra il cor bisogna,
Senz'esso andrò dũque a mercar vergogna?*

4

*Deh perchè, lasso! a quel parlar cortese,
A quelle dolci, ed amorose note
Non rimas'io con lei, di cui m'accese
L'alma, e senza cui pace aver non puote?
Chi, se non tu crudel, ciò mi contese?
Tu le preghiere sue festi gir vote,
E me l'invito a ricusar sforzasti,
Misero! e lunge dal mio ben tirasti.*

5

*Quì tace, e china a terra i lumi, e 'l volto,
Poi così ancora il suo parlar ripiglia:
Ahi, quanto è quel desir fallace, e stolto,
Che tornar a Clarice or mi consiglia,
E 'n quanti errori il mio discorso involto,
Lasso, poich' al suo peggio ognor s'appiglia?
Anzi donna sì chiara, e sì gentile
Appetir non deve uomo oscuro, e vile.*

6

Nè fec'io giammai cosa, onde sia degno
Del suo cospetto, e ciò negar non vale,
E già n'ho visto più d'un chiaro segno,
Ch'ella prudente ancor mi stima tale,
Ch'alle parole mie colma di sdegno
Risposta diede al mio vil merto eguale,
E se poi m'invitò, ne la sospinse
Sua cortesia, che la viltà mia vinse.

7

Nè stato il mio restar le saria caro,
Nè bramar degg'io quel, ch'a lei non piace,
Quando sarò nell'arme illustre, e chiaro
Non mi si disdirà l'essere audace,
E'l volto, ove a sprezzar tutt'altro imparo,
Che m'arde il cor d'inestinguibil face,
A ciò mi porgerà forza, ed ardire,
E darà piume, e vanni al mio desire.

8

E benchè priv'or sia del core il petto,
L'alma immago in sua vece ētro rinchiude,
Che potrà più, che'l core in ogni effetto
Rendermi ardito, e'n me destar virtude.
Clarice intanto d'amoroso affetto
Nō meno avviene ācor, ch'agghiacci, e sude,
E non meno di lui si duole, e lagna,
Ma'l bel viso di più piangendo bagna.

9

Bagna il viso di pianto, allarga il freno
A' sospiri, a' lamenti, e così dice:
Qual or sì nuovo, e sì mortal veleno
T'attosca il petto, o misera Clarice?
Qual dolce mal d'alta amarezza pieno,
Dilettando ti fa mesta, e'nfelice?
Donde'l desire in te, donde l'ardore?
Donde la speme ancor nasce, e'l dolore?

10

Già ben m'accorgo apertamente (ahi lassa!)
Or che l'accorger più nulla mi giova,
Ch'Amor, che l'alme più superbe abbassa,
Or in me fa così spietata prova,
E ch'egli è quel, che sì feroce passa
Dentro al mio cor, come in sua stanza nova,
E ch'egli è quel, ch'in lui desire, e speme,
Ed ardor, ed affanno avviva insieme.

11

Ma s'egli è quel, ch'in un lieta, e dolente
Mi fa quando giammai meco cortese?
Quando meschina ancor così repente
O per forza, o per arte egli mi prese?
Come a schermirmi allor non fui possente,
Ed a fuggir l'ascose insidie tese?
Come nol sapend' io, vinta restai,
Come a lui volontaria io mi donai?

12

Segue intanto Rinaldo il suo viaggio,
Nè pur l'alma, o le membra alquanto posa,
E giunge u' dal notturno umido raggio
Face altrui schermo, quercia alta, e frōdosa,
Quivi scorge nel suol, che'l vago Maggio
Copria di veste allor verde, ed erbosa,
Assisi duo' guerrier, che il corpo stanco
Rendean col cibo vigoroso, e franco.

13

L'invitàn questi con parlar cortese,
Ed ei l'invito lor ricusa alquanto;
Ma non giovando il ricusar, discese
Alfin di sella, e lor si mise accanto:
Poichè ciascuno il nutrimento prese,
Il ragionar, ch'avean lasciato, intanto
Ripigliaro di nuovo, e quel tal era,
Qual conveniasi a sì onorata schiera.

14

A caso venne al buon Rinaldo detto,
Ch'alla ventura già di quel destriero,
Uno di lor, che cavalier perfetto
Tenuto, ed appellato era Isoliero.
Allor rispose con turbato aspetto:
Deh cangia omai, Baron, cangia pensiero,
Che tal ventura solo a me conviensi,
E folle sei, se di tentar la pensi.

15

Rise Rinaldo, e disse: All'apparire
Del Sol sarò con quel cavallo a fronte:
Nè lasciarlo altrui vo', nè di soffrire
Uso son io sì gravi ingiurie, ed onte.
Isolier lo Spagnuol non può sentire,
Ch'altri gli parli in sì orgogliosa fronte:
Onde tratta la spada, o qui morrai,
(Disse) o l'impresa a me tu lascerai.

Il

16

Il lor compagno era un gentil Barone
De' più pregiati nell'Inglese regno,
Forte, ed ardito ad ogni paragone,
E di molti famosi assai più degno;
Egli avea col destrier fatta tenzone,
E van gli era tornato ogni disegno,
Benchè non gisse alla ventura ei solo,
Ma di guerrier menasse ardito stuolo.

17

Questi, che del corsier la forza ha visto,
La forza, c'ha lo stuol morto, e conquiso,
Sicchè soleva dir, che fece acquisto
Di vita allor, non sendo anch'egli ucciso:
Volto al Pagan, che d'elmo è già provvisto,
E minaccia al garzon, con fiero viso,
Gli disse: Alto guerrier, ascolta, aspetta,
Non correre a ferir con tanta fretta.

18

Non ti sdegnar in così strana impresa
Compagno aver, perchè non poco fia,
Se tu con belva tal prendi contesa,
Avendo un sol guerriero in compagnia.
Il Pagan, che di sdegno ha l'alma accesa,
E che finir tal lite omai desia;
Qui ritronca 'l parlar, e'l brando stringe,
E verso il fier garzon ratto si spinge.

19

Tutta la sua possanza in un raccoglie,
E poi dechina giù l'orribil spada,
Nel forte scudo l'avversario coglie,
E gliel manda in due parti in sulla strada;
Passa oltre il colpo, ed all'elmetto toglie
Il bel cimiero, e fa, ch'a terra cada,
Non rompe quel, ma nella spalla scende,
E l'acciar, che la copre alquanto fende.

20

Posto per segno a' campi ivi giaceva
Sasso d'immenso pondo antico, e grosso,
Con man robusta allor Rinaldo il leva,
(Là n'altri non l'avria di loco mosso)
Stretto l'afferra, e poi l'alza, e solleva,
Ed al nemico suo l'avventa addosso,
Col colpo il braccio accōpagnando, e insieme
Qui congiungendo le sue forze estreme.

21

Non gian presso a Pozzuol con tal furore
Gravi pietre per l'aere intorno errando,
Pietre, cui natural impeto fuore
Dall'imo centro, al Ciel spingea tonando,
Quando dentro il terren chiuso il calore,
Quel ruppe, strada d'esalar trovando,
Con qual dal Paladin tirata è questa,
Che stridendo al Pagan fende la testa.

22

Stridendo il grave sasso, al fier Pagano
Percuote il capo, e frange pria lo scudo,
Ch'opposto avea, perchè dal tutto in vano
Sen gisse il colpo, o men gli fusse crudo.
Si riversa Isolier tremando al piano,
Privo di senso, e di vigore ignudo,
Ed a lui gli occhi oscura notte involve,
Ed ogni membro ancor se gli dissolve.

23

Non morì già, ma come morto, in terra
Un ora giacque, e man non mosse, o piede,
Rinaldo, che finita aver la guerra
Con aspra morte del Pagan si crede,
Allo sdegno, al furor il petto serra,
Ed affetto gentil l'alma gli fiede,
Sicch'altamente ei se n'affligge, e lagna,
Che pietade a valor sempre è compagna.

24

Rinvenuto Isolier, benchè assai grave
Si senta, che'l fier colpo ancor gli nuoce,
Pur stringe in man la spada, e nulla pave,
E ver Rinaldo il piè drizza veloce;
Ma il buono Inglese con parlar soave
Tempra lo sdegno, che sì 'l cor gli coce,
E le non lievi differenze accorda;
Ma pria l'alto periglio a lor ricorda.

25

E gli dice: Signor io vi consiglio
Di non gire a provar questa ventura,
Perciocchè sotto il Ciel maggior periglio
Non è, nè cosa ad eseguir più dura:
Non val contra'l destrier forza, o consiglio,
Arma non è dal suo furor sicura;
Ma se pur fisse in ciò le voglie avete,
Ambo uniti all'impresa insieme andrete.

26

E colui col destrier venga a battaglia,
Verso'l quale egli prima i passi mova.
L'altro stiasi a veder quanto, che vaglia
Il suo compagno in così orribil prova;
Vi prego ben, Signor, che non vi caglia
(Se pur la morte di tentar vi giova)
D'usar con belva tal vanni rispetti,
Ma che pugnate insieme uniti, e stretti.

27

Rimasero a que' patti ambo contenti,
E più che'l buon Rinaldo anco Isoliero;
Ma come il Sol co' suoi bei raggi ardenti
Ruppe dell'atra notte il velo nero,
A levarsi i guerrier pigri, nè lenti
Non furo, ed a montar sovra'l destriero,
Il Britanno guerrier, ch'a loro è scorta,
Gli guida all'antro per la via più corta.

28

All'antro, onde il corsier mai non solea
Scostarsi (come ei lor narra per strada)
Questi, che senza scudo ir ne vedea
Rinaldo, e senza lancia, e senza spada,
Gli disse: Credi tu la belva rea
Domare inerme, o di morir t'aggrada?
E quelli a lui: Nel cor consiston l'armi,
Onde il forte non è chi mai disarmi.

29

Al desiato loco intanto giunge
La bella compagnia, quivi l'Inglese
Da lor toglie comiato, e'l destrier punge;
Ma degli altri ciascun sull'erba scese,
E lascia il corridore indi non lunge,
Ch'a piè vogliono far l'aspre contese,
Per ferir meglio, e meglio ancor ritrarsi,
E più veloci intorno raggirarsi.

30

Ecco appare il cavallo, e i calci tira,
E fa saltando in Ciel ben mille rote,
Delle narici il foco accolto spira,
Muove l'orecchie, e l'empie membra scuote;
A sassi, a sterpi, a piante ei non rimira,
Ma fracassando il tutto urta, e percuote,
Col nitrito i nemici a fiera guerra
Sfida, e co' piè fa rimbombar la terra.

31

Bajo, e castagno (onde Bajardo è detto)
D'argentea stella in fronte ei va fregiato,
Balzani ha i piè di dietro, e l'ampio petto
Di grasse polpe largamente ornato,
Ha picciol ventre, ha picciol capo, e stretto,
Si posa il folto crin sul destro lato,
Sono le spalle in lui larghe, e carnose,
Dritte le gambe, asciutte, e poderose.

32

Tal già Cillaro fu, pria che'l domasse
Con forza, ed arte l'Amicleo Polluce.
E tai, prima che lor Marte frenasse,
Quei furo, ond'ei l'alto suo carro adduce;
Ma benchè tal, benchè al furor sembrasse,
Furia dall'imo centro uscita in luce,
Raddoppia al Paladin pur l'ardimento,
E desta in Isolier poco spavento.

33

Prima verso Isolier s'invia Bajardo,
E quei l'attende colla lancia in resta,
L'asta fracassa l'animal gagliardo,
E'l corso suo però non punto arresta.
Non fu l'Ibero a ritirarsi tardo,
Ed a dar loco a così gran tempesta,
Sicchè quel non l'urtò, ma tornò ratto
Contra di lui, ch'avea già il brando tratto.

34

Tratta la spada avea, perchè non era
Per domar il cavallo ei qui venuto,
(Sendo da chi n'avea notizia intera
Per impossibil questo allor tenuto)
Ma per ferir la poderosa fera,
E dargli morte ancor col ferro acuto.
Sol Rinaldo s'avea vario consiglio
Preso dagli altri, con maggior periglio.

35

Ratto contra l'Ispan Bajardo torna,
Feroce alzando or l'uno, or l'altro piede,
Dove la fronte è dalla stella adorna,
Colla spada il Baron veloce 'l fiede,
Ma fiede indarno, ed ei di ciò si scorna,
Ch'aver percosso debilmente crede,
Nè sa, che del corsier la pelle è tale,
Che presso lei l'acciaro è molle, e frale.

Sibi-

36

Sibilando ingiù cala il suo tagliente
Ferro di nuovo, e'l fer con maggior possa,
Sicchè l'aspro corsier se ne risente,
E china il capo sotto la percossa.
Ma poi di rabbia, e di furore ardente
Gi dà coll'urto così fiera scossa,
Che'l Pagan cadde, e seco cadde insieme
Quella d'aver vittoria altera speme.

37

Rinaldo, che cader vede Isoliero,
E che sua vita al fin n'andria ben tosto,
Perchè giacea disteso in sul sentiero
Privo di forze, il primo ardir deposto,
Ratto il passo drizzò verso il destriero,
E come giunto fu tanto d'accosto,
Che'l potesse ferir, il pugno strinse,
Indi la mano impetuosa spinse.

38

Con tal forza il campione il destrier tocca,
Che quel, che prima, o poi mai nõ gli avvenne,
Di vermiglio color tinse la bocca
Il sangue, ch'in gran copia a terra venne.
Fuor d'arco stral sì presto mai non scocca,
Nè sì presto falcon batte le penne,
Come presto il corsier ver lui si volse,
E co' denti afferrargli il braccio volse.

39

Si ritira il guerriero, e poi raddoppia
Il pugno, e lo colpisce in sulla fronte,
Volto Bajardo i calci spinge a coppia,
Ch'avrian gettato a terra ogni alto monte,
Sta sull'avviso, e forze, ed arte accoppia
Insieme, il cavalier di Chiaramonte,
Dove volge il destrier la testa, o'l piede,
Ei raggirando il passo, il luogo cede.

40

Sempre al fianco gli sta, dove il cavallo
Non lui con morsi, o con gran calci offenda,
Che vuol, che la destrezza, e nõ'l metallo
Dal suo furor terribile il difenda.
Pur mettendo una volta il piede in fallo,
Colpito fu d'aspra percossa orrenda;
Un calcio ricevè nel destro fianco,
E quasi sotto il colpo ei venne manco.

41

Non cadde già, ma si ritenne appena,
E se'l fier calcio era men scarso alquanto,
Con tal furor fu tratto, e con tal lena,
Che gli avria l'armi insieme, e l'ossa infrãto.
Non qui Bajardo l'aspra furia affrena,
Ma'l cavalier riprese forze intanto,
La seconda schivò crudel percossa,
Ch'avea ver lui già fulminando mossa.

42

Non perciò i piedi a ferir vanno invano,
Ma grossa quercia, e tant'entro sotterra
Ascosa, quanto sorge alta dal piano,
E' da lor colta, rotta, e posta a terra.
Rinaldo quei coll'una, e l'altra mano,
Pria, che gli tiri a se, gli stringe, e afferra,
Cerca Bajardo uscir di questo impaccio,
Ma troppo è forte del nemico il braccio.

43

Muove indarno le gambe, indarno ancora
Per morderlo ver lui la bocca volta,
Si crolla indarno, e s'alza, e sbuffa, e fuora
Sparge annitrendo l'ira dentro accolta.
Durò tal zuffa lungo spazio d'ora,
Con gran vigore alfin, con forza molta;
Ma con arte maggior a terra il pone
L'alto figliuol del valoroso Amone.

44

Siccome il mar, che dianzi alto fremendo,
Orribil si mostrava, e minaccioso,
L'aspro sdegno, e'l furor poi deponendo,
Or tranquillo, ed umil giace in riposo.
Così il destrier, che prima era tremendo,
Ed in vista crudele, e spaventoso,
(Tocco il suol poi) si sta placido, e cheto,
Ma serba dell'altier nel mansueto.

45

Gli palpa il collo, e gli maneggia il petto
Il cavaliero, e gli ordina le chiome,
Nitrisce quegli, e mostra aver diletto,
Perchè 'l lusinga il suo Signore, e come:
Rinaldo, che sel vede esser soggetto,
E c'ha le furie sue già tutte dome,
La sella, e'l resto all'altro corsier toglie,
E questo adorna dell'aurate spoglie.

Era

46

Era l' Ispan risorto, allorchè feo
Col destrier pugna il giovinetto ardito,
E vedendo, ch' omai domo l' avea,
Stava per lo stupor cheto, e smarrito,
Che 'n membra giovenili ei non credea,
Che fosse tal valore insieme unito,
Rinaldo lo saluta, e chiede poi,
S' alcun rio male ancor forse l' annoi.

47

Ed inteso, che no, prendono il calle,
Ove torse il destrier la lor ventura,
Che fuor di quella selva in una valle
Gli scorse alfine assai profonda, e scura:
Scontrano ivi un guerrier, che verdi, e gialle
Le sopravvesti avea sull' armatura,
E dimostra all' aspetto alto, e superbo
Esser di gran vigore, e di gran nerbo.

48

Dipinto questi porta in aureo scudo
Coll' ali al fianco il faretrato arciero,
Le belle membra pargoletto ignudo,
Bendato gli occhi, e di sembiante altero,
Sotto i cui piedi giace avvinto il crudo
Marte, Rinaldo allor dallo scudiero
Del suo compagno una gross' asta tolse,
E così ver colui la lingua sciolse:

49

Molto a me più ch' a te conviensi questo
Scudo, o Barone, e se nol credi, io sono
Accinto, e pronto a fartel manifesto:
Viě dunq; a giostra, o pur quel dãmi in dono,
A me più si convien, che provo infesto
Più ch' altri Amor, nè spero indi perdono,
E più son, ch' altri di sue fiamme caldo,
E più in seguirlo ancor costante, e saldo.

50

Ciò vedrassi alla prova, allor l' estrano
Rispose, e se tu vinci, egli tuo fia;
Ma spero tosto riversarti al piano,
S' ora minor non è la forza mia.
Detto così, tolse la lancia in mano,
E prese al corso un gran spazio di via,
Ed in quel tempo ancor volse Bajardo,
L' altro Baron, nulla di lui più tardo.

51

Fu dal guerriero estran nel petto colto
Il buon Rinaldo quasi a terra spinto,
Ch' era quel forte, e valoroso molto,
E rade volte avvezzo ad esser vinto.
Colla lancia egli a lui percosse il volto
Con forza tal, che ben l' avrebbe estinto,
Se di tempra men fina era l' elmetto,
Pur di sella lo trasse al suo dispetto.

52

Subito in piedi lo stranier risorse,
D' infinito stupore ingombro, e pieno,
Che rade volte tal caso gli occorse,
E gli occorse, quando il credette meno.
E 'l forte scudo all' avversario porse,
Dicendo: Or, cavalier, uscito appieno
Son dall' obbligo mio, tu colla spada,
Se pur lo vuoi, guadagnar dei la strada.

53

Isolier, che mostrarsi al paragone
Degno compagno di Rinaldo ha speme,
Disse a lui volto: A me questa tenzone,
Ed il francarvi il passo or s' appartiene,
In imprese maggior voi mio campione
Sarete; e così detto, a terra viene,
E s' incomincia il periglioso assalto,
Ed a girare il ferro or basso, or alto.

54

Ambo sanno ferir, sanno pararsi,
Ambo han possenti membra, ardito core,
Ambo spingersi innanzi, ambo ritrarsi
San, quando è d' uopo, e dar luogo al furore,
Talch' or con pieni colpi, ora con scarsi,
Senza vantaggio alcun pugnar due ore.
Qui si comincia a rivoltar la sorte,
Ed appare Isolier più destro, e forte.

55

L' audace Ispan, ch' avere il meglio scorge
Di questa pugna, l' animo rinfranca,
E tanto in lui la forza accresce, e sorge
Quanto declina nel nemico, e manca.
Talchè sì gravi colpi all' altro porge,
E sì lo preme, lo raggira, e stanca,
Ch' egli la strada loro a forza cesse,
Come, che regger più non si potesse.

Fine del Canto Secondo.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Rinaldo, ed Isolier dopo l'acquisto
D'onor, fanno il viaggio in compagnia.
Per lo scudo d'Amor che gli è poi visto,
E' colto in cambio, e fa pugna aspra, e ria.
Convien, che 'l renda poi sdegnoso, e tristo
Per Clarice, ei l'abbatte, e la sua via
Seguendo, l'asta del Tristan guadagna;
Ma per essa Isolier prima si lagna.

1



OICHE' partir l'Ispano, e'l buon Rinaldo,
Onde già vinto avean l'estran guerriero,
L'estran, cui 'l genitor nomò Ransaldo,
E poi cognominar gli effetti il Fiero
Per molte parti, or al lucente, e caldo
Ciel girò errando, or all'algente, e nero,
Nè giammai ritrovar ventura alcuna
Nel chiaro giorno, o nella notte bruna.

2

Scontrano alfin un dì (la manca sponda
Calcando, ch' alla Segna il corso affrena)
Un cavalier, che l'arme sue circonda
Con sopravvesta d'or trapunta, e piena,
Cui nello scudo la marittim' onda
Mostra il mezzo più bel della Sirena:
Grande è 'l guerriero, e di robuste membra,
E tutto nerbo, ed osso in vista sembra.

3

Questi (scorto Rinaldo) Ah pur t'ho giunto,
Grida, malvagio cavalier villano;
Fu ciò dire, e ferir tutto in un punto,
Grave il ferir coll' una, e l'altra mano,
Raddoppia il colpo, e nella tempia appunto
Il garzon coglie, e già nol coglie invano,
Che lui, ch' allor di ciò non si guardava,
Dall' arcion quasi tramortito cava.

4

Rinaldo, che al colpir doppio, e possente
S'era a Baiardo sulla groppa steso,
Risorto su dipoi, come si sente
In cotal modo ingiustamente offeso;
Raggirando il destrier sprona repente,
Tutto di rabbia, e di furore acceso,
Sprona il destriero al suo nemico addosso,
Come verso il cinghial suole il Molosso.

5

Ma quel con un fendente al capo mira,
E poi la spada in giù fischiando abbassa:
L'altro il suo buon corsier da parte tira,
Sicchè senza toccarlo il colpo passa;
Indi ver lui velocemente il gira,
E sotto gli si caccia, e l'urta, e squassa,
Poi fuor tratto il pugnale, il destro fianco
Percuotendo gli piaga il braccio manco.

6

Lo stran col pomo della spada il tocca
Nelle tempie, nel viso, e nella testa,
Con forza tal, ch' a terra ogni alta rocca
Avria gittata, e lui conquassa, e pesta,
E gli trae fuor per l'elmo, e dalla bocca
Sangue, e dal naso; intanto non s'arresta
Rinaldo, ma col ferro il destro ciglio
Di piaga doppia a quel rende vermiglio.

7

Mentre fan pugna i due guerrieri atroce,
Atroce pugna ancor fanno i destrieri,
E questo a quello, e quello a questo nuoce,
Con urti, calci, e morsi orrendi, e fieri;
Ma Bajardo alla fin il più feroce
Tra gli animai, non solo intra i corsieri,
Manda coll'urto sol l'altro sossopra,
E sotto va'l Signor, resta egli sopra.

8

Sopra resta il destrier, sotto 'l Signore
Colla gamba diritta, e 'l dritto braccio,
Opra egli per levarsi arte, e vigore,
Non puote uscir però da quello impaccio,
Intanto il sangue dalle vene fuore
Fuggendo, reso omai l'avria di ghiaccio;
Ma Rinaldo gentil, non men che forte,
Non soffrì, ch' in tal modo ei gisse a morte.

9

Smonta il Barone, e lo disgrava, e ancora
Con mano il leva, ond'egli steso giace,
Poi si ritira indietro; e gli dice: Ora
Finiam la guerra, se così ti piace,
Quegli, che 'n stato tal si trova allora,
Che bramar dee più ch' il pugnar la pace,
Con atto umile il capo a lui chinando,
Gli porse per la punta il forte brando.

10

E gli dice: Guerrier, mi chiamo vinto
Non men che di valor, di cortesia,
Che già sarei miseramente estinto,
Se non m'aitava tua bontà natìa;
E credo, che l'altr'ier tu fussi spinto
D'altra cagione, e non da villania,
A farmi quanto allor tu mi facesti,
Quando i nostri cavalli ambo uccidesti.

11

A tai voci le ciglia il giovinetto
Per meraviglia inarca, e dice poi:
Non fu 'l mio onor mai sì da me negletto,
Che 'l ferro oprassi contra i destrier tuoi,
Perchè d'ogni guerriero è indegno effetto
Piagar cavalli de' nemici suoi,
Nè mai t'offesi ancor (s'io non vaneggio)
Nè mai visto altra volta averti creggio.

12

Questo sentendo lo stranier Barone,
Per meraviglia anch' egli immoto resta;
E intentamente il buon figliuol d'Amone
Prende a mirar dal piè sino alla testa,
Tutto con gli occhi il cerca, e la cagione
Dell'error chiara scorge, e manifesta,
Scorge lo scudo, ov'è dipinto Amore,
Esser stato cagion di questo errore.

13

Onde dice: Signore, un cavaliero
Tanto villan, quanto tu sei cortese,
Ch' anco ei ne va di quell' insegna altero,
Ch' adorna te, fu quel, che già m'offese,
Ed io, cui l'ira, e 'l giusto sdegno, e fero
In distinguer dall' un l'altro contese,
Dallo scudo ingannato al primo sguardo,
A ferirti non fui pigro, nè tardo.

14

Voleva oltre seguire, e 'l tutto dirgli
Di quel villan guerriero a parte a parte;
Ma Rinaldo, che vede il sangue uscirgli
In molta copia da più d'una parte,
Vuol, pria che segua il resto a discoprirgli,
Che Isolier, che sapea la medica arte,
La qual già tra' guerrieri in pregio fue,
La cura prenda delle piaghe sue.

15

Poichè d'ogni sua piaga ei fu curato,
Così ragiona il cavaliero estrano:
Io men venia di là donde assediato
Si tien da Carlo il popolo Affricano,
Nè l'orride alpi appena avea passato,
Che donzella trovai d'aspetto umano,
Da cui pregato fui, ch' io la menassi
Al suo castel, ch' in riva a Senna stassi:

Io

16

Io gliel promisi, e di più ancor m' offersi
D' assicurarli in ogni parte il calle;
Così insieme n' andiam, luoghi diversi
Lasciandoci ad ognor dopo le spalle,
Ove per lei fatiche aspre soffersi.
Giungiamo alfine un giorno in una valle,
Quivi scontriamo un cavalier feroce,
Il qual mi disse con superba voce:

17

Dammi tosto, guerrier questa donzella,
Nè punto replicare a quel, ch' io chieggio,
Perchè poscia non sol perderai quella,
Ma t' avverrà (se son qual fui) via peggio.
Dama sì vaga, sì leggiadra, e bella
A te non si convien (per quel, ch' io veggio)
Quanto essa è bella, ed io gagliardo sono,
Tu per lei sembri inutile, e non buono.

18

All' altero parlar di quel superbo
Diedi io risposta qual si convenia,
Dicendo: Colla lancia or mi riserbo
A provar qual in te la forza sia,
Ben credrò, che la possanza, e'l nerbo
Risponder deggia alla tua cortesia.
Che più parole? alfin si viene a giostra,
E ognun di noi la sua virtù quì mostra.

19

Il primo incontro, ancorchè fiero, e greve,
Nullo trasse di noi fuor del cavallo,
Ben nel petto colui piaga riceve,
Che'l rosso aggiunge al color verde, e giallo.
Egli, ch' a ciò conosce, che non leve
Il vincer fora (accorto del suo fallo)
Ver me tornando, coll' intera lancia
Passò scortese al mio destrier la pancia.

20

Poi sotto la donzella il palafreno
Uccide ancora in un medesimo punto,
E veloce sen va, sicchè 'l baleno,
E'l vento appena ancor l' avrebbe giunto.
A piedi io resto, di stupor ripleno,
E d' ira insieme, e di dolor compunto,
E come accompagnata ebbi colei,
A cercar lui rivolsi i passi miei.

21

Cinque volte ha le notte il suo stellato
Manto disteso per lo Cielo interno,
Ed altrettante Febo a noi recato
Ha nel candido seno il lieto giorno,
Da ch' in cotale inchiesta ho cominciato,
Per vendicarmi dell' avuto scorno,
Nè ritrovar di lui vestigi, od orme
Ho mai potuto, o pur chi me n' informe.

22

Ciò sentendo Rinaldo, allor s' avvisa,
Che questi il cavalier vada cercando,
Che di verde, e di giallo ha la divisa,
Cui lo scudo d' Amor tolse ei giostrando,
Onde per lui gradir, narra in qual guisa
Ebbe lo scudo, ed in che luogo, e quando;
Del campo chiede poi novella alcuna,
E come affligga i Saracin fortuna.

23

E come ei, che guerrier d' alto valore
Gli sembra in vista, ed alle fatte prove,
Dal campo si diparta, ove'l suo onore
Molto più chiaro far potria, ch' altrove.
E quegli a lui: Di questo dubbio fuore
Trarrotti, e la cagion, ch' a ciò mi muove
Pienamente dirò; ma pria ti piaccia,
Ch' alla prima dimanda io soddisfaccia.

24

Tien Carlo la campagna in suo domino;
E le strade del mar liquide, e'l lito,
Ne' forti lochi il campo Saracino
Si sta dentro rinchiuso, e mal munito.
Nè soccorso si trova alcun vicino,
Che far lo possa in tal periglio ardito;
E sorge (omai giunto all' estrema sorte)
In faccia orrenda la futura morte.

25

Di Garba intanto il Re (ch' è Sobrin detto)
E d' Arzila il Signore il crudo Atlante,
De' Mori scudo son: quegli perfetto
Cavalier, questi orribile gigante,
Fra' Paladin d' Orlando il giovinetto
Null' è, che più valer si pregi, e vante;
Sicch' al suo nome il campo avverso trema,
Nō meno Atlāte, e'l buō Sobrin n' han tema.

26

Or se tu di sapere hai pur desio
Dal campo qual cagion lunge mi mova,
Ove assai più ch' in Francia il valor mio
Potrei mostrar con apparente prova;
Convien, che d' alto ora cominci, e ch' io
Cosa d' un Re ti narri, e strana, e nova,
D'un Re, che m'ha mãdato al magno Carlo,
E questi è 'l mio Signor, di chi io ti parlo.

27

Francardo, che nell' Asia il regno altero
Tien dell' Armenia, ed' altri a quel vicini,
Di cui non vede il Sol miglior guerriero,
Tra quanti chiudon d' Asia i gran confini,
(Fuorchè Mambrino il suo cugin, cui diero
Sovrumano valor Numi divini)
Garzone essendo, dell' amor s' accese
Di nobil Principessa, alta, e cortese.

28

S' accese dell' amor di Clarinea,
Del gran Re degli Assirj unica figlia;
Costei, ch' alta prudenza, e senno avea,
(Oltre ch' era poi bella a meraviglia)
E di Francardo il merto appien scorgea,
Gli mostrava ad ognor tranquille ciglia,
E co' casti favori appoco appoco
In lui maggior rendea d' amore il foco.

29

Il giovin, che si vede esser sì caro
Alla sua donna, al suo sommo diletto,
E ch' essa l' ama di sua vita a paro,
Come si scorge agli occhi, ed all' aspetto,
Tanto mostrarle più brama alcun raro,
E dell' alto suo amor condegno effetto,
E pensa pur con qual più chiaro segno
Le dia del suo voler sicuro pegno.

30

Alfin (per lei gradire) un dì le giura
Di andar per l' Asia con proposta tale,
Che giammai donna non formò natura
A lei di grazia, e di bellezza eguale,
Nè 'l corpo pria sgravar dell' armatura,
Che in ogni terra, ogni città reale,
Ed in ogni altro luogo, ov' egli vada,
Abbiaciò mantenuto a lancia, e spada.

31

Con tal proposta il mio Signor Francardo
Si mise a gir per l' Asia intorno errando,
E vinse Dulicon, Tisbo, ed Algardo,
Fieri giganti, e'l Re di Tiro Olbrando,
E qual altro più forte era gagliardo,
E sapea meglio oprar la lancia, e'l brando.
Vince anco in Babilonia anzi il Soldano
Un, mezzo pardo, e mezzo corpo umano.

32

Già vincitor altier sen ritornava
D' ostili spoglie adorno, e glorioso,
Quand' egli a caso udì, che si trovava
Un tempio in India allor maraviglioso,
Tempio della Beltà quel si nomava,
Perchè di bei ritratti era pomposo,
Quivi eran pinte le più vaghe, e belle,
Che furo, o sono, o fian donne, e donzelle.

33

Vi sono cinque, o sei le più pregiate
D' ogni secol dipinte, e proprio quali
Le formeria natura, o l' ha formate;
Percioccbè non son quelle opre mortali.
Ma già mago 'l miglior della su' etate,
Che fea gli effetti al gran saper eguali,
V' adoprò gli rei spirti, e mostruose
Orrende fere in guardia poi vi pose:

34

E nessun può veder quel, ch' entro serra
Il ricco tempio in se di vago, e bello,
Se con due belve pria non viene a guerra,
E non le vince in singolar duello;
Ma non produsse mostro ancua la terra,
(E sia pur dispietato, atroce, e fello)
Che muovere a terror Francardo possa:
Ed all' ardire in lui pari è la possa.

35

Questi di tempio tal la fama udendo,
Girne a vederlo si dipose al tutto,
Nè temeva il ferino impeto orrendo,
Ch' altrui spesso recò di morte lutto;
Ma tra se nel pensier già disponendo
D' eguare al basso suol quel tempio tutto,
S' ivi non era, e nel più degno loco
L' alta cagion del suo vivace foco.

36

Al tempio giunto i guardiani uccise,
E l'entrata per forza egli s'aprio,
Indi a mirar il bel lavor si mise,
Il già fatto pensier posto in obblio;
Che quella vista allor da lui divise
Il primiero amoroso suo desio.
Tanta quivi s'unia grazia, e bellezza,
Che poco Clarinea più cura, e prezza.

37

Ancorch'in Clarinea natura accolti
Aggia bei doni, e doti illustri, e rare,
Tanti ivi son sì ben formati volti,
Che vaga più, nè bella essa gli pare,
Quel di voler non v'è tra varj, e molti,
Che si veggono il tempio intorno ornare,
E più d'un altro ancor leggiadro, e vago
Non stimò degno di tal luogo il mago.

38

Sotto i vaghi ritratti in lettre d'oro.
La patria, il nome, e'l sangue è dichiarato.
E quando dee della bellezza loro
Il mondo ricco far cortese fato;
Ma fra quante saran; sono, o pur foro
Donne giammai di vago aspetto, e grato,
Una, che sotto avea Clarice scritto,
Ha'l cor del mio Signore arso, e trafitto.

39

O fosse suo destino, o perciocch'ella
Vive, ed è di su' età nel primo fiore,
Sicchè puote sperar di possedella.
(Che dalla speme in noi nasce l'amore)
O che vincesse l'altre in esser bella,
Per lei solo arse d'amoroso ardore,
L'altre ben pregia il molto, ed ammira,
Ma per lei solamente arde, e sospira.

40

Torre ei l'immagin volle, che sospesa
Era presso l'altar gemmato, e sacro,
Ove in chiaro cristal lampade accesa
Fea lume di Ciprigna al simulacro,
Ma fu sua cura in ciò fallace resa
Dal mirabil saper del morto Anacrò,
Che così nome avea quel Negromante,
Zoroastro novel, novello Atlante.

41

Sicchè vedendo vana ogni fatica
Pur riuscirgli, e vano ogni disegno,
Indi ritrar fe la sua cara amica
In carta,in tela,in bronzo,e'n marmo,e'n legno,
Gli artefici fur tai, ch'oggi a fatica
Altri si troveria di lor più degno,
Ed opra fe ciascun, che viva sembra,
All'aria, agli atti, al garbo delle membra.

42

Con quei cari ritratti egli a se stesso
Fece più giorni dilettosa froda,
Alfine il crudo Amor non ha concesso,
Che di sì dolci inganni egli si goda;
Ma gli ha fero desio fitto, ed impresso
Nel petto, che più sempre arde, ed annoda,
Desio di non fruire il falso, e l'ombra,
Ma'l vivo, e'l vero, che gl'inganni sgombra.

43

Sicchè omai non potendo il suo desire
Soffrir più, ch'ad ognor cresce,e s'avanza,
Ha mandato al gran Carlo ad offerire
Domar degli Affricani ei la possanza,
E fargli tosto dall'Europa uscire,
E lor tor di tornarvi ogni baldanza,
S'egli per moglie li darà la bella
Clarice, ch'è del Re Guascon sorella.

44

Egli sa ben, che sia Clarice suora
D'Ivon,ch'alla Guascogna il freno impone,
E che di quello il magno Carlo ancora,
Come di Re vassallo suo dispone:
Parte di ciò lesse nel tempio allora,
Che di novello amor restò prigione,
E parte ancor da un suo Baron n'intese,
Cui ben è noto ogni Signor Francese.

45

Se Carlo gliela dà (come si crede,
E come in Campo chiaro grido suona)
Ei le concederà, che la sua fede
Ritegna, se le par verace, e buona,
E nascendo di loro alcuno erede,
Alla real d'Armenia alta corona
Vuol,che di Cristo ancor sia quel seguace,
Com'è ciascun, ch'al Franco Re soggiace.

46

Io tai condizioni ho già proposto
In nome di Francardo al magno Carlo,
Nè gli ho tenuto il rimanente ascosto,
Che s'ei ricuserà di soddisfarlo,
E' l'invitto mio Sir fermo, e disposto
Di congiungersi a' Mori, e di spogliarlo
Di quanto tiene, e poi Clarice torsi,
Mal grado di ciascun, che voglia opporsi.

47

Ma benigna risposta il Re m'ha dato,
Piena di cortesia, piena di spene,
Alfin nulla ha concluso, e s'è scusato,
Che 'l risolvermi a lui non si conviene:
Onde ad Ivone io ne son poscia andato,
A cui dispor di ciò più s'appartiene:
Rispost'ha quel, che pria ch'affermi, o nieghi,
Vuol saper, se Clarice il cor vi pieghi.

48

Vuol pria, che si risolva, esso mi dice,
Saper, qual la sorella aggia pensiero,
E qual di lor l'antica genitrice,
Ch'ha sovra lei viepiù d'ogni altro impero;
Mi mossi io stesso a ritrovar Clarice,
Per far quanto conviensi a messaggiero,
E quei, che 'l Re mi diede in compagnia,
Nel passar l'alpi mi smarrir la via.

49

Or questa, o cavaliero, è la cagione,
Che mi trasse dal campo in queste parti,
E diedi alto principio al mio sermone,
Perciocch'in tutto appien bramo appagarti,
E perch' ancor venendo l'occasione,
(Se vali in ciò) possi con quella oprarti,
Onde non sdegni in Asia esser Reina,
Nè tiri Francia all'ultima ruina.

50

Mentre parlava il cavalier Pagano,
D'ira Rinaldo ardeva, e di dispetto,
E due, o tre volte a farli un fiero, e strano
Giuoco fu quasi dallo sdegno astretto.
Poichè si tacque, disse: Ahi quanto insano,
E cieco il tuo Signore ha l'intelletto,
Se pur si crede con sua spada, o lancia
Porre spavento a' cavalier di Francia.

51

Venga oltre pur colle sue genti indotte,
Vili, e poco atte al bel mestier di Marte,
Che fian le corna a sua superbia rotte,
E l'alto orgoglio suo domo in gran parte;
Ma se dormir non brama eterna notte,
Ed ha di sana mente alcuna parte,
Tra noi moglie giammai più non ricerchi,
Nè la sua morte con minacce or merchi.

52

Così detto da quel comiato prende,
Col cavaliero Ispano in compagnia,
Il qual di gir con lui tanto contende,
Ch'ei gli concede quel, che men desia;
Tacito vanne, e l'aria intorno accende
Di cheto foco, che del petto uscia,
Di cheto foco ne' sospiri accolto,
Che muti uscian dal cor tra pene involto.

53

Volve, e rivolve quanto dianzi gli ave
Della Sirena il cavalier narrato;
E gli apre in questa Amor con dura chiave
A pensier varj il core arso, e piagato,
Desira, e spera, o 'n un dubbioso pave,
Da varj affetti afflitto, e conturbato,
Ed ora quello a questo, or questo a quello
Cede, e fan nel suo petto aspro duello.

54

Non quando avvien, che nell' aereo regno
Aspro furore i venti a pugna tiri,
E 'n dubbio stato all' inimico sdegno
Or l'uno ceda, or l'altro, e si ritiri.
Gira intorno sì spesso il mobil segno,
Che d'alto mostra a noi qual aura spiri,
Come a diversi affetti egli sovente
Raggira, e piega l'agitata mente.

55

Con occhi chini, e ciglia immote, e basse,
Gran pezzo andò 'l garzon poco giocondo,
Sin che trovò per via cosa, che 'l trasse,
E lo destò da quel pensier profondo,
E fe, che gli occhi a rimirar alzasse,
Spettacol vago a pochi altri secondo,
Due feroci guerrier d'arme guarniti,
Che dotta mano in bronzo avea scolpiti.

56

Stà l'uno contra l'altro a dirimpetto
In vista altera audace, e minacciosa,
Tengon coll'una man lo scudo stretto,
E l'altra in resta pon lancia nerbosa,
Di ferro ella non è, ma del perfetto
Mastro è pur opra, come ogni altra cosa:
Lor per mezzo attraversa un breve motto,
L'un Tristan dice, e l'altro Lancillotto.

57

Spiran vive dal lucido metallo
Le facce, ove il valor scolpito siede,
Annitrir sotto loro ogni cavallo
Diresti, che co' piè la terra fiede,
Indi discosto poi breve intervallo,
Ampio, e vago pilastro alzar si vede,
Ove ne' bianchi, e ben politi marmi
Son scritti in note d'oro alquanti carmi.

58

Mira Rinaldo la bell'opra, e 'ntanto
Nuovo, ed alto stupore il cor gli assale,
L'opra, ch'all'altre toglie il pregio, e 'l vanto,
Cui Fidia alcuna mai non fece eguale,
O 'l mio Danese, ch'a lui sovra or tanto
S'erge, quanto egli sovra gli altri sale;
Indi risguarda il marmo in terra fitto,
E vede, che così dicea lo scritto:

59

Quì già 'l gran Lancillotto, e 'l gran Tristano
Fer paragon delle lor forze estreme.
Quest'aere, questo fiume, e questo piano,
De' lor gran colpi ancor rimbomba, e geme.
Questi guerrier, che da maestra mano
Impressi in bronzo quì veggonsi insieme,
Sono i ritratti lor, tali essi furo
Quando fero il duello orrendo, e duro.

60

Queste le lance fur, ch'a scontro acerbo
Reggendo, si restar salde, ed intere,
Perciocchè tutte son d'osso, e di nerbo
D'alcune strane inconosciute fere.
Io per due cavalier quì le riserbo,
Ch'abbian più di costor forza, e potere.
Chi non sia tale, altrui lasci la prova,
Che nulla invan l'avventurarsi giova.

61

Il Paladin, che già più volte avea
Di tal ventura l'alta fama udito,
Disse all'Ispan, che nulla ne sapea,
E stava tutto stupido, e smarrito:
Che 'l gran mago Merlin (solo potea
Tai cose far) coloro avea scolpito,
E fatte ancor le strane lance, e poi
Datele in dono a' due famosi Eroi.

62

Ma che le pose quì morti i guerrieri,
U' da lui posti anco i ritratti foro,
Finch' altri duo' viepiù nell'arme fieri
Vengano a trarle dalle man costoro.
Ciò sentendo l'Ispan, che tra gli alteri
Portava il vanto, disse: Or forse foro
Ti parerò più, che parer non soglio,
Pur sì strana ventura io tentar voglio.

63

Così detto; la man bramosa stende,
E di Tristan la grossa lancia afferra;
Ma 'l suo desir la statua a lui contende,
E col calcio di quella il caccia a terra.
O quante cose orribili, e stupende
Fece in Francia Merlino, e in Inghilterra,
Ch'eccedendo del vero ogni credenza,
E di sogni, e di fole hanno apparenza!

64

Ponvi Rinaldo anch'ei tosto la mano
Con somma forza, e con dubbiosa mente:
China 'l capo la statua di Tristano,
E 'l pugno aprendo, l'asta a lui consente,
L'asta da molti già tirata invano,
Ora concede al cavalier possente,
E gli s'inchina, che 'l suo gran valore
Fu di quel di Rinaldo assai minore.

65

Semplice infante non sì lieto coglie
Dal suo natìo rampollo il frutto caro,
Nè lieto sì, nè con sì ingorde voglie
Prende ricco tesor povero avaro,
Come ei con pronte brame allegro toglie
La grave antenna, ch'altri invan bramaro;
Ma perchè il più fermarsi a lor non giova,
Sen vanno a ritrovar ventura nova.

Fine del Canto Terzo.

CAN-

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Lungo le rive della Senna altera
Il buon Rinaldo, ed Isolier sen vanno,
E di guerrier grossa onorata schiera,
Che d'alte, e nobil donne a guardia stanno;
Questi da' duo' campion con pugna fiera
Son rotti, e morti, e dopo un tanto danno
Seco il buon Paladin Clarice mena,
Un estran gliela toglie, e 'l lascia in pena.

1



MENTRE di Senna la superba sponda
Premendo van Rinaldo, ed Isoliero,
Veggion là donde al mar la rapida onda
Porta dal natio fonte il fiume altero,
Barca venir con lieta aura seconda,
Solcando il molle, e liquido sentiero,
Di fiori, e frondi, e d'aurei panni ornata,
E la vela d'argento al Ciel spiegata.

2

Quivi vaghe donzelle a i dolci accenti,
Con mastra, e dotta man rendon concorde
Il chiaro suon de' musici stromenti,
Toccando a tempo le sonore corde;
Molce l'alta armonia gl' irati venti,
E 'l lor corso raffrena all' acque sorde;
E tragge fuor dalle stagnanti linfe
Guizzanti pesci, e lascivette Ninfe.

3

Vien dirimpetto al bel legno reale,
Per l'onde no, ma per l'erbose rive,
Con strana pompa un carro trionfale,
Portando un coro di terrestri Dive.
Ha l'asse aurato, e varia Orientale
Gemma indi sparge fiamme ardenti, e vive,
Ha le rote anco aurate, e 'n varj modi
Distinte poi d'argento lame, e chiodi.

4

La somma parte del bel carro intorno
Porpora copre a vaghi fior contesta,
Cui fregia, e parte un bel ricamo adorno
Di perle sparse a guisa di tempesta;
Bianco elefante, che farebbe scorno,
Dell' Apennino alla nevosa testa,
De' seggi è la materia, e poi va l'opra
All' eletta materia assai di sopra.

5

Dieci gran cervi, ch' han candido il petto
Pelo, e dipinte le ramose corna,
Cui 'l collo cerchio d'or lucido, e schietto,
E fren d'azzurro ancor la bocca adorna,
Scorti da donne avvezze al degno effetto,
Tirano il carro, dov' Amor soggiorna,
E vanno intorno a quel cento guerrieri
D'alti cavalli, e di ricche arme alteri.

6

Sorge in mezzo del carro un'alta sede
Fra molte altre più basse, e meno ornate,
Ivi Dama real posar si vede,
Piena di riverenza, e maestate,
Che nel pensoso, e grave aspetto eccede
Le più vezzose in grazia, ed in beltate,
Le fan poscia sedendo un cerchio altero
Donzelle vaghe oltre ogni uman pensiero.

7

Tal nel seren d'estinta notte suole,
Per le strade del Cielo aperte, e belle,
Sul carro gir la suora alma del Sole,
Intorno cinta di lucenti stelle:
Tal Tetide menar dolci carole,
Colle sue Ninfe leggiadrette, e snelle,
Tirata da' delfin per l'ampio mare,
Quando son l'onde più tranquille, e chiare.

8

L'alta beltà, che ne' leggiadri aspetti
Tra lor diversi era con grazia unita,
Piagato avria quai son più duri petti,
Di soave d'amore aspra ferita,
E mossi a dolci, ed amorosi affetti
Gli orridi monti del gelato Scita,
Che meraviglia è poi, s'ad or ad ora
Ogni spirto gentil se n'innamora?

9

Tu del vicino fiume umido Dio,
Sentisti ancora l'amoroso foco,
Che dagli occhi lucenti ardendo uscìo,
E'l tuo freddo liquore a quel fu poco,
Che l'alto ardor sotto l'ondoso rio
S'andò sempre avanzando appoco appoco,
Come infocato acciar, che più s'accende,
Se l'acqua a stille in lui gocciando scende.

10

Ma del fervente, ed amoroso caldo
Provò la forza, e'l subito furore,
Vieppiù, che ciascun altro, il buon Rinaldo,
Già prima servo del tiranno Amore.
Sta tutto immoto, e sol non puogli saldo
Restar nel petto il palpitante core,
Che della donna sua volar nel seno
Vorrebbe, o pur nel volto almo, e sereno.

11

Sedeva coll'illustre alta mogliera,
Del Re di Francia, Galerana detta,
In quella degna, ed onorata schiera
La donzella da lui tanto diletta,
Ch'a diporto sen gìa per la riviera,
Ch' i risguardanti a se leggiadra alletta:
Ond'egli quella all'improvviso scorta,
Nuova fiamma sentìo nell'alma sorta.

12

E mentre il caro, e fiammeggiante viso
Di dolce ardor, ch'al Ciel gli animi tira,
Colle ciglia, e con gli occhi immoto, e fiso,
E co' pronti desir guardando ammira,
E da diversi effetti entro conquiso,
Or quinci, or quindi il pensier vago gira,
Quel gli sovvien, che di Clarice udito
Pur dianzi avea dal cavalier ferito.

13

Qui si ferma egli, e'l non leggier sospetto
Dall'amata beltade in lui s'avanza,
E ricercando in ogni parte il petto,
Quasi tutto sel fa sua preda, e stanza,
Nè men dal duolo è oppresso ogni diletto
In lui, che dal timor fia la speranza,
E come dentro, si conturba fuora,
Sospira, duolsi, e si lamenta ancora.

14

E dice: (lasso) dunque d'altrui fia
Questa bellezza, in cui mio core alberga?
Rimarrà senza lei la vita mia,
Qual privata di fronde arida verga?
Ahi crude stelle, ahi sorte iniqua, e ria,
Quando sarà, che fuor del duolo emerga?
S'altri d'ogni mio ben, d'ogni mia gioja
Godrassi, o quando almen sarà, ch'io muoja?

15

Morir conviemmi, che la morte è vita
A chi vivendo muor negli aspri affanni,
E se la doglia in ciò non mi dà aita,
La doglia nata da' gravosi danni,
Quello farà questa mia mano ardita,
Ch'avrian girando ancor poi fatto gli anni,
Morir conviemmi, e colla vita insieme
Troncar di miei martiri il fertil seme.

16

Poi si ripente, e dice: Io dunque deggio
Morir, s'altro rimedio ha'l mio tormento?
Come, come meschino erro, e vaneggio,
Come ho della ragione il lume spento?
Che mi può della morte avvenir peggio?
S'ella non sol non mi farà contento,
Ma tutta mi torrà quella speranza,
Che di fruire il mio bel Sol m'avanza?

17

Se non m'ha la Fortuna imperio, o regno,
O gemme, ed or con larga man donato,
Onde ad alcun parrò di quella indegno,
Sendo sì disegguale il nostro stato,
Tolto non m'ha, che con valore, e ingegno
Venir non possa al fin tanto bramato:
Dunque colui, ch'è del mio mal radice,
Muora, ma pria divenga mia Clarice.

18

Come ucciso il Pagan, presa costei
Avrò, chi farà mai, che mi diviéti,
Che seco i santi, e leciti Imenei
Non celebri co' modi or consueti?
E nel suo casto seno i desir miei,
Felice non appaghi, e non acqueti?
Tal pensier fatto, ad Isolier l'accenna,
Ed indi arresta l'acquistata antenna.

19

Giunto ove i cavalier fanno corona
Al ricco carro in bella schiera uniti,
Con altero sembiante a lor ragiona
E gli disfida a giostra in detti arditi:
Il Maganzese Oren nato in Bajona,
Allor sentendo i perigliosi inviti,
Ad Alda dice, ond'ha piagato il petto,
Di darvi costui preso or vi prometto.

20

Già muovono a gran corso ambo il cavallo,
Da questa l'un, l'altro da quella parte,
Nessun pose di lor la lancia in fallo;
Ma differenti fur di forza, e d'arte,
Che la lancia d'Oren, per lo metallo
Sfuggendo, punto non l'afferra, o parte,
E lasciandolo inter, di nuovo ancora
Intera torna a ferir l'aria, e l'ora.

21

Ma quella poi, ch'l giovinetto impugna,
Lo scudo apre per mezzo al Maganzese,
Lo scudo, che già prima in ogni pugna
Da ciascun colpo ostil colui difese;
Nè men la tien, ch'al vivo ella non giugna,
Il bel temprato adamantino arnese,
Onde con nuova, e viepiù cruda piaga,
Della prima amorosa, il cor gl'impiaga.

22

Destò l'atroce colpo alto spavento
In tutti, e'n te furor, rabbia, e disdegno,
O superbo Aridan, vedendo spento
Il tuo figliuolo, il tuo più caro pegno,
Onde a chi ferì lui ratto qual vento,
Corresti incontro col ferrato legno;
Ma stordito, e tremante al pian cadesti,
E danno a danno, ed onta a onta aggiugnesti.

23

Rinaldo l'asta ancor salda, ed intera
Di nuovo arresta, e nell'arcion si stringe;
Ma verso lui dalla contraria schiera
L'orgoglioso Galven presto si spinge,
Il qual così gli parla in voce altera;
(Mentre vittoria invan s'augura, e finge)
Al primo colpo avrà di questa giostra,
Or certo fine la battaglia nostra.

24

Così quel disse, e poi seguì l'effetto,
Quanto conforme al dir, tanto al pensiero
Contrario, che percosso in mezzo'l petto
Perdè la guerra al colpeggiar primiero:
Allor Rinaldo in se raccolto, e stretto,
Spinse contra degli altri il suo destriero,
E nella torma si cacciò più folta,
L'aspro tronco fatal girando in volta.

25

Nel furor prime tre n'abbatte, e sei
N'impiaga, e quattro d'ogni senso priva.
Misero, chi veloce i colpi rei
(Lor sottraggendo il corpo) non ischiva,
Che mai non fece il vostro fabro, o Dei,
Per la gente Trojana, o per l'Argiva,
Sendo sì forte, elmo sì fin, che saldo
Stesse al lungo colpir del gran Rinaldo.

Iso

26

Isolier, che la pugna accesa scorge,
E Marte errar con faccia orrida, e mesta,
Nell' usato ardir suo tosto risorge,
I bellici furor nel petto desta,
Indi la mano a un grosso cerro porge,
E con sommo vigor lo pone in resta,
S' adatta in sella, e 'l corridore sprona,
E le redini al collo gli abbandona.

27

Fra gli altri adocchia il Vercellese Arnanco,
Ch' allor di due gran colpi avea percossa
A Rinaldo la fronte, e 'l braccio manco,
E 'l fiede tuttavia con maggior possa.
Avea questi il vestir candido, e bianco,
Ma v' aggiunse Isolier la sbarra rossa,
Che 'l sangue uscendo con purpurea riga
Dal petto fuor, le lucide arme irriga.

28

Quinci oltra passa, e mentre il fiero Ermādo
Innalza il braccio contra 'l nuovo Marte,
Gli ficca nell' ascella il crudo brando,
E tra' nerbi la via dritta si parte.
Quel col braccio sospeso in aria stando,
Nè lo movendo à questa, ò a quella parte,
Che dalla spada ciò gli era conteso,
Voto sembrava in sacro tempio appeso.

29

Benchè i duo' valorosi alti compagni
Faccian queste, e molte altre eccelse prove,
Talchè già 'l sangue in tiepidi rigagni
Da' corpi ostili al suol discende, e piove,
Pur spesso avvien, ch' ognun di lor si lagni
Sotto la spada, che 'l nemico move;
E se la carne ben non han piagata,
Han peste l' ossa, e quella nera, e 'nfiata.

30

Come allor, che nell' arsa, ed arenosa
Libia stuol di pastori, e di molossi,
Viene a battaglia orrenda, e sanguinosa,
Con due leon da fame a predar mossi
Si duol la greggia timida, e dubbiosa,
Tra pastoral ripari, e brevi fossi,
Nè sa fuggir, nè star, che la paura,
Di fuggir, o di star, non l' assicura.

31

Così dipinte di color di
Triste, e sospese, e sbig
Le belle donne, e nella
Gl' interni affetti loro
E come varia del pugn
Varia la tema in lor,
E come vario il duel
Dipinge il volto ancor

32

Mentre dura la pugna i
Nè a questi più, ch' a qu
Un cavalier là fatto l'
Dove i nevosi campi il
Un' asta afferra, e di
Con questa il Paladin
Nè tal pensiero ascoso
Ma con tai detti, ad i

33

Or quì vedrai di tue vi
E di tua vita insieme
Ti sovrastan l' estreme
A cui sottrarti omai pi
Mentre ignaro di ciò,
Così diceva ancor, la
Rinaldo per la bocca e
E la lingua, e 'l parlar

34

Quegli al grave colpir s
Accennò di cadere, e lo
Se nol ritenea Fausto i
Ch' infausta pugna coll'
Ma questi ebbe al ben
Perchè 'l pietoso braccio
L' amico suo, gli fu d'
Ed ei ne visse poi strop

35

Non perciò impune il ca
Sen gìo d' avergli tronc
Che quel, come uom, ch
Era, e di cor più sempre
Feroce gli piagò la destr
Ed ancor poi, ma leggi
Indi a Rinaldo se non
Che sulla sella del corp

Ecc

36

Ma mẽtre il gran figliuol del chiaro Amone,
Per la percossa via disteso giace
Mezzo stordito sul ferrato arcione,
E tutta addosso gli è la turba audace,
Alzando il ferro un cavalier Guascone
Cerca ferirlo, e 'l suo fratel Corace
Per istrana sciagura in cambio coglie,
Ministro (lasso) delle proprie doglie.

37

Che quel meschino alla percossa atroce,
Ch' a chi drizzata fu non fu molesta,
Cadde languendo con tremante voce,
Insanguinato il crin, rotta la testa:
Rinaldo intanto più che mai feroce,
Su risalito fulmina, e tempesta;
Ben tu, Fernando, il sai, mai più tu, Niso,
L'un ferito aspramente, e l'altro ucciso.

38

Come rapido suol pieno torrente,
Che ruinoso dall' Apennin cada,
Tanto più gonfio girne, e violente,
Quanto impedita più gli vien la strada:
Così questi più fiero, e più possente
Tra gli nemici suoi par, che sen vada,
Quanto ei contrasti in lor trova più fermi,
Ed intoppi maggior, maggiori schermi.

39

Ma già del suo colpir grave, ed orrendo,
E l'avverso drappello esterrefatto,
E colla speme di vittoria avendo
Perduto il cor, fugge veloce, e ratto,
Ed a Rinaldo il gran furor tremendo
Fugge dall' alma in un medesmo tratto,
Ch'ha 'l furor dal pugnar sol nutrimento
In nobil alma, e quel finito è spento.

40

Egli, che già costoro a tutto corso
Sparsi vede fuggir per la campagna,
Così la tema, ond' hanno il petto morso,
Gli sollecita sempre, e gli accompagna,
Del veloce destrier ritiene il morso,
E u' la schiera femminil si lagna,
Pallida i volti, i cor mesta, e tremante
Si volse in lieto, e placido sembiante.

41

Giunto alla bella, e nobil compagnia
Le fu cortese, e riverente inchino,
Nè men, che prima forte apparso ei sia,
Cortese or si dimostra il Paladino:
Perchè adorna il valor la cortesia,
Qual ricco fregio d'or perla, o rubino:
A Galerana poi fiso converse
Le luci, e voci tai la bocca aperse:

42

Alta Reina, allo cui scettro altero
Lieto soggiace il Gallo almo paese,
Quanto mi duol, che dov' è 'l mio pensiero,
E le mie voglie ad onorarti intese,
Ora mi sforza Amor con duro impero,
Ch' io villan mi ti mostri, e discortese,
Dell' alte Dame, ch' or sen vanno teco,
Una menando in altra parte meco.

43

Ma quel, che sottosopra ha spesso volto
L'alme più saggie, e le più ferme menti,
Il mio volere, e 'l disvoler m'ha tolto,
Nè convien già, ch' a lui d'oppormi tenti:
Questo scusi appo te l'error mio stolto,
Ch' è lieve error tra l'amorose genti;
Ch' io poscia ognor per discolparmi in parte
Sarò pronto a servirti in ogni parte.

44

Così disse egli; e poi dal coro tolse
Clarice, che sorgiunta all' improvviso
Restò stupida, e immota, e le raccolse
Il sangue al cor, lasciando smorto il viso:
Ben la Reina a questo oppor si volse,
Ma vano alfin riuscille ogni suo avviso,
Ch' a lasciar la donzella ei non piegosse,
Benchè pregato, e minacciato fosse.

45

Anzi sovra un destrier tosto la pose,
Ch' avea l' andare accomodato, e piano,
E di quinci partir poi si dispose,
E girne in luogo incognito, e lontano:
Umida i gigli, e le vermiglie rose
Del volto, e gli occhi bei conversa al piano,
Gli occhi, onde in perle accolto il pianto uscia,
La giovinetta il cavalier seguia.

46

Il guerrier, che nel viso aperti segni
Scorge del duol, ch'entro la Dama accora,
E che di lei paventa i fieri sdegni,
Tra se si duole, e si lamenta ancora,
E perchè di venir seco non sdegni,
E sgombri quel martir dal petto fuora;
Con dolci modi a lei cortese parla,
E sol con umiltà tenta placarla.

47

E gli dice: Signora, onde vi viene
Sì spietato martir, sì grave affanno?
Perchè le luci angeliche, e serene,
Ricopre della doglia oscuro panno?
Forse fia l'util vostro, e 'l vostro bene
Quel, ch'or vi sembra insopportabil danno.
Deh (per Dio) rasciugate il caldo pianto,
E l'atroce dolor temprate alquanto.

48

Che già non vi meno io per oltraggiarvi,
(Ahi piuttosto il terren s'apra, e m'ingoi,
Che picciola cagion deggia mai darvi,
Ch'i begli occhi vi turbi, e 'l cor v'annoi)
Anzi potete ben sicura starvi,
Che 'l mio voler dipenderà da voi;
E che cosa io giammai voler potrei,
Che non piacesse al Sol degli occhi miei?

49

Indi soggiunse, ch'egli lei rapito
Non avea già, qual folle, e qual leggiero,
Nè guidato da van cieco appetito,
Ma da prudenza, e da giudicio intero.
E quanto avea da quel Pagano udito,
Conto le fe, molto accrescendo il vero;
Ultimamente poi le disse il nome,
E scoperse il bel volto, e l'auree chiome.

50

Come allor, che tra nubi i rai lucenti
Mostran di Leda i figli, amiche stelle,
Si quietan l'onde irate, e violenti,
E le dianzi minacciose atre procelle:
Così al vago apparir degli occhi ardenti,
Ond'uscivan d'Amor vive facelle,
Il mar del duolo, e i venti del timore
Si tranquillaro nel tempestoso core.

51

La giovinetta il suo amator rimira
Soavemente, e con pudico affetto,
Ed egli in lei gli occhi bramosi gira
Or nel bel volto, or nell'eburneo petto,
E fatto audace, e baldanzoso, aspira
Di pervenire all'ultimo diletto,
Nè meraviglia è s'ei, per gli anni caldo,
Nel suo casto pensier non riman saldo.

52

Ma mentre ei pensa come dare, e dove
Fine al desio, che tanto ha già sofferto,
Tutto che 'l calle per ciò farsi trove
Da lei preciso, ed intricato, ed erto,
Veggono un, che ver loro i passi move,
Egli insieme, e 'l cavallo a brun coperto,
Di vista orrenda, ch'un macchiato drago
Tien nello scudo entro un sanguigno lago.

53

Costui da lunge alteramente il volto
Verso Rinaldo alzando, alto favella:
Dove ne vai? dove ne porti, o stolto,
Sì nobil preda, sì bramata, e bella?
Deh rendi tosto a me, rendi il mal tolto,
E lascia in mio poter la damigella;
Lasciala, dico, omai, se non t'aggrada
Provar quãto il mio brando e punga e rada.

54

Isolier, che venia dopo l'amante
Buon spazio addietro, a quel parlar superbo
Pose la lancia in resta, e fessi avante,
Ma cadde a terra al primo incõtro acerbo.
Allor lo strano in viepiù fier sembiante,
Disse al figliuol d'Amon: Per te riserbo
Altro colpo maggior, s'oltra ne vieni,
E d'affrontarti meco audacia tieni.

55

A tai parole il Paladin destando
Alto sdegno nel cor, Bajardo mosse;
Ma quel nel mezzo il correre inciampando,
Cadde nel piano, e tardi indi rizzosse.
Ciò non temeva il giovinetto, e quando
Cadde il cavallo sotto lui trovosse:
E benchè mette e forza, ed arte in opra,
Non può levarlo, o torselo di sopra.

Con

56

Con gli spron tenta, e colla briglia invano,
Perchè 'n piedi si drizzi il suo Bajardo,
Nè l'alza, o muove a questa, o a quella mano
Con ogni sforzo il Paladin gagliardo:
Di ch' egli fatto per la rabbia insano,
Omai lo batte senz' alcun risguardo;
Ma quelli, quasi grave inutil peso,
Sen giace, oltre il suo stil, per terra steso.

57

Mentre Rinaldo ancor vaneggia, ed erra,
Lo stranier colla lancia il terren fiede,
Ed ecco, che quel s' apre, e si disserra,
Sicchè fino al suo fondo in giù si vede.
Con spaventoso suon s' apre la terra,
Ch' al forte incanto la natura cede,
E fuor (nuovo miracolo tremendo!)
N' esce tosto, sbalzando, un carro orrendo.

58

Tirano il carro quattro alti destrieri,
Tinti la bocca di sanguigna spuma,
Più della notte istessa oscuri, e neri,
Cui dalle nari il foco accolto fuma,
Cui similmente i torvi occhi severi
Di furor fiamma orribilmente alluma,
Che col rauco annitrir, col fiero suono
De' piedi, imitan la saetta, e 'l tuono.

59

Pose su questa orribile quadriga
L' incognito guerrier la donzelletta
Pallida, e tramortita, e poscia auriga
Egli medesmo fu della carretta:
Isolier vago ancor di nuova briga
Rimonta in sella, e gli va dietro in fretta;
Ma sì veloci van l' accese rote,
Che con gli occhi seguirlo appena il puote.

60

Rinaldo s' ange, e di furor s' infiamma,
Dar non potendo alla sua donna aita,
Che se ne va qual timidetta damma,
Ch' aggia il lupo crudel pur mo rapita.
Misero! in lui non è rimasa dramma
Della gioja, ch' avea somma infinita;
Ma fatto omai tutto dolore, e rabbia
Freme co' denti, e morde ambe le labbia.

Fine del Canto Quarto.

CAN-

6

Fu per uscir di se, fu per passarsi
Col proprio ferro il tormentato core,
Fu per morir di duol, fu per gittarsi.
(Sicchè s'immerga) nel profondo umore.
Sospiri accesi a stuol per l'aria sparsi,
Gemiti tratti dal più interno fuore,
Stridi, e querele in lamentevol suono
Di quel ch'ei sente, i minor segni or sono.

7

Ma la speranza, che non prima manca
In tutto altrui, che manchi ancor la vita,
Benchè debole sia, benchè sia stanca,
E quasi oppressa omai, non che smarrita,
Pur quanto può s'innalza, e si rinfranca,
E gli è contro al dolor schermo, ed aita;
E tai cose nel core a lui ragiona;
Ch'affatto in preda al duol non s'abbãdona.

8

Ma determina in fin di gir cercando
Clarice bella, ovunque Apollo illustri,
E quando il verno imbiãca i cãpi, e quando
Flora gli orna di rose, e di ligustri;
Nè perchè a lui più volte il Sol girando
Rapporti in sen gli anni fugaci, e i lustri,
Lasciar l'impresa, se non trova prima
Lei, che de' suoi pensier si siede in cima.

9

Che poi non teme, se trovar la puote,
Di non la riaver malgrado altrui,
Benchè quanti guerrier son tra Boote,
Ed Austro fusser giunti a i danni sui:
Che già gli son l'alte sue forze note,
E dall'amor l'ardir s'avanza in lui.
Con tal pensier la via prende attraverso,
Nell'amorose sue cure sommerso.

10

Così ne va ne' suoi pensieri involto,
E se talor riscontra alcun per via,
Nol mira, e non gli parla, e quasi tolto
La favella, e'l veder par che gli sia;
Ma fisso, e intento nell'amato volto,
Tutt'altro insieme, se medesmo obblia,
E se pur scorge alcuno, a lui novella
Richiede sol della sua donna bella.

11

Mentre dalle sue cure accompagnato
Cammina, pur venir d'appresso sente
Voce, che sembra d'uom mesto, e turbato,
Che gli fiede l'orecchie in suon dolente,
L'animoso guerrier verso quel lato
Sprona l'agil cavallo immantinente,
Forse anco scorto da speranza vana,
Che dagli amanti mai non s'allontana.

12

Ed un vago, e bellissimo garzone
Vede, che sotto un pin steso giacea,
Ed era di sua età nella stagione
Sacra, e dicata alla Ciprigna Dea,
Quando a sua voglia Amor di noi dispone,
Nè del fiorir del pelo in lui parea
Pur segno alcun, ma netto, e bianco il mento
Avea qual terso avorio, o puro argento.

13

Involto in pastoral candida pelle,
Sparsa di nere macchie, egli si stava,
E le chiome qualor lucide, e belle,
Mirto, ed alloro in un gli circondava,
I ben formati piè, le gambe snelle
Sino al ginocchio ricoprendo ornava
Di cuojo azzurro, e quel con aurei nodi
Era dipoi legato in mille modi.

14

Tal forse Endimione a Cintia parve
Qualor dal primo giro ella discese,
Di sogni cinta, e di notturne larve,
E seco l'ore dolcemente spese:
Tal fuor dell'Ocean sovente apparve,
D'un candido splendor le gote accese,
La stella cara all'amorosa Diva,
Che'l giorno estinto innanzi tempo avviva.

15

In così dolci modi, e sì pietosi
Si lamentava il pastorello adorno,
Ch'avria commossi ancor gli orsi rabbiosi,
Ove affetto gentil non fa soggiorno.
Avea le guance, e gli occhi rugiadosi,
Gli occhi, ch'apriano quasi un nuovo giorno,
E co' caldi sospir l'aria accendea,
Che dal profondo del suo mal tratto.

L[illegible]

16

Lasso (dicea) perchè venisti Amore,
Amor d'ogni mio bene invidioso,
Colle tue fiamme a penetrarmi il core;
A turbar la mia pace, e'l mio riposo?
Deh qual vanto, qual gloria, e qual onore
N'aspetti, o qual trionfo alto, e pomposo?
D'aver un pastorel preso, ed avvinto,
Ch'all'incontro primier si diè per vinto:

17

Io non credea, che gli tuoi strali infesti
Fussero a pastoral rustico petto,
Non sendo quei di Giove anco molesti
All'ignobil capanna, al basso tetto;
Ma poichè fare (oimè!) tu pur volesti
Così la prova in così vil soggetto,
Non dovevi il mio core in loco porre,
U' senza speme ognor se stesso abborre.

18

Tu perfido Signor, tu disleale,
Che sotto ombra di ben copri il mal vero,
Oggetto desti impare, e diseguale,
(Onde appieno m'affligga) al mio pensiero.
Deh, mie stelle crudeli, or quando tale
Scempio fu visto, e così strano, e fiero?
Che dove in altri amor da speme nasce;
Dal non sperare in me s'avviva, e pasce.

19

Segue il rozzo monton la pecorella,
Scorto da speme, per gli erbosi campi:
Segue il colombo alla diurna stella,
La cara amica, ed a i notturni lampi:
Combatte il toro alla stagion novella,
Da speme tratto, e par che d'ira avvampi:
Sempr'è speranza, ov'è d'Amor il foco,
Quella in me no, ma sì ben questo ha loco.

20

Mentre in soavi note ei si dolea,
Stava Rinaldo alle querele intento,
E la pietà, che del fanciullo avea,
Maggior in lui rendeva il suo tormento,
Che pensar a i suoi casi il conducea,
Al suo perduto bene, al gaudio spento,
Poichè si tacque, a lui cortese disse,
Le luci avendo nel bel volto fisse:

21

Vago garzon, che'n sì bel
Mostri l'alto dolor, che in
E ti lagni d'Amor, ti la
Dell'empie stelle a te poco
E nel tuo lamentar parte
Tocchi delle mie piaghe alte
Deh, se il Cielo, ed Amor
La cagion del tuo duol fa

22

Io sono un cavalier, cui sin
E' il destino, ed Amor cru
Che vivo ognora in mezzo'l
Poco a me stesso, e meno
Narra dunque il tuo duol
Ad uom, che da egual pena
Perchè recar ciascun dessi
Nelle sventure sue trovar

23

A quei detti cortesi il giov
Verso Rinaldo alzando il
Per cui rigando il puro a
Stendea nel grembo un te
Gli disse: Cavalier, s'hai
D'udir quant'Amor siami i
E quanto la fortuna empi
Dal corsier scendi, e posati

24

Ch'io tel dirò, poichè qual
Servo d'Amore, ed ei di te
Ma vedrai bene al fin, ch
Son senza paragone, e sen
E che quel duolo, onde
E nullo a par del mio grav
Ben caro avrò, che tu mi
Qual passion t'affligga, e q

25

Là dove già l'alta Numan
Ch'osò ben spesso al gran pop
Coll'intrepido ferro audace
E fe del Latin sangue um
Dove or per abitar usan
Solo i pastor del territorio
Nacqui io, ma sotto stella
Dal più ricco uom, ch'in qu

26

Siede ivi un tempio a meraviglia adorno,
Ch'a Venere ſacrar noſtri maggiori,
Dove ſempre di Maggio il primo giorno
Vengono cavalier, vengon paſtori,
Donne, e donzelle dal vicin contorno
A porgere alla Dea ſolenni onori;
Nè queſto antico ſtil punto è dimeſſo,
Perch'or s'adora il gran Macone in eſſo.

27

Anzi premj ſon poſti a qual più dotta
Gagliarda mano il pal di ferro tira,
A chi il nemico al giuoco della lotta
Con maggior forza, ed arte alza, e raggira,
A chi coll'arco di più certa botta
Feriſce il ſegno, ov'altri indarno mira,
A chi con ratto piè gli altri precorre,
A chi la lancia più leggiadro corre.

28

Le donne poi, che ſon di baſſo ſtato,
Menando inſieme vaghe danze a gara,
L'altre, ch'in maggior grado ha'l Ciel locato,
E che di ſtirpe ſon nobile, e chiara,
Si baciano a vicenda, e chi più grato
Il bacio porge, in ciò più dolce, e cara,
A giudicio comun rapporta il pregio,
Ch'orna la ſua beltà di nuovo fregio.

29

Soleano già, quando conceſſo ei n'era
Da' ſecoli miglior più libertate,
I giovinetti, ch'alla Primavera
Erano giunti di lor verde etate,
Anch'eſſi entrar confuſamente in ſchiera
Colle vaghe donzelle innamorate,
E inſieme gareggiar nel dolce gioco;
Ma ciò l'uſo correſſe appoco appoco.

30

Avvenne, ed or paſſato è il ſecondo anno,
Che i dì non ſol, ma l'ore in mēte anch'aggio,
Ch'al tempio venne, per mio eterno danno,
La vaga Olinda il dì primo di Maggio,
La vaga Olinda, mio gravoſo affanno,
C'ha belliſſimo il volto, il cor ſelvaggio,
Olinda, ch'è del noſtro Re figliuola,
Di cui chiaro romor per tutto vola.

31

Laſſo, non prima in lei gli occhi affiſſai,
Che per l'oſſa un timor freddo mi ſcorſe,
Pallido, ed agghiacciato io diventai
Allora, e fui della mia vita in forſe:
Quaſi in un tratto ancor poi m'infiammai,
E contra il gel l'ardore il cor ſoccorſe,
Spargendo il volto d'un color di foco,
Nè dentro, o fuor potea trovar mai loco.

32

Non conobb'io l'infermità mortale
A' ſegni (oimè!) ma nel bel volto intento,
Miſero! dava all'amoroſo male
Eſca ſoave, e dolce nutrimento,
Ben me n'avvidi al fin, ma che mi vale,
S'ogni rimedio era già tardo, e lento?
Ed ogni sforzo van, che'l crudo Amore
S'era in tutto di me fatto Signore.

33

Conoſceva il mio error, vedeva aperto
Quanto allo ſtato mio ſi conveniſſe
In donna di tal ſangue, e di tal merto,
L'inſane voglie aver locate, e fiſſe.
Volea per calle faticoſo, ed erto
Fuggir, pria ch'altro mal di ciò ſeguiſſe;
Ma mi sforzava il micidial tiranno
Gir volontario a procacciarmi danno.

34

Non così fonte di chiar'acqua pura,
A ſtanco cervo, ed aſſetato aggrada,
Nè tanto al gregge il prato, e la paſtura
Piace, ch'è ſparſa ancor dalla rugiada,
Nè tanto il rezzo, e la freſca ombra oſcura,
A pellegrin, ch'errando il Luglio vada,
Quanto ſua dolce viſta a me piacea,
Bench'ella foſſe di mia morte rea.

35

L'ora de' giuochi era venuta intanto,
Ed al palo a tirar ſi cominciava,
E già fra gli altri omai la palma, e'l vanto
Un gagliardo paſtor ne riportava.
Segue la lotta, io, che moſtrarmi alquanto
Al mio gradito Amor, pur deſiava,
Corro al certame, e tal fu la mia ſorte,
Che giudicato fui d'ognun più forte.

Si

36

Si giostrò poscia, e i giuochi anco si fero
Delle donzelle, ed io, che vidi allora
Molte, che baci alla mia donna diero,
E che gli ricever più cari ancora,
Arsi di dolce invidia, e nel pensiero
Mi formai grate frodi ad ora ad ora,
Perchè mi parve (inganno avventuroso!)
D'esser fra loro al bel giuoco amoroso.

37

Ultimamente al corso poi si venne,
Di cui teneva Olinda il pregio in mano.
Io m'accinsi al certame, e non ritenne
Il corpo stanco l'appetito insano.
M'aggiunse a i piedi Amor veloci penne,
E mi rendè l'andar facile, e piano,
Talchè gli altri precorsi, e giunsi dove
Sedean l'alte bellezze altere, e nove.

38

Come fui sì vicino al mio bel Sole,
Un gelato tremar tosto m'assalse,
Talch'io mi dibattea siccome suole
Tenero giunco in riva all'acque salse,
Quasi lasciò le membra vote, e sole,
L'alma, che gli occhi bei soffrir non valse,
Alfin mi porse Amor cotanto ardire,
Ch'in parte soddisfeci al mio desire.

39

E con subita astuzia di cadere
Fingendo, nel suo sen quasi mi stesi.
Or chi potria mai dir quanto piacere,
E qual dolcezza in quell'istante io presi;
Ma non deggio di ciò punto godere,
Dappoichè fu cagion, che più m'accesi,
Che secondo era pria, non fu in me dramma
Da indi in qua, se non di foco, e fiamma.

40

Poi tolsi il pregio, e lieve in torlo strinsi
La man, che quel tenea bianca, e gentile,
E in questo di rossor le guance tinsi,
Ed a terra chinai lo sguardo umile.
Or veder puoi quant'oltre io mi sospinsi,
Io di nessun valore uom basso, e vile,
Verso dama sì degna, e sì sovrana,
E s'Amor mi rendea la mente insana.

41

Ma già dal Ciel Apollo era sparito,
Onde ancor seco il mio bel Sol sparìo,
Ed io restai di tenebre vestito,
Preda del duol, che soffro ognor più rio,
Oh pur (oimè!) da queste membra uscito
Se fusse allor l'infermo spirto mio,
Ch'io non sarei con sì gravosi danni
Poscia rimaso a via maggior affanni.

42

Quella inquieta notte in quanti, e quanti
Angosciosi martir, lasso, passai,
Quanti trassi dagli occhi amari pianti,
Quanti dal petto arsi sospir mandai!
Non credendo i celesti almi sembianti,
E gli occhi belli riveder più mai;
Ma vietò questo per maggior mio male
L'atrocissimo mio destin fatale.

43

Perciocchè Olinda, a cui il paese piacque,
Per lo Ciel, che temprato era, e sereno,
Per l'amene selvette, e limpid'acque,
E bei colli, che'l fan pago, ed ameno,
Perchè di cacce (a cui da ch'ella nacque
Ebbe il cor volto) è copioso, e pieno;
In un castel, che signoreggia intorno
Tutto il paese, elesse far soggiorno.

44

E quinci ella uscia poi sovente fuori
Co i primi rai, coll'aura mattutina,
Allorchè le verdi erbe, e i vaghi fiori
Sparsi, ed umidi son d'argentea brina,
Cinta da cavalier, da cacciatori,
E da schiera di dame pellegrina,
Ed or seguiva lepri, e cervi snelli,
Or tendea reti a i semplicetti augelli.

45

Io, ch'ho tutti i miei dì cacciando spesi
Con quei, che sono in ciò dotti, e maestri,
E ch'era annoverato in quei paesi
Tra i più veloci, e tra i più cauti, e destri,
Oltre che sapea i luoghi, ove son presi
Più facilmente gli animai silvestri,
Nella sua compagnia tosto raccolto
Fui con grate parole, e lieto volto.

46

Sempre era seco, e gli pendea dal lato,
E per felice allor mi riputava,
Ch'avea il suo cane, e l'asta, o l'arco aurato,
O la cara faretra io le portava,
Felicissimo poi, se m'era dato
Toccar la veste, ond'ella cinta andava.
Così ne vissi, infin ch'il solar raggio
Portò di nuovo il primo dì di Maggio.

47

Ma 'l crudo Amor, ch' altrui piacer perfetto
Non fa sentire, insin ch' al fin s' arriva,
E traendo di questo in quel diletto
L'uom, sempre in lui più il desiderio avviva,
Mi sospinse a mortale infausto effetto,
Onde ogni mio tormento in me deriva,
E 'l lume di ragion sì mi coperse,
Ch' egli dal bene il mal punto non scerse.

48

Deliberai (femminil vesta presa)
Tra le donzelle anch'io meschiarmi, quando
Vengono insieme a placida contesa,
L' una soavi baci all' altra dando,
Per poter poscia (o temeraria impresa,
Cagion, ch'io sia d'ogni mio bene in bando!)
Congiunger colla mia la rosea bocca,
Onde Amor mille strali avventa, e scocca.

49

E mi pensava ben poter ciò fare
Sicuramente, perchè 'l pelo ancora,
Che suol più ferma età seco apportare,
Non mi spuntava dalle guance fuora:
Vesti trovai d' oro fregiate, e care,
E molti altri ornamenti in poco d' ora;
E solo il tutto ad un compagno dissi,
Con cui d'estremo amor congiunto vissi.

50

Così al tempio ne venni, ove si fea
L' amoroso duello, e già col volto
In un candido vel (quanto potea,
Senza sospetto dar) chiuso, ed involto:
Delle donne lo stuol, che concorrea
Insieme al dolce giuoco, era sì folto,
Che non fu ch' il mio nome a me chiedesse,
O in conoscermi pur cura prendesse.

51

Onde tra lor sicuro io mi meschiai,
Donna creduto dalle donne anch' io,
Molte abbracciai di lor, molte baciai,
Con poca gioja, e con minor desìo,
Sin ch' ad Olinda alfin pur arrivai,
Stabile oggetto d' ogni pensier mio,
Cui com' edera tronco il collo cinsi,
Indi le labbra desiose spinsi.

52

Con voglia così ingorda, affettuosa,
Con sì fervidi baci, e con sì spessi,
Spinto da forza interna, ed amorosa,
Nelle sue labbra le mie labbra impressi;
Ch' allor quasi stupita, e sospettosa,
Ella fissò ne' miei gli occhi suoi stessi:
Onde io cangiai, pur nel medesmo istante,
In color mille il timido sembiante.

53

Il che forse il sospetto a doppio rese
Maggiore in lei, di quel che prima egli era,
Talchè più fiso a rimirarmi prese,
Ed alfin mi conobbe (ahi sorte fiera!)
Onde le luci di furore accese,
Disse con voce in un bassa, ed altera:
Come a tal tradimento unqua pensasti,
Come falso villan tant' oltra osasti?

54

Sgombra or su via di quà, togliti ratto
Da questo regno, e più non t' accostarli.
E s' all' audace, e scellerato fatto
Quelle pene non dò, che dovrei darli,
E così leggiermente ora ti tratto,
Fo per non dar materia onde altri parli:
Ben la tua morte a me saria gradita
Non meno, anzi viepiù della mia vita.

55

Ma perchè lasso ti racconto appieno
Quel, che duro già fu tanto a patire,
E ch' or è duro a ricordar non meno,
Sicchè 'l cor sento in mille parti aprire?
Uccider mi vols' io; ma pose freno
Alla man disperata, ed al desire,
Dopo molta fatica, e mille preghi,
Quel mio compagno, a cui null' è, ch' io neghi.

Ed

56

Ed a venir in Francia ei mi dispose,
Ov'è (se pur il ver la fama dice)
Un antro, a cui fra l'opre alte famose
Null'altro al mondo oggi agguagliarsi lice,
Ch'ivi a' suoi servi le future cose
Da un aureo simulacro Amor predice,
E con certe risposte, util consigli
Dà nell'avversitati, e ne' perigli.

57

Ed oggi appunto, allorchè s'apre il giorno,
Tra via mi disse uom vecchio, e peregrino,
Che quinci presso sotto un colle adorno
Giacea lo speco, e m'insegnò il cammino.
Or dimmi tu, guerrier, qual danno, o scorno
Ti faccia Amore, o 'l tuo crudel destino,
Ch'ambo dipoi n'andremo al loco sacro,
Per richieder consiglio al simulacro.

58

Rinaldo i casi suoi più brevemente
Narrogli, e 'nsieme poi la via pigliaro,
Nè molto gir, ch'altero, ed eminente
Il colle, e poi lo speco ancor miraro:
Occupava l'entrata un foco ardente,
Alta colonna di forbito acciaro
Gli stava a dirimpetto in terra fitta,
E v'era tal sentenza in carmi scritta.

59

A' leali d'Amor concesso è 'l passo,
Agli altri no per mezzo il vivo foco.
Era 'l colle d'un netto, e vivo sasso,
Vago, e lucente del color di croco,
Opra d'incanto, e dimostrava al basso,
Tutte scolpite in apparente loco
Le vittorie d'Amor, gli alti trofei,
Ch'egli acquistò contra i celesti Dei.

60

Florindo (ch'il pastor tal nome avea)
Ch'era nell'amor suo fido, e leale,
Subito entrò dove più il foco ardea,
Con grande ardire, alla gran fede eguale;
Ed andar per un aere a lui parea,
Sottilissimo, e puro, e forse quale
E' l'elemento men condenso, e greve,
Ch'agli altri sorvolò spedito, e lieve.

61

Rinaldo allor, che rimirava intento
De' favolosi Dei gli antichi amori,
Entrar vedendo senza alcun spavento
Florindo tra le fiamme, e tra gli ardori,
A seguirlo non fu pigro, nè lento;
Ma 'l feroce destrier lasciando fuori
A Vulcan si credette, indi per quello,
Entrò sicuro nel sacrato ostello.

62

Da tre leggiadri, e vaghi Sacerdoti,
Ch'alla cura del loco erano eletti,
Del faretrato arcier fidi, e devoti,
Ambo furo raccolti i giovinetti,
Ed all'altar menati, u' preghi, e voti
Dovean porgere al Dio con puri affetti,
Come da quei, ch'ivi gli avean condutti,
Erano appieno ammaestrati, e istrutti.

63

Ma il Paladino, in cui verace fede
Per rara grazia ognor cresce, ed abbonda,
Ciò si sdegna di far, perchè non crede,
Che divin Nume in se quell'or nasconda,
Ma spirto aereo, e dell'inferna sede,
Che narrando il futuro altrui risponda:
Onde in disparte alquanto ei si ritira,
E 'l vaneggiar di quei tacendo mira.

64

E ben avria l'Idol sdegnato alquanto
Ogni risposta al cavalier negato,
Ma da Merlino allorchè fe l'incanto,
A risponder maisempre ei fu sforzato,
E per simil cagion tanto, nè quanto
Del ver tacer altrui gli era vietato,
Che 'l saggio mago il tutto già previsto,
E similmente al tutto avea provvisto.

65

Un candido torel, che sotto 'l peso
Del grave aratro non gemeva ancora,
Ed avea nuovamente il petto acceso
Di quel soave ardor, che n'innamora,
Sendo a giacer sovra l'altar disteso,
Sacrificaro al Dio, ch'ivi s'adora:
Ed a te poscia, o sua vezzosa madre,
Due colombe bianchissime, e leggiadre.

Fini-

66

Finito il sacrificio, ecco si scuote
Lo speco, e par che 'l suol dal fondo treme,
E con strano romor di voci ignote,
Tutto d'intorno omai rimbomba, e geme:
Così s' Austro lo fiede, e lo percuote,
Il mar irato orribilmente freme,
Crolla la statua il capo, e batte l'ali,
Suonangli a tergo l'arco, e gli aurei strali.

67

Quinci il Dio così poi la lingua scioglie:
Segui Rinaldo il tuo desir primiero,
Di venir chiaro in arme, e sia tua moglie
Clarice allora, e pago il tuo pensiero:
Fu Malagigi, acciocchè più t'invoglie,
All' onorato Marzial mestiero,
Quel che sul carro te la tolse, e poi
Salva, ed illesa l' ha renduta ai suoi.

68

E tu, Florindo, segui l' arme ancora,
Ch' esse ti condurranno al fin bramato,
Perchè (sebben nol sai, nè 'l conosci ora)
Sei di sangue real al mondo nato,
Ad oracolo tal rimase allora
Dubbioso ognun di lor, ma consolato,
E scacciò de' martir la schiera folta,
Ch'intorno intorno al cor se gli era accolta.

Fine del Canto Quinto.

CAN-

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo, in compagnia Florindo assunto,
Fa passaggio in Italia, e poscia quando
Sono al Campo fedel, Florindo giunto
A Carlo è cavalier: la spada Orlando
Gli cinge. Atlante il Saracin defunto
Lascia a Rinaldo il formidabil brando.
Ha pugna con Orlando, e l'ha il compagno
Con molti, e fan d'onore ambi guadagno.

1

PARTON dall'antro i duo' garzoni insieme,
E prendon verso Italia il lor cammino,
Là v'è già presso alle ruine estreme
Da Carlo astretto il Campo Saracino,
Ch' ivi di fare eccelse imprese han speme,
Dinanzi al gran figliuol del buon Pipino,
E vuol Florindo dalla regia mano
Tor di cavalleria l'ordin sovrano.

2

Attraversando van tutto 'l paese,
Che Giulio ornò di molti fregi pria,
E superano ancor l'Alpi scoscese,
Per cui s'aprì la malagevol via,
Con nuovo modo il gran Cartaginese,
Roma, portando a te guerr' aspra, e ria,
Vider d'Italia poi l'almo terreno,
Ancor di riverenza, e d'onor pieno.

3

Salve d'illustri palme, e di trofei
Provincia adorna, e d'opre alte, e leggiadre,
Salve d'invitti Eroi, di Semidei,
D'arme, e d'ingegni ancor feconda madre,
Che stendesti agli Esperj, a i Nabatei,
L'altere insegne, e le vittrici squadre,
E d'ogni forza ostil sprezzando il pondo,
E giusta, e forte desti legge al mondo.

4

Così Rinaldo va parlando, e 'ntorno
Intanto gira il guardo desioso,
Ed ognor più vede il paese adorno
Di ricche ville, e vago, e dilettoso;
Ma non trovan ventura in quel contorno,
Ov'ei col faticar prenda riposo,
Ed ove mostrar possa il suo valore,
E la virtù del generoso core.

5

Gran parte trapassar d'Italia, e mai
Non potero incontrar ventura alcuna,
Benchè del lor cammin fessero assai
Al freddo lume dell'argentea Luna,
Giunsero alfin co' mattutini rai
La dove il Franco, e 'l Saracin s'aduna,
E vide tremolar l'insegne altere
Al vento, e fiammeggiar l'armate schiere.

S'al-

6

S'alzava il Sol dal mar coll'ore a paro,
Nè di nubi copria le gote ardenti,
E ferendo per dritto il vario acciaro,
Mille formava in Ciel lampi lucenti,
E con un corusçar tremulo, e chiaro
Fea non ingrata offesa agli occhi intenti.
Talch'il Campo sembrava Etna, qualora
L'aer con spessi fochi orna, e colora.

7

Carlo in tre parti il Campo avea diviso,
Ed ei tenea con una un picciol monte,
Namo s'era coll'altra al piano assiso,
Gli stava colla terza Amone a fronte:
L'esercito infedel domo, e conquiso,
E cinto intorno, e chiuso in Aspramonte
Ben molti ancor vi son de' Saracini,
Che stan ne' forti luoghi ivi vicini.

8

Poichè'l Campo da lunge ebber mirato,
E soddisfatto al lor desire in parte;
Florindo bene istrutto, ed informato
Di quel, che deggia far dall'altra parte,
A dritto se ne va, dove attendato
S'era il gran Carlo in elevata parte;
Ma Rinaldo, che gir seco non volle,
Si fermò giù nel piano appiè d'un colle.

9

Passa Florindo tra l'altere squadre,
Adorne di valor, di ferro cinte,
Ed a varie fatiche, opre leggiadre,
Tutte le vede in util modo accinte:
Quinci l'anime vili, oscure, ed adre,
Cui l'ozio piace, son cacciate, e spinte:
Quivi Vener non ha, nè Bacco loco,
Nè dado infame, od altro inutil gioco.

10

Quivi si vede sol chi dal forte arco
Avventi strai con certa aspra percossa,
Chi di scudo coperto, e d'arme carco,
Poggi in loco erto con destrezza, e possa,
Chi porti il destro suo terreno incarco
Con lieve salto oltra ben larga fossa,
Chi muova a Marzial feroce assalto
Gli aspri piombati cesti or basso, or alto.

11

Chi con robusta man la spada giri
In fiammeggianti rote, o l'asta vibri,
E chi lottando alla vittoria aspiri,
E diverse arme paragoni, e libri,
Chi con gran forza il pal di ferro tiri,
Chi d'arte militar rivolga i libri,
Chi muova tutto armato il piede al corso,
Chi volga, o lente ad un corsier il morso.

12

Deh come in tutto or è l'antica norma,
E quel buon uso, e quei bei modi spenti,
Com'or nel guerreggiar diversa forma
Si serba (oimè) tra le Cristiane genti!
Or chi celebri Bacco, o inutil dorma,
Chi tutti aggia i pensieri al giuoco intenti,
Chi ne' piacer Venerei impieghi, e spenda
Le forze, è sol de' campi in ogni tenda.

13

Che meraviglia è poi, se'l rio serpente,
Sotto cui Grecia omai languendo muore,
Orgoglioso minaccia all'Occidente,
E par, che'l prema già, che già il divore?
Ma dove or fuor di strada inutilmente
Mi torcon giusto sdegno, aspro dolore?
Dove Amor, e pietà mi trasportate?
Deh torniamo a calcar le vie lasciate.

14

Florindo, uno scudier tolto in sua scorta,
Si fa condurre al padiglion di Carlo.
Giunto alle guardie della reggia porta,
Prega, ch'entro al Signor voglian menarlo.
Come il Re vide con maniera accorta,
Chini i ginocchi al suol, prese a mirarlo,
Indi fatto le guance alquanto rosse,
Riverente, ed umil tai voci mosse:

15

Sir, qui vengh'io dalla tua fama tratto,
Che quasi un nuovo Sol risplende, e vaga,
Per esser di tua man cavalier fatto,
Benigno adunque il mio desire appaga:
Carlo, del suo parlar ben soddisfatto,
E della nobil sua sembianza vaga,
Cavalier fello, ancorchè non sapesse
Dirgli appieno, onde origine ei traesse.

Prega

16

Prega Florindo, che la man d'Orlando,
L'invitta man di Dio ministra in terra,
Sia quella, che gli cinga al fianco il brando,
Lieto, e felice augurio in ogni guerra.
Il Paladin di ciò gli è grato, usando
Detti cortesi, ond'egli umil s'atterra,
Ed al gran Carlo, ed a lui grazie rende.
Indi di nuovo il dir così riprende:

17

Un cavalier, che quì vicin m'aspetta,
Ed io, ch'ambi d'Amor seguaci siamo,
Per la sua face, e per la sua saetta
D'esser campioni suoi giurato abbiamo,
Onde or dell'armi dando altrui l'eletta
Al tuo cospetto mantener vogliamo,
Ch'ascender non può l'uomo a vero onore,
Se non gli è duce, e non gli è scorta Amore.

18

Dunque s'alcun de' tuoi guerrier si trova,
Che nemico d'Amor si mostri, e sia,
E ciò voglia negar; venga alla prova,
Ch'a lui coll'arme in man risposto fia.
Parve proposta tal leggiadra nova,
E v'è chi contradirvi omai desia.
Carlo vuol poi, che sia l'alta proposta
Per un suo messo a' Saracini esposta.

19

Tosto di ciò si sparse fama, e molti,
Che ne' lacci d'Amor non furon mai,
E che se'n quelli pur vissero involti,
Ed aspri, e duri gli provaro assai,
Ed essendone già liberi, e sciolti,
Fissi in mente tenean gli antichi guai,
Disposer d'adoprar l'asta, e la spada,
Perchè d'Amor la gloria a terra cada.

20

Carlo già presso al piano era disceso,
Intorno cinto da' suoi duci alteri,
Per risguardar come l'incarco preso
Manterrian gl'incogniti guerrieri,
Rinaldo a cui toccava il primo peso;
Attendeva alla giostra i cavalieri,
Prima è a venir Gualtier da Monlione,
E primo anco a lasciar scarco l'arcione.

21

Sorse vario parlar fra i circostanti,
Vedendo il fiero colpo inaspettato,
Ma cessò tosto, perchè fessi avanti
Angiolin, ch'era a vincer spesso usato,
Segnano i colpi all'elmo ambi giostranti,
Ecco si danno, ecco cader sul prato
L'avventurier, ch'a quel colpir non resse,
E col tergo, e col colpo il suolo impresse.

22

Berlinghier, ch'Angiolino a terra vede,
E ne vuol fare a suo poter vendetta,
La lancia arresta, e 'l destrier punge, e fiede,
E veloce ne va come saetta:
Dal fren la mano, e dalla staffa il piede
Gli leva il colpo avverso, ei pur s'assetta,
E ferma in sella, e torna a giostra nova,
Ma lungi dal cavallo al pian si trova.

23

Molti, ch'eran d'Amor fidi, e divoti;
Spinti da invidia, e da pensier superbo,
Vennero a giostra allor, ma lasciar voti
I cavalli al colpir grave, ed acerbo,
Tu primiero col tergo il suol percuoti,
Benchè fii di gran forza, e di gran nerbo,
O fier Riccardo, e poi seguenti appresso
Druso, Acasto, Orion, Pulione, e Bresso.

24

Tosto dopo costor giostra Gismondo,
Tosto è dopo costor sospinto a terra,
Cadde ancor seco Orin, che furibondo,
Per voler troppo, il colpo falla, ed erra,
Arban suo maggior frate ora è secondo,
Ch'Orin prima, e poi lui Rinaldo atterra,
Bene Aldrimante il terzo lor germano
Venne terzo a cader disteso al piano.

25

Mentre Rinaldo fa sì facilmente
Verso il Cielo a costor volger le piante,
Ecco a pugna venir chiaro, e lucente
Di forte acciaro il Saracino Atlante;
Sembra egli all'apparir torre eminente,
Sembra il destrier, ch'ha sotto alto elefante,
Tutto di Marzial sdegno s'accende
Il guerrier, come in lui le luci intende.

26

Senza parlar, senza pur dirgli: Guarda,
Ratto muove all'incontro il fier Pagano,
Nè men ratto di lui l'altro ritarda,
Ma l'asta indrizza non mai corsa invano,
De' circostanti ognun sospeso guarda,
Qual de' duo' deggia riversarsi al piano,
Batte a quelli per dubbio, e per sospetto,
Per ira, e brama a questi il cor nel petto.

27

Con quel vigor, con quelle voglie pronte,
Con cui colpirsi Achille, e'l forte Ettorre,
Là, ve asconde tra nubi il sacro monte
Ideo l'aerea testa, e'l Xanto scorre,
Con quelle, o con maggior nell'ampia fronte,
Vengonsi questi al primo scontro a corre,
E su'l colpo crudel con tanta forza,
Che gir tre volte, o quattro a poggia, ed orza.

28

Si scontrano i cavalli, e'l fier Bajardo,
Quanto minor, cotanto ancor più forte,
L'altro distende con urtar gagliardo,
E dallo in preda alla gelata morte;
Il Pagan si drizzò, ma lento, e tardo,
Che gli prese il destrier le gambe a sorte.
Intanto il cavalier lui non offende,
Ma coll'integra lancia al pian discende,

29

Ride il superbo Atlante, e lui minaccia,
Come da sella al pian disceso il vede,
E dal fodro Fusberta altero caccia,
Fusberta il brando, ch'ogni prezzo eccede;
Rinaldo verso quel volta la faccia,
E innanzi il dritto, e dietro'l manco piede
Ben fermo in terra, e l'asta a mezzo presa,
Coraggioso si muove alla contesa.

30

Tutto feroce l'Affrican si lancia,
Ed a trovare il va con un man dritto;
Ma in mezzo il corso dall'avversa lancia,
Gli è tronco il calle, e l'omero trafitto,
S'allegra tutto allor lo stuol di Francia,
Ma si conturba il Saracino afflitto;
Freme il gigante, e di rabbiosa fiamma,
Le guance, e gli occhi orribilmente infiamma.

31

E dalla destra uscirsi lascia il brando,
Ch'a catena di ferro avvinto pende,
Sicch'afferrar può l'asta, e lei tirando,
Quasi per terra il cavalier distende,
E di man gliela cava, indi gettando
Quella lontan, Fusberta altier riprende:
Rinaldo, or che farai? chi ti soccorre!
Come potrai te inerme a morte torre?

32

Perde ei la lancia, ben non perde il cor
Però, ma più che mai ratto, e veloce,
Si sottragge saltando al gran furore,
Con cui giù dechinava il ferro atroce,
Scende il ferro con impeto, e romore,
Pur al terren più ch'al nemico or nuoce,
Nè sì presto il Pagan l'alza, che mentre
Ciò fa, Rinaldo sotto lui non entre.

33

Entra Rinaldo, e col pugnal percuote
La mano ostil tra' nervi acerbamente
Poi gli elsi afferra della spada, e scuote
Di lei la destra allor poco possente,
Il fier gigante contrastar nol puote,
E la sua morte omai vede presente,
Vede meschin nella sua spada istessa
L'acerba morte sua viva, ed espressa.

34

Quei, ch'audace stimar viepiù, che saggio
Il cavaliero a lor ancor novello,
Perchè'l vedeano andar con disvantaggio
Senz'aver spada all'orrido duello,
Ora il senno stimar pari al coraggio,
Tal destrezza, e valor vedendo in quello
Che sia Rinaldo alcun di lor non crede
Benchè sappiano il vanto, il qual si diede

35

Alza il guerriero intanto il suo robusto
Braccio, per estirpar germe sì rio,
E dove il capo termina col busto,
Il gran corpo divise, e dipartio,
Delle gelate membra inutil fusto,
L'alma vermiglia involta in sangue uscio
E stridendo n'andò nel cieco Averno,
Là, u' è'l duolo, l'orrore, il pianto eterno

L'asta

36

L'asta raccolta, ascese in sul destriero
Rinaldo, ma Fusberta il brando eletto
Si cinse prima, poichè'l voto altero,
Che già fecc egli, or ha sortito effetto,
Avendo tolto a forza ad uom sì fiero,
Da cui stat'era a dubbj passi astretto,
La ben guernita, e ben temprata spada,
Di cui non è, che meglio punga, o rada.

37

Otton, che si dolea, che'l Pagan tronco
Il suo desio gli avesse, e il loco tolto,
Vedendol senza nome ignobil tronco,
Nel proprio sangue orribilmente involto,
Sprona il destrier, arresta il grosso tronco,
Ma cadde da Rinaldo in fronte colto,
Quinci poi fu dall'empio ferro estinto
Il buon Ugon, non che di sella spinto.

38

Questi il nemico in petto avea colpito,
E quasi tratto al pian dal suo cavallo,
Dall'altra parte il Paladin (ferito
Sol l'aere, e'l vento) l'asta corse in fallo:
Onde dall'ira, e dal furor rapito,
Poi l'uccise in brevissimo intervallo,
E quasi in un istante a lui recise
Il capo, e'l brando sino al cor gli mise.

39

Quel ferro, ch'ad Ugon il cor trafisse,
Il cor trafisse insieme al magno Carlo,
Perciocchè lui, mentre in sua corte visse,
Cotanto amò, che non potea più amarlo;
Or non vorria, che invendicato gisse,
E dentro è roso da mordace tarlo,
Da desir di vendetta ei dentro è roso,
Nè puote il suo pensier tener ascoso.

40

Ma rivolto ad Orlando, il qual dal lato
Manco gli stava, a lui così ragiona:
O da me qual figliuol, nipote amato,
O sostegno maggior di mia corona,
Vedi ben tu, com'empia man privato
D'Ugone or n'ave, e com'ei n'abbandona,
Quand'era la sua età nel suo bel fiore,
E in colmo i suoi servigi, e'l nostro amore.

41

Ahi quanto ardito fu, quanto fu forte,
Ahi quanto buono, ahi quanto a noi fedele!
Ed è ben dritto (oimè!) ch'alla sua morte
Tutta Francia si lagne, e si querele;
Ma chi per l'aspra sua spietata sorte
Sparger pianti, e sospir, sparger querele,
Dee più d'ambo duo noi, s'ambo duo' noi
Deggiam, più ch'altri, a i gran servigi suoi?

42

Dunque un sì meritevol cavaliero
Morirà invendicato, e tu'l vedrai?
Tu, che'l forte Trojano, Almonte il fiero
Vincesti, or di costui temenza avrai?
Deh rompi omai l'orgoglio a questo altero,
Deh fa del nostro Ugon vendetta omai,
E solleva qual pria l'onor di Francia,
Ch'abbattuto or si sta dall'altrui lancia.

43

Con questi detti, e con molti altri spinse
Il forte Orlando, contra'l forte, e strano,
Che quegli prima a giostra non s'accinse,
Non essendo al pugnar facile, e vano,
Nè fello or volentier, nè farlo ei finse,
Anzi il suo pensier disse aperto, e piano;
Ma Carlo il prega, e contradir non giova,
Onde convien, che al suo voler si mova.

44

Egli era armato, e sol l'ardita fronte
Non ricopria coll'onorato incarco,
Ma fattosi recar l'elmo d'Almonte,
Tosto di quel si rese adorno, e carco.
Rinaldo, ch'al quartier conobbe il Conte,
Ch'a scontrar lo venia, non fu già parco,
In allentar la briglia, oprar lo sprone,
Lieto di sì bramata occasione.

45

Musa, or per noi s'apra Elicona, e'l santo
Vostro favor più largo a me si presti,
Onde con nuovo stil m'innalzi tanto,
Ch'al gran soggetto inferior non resti:
E tu Minerva ancor reggi il mio canto,
Come la man de' duo' campion reggesti,
Che non men puoi nell'una, e l'altra parte
Dar forza altrui, ch'Apollo insieme, e Marte.

46

Non giammai negli ondoſi umidi regni
S'inveſton con furor sì violento
Duo' veloci nemici armati legni,
Spinti o da' remi, o da ſecondo vento,
Che l'un nell'altro imprime aperti ſegni,
E ne rimbomba il liquido elemento,
Come coſtor, ch'a colpi orrendi, e crudi,
Con ſpaventevol ſuon fendon gli ſcudi.

47

Fenderſi i ferrei ſcudi, e cadde a terra
Brigliador prima, e poſcia ancor Bajardo,
Toſto drizzarſi i duo' folgor di guerra,
Nè punto l'un fu più dell'altro tardo.
Ognun nell'armi ſi raccoglie, e ſerra,
Adopra ogni arte, ed uſa ogni riſguardo
A ripararſi, ed a ferir provviſto,
Che 'l valor già dell'inimico ha viſto.

48

Si copre il petto collo ſcudo Orlando,
Porge innanzi col ferro il braccio deſtro,
Rinaldo intorno a lui ſi va girando,
Tutto veloce, tutto lieve, e deſtro,
Di farlo diſcoprir ſempre tentando;
Ma ſempre trova quel cauto, e maeſtro:
Nè per finte, o per cenni unqua ſi move,
Nè cangia il paſſo, o drizza il ferro altrove.

49

Ecco mentre Rinaldo aggira, e tenta
Di poterlo ferir (ma ſempre invano)
Scoperto alquanto il petto a lui preſenta,
Ratto egli ſpinge allor l'armata mano:
Al capo accenna, e moſtra cura intenta
Di colpir quella parte al ſuo germano,
Poi declinando il ferro, al petto giunge,
Trapaſſa ogni arma, e lievemente il punge.

50

Quel più, che ſangue allor dal petto ſparſe
Ira dagli occhi, orribile in ſembianza,
Non più ſchermir, non più con arte aitarſe,
Ma ben vuol tutta oprar la ſua poſſanza,
Dove dall'elmo il cimier ſuole alzarſe,
Fiede con forza, ch'ogni forza avanza,
Orlando al colpo orrendo il capo inchina,
Co' piè traballa, e quaſi al pian rovina.

51

Pur ſi riave, e poggia in tal furore,
Che in ſe non cape omai, nè trova loco,
Gli occhi acceſi travolge, e manda fuore
Dalla viſiera un ſfavillante foco,
Fà co' denti, fremendo, alto romore.
Che tanto dirò mai, che non ſia poco?
Tal forſe è Giove allor, ch'il Ciel diſſerra,
U' 'l folgor minacciando irato afferra.

52

Rinaldo, che venirſi addoſſo mira
Il fiero Conte in sì terribil faccia,
Nello ſcudo ſi chiude, e ſi ritira
Dal colpo, ove opra Orlãdo ambe le braccia.
Così s'umido vento irato ſpira,
Ed inimica pioggia al ſuol minaccia;
Il peregrin, che vede il nembo oſcuro,
Ver quel ſchermo ſi fa di tetto, o muro.

53

Ma per la troppo furia in man ſi volſe
Al forte Orlando la tagliente ſpada,
Pur di piatto lo ſcudo oppoſto colſe,
Onde convien, che rotto in pezzi cada;
Poi ſceſe all'elmo, e 'l bel cimier gli tolſe,
Chiuſe ben l'elmo al ſuo furor la ſtrada,
Rinaldo ſoſtenerſi allor non puote,
Ma con ambi i ginocchi il ſuol percuote.

54

Pur toſto ſi drizzò più che mai foſſe
Fiero, e rabbioſo il gran figliuol d'Amone,
E nella ſpalla il ſuo cugin percoſſe,
Sicch'indi il diſarmò fin al gallone;
E gli avria l'arme del ſuo ſangue roſſe
Fatte, ma gliel vietò la fatagione,
Ch'Orlando, quale Achille, o Cigno, dura
La pelle contra 'l ferro ebbe ſicura.

55

Or chi narrar potrebbe a parte a parte
Le lor percoſſe orribili, e diverſe,
Onde di rotte piaſtre, e maglie ſparte
Tutto intorno il terren ſi ricoperſe?
Chi pur ombrar l'alta poſſanza, e l'arte,
A cui ſimile il Ciel giammai non ſcerſe?
Il Ciel, che de' mortali i fatti, e l'opre
Or con mille occhi, or con un ſol diſcopre.

L'eſer-

56

L'esercito Cristiano, e'l Saracino
Tutto stupisce a quel pugnar sì fiero,
Tra se rivolge il figlio di Pipino,
Chi sia quel forte incognito guerriero,
Or Francardo l'estima, ed or Mambrino,
Ora sovra Chiarello ei fa pensiero,
De' quai l'alto valor con chiara tromba
Oltra l'Eufrate, ed oltra il Nil rimbomba.

57

Rinaldo in questo, ch'a se stesso vede
Ferito alquanto il destro fianco, e'l petto,
E conosce, ch'Orlando indarno fiede,
Che non ne segue alcun bramato effetto,
Tenta nuovo partito, e certo crede,
S'egli vien seco a guerreggiar più stretto,
Di superarlo al giuoco della lotta,
Tanto ha la mano esercitata, e dotta.

58

Quegli ciò scorge, e non si schiva punto,
Anzi mostra, ch'a lui non manco piaccia,
Ecco, che l'uno all'altro è già congiunto
Colle man, colle gambe, e colla faccia,
L'afferra Orlãdo a mezzo il collo appunto,
Rinaldo lui con ambedue le braccia
Sotto de' fianchi attraversando cinge,
Lo scuote, e gira, lo solleva, e spinge.

59

Ed or col destro piè gli avvince il manco,
Ed or col mento l'omero gli preme.
Or perchè'l fiato pur gli venga manco,
Lo stringe a' fianchi colle forze estreme,
Orlando a lui (col core ardito, e franco
L'arte accoppiando, e la gran possa insieme)
Il collo calca sì pesante, e greve,
Che'l suo pondo a Tifeo forse è più lieve.

60

Non puote l'un l'altro gittar per terra,
E quanto il vigor manca, il furor cresce,
Pur anelanti l'ostinata guerra
Seguon, nè lor disegno alcun riesce,
E già lo spirto lor si chiude, e serra,
Già per tutto il sudor si spande, ed esce;
Alfin tornan di nuovo al primo assalto,
Ed a girare il ferro or basso, or alto.

61

Tornano al primo assalto, e'l piano ancora
Torna a tremar con spaventevol suono,
Manda l'aria percossa ad ora ad ora,
Qual dalle rotte nubi orribil tuono,
Non più soffrir puote 'l gran Carlo allora,
Ch'i duo' guerrier, ch'insieme a fronte sono
Menino a certo fin la pugna incerta,
Poic'hanno appieno lor possanza esperta.

62

Egli deposto avea l'odio, e'l rancore,
Che dianzi avea contra'l guerrier istrano,
Sol per cagion dell'alto suo valore,
Ch'or ha veduto viepiù chiaro, e piano,
Che se'l frenare i subiti del core,
E primi moti non è in nostra mano,
Può bene il saggio con miglior discorso
Porre agli affetti rei poi duro morso.

63

E sempre avvien, che così alberghi, e regne
L'amor della virtude in nobil petto,
Ch'appoco appoco il fin consuma, e spegne
D'ira, e di sdegno ogni rabbioso affetto:
Perchè avvinte fra lor son l'alme degne
D'un legame d'amor sì forte, e stretto,
Che se'l caso talor pur le disgiunge,
Tosto quel le restringe, e ricongiunge.

64

Il saggio Re, c'ha l'ira in amor volta,
Sospinge il corridor tra i duo' guerrieri,
Grossa sbarra partir così talvolta
Suol duo' d'ira infiammati aspri destrieri;
Frena egli coll'aspetto, ove è raccolta
Divina maestà gli animi alteri,
Indi con modi accorti a parlar mosse,
E lor d'ogni rio sdegno ambiduo' scosse:

65

Di sì lieve cagion nato omai cessi
Lo sdegno, ed oltre più non vi trasporte,
E poichè mostro aveto a segni espressi,
Quant'ognun di voi sia pugnace, e forte,
Mostrate or di saper ancor voi stessi
Vincer, s'avvien, che la ragione il porte,
E sendo chiara omai la virtù vostra,
Date, vi prego, luogo a nuova giostra.

66

Abbracciatevi insieme, e così spero,
Che tra voi le discordie or sian compite.
Ciò concedete a me, ch'in don vel chero,
Vago di veder pace ove era lite:
E tu dimmi anco degno estran guerriero,
Ch'hai la man forte quai le brame ardite,
Tuo nome, e sangue, ond'io conosca aperto,
Cavalier di tal pregio, e di tal merto.

67

Rinaldo allor: Non già sostiene, o Sire,
Tanto conoscitor mio basso stato,
Nè senz'alto rossor io potrei dire
Mio nome tra' guerrier null'or pregiato.
Nel resto poi son pronto ad eseguire,
Quanto vedrò, ch'a te sia caro, e grato,
E cedo volentier la palma, e 'l pregio
A questo invitto cavaliero egregio.

68

Così dicendo, umile, e riverente
Va per baciare al suo cugin la mano,
Ma quegli la ritira, e nol consente,
Anzi il raccoglie in cortese atto umano,
E di quella battaglia il fa vincente,
E lieva al Cielo il suo valor sovrano,
Che poichè in arme non può superarlo,
Almeno in cortesia tenta avanzarlo.

69

E sendogli recata un'armatura,
Onde avea già spogliato un duce Moro,
Ch'era di tempra adamantina, e dura,
A scaglie fatte con sottil lavoro,
E sopravvesta avea di seta azura
Rigida, ed aspra per argento, ed oro,
Al cavalier estrano in don la diede,
Poich'indosso la sua rotta gli vede.

70

Ma nè cortese in ciò punto mostrarsi
Di lui vuol meno il gran figliuol d'Amone,
Anzi dal suo scudiero una fe darsi
Leggiadra spoglia d'Affrican leone,
Che bianchi peli avea tra fulvi sparsi,
E già fù dono d'un gentil Barone.
Per le grosse unghie d'or, per l'aurea testa,
E per li folti velli è grave questa.

71

Con tal dono ad Orlando il cambio rende
Dell'alta cortesia, che gli ha dimostra.
Grifone intanto il Maganzese attende
Impaziente i cavalieri a giostra,
E sovra un gran cavallo intento rende
Ogni occhio a se con vaga altera mostra,
Questi arrogava al suo valor cotanto,
Che si credea d'aver nell'arme il vanto.

72

Già ver costui Rinaldo si movea,
Ma Florindo il garzon vi s'interpose,
Dicendogli, ch'in arme ei fatto avea
Opre, che sempre sian meravigliose,
E ch'ora il loco a lui ceder dovea,
E curarsi le piaghe sanguinose,
A lui, che sin allor riguardatore
Stato era sol dell'alto suo valore.

73

Ecco, o Grifone, chi ti toglie omai
Di quel tant'orgoglioso tuo pensiero.
Misero! tu cadendo a terra vai
Al primo colpo d'un novel guerriero,
Tu, che d'Orlando più ti pregi assai,
Per mano d'un fanciul premi il sentiero:
Florindo abbatte poscia anco Ansuigi,
Avino, Avorio, Anselmo, e Dionigi.

74

Solmon di Scozia, Alberto d'Inghilterra
Cedono ancora, e 'l Parigin Vistagno,
Ed altri molti dopo questi atterra
Florindo, e fa di gloria alto guadagno:
Rinaldo all'allegrezza il cor disserra,
Tai cose far vedendo al suo compagno:
Intanto ha fine colla giostra il giorno,
E Carlo al Campo fa co' suoi ritorno.

75

Ma prima ei tenta ben di ritenere
I due guerrier per breve spazio almeno,
E di Rinaldo ancor tenta sapere
La patria, il nome, e 'l rimanente appieno;
Ma non puote di ciò nulla ottenere,
Onde al desir, ed al pregar pon freno,
E d'ambo i cavalier le scuse accetta,
E color quinci poi sen vanno in fretta.

Fine del Canto Sesto.

CAN-

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Dove dal padre Ugone è pianto vanno
Rinaldo, e'l suo Florindo appresso un rio,
Incantati guerrier piangono il danno
Di tal, che con Rinaldo in prova uscio:
Fu vinto, e la cagion del grave affanno
Narrogli, e poscia il viver suo finio.
Nel cortese palazzo Euridice
Indi gli accoglie, e chi fondollo dice.

1



ARTONSI i duo'guerrier, poichè nō hanno
Dove impiegar più quivi il lor valore,
Perciocchè i Mori entro al castel si stanno
Rinchiusi, ed a pugnar non escon fuore.
Nuove venture a ritrovar sen vanno,
Spinti da cura, e da desir d'onore,
Ch'al petto caldo è stimolo pungente,
Nè che stian neghittosi unqua consente.

2

Veggono intanto da facelle accese
Esser divisi largamente i campi,
E ch'alle cose lor sembianze han rese,
Mal grado della notte, amici lampi:
Senton l'orecchie da un lamento offese,
Qual uom, che d'ira, e di dolore avvampi:
Più sempre cresce il lamentevol suono,
E già vicini i lumi ardenti sono.

3

Scorgono allora un uom già carco d'anni
Giunto ove cader suol l'umana vita,
Involto in neri, ed angosciosi panni,
Colla faccia di duol colma, e smarrita,
Che in duro segno degl'interni affanni,
E dalla rabbia dentro il petto unita,
Geme, sospira, ed altamente piange,
Batte il sè, squarcia il crine, e il volto frãge.

4

Era costui del morto Ugone il padre,
Che da paterno amor tratto seguio,
Col figlio insieme le Francesi squadre,
Già vecchio, ed al pugnar pigro, e restio:
Ben ebbe in Cielo stelle oscure, ed adre,
Poichè con gli occhi proprj il caso rio
Venne a veder del misero figliuolo,
E vedendol, maggior fece il suo duolo.

5

Come egli scorge il tronco corpo amato,
Che par, ch'in mezzo un rio di sãgue giaccia,
Cader tosto si lascia, e sul piagato
Busto s'affligge, e'l prende infra le braccia,
Lo cinge, e stringe, e nel suo manco lato,
Ov'è ferito più, posa la faccia:
E così stassi fuor de' sensi uscito,
Sovra'l morto giacendo tramortito.

Alfin

6

Alfin tornò lo spirto al suo ricetto,
E seco il pianto, ed i sospir tornaro,
Spinse tai voci allor dall'egro petto
Con suon conveniente al duolo amaro:
Amato figlio mio, figliuol diletto,
Gradito figlio, figlio amato, e caro,
Oimè! tu morto giaci, e quel ch'è peggio,
Per sì lieve cagion cotal ti veggio.

7

O voti a voto fatti, o pensier miei
Fallaci, o preghi sparsi a' sordi venti,
O decreti del Cielo ingiusti, e rei,
(Se ciò dir lece) o Dio, come'l consenti?
Deh, ben felice per tua morte sei
Tu madre sua, ch'or nulla vedi, e senti,
Io d'altra parte (oimè!) vinto ho'l mio fato
Per esser vivo a sì gran duol serbato.

8

Ma dove lasso or è, dov'è diviso
Dal busto il capo, ahi forse alcun l'ha tolto?
Ahi dunque non vedrò l'amato viso?
Dunque non bacerò l'amato volto?
Così dicendo mira intento, e fiso,
E lo vede tra sangue, e polve involto,
Là corre impaziente, e fuori il cava
Dall'elmo, il bacia, e col suo pianto il lava.

9

Il nudo teschio dimostrava allora
Un non so che del fiero, e dell'orrendo,
Tiene in lui fissi gli occhi il padre ognora,
E tra le man pietose il va volgendo,
Se l'accosta alla bocca ad ora ad ora,
Nulla l'orror di quello a schivo avendo
Quanto, quanto sei grande amor paterno!
Sfoga intanto ei così l'affetto interno.

10

Ove la luce de' begli occhi è gita?
Ove dal vago aspetto il chiaro onore?
Come le guance (oimè!) come smarrita
Le labbra han lor vaghezza, e lor colore?
Questa squallida fronte, e scolorita
E' quella, ond'io porgea tal gioja al core?
Deh, quanto ei n'ebbe già diletto, e gioja,
Tanto maggior or n'ave affanno, e noja.

11

Ecco, o figlio, ti fo gli estremi uffici,
Ch'a me dovei tu far più lietamente,
Ecco, che gli occhi omai coll'infelici
Man ti rinchiudo, or vale eternamente:
E se queste mie man non fiano ultrici
Della tua morte, il Ciel non lo consente,
Che con lungo girar l'ha già private
Del suo vigore, e delle forze usate.

12

Apre a pietà Rinaldo il nobil petto
A quei lamenti, e raddolcir vorrebbe
Alquanto di colui l'amaro affetto,
Perchè dell'altrui mal sempre gl'increbbe;
Ma poi pensando, che contrario effetto
In quel meschino il suo parlar farebbe,
Se lui pur conoscesse, indi si toglie
Dolente anch'ei dell'altrui grave doglie.

13

D'un tetto pastoral schermo la notte
Fersi i guerrier contra l'algente Luna,
Allora poi, che nell'oscure grotte
Dell'alba vinta ogni ombra si raguna,
Attraversando vie scoscese, e rotte,
Giunsero in selva solitaria, e bruna,
Che mai facendo a se medesma oltraggio,
Non riceve del Sol l'amico raggio,

14

Per questa va con torto piede immondo
Serpendo un rio, che da vicin luoghi esce,
Ch'a' riguardanti cela in tutto il fondo,
Nè nutre in sen Ninfa leggiadra, o pesce.
Forma poscia di se lago ritondo,
E tutte l'acque in un raccoglie, e mesce,
Di sterpi, e pruni ha le sue rive ingombre,
E sol tassi, e ginepri a lui fanno ombre.

15

Mirano i cavalier sospesi intorno,
Nè cosa lieta lor s'offre alla vista,
Nulla di vago v'è, nulla d'adorno,
Ogni parte per se gli occhi contrista:
Qui sempre è fosco, e tenebroso il giorno,
Sempre l'aria ad un modo oscura e trista,
Sempre orride le piante, e torbo il rivo,
Sempre il terren di fiori, e d'erbe privo.

Mi-

16

Mentre pur sen vann' oltra i giovanetti,
Veggion d'appresso un atra sepoltura,
E star intorno a quella in un ristretti
Molti guerrier con mesta faccia oscura,
Che si squarciano i crin, battonsi i petti,
(Quasi grave gl'ingombri acerba cura)
E fan con nuovo, ed angosciosо pianto
Tutti intorno suonar la selva intanto.

17

D'un così vivo sasso, e trasparente
Era il sepolcro, che scopriva altrui
Qual sottil vetro, o Rio puro, e lucente,
Ciò che avea dentro più riposto in lui,
Sicchè d'ambo i guerrier le luci intente
Penetrar tosto ne' secreti sui,
E vi mirar (quasi incredibil cosa)
Donna leggiadra in vista, ed amorosa.

18

Ella era morta, e così morta ancora
Arder parea d'amor la Terra, e'l Cielo;
E dal bel petto, per la spalla fuora
Gli uscia pungente, e sanguinoso telo;
Sembrava il volto suo neve, ch'allora
Scuota Giunon dall'agghiacciato velo,
Gli occhi avea chiusi, e benchè chiusi, in loro
Si scopriva d'Amor tutto il tesoro.

19

Mentre i guerrieri a rimirar si stanno
La bella donna, che sepolta giace,
Un di color, che cerchio all'arca fanno,
E più degli altri in pianto si disface;
Nel cor rinchiuso il suo gravoso affanno,
Che s'ange più, quando la lingua tace,
S'armò la testa, e in un cavallo ascese,
Ed a lor in tal modo a dir ei prese:

20

Signor, quest'acqua, che qui presso stagna,
Gustar convienvi, ed ella ha tal valore,
Ch'a qualunque uom le labbra indi si bagna,
Nuovo acerbo martir desta nel core,
Onde convien, ch'a pianger qui rimagna
Questa estinta donzella a tutte l'ore;
Dunque senza tardar di lei bevete,
O' morir di mia man pur v'eleggete.

21

Rise Rinaldo in modo altero, e disse:
Orsù venghianmo omai, guerriere, all'arme,
Che se tu brami inimicizie, e risse,
Ch'abbi trovato uomo a tua voglia parme,
E se per le tue mani a me prescrisse
Il Ciel la morte, or lei vien tosto a darme.
In questo dir voltaro ambo i destrieri,
E corsero a ferirsi audaci, e fieri.

22

Segnano al petto l'un, l'altro alla testa
I colpi, ed ambo quei vanno ad effetto.
Cadde Rinaldo alla percossa infesta,
Che lo venne a ferir sovra l'elmetto;
Ma la lancia fatal, ch'ei poscia arresta,
All'altro cavalier trafigge il petto,
E lo distende dal corsier lontano
Tutto tremante, e sanguinoso al piano.

23

Rinaldo d'ira, e di furore acceso,
Leggerissimo s'alza, e si solleva,
E riposar non vuol, se chi l'ha offeso
Prima di vita con sua man non leva;
Ma come vide quel meschin disteso,
Che nel suo sangue involto al pian giaceva,
L'ira, e'l furor dal petto a lui fuggìo,
U' pietade in sua vece a por si gio.

24

Sopra gli va, l'elmo gli cava, e slaccia,
Perchè torni ne' sensi ond'era uscito,
Come dall'aria gli è tocca la faccia,
Aprendo gli occhi il cavalier ferito,
Un profondo sospir dal petto caccia.
Onde a Rinaldo è'l cor più intenerito,
Gli chiede nondimen, perchè mantegna
Quel rio costume, e quell'usanza indegna.

25

Ma quegli allor: Perchè servato or sia
Questo costume appien da me saprai,
Se concesso da morte egli mi fia,
Che mi sovrasta, e mi rapisce omai,
E se pur ti parrà l'usanza ria,
Il mio crudel destin n'incolperai,
Che la prima cagion stata è del tutto,
E m'ha fatto amator dell'altrui lutto.

26

Signor ne' miei primi anni ebbi la sorte
(Ma per mio mal) sì destra a' miei desiri,
Che meritai di tor per mia consorte
Questa Dama, ch' estinta or quì rimiri.
Ed io pur cavalier gagliardo, e forte,
Ella Diva parea de' sommi giri,
Non donna umana, e col leggiadro viso
Ogni selvaggio spirto avria conquiso.

27

Non era alcun, che gli occhi in lei volgesse
Senza infiammarsi d' amoroso ardore;
Alcun non era ancor, ch' a lei piacesse,
Fuor che sol io, che fisso avea nel core.
Io d' altra parte, benchè allor potesse
Goder di mille donne il dolce amore,
Lei solo amava: e in questo lieto stato
Ne vissi un tempo, al mio parer, beato.

28

Ma venne (lasso!) dal tartareo fondo
A turbar la mia pace, e la mia gioja
Quella peste crudel, che suole al mondo
Recar sovente incomparabil noja:
Che 'l sereno d' amor stato giocondo
Tutto col suo velen turba, ed annója.
Gelosia venne, e in forme strane, e false
Di Clizia la mia moglie il petto assalse.

29

Per usanza avev' io di gir sovente
Solo a cacciar per queste selve intorno;
Ma quando il Sol ferìa con più cocente
Raggio, quì mi schermia dal caldo giorno.
Quest' era un bosco allor diversamente
D' alte vaghezze d' ogni parte adorno,
Non già com' or, che solo a prima vista
Con nuovo orror le menti altrui contrista.

30

Solea meco ritrarsi in così vago
Bosco, Ermilla una Ninfa anco talora,
Che non le tele, la conocchia, e l' ago,
Ma l'arco, e i dardi audace adopra ognora,
E quando il cor di seguir Cintia ha vago,
Tanto fugge la Dea, ch' Atene onora,
Ella è di belle membra, e di bel viso,
Viso crudel, sì sua beltà m' ha ucciso.

31

Ma come spesso avvien, che 'l falso uom crede,
E quel che crede osa affermar per vero,
E' chi m' accusa di corrotta fede
A Clizia, e di cor perfido, e leggiero.
Dicendo, ch' io le rendo aspra mercede
In cambio del suo amor puro, e sincero,
Perciocchè Ermilla a i maggior caldi estivi
Meco si gode ne i piacer lascivi.

32

Clizia brama veder di ciò l' effetto,
Pria che meco ne mova altre parole;
E perchè sa, che sempre il mio ricetto
Questo luogh' era al più cocente Sole,
Molto prima vi viene, e nel più stretto
Bosco s' asconde, ov' aspettar mi vuole,
Vi vengo io poscia già sudato, e stanco
Nell' erboso terren distendo il fianco.

33

Quinci non molto poi muoversi io sento
Un non so che, dove s' allaga l' onda,
Allor meschino acuto dardo avvento,
Perchè penso, che fera ivi s' asconda,
Il dardo sen va ratto, e violento,
E tiene il suo cammin tra fronda, e fronda,
Sicch' a Clizia nel petto alfin si mise,
E lei piagando ogni mio bene uccise.

34

Cadde ella (ahi lassa!) alla percossa atroce,
Solo un languido oimè mandando fuora,
Mi penetra nel cor l' amata voce,
Non già però, ch' io la conosca allora.
Là donde uscito è il suon corro veloce,
E veggio (ahi vista amara all' alma ancora)
La bella donna mia, che debil langue,
Versando insieme colla vita il sangue.

35

Ratto m' inchino a lei, la prendo in seno,
E colle mie le care labbra accosto,
Cerco di porre al sangue uscente freno,
Acciocch' ella non mora almen sì tosto,
Pria che l' alma gli venga in tutto meno,
Di voler favellarle io son disposto,
E fo sì, ch' essa scopre i lumi alquanto,
Ed ode il mio parlar, vede il mio pianto.

Vede

36

Vede il mio pianto, che con larga vena
Più sempre par, che'l duol dagli occhi verse
Del qual non mè, ch'io m'aggia, ella ripiena
N'ave la faccia, e le palpebre asperse.
Ode questo parlar, al qual appena
Nell'uscir fuori stretta via s'aperse:
O cara, o dolce, o mia fedel compagna,
Qual da te rio destino or mi scompagna?

37

Deh vita mia, deh non fuggire, aspetta;
Teco io correre voglio ogni aspra sorte;
Deh non mi lasciar solo in sì gran fretta
Empia, ed odioso a me per la tua morte:
Mirami almen, mira la tua vendetta
Ch'io far voglio in me stesso, e giusto, e forte,
Non mi negar il sol degli occhi tuoi,
Se punirmi così forse non vuoi.

38

Ella tenendo il guardo in me converso,
Che passando per gli occhi al cor m'aggiũge,
Dice: Ben mio, poichè destin perverso
Così rapidamente or ne disgiunge,
Non esser, prego, a i miei desiri avverso,
Se pur di me qualche pietà ti punge,
Se l'amor mio premio sì degno or merta,
Fa, che di questo almen ne vada certa.

39

Fa, ch'all'Inferno almen vada sicura,
Che dopo, ch'io sarò fredda, e di ghiaccio,
Ermilla, empia cagion di mia sventura,
Non sia teco congiunta al sacro laccio,
Fallo, ti prego, o dolce unica cura
Di questo core; e quì stendendo il braccio
Mi cinse il collo, e chiuse i vaghi rai,
Per non gli aprir dipoi (lasso!) giammai.

40

Grido io misero allor: Vana temenza
Ti prese il core, o mia diletta moglie,
Deh, che un vano sospetto, un timor senza
Dritta cagione alcuna or mi ti toglie,
Deh, ch'una sol falsissima credenza
Or mi porge cagion d'eterne doglie:
Misera de' mortai vita fallace,
S'ad ogni caso repentin soggiace.

41

Parve, che l'aere fosco asserenasse
Del volto suo, Clizia tai cose udendo,
E che gioja, e letizia alta mostrasse
L'alma dalla prigion terrestre uscendo,
Quanto fallace error pria l'ingrombrasse
Nel mio vero parlar or conoscendo;
Ma della morte sua tanto io mi dolsi,
Che quasi a me l'odiata vita io tolsi.

42

Pur ripensando poi, che troppo lieve
Fora pena cotale a tanto eccesso,
E n'andrebbe impunito il fallo greve,
Ch'uccidendo il mio bene avea commesso,
Volli, ch'l duol, ch'in vita si riceve,
Da chi vive inimico di se stesso,
E la luce del Sole aborre, e sdegna,
Fusse del mio fallir pena condegna.

43

E perchè il mio dolor sempre crescesse,
Vedendo la cagion di lui presente,
Oprai, ch'un mago questa tomba fesse
Di questo sasso vivo, e trasparente,
E l'estinta donzella entro ponesse
Così trafitta dallo stral pungente;
Sicchè giammai per raggirar di Cielo
Si corrompesse in lei la carne, o'l pelo.

44

Ma parendomi poi luogo difforme
Questo al mio duro stato, ed angoscioso,
Fei, che quel mago lo rendeo conforme,
Ed oscuro lo fece, e tenebroso,
Togliendo a lui ciò che potea difforme
Per breve spazio dal pensier nojoso;
Col gran poter, ch'al suon delle parole
Muove la terra, e'l corso arresta al Sole.

45

Volli poi, per aver nell'aspra sorte
Compagno alcuno, e nelle acerbe pene,
E perchè di costei la dura morte
Pianta ancor fosse, quanto a lei conviene,
Ch'incantasse quest'acqua ei di tal sorte,
Ch'a qualũque uomo a gustar mai ne viene,
Per la pietà di chi quì morta giace,
Nel cor destasse duolo aspro, e tenace.

46

Onde spinto da quel fesse soggiorno,
Meco piangendo la costei sventura,
Come or gli vede a questo sasso intorno,
Che miran sempre entro la sepoltura:
Io poi di stare ognor la notte, e'l giorno,
Disposi in tutto in questa valle oscura,
Sforzando ogni guerrier, che vi passasse,
Che mal suo grado il rio liquor gustasse.

47

Ma'l nuovo incanto di quest'acqua insieme
Col duro viver mio fia terminato,
Ed ognun di costor, che piange, e geme,
Ritornerà nel suo primiero stato.
Così diss'egli; e le parole estreme
Non bene espresse col mancante fiato.
Non molto dopo spirò l'alma, e quella
S'alzò volando alla sua pari stella.

48

Morto, ch'ei fu, color, che in mesti accenti
Disfogavano il duol chiuse nel petto,
Posero fine a' queruli lamenti,
Liberi ancor dal grave interno affetto,
Alcun di lor non è, che si rammenti
Appien della cagione, ond'era astretto
A lamentarsi, e l'un l'altro rimira,
Dubbio, e sospeso, e'l pensier volve, e gira.

49

Rinaldo, ch'era assai doglioso, e tristo
Del caso occorso al miser cavaliero,
Molto si rallegrò, com'ebbe visto
Liberi questi dall'incanto fiero,
E del lor dubbio, e del sospetto avvisto,
Conto, e chiaro lor fece il caso intiero,
Quei gli resero allor grazie infinite,
E per l'obbligo lor gli offrir le vite.

50

Veggono (a dir mirabil cosa) intanto
Levarsi un gran sepolcro alto dal piano,
E in un momento a quel primiero accanto
Esser poi messo da invisibil mano:
Si maraviglia ognun del nuovo incanto,
E lor par caso inusitato, e strano
Lo stupor crebbe, che da lor fu scorto
Giacervi dentro il cavalier già morto.

51

Scorsero ancor dal trasparente vaso
Lettre intagliate in apparente parte,
Ond'era esposto l'infelice caso
De' duo' miseri amanti a parte a parte;
Ma già nessun nel bosco è più rimaso,
Già l'un dall'altro si divide, e parte,
Fatte di quà, di là molte parole
Di cortesia, come al partir si suole.

52

Col gran figlio d'Amon sol vi rimane
Florindo, a lui già d'amor sommo avvinto,
E come cerca l'odorante cane
Le fere ognor per naturale istinto
Ne' cespugli, ne' sterpi, e nelle tane;
Così da cura generosa spinto
Cerca ognun di costor nuova avventura,
Or per monte, or per bosco, or per pianura.

53

Il terzo giorno allor, ch'il sol lontano
Dall'Orto, e dall'Occaso è parimente,
Videro il mar Tirren placido, e piano,
Il bel lito ferir tacitamente,
E si trovaro in un fiorito piano,
Di tanti, e più color vago, e ridente,
Di quante grazie adorno è'l caro viso,
Che m'ave l'alma, e'l cor domo, e conquiso.

54

Quivi si vede il bel garzon, ch'estinse
Spietato disco, onde tal forma prese,
E quel cui folle error a morte spinse,
Miser, che di se stesso invan s'accese,
E chi di dolce amor t'arse, e t'avvinse,
O bella Diva, il cor molle, e cortese?
Per cui tu Marte, e'l tuo Vulcan lasciasti,
E colle selve il terzo Ciel cangiasti.

55

Quivi il nardo, l'acanto, il giglio, e'l croco
Veggonsi il vago crin lieto spiegare,
Ed altri fior, di cui null'altro loco
Volle giammai l'alma natura ornare,
Tra i quai con mormorar soave, e roco
Sen va limpido rio serpendo al mare,
Pieno il bel corno di coralli, e d'auro,
Onde Teti non ha maggior tesauro.

Qui-

56

Quivi non querci, o pini, abeti, o faggi,
Melauri, mirti, e vaghi altri arboscelli
Difendono il terren da' caldi raggi,
Con gli odorati lor verdi capelli.
Quivi ne i cor più duri, e più selvaggi
Destan dolce pensier vezzosi augelli,
Che scherzando su' rami, e sulle fronde
Soavemente all'un l'altro risponde.

57

Mentre rimiran questi il loco adorno,
Pensando, che tal forse esser doveva
Il bel giardin, dove già fer soggiorno
I gran nostri parenti Adamo, ed Eva,
Sentir poco lontan suonar un corno,
Che dolcemente l'aria percuoteva,
E vider poi venir due damigelle,
Vaghe, leggiadre, a meraviglia belle.

58

Ha l'una i bei capelli al capo avvolti,
Partiti in trecce in maestrevol modi,
E poi gli tiene in sottil rete accolti,
Che di fin auro, e perle ha sovra i nodi;
L'altra ad arte ir gli fa negletti, e sciolti,
E quasi par, ch'ivi se stessa annodi
L'aura, ch'or gli alza, or gli ricrespa, e gira,
E sempre in lor più dolcemente spira.

59

Purpurea seta testa a gigli d'oro
Le belle membra a quella asconde, e cela;
Gonna, ch'è del color del sacro alloro
Sparsa di gemme, a questa il corpo vela,
Ambi candidi sono i destrier loro,
Adorni sin a i piè d'argentea tela,
Tutti i loro scudieri alla divisa,
Con questi vanno d'un istessa guisa.

60

Giunte queste a i guerrieri, ad ambo pria
Fanno inchin riverente, e grazioso,
Poi richieggono un dono, il qual non sia
Ad alcun di lor duo grave, e nojoso.
Rinaldo allor: Chi dono a voi potria
Negar (e sia quant'esser può dannoso)
Vostro è, Signore, il comandarne, e poi,
Deggiam, quel ch'imponete, eseguir noi.

61

Ed elle a loro: Il don, che noi chiediamo,
E, che voi di concederne affermate,
E', che un nostro palagio, ove alberghiamo,
Della vostra presenza oggi degniate,
Indi Signor non molto lungi stamo,
Ch'è quel, che dirimpetto or rimirate,
Là sulla cima del piacevol colle,
Che vagheggiando intorno alto s'estolle.

62

Così dicendo, ancor si fero scorta
De' cavalier, ch'a lor sen vanno a paro,
I quai però quanto il dover comporta,
Di tanta cortesia le ringraziaro:
Prendon la strada, ch'è più vaga, e corta
Sin che al colle vicin tosto arrivaro,
Al bel colle dipinto il tergo, e'l seno,
Cui lava i vaghi piedi il mar Tirreno.

63

Pausilippo quest'è, dove s'avanza
Natura, ed ha dell'opre sue stupore,
Ov'è di Clori la perpetua stanza,
Ov'ha Pomona il suo tesor maggiore,
Ove menan le Grazie eterna danza,
In compagnia di Venere, e d'amore,
Ch'hanno l'antico Cipro in lui cangiato,
Come in più degno albergo, e più pregiato.

64

Come alla cima fur del vago monte,
Dolce suonar di nuovo un corno udiro,
Indi calossi del palagio il ponte,
Onde molte donzelle insieme uscîro:
Han tutte vaghe membra, amabil fronte,
Abito eletto, e d'artificio miro,
Cortesi in vista son, ma nel bel volto
Han virginal decoro insieme scolto.

65

Una di loro, a cui la schiera bella
Tutto portar parea maggior rispetto,
Raccolse con benigna umil favella
I cavalieri, e con cortese aspetto,
E l'un con questa man, l'altro con quella
Preso, gli addusse dentro il real tetto,
Ricco, e superbo per materia, ed arte
In ogni sua men degna, e nobil parte.

Giun-

66

Giunsero, ascesa pria la regia scala,
Ch'era di pietra alabastrina, e viva,
In spaziosa, ben formata sala,
Che scopre il piano, e la Tirrena riva.
Quivi da più finestre il fiato esala
Verso là dove il dì muove, e s'avviva,
Verso Settentrione, e verso dove
Dalla zona cocente Austro si move.

67

S'alza appunto nel mezzo ornato altare,
Ricco d'oro, e di gemme a maraviglia,
Ove di donna un bel ritratto appare,
Che sol se stessa, e null'altra simiglia:
Veggonsi in lei grazie divine, e rare,
Sguard'uman, chiara fronte, allegre ciglia,
Aria gentil, benigno onesto riso,
E par, ch'accoglia ognun con grato viso,

68

Tiene aperte le mani in modo tale,
Che si mostra al donar pronta, ed usata,
L'attraversa per mezzo un motto, il quale
Ha tal sentenza in lettre d'or segnata:
Tra le figlie di Dio, nata immortale
Son io non men d'ogni virtù pregiata,
Nè senza aver di me ripieno il core,
Ascender può mai l'uomo a vero onore.

69

Pendon dipoi dalle parti più belle
Molte immagin ritratte in tutti i lati,
Di sesso, e volto son diverse quelle,
E gli abiti tra loro han variati,
Nè so, se tai le avria già fatte Apelle,
O se tai le facesse oggi il Salviati,
Che co i colori, e col pennello audace
Scorno a natura, invidia agli altri face.

70

Come nel bel delle dipinte carte
La vista i cavalier hanno appagata,
E della regia sala a parte a parte
La mirabil ricchezza ancor mirata:
Chiedono a lei, che gli divide, e parte,
Sendo tra l'uno, e l'altro in mezzo entrata,
Di chi l'immagin sia, che rende adorno
L'altre, e di chi l'altre appese intorno.

71

L'esser suo chiedonle anco, e di coloro,
Che fan seco dimora in compagnia,
E come il femminil leggiadro coro
Così da' cavalier sicur si stia.
Ella a que' detti rispondendo loro,
Disse: Il saprete allor, che tempo ei fia.
Poscia in stanza men grande indi gli mena,
Ove apparata è la superba cena.

72

Gareggia insieme il nobil drappelletto
In far allor servigio a' duo' Baroni,
Chi scarca lor della corazza il petto,
Chi di spada, e pugnale ambe i galloni;
Altra l'elmo, e lo scudo, e 'l braccialetto,
Altra il resto lor trae fino agli sproni,
Altra le mani lor da vasi aurati
Sparge de' liquor varj, ed odorati.

73

Venti donzelle nella mensa accanto
S'assidono a i guerrier, vent' altre han cura
Di farla ricca, e lieta appien di quanto
Produce grato al gusto uman natura,
Lo spumante liquor di Bacco intanto
Mischian vent'altre ancor coll'acqua pura
Ed altrettante a i lor vocali accenti
Rendon concordi i musici stromenti.

74

Come co i cibi fu, come co i vini
Doma la sete, e l'importuna fame,
E si scoprir, levati i bianchi lini,
I bei tappeti adorni d'aureo stame:
Disse ver lor rivolta a i pellegrini
Baron, colei, che fra quell'altre Dame
Maggior sembrava: Ora, Signor, saprete
Quel, che poco anzi a me voi chiesto avete.

75

Di Napoli città, che 'n riva al mare
Siede quindi vicin, già resse il freno
Donna, che fu delle più degne, e rare
Virtuti adorna, e copiosa appieno,
Che sopra tutto non trovò mai pare
In cortesia, sì n'ebbe il cor ripieno,
Ed in ciò vince i più lodati esempj,
Che giammai furo negli antichi tempi.

Costei

76

Costei vaga d'oprar cose, ch'ognora
La memoria di lei viva serbasse,
Talchè siccome in vita, in morte ancora
L'alta sua cortesia si celebrasse,
Fece coll'arte maga, ond'essa allora
Appena ritrovò chi l'agguagliasse,
Questo palagio in cima a questo colle,
Ed alla Cortesia sacrare il volle.

77

Sendo alla cortesia poscia sacrato,
Chiamollo albergo della Cortesia,
E l'immagin di lei sovra l'ornato
Altar drizzò dove ad ognor si stia,
Ritrasse poi ciascun, che mai sia stato
Raro tra' più cortesi, o che pur sia,
Ed i ritratti loro intorno appese,
Sicchè il muro più vago indi si rese.

78

Lascia dipoi, che in cortesia si spenda
In questo albergo tanto argento, ed oro,
Che ven sia sempre, benchè il Sol risplenda
Mille volte or nel Cancro, ed or nel Toro.
Nè crederò, ch'a cotal pregio ascenda
Altro, cui Re possegga, ampio tesoro,
E vuol, che le ricchezze, e 'l loco istesso
Sia governato ognor dal nostro sesso.

79

Da donzelle però d'alti parenti
Nell'Italia felice al mondo nate,
Le quali a note, ed ad ignote genti
Non sol ricetto dar siano obbligate,
Ma cercar anco co' pensieri intenti
Deggian, ch'ad albergar sempre menate
Sian quì donne, e donzelle, e cavalieri,
Del paese così, come stranieri.

80

Vuol anco, ch'ognor vada a questo effetto
Una coppia di lor là presso il lito,
La qual tenti condurre al suo ricetto
Ognun, che passa, con cortese invito:
E perchè non le punga al cor sospetto
Dell'onor suo, che non le sia rapito,
Incantò il monte, e intorno ancor sei miglia
Con nuova, ed incredibil meraviglia.

81

Che s'alcun donna ingiurioso offende
Nell'aver, nella vita, o nell'amore,
D'invisibile ardor tutto s'accende,
Sicchè miseramente alfin ne more;
Ma siccome l'incanto ognor difende
Chi serva intatto il virginal suo fiore,
Così qual donna il macchia, e'l tiene a vile,
Quinci discaccia con perpetuo stile.

82

Come il mar scaccia d'uom le mēbra estinte,
Come scaccia pastor le infette agnelle,
Così con forza non veduta spinte
Da questo spazio son le damigelle,
Che dall'amore, o dal gran premio vinte,
Misere furo al proprio onor rubelle.
E quinci avvien, che i padri nostri poi
Non han, mentre stiam quì, cura di noi.

83

Fe dipoi la Regina Alba nomata,
Per mostrarsi cortese in ogni cosa,
E per farsi a coloro amica, e grata,
Che van cercando ogni ventura ascosa;
Una barca mirabile incantata,
Ch'ella chiamò la barca avventurosa,
Perciocch'ognun, in lei di gir si fida,
Sempre a qualche ventura in breve guida.

84

Senza nocchier, sol dall'incanto scorta
Sen va la barca per l'ondoso mare,
E gli erranti guerrier sicura porta
Là dove il lor ardir possin mostrare,
Come (se'l vostro core a ciò v'esorta)
Voi potrete, Signori, ancor provare,
Che la barca tenghiam quinci vicina,
Dove col nostro lito il mar confina.

85

Or l'ordin, che tra noi serbar sogliamo,
Riman, che sol vi dica, ed egli è questo:
Ch'ogni anno tra noi tutte una eleggiamo,
Ch'abbia a regger poi l'altre il pensier desto;
A quant'ella n'impon tutte ubbidiamo,
(Pur che comandi il lecito, e l'onesto)
Io, che per nome Euridice son detta,
Al degno grado fui poco anzi eletta.

86

Fu Guilante il leggiadro il padre mio,
E in Capua dominò, mentre che visse.
Quì tacque alquanto, indi il parlar seguìo,
E dell' altre la stirpe, e 'l nome disse;
Ma perchè tinta già d' oscuro oblio
Sorgea la notte, fe ch' ognun si gisse
A riposar sull' adaggiate piume,
Sinch' il Cielo mostrasse il nuovo lume.

Fine del Canto Settimo.

CAN-

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Rinaldo nel palazzo i volti mira
Di quei, ch'esser dovean cortesi al mondo.
Ascende poi la fatal barca, e gira
La preda, u'manda empj corsari al fondo.
Per Clarice Francardo a pugna il tira,
Che n'ha ritratto il viso almo, e giocondo.
Florindo uccide poi Francardo il forte,
E Rinaldo a Chiarel dona la morte.

1



IA' svegliata l'Aurora al dolce canto
De' lascivetti augei, vaga sorgea,
E colle rosee mani il fosco manto
Della notte squarciava, e dissolvea,
I suoi tesori vagheggiando intanto,
L'aria, l'acqua, il terren lieto ridea,
E giù versava dal bel volto il Cielo,
Formato in perle il mattutino gielo.

2

Quando i guerrier, lasciato il pigro letto,
Vestir le membra di lucente acciaro,
E 'n compagnia del nobil drappelletto,
A rimirar quei bei ritratti andaro,
Che brama ognun di lor, che gli sia detto
Di quelli Eroi futuri il nome chiaro,
De' quai, ciò ch'ebbe Alba di dire in uso,
Di bocca in bocca poi s'era diffuso.

3

Così di bocca in bocca era discesa
Di quei cortesi Eroi l'istoria vera,
Ch' Euridice l'aveva anch' ella intesa,
E renderne sapea notizia intera,
Onde per appagar la brama accesa,
Che di par giva in quella coppia altera,
Or ne' ritratti, or ne' suoi volti fisse
Le luci avendo, alfin così le disse:

4

De i duo', che lassù stanno, a cui lucente
Porpora sacra il sacro capo adorna,
Questo Ippolito fia dall' Occidente
Noto, sin dove il Sol nasce, ed aggiorna:
Ercol Gonzaga quel, ch' unitamente
Potranno all' Eresia fiaccar le corna,
Ed atti ad alte imprese, a grave pondo,
Regger insieme colla Chiesa il mondo.

5

Mirate quel, che dalle più vicine
Parti presso l'altar sacrato pende,
A cui non men di lucido ostro il crine,
Che di regal onor la faccia splende:
Adorneran costui grazie divine,
E quel, che più simile a Dio l'uom rende,
Del sangue Estense fia Luigi detto,
Giovine ancora, a sommi gradi eletto.

6

Ma fra tutti gli alteri, e degni pregi,
Che sempre luceran quai fiamme accese,
Nulla sarà, che via più illustri, e fregi
Dell' alta cortesia, ch' ognor palese
Farà con mille, e mille fatti egregi
In mille occasioni, in mille imprese:
Onde darà soggetto a bronzi, a marmi,
A dotte prose, ed a vivaci carmi.

7

Volgete gli occhi a quel, ch' in vista pare
Figliuol di Marte, anzi pur Marte istesso,
Or chi potrà costui tanto lodare,
Ch' a i suoi merti divin giunga mai presso?
Per questo il Pò n' andrà più lieto, e 'l mare,
Non solo i fiumi inchineransi ad esso:
Sarà il secondo Alfonso, e 'l ricco freno
Di Ferrara terrà felice appieno.

8

L' altro severo il volto, e grave il ciglio,
E adorno sì, di maestà regale,
Del gran Maria Francesco sarà figlio,
Maggior del padre in pace, in guerra eguale,
Sotto 'l cui saggio imperio unqua in periglio
Urbin non fia d' alcun gravoso male,
Ma fiorirà per l' alme sue contrade
Una lieta, felice, ed aurea etade.

9

Da tanto genitor prodotto al mondo
Fia quel garzon, ch' in volto è così fiero,
Che sosterrà di mille guerre il pondo,
E d' eserciti mille avrà l' impero,
Folgor dell' armi, a null' altro secondo,
Prudente duce, audace cavaliero,
Nè mai morrà, se mai non muor colui,
Che ne' cor vive, e nelle bocche altrui.

10

De' duo' quindi lontan giovani in vista
La sacra mitra ha l' un, l' altro ha la spada,
Un Annibal di Capua: onde di trista
Convien, che lieta Roma un tempo vada;
L' altro, che la fortezza al senno mista
Avendo, al Ciel si farà larga strada,
E' Stanislavo, di Tarnovio Conte,
Che star potrà co' più famosi a fronte.

11

Fia quel, nel cui benigno, e vago aspetto
Splende di cortesia sì chiaro lume,
Scipione da Gazuol, fido ricetto
D' ogni virtù, d' ogni gentil costume,
Che sicuro dal volgar stuol negletto
Al Ciel s' innalzerà con salde piume,
A Minerva, alle Muse, a Febo amico,
De' buon sostegno, a' vizj aspro nemico.

12

Quel, che mostra desio di gloria aperto
Nel volto, e aperta l' una, e l' altra mano,
Sarà Fulvio Rangone, il cui gran merto
Lo farà noto al prossimo, e al lontano;
L' altro; ch' al vero onor per cammin certo
N' andrà raro scrittore, e capitano,
Ercol Fregoso al mondo noto, e quello,
Che par sì uman, fia Sforza Santinello.

13

Or rimirate da quell' altro canto,
Ov' il bello del Ciel tutt' è raccolto,
Sicch' il Sol non ne vide unqua altrettanto,
Il Sol, cui nulla di mirare è tolto:
Colei, ch' ha ducal cerchio, e ducal manto,
Ma reali maniere, e real volto,
Vittoria fia del gran sangue Farnese,
Magnanima, gentil, saggia, e cortese.

14

Lucrezia Estense è l' altra, i cui crin d' oro
Lacci, e reti saran del casto Amore,
Nelle cui chiare luci ogni tesoro
Del Cielo riporrà l' alto fattore,
Per cui Minerva, e di Parnaso il coro
Non so se loda, o biasmo avran maggiore,
Loda, perchè da lei fiano imitate,
Biasimo, sendo vinte, e superate.

15

Le due fian sue germane, e belle saggie,
E d' ogni raro ben ricche, ed altere,
Per queste de' mortai fallaci piagge
Scorte di gire a Dio fidate, e vere;
L' altra, che par, che l' aria intorno irraggi,
Ond' Amor se medesmo accende, e fere,
Claudia Rangona fia, che non gli altrui,
Ma faran chiara i proprj scritti sui.

Quì

16

Quì fu da lei fine al suo dire imposto,
Che destò ne i guerrier diletto eguale;
Quelli, che già tra loro avean disposto
Di solcar lo spumante ondoso sale,
Chieggiono umili al vago stuol, che tosto
Lor si conceda in grazia il pin fatale,
Nè ciò fu sol da quelle a lor concesso,
Ma cari doni ancor largiti appresso.

17

Ebbe Rinaldo, onde sen vada ornato
Il suo Bajardo, sella, e fornimento,
Di spesse gemme sparso, e tempestato,
Sicch'ogni occhio rendea pago, e contento:
Il morso alla gemina è lavorato,
Le staffe ancora, e son di puro argento,
Dell'istesso metallo è'l grosso arcione,
Vago d'intagli ad ogni paragone.

18

Diero la Florindo ancor, perchè gli copra
L'arme, vaga, e mirabil sopravvesta,
Ch'a più ricchi lavor sen gia di sopra
Di vario stame, in varj modi testa:
Nè forse Irene bella unque fece opra,
Non ch'Aragne, o Minerva, eguale a questa
Ivi pinto coll'ago han mani industri
Della suora del Sol l'imprese illustri.

19

Quel, che con maggior arte, e maggior cura
Quivi il saggio maestro intesto avea,
Era di Niobe la crudel sventura,
Talch'opra naturale altrui parea:
Piangeva i figli (nel cui volto oscura
Morte viva, ed espressa si vedea)
Le man stringendo, e con doglioso affetto
Al Ciel volgendo il minacciante aspetto.

20

Scorgesi altrove in abito succinto
Con faretra pendente al manco lato,
Con crine sciolto, e parte in nodi avvinto,
Tender l'arco la Dea curvo, e piegato,
Par ch'ondeggi il capel dall'aura spinto,
Ch'ella piova furor dal volto irato,
Ch'orribilmente fischi, e ch'ali metta,
Mentre fendendo il Ciel va la saetta.

21

Stan le figlie di Niobe in viso smorte
Davanti a lei, sovra i fraterni petti,
Qual di duol, qual di tema, e qual di morte
Scorti avendo negli atti varj affetti.
Una, ch'apre la labbra, onde conforte
La madre forse con pietosi detti,
Riceve in questa il dardo in bocca, e pare
Formarsi a mezzo tronco il suo parlare.

22

Ad un altra, che stende il braccio dritto,
Quasi dar voglia alla sorella aita,
Si vede quello, e'l petto ancor trafitto
D'un dardo sol con doppia, aspra ferita.
Col ferro entro in un fianco ascoso, e fitto
Giace la terza languida, e smarrita,
Cui da strale è confissa una in quel modo,
Che legno a legno salda saldo chiodo.

23

Mostra la quinta aver timor immenso,
La man tenendo in mesto atto, e dimesso;
Col piede alzato, e'l corpo in aria estenso,
L'altra sorella il suo fuggire espresso:
Si scorge in Niobe duol grave, ed intenso,
Mentre nasconde col suo corpo stesso
L'ultima figlia, che tremante sembra,
Coprir le sue colle materne membra.

24

Sen vanno al lido i duo guerrieri insieme,
E rendon quivi il fatal legno carco.
Quel, come sente il pondo il qual lo preme,
Si muove quasi stral, ch'esca dall'arco,
Frangesi l'onda, e mormorando freme,
Tutta spumante sotto'l curvo incarco,
Intanto fugge, e si dilegua il lito,
Sicchè dagli occhi omai tutto è sparito.

25

Già tutto è mare, e Cielo d'ogni canto,
Che quanto cala il Sol, tanto il mar poggia,
Tien dritto il suo cammin la barca intanto,
Senza alternar la vela ad orza, o poggia,
Sen va per l'alto mar mossa da incanto,
Con ratto corso, e non usata foggia,
Passando d'uno in altro equoreo seno,
Talch'uscita ella è già dal mar Tirreno.

26

Volgeasi omai di mille fregi adorno
Tacito, e muto il Cielo, e tolto il Sole
(Col torci il volto suo) n'aveva il giorno,
Quando sentiro un suon qual di parole, (no,
Qual d'uomo, a cui vien fatto oltraggio, e scor-
Che di ciò colle strida alto si duole,
La barca verso'l suon ratta si drizza,
Sicchè più ratto mai delfin non guizza.

27

Vider, come fur presso i due guerrieri,
Due legni in un congiunti, ed abbordati;
E d'uno in altro poi da masnadieri
Varj arnesi esser messi, e trasportati,
E insieme ancora donne, e cavalieri,
Ma sciolte quelle van, questi legati:
I vincitori lor sembianza accusa
Per corsari, e per gente al mal sempre usa.

28

Tra lor si scaglia dal garzon seguito
Rinaldo, e sgrida, e gli minaccia forte,
Un, che più sembra di lor tutti ardito,
E duce della barbara coorte;
Disse: Avete mai più, compagni, udito,
Ch'uom vada a ricercar la propria morte?
Or vedetelo in questi, i quai non sanno
Come altramente procacciarsi danno.

29

Indi volto a Rinaldo: Orsù meschino
Tratti quest'arme, e datti a me prigione,
Così fuggirai forse il tuo destino,
(Ch'è'l mio volere) e fia, ch'io ti perdone:
Per parole, parole al Saracino
Già non rendette il gran figliuol d'Amone,
Ma nel petto dov'ha l'anima albergo
Caccciogli il ferro, e fello uscir da tergo.

30

Come s'avventan susurrando al viso
L'irate pecchie insieme unitamente
Al villanel, ch'aggia il Re loro ucciso,
Per vendicarlo di morir contente;
Così contra Rinaldo all'improvviso
Muove gridando la villana gente,
E se fu tarda alla colui difesa,
Tarda non è per far a questo offesa.

31

Miseri, dove gite, a tor la pena
Forse, che merta il vostro oprar sì torto?
Quest'impeto a morir tutti vi mena,
E non a vendicare il duce morto;
Rinaldo quanta ha forza, quanta ha lena,
Quanto ha valore, quì dimostra scorto,
E fa l'istesso il suo Florindo ancora,
Vago ei non men, che sì ria gente mora.

32

Ma gambe, busti, e sanguinose teste
Già si veggion per l'aria andar balzando,
S'addoppian sempre le percosse infeste,
Lampeggia, e tuona l'uno, e l'altro brando:
Elmo, o scudo non è, che quelli arreste,
Qual volta ratti in giù vengon calando,
Nè solo arma non è, ch'a lor resista,
Ma non gli può soffrire ancor la vista.

33

Il gran figlio d'Amone otto n'uccise
Coll'otto prime orribili percosse,
Poi colla nona ad un l'elmo divise,
E le chiome gli fe sanguigne, e rosse;
Quel ritirato al crin la man si mise,
Per veder s'ampia la ferita fosse;
Ma mentre ei tocca la primiera piaga,
Nuovo colpo maggior la man gl'impiaga.

34

Florindo il sovraggiunge, e d'un riverso
L'alzata mano a lui troncando taglia,
Quel furioso, e nella rabbia immerso,
Allor contra'l Baron ratto si scaglia,
Tira gran colpi a dritto, ed a traverso,
E tutto si discopre, e si sbaraglia,
Cauto il guerrier di punta il ferro vibra,
Gli aggiunge al cor, nè lascia sangue in fibra.

35

Uccise poi Lico, Euribante, e Orgolto,
Divise il primo dalla spalla al fianco,
Al secondo partì per mezzo'l volto,
Recise al terzo il dritto braccio, e'l manco
Avrebbe Alferno ancor di vita tolto,
Ma ghel vietar Folerico, e Lanfranco,
Che dar volendo a lor compagno aita,
Colla morte comun gli porser vita.

Sem-

36

Sembrano i duo'campion strali, ch'al basso
Irato avventi fulminando Giove,
A quell'alto furor, a quel fracasso,
A quelle rare, e non più viste prove;
Già quasi ogni pagan di vita è casso,
Nè più l'armi dannose indarno move,
E chi fruisce ancor l'aura vitale
Si crede al mar, com'a men grave male.

37

Già di tutto il villan barbaro stuolo
Solo un vivo ne'legni era rimaso,
E verso lui sen gìa Rinaldo a volo,
Per mandar la sua vita anco all'occaso;
Ma lo sottrasse a quell'estremo duolo
Improvviso consiglio, anzi pur caso,
Ch'impetrò breve spazio alla sua morte
Con atti umili, e con parole accorte.

38

Dipoi dice: Signor, vostro destino
Col morir nostro quel di voi procura,
E v'induce a far onta al gran Mambrino,
Al più forte uom, che fesse mai natura,
Al maggior Re del popol Saracino,
Ch'ha di noi, qual di servi amica cura,
E vorrà farne in tutto aspra vendetta,
Qual all'offesa, al suo valor s'aspetta.

39

Noi suoi ministri aveamo a forza prese,
Per condurle a lui poi queste donzelle,
Ch'ei manda a corseggiare ogni paese,
Sol per averne di leggiadre, e belle,
Or come avrà delle mortali offese,
Che tutti estinti ci ha, vere novelle,
Non vedrà suo desir contento, e sazio,
Sinchè di voi non aggia fatto strazio.

40

Ei ben saprà la nostra avversa sorte,
Bench'uccida or quì me la vostra mano,
Saprà non men, chi n'abbia posto a morte,
Sia di Cristo seguace, o sia Pagano,
Perch'un grã mago, che gli alberga in Corte
Il tutto gli farà palese, e piano;
Ma se da voi lasciato in vita sono,
Spero impetrarvi a tanto error perdono.

41

Quì gli tronca Rinaldo il suo parlare,
E gli dice: La vita or ti dono io,
Perchè tu possa al tuo Signor narrare
Degli altri suoi ministri il caso rio,
E s'ei di lor vorrà vendetta fare,
E di combatter nosco avrà desio,
Digli, che siam guerrier dal magno Carlo,
Ch'in ciò pronti saremo ad appagarlo,

42

Questi Florindo, io son Rinaldo detto
Di Chiaromonte, e son figliuol d'Amone,
Che lui non temo, e ne vedrà l'effetto
Quando venirà meco al paragone;
E chi temer deve uom, da cui negletto
Sia (qual da lui) l'onesto, e la ragione?
Orsù prendi il tuo legno, e quinci parti,
Poich' ha voluto a morte il Ciel sottrarti.

43

Si volge poi con più serena faccia,
Dove le dame, e i cavalier si stanno,
E dal lor petto ancor dubbioso scaccia
Con cortesi parole il grave affanno;
Indi le man colle sue man dislaccia
A coloro, ch' a tergo avvinte l'hanno;
E fa l'istesso il buon Florindo ancora,
Sicch'ogni nodo è sciolto in poco d'ora.

44

Intesero ambo poi, come si chiame
Di quelli ogni guerriero, ogni donzella,
E che colei, che fra tutt'altre Dame
Riportava la palma in esser bella,
Possedeva d'Arabia il gran Reame,
Figlia di Pandion, detta Auristella:
E ciascun d'essi alla comun preghiera
Diede non men di se notizia intiera.

45

Dopo lungo parlar i due Baroni
Tornar di nuovo all'incantata barca,
E ricusar della Regina i doni,
Ch'ella dar lor volea con man non parca:
Il legno, com'al fianco aggia gli sproni,
Ratto si muove, e'l mar solcando varca,
E fatto gran cammin, volge alla terra
Il corso, e colla prora il lito afferra.

Come

46

Come cadente peso al centro giunto
Tosto si ferma, ed ivi il moto affrena,
Così viepiù si mosse il legno punto
Subito, ch'ebbe tocco il lito appena,
Smontano i cavalier dov'è congiunto
L'estremo mare colla molle arena,
E cavar fanno ancor dagli scudieri
Fuor di barca insellati i lor destrieri.

47

Non pria dal legno ognun fu dismontato,
Che quel ratto lasciò la terra a tergo,
E dall'incanto per lo mar guidato,
Tornò veloce nell'antico albergo.
Veggiono intanto i cavalieri alzato,
D'un vago piano in sul fiorito tergo,
Un padiglion, che qual palagio grande
Superbo intorno si dilata, e spande.

48

Verso l'altera, e ricca tenda i passi
La bella coppia immantinente torse,
Giunto u' per larga porta entro in lei vassi,
Gli occhi per tutto raggirando porse,
E di lucenti alabastrini sassi
Un gran pilastro in mezzo alzato scorse,
Sovra del qual scolpita in treccia, e 'n gonna,
Si vedea vaga, e giovinetta donna.

49

Quivi gran sacrificio allor si fea,
Com'era stil del popolo Asiano,
Che sovvente onorar (stolto) solea
Con vani sacrificj, un Idol vano.
Tra le velate corna il bue cadea
Ferito, e fean di sangue umido il piano
Le semplici agne, e l'umil pecorelle
Trafitte nella gola e queste, e quelle.

50

Da viva fiamma uscian chiari splendori,
Ond'era adorno, e risplendente il loco,
Nè men ch'accesi raggi, Arabi odori
Spirava in fumo accolti il sacro foco:
Salendo il fumo al Ciel, con varj errori
Si meschiava nell'aria appoco appoco,
Nell'immagin Rinaldo i lumi gira,
E la conosce tosto, e ne sospira.

51

Conosce gli occhi, onde avventogli Amore
Il primo stral, ch'ancor gli punge il petto,
Ed onde mosse insieme il dolce ardore,
Ch'ognor l'infiamma d'amoroso affetto:
Conosce i crin, co'quai gli avvinse il core,
Sicch'anco egli è tra sì bei nodi stretto,
La chiara fronte, e l'aria del bel viso,
La bocca, e'l dolce lampeggiar del riso.

52

Mentre fiso contempla il gran campione
L'amato oggetto d'ogni suo pensiero,
Un cavalier di quei del padiglione,
Ch'ha grandissimo corpo, aspetto altero,
Atti superbi, e sguardo di lione,
Ed inquieto sembra, audace, e fiero,
Volta a Rinaldo l'orgogliosa faccia,
Con tai detti lo sgrida, e lo minaccia:

53

Villan guerrier, perchè d'arcion non scendi,
E non adori la divina immago?
Come alla mia presenza audacia prendi,
Di rimirar così l'aspetto vago?
Orsù, poichè 'l tu' error chiaro comprendi,
Se pur non sei della tua morte vago,
Scendi, e scenda anco il tuo compagno teco,
E fate sacrificio insieme or meco.

54

Vo', che confessi ancor, che tra' mortali
D'amar cosa sì degna io solo merto;
E che alcun altro per bellezze tali,
Degno non è d'aver pene sofferto.
Chi sei tu, disse allor Rinaldo, e quali
Sono i tuoi merti? Or di ciò fammi certo,
Ch'in quãto al primo, teco io già m'accordo,
Ma nel secondo sin ad or discordo.

55

Se nol sai, son Francardo, e son Signore
D'Armenia, e basti ciò, colui riprese;
Al gran figlio d'Amone intorno 'l core
Fervendo il sangue allor, tosto s'accese,
Indi al volto poi corse, e d'un colore
Di viva fiamma rosseggiante il rese,
Sicchè fe del Pagano alla proposta
Altera, e convenevole risposta:

Io

56

Io dirò ben, che sei più d'altro indegno
Di locar in tal luogo i pensier tuoi,
E tel dimostrerà con chiaro segno
Questa mia spada, or or, s'or or tu vuoi.
Non così rode tarlo arido legno,
Come quel rose l'ira a' detti suoi,
Onde imbracciato il manto in lui si scaglia,
E sol col brando corre alla battaglia.

57

Ride Rinaldo pien di sdegno, e dice:
Va t'arma pur, nè ti pigliar tal fretta;
E quegli a lui: Questa mia spada ultrice
Basterà sola a far la mia vendetta:
Ahi, risponde Rinaldo, ei si disdice
Così pugnar ad uom, ch'onor n'aspetta;
L'altro più non attende, e'l ferro tira,
Ma Bajardo da parte ei ratto gira.

58

Indi dice: Guerrier, teco giammai
Non pugnerò, se tu primier non t'armi,
Cavaliere son io, nè tu potrai
Colla tua villania villano farmi.
Il Saracino a lui: Tu falli assai,
Se tu credi in tal modo unqua placarmi,
E in questo tanti colpi orrendi mena,
Sicchè Rinaldo sen difende appena.

59

Non può Florindo allor ciò più soffrire,
Ma di giusto disdegno arma il coraggio,
E gli dice: Pagan privo d'ardire,
Che vantaggio cerchi or nel disvantaggio?
Volgi volgiti a me, s'hai pur desire
Di dar del tuo valor sì chiaro saggio,
Che tu non merti, ch'il tuo corpo cada
Per la costui sì degna invitta spada.

60

Qual orso, che colui, che l'ha percosso
Di sbranar con gli unghion rabbioso tenta,
S'altri in questo lo fiede, ei tosto addosso
(Il primiero lasciando) a lui s'avventa;
Tale il Pagan verso Florindo mosso,
La destra, ch'era all'altrui danno intenta,
Contra lui drizza, e'l crudo ferro inchina,
Che con nuovo furor in giù rovina.

61

Florindo al brando ostil lo scudo oppone,
E quel ne taglia poi quanto ne prende,
Giũge al braccio, e l'impiaga, ed all'arcione
Quinci ogni arme rompendo orribil scende,
A quel colpir sì grave il fier Barone
D'ira il cor, di rossore il volto accende,
Sulle staffe s'innalza, e'l ferro stringe,
E con un gran fendente il cala, e spinge.

62

Parte del colpo sulla spada tolse
Il Re Pagan, non però vano il rese,
Che per quel dritto a mezza tempia il colse,
E di piaga mortal quivi l'offese,
Gocciando il sangue in rosso smalto volse
Il verde, ed ei tremando al pian si stese,
Con quel romor, che suol ben grave sasso,
Che da un mõte si spicchi, e caggia al basso.

63

Color, che dalla tenda erano intenti
A rimirar la perigliosa guerra,
Ad armarsi non fur pigri, nè lenti,
Giacer vedendo esangue il Re per terra.
Altri lance, altri spade, altri pungenti
Spiedi con ratta man subito afferra,
Altri l'arme si veste a sua difesa,
Per far sicuro all'inimico offesa.

64

Tutti precorre il forte Re Chiarello,
Ch'era con gli altri allor nel padiglione;
Fu cugin di Francardo, e fu fratello
Del superbo Mambrin questo Campione:
Conducea seco a par d'irsuto vello
Coperto, e fiero in vista un gran leone
Sanguigno i denti, e i crudi unghion rapaci,
Cui lucon gli occhi com'ardenti faci.

65

Egli avea già la generosa fera
Vinta coll'arme a dubbia pugna atroce,
E con lusinghe la natura altera
Poi di lei doma, e l'animo feroce
Ond'ella sempre fida al fianco gli era,
E l'ubbidiva a' cenni, ed alla voce,
Perciò dagli stranier, perciò da' suoi
Il guerrier dal Leon fu detto poi.

Rinal-

66

Rinaldo ver costui sprona Bajardo,
Pria, ch'ei cō gli altri il buō Florido assaglia,
Dall'altra parte il Saracin gagliardo
Con un ferreo baston viene a battaglia:
Non è'l Leon ad ajutarlo tardo,
Ma sovra il Paladin ratto si scaglia,
E muove contra lui l'acute branche,
Poi co'denti il destrier prende nell'anche.

67

D'un riverso Rinaldo al Leon tira,
E 'n cima della fronte il fere, e pugne,
Poi contra il fier Chiarello il brando gira,
E d'un fendente sovra l'elmo il giunge,
Raddoppia il colpo con più sdegno, ed ira,
E lo scudo per mezzo apre, e disgiunge,
Passa oltra il ferro, e'l braccio ancor colpisce,
E sebben non l'impiaga; ei lo stordisce.

68

Si rinfranca Chiarello, e poscia offende
Con due percosse al Paladin la faccia,
E le branche il Leon di nuovo stende,
E di piagarlo coll'unghion procaccia;
Rinaldo a costor nuoce, e se difende,
E quando fere l'un, l'altro minaccia,
Presto ha l'occhio, e la mā, presto il destriero,
Sicurissimo il cor, saldo il pensiero.

69

Sempre, che cala il colpo il fier Pagano,
Egli a schivarlo è già parato, e 'ntento,
Bajardo quel Leon si tien lontano,
Con calcitrar continuo, e violento,
E' pronto allo speron, pronto alla mano,
Salta di quà, di là, qual fiamma, o vento,
Talchè de' colpi suoi la maggior parte
Commette all'aura il Saracino Marte.

70

Ma s'avvien mai, che l'inimico coglia,
Spezza ogni acciar, la carne, e l'ossa pesta,
Rinaldo lui ferir puote a sua voglia,
E l'ave già piagato in petto, e 'n testa,
Tuttavia d'arme, e di vigor lo spoglia,
E con nuove percosse ognor l'infesta,
Onde quel morto alfin cadde per terra,
Qual torre, cui di Giove il telo atterra.

71

Il fier Leon, che del suo sangue tinto
Giace nel piano, e morto esser lo scorse,
Da grand'amor, da gran furor sospinto,
Per vendicarlo immantinente corse,
Ma tosto fu con due stoccate estinto,
E morendo, il terren rabbioso morse,
E fe con alto, orribile mugito
Risonar l'onde, e l'arenoso lito.

72

Da indi in quà fu del Barone impresa
Sempre un fulvo leon d'orrendo aspetto,
La pantera lasciò, ch'avea già presa
A portar nello scudo, e sull'elmetto:
Florindo intanto fa crudel contesa,
Da molti cavalier cinto, ed astretto,
E folgorando intorno il ferro gira,
E coraggioso alla vittoria aspira.

73

Il drappello per mezzo era omai scemo,
Quando tra loro il Paladin si mise,
E con possanza, e con furore estremo
Quattro capi partì, cinque recise:
Son dal valor di questi Eroi supremo
Tosto le genti Saracine uccise,
E s'alcun vivo pur rimane, al piede
La sua salute. e la sua vita crede.

74

Come Rinaldo voto il campo scorge,
Dal pilastro la statua svelle, e piglia,
Ed a lei mille baci ardenti porge,
Spinto dal vano error, che lo consiglia.
Del dilettoso inganno ei non s'accorge,
Perchè la miri con immote ciglia,
Che vivo crede, e vero il falso, e l'ombra.
Oh dolce froda, che gli amanti ingombra!

75

Se n'avvede alfin poi, nè già gli è grato
Di conoscer il vero, anzi sen duole;
Ma spenti nel profondo umor salato,
Sendo i vapori, onde si forma il Sole:
(Del ritratto un destrier prima aggravato)
Segue il compagno, che partir si vuole,
A ricercar albergo, ov' ogni piaga
La medica gli curi, o l'arte maga.

76

Poichè Florindo fu del tutto sano,
Per molte parti gir dell' Asia errando,
Opprimendo il malvagio, ed il villano,
Ed il cortese, e 'l buon sempre esaltando,
Colla lingua agli afflitti, e colla mano
Ora consiglio, ed or aita dando,
Talchè lor nome all'uno, e all' altro polo
Sen gìa sull' ali della fama a volo,

77

Brunamonte il superbo, e Costantino
Il falso, allor Rinaldo a morte pose:
Di Chiarello germani, e di Mambrino,
Agli uomini, ed a Dio genti odiose.
Tendea questi al mal cauto pellegrino,
Sotto grate accoglienze insidie ascose,
Quegli con forza aperta altrui la vita
Toglieva, o pur la libertà gradita.

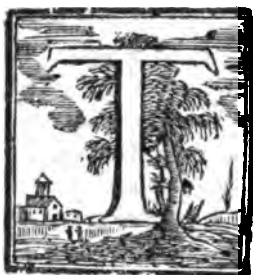
Fine del Canto Ottavo.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Poichè Florindo è delle piaghe ſano,
Seguendo il ſuo cammin Rinaldo arriva,
Dove i guerrier di Floriana al piano
Da lor ſon poſti, ella arde in fiamma viva
Della beltà del Paladin ſoprano,
Seco l'invita, egli d'andar non ſchiva,
Narra come Ginamo uccise, e giace
Con eſſa, un ſogno poi partire il face.

1



ONDA due volte avea la faccia adorna
Moſtrata a noi la Dea, che nacque in Delo,
Ed altrettante coll'argentee corna
Era apparita men lucente in Cielo.
Duo' ſegni ſcorſi avea colui, ch'aggiorna,
Il mondo indi ſgombrando il foſco velo,
Da che Florindo, e 'l gran figliuol d'Amone
Uccisero i guerrier del padiglione.

2

Quando in un vago piano, ove da colte
Piante ſcendea l'ombra ſoave, e grata,
Ritrovar vaghe Dame in ſchiera accolte,
Che tenean di guerrier ſcorta onorata,
Molte eran le donzelle, e poi di molte
Rare eccellenze era ciaſcuna ornata,
E degli abiti l'arte, e la ricchezza
Congiunta aveano alla natìa bellezza.

3

Una però così tra tutte loro,
Come Diana infra le Ninfe ſplende,
Qual volta in care danze il vago coro
Guida, e per Cinto il paſſo altera ſtende;
Che ſpiega all'aure liete i bei crin d'oro,
E la faretra agli omeri ſoſpende:
Latona intanto un tacito dolciore
Correr ſi ſente per le vene al core.

4

Come da lunge in sì ſuperbo aſpetto
Apparir coſtei vide i duo' Baroni,
Che ben ciaſcun d'eſſer guerrier perfetto
Sembra, che raro a lui ſi paragoni,
Mandogli ambo a pregar per un valletto,
Che ſi voglian provar co' ſuoi campioni,
Perch'ella veder brama a chiara gioſtra,
S'è 'l lor valor, qual la ſembianza moſtra.

5

Venne il valletto, u' la donzella il manda,
E l'imbaſciata a i duo' guerrieri eſpone;
Gli dà grata riſpoſta, e gli dimanda
Chi ſia la Dama, il buon figliuolo d'Amone.
E quegli allora: A noi coſtei comanda,
Ed alla Media freno, e leggi impone,
Floriana ſi noma, e ſin ad ora
Marital nodo non la ſtringe ancora.

6

Ciò detto, alla Reina egli rapporta,
Che i duo' Baron son di giostrar contenti,
La Dama allora i suoi guerrieri esorta,
E desta in lor brame d'onore ardenti:
Con dolci detti, con maniera accorta,
Ch' al cor son caldi stimoli pungenti:
Talch' a gara gentile ognun di questi
Prima esser tenta, che la lancia arresti.

7

Galasso il poderoso, e 'l destro Irnante
Si mosser prima al fin di questa parte;
Ma tosto rivoltaro al Ciel le piante,
Per man de' duo' guerrier più cari a Marte,
Dopo costoro, Albernio, ed Odrimante,
Venuti onde le piagge il Tigre parte,
Stampar la terra colle spalle, e colto
Fu sotto 'l petto quel, questi nel volto.

8

Eran quivi fra gli altri Argo, ed Androglio,
Compagni in guerreggiar d'alta possanza;
Ma d'alterezza tal, di tanto orgoglio,
Ch' assai cedea la forza all' arroganza.
Questi avean nello scudo orrido scoglio,
Che frange l'onde, e sovra 'l mare avanza,
Intorno a cui scritto era in auree note
Un cotal motto: Rompe, ch' il percuote.

9

Volendo indi inferir, che 'l lor valore
Ad ogni incontro fier saldo restava,
E che più, ch' al ferito, al feritore
Della percossa danno, e mal tornava.
Ahi qual superbo, ahi qual fallace errore
Il lume di ragion loro adombrava,
Che vinti or da Florindo, e da Rinaldo,
Debil pianta sembrar, non scoglio saldo.

10

Lucindo, e Florindan duo' cavalieri
Per giovenil bellezza a Dame grati,
Insieme furon poi dagli stranieri
Lunge da' lor cavalli al pian gettati,
E lor fer compagnia molti guerrieri
Della Corte i più degni, e più pregiati,
Onde sol degli estrani ogni donzella
Con meraviglia, e con onor favella.

11

Ma sovra tutti la gentil Regina
E' d' ammirargli, e d'onorargli vaga,
Ogni cosa, ch'è in lor le par divina,
E 'n tutto pienamente ella s'appaga,
Pur a Rinaldo più l'affetto inchina,
Di quel, ch'avvenir dee quasi presaga,
E più le sembra del compagno destro,
Più forte, ed in ferir miglior maestro.

12

Come uom, cui già novella febbre algente
Deggia assalir tra breve spazio d'ora,
Un lieve freddo non continuo sente
Scorrersi per le membra ad ora ad ora.
Così costei nell'alma, e nella mente
Prova dell'amor nuovo ignoto ancora
I leggieri principj, e i primi affetti,
Ch'oprano a volta in lei diversi effetti.

13

Ella (e non bene la cagion n'intende)
D'ogni bel colpo suo lieta diviene,
E se talvolta alcun lui punto offende,
Il sangue se l'agghiaccia entro le vene,
Sempre nuove bellezze in lui comprende,
Sempre più fiso in lui lo sguardo tiene,
E sol brama veder se corrisponde
A quel ch'appar, quel che l'elmetto asconde.

14

Ma diè fortuna al suo desire effetto,
Che l'ultimo guerrier, che al pian conquiso
Cadde, a Rinaldo fe sbalzar l'elmetto,
Rompendo i ferrei lacci all'improvviso:
Al subito apparir del vago aspetto
Parve, che se l'aprisse il Paradiso,
E vide entro lo spazio d'un sol volto,
Quanto in mill'altri è di beltà raccolto.

15

Sembrava a lei, ch'Amor quivi locato
Tutte le sue vittrici insegne avesse,
E quale in carro suol di palme ornato
Trionfator altier, lieto sedesse,
Pareale ancor, che nel suo manco lato
Tutte l'auree quadrella indi spendesse,
E l'annodasse al collo un forte laccio,
Grave insolito sì, ma caro impaccio.

16

Bionda chioma, neri occhi, e nere ciglia,
Lucidi, e vivi quelli, e queſte arcate,
Fronte ben larga, adorna a meraviglia
D'alterezza viril, di maeſtate,
Guãcia leggiadra in un biãca, e vermiglia,
Piume naſcenti allor, creſpe, ed aurate,
Naſo aquilin, de' Regi ſegno altero,
Traggon tutti in ſtupor del cavaliero.

17

Oltre ciò, larghe ſpalle, ed ampio petto,
Braccia lunghe ſnodate, e muſcoloſe,
Ventre piano traverſo, a i fianchi ſtretto,
Gambe diritte, ed agili, e nerboſe,
Mobil vivacità, ch'in giovinetto
Grazia aggiunge, e decoro all'altre coſe,
Grata fierezza, altero portamento
Unite con mirabil tempramento.

18

Qual meraviglia è poi, ſe la Regina,
In cui brame gentil ſol trovan loco,
Già fatta omai d'Amor preda, e rapina,
Eſca diviene di sì nobil foco?
Sent'ella farſi il cor nuova fucina,
E creſcervi la fiamma appoco appoco,
Pur come ſia del ſuo mal proprio vaga
D'arder più ſempre, e di languir s'appaga.

19

Non può ſoffrir la giovinetta amante,
Ch'indi il ſuo caro ben faccia partita,
Ma con benigno, e placido ſembiante,
A ſeco rimaner ambo gl'invita,
Preghiere aggiunſe poi sì calde, e tante,
Ch'ella da loro alfin pur obbedita,
S'invia ver la cittade, e per lo freno
Gli conduce Rinaldo il palafreno.

20

Il palagio real frattanto adorno
Con magnifica pompa appien ſi rende;
Chi razzi aurati per le mura intorno
All'eburnee cornici alto ſoſpende,
Chi bei tappeti, che potriano ſcorno
Far a tutt'altri, per le ſpoglie ſtende,
Chi loca al lume ſuo dipinti quadri,
Vivi ritratti degli antichi padri,

21

Le menſe altri apparecchia, e i bianchi lini
Steſi per lungo poi vi mette ſopra,
Vi mette vaſi prezioſi, e fini,
Ma varj di materia, e varj d'opra,
Ove de i Re di Media i pellegrini
Fatti, perchè alto obblio lor non ricopra,
Veggonſi impreſſi in puro argento, ed oro,
Con ordin lungo, e con ſottil lavoro.

22

Giunta al tetto real, di ſella tolta
Fu la Regina dal figliuol d'Amone,
E fu per troppa gioja al core avvolta,
Sorgiunta ancor da nuova paſſione,
Quaſi allor ſe n'uſcio l'alma diſciolta
Dalla terreſtre ſua bella prigione;
Ma qual più dolce, e più ſoave morte
Le potea dar benigno Cielo in ſorte?

23

Floriana ad ognor corteſe ſtile
Uſava di ſerbar con gli ſtranieri,
Ma più che mai corteſe, e più gentile
Or ſi dimoſtra ad ambo i cavalieri;
Amor il fa, che s'è'l cor baſſo, e vile,
Deſta in lui nobil brame, alti penſieri;
Ma s'è regio, e ſovran, viepiù l'accende
A virtù vera, e più pregiato il rende.

24

L'iſteſſo fanno i ſuoi Baroni ancora,
Nè ſembra d'onorargli alcun reſtio,
Perciocchè il lor valor dipende ognora
Da quel di lei, come da fonte, rio;
Ma venut'era omai la ſolita ora,
Che ne conduce natural deſio
A riſtorar con cibi il corpo ſtanco,
Perchè al lungo digiun non venga manco.

25

S'aſſidoro alle menſe, e Floriana
Ponſi all'incontro il ſuo gradito amante,
E come ſuol nocchier la tramontana,
Mira i begli occhi, e'l dolce almo ſembiante,
E d'un eſca d'amor fallace, e vana
Paſce la mente afflitta, e l'alma errante,
Il corpo no, ch'ov'è maggior deſire,
L'altro minor non faſſi allor ſentire.

Muſe

20

Musico intanto al suon dell' aurea cetra
Scioglie la dotta lingua in dolci accenti,
E col favor, ch' egli da Febo impetra,
Dona principio a i musici concenti;
Soave sì, ch' un cor d' orsa, e di pietra
Avria commossa, e raffrenato i venti,
Allorchè 'l sasso cavo Eolo disserra,
E desta l'ira in lor gli accende a guerra.

27

Canta egli come dalla massa informe
Trasse natura il seme delle cose,
E come in vaghe, e ben composte forme
Il mondo qual veggiam tutto dispose,
Dando perpetue leggi, e certe norme
A foco, ad aria, a terra, ad acque ondose,
In un giungendo con discorde pace
Quanto appar fuori, e quanto ascosto giace.

28

Segue, ch' essendo omai l' età dell' oro,
Dell' argento, e del rame ite in disparte;
Per dar Giove a' mortai giusto martoro,
Fe sommerger la terra in ogni parte,
E che da Pirra, e dal consorte foro
Le fatal pietre dopo 'l tergo sparte,
Onde il genere uman fu ricovrato,
Stuol duro, alle fatiche avvezzo, e nato.

29

Nè tacque le tue fiamme, o biondo Dio,
Nè le piaghe, ch' Amor ti fe profonde,
E qual cangiò lungo il paterno rio,
Dafne le braccia, e i crin in rami, e 'n frõde,
Come in giuvenca poi fu convers' Io,
Come giunse del Nilo all' alte sponde,
D' Argo non meno, e di Siringa disse
L' aspra sorte, che loro il Ciel prescrisse.

30

Tai cose ancor, ma con più dolce canto,
Ho già, Veniero, a te spiegar sentito,
E visto uscir del salso fondo intanto
I marin pesci, ed ingombrar il lito,
E quasi astretti da ben forte incanto
I varj augei, per appagar l' udito,
Nell' impeto maggior frenare il volo,
E fermartisi intorno a stuolo a stuolo.

31

Trae (già cenato) della notte l'ore
Floriana in parlar vario, e giocondo,
E non men per l'orecchie il lungo amore
Bee, che per gli occhi, e 'l mãda al cor profõdo
Molte cose or di Carlo, or del valore
Chiede d'Orlando sì famoso al mondo,
De' proprj fatti suoi chiede non meno,
Ch'ei l'esser suo l'avea già detto appieno.

32

Dolce lo prega: Deh se non vi pesa,
Ditemi quel, ch'ancor fanciullo essendo,
Festi di vostra madre alla difesa,
L'onor quasi perduto a lei rendendo;
Io già sentii parlar di questa impresa,
Se pur colla memoria al ver m'apprendo,
Anzi il mio genitor da un cavaliero,
Ch'allor tornava a noi dal Franco impero.

33

Rinaldo a lei: Benchè non punto sia
Di sì degni uditor degno il soggetto
Per me narrato il tutto ora vi fia,
Poichè sono a ciò far da voi costretto,
Alla mia volontade, all'età mia
Risguardo abbiate voi, non all'effetto,
Ch'assai picciolo fu, ma pur allora
Scorsi tre lustri io non aveva ancora.

34

Ginamo di Bajona il Maganzese
Già fu rival del mio parente Amone,
Ch'ambo aveã l'alme per mia madre accese
Allorchè l'uno, e l'altro era garzone.
Costor dopo diverse altre contese,
Vennero insieme a singolar tenzone,
Dove Ginamo, da vil tema spinto,
Cesse ad Amon l'amata, e diessi vinto.

35

Ma l'odio contro Amon serbò rinchiuso
Sempre, che al cor gli fu continuo tarlo,
E com'è di sua stirpe invecchiato uso,
Cercò di vita a tradimento trarlo,
Pur sempre il suo desir restò deluso;
Alfin dopo un gran tempo il magno Carlo
Nel suo natal corte bandita tenne,
Facendo alcuni dì festa solenne.

36

Il Re mirando la fiorita corte,
Un dì, ch'a caso a mensa ritrovosse,
A nuova voglia aprìo del cor le porte,
Indi così ver gli altri a parlar mosse:
O de' miei fidi schiera invitta, e forte,
Arme, e sostegni miei, mie guarde, e posse:
Vorrei, ch'alcun di voi quì si vantasse
D' alcuna cosa, ch' a mio prò tornasse.

37

Ciascun di quei Baroni allor si diede
Un vanto, altri superbo, altri modesto,
Sorse il mio genitor fra quelli in piede,
Per se vantare, e 'l vanto suo fu questo:
D'aver tre figli, in cui di già si vede
Nobile spirto, a fatti eroici desto,
Che sian sempre con lui fida difesa,
Del Franco impero, e della santa Chiesa.

38

Fu di mio Padre il vanto a Carlo grato,
E bene a tutti il fe palese, e piano,
Ch' il vaso, ov'era ei sol di bere usato,
Porse cortese a lui di propria mano.
Da quest'atto sentissi il cor piagato
Profondamente il reo cugin di Gano.
Ginamo, ch' in mal far seco concorse,
Ch'allor, sendo presente, il tutto scorse.

39

Non può soffrir l'iniquo, e fraudolente,
Ch'ad Amon più ch'a lui si faccia onore,
Talchè più cresce, e più diviene ardente
Per novell'esca il vecchio odio, e rancore,
E gli è tanto acciecata alfin la mente
(Voler di Dio) dall'ira, e dal furore,
Che con maligno, e subito consiglio
Così parla ad Amon, turbato il ciglio.

40

Amon, non vo, ch'altero, e glorioso
Tu ne vada di quel, che non è tuo,
Sappi, che sempre al mio voler bramoso
Ebbe Beatrice ancor conforme il suo,
E diemmo spesso effetto di nascoso
A quel, ch'era il voler d'ambo noi duo,
Sicch'indi nacquer poi quei tre garzoni,
Che miei sono, e tua moglie or mi perdoni.

41

Perdoni a me, se t'ho la cosa aperta,
E di quanto è tra noi narrato il tutto,
E tu perdona a lei, che ben lo merta,
Poichè n'è nato così nobil frutto:
E s'unqua hai la d' Amor possanza esperta,
Sai, ch'a tai falli a forza è l'uom condutto:
Ti prego ancor, ch'a me tu renda i miei
Figli, che loro omai nutrir non dei.

42

E se non che sin quì m'ha ritenuto
Di non turbar altrui giusta cagione,
Tu da me stesso avresti ciò saputo
Già molto prima in altra occasione:
Pur or più d'ogni cosa ha in me potuto
Paterno affetto, degna ambizione.
Così disse egli, e'l suo dir molto spiacque
Al saggio Re, che non però si tacque.

43

Ma più ch'ad altro penetrar nell'imo
Petto queste parole al padre mio,
Pur gli rispose irato: Io falso estimo
Quanto tu dici, e te malvaggio, e rio,
Nè questo, o Conte, è'l tradimento primo,
Ch'uscir da' Maganzesi ho vedut'io,
Ed ad oltranza quando più t'aggrada,
Ciò ti vo' mantener con questa spada.

44

Ah (rispose colui) l'uom saggio deve
Ogni cosa tentar prima, che l'arme,
E chi non serva ciò, più stolto, e lieve,
(Nè credo) errar che coraggioso parme,
Io (benchè a te sarà nojoso, e greve)
Già non vo' rimaner di discolparme,
E dimostrar, che son leale, e vero,
Qual conviensi a mio pari, a cavaliere.

45

Così disse; e mostrò poscia al cospetto
Di tutti quei Baron due ricche anella,
Ch'avea fatto e Beatrice (ad altro effetto
Credo) involar per una sua donzella,
Indi stendendo quei con lieto aspetto,
Guarda il mio genitore, e gli favella:
Amon conosci questi? eccoti il segno,
Che del suo amor mi fa Beatrice degno.

Que-

46

Questi (nol puoi negar) già fur tuo dono,
Allorchè lei mal grado suo sposasti,
E questi chiari testimonj sono,
Ch'a torto menzogner tu mi chiamasti.
Or l'oltraggio comune io ti perdono,
E credo ben, che ciò per pena basti.
Misero, a che riguardi? eccoti, prendi,
Miragli bene, e il vero omai comprendi.

47

Qual divenisse Amon, quale il suo core
Fosse, chi dirà mai? si parte tosto,
E come 'l tira il subito furore
Ad uccider la moglie ei va disposto.
Ma da più mesi in breve spazio d'ore
Di ciò quella avvisata è di nascosto,
La qual noi tre fratei menando seco,
Si sottrasse a quel primo impeto cieco.

48

Gissene presso il padre, ove si stese
Dal non giunto furor d'Amon sicura,
Finchè con chiare prove ella potesse
Mostrargli la sua fe candida, e pura,
E quell'error, ch'in lui sì fermo impresse
Lingua maligna, e perfida natura;
Venne a trovarlo Malagigi poi,
Ch'era nipote a lei, cugino a noi.

49

La dispose, ed indusse egli a mandarmi
Co'miei germani insieme alla reale
Corte, acciocch' ivi io provocassi all'armi
Ginamo come falso, e disleale.
Ella volle però prima giurarmi
D'esser stata ad Amon sempre leale,
Chiamando in testimonio il Re del Cielo,
E tenendo la man sull'Evangelo.

50

Giunto alla Corte, quel fellon sfidai,
Che qual figliuol ancor già mi volea,
Ma lo rispinsi indietro, e gli mostrai
Nel volto aperto quel, che 'l cor chiudea.
Ei, che mi vide sì fanciullo, omai
Della mia morte dentro si godea,
Ma pur sotto diverso, e finto volto
L'interno affetto suo teneva accolto.

51

Io, cui troppo spiaceva ogni dimora,
Prendo l'ordin dal Re di cavaliero,
E similmente i miei fratelli allora
Il degno grado da lui dar si fero.
Indi torno a sfidar Ginamo ancora,
Ed a chiamarlo falso, e menzognero,
Ond'ei come di me molto gli caglia,
Mostra venir sforzato alla battaglia.

52

Drizzo la lancia, a me resse la mano
La ragion, che m'empiea d'alto ardimento,
A quel debile il braccio, e 'l colpo vano
Rese il gran torto, e 'l fatto tradimento:
Talchè ferito a morte va sul piano,
Resto in sella io, nè pur la lancia sento.
Ahi giustizia di Dio, com'opri spesso,
Ch'il ver si scorga, e resti il falso oppresso!

53

Per ucciderlo allor corro veloce,
Come lo veggio tal per terra steso,
Ma richiede Ginamo in umil voce
D'esser da tutti, anzi, che muora inteso.
Io (poichè l'indugiar nulla mi nuoce)
In concederli ciò non sto sospeso,
Perchè innanzi il morir confessi, e dica,
Se traditor, Beatrice esser pudica.

54

E 'l fece ben, perchè 'l suo rio ritratto,
E modi suoi fur da lui tutti espressi:
La genitrice mia nell'onorato
Suo primo nome allor così rimessi;
Io giurai poi (sendo dal Re lodato,
Che senza brando oprar ciò fatto avessi)
Non oprar brando, nol togliendo a forza
A guerrier di gran fama, e di gran forza.

55

Così dicea Rinaldo; e la donzella
Pendea dal suo parlar con dolce affetto,
Poichè chiuse le labbra alla favella,
Sorse essa in piè, cangiato il vago aspetto,
E da lui pur si svelle alfine, e 'n quella
Sentìo svellersi il cor da mezzo il petto;
Misera, mentre dal suo ben si parte,
Lascia dietro di se la miglior parte.

Del

56

Del ſuo lungo viaggio il terzo almeno
Traſcorſo già l'umida notte avea,
E 'n maggior copia dall'oſcuro ſeno,
Sonni queti, e profondi a noi piovea;
La Regina però, cui rio veleno
Tacito per le vene ognor ſerpea,
Non dava gli occhi ſtàchi in preda al ſonno,
Che le cure d'amor dormir non ponno.

57

Ma rivolgea nell'agitata mente
Del nuovo amator ſuo l'alta beltate,
E 'l valor così raro, ed eccellente
In così verde, e giovenile etate,
Le grazie sì diverſe unitamente,
Per meraviglia giunte, ed adunate,
Fra tai penſieri ancor le ſovvenia
Quel, che già le prediſſe una ſua zia.

58

Coſtei, ch'era gran maga, e degli aſpetti
Del Cielo conoſcea tutti i ſecreti,
Prevedendo i maligni, e i buoni effetti,
Che in noi deggiano oprar gli alti pianeti,
Le diſſe già, che d'amoroſi affetti
(Senza che mortal cura unqua ciò vieti)
Arder dovea per un Baron Criſtiano,
D'alta bellezza, e di valor ſovrano.

59

E che ſarebbe a quel larga, e corteſe
Del ſuo fior virginal non pria toccato,
Sicch'indi poi compito il nono meſe,
Ne ſaria doppio, e nobil parto nato
Duo gemelli, che ad alte, e nuove impreſe
Già deſtinava il lor benigno fato,
Maſchio l'un, ma viril femmina l'altra,
Nell'arte militar perita, e ſcaltra.

60

Mentre priva la mente è del riposo,
Privo di quello ſon le membra ancora,
Sempre le tiene in moto, e del nojoſo
Letto cerca ogni parte ad ora ad ora,
Drizza a i balcon ſovente il deſioſo
Guardo, ove veggia s'anco appar l'Aurora,
E ſe tra le fiſſure entra alcun lume,
Tanto a noja le ſon le molli piume.

61

Come il Ciel ſi comincia a colorare,
E le feriſce gli occhi il nuovo giorno,
Non vuol gli altri ſervigi ella aſpettare,
Da ſe ſi veſte, e rende il corpo adorno;
Troppo ogni Dama ſua pigra le pare,
E le fa dolce, ma pungente ſcorno,
E la compagnia loro appena aſpetta,
Ch'a ritrovar ſen va gli oſpiti in fretta.

62

Qual parer ſuol tra le minori piante
Ricco di nuove ſpoglie, alto cipreſſo,
Ch'alzando ſovra quelle il verdeggiante
Crine, vagheggia il bel, ch'orna ſe ſteſſo,
Tale a lei parve il ſuo gradito amante,
Tra molti in mezzo paſſeggiando meſſo,
Che col bel volto ſovra ognun s'ergea,
E mille raï di gloria indi ſpargea.

63

Ella dolce il ſaluta, e 'l mena poi
Per Acatana ſua real cittade,
Gli moſtra i tempj degli antichi Eroi
Ornar di palme nella priſca etade,
I gran ſepolcri de' maggiori ſuoi,
I bei palagi, e le diritte ſtrade,
Le mura, l'alte torri, e le fortezze,
E tutto il ſuo potere, e le ricchezze.

64

Ma il cieco mal nutrito ognor s'avanza;
Talch'ella a morte corre, e ſi disface,
Nè più regger d'Amor l'alta poſſanza
Puote, o da lui trovar pur breve pace:
Si cangia d'or in or nella ſembianza,
Apre a parlar la bocca, e poi ſi tace,
E la voce troncata a mezzo reſta,
Gli occhi travolge, e move or piedi, or teſta.

65

Sovente ancor con interrotto ſuono
Profondamente fin dal cor ſoſpira,
Le lagrime talor ſu gli occhi ſono,
Ma vergogna le affrena, e le ritira,
Or quaſi fuor di ſe, col volto prono
Staſſi, or quaſi ſdegnoſa il Ciel rimira;
Ma s'induce alla fin quell'infelice
A ſcoprir il ſuo mal alla nutrice.

Cara

66

Cara Elidonia mia, tu che già desti
Alle mie membra il nutrimento primo,
E col tuo sangue aita a me porgesti,
Cui non avendo io madre, in madre estimo,
Tu mi soccorri or, che novelli infesti
Desir sen vanno del mio core all'imo,
E'l non ben noto male è 'n me sì forte,
Che m'ha condotto omai ben presso a morte.

67

Misera, tutt'il male in me procede
Dall'un de' duo' stranier, ma dal maggiore.
Non vedi tu quant'in bellezza eccede
Ciascun mortale, e in grazia, ed in valore?
Ahi come (oimè!) di lui l'immagin siede,
Ed affissa si sta dentro'l mio core,
Come ogni atto di lui mi sta presente,
Come il suo dir mi suona or nella mente.

68

Sol l'orecchie appagate, e gli occhi miei
Son dal dolce parlar, dal lungo aspetto,
Madre, tel dirò pur, madre vorrei
Spegner la sete dell'acceso affetto;
Ma che dico io? la terra s'apra, e'n lei
Nel suo fondo maggior mi dia ricetto,
Anzi, santa onestà, ch'a te faccia onta,
E se poi morir deggio, eccomi pronta.

69

Quì dà fine al parlar, raffrena il pianto
Onde avea pregni i lumi, e'l viso inchina.
L'antica donna tra se volge intanto
Ciò, che già detto fu dall'indovina,
E ben conosce a varj segni or quanto
Immenso sia l'amor della Regina,
Muta, e sospesa sta breve ora, e poi
Così dolce risponde a i detti suoi.

70

Figlia, e Signora mia (che tal ti tegno)
Non puote opporsi al Ciel forza mortale
Più che de' venti all'orgoglioso sdegno
In mezzo il mar più disarmato, e frale:
Nè d'un tal punto mai passare il segno,
Che lo prescrive il suo destin fatale,
Parlo così, che'l variar de' tempi
Di ciò m'ha mostro mille, e mille esempj.

71

Quando tu possa dell'amor novello
Sveller dal petto il radicato germe,
Ed a desir viepiù leggiadro, e bello
Volger la mente, e le speranze inferme,
Fallo, sottratti a questo iniquo, e fello
Tiranno, ancidi il velenoso verme,
Che d'attoscar la tua onestà procura,
Senza cui di beltà poco si cura.

72

Ma se non puoi, come a più segni espresso
Veder già parmi, a che t'affliggi invano?
Se di sforzar il Ciel non t'è concesso,
Questo è difetto del poter umano,
E poichè n'è per un error promesso
Dalla verace maga un ben sovrano,
Non invidiare a te medesma, a noi
Que' duo', che nascer denno illustri Eroi.

73

Così diss'ella; e con que' detti sciolse
Alla Regina di vergogna il freno,
Le diè speranza, e di timor la tolse,
Crescer la fiamma, e'l duol fe venir meno,
Onde tosto a pensare allor si volse
Di far il suo desir contento appieno,
E di mandar per alcun modo un poco
Nel figliuolo d'Amon del suo gran foco.

74

Fa pria tentar, ma con maniere accorte
Di trarre il Paladin nella sua fede,
Con promesse di torlo per consorte,
E di locarlo nella regia sede,
Che quando giunse il Re suo padre a morte
Libera autoritate in ciò le diede;
Ma poichè ciò colui punto non muove,
Cerca nuovi partiti, e strade nuove,

75

Cerca d'accrescer collo studio, e l'arte
La natural beltà, che in lei risplende,
L'auree chiome in vago ordine comparte,
Ed ad ornarsi il rimanente attende:
Poi lieta si contempla a parte a parte
Nell'acciar, che l'immago al vivo rende.
Così augellin dopo la pioggia al Sole
Polirsi i vanni, e vagheggiarsi suole.

76

Ella mostra co' guardi, or co i sospiri
Al cavalier le piaghe sue profonde,
E quai ferventi Amor caldi desiri
Da i belli occhi di lui nel cor le infonde,
Onde Rinaldo in amorosi giri
Le luci volge, e 'n parte a lei risponde,
Che sebben altro ardor gli accende il petto,
D'amar donna sì bella è pur costretto.

77

Nel palagio reale era un giardino,
Ove Floriana ogni tesor spargea,
Dalle stanze ivi sol del Paladino,
E da quelle di lei gir si potea,
Quivi sovente il fresco mattutino
Floriana soletta si godea,
La porta uscendo, e entrãdo ognor serrava,
Che star remota a lei molto aggradava.

78

Mentre una volta al crin vaga corona
Tesse ella quivi d'odorate rose,
E presso un rio, che mormorando suona,
Sen giace in grembo all'erbe rugiadose,
E seco intanto, e col suo ben ragiona,
Dicendo in voci note, affettuose:
Ahi, quando sarà mai Rinaldo, ch' io
Appaghi ne' tuoi baci il desir mio?

79

Soggiunge il Paladino, ed ode appunto
I cari detti della bella amante.
Ahi come allora in un medesmo punto
Cangiar si vede questo, e quel sembiante,
Ben ciascun sembra dal desio compunto,
E mira l'altro tacito, e tremante,
Lampeggia come 'l Sol nel chiaro umore,
Negli umidi occhi un tremulo splendore.

80

L'un nel volto dell'altro i caldi affetti,
E l'interno dolor lesse, e comprese:
Rise Venere in Cielo, e i suoi diletti
Versò piovendo in lor larga, e cortese,
E forse del piacer de' giovinetti
Subita, e dolce invidia il cor le prese,
Talchè quel giorno il suo divino stato
In quel di Floriana avria cangiato.

81

Il Paladino in così dolce vita
Trasse più dì colla real donzella,
Talchè l'antica fiamma era sopita,
E sol gli ardeva il cor l'altra novella,
Alfin l'astrinse a far quinci partita,
Strana ventura, che gli avviene in quella,
La qual il primo ardor di nuovo accense,
Ed il secondo quasi affatto spense.

82

L'alma stella d'Amore in Ciel spiegava,
Cinta di rai l'aurata chioma ardente,
E'l Sol di nuova luce il crin s'ornava,
Per mostrarsi più bello in Oriente,
Quando a Rinaldo, che col sonno dava
Dolce ristoro a i membri, ed alla mente,
Apparve in sogno giovinetta donna,
Dogliosa agli atti, e involta in biãca gonna.

83

Ma splendor tal l'ornava il mesto viso,
Così la fronte avea vaga, e serena,
Che nella prima vista ei fugli avviso
Veder l'Aurora, che bel dì rimena,
Pur dipoi rimirando in lei più fiso,
Benchè 'l suo lume sostenesse appena,
Esser Clarice sua certo gli parve
Vera, e non finta da mentite larve.

84

Crede vederne i rai del viso, e crede
Della favella udir le dolci note,
Quel (secondo gli par) la vista fiede,
Questa così l'orecchie a lui percuote:
Ahi, che sincero amor, che pura fede
Di cavalier? se tal nomar si puote
Chi le parole sue commette al vento,
Fraude usando a chi l'ama, e tradimento?

85

Dunque Rinaldo, t'è di mente uscita
Chi te sempre ritien fisso nel core?
Dũque hai d'altra beltà l'alma invaghita,
E sprezzi il primo viepiù degno amore?
Deh torna, torna a me dolce mia vita,
Ch' io tua mercè languisco a tutte l'ore,
Queste lagrime (oimè!) questi sospiri
Segno ti sian degli aspri miei martiri.

Ma

86

Ma se 'l mio duol non curi, e non t'aggrada
L'amor, crudele, il proprio onor ti mova,
Ahi, si dirà: Rinaldo in Media or bada,
E lascivi pensier nell'ozio cova,
E per una Pagana, e lancia, e spada
Posto in non cale, ei presa ha legge nuova?
Così detto a sua vista ella si tolse,
E meschiata nell'aria si disciolse.

87

Sveglioffi il cavaliere, e gli occhi intorno
Per veder la sua Dama indarno gira,
S'infiamma intanto di vergogna, e scorno,
Ed apre il petto a nobil sdegno, ed ira:
Face il desir primiero in lui ritorno,
E quell'altro si fugge, e si ritira,
Le veste, e l'arme insieme in fretta prende,
Ed adorno di lor tosto si rende.

88

Di Clarice il ritratto ecco veduto
A caso viene il Paladin in questa,
Egli lo sguarda, e sta pensoso, e muto,
E come sia di pietra immobil resta;
Dopo gran spazio alfin, qual rinvenuto
Da lunga stordigion l'uomo si desta,
Tal con subito moto egli si scosse,
E la voce, e le mani insieme mosse.

89

Come, o mio ben, come ho potuto io mai
Fare al tuo tanto amor torto cotale?
Deh, poichè in merto io ti cedeva assai,
Esser doveati almeno in fede eguale.
Ma che 'l tuo fallo non punisci omai,
Cavalier traditore, e disleale?
Ahi qual pena maggior posso soffrire,
Che 'l duol, che nasce in me dal mio pentire?

90

Così detto, il compagno in fretta chiama,
E fallo armar della ferigna spoglia,
Indi lo prega, che per quanto ei l'ama,
Allor allor con lui quinci si toglia.
Quel, che servirlo, e compiacerlo brama,
Si mostra ubbidiente alla sua voglia,
Ben dolce il prega a dirgli la cagione,
Nè glien' è scarso il buon figliuol d'Amone.

91

Come accorto nocchiero i dolci accenti
Fugge delle Sirene, e tutte sciorre
Fa le sue vele dispiegate a i venti,
Ed ogni remo appresso in uso porre,
Così quei cari preghi, e quei lamenti,
Che lo potrian dal suo pensier distorre,
Schiva Rinaldo, e tacito se n'esce,
Ma pur di Floriana assai gl'incresce.

92

Che benchè quell'ardor già spento sia,
Non è però, ch'egli non l'ami ancora,
E l'alta sua beltà, la cortesia,
E l'altre sue virtù pregia, ed onora,
E ben quel duolo mitigar vorria,
Ch'assalir deela in breve spazio d'ora;
Ma perciocch' in se stesso ha poca fede,
Parte sì, ch'altri allor non se n'avvede.

Fine del Canto Nono.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Dietro a Rinaldo, ed a Floriudo i ſuoi
Miglior guerrieri Floriana invia,
Che l'arreſtin: ſon vinti: ella vuol poi
Morir, Medea la toglie a morte ria.
Vien che Rinaldo, e 'l ſuo Florindo annoi
Tempeſta, e ſon diſgiunti: indi per via
Fusberta, e 'l deſtrier ſuo ricovra, e punto
D'amor vince Grifone, a Carlo giunto.

1



MA 'l fiero Amor, ch' al fin diſcopre, e vede
Gli occulti fatti, ancorchè d'occhi privo,
Alla Regina chiari indizj diede
Del partir dell'amante fuggitivo,
Laſciando lei d'acerbi affanni erede,
E fuor per gli occhi in lagrimoſo rivo
Ogni gioia ſcacciando, ond'egro il core
Rimaſe in preda al ſubito dolore.

2

Da sì grave nemico afflitto geme
Il cor, già preſſo all'ultima ſua ſorte,
Ma toſto in ſuo favor s' arma la ſpeme,
E ſchermo gli è dalla vicina morte,
Raduna il duolo all' altrui danno inſieme
Lo ſtuol de' ſenſi impetuoſo, e forte,
E la ſperanza in quell' aſſalto crudo
La ragion chiama, e di lei faſſi ſcudo.

3

Mentre or la ſpeme il duol preme, ed atterra,
Or quaſi vinta fugge, e ſi ritira,
Amor riſguarda la dubbioſa guerra,
Nè quà, nè là col ſuo favore aſpira;
Ma Floriana intanto apre, e diſſerra
A' lamenti la via; piange, e ſoſpira:
Tal or sì ne' penſier giace ſepolta,
Che non vede, non parla, e non aſcolta.

4

E ſe non ch' anco di vergogna il freno,
Benchè ſia rotto, e non è rotto in tutto,
Nè quell' animo altier venuto è meno,
Che la puote diſtor da ſimil lutto,
Onta farebbe al vago crine, e al ſeno.
Nè laſceria di ſangue il volto aſciutto,
Pur mētre ſplende in Ciel raggio di giorno,
Per la real città s' aggira intorno.

5

S' aggira intorno, e non con grave paſſo,
Qual ſi conviene a Donna, ed a Regina,
Ch' a ciò punto non guarda, e 'l corpo laſſo
Dal furor traſportato oltre cammina,
Onde non manco egli di lena è caſſo,
Che ſia di gioja l' anima meſchina,
E non trovando queſta, o tregua, o pace,
Nè quello anco in ripoſo unqua ſi giace.

Così

6

Così appunto suol far chi alberga, e serra
In se rio spirto ad infestarlo intento,
Del qual soffre continua interna guerra,
Sicchè non ha di posa un sol momento,
E mentre scorre furiosa, ed erra,
Porta seco ad ogni ora il suo tormento:
O possanza d' Amor, come ne sforzi,
Come in noi del giudicio il nome ammorzi!

7

Pur si risveglia, ed eseguisce intanto
Ciò, ch' alla vita sua giovevol sia,
Che per mare, e per terra in ogni canto
Molti guerrier dietro l' amante invia,
I quai per ricondurlo oprin poi quanto
D' eloquenza, di forza in lor più sia,
E quel, che non potran co' detti umani,
Facciano almeno coll' armate mani.

8

Con dubbia mente, e con tremante petto
De' suoi guerrieri aspetta ella il ritorno,
Qual prigioniero in cieca fossa astretto
Alla sentenza il destinato giorno,
E ben si legge nel pensoso aspetto
Quai cure entro nel cor faccian soggiorno.
Gli atti dolenti, e 'l parlar torto danno
Segno non men del grave interno affanno.

9

In questa di fortuna atra procella,
Cui tempesta maggior seguì dipoi,
Trasse più giorni la real donzella,
Aspettando qualcun de' guerrier suoi:
Ahi, che 'l lungo aspettar fora per ella
Il meglio assai, bench' or così l'annoi.
Vivi vivi meschina in questo stato,
E ti sia l' aspettar soave, e grato.

10

Ecco, che 'l terzo dì sei di coloro,
Che dietro 'l Paladin furon mandati,
Ritorno fer, poichè la speme loro
In tutto alfin gli aveva abbandonati,
Che da Rinaldo al primo assalto foro
Vinti, ed in molte parti ancor piagati,
Con lor volendo, mal suo grado, trarlo,
Perch' egli in cortesia negava farlo.

11

Giunti all' alta donzella i sei Baroni,
Sciolse un d' essi la lingua in queste voci:
Regina, noi trovammo i due campioni,
Che gìano al lor cammin pronti, e veloci,
E prima con benigni umil sermoni,
E dipoi con parole aspre, e feroci,
Ultimamente coll' armata mano
Tentammo ricondurli, e sempre invano.

12

Al cortese parlar cortesemente
Il figliuolo d' Amon diede risposta,
E con modo efficace, ed eloquente
Purgò l' error della partita ascosta:
Soggiunse, ch' a lasciarvi era dolente,
E ch' al ritorno avea l'alma disposta;
Ma che 'l sforzava un caso repentino
Gir prima in Francia al figlio di Pipino.

13

Nè meno ancor si dimostrò cortese
Al nostro minacciare il cavaliero,
Perchè placidi detti egli ne rese
In cambio del parlar acro, e severo,
Ma ben di sdegno, e di furor s'accese,
E conoscer si fe tremendo, e fiero,
Quando assalito fu, talch' indi in breve
Parve ogni nostro sforzo al Sol di neve.

14

Nè disse poi, ch' in suo poter ridutti
N' ebbe, e tolto il fuggire, e far difesa,
Ch' egli certo n' avria morti, e distrutti,
In pena sol di sì arrogante impresa;
Ma perchè troppo avea di servir tutti
I servi vostri la sua mente accesa,
Volea, dando perdono al nostro ardire,
Far pago in qualche parte il suo desire.

15

Per l' orecchie que' detti alla donzella
Girno il core a ferir nel petto allora,
Qual da giust' arco spinte le quadrella,
Nel segno il punto a colpir van talora:
Slargati i lacci suoi l' anima bella,
In quel tempo volò dal corpo fuora,
Pur dopo lungo error, con tarde penne
Nella vaga prigion mesta rivenne.

Allor

16

Allor la Dama aprì le luci, e'ntorno
Quelle con guardo languido converse,
E ch'al secreto suo caro soggiorno
L'avean portata, sovra'l letto scerse,
E le sue damigelle a se d'intorno
Vide non men di caldo pianto asperse,
Onde quasi posar dormendo voglia,
Fa, ch'ognuna di lor quinci si toglia.

17

Come sola rimase, e'l seno, e'l volto
Scorse d'amare stille aver rigato,
L'infermo spirto in un sospiro accolto
Spinse dall'imo del suo cor turbato,
Congiunto palma a palma indi, e rivolto
In se medesma il fosco guardo irato,
Disse: Ahi, che fo? chi questo pianto elice?
Deh, ch'a Regina il lagrimar disdice.

18

Lascia all'ignobil alme, a' bassi petti,
Floriana, sfogar piangendo i guai,
Tu mostra con alteri, e degni effetti
Il regal sangue, onde l'origin trai:
Mentre arrise fortuna a i tuoi diletti,
Non provasti inimico il Ciel giammai,
Mentre ti fu la castità gradita,
Già vivesti onorata, e lieta vita.

19

Or, ch'è morto l'onore onde vivevi,
E t'è contrario il Cielo, e la fortuna,
Muori muori, infelice, e non t'aggrevi
Uscir di vita dolorosa, e bruna,
Che quanto averla pria cara dovevi,
Quand'era senza nota, e macchia alcuna,
Tanto ora esser ti dee nojosa, e schiva,
De'suoi primi ornamenti orbata, e priva.

20

Tu, sommo Dio, ch'ascolti i miei lamenti,
E fin dal Cielo il mio dolor rimiri,
S'alle tue orecchie onesti preghi ardenti
Penetrar mai sovra i superni giri,
Se ti mosser giammai devote menti,
A dar effetto a i lor giusti desiri,
Fa, che'l crudel, cagion della mia morte,
Pena condegna in premio ne riporte.

21

Fa, giusto Re, ch'a fiera donna il core
Doni, che prenda i suoi lamenti a gioco,
E si veggia preposto altro amatore
Men degno, e ch'arda in men vivace foco,
Questo picciol conforto al gran dolore
Cheggio, Padre pietoso, ahi cheggio poco;
Altra pena, altro scempio, altra vendetta
Al suo peccare, al mio morir s'aspetta.

22

Tu, che ben sai, Signor, quanto far dei,
Punisci lui, secondo il suo fallire,
Perch'unqua immaginarlo io non saprei
Strazio eguale al mio merto, al mio desire;
Ma perchè meno in lungo i detti miei?
Di parlar no, ben tempo è di morire,
Pongasi al dire, al far togliasi il morso,
Tronchisi omai della mia vita il corso.

23

Così detto un pugnale in furia prende,
Ch'al gran figlio d'Amon già tolto avea,
E'n lui lo sguardo fisamente intende,
In lui, che nudo nella man tenea,
In questa di rossor le gote accende,
Ch'intrepido furor quivi spargea,
E con fermezza non più vista altrove,
Di nuovo ancor queste parole move.

24

O di crudo Signor ferro pietoso,
Il mal, ch'ei femmi, a te sanar conviene,
Ei me trafisse col partir ascoso
Il cor, ch'aspro martir per ciò sostiene,
Tu con aperta forza il doloroso
Uccidi, com'uccisa è già sua spene,
Che quanto il primo colpo a lui fu grave,
Tanto il secondo, e più gli fia soave.

25

Quegli già lo privò d'ogni dolciore,
Ch'il Ciel con larga man versava in lui,
Ma questi gli torrà tutto il dolore,
Che lo fanno invidiar le pene altrui:
Tu caro letto, che d'un dolce amore
Testimon fusti, mentre lieta fui,
Or, ch'è cangiata in ria la destra sorte,
Testimonio ancor sii della mia morte,

26

E come nel tuo sen prima accoglieſti
Le mie gioje, i diletti, e i gaudj tutti,
Ed or non meno accolti inſieme hai queſti
Soſpir dolenti, e queſti eſtremi lutti,
Così accogli il mio ſangue, e in te ne reſti
Eterno ſegno; e quì con gli occhi aſciutti
Alzò la man per far l'indegno effetto,
E trapaſſarſi (oimè!) l'audace petto.

27

Ma'l ferro più di lei benigno, e pio,
Laſciò di ſe la man cadendo vota,
Il balcon in quel punto ancor s'aprìo,
Quaſi repente gran furor lo ſcuota:
Sovra un gran carro allor toſto apparìo,
Tratto da quattro augei di forma ignota,
Un'antica matrona all'improvviſo,
Venerabile gli occhi, e grave il viſo.

28

Era coſtei Medea incantatrice,
Sorella al genitor della Regina,
Che per darle venìa, fida adjutrice,
In tanto mal, rimedio, e medicina;
Che già del caſo occorſo all'infelice,
E dell'empia ſua voglia era indovina,
E per giunger a tempo in ſuo ſoccorſo,
Avea ſu queſto carro il Ciel traſcorſo.

29

Come entra, e vede la real nipote,
Che di nuovo il pugnal volea ricorre,
Addoſſo le ſi ſtringe, onde non puote
Al ſuo crudel diſegno effetto porre:
Le ſpruzza alquanto poi gli occhi, e le gote
Con un liquor, ch'al ſuo martir ſoccorre,
E mentre a lei di ſonno i lumi aggrava,
D'ogni ſoverchio affanno il cor le ſgrava.

30

La maga, che ſapea le più ſecrete
Coſe, nè l'era alcun ſentier conteſo,
L'incantato liquor dal fiume Lete,
A queſto effetto prima avea già preſo,
Il qual potea con dolce alma quiete
Le membra riſtorar, e'l cor offeſo;
Ma la Regina ſopra'l carro poſe,
Come dormendo i rai degli occhi aſcoſe.

31

La pon ſul carro, ed ella ancor v'aſcende,
E di ſua propria man regge la briglia,
Quel ratto vola, e l'aria ſeca, e fende,
E dov'eſſa l'indrizza, il cammin piglia,
Nè sì veloce in giù ſi cala, e ſcende
L'augel, che tien nel Sol fiſſe le ciglia,
Nè sì veloce al Ciel ſoſpinto ſale
Razzo di foco, o pur dall'arco ſtrale.

32

Giace un'iſola in mare oltra quei ſegni,
Che per fin poſe a'naviganti Alcide,
Ove agli audaci, ed arriſchiati legni
Calpe in due parti l'Ocean divide,
In cui par, che la gioja, e'l gaudio regni,
Così d'ogni vaghezza adorna ride,
In cui ſcherzando co'fratelli il gioco,
Rende più bello, e dilettoſo loco.

33

Quivi alcun narra, che de'chiari Eroi
Le ſtanze ſian, dà Giove a lor conceſſe.
Poſcia, che l'alme degl'incarchi ſuoi
Sgravate ſono, ond'eran dianzi oppreſſe:
Quivi null'è, che l'uom mai punto annoi,
Lieto divien ciaſcun, che vi s'appreſſa;
E perchè il luogo fa sì ſtrano effetto,
L'iſola del piacere egli vien detto.

34

La maga a queſta parte il carro inchina,
E come giunta v'è, toſto l'arreſta,
E poſa ſovra l'erbe la Regina,
Che dal ſalubre ſonno era omai deſta:
Non più la punge l'amoroſa ſpina,
Non più'l perduto bene or la moleſta,
Ben fiſo in mente tien l'avuto danno,
Ma non però ne può ſentir affanno.

35

In queſto loco, a cui benigno il Cielo
Con man più larga le ſue grazie infonde,
A cui d'intorno il gran Signor di Delo,
Rai più temprati, e bei ſparge, e diffonde;
Ove fioriſcon gemme in aureo ſtelo,
D'argento i peſci, e di criſtal ſon l'onde,
Medea ritenne la nipote amata
Seco, ch'ivi era d'albergar uſata.

In-

36

Intanto al suo cammin pronto, e veloce
Va con Florindo il gran figliuol d'Amone,
Avendo vinto già lo stuol feroce,
Ch' osò di venir seco al paragone,
E perchè 'l vecchio amor lo scalda, e coce,
Di tornar in Europa ei si dispone,
Lasciando Media, e le contrade a tergo,
Ove genti infedeli han loro albergo.

37

Verso Armenia costor prendon la via,
Poich' han tutta la Media attraversata,
Verso Armenia maggior, che 'n cruda, e ria
Pugna avean dianzi del suo Rege orbata:
Passan quella, ed Assiria, ed in Soria
Giungon, che Siria fu già pria nomata,
Quivi a Baruti in nave alfin entraro,
Essendo il mare, e'l Ciel trāquillo, e chiaro.

38

Scorsero poi, che si fidaro all' acque,
E le spiegate vele a' venti apriro,
L' isola vaga, che già tanto piacque
All' alma Dea, che regge il terzo giro,
E quella, ov' il gran Giove in culla giacque,
E la Morea non lunge indi scopriro,
Colla Sicilia, ove l' aeree fronti
Stendon sull' onde i tre famosi monti.

39

Mentre ne vanno al bel cammin contenti
I cavalier, gli occhi girando intorno,
Tien l'accorto nocchiero i lumi intenti
Nel cheto Ciel di mille fregi adorno,
Mira egli i duo' Trioni astri lucenti,
Ed Orione armato all' altrui scorno,
E coll' Iadi pioggiose, il pigro Arturo
Sovente a' naviganti infesto, e duro.

40

Contempla il volto della Luna ancora,
E rosso il vede, e tutto acceso in vista,
Tal parve forse per vergogna allora,
Ch' ignuda fu nelle fresche onde vista;
Onde il nocchier si turba, e si scolora,
E ne rende la mente afflitta, e trista,
D' oscura nube intanto ella si vela,
E le bellezze sue nasconde, e cela.

41

Ecco precipitose ir giù cadendo
Più stelle, e 'l lor cammin lasciar segnato,
Come razzi talor, ch' al Ciel salendo,
Caggion dipoi, che l' impeto è mancato:
Allor grida il nocchier: Lasso comprendo,
Che ne sfida a battaglia Eolo turbato,
In questa per l' ondoso umido mare,
Guizzante schiera di delfini appare.

42

Egli l' orecchie ad ogni suono intente
Porge, e raccolto in se sospira, e tace,
E fremer l' onda dal più basso sente,
Siccome fiamma suol chiusa in fornace,
Che mentre esalar cerca, e violente
Scorre, il luogo di lei non è capace:
Strider strepito egual s' ode non meno,
Di Giunon per l' oscuro aereo seno.

43

Ma già l' atra spelonca Eolo disserra,
Scioglie i venti, gl' instiga, e fuor gli caccia,
Vago ognun di costor d' orribil guerra,
Primo essere all' uscir ratto procaccia:
Trema al furor tremendo, e par la terra,
Che d' immobile omai mobil si faccia,
E qual tra gli Elementi or nasca amore,
Il tutto involve un tenebroso orrore.

44

Sin dal suo fondo il mar sossopra è mosso,
E vien spumoso, torbido, e sonante,
L' aer da varie parti allor percosso
Si veste un nuovo orribile sembiante:
Il nocchier, che venir si vede addosso
Tanti fieri nemici in un istante,
S'arma, e s'accinge alla dubbiosa impresa,
Ed invita i compagni a far difesa.

45

Tosto l'ignavo stuol, ch' a nulla è buono,
E i marinar col suo timor offende,
Ove non veda il mar, non s'oda il suono,
Poichè gli è comandato a basso scende:
Questi i lini maggior, che sciolti sono,
Cala, e solo il trinchetto il vento prende,
Quegli col fischio altri comanda, e legge
Gl'impon, sicch' a sua voglia ognun si regge.

Ma

46

Ma che più giova omai l'industria, e l'arte,
Sì sempre cresce il verno impetuoso,
E l'onda il pin dall'una all'altra parte
Scorre, qual capitan vittorioso,
E fuor seco trarrebbe a parte a parte
Gli uomini tutti nel suo fondo algoso,
Se per non esser preda all'acque sonde,
Non s'afferrasser quegli a legni, a corde.

47

Il tempestoso mar sovente in alto
Cotanto spinge i flutti suoi voraci,
Che par, ch'al Re del Ciel muovano assalto
Nettun superbo, e gli altri Dei seguaci:
La barca allor con periglioso salto
Portata è in su presso l'eteree faci,
Scorge (dall'onde poi spinta al profondo)
Tra duo gran monti d'acqua il terren sodo.

48

Nè men de' venti formidabil l'ira,
Nè men l'afflitta nave urta, e conquassa,
La qual di quà, di là sovente gira,
Come sovente ancor s'alza, ed abbassa.
Borea alla fin con tal fierezza spira,
Che l'albero maggior rompe, e fracassa,
E qual gelido egli è, tal manda al core
De' naviganti un gelido timore.

49

Ahi, chi narrar potrebbe i varj effetti,
Che fanno i venti, e fan l'onde sonanti,
Deh, chi mai dir potria gl'intenti affetti
De' mesti, e shigottiti naviganti,
Tutti rivolgon ne' dubbiosi petti
Quella morte crudel, ch'hanno davanti,
E veggon lei, ch'in spaventosa faccia
Orribil gli sovrasta, e gli minaccia.

50

Sospira altri la moglie, altri il figliuolo,
In cui solea già vagheggiar se stesso:
Altri il suo genitor, che vecchio, e solo
Lasciò, nè men da povertade oppresso:
Altri de' cari amici il fido stuolo,
Ch'anzi il suo fin veder non gli è concesso:
Altri, cui cura tal punto non preme,
Piange se solo, e di se solo teme.

51

Molti con menti poi divote, e pure,
Giungon le palme, e levan gli occhi al Cielo,
Ma lor l'han tolto (oimè!) le nubi oscure,
E'l disteso d'intorno orrido velo:
Scorgon talvolta in lor nuove paure,
E gli scorre per l'ossa un freddo gelo,
S'avvien, che quel si mostri in vista acceso,
Quasi egli abbia i lor preghi a sdegno preso.

52

Rinaldo fatto avea nel palischermo,
De' marinari il più sagace entrare,
Ch'in quel volea, come l'estremo schermo,
Col suo compagno andarsi egli a salvare,
Perch'indi all'elemento asciutto, e fermo
Si credea breve spazio esser di mare,
E s'era trasportato in quel primiero,
La spada, e'l bel ritratto, e'l buon destriero.

53

Ma il marinar, che più, che'l Paladino,
E che'l compagno, assai se stesso amava,
Temendo pur, che di soverchio il pino
Carco non fosse, s'altri ancor v'entrava,
Sicchè cedesse all'impeto marino,
Tagliò la fune, ond'egli avvinto stava,
E col battel si fe tosto lontano,
Pregar lasciando, e minacciarsi invano.

54

La nave intanto il dritto lato, e'l manco
Aperto mostra al gran colpir dell'onde,
Entran quelle per l'uno, e l'altro fianco,
Ed alle prime seguon le seconde.
Viene ogni marinar pallido, e bianco,
Pur acciocchè 'l naviglio non s'affonde,
O tenta d'impedir la strada al mare,
O'l legno vota pur dell'acque amare.

55

Ecco, che d'Aquilon l'orribil fiato
Fa, che di timon privo il legno resta,
Ed è del mar rapito, e fuor gettato
L'infelice nocchier percosso in testa,
Lasso, non gli giovò l'esser legato,
Con tal forza lo trasse onda molesta,
Seco lo trasse nel suo fondo, e insieme
Trasse nel fondo la comune speme.

56

Or, che dee far in mezzo l'onde inſane,
Privo del ſuo rettor legno ſdrucito,
Vani rimedj, e le ſperanze vane,
Forano omai, che'l caſo è già ſeguito:
Ciaſcun de' naviganti allor rimane
Oppreſſo dalla tema, ed invilito,
E par, che fredda mano al cor gli ſtringa,
Ed aſpro ghiaccio il corpo induri, e cinga.

57

Tu ſolo, altera coppia, iſgomentarti
Viſta non fuſti nell'eſtrema ſorte,
Che tal ti piacque in volto allor moſtrarti,
Qual anco eri nel core invitto, e forte;
Ma già ſpinto ad un ſcoglio, in mille parti
Spezzato il legno, eſpon gli uomini a morte,
S'ode in quel punto in ſuon flebile, e triſto,
Invocar Macon altri, ed altri Criſto.

58

Rari, e que' rari in varj modi allora,
Veggonſi i nuotator per l'ampio mare,
Quegli alza un braccio ſol dell'onda fuora,
Queſti col ſommo della fronte appare,
Altri moſtra le gambe, e in breve ancora,
Scorgonſi quelle poi ſott'acqua entrare,
S'afferra altri allo ſcoglio, altri ad un legno,
Altri fa del compagno a ſe ritegno.

59

Ma de' guerrier l'invitta coppia avea
Tavola lunga, e larga allor pigliato,
E colla deſtra a quella s'attenea,
Coll'altra ributtava il flutto irato,
Ed alla forte man ſempre aggiungea,
Soſpinto a tempo fuor gagliardo fiato,
Stender anco in quel punto in largo i piedi,
Poi giunti in uno a ſe raccor gli vedi.

60

Gran pezzo andaro i duo' guerrieri inviti,
Rompendo a forza l'impeto marino,
Da vaſto monte d'acqua alfin colpiti
Si ſeparar Florindo, e'l Paladino;
Ma perchè quegli il legno, ond'ambo arditi
Erano in tal furor di reo deſtino,
Nè con mani, o con piedi oprar può tanto,
Che di nuovo afferrar lo poſſa alquanto.

61

Dall'altra parte il buon figliuol d'Amone,
Per aitarlo e forza, ed arte adopra,
E ſovente ſe ſteſſo in riſchio pone,
Ma rieſce al deſir contraria l'opra,
Che'l mare al ſuo diſegno ognor s'oppone,
E par, che quello omai naſconda, e copra,
Onde in Rinaldo il duol cotanto creſce,
Che quaſi la ſua vita omai gl'increſce.

62

Quaſi ſi diede in preda all'acque ſalſe
L'ira, e lo ſdegno in ſe ſteſſo rivolto,
Ma l'amica ragione in lui prevalſe,
E'l ſottraſſe al deſir crudele, e ſtolto,
Come il conſiglio oppreſſo in lui riſalſe,
Tutto il ſuo gran vigor in un raccolto,
Franſe col forte petto i flutti inſani,
Oprò le gambe, e'l fiato, e oprò le mani.

63

Già da lunge appariſce umil la terra,
Che par, che ſotto l'onde aſcoſa giaccia,
Allora ad ogni dubbio il petto ſerra,
E con più forza i piè muove, e le braccia:
Ecco, ch'il molle ultimo lito afferra,
E chinati i ginocchi, alta la faccia,
Leva uno ſguardo riverente al Cielo,
E Dio ringrazia con devoto zelo.

64

Ma quando gli ſovvien, che reſtò morto
In mezzo l'onde il ſuo compagno caro,
E ch'han voraci invidi flutti aſſorto
Sì ſovrana beltà, valor sì raro,
Men della vita ſua prende conforto,
Che prenda duol dell'altrui fine amaro,
E partiria col morto i giorni ſuoi,
Qual già fer, Leda, i duo' gemelli tuoi.

65

Mentre tra ſe ſi duol vede un caſtello,
Ch'indi vicin la fronte all'aria alzava,
Gliel moſtra il Sol, che dal celeſte oſtello
Serenando le nubi omai ſpuntava,
I paſſi il Paladin drizza ver quello,
I cui piedi il Tirreno irriga, e lava,
E fuvvi accolto da Signor corteſe,
E d'eſſer giunto preſſo Roma inteſe.

Fu

66

Fu d'arme, di cavallo, e di scudiero
Non men provvisto il buon figliuol d'Amone,
E tutto ciò, ch'a lui facea mestiero,
Ebbe anco in dono dal gentil Barone,
Tosto comiato, poi prese il sentiero
Verso la Francia, ove d'andar dispone,
E trovò presso un fonte il terzo giorno
Un cavalier di lucid'arme adorno.

67

Questi ad annoso pin tenea legato
Per l'aurea briglia il suo destrier gagliardo,
E nel medesmo tronco era attaccato
Vago ritratto, ov'ei fissava il guardo:
Fu dall'invitto Eroe raffigurato
Tosto l'amata immago, e'l suo Bajardo,
Poi risguardando il cavalier non manco,
Vide Fusberta a lui pender dal fianco.

68

Quel marinar, che sul battel fuggito
Dell'irato Nettuno avea lo sdegno,
Abbandonando il Paladin schernito,
In periglio maggior nel maggior legno,
Come salvo fu giunto al molle lito,
Di vender il suo furto ei fe disegno,
E poi del prezzo con costui convenne,
Col quale a caso a riscontrar si venne.

69

Rinaldo allo straniero allor richiese
Le cose sue con dolce modo umile,
Quelli, ch'era superbo, e discortese,
Disse: Il far doni è fuor d'ogni mio stile,
S'elle son tue, coll'arme il fa palese,
Che l'adoprar parole è cosa vile.
L'altro intendendo ciò punto non bada,
Ma scende a terra, e pon mano alla spada.

70

Ciò fece il Paladin, che non vorrebbe
Avere in pugna alcuna alcun vantaggio,
Sapendo, che colui non mai potrebbe
Spingere il suo Bajardo a farli oltraggio:
Allor nello stranier lo sdegno crebbe,
E l'avversario suo stimò mal saggio,
Poich'ardisce affrontarsi a paro a paro,
Con lui sì forte, e sì nell'arme chiaro.

71

Rinaldo prima'l brando in opra mise,
Ma schivò'l colpo il cavaliero estrano,
Poscia alzando la spada aspro sorrise,
E disse: Or guarda chi ha più dotta mano.
La percossa crudel ruppe, e divise
Lo scudo, e mezzo ne mandò sul piano,
Poi dechinando nella manca coscia,
Gli fe quivi sentir gravosa angoscia.

72

Non ha tanta ira unqu'è Nettun commosso,
Se lui Maestro, od Aquilon percuote,
In quanta salse il Paladin percosso,
Sicch'accese di sdegno ambe le gote:
Divien lo sguardo ardente, e l'occhio rosso,
Ch'altrui sol di timore atterrar puote.
Or che farà quel formidabil brando,
Che con impeto tal vien giù calando.

73

A forza apre la strada il colpo orrendo,
L'elmo in due pezzi, o'n tre riman partito,
Si riversa l'estrano al pian cadendo,
Piagato no, ma ben de'sensi uscito,
Disse Rinaldo allor: Chiaro comprendo,
Ch'abbiam questa battaglia omai fornito,
Indi Fusberta, e'l bel ritratto prese,
E sul caro destrier d'un salto ascese.

74

Quelli lieto il riceve, e del su'amore
Mostra coll'innitrir segno evidente,
E con mille altri aperti indizj fuore
Scopre il piacer, che dentro'l petto sente:
Così fa can fedele al suo Signore,
Il qual di lusingarlo usi sovente,
Che d'intorno gli salta, e colla bocca,
E colla coda, dolce il bacia, e tocca.

75

Già si partia Rinaldo, allorchè scorse
Lo scudo suo per mezzo esser diviso,
Onde il destrier di nuovo indietro torse,
Là've giaceva il cavalier conquiso:
E fe, che'l suo scudier quello gli porse
Del superbo Baron, che gli era avviso,
Che fino fosse, e là temprato dove
Bronte sovra l'incude il braccio move.

76

Era quivi intagliata una donzella
Da così dotta, e maeſtrevol mano,
Che giammai non fu viſta opra sì bella,
Divin pareva, e non ſembiante umano:
Viva raſſembra, e 'l moto, e la favella
Mancava ſolo all' artificio ſtrano,
Ma ſe non parla ancor, ſe non s' è moſſa,
Par, che non voglia, e non che far nol poſſa.

77

Sì vivo in quello il finto il ver ſomiglia,
Benchè di ſpirto ſian le membra caſſe,
Ch' altri mirando in lei ſi maraviglia,
Ch' ella non parli, più che ſe parlaſſe.
Allor il vago ſcudo il guerrier piglia,
E meglio era per lui, che nol pigliaſſe,
Ch' ove ſolo lo tolſe a ſua difeſa
Gli fe poi (laſſo) al cor mortal offeſa.

78

Tolto lo ſcudo il cavalier s' accinge
Prontiſſimo di nuovo alla ſua via,
E così caldo amor lo sferza, e ſpinge,
Che non ſi ferma mai, nè ſi diſvia,
Mentre, ch' Apollo il mondo orna, e dipinge,
O per tornar, o per partir s' invia,
Sol quando è d' aurei fregi il Ciel conteſto,
Poſa, nè dorme ben, nè bene è deſto.

79

In pochi giorni ſcorſe il bel paeſe,
Che quinci il mare, e quindi l' alpe ſerra:
Indi varcando i monti, al pian diſceſe,
E vide lieto la natìa ſua terra;
Poi giunto omai preſſo Parigi, inteſe,
Che 'l magno Re co' ſuoi maſtri di guerra,
E colle Dame ſue l' alta Reina
Avean la ſtanza lor molto vicina.

80

Dalla città due miglia, o tre lontano,
Luogo u' cacciagion ſempre abbondava,
Sovra un fiorito, e dilettevol piano,
Cui lucido ruſcel dolce irrigava;
E ch' ivi contra ogni guerriero eſtrano,
Ch' o ſuo conſiglio, o ſorte là guidava,
Alcun franco Baron veniva a gioſtra,
Di ſe facendo a Dame altera moſtra.

81

Come fu preſſo, il pian ripieno ſcerſe
D' illuſtri cavalieri, e di donzelle,
I quai d' oro, d' acciaro, e di diverſe
Sete, ornavan le membra altere, e belle,
Altre vermiglie, altre turchine, o perſe,
Candide queſte, e verdeggianti quelle:
E 'l Sol, che riflettendo indi ſplendea,
Di nuova Iride vaga il Ciel pingea.

82

Ma ſendo viſto il Paladin Rinaldo,
Sul gran Bajardo in sì feroce aſpetto,
Che ne venia sì nella fronte baldo,
Che moſtrava l' ardir chiuſo nel petto,
E sì ſovra 'l deſtrier fondato, e ſaldo,
Che parea muro in terra ſoda eretto,
Vario parlar tra quei di Carlo nacque,
E ciaſcun il lodò, ch' a ciaſcun piacque.

83

Ma 'l ſuperbo Grifon, che difendea,
Per amor di Clarice, a tutti il varco,
Sentendo ciò, ch' altri in ſu' onor dicea,
Contra gli andò quanto trarrebbe un arco,
E perchè nel penſier prefiſſo avea
Di far toſto di lui Bajardo ſcarco,
Gridò: Giura guerrier, ch' alla mia Dama
Cede in beltà, qual ha più pregio, e fama.

84

Grifon già per amor avea ſervito
Gran tempo innanzi d' Olivier la ſuora,
Ma 'l foco ſuo negletto, ed iſchernito
Fu dall' altera giovinetta ognora,
Onde per lunga prova alfin chiarito,
Ch' accor tentava in rete il vento, e l' ora,
(Stolto) a ſervir Clarice egli avea preſo;
Nè potea ciò Rinaldo avere inteſo.

85

Onde riſpoſe: Vil timor non deve
Giammai la lingua altrui torcer dal vero,
Nè periglio, o fatica, ancorchè greve,
Si convien d' iſchivare a cavaliero:
Dico dunque, ch' oltraggio il ver riceve
Da te non poco, e ciò moſtrarti ſpero:
Bella è la Dama tua, ma molto cede
A chi fe del mio cor ſoavi prede.

Al

86

All' arme, a i fatti orrendi alfin si venne
Dalle minacce, e dall' altere voci.
Di quà, di là le due massicce antenne
Vengon portate dalle man feroci:
Par, ch' abbiano i cavalli al fianco penne,
Così all' incontro van ratti, e veloci,
L' aria si rompe, e trema ancor la terra
Al primo cominciar dell' aspra guerra.

87

Pose il suo colpo a voto il Maganzese
Incauto troppo, e corse l' asta in fallo,
Ma lui Rinaldo a mezzo scudo prese,
E lo sospinse fuor del suo cavallo;
Sendo percosso, e 'l suol premendo, rese
Alto rimbombo il lucido metallo,
Come suol squilla, che suonando invita
All' orrenda battaglia ogni alma ardita.

88

Rinaldo allor dal degno stuol è cinto,
E supplicato a torsi via l' elmetto,
Talchè da' preghi lor forzato, e vinto
Di compiacerli è mal suo grado astretto:
Si scioglie alfin que' lacci, ond' era avvinto
L' elmo, scopre la chioma, e 'l vago aspetto,
Nè men bello, e leggiadro or si dimostra,
Ch' apparso sia possente, e forte in giostra.

89

Tosto fu conosciuto il cavaliero
Al discoprir del volto, e del crin d'oro;
E chiare voci di letizia diero,
Con replicato suon l' amico coro,
Che già del suo valore il grido altero
Era giunto all' orecchie a tutti loro.
La gloria sovra lui si spazia intanto,
Battendo l' ali d' or con dolce canto.

90

Ad onorar Rinaldo ognun s' accinge,
E di farsegli grato ognun procaccia,
Altri la man gli tocca, altri gli cinge
Il collo, e il petto con amiche braccia:
Altri, cui caldo amor più innanzi spinge,
Pien d' un dolce desio lo bacia in faccia;
Ma il padre Amone al petto alquāto il tiene,
E sente alto diletto ir fra le vene.

91

Lasciato il padre il cavaliero invitto,
De' suoi Regi a baciar sen va la mano,
Quei mostrando l'amor nel volto scritto,
L'accoglion lieti, e con sembiante umano:
Fan le donne tra lor dolce conflitto
In onorare il vincitor soprano,
E in quanto è lor dall' onestà concesso,
Gli mostra ognuna il suo voler espresso.

Fine del Canto Decimo.

CAN-

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

In nobil festa Anselmo il Maganzese
Per Alda bella il buon Rinaldo uccide:
Di Clarice in disgrazia, e del Francese
Regno bandito alfin ei si divide.
Alla selva del Duol viene, e cortese
Guerrier nel tragge, e poi per vie più fide
Cammina, e torna in lui la speme, e'l caro
Florindo salva da periglio amaro.

1



A trattasi in disparte alto sospira
Clarice, e gelosia sol n'è cagione,
Tra se fremendo l'accoglienze mira,
Che fan quell' altre al grā figliuol d'Amone,
E s' arma incontro lui di sdegno, e d'ira,
Per l' onta in suo disnor fatta a Grifone,
E per veder, che nello scudo il volto
D' ignota Dama porta impresso, e sciolto.

2

Non ti basta crudel (dice in se stessa)
Romper la fede, e far torto al mio amore,
Se non mi scopri la cagione espressa
Del tuo grave fallir, del mio dolore?
Poichè viva non puoi, mi mostri impressa
La donna (oimè!) che ti possiede il core?
Ed onde più mi doglia (ahi perchè questo?)
Alla mia gloria, sei coll' arme infesto.

3

Lasso, qual sotto i fior l'angue è celato,
Tal sotto cortesia, sotto bellezza
S' asconde in te perfido cor spietato,
Che l'altrui fede, e 'l puro amor disprezza:
Fuggite donne (oimè!) fuggite il grato
Sembiante, e'l guardo umil pien di dolcezza,
Che promettendo vita, altrui dan morte,
E son d' un fido cor mal fide scorte.

4

Ma, stolta, a che sospiro? a che mi doglio,
Se 'l più dolermi, e 'l sospirar non vale?
S' egli è perfido, e lieve, io come soglio,
Ancor dunque sarò fida, e leale?
Ahi non fia ver, ch' a lui scoprir mi voglio,
Nella costanza, e nella fede eguale.
Così detto tra se, prese consiglio
Di mostrare a Rinaldo irato il ciglio.

5

O di tema, e d' amor figlia crudele,
Figlia, che 'l genitor sovente uccidi,
All' alte sue dolcezze amaro fele,
Peste, ch' infetti l'alme, in cui t' annidi,
Torna all' Inferno omai tra le querele,
Tra l' aspre pene, e tra gli eterni stridi,
Nè più turbar sì puro, e casto foco,
Ch' ivi non merta aver tuo ghiaccio loco.

Il

6

Il Paladin, che sempre gli occhi porse
Sin da principio alla sua dolce amata,
Siccome lampo in Ciel turbato scorse
Folgorar l'ira nella faccia irata:
Non già de la cagione allor s'accorse,
Che la rendesse incontro lui sdegnata,
Pur cheto disse: Lasso, or chi m'oscura
Il seren dell'angelica figura?

7

Dunque sarò per così lunga via
Morte venuto a tor così nojosa?
Che mi dà morte l'inimica mia,
Quando m'appar superba, e disdegnosa.
Qual fora (oimè!) se fusse umile, e pia,
S'è tal, sendo crudel, ed orgogliosa?
Deh, come soffri, Amor, ch'ingiusto sdegno
Turbi i begli occhi, ov'è 'l tuo albergo, e'l regno?

8

Frattanto Carlo ver le rege mura
Vuol, che la nobil schiera il cammin prenda,
Spogliar si vede allor la gran pianura,
Prima di quella, e poi di questa tenda,
Ed ogni cavalier, cui dolce cura,
Per Dama della corte il petto accenda,
Pigliar il freno del destrier di quella,
Ma con bel modo pria riporla in sella.

9

Si reca ancor Rinaldo infra le braccia
Clarice, e la ripon sul palafreno,
Ma quella da' bei lumi, e dalla faccia
Piover rassembra allor sdegno, e veleno:
E benchè colla lingua immobil taccia,
E'l suo tacer d'aspre querele pieno,
E ciò, ch'a lui non toglion le parole,
Negar con gli atti, e con gli sguardi vuole.

10

Il cavalier, ch'audace in tali imprese,
Costume innato, e cald'amor rendea,
Mentre per gli occhi al cor fiammelle accese
Dal caro amato oggetto egli traea,
Qual uomo in amar cauto il tempo prese,
Ch'ascosamente a lui già si togliea,
E mostrando di fuor gl'interni affetti,
Sciolse l'accorta lingua in questi detti:

11

Ahi, quanto empio è colui, ch'ad uom mendico
Delle lunghe fatiche il frutto invola,
Quanto crudele, e di pietà nemico,
Chi negli affanni il miser non consola:
Questo or, Signora, a voi piangendo dico,
Perchè del mio penar la dolce, e sola
Mercè mi si contende, e mi si toglie
Ogni conforto in sì gravose doglie.

12

L'affanno dunque in lungo error sofferto,
E quanto sol per voi nell'arme oprai,
Avrà per degno, e per estremo merto
Sdegno, ch'al cor mi mandi acerbi guai?
Sdegno, ch'in questo amaro stato incerto,
De' bei vostri occhi oscura i dolci rai,
Da' quai prende vigor l'anima stanca,
Ed al duol si sottragge, e si rinfranca.

13

Misero, e qual cagione? e quivi il corso
Volea di sue parole oltre seguire,
Ma gli pose alla lingua allora il morso,
L'amata sua così prendendo a dire:
Diavi nel vostro mal, diavi soccorso,
Chi vi diè contra me forza, ed ardire,
Il cui volto non sol nel cor portate,
Ma fuor nell'arme impresso ancor mostrate.

14

Tu fiero Amor, tu, che gli strai di queste
Voci drizzasti al cor del giovinetto,
Narra non men l'acerbe piaghe infeste,
Ch'impresser quelle a lui nell'egro petto,
Che farle in qualche parte or manifeste,
Alla mia Musa è disegual soggetto,
Nè potrebbe cantando alzarsi al vero,
Ov'alzar tu sol puoi l'altrui pensiero.

15

Nel fosco senso delle voci irate
Ben tosto penetrò l'accorto amante,
Benchè fossero fuor quelle mandate
Oscuramente, in suon basso, e tremante,
Ed a far conta a lei sua lealtate,
Già si muoveva con umil sembiante,
Ch'era verace testimon del core,
E certo segno dell'incerto amore.

Ma

16

Ma Clarice al ſuo dir la via troncando,
Lo ſchernì (laſſo) con aſtuzia, ed arte,
Ch'a ſe chiamò corteſemente Orlando,
Il qual da tutti gli altri iva in diſparte,
Ed a lui di parlar materia dando,
Al figliuolo d'Amon la tolſe in parte,
Dipoi giunti a Parigi, ancor gli tolſe
La dolce viſta, ond'ei non men ſi dolſe.

17

Miſero cavaliero, ingiuſtamente
Di fortuna, e d'amor prova l'offeſe,
E per l'aura del duol nel petto ſente
Gir più creſcendo ognor le fiamme acceſe:
E qual da poco umore acciar ſovente,
Più fervido, che pria talor ſi reſe,
Tale in lui da piacer fugace, e breve,
L'ardore, e'l duol maggior forza riceve.

18

Quel sì breve piacer, che talor prende
Dal caro oggetto, e dall'amata viſta,
Col ſuo dolce licor viepiù raccende
Il foco, e'l rio dolor nell'alma triſta:
Che l'un contrario maggior l'altro rende,
E'l mal dal ben vigore, e forza acquiſta,
Ch'ove lieve ſarebbe eſſendo ignoto,
S'aggrava al paragon con farſi noto.

19

Sei volte il Sol della foſca ombra ſcoſſe
Della gran madre antica il duro volto,
Ma da Rinaldo ancor già non rimoſſe
L'ombre del duolo, ond'ei viveva involto:
Pur ei sì con Clarice in tanto oproſſe,
Ch'ella amante il tenea fervido molto,
Se non leale, e nel ſuo caſto petto
Già rilaſſava l'oſtinato affetto,

20

Non però di color conforme il molle
Animo veſte, e'l placido penſiero,
Anzi lo ſdegno, che dal petto tolle
Ripon negli occhi, e nel bel viſo altero,
Ond'l foco, e'l martir molto s'eſtolle
Nell'innocente afflitto cavaliero,
Ch'oltra la ſcorza non penetra dove
Face in ſu'aita Amor pietoſe prove.

21

Ma frattanto pompoſa, e nobil feſta
Nel palagio di Carlo ſi prepara,
La gente tutta a tai diletti deſta
La notte aſpetta, e gli è la luce amara;
Chiama quella Rinaldo atra, e moleſta,
Chiama la ſera poi lucida, e cara.
O ſtolta de'mortai fallace mente,
Che cieca il ſuo peggior brama ſovente.

22

Già la notte ſtendendo umida l'ali,
Gli almi, ed eterni fochi in Cielo accende,
Là donde il bene, e'l mal tra noi mortali,
Con varia ſorte ognor deriva, e ſcende;
Già ſoave armonia per le reali
Stanze altamente riſonar s'intende,
E concorde a'ſoavi, e dolci accenti
Va miſto al Cielo il ſuon degl'iſtromenti.

23

D'alti guerrier, di donne adorne e belle
Il palagio real toſto è ripieno,
E come ſuol tra le men chiare ſtelle
Splender Venere, e Giove in Ciel ſereno,
Così tra'cavalier, tra le donzelle
Clarice, e'l ſuo amator ſplende non meno,
E da'bei lumi lor fiammelle aurate
Eſcon d'empia dolcezza avvelenate,

24

Non già Rinaldo nell'amato viſo
Pietà vede però del ſuo martoro,
Nè ver lui lampeggiar quel dolce riſo,
Che gli ſcopre d'Amor tutto il teſoro:
Alfin diſpone (ahi duro infauſto avviſo!)
Ch'Alda componga le diſcordie loro,
Alda la bella invitar vuole a danza,
Poich'ha locato in lei la ſua ſperanza.

25

Egli coſtei con puro zelo amava,
Ed era amato con eguale affetto,
Perch'altre volte, quando in corte ſtava,
Con lei nudrito fu da fanciulletto:
Sapeva poi, ch'apriva ella, e ſerrava
L'empio cor di Clarice a ſuo diletto,
E con bei modi, e con parlar ſoave,
Dolcemente di quel volgea la chiave.

Ver

26

Ver lei dunque si mosse, e la richiese
Di ballar seco, ed ella era a ciò presta,
Ma fu dal forte Anselmo il Maganzese
Nel punto istesso a danza ancor richiesta.
Alda, che 'l doppio invito a un tempo intese,
Chinò a terra lo sguardo, e l'aurea testa,
Nè quel, nè questo col parlar ricusa,
Ma tacendo si sta dubbia, e confusa.

27

Il Maganzese allor l'altera fronte,
Ed insieme il parlar ver l'altro torse:
Cedi garzon, se non da i gridi all'onte,
E dall'onte s'andrà più innanzi forse:
Non meno altero quel di Chiaramonte,
Con fier sembiante a lui tai detti porse:
Cedi pur tu, se non verrassi tosto
Più oltre ancor, ch'io già ne son disposto.

28

Anselmo folgorando il torvo sguardo,
Ad aspro riso allor la bocca mosse,
E disse: Se tant'osa un vil bastardo,
Che poi farebbe, se mio pari ei fosse?
Or ben tal detto fu pungente dardo,
Ch'al nobil giovinetto il cor percosse,
Come leon ferito in ira salse,
E'l suo sdegno frenar punto non valse.

29

Colla sinistra mano Anselmo stringe
Nella gola, e il trar fiato a lui contende,
E coll'altra il pugnal di punta spinge,
E trapassando il petto, il cuor gli offende,
Di rosseggiante smalto il suol dipinge
Tepido rio, che dalla piaga scende,
E col sangue esce ancor lo spirto insieme,
Sicchè 'l corpo cadendo il terren preme.

30

Come sanguigno al pian cader tremando
Il Maganzese cavalier fu visto,
Intorno per la sala ir risonando
Strepito udissi di più voci misto;
Qual fremer s'ode ancor negli alvei, quãdo
Le pecchie infesta morbo orrido, e tristo;
E qual ne' boschi allor ch'in lor serrati
Spiran d'Austro, o di Coro i primi fiati.

31

Si vider lampeggiar mille lucenti
Ferri in quel punto ancor quai fochi accesi,
E quinci correr d'alta rabbia ardenti,
Contra Rinaldo, Gano, e gli altri offesi;
E quindi poscia al suo soccorso intenti
I suoi fratelli opporsi a' Maganzesi,
E col fior de' guerrier di Chiaramonte
L'invitto cavalier, ch'uccise Almonte.

32

Le pavide donzelle i lor colori
Smarriro, oppresse dalla fredda tema,
Come soglion talor vermigli fiori,
S'avvien, che troppo gel gli ascõda, e prema,
Pallide i volti, e palpitanti i cori,
Quelle col piede, che mal fermo trema,
Si ristrinsero intorno alla Regina,
Qual in porto dal mar fragil carina.

33

Carlo tutto di sdegno acceso il volto,
Altri tiene, e riprende, altri minaccia,
E di spegner in lor l'orgoglio stolto
Con gli atti, e col parlar tenta, e minaccia;
Ma Rinaldo col manto al braccio avvolto,
Con tardi passi, e con sicura faccia,
Verso la porta il piè va ritirando,
E tiene nella destra ignudo il brando.

34

I Maganzesi, che sì audaci in prima,
Gli erano addosso corsi a fargli offesa,
Come vider risorti, oltre ogni stima,
Tanti fieri campioni in sua difesa,
L'ira frenaro, e quella furia prima,
Pentiti omai di sì dubbiosa impresa,
Pur col muover dell'armi, e colle voci
Si mostravan da lunge assai feroci.

35

Così di can timido stuol sovente,
Ch'incontra 'l toro arda di sdegno, e d'ira,
Correr per assalirlo, e poi si pente,
E latrando lo sguarda, e si ritira,
Mentre in feroce aspetto, alteramente
Quel muove i passi, e gli occhi intorno gira,
E dov'ei volge il tardo, e grave piede,
La vile schiera paventando cede.

36

Potè salvo, ed illeso alla sua stanza
Da i nemici ritrarsi il giovinetto,
Ma'l suo soverchio ardire, e la baldanza
Lascia di sdegno a Carlo acceso il petto,
Troppo troppo gli pare alta arroganza,
Ch'abbia tanto oltre usato al suo cospetto,
Sicch'alla fin di Gano al rio consiglio,
Dalla Francia gli diè perpetuo esiglio.

37

Or che far deve l'infelice amante,
Non al suo Re, non a sua donna grato?
Partirà dunque, e'l dolce almo sembiante,
Ond'egli vive, a lui sarà celato?
Ahi fortuna crudel per quante, e quante
Fatiche, a sì rio fin l'hai tu guidato,
Quand'ei trovar credea breve conforto,
L'hai con un colpo sol trafitto, e morto.

38

La carta ei prende, e ciò ch'Amor gli ditta
Scrive all'amata in umil note espresso,
Poichè la lettra ebbe composta, e scritta,
La manda a lei per un secreto messo:
Ma colei l'un minaccia, e l'altra gitta,
Crudel forzando il suo voler istesso,
Gelosia n'è cagion, che'l cor ripieno
Un altra volta l'ha del suo veleno.

39

L'aver dianzi veduto Alda la bella
Dal cavaliero a se stessa preporre,
Quando ei voleva in sua presenza quella
Prima di tutte l'altre a danza torre,
E che per non lasciar poi la donzella
Volle piuttosto Anselmo a morte porre,
L'era all'acceso innamorato core
(Lassa!) nuova cagion d'alto timore.

40

Tra se dicea: Deh come ascondi il vero
Con umil voce, a dimandar mercede,
Ahi crudo, ahi disleale, ahi lusinghiero,
Dunque ciò merta la mia pura fede?
Dunque così s'inganna un cor sincero?
Ben stolta, ed infelice è chi ti crede;
Ma chi non crederebbe a que'sospiri,
Ed a quel volger gli occhi in dolci giri?

41

Amo, tu dici, a me coll'occhio, e guardo,
Coll'occhio, ch'è in amar mal fido duce;
Misera, io'l credo, ma'l soave sguardo
D'Alda la bella ad arder ti conduce:
Deh, benchè spesso al discoprir sia tardo,
Fuor l'affetto dell'alma alfin traduce;
E s'a'guardi, al parlar non ben risponde,
Più chiaro appar, quãto alfin più s'asconde.

42

Sospeso il Paladin frattanto attende
Il messo, ch'a Clarice avea mandato,
Ma quel tornando a lui di nuova offende,
E profonda ferita il cor piagato,
Com'il meschin l'empia risposta intende,
Riman tra vivo, e morto in dubbio stato,
Non parla, o piange, e non sospira; e tolto
Ave ogni varco al duol, ch'è dentro accolto.

43

Qual suole spesso chiuso umor fervente
In cavo rame, a cui sott'arda il foco,
Con rauco suon, con gorgogliar frequente
Girsi sempre avanzando appoco appoco,
Poi con impeto ratto, e violente
Versarsi uscendo dall'angusto loco,
Tal versossi in lamenti il rio dolore,
Di cui non era più capace il core.

44

Accolto ne'lamenti, e ne'sospiri
Fuor esce il duolo, e'l cor si sfoga intanto;
Ma quando sotto il fascio de'martiri
Potè alfin l'alma respirare alquanto,
Facendo dura forza a i suoi desiri,
Rinaldo ogni indugiar posto da canto,
Solo, ed armato sul cavallo ascese,
Indi a ventura errando il cammin prese.

45

Mentre d'ogni piacere ignudo, e casso
Cammina il cavalier muto, e penso,
Giũge ove Senna il fondo ha via men basso,
E con piè corre al mar più furioso,
Quivi raffrena il suo veloce passo,
E'l collo sgrava dello scudo odioso,
Dal collo il cavalier lo scudo tolse,
E'n lui lo sguardo, e le parole volse.

O nemi-

46

O nemico crudel d'ogni mio bene,
O turbator del mio stato giocondo,
Scudo infausto, infelice, ond'or mi viene
L'aspro martir, ch'a nullo oggi è secondo,
Tu, ch'al cor mi recasti acerbe pene,
Tu quelle porta or teco insieme al fondo,
Tu solo, tu n'andrai nel fiume or solo,
Che da me separar non puossi il duolo.

47

Vattene, e quivi omai t'ascondi altrui,
Quivi ti copri infame odiosa peste,
Onde, com'io da te crudel già fui,
Così altro amante offeso ancor non reste.
Quì tacendo diè fine a'detti sui,
E quei seguir le man veloci, e preste,
Frangesi l'onda, e giù sen cala ratto
Lo scudo al fondo dal suo peso tratto.

48

Quinci Rinaldo poi si parte, e piglia
Altro cammin, nè sa dov'ei si vada,
E mentre, ch'otto volte in Ciel vermiglia
L'Aurora apparse, e perle di rugiada
Versò da'bei crin d'oro, e dalle ciglia,
Errò per varia, e per incerta strada,
Alfin vide il dì nuovo ombrosa valle,
A cui guidava un piano, e dritto calle.

49

Quivi era un uom d'assai strana figura,
Che sostegno del braccio al mento fea,
E con sembianza tenebrosa, e scura
Gli occhi pregni di pianto al Ciel volgea,
In ogni atto di lui gravosa cura,
E duol profondo impresso si vedea,
La bocca apriva, e queruli lamenti
Quindi spargeva in dolorosi accenti.

50

Quanto alla valle ria più s'avvicina
Il cavalier, più cresce in lui la pena,
Talch'oppressa dal duol l'ama meschina
Reggersi, e respirar puote a gran pena;
Ma pur senza arrestarsi egli cammina
Per l'ampia strada, che là dritto il mena,
Sinchè giunto a quell'uomo in lui mirando,
Sente il martir nel petto ir sormontando.

51

Giace la valle tra duo'monti ascosa,
Da'quali orribil ombra in lei deriva;
L'aria ivi'l giorno appar sì tenebrosa,
Sì colma di squalor, di gaudio priva,
Com'altrov'è, quando alma, e luminosa
Fiamma i color non scopre, e non ravviva;
La terra ancor di spoglie atre, e funeste,
La fronte, e'l tergo suo ricopre, e veste.

52

Scorgon con fosche, e velenose fronde
Quivi piante d'ignota orrida forma,
Ed in quelle s'annida, e si nasconde
Di neri infausti augelli odiosa torma,
E l'un stridendo all'altro ognor risponde
Con suon, ch'a luogo tal ben si conforma;
Quel nojoso in ferir va l'altrui core,
Sicchè ben par la valle del dolore.

53

Rinaldo, com'ivi entro ha posto il piede,
Sente, che quasi il cuor per duol si scoppia,
Sicchè discende del cavallo, e siede,
Traendo fuor sospiri a coppia a coppia,
Dovunque volge i torbidi occhi, ei vede
Cosa, ch'il grav'affano in lui raddoppia,
Mai non può rimirar lunge, o d'appresso,
Ch'il duol nõ veggia in vera forma espresso.

54

Lasso (diceva) io luogo ho pur trovato,
Ove dorrommi ognor meco a bastanza,
Ahi quanto, ahi quanto al mio pensoso stato
Conforme è quest'oscura orrida stanza:
Io quì vivrò, che così vuole il fato,
Lo spazio, che di vita ancor m'avanza,
Quì de'corvi morrò preda infelice,
Sol per amarti troppo, empia Clarice.

55

Tutto quel giorno, e tutta notte ancora
Spese il mesto guerriero in tai lamenti,
Apparendogli innanzi ad ora ad ora
Varie forme d'orrori, e di spaventi;
Ma quando a i rai della vermiglia Aurora
Si dileguaro l'umid'ombre algenti,
Un cavalier d'appresso armato scorse,
Ch'a Bajardo la man nel freno porse.

56

Dicendo: Or meco vien, ch'è'l tuo Signore
Pur troppo indegno di sì buon deſtriero,
Poichè ſoggiace al ſenſo, ed al dolore
Qual donna sì, non già qual cavaliero.
Così parlando, dalla valle fuore
Ratto il menò l'incognito ſtraniero,
Onde ver lui Rinaldo irato moſſe,
Bench'in grave dolor immerſo foſſe.

57

Non avrebbe però potuto mai
Tenergli dietro per la valle oſcura,
Non potendo anco la ſua viſta omai
Penetrar molto per quell'aria impura,
Ma quel così fulgenti, e chiari rai
Spargea fuor della lucid'armatura,
Che n'eran l'ombre in parte ſcoſſe, e rotte,
Ed illuſtrata la profonda notte.

58

Rinaldo per ſentier, ch'alluma, e pinge
Lo ſplendor, che dall'armi ardendo uſcia,
Velociſſimo il paſſo affretta e ſpinge,
Non mai torcendo dalla dritta via,
Sicchè da luogo uſcìo, ch'intorno cinge,
E ſovr'ammanta nube oſcura, e ria,
Ed in queſta ſentì dell'aſpra ſalma,
Diſcarca alquanto ſollevarſi l'alma.

59

Fermoſſi allor quell'uom di luce adorno,
Che così preſto a lui volgea le ſpalle,
E diſſe: Il deſtrier togli, e più ritorno
Non far nella doglioſa infauſta valle,
Vanne a man deſtra, ch'a miglior ſoggiorno
Toſto ti condurrà queſt'erto calle,
Indi per quello ſteſſo a gir ſi poſe,
Sicchè ratto a ſua viſta ei ſi naſcoſe.

60

Per lo ſentier Rinaldo i paſſi muove,
Ch'avea tenuto il cavalier eſtrano,
E'l vede ognor più di bellezze nuove
Vago, ed adorno, e più facile, e piano,
Speme, ed ardir frattanto infonde, e piove
Nello ſuo cor benigna ignota mano,
Giunſe alla fine appiè d'un picciol colle,
Ch'il verdeggiante capo all'aura eſtolle.

61

Da quel ſcendea con piè diſtorto, e lento
Lucido, e cheto rio tra l'erbe, e i fiori,
Ed ogni occhio rendea lieto, e contento
Colle bellezze ſue, co'ſuoi teſori;
D'oro l'arene, i peſci avea d'argento,
Le ſponde adorne de' più bei colori,
E col ſoave ſuon de'ſuoi criſtalli,
Parea, ch'altri invitaſſe a' dolci balli.

62

Rinaldo all'alto, ov'il piacer l'alletta,
Il paſſo indrizza, dal deſir ſoſpinto,
E vede il ſuol di viva, e freſca erbetta
Colmo, e di fiori poi ſparſo, e diſtinto,
Oltra ciò da vaghiſſima ſelvetta
Intorno intorno coronato, e cinto;
Sì verde è l'erba, sì la ſelva è verde,
Ch'ogni color vi ſi ſmarriſce, e perde.

63

L'aria d'almo candor quivi ſi veſte,
Raccesa già da'lieti rai novelli,
Ed or ſu quelle frondi, ed or ſu queſte
Forman dolce armonia dipinti augelli,
Sicchè rapito dal cantar celeſte
Oblia Rinaldo i penſieri egri, e felli,
E la ſpeme, e l'ardire ognor ravviva,
Grazia, che largamente in lui deriva.

64

Mentre di sì gioconda, e sì gradita
Viſta cibava gli occhi il cavaliero,
E quindi egli porgeva all'alma aita,
E riſchiarava il torbido penſiero,
Donna vi ſcorſe, che ſen gìa veſtita
Di verde, e ſovra'l colle aveva impero,
Tien quella i lumi, e'l volto al Ciel ſupino,
Quaſi attenda di là favor divino.

65

E' ſerena, ridente, e lieta in viſta,
E nel tacere eſpreſſe ha le parole,
Moſtrano alta baldanza a ſpeme miſta,
Gli occhi, ch'apron lucenti in nuovo Sole,
Ed indi fugge ogni cura egra, e triſta,
Come da Febo ancor la nebbia ſuole:
Rinaldo, in lei mirando, il cor profondo
Manda per larga via piacer giocondo.

Ei

66

Ei fa varj pensieri; e già gli sembra
D'aver Clarice in suo poter ridutto,
E già nelle leggiadre amate membra
Raccor di sua fatica il caro frutto;
E se pur tra se volge, e si rimembra
Il colei sdegno, a lui cagion di lutto,
Contempla in parte la presente noja,
Colla futura immaginata gioja.

67

Poich'appagati ha gli occhi, anco non meno
La fame appaga, e'l corpo ciba, e pasce
Di quel, che dal fecondo almo terreno
Sovra i vaghi arboscei prodotto nasce,
E del dolce ruscel gustando appieno
Fa che l'arida sete in tutto il lasce.
L'orecchie a lui percosse intanto sono
Da strepitoso d'arme orribil suono.

68

Affamato leon, che l'unghie, e i denti
Insanguinato già più dì non s'abbia,
S'ode il muggito de'cornuti armenti
Desta nel fiero cuor desire, e rabbia,
Fiamma riversa da'torvi occhi ardenti,
Fumo dal naso, e spuma dalle labbia,
Batte la coda, e'l folto crin rabbuffa,
E lieto corre a sanguinosa zuffa.

69

Così al fiero rimbombo appar focoso
Rinaldo in volto, e'l cor muove, e raccende,
Ch'avido di pugnar l'ozio, e'l riposo
Già lungo troppo, o noja, o sdegno prende,
Senza punto tardar, sul poderoso
Destrier saltando, leggermente ascende,
Ei là donde quel suono a lui ne viene,
Volge il cavallo, e dritto il corso tiene.

70

Vide disceso al basso ad aspra guerra
Star un sol cavalier con molti armati,
Ch'otto di lor n'avea già posti a terra,
Altri del tutto morti, altri piagati;
Ahi come destro ei si rinchiude, e serra
Sotto lo scudo a i color colpi irati,
Come possente poi, come feroce
Fulmina orribilmente il ferro atroce.

71

Or tutt'alzato sovra un gran fendente,
Disnoda il braccio con destrezza, e possa,
Di punta or vibra il brando suo tagliente,
E col corpo accompagna la percossa:
Rinaldo in lui stupisce, e l'alma sente
Da nuovo amor verso 'l guerrier commossa
Che la virtù non sol ne' fidi amici,
Ma s'ama negl'ignoti, e ne' nemici.

72

Disponsi alfine, e con gran cor s'accinge
A dare al franco cavalier soccorso,
Con gli sproni Bajardo al fianco stringe,
Ed all'impeto suo rallenta il morso:
Quei come stral, cui curvo acciar sospinge,
Muove il piè ratto a furioso corso,
E tra' nemici va con quel furore,
Che tra' minori augei rapace astore.

73

Rinaldo il ferro fino al mento pose
Tra lo spazio, che parte ambo le ciglia,
Al primo, ed al secondo il ferro ascose
Nel ventre, là, dov'il nutrir s'appiglia.
Caggiono ambo color quai piante annose,
E fan la terra nel cader vermiglia,
Non quì Rinaldo la sua furia affrena,
Ma passa innanzi, e costor guarda appena.

74

Era quivi fra gli altri un giovinetto,
Che di peli disgombra avea la guancia,
Questi vedendo, che dannoso effetto
Fea ne' compagni il cavalier di Francia,
Di generoso sdegno armato il petto,
Sopra gli va con arrestata lancia,
E con immenso ardir lo preme, e 'ncalza,
E'l fere appunto ov' il cimier s'innalza.

75

Rompe la lancia, e non trapassa il duro
Ferro, ch'asconde l'onorata testa,
Pur sotto l'elmo il Paladin sicuro
Sente il furor della percossa infesta,
Onde con fiero cor, con volto oscuro,
Con mano alla vendetta ardita, e presta,
Spinge una punta, e poi segue la spada
Col corpo, onde più forte a ferir vada.

Giun-

76

Giunge allo scudo, e 'l rompe, e pur coperto
E' sette volte da villoso tergo,
Rompe non men (bench' egli sia conserto
Di spesse ferree lame) il forte usbergo,
E' dal ferro crudele il petto aperto,
E quel si mostra sanguinoso a tergo,
Cade il garzon sulla ferita, e afferra
Co' denti, e morde l'inimica terra.

77

Forma frattanto pur queste parole
Confuse, in suon di rabbia, e di dolore:
Soccorri, o padre, all' unica tua prole,
Ch'io moro (oimè!) degli anni miei nel fiore.
Così detto finì, qual lume suole,
Cui manchi in tutto il nutritivo umore;
Ma si rivolse al suon di quella voce
Un cavaliero, in vista aspro, e feroce.

78

Questi vedendo il figlio al pian sospinto
Morir, rabbioso a vendicarlo mosse,
Ch' ācorchè gli anni abbian domato, e vinto
Sua robustezza, e le corporee posse,
L'ardir però del cor feroce estinto
Non era in lui, ch'altier più che mai fosse
Adopra l'armi, e fiera ardente voglia
Di sanguinoso Marte ognor l' invoglia,

79

Ma qual gran foco è senza forze acceso
In secca paglia, invan s' infuria al vento,
Perchè nel colmo al suo furor conteso
E 'l gir più innanzi, e māca il nutrimento:
Tale ei s' infuria invan, di rabbia acceso,
Non send' egual la forza, e l'ardimento,
E nel collo aspramente alfin trafitto,
Al termin giunse, a lui dal Ciel prescritto.

80

Il Paladin fra gli altri il destrier caccia,
E rota in giro il suo fulmineo brando,
A chi parte la spalla, a chi la faccia,
Altri manda disteso a terra urtando:
Man, teste, busti, e sanguinose braccia
Veggonsi andar per l' aria intorno errando,
Nè men si mostra il suo compagno forte,
Ch'altrui piaga, stordisce, e pone a morte.

81

Già l' inimico stuol tutto si dona
In preda (e n'ha cagione) al vil timore,
E coll' ardir la speme anco abbandona,
E cede a forza al fiero ostil furore.
Ciascun di quei guerrier veloce sprona
Con timorosa fuga il corridore;
Ma i Franchi vincitor fermati insieme,
Non degnan di seguir chi fugge, e teme.

82

Allor nel Paladin le luci intende
L'estran, colmo di nobil meraviglia,
E fissamente a ricercar lo prende
Dal capo al piè, con inarcate ciglia,
Talch' alfine il conosce, e lieto stende
L' amiche braccia, e lui nel collo piglia,
Dicendo: Or chi potea salvarmi in vita,
Se non chi sempre il giusto, e 'l dritto aita.

83

O fratello, o Signore, o fido, o caro
Amico, o primo onor del secol nostro,
Vedete quì chi di se stesso a paro
V' ama, vedete quì Florindo vostro,
Or nulla più mi fia grave, ed amaro,
Poichè benigno Cielo a me v' ha mostro,
Che per voi giusta cura, alto sospetto
Continuamente mi premeva il petto.

84

Rimane a quel parlar l'alto guerriero
Qual chi per tema, e per stupor s'adombra,
Nè certo è ben, se quel sia vivo, e vero
Corpo, o pur delle membra ignuda l'ombra;
Ma pur a mille segni il van pensiero,
E 'l folle dubbio alfin dal petto sgombra,
E 'n lui manca il sospetto, e 'l gaudio poggia,
E cresce ognor qual rio per larga pioggia.

85

Rinaldo con quel volto, e con quei detti,
Con cui s' accoglie le più care cose,
Lieto l'accolse, e de' suo' interni affetti,
E nel volto, e nel dir nulla gli ascose:
Poichè con mille esteriori affetti
Ciascun di loro il suo piacere espose,
Chiede all'altro Rinaldo, in qual maniera
Dal tempestoso mar salvato s'era.

Co-

86

Cominciò quelli: Io mi credei sovente
D'esser dall' onde rapide inghiottito,
Poichè al furor del flutto violente,
E dal legno, e da voi fui dipartito:
Pur come volle il fato, ultimamente
A gran pena arrivai nuotando al lito,
Ma tanto avea bevuto, e così lasso
Mi ritrovai, che non potei far passo.

87

Io giacea fuor de' sensi, e la mia vita
Già correva al suo fin senza ritegno,
S' in sorte così ria, benigna aita
Porta non m' era dal celeste regno,
Ma quel, che mosso da pietà infinita,
Discese in terra a trionfar sul legno,
Fece, ch' un cavalier quindi passasse,
Ch' alla morte vicina mi sottrasse.

88

Era costui del chiaro sangue altero
Degli antichi Cornelj in Roma nato,
Famoso in arme, errante cavaliero,
Che Scipion l'Ardito era nomato:
Ei di sette città libero impero
Nel Lazio avea con titol di Ducato,
Questi m' accolse, e mi condusse via
In una sua città, chiamata Ostia.

89

A' medici d' illustre esperienza,
Della salute mia diede il governo,
Nè lasciò officio alcun di diligenza,
Come il muoveva ascoso affetto interno;
Ma mentre, ch' io giaceva ed egro, e senza
Vigor, conforta con amor paterno:
Da quella parte, ov' ha 'l suo albergo il core,
Mi vide un segno, che rassembra un fiore.

90

Dalla pelle il segnal rosso traspare,
Come da vetro un fior d' orto vermiglio;
Il che forse al Signor fe rimembrare
D' un, ch' avea già perduto unico figlio;
Onde dal sommo all' imo a risguardare
Mi cominciò con fisso immobil ciglio,
Pensando, ch' esser forse io quel potea,
Cui già bambino egli perduto avea.

91

Ed era tal credenza in lui più forte,
Per quel, che già gli disse un indovino,
Che troverebbe il figlio in dura sorte,
Ed all' estremo d' ogni mal vicino,
E che tolto da lui fora alla morte,
E sottratto al furor di rio destino:
Tra se volgendo ciò, rivolte, e fisse
In me le luci, alfin così mi disse:

92

Signor, vorrei saper (se pur scortese
Mia richiesta, od ingrata a voi non fia)
Il nome, e 'l sangue vostro, e qual paese
E' la vera di voi patria natia.
Io tosto a quel parlar gli fei palese,
Che Numanzia tenea per patria mia,
E che (forse dal fior, ch' avea nel petto)
Venni nel mio natal Florindo detto.

93

Gli dissi ancor, ch' appien non era instrutto,
Qual genitor m' avesse al mondo dato,
E seguendo oltra poi, gli narrai tutto
Ciò, ch' a me l' Idol prima avea narrato:
Allor quel non ritenne il volto asciutto,
Nè ritenne il color del volto usato,
E non frenò le voci; e colle braccia
Mi cinse, e strinse, e giunse faccia a faccia.

94

Mi disse poi, com' io era suo figliuolo,
Ch' essendo già bambin gli fui rapito
Da un grosso di corsari armato stuolo,
Ch' all' improvviso dismontar sul lito,
Onde mia madre sen morì di duolo,
Ed egli ne rimase egro, e smarrito:
Nel tempo istesso ancora io seppi, come
Florindo no, ma Lelio era il mio nome.

95

Io dal conforto allor paterno, e saggio,
Anzi pur dal voler di Dio sospinto,
Ed illustrato dal divino raggio,
Ch' aprì le nubi, ond' era involto, e cinto,
Disposi adorar lui, che chiaro saggio
Del suo amor dienne, onde Pluton fu vinto:
Così asperso di sacra, e lucid' onda
Fui, che lava le membra, e l' alma monda.

Qui

96

Quì si tacque il Romano, onde seguìo,
Ch' egli congedo avea dal padre tolto,
Spronato (lasso) dal crudel desio
Di riveder il vago amato volto,
E per tentar, se mai potesse il rio
Sdegno, ch' avea contr' esso Olinda accolto,
Sgombrar dal duro, ed aggbiacciato core,
Con servitù, con fede, e con amore.

97

Gli disse ancor, ch' all' apparir del giorno,
Senza cagione (il che gli parve strano)
Tutti gli fur que' cavalieri intorno,
E l' assaltar con impeto villano.
Per fargli a lor potere oltraggio, e scorno:
Onde Rinaldo ad un, che steso al piano
Giacea, ne chiese la cagione, e poi
Chi si fosse egli, e chi quegli altri suoi.

Fine del Canto Undecimo.

CAN-

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Da un ferito guerrier, come Mambrino
Clarice ha in poter suo Rinaldo ascolta,
Mentre va per trovarlo il Paladino,
Un estrano ha per lui l'impresa tolta,
E coll'amico Lelio al Saracino
(Dannati i suoi coll'arme) ei l'ha ritolta,
Vanne con Malagigi, e in dilettosa
Stanza la fa per suo consiglio sposa.

1



QUEGLI il parlar del Paladino inteso,
Non dimostrossi all'ubbidir ritroso,
Ma da terra levando il capo offeso,
Ch'era di sangue caldo, e rugiadoso,
Sulla destra appoggiò l'infermo peso,
E coll'altra il sanguigno, e polveroso
Volto fe mondo, indi la voce, e 'l guardo
Debil rivolse al cavalier gagliardo:

2

Signor, convien, che d'alto al mio sermone
Principio dia, per soddisfarvi in tutto,
Il gran Mambrin, ch'all'Asia legge impone,
Or sospinto d'amor, s'è quì condutto,
E seco ha mille legni, e di persone
Stuol grosso, e forte ad ogni pugna instrutto,
Per far poi di Clarice intero acquisto,
Ch'acceso n'è, nè 'l volto ancor n'ha visto.

3

Oltra di ciò di vendicarsi brama
Cõtra un guerriero, il qual Rinaldo è detto,
Perchè gli tolse in mare una sua Dama,
Lo stuol forzando alla sua guardia eletto;
E poi tre suoi fratei d'illustre fama
Gli uccise ancor, con inimico affetto:
Già son più dì, che 'l Re da' legni scese,
E 'l più vicino porto a forza prese,

4

E con molti de' suoi scorse nascoso
Sin a Parigi, e tal fu sua ventura,
Che Clarice trovò, ch'in dilettoso
Prato, godeasi l'ombra, e la verdura,
Quivi ardì di rapirla, a chi foss'oso
Di contradir, dando morte aspra, e dura,
Ed or al maggior passo egli cammina
Ver l'armata, ch'è quinci assai vicina.

5

Ma passando di quà questo guerriero,
Vide, che fea di se superba mostra,
E impose a noi, che tosto ei prigioniero
Fosse condotto infra la gente nostra;
Ma troppo forte fu, troppo fu fiero,
E troppo a tempo l'alta aita vostra,
Così disse il ferito, e poi si tacque,
E qual prima disteso in terra giacque.

6

Si sente il petto a quel parlar trafitto
Rinaldo, e per dolor fremendo geme,
S'accoglie il sangue intorno al core afflitto,
E fredde lascia l'altre parti estreme,
Pur quasi omai, ch'ei non si regga dritto,
E così avvien, ch'ogni suo membro treme,
Come suol tremolar l'onda talora,
Cui lieve increspi molle, e placid'ora.

7

Poi rosso il volto, e torbido il sembiante,
Con fiero, irato, e minaccevol guardo,
E spesso nel girar sì fiammeggiante,
Che di Giove parea l'acceso dardo,
Chiede aita a Florindo, e nell'istante
Medesmo, verso 'l mar sprona Bajardo,
E l'indirizza al più vicino porto,
Per lo sentier, ch'è più spedito, e corto.

8

Non così 'n terra, in mare, o 'n ciel giammai
Cervo, delfino, Partica saetta
Corse, notò, volò ratto, ch'assai
Non sia maggior de' cavalier la fretta:
Già per gran spazio è dilungata omai
Dal luogo, onde partì la coppia eletta,
Ma pare al lor desir pur troppo lento
Ogni destrier, benchè rassembri un vento.

9

Tu sospesi per l'aria irgli direfti
Or chini, e bassi, or alti, e 'n su drizzati,
Nè dimora, nè requie in lor vedresti,
Nè pur i calli da i lor piè segnati:
Fuman le membra sotto i colpi infesti,
Che dagli sproni ognor son raddoppiati,
I petti di sudor, di spuma i freni,
D'arena i piedi son aspersi, e pieni.

10

Non sasso, o sterpo, o discosceso dorso
D'orrido monte, o larga, e cupa fossa
Trovan, che porre a tanta furia il morso,
Ed arrestarli in lor viaggio possa:
Lor tronca alfin l'impetuoso corso
Un gran torrente, che con grave scossa
L'antico ponte avea pur dianzi rotto,
Togliendo ogni sostegno a lui di sotto.

11

Non sa, che farsi allor l'amante ardito,
Ch'esporsi a rischio tal non fora ardir,
Ma privo di ragion folle appetito,
E di morte certissima desire,
Pur quando alfin gli manchi ogni partito,
Vol, che lasciar l'impresa, anzi morire,
Tutto si scuote, e gli occhi intorno volve,
Nè ben nel dubbio caso ei si risolve.

12

Venire in questa, onde deriva l'onda,
Un guerrier vede sovr'un gran battello,
Che sì veloce gìa per la seconda
Acqua, come per l'aria alato augello,
Rinaldo, che 'l tragitti all'altra sponda
Con dolce modo umil supplica quello,
Che 'l cavalier gli sembra all'armatura,
Che già lo trasse dalla valle oscura.

13

Colui non udir finge, e tuttavia
Dell'ondoso sentier gran spazio avanza,
Talch'al Baron di quel, che più desia,
Quasi manca del tutto ogni speranza,
Pur i preghi rinforza or più che pria,
E cerca di piegarlo a sua possanza
Con offerte, e promesse, ond'in lui fisse
Gli occhi alfin lo straniero, e così disse:

14

Signor, se pur è ver, che sì bramiate
Solcar sovr'al mio legno esto torrente,
Convien, ch'un dono or voi mi promettiate,
Con fe di poi servarlo interamente:
Ogni cosa farò, se mi varcate
Di là, rispose l'altro impaziente,
Quelli alla riva appressa allor la barca,
E di peso novel la rende carca.

15

Come furon di là, l'estran guerriero
Volto a Rinaldo, a lui così ragiona:
Signor, con voi di venir chieggio al fiero
Certame, ov'ora il gran desio vi sprona;
E perchè il dono io ne riporti intiero,
Conviene ch'altra armatura, e viepiù buona,
Ch'io vi serbo, ha più dì, sul quell'abete,
Vestiate, e questa quì lasciar potrete.

Stupi-

16

Stupido il Paladin drizza la vista
U' la verde armatura era sospesa,
E vede lei con doppia aurata lista,
Lucida lampeggiar qual fiamma accesa;
Nè men forte gli par, che bella in vista,
E qual conviensi a così dubbia impresa,
Onde lieto se n'arma, e la dispende,
E grazie allo straniero alte ne rende.

17

Quelli a Florindo un destrier dona intanto,
Ch'ha vergate le gambe a carbon spento,
Simil la coda, e i crini estremi, e'l manto
Mischio con poco nero ha molto argento,
Che sbuffa, ed ora a questo, ora a quel canto
Si volge, e par, ch'al corso inviti il vento:
Gli sprona i fianchi allor, gli batte il morso
Il buon Florindo, e gli rallenta il morso.

18

L'istesso ancora i suoi compagni fero,
E così insieme al maggior corso andaro.
Poichè'l mondo vestì l'orrido, e nero
Manto, e l'altro spogliò candido, e chiaro,
Posa all'alma, od al corpo essi non diero;
Anzi il viaggio lor pur seguitaro
Al raggio algente della bianca Luna,
Ch'intorno si scuotea la notte bruna.

19

Allo scoprir del Sol scopriro anch'essi
L'avversa schiera a lor non molto lunge,
Rinaldo allor con raddoppiati, e spessi
Colpi così ne'fianchi il destrier punge,
Che passa gli altri, e pria, ch'alcun s'appressi
Ei tra' nemici impetuoso giunge,
E scorge in mezzo a lor Clarice bella,
Ch'egra, e smarrita non si regge in sella.

20

Fu da pietate, ed ira insieme ei vinto,
Pur la pietate all'ira allor diè loco,
Onde il sembiante di furor dipinto
Vibrò dagli occhi strai di tosco, e foco:
E tra' nemici il corridor sospinto
Diè principio di Marte al crudo gioco,
Bene è infelice chi primier s'oppone
Al gran furor del gran figliuol d'Amone.

21

Musa, or narrami i duci, onde Mambrino
Cinto n'andava largamente intorno,
De' quai fur molto allor dal Paladino
Mandati con Plutone a far soggiorno:
Dimmi l'imprese ancor, ch'al Saracino
Scelto drappel rendea l'abito adorno,
Perchè la lunga età n'involve, e copre
Non pur l'insegne omai, ma i nomi, e l'opre.

22

In vermiglio color portava tinta
L'incantata armatura il Re famoso,
E la superba testa intorno cinta
Tenea di fregio imperial pomposo:
Nello scudo d'impresa avea dipinta
Un gran leon ferito, e sanguinoso,
Che la piaga mirava, e v'era scritto:
Io non perdono, e so chi m'ha trafitto.

23

Qual sanguigna cometa a i crini ardenti,
O Sirio appar di sdegno acceso in vista,
Che con orrida luce, e con cocenti
Raggi, nascendo il mondo ange, e contrista,
E sin dal Ciel minaccia all'egre genti
Morbi, ed a grave ardor, ria sete mista:
Tal d'aspri mali annunzio egli risplende
Con squallido splendor, nell'armi orrende.

24

Gli va dalla man destra il destro Olante,
Che di Francardo fu german secondo,
Ed avea forma, e forza di gigante,
Ma vago aspetto, e crin aurato, e biondo
Colui, che porse aita al magno Atlante
Quando cangiò la spalla al grave pondo,
E resse il Ciel, che lui regger dovea,
Per impresa nell'arme impresso avea.

25

Dall'altro lato va'l superbo Alcastro,
Nato ov'il Nilo impingua il verde Egitto,
Nel cui natale in Ciel regnava ogni astro,
Che torce l'uom dal cammin buono, e dritto,
Porta un villan, che colla zappa, e'l rastro
Frange le glebe, e si procaccia il vitto:
L'impresa è poi del suo compagno Olpestro,
Congiunto ad una Ninfa un Dio silvestro.

26

V'è il Signor degli Assirj il cauto Altorre,
Acerbo d'anni, e di pensier maturo,
Una distrutta, e fulminata torre,
Ha nello scudo in campo verde oscuro.
Porta un fanciul, che fra le mani accorre
Gli atomi tenta, il Re de' Sirj Arturo,
Quel di Cilicia, da fier disco estinto
Sovr'un letto di fiori il bel giacinto.

27

Atteone il famoso, ond'un più bello
Non forse allor la terra in sen nudria,
Se non che ferro di pietà rubello,
Taglioli un piè, del quale or zoppo ei gìa:
Pinto avea di Giunon l'adorno augello,
Che nel guardarsi i piè mesto apparia,
E v'era un motto, che'l suo grave duolo
Accennava, dicendo: In questo solo.

28

Segue il saggio Orimeno, a cui son noti
Della madre natura i gran secreti,
Antivedea costui gli affetti, e i moti
Delle sfere celesti, e de' pianeti,
Le pioggie, e i tuoni, e lo spirar de' Noti,
E quando il mar si turbi, o pur s'acqueti,
Antivede sua morte, e dell'istessa
La vera forma avea nell'arme impressa.

29

Va seco il Re di Lidia, e porta un lauro,
Ch'al suol sparge di fronde un ricco nembo,
Lo scudo orna al fratel la pioggia d'auro,
Ch'accolse Danae semplicetta in grembo:
Rosso ha lo scudo il fier gigante Oldauro
Senza pittura, e sol d'argento ha il lembo.
E le tre Dive ignude il forte Almeno,
Che regge altier de' Cappadoci il freno.

30

Sen va presso costor l'empio Odrimarte,
Cui sol legge era il suo volere istesso,
Che'l vero, e i falsi Divi a parte a parte
In odio aveva, ed in dispregio espresso:
Porta egli se dipinto, e'l fiero Marte
Incatenato, e da' suoi piedi oppresso,
L'accompagnan Corin, Pirro, ed Ajace,
A i quali orna lo scudo un' aurea face.

31

Nè tu da questi vai molto lontano,
O Floridor, cui la novella sposa
Col pianto indarno, e col pregare umano
Tentò ritener seco in dolce posa,
Che lei lasciata, ch'aspettando invano
Mena fredde le notti, e i dì pensosa,
Armato spieghi in verde campo il fiore,
Che col pianto formò la Dea d'amore.

32

Vengon teco anco Almeto, ed Oldrismonte,
Che portan Cintia, ed Atteon scolpiti,
Ambo germani, ambo di forze conte,
Ambo d'aurate acciar cinti, e guerniti:
Vi viene il Re de' Parti, il fier Corsorte,
E scopre tre spinosi alber fioriti:
Eriman lo sdegnoso, Altin lo scempio,
Mostra di Vesta impresso il sacro tempio.

33

Sovra un destrier viepiù che neve bianco
Di candid'arme altier ne va Filarco,
Non impugn'asta, e non ha spada al fianco
Questi, ma porta ben la mazza, e l'arco,
E' la su' impresa un uom dagli anni stanco,
Di crespe rughe il volto ingombro, e carco:
Niso, Alcasto, Orion, Breusso, e Taumante,
Cinque germani, han per impresa Atlante.

34

Al gigante Lurcon lo scudo indora
In campo azzurro uno stellato Cielo,
Al Re di Caria, Aridaman l'infiora
Una rosa, che s'apre in verde stelo,
Nello scudo d'Aldriso appar l'Aurora,
Che sparge i fiori, e'n perle accolto il gelo,
Di Damasco il Signor mostra dipinto
Il vago Adon dall'empia fera estinto.

35

Olindo, e Floriman nati ad un parto,
D'un valor, d'un parlar, d'un volto stesso,
Hanno un prato di fior varj consparto,
In cui giace dal vin Sileno oppresso.
Il Signor d'Antiochia, il mesto Alarto
Porta tronco nel mezzo un gran cipresso,
Cui con più nodi un motto tal s'attiene:
Secco per mai non rinverdir mia spene.

Tra

36

Tra questi, e tra molti altri, onde corona
Larga fatta era intorno al Re gagliardo,
Arrestando il troncon Rinaldo sprona
Con furioso assalto il suo Baiardo.
Fuggi Odrismarte, che'l tuo giorno a nona
Si chiuderà, se nel fuggir sei tardo,
Ecco, che te, cui d'ogni Dio più forte
Credevi, ora un solo uom conduce a morte.

37

Sanguigna trae dalla sanguigna fronte
Il forte vincitor l'intera lancia,
E Lucon percuotendo, un largo fonte
Uscir gli fa dalla piagata guancia:
Là dove corron Stige, ed Acheronte,
E'l severo Minos l'alme bilancia,
Fuggì l'altero spirto, e fe fuggire
A molti allora il lor soverchio ardire.

38

Passa sdegnoso il cavaliero, e senza
Vita abbandona questi, e senza onore
Poi trova i due fratei, ch'in apparenza,
Indifferenti (ahi con che dolce errore!)
Spesso i padri ingannar, ma differenza
Dura troppo, or vi fa l'ostil furore,
Che scema Floridan d'ambe le braccia,
E per mezzo ad Olindo apre la faccia.

39

Contra Rinaldo allor si muove Aldriso,
Non men ch'irato il cor, sdegnoso il ciglio,
Morta la madre, uscìo dal ventre inciso
Quegli, e picciol schivar l'aspro periglio
Potea del ferro, ond'egli grande ucciso
Poi fu, nè gli giovò forza, o consiglio:
Nè tu men gli giovasti, o biondo Apollo,
Cui da bambino il genitor sacrollo.

40

Rinaldo poi con cinque aspre ferite
Que'cinque frati un dopo l'altro uccise,
Le cui speranze alfin lasciò schernite
Fortuna, che lor destra un tempo arrise.
L'alme nel corpo già tra lor sì unite,
Nè disciolte da quel restar divise,
Perchè Pluton tutte albergolle insieme
Nel cerchio, ov'i superbi aggrava, e preme.

41

Mentre come villan, che'n verde prato
Stenda l'adunca falce in largo giro,
Ruota Rinaldo intorno il brando irato,
Dando sempre a i Pagani aspro martiro:
I due compagni suoi dall'altro lato
Il nemico drappel fieri assaliro,
Come due tigri, cui digiuno, e rabbia
Spingan fra'tori a insanguinar le labbia.

42

E ben lo san color, che d'aurea face
Portano il campo dello scudo adorno,
De'quali un già vil busto in terra giace,
Privo del lume del sereno giorno,
L'altro trafitto il cor si muore, e tace,
Pensando al suo natìo dolce soggiorno,
Ed all'amata moglie omai vicina
Alle prime fatiche di Lucina.

43

Restava il terzo ancor, quand'il Romano
Eroe ne'danni suoi la spada strinse,
Miser, la forza, e lo schermirsi è vano
Contra colui, ch'in ogni impresa vinse:
Già la rapace Morte alza la mano,
E'l manto squarcia, onde natura il cinse,
L'alma, qual lieve fumo, o poca polve,
Nel puro aer si mischia, o si dissolve.

44

Atteon, che quel colpo orribil scorse,
Agghiacciò di stupor, d'ira s'accese,
E verso il buon Florindo il destrier torse
Con fiere voglie, a dargli morte intese;
Ma pria parole a lui, che colpi porse,
E'n questa guisa ad oltraggiar lo prese:
Credi forse irne impune, ahi, che s'aspetta
A te gran pena, al morto aspra vendetta.

45

Tu quì morrai su questi inculti piani,
Nè rendrai gli occhi anzi il morir contenti,
Nè chiuderanti con pietose mani,
Quei già cassi di luce i tuoi parenti;
Ma preda rimarrai di lupi, e cani,
Esposto all'onde, alle tempeste, a i venti.
Così detto il destrier spronando punse,
E d'un gran colpo a mezzo scudo il giunse.

L'em-

46

L'empio ferro crudel rompe il ferigno
Scudo, e col duro usbergo il molle petto
Lelio, che quindi uscir vede il sanguigno
Umor, macchiando il ferro terso, e netto,
D'ira infiammato, e di furor maligno,
Percosse, e franse l'inimico elmetto,
E 'nsino al naso penetrò la spada,
Onde convien, che quel morendo cada.

47

Il leggiadro garzone in terra langue,
Pallido il volto, e nubiloso il ciglio,
E dalla fronte un ruscellin di sangue
Versa qual ostro lucido, e vermiglio;
Ma bench' egli sia già freddo, ed esangue,
E provi omai di morte il crudo artiglio,
E' però tal, che puote a un solo sguardo
Ferire ogni alma d'amoroso dardo.

48

Molti piagati, e molti estinti avea
In questo mezzo il Paladin feroce,
Ed egli illeso ancor sen rimanea,
Ch'all'arme sue non taglio, o punta nuoce;
Ma pesto il corpo omai pur si dolea,
Nè perciò appar men destro, e men feroce,
Anzi gagliardo i suoi nemici offende,
E da lor si schermisce, e si difende.

49

Mambrino allor, che quasi sdegno avendo,
Di trar la spada per sì vil impresa,
L'empie brame di sangue entro premendo,
Fermo stava a mirar l'aspra contesa,
Si trasse avanti in fier sembiante orrendo,
Che minacciava altrui mortale offesa,
E 'l folgorante sguardo a i suoi rivolse,
Indi in grave parlar la lingua sciolse:

50

Traggasi ognuno indietro, a me s'aspetta
L'impresa, a me voi vendicar conviene,
A me domar costui, ch' in sì gran fretta
Ad incontrar la morte audace viene:
Voi gente infame, vil turba negletta,
La qual io; ma tempo è, che l'ira affrene,
Anzi pur, che la volga, e sfoghi altrove,
State in disparte a rimirar mie prove.

51

Al superbo parlar del fier Mambrino,
Alcun non è, ch' ad ubbidir ritardi,
Fassi gran piazza intorno, e 'l Saracino
Volge a Rinaldo i detti alteri, e i guardi:
Deh perchè teco non son or meschino,
Carlo, e di Carlo i Paladin gagliardi,
Con quanta gente nutre Italia, e Francia,
A provare il furor della mia lancia?

52

I tuoi compagni almen della tua sorte
Fian testimonj, e non potranno aitarti,
Tu giacendo vedrai vicino a morte,
Dalla vittrice man l'arme spogliarti.
Rinaldo a quello: Io quì morrò qual forte,
(S'è fisso in Ciel) nè tu pria dei vantarti,
O pur ucciso te (che Giove il voglia)
Altier n' andrò dell' acquistata spoglia.

53

Mentre egli ancor così gli parla, arresta
Il Re superbo la massiccia antenna,
E spronando il corsier sovra la testa,
Di voler corre il Paladino accenna;
Ma si sottragge alla percossa infesta
Bajardo lieve più, ch' al vento penna:
Rinaldo nel passar presso la mano
Tronca l'asta d'un colpo al fier Pagano.

54

Indi ogni suo vigore in un raccolto,
Dechina il braccio, e maggior colpo tira,
E lo percuote appunto a mezzo il volto,
Là ve per stretta via si vede, e spira,
L'elmo, che dov' Encelado è sepolto,
Temprò Vulcan, resse del brando all'ira,
Ma china a forza il capo il Re feroce,
Per ira, e duol stridendo in aspra voce.

55

Nè sì di rabbia il Tauro ardendo mugge,
Nè sì percosso il mar da' venti geme,
Nè sì ferito a morte il Leon rugge,
Nè sì sdegnato il Ciel tuonando freme:
All'orribil gridar s'asconde, e fugge
Ogni animal, non pur ne dubbia, e teme,
Si rinselvan le fere a stuolo a stuolo,
E rivolgon gli augelli indietro il volo.

L'ira-

56

L'irato Re, ch' a vendicarsi intende,
Raggira il ferro in fiammeggiante rota,
L'aria si rompe, e d' alto suon ne rende,
Quasi di Giove il folgor la percuota:
Quando dal braccio il colpo orribil scende,
Par, ch' intorno il terren tutto si scuota,
Come avvien, se i vapor secchi, e rivolti
In venti stanno a forza entro sepolti.

57

Ma 'l cauto Paladin, che scorge aperto
Lo sdegno ostile, e 'l rabbioso affetto,
Qual cavaliero in tal battaglia esperto,
Indi per se n' attende utile effetto,
E nell' armi si tien chiuso, e coperto,
Ed in se stesso sta raccolto, stretto,
Facendo or collo scudo, or colla spada,
Che la percossa avversa indarno vada.

58

Talvolta ancor con lieve, e destro salto
Il veloce destrier tragge in disparte,
E così van l' impetuoso assalto
Rende non men dell' inimico Marte;
Poi vibrando la spada or basso, or alto,
Sì lo schermirsi col ferir comparte,
Che n' è 'l gigante in molte parti offeso,
Ed egli ancor sen va salvo, ed illeso.

59

Chi visto ha mai nell' Affricane arene,
Quando il leon l' alto elefante assale,
Com' egli destro ad affrontarlo viene,
Come dell' arte, e del saltar sì vale,
Che mai fermo in un luogo il passo tiene,
Ma gira sempre, e par ch' al fianco aggia ale,
Mambrino a questo, e 'l grã Rinaldo a quello
Potria rassomigliar nel fier duello.

60

Tra mille colpi alfin colse il gigante
Pur una volta il Paladino in fronte,
Mentre spingendo il corridore avante,
Quel ne venia per fargli oltraggio, ed onte,
Quasi allor giacque dall' acciar pesante
Oppresso, qual Tifeo dal vasto monte,
E com' il mondo oscura notte adombre,
Agli occhi gli apparir tenebre, ed ombre.

61

Ma le membra il vigor, gli occhi la vista
Racquistar tosto, e 'l cor l' usato ardire,
Di sì rio caso il cavalier s' attrista,
Ed apre il petto a nuovi sdegni, ad ire:
E tanto più, che n' ha Clarice vista
Gli occhi oscurar, le guance impallidire,
Onde fere il Pagan con tanta possa,
Che se no 'l ferro, il duol ben giunge all' ossa.

62

Temendo a se rio scorno, a lui ria morte,
Mira Clarice il suo gradito amore,
E come varia del pugnar la sorte,
Varia ella il viso, varia stato al core,
Or colle guance appar pallide, e smorte,
Or di roseo le sparge, e bel colore
Tal, quando il gel dà loco a Primavera,
L' aria fassi nel Marzo or chiara, or nera.

63

Intanto di lor forze orrendo saggio
Fanno i duo' cavalier, ch' a fronte sono,
Le spade nel girar sembrano un raggio,
Che scorra il Ciel con strepitoso tuono:
Non è sempre l' istesso il lor viaggio,
Nè sempre fanno ancor l' istesso suono,
Perchè siccome or punta, or taglio n' esce,
Diverso il suono, e 'l lor cammin riesce.

64

Caggion sull' ampie fronti, e sulle cave
Tempie l' aspre percosse a mille a mille,
Non quando l' aria più di pioggia è grave;
Versa Giunon sì spesse acquose stille,
L' armi, s' avvien, che lor grã colpo aggrave,
Spargon di foco al Ciel vive faville,
Ed a' brandi la via darebbon sempre,
S' elle non fosser d' incantate tempre.

65

Ecco il fiero Mambrin, che folgorando
Tutto negli occhi di furore ardente,
Alto si leva, in alto leva il brando,
Ed in piè poi n' avvalla un gran fendente;
Ma non l' aspetta il Paladin, che quando
Calar lo scorge, e sibilar lo sente,
Tira tosto daccanto il buon destriero,
E van rende del reo l' empio pensiero.

Il

66

Il grave colpo, chè commesso al vento
Tira il guerrier col suo gran peso a basso,
Sovr' al ferrato arcion Mambrino il mento
Batte, e la spada sovr' un duro sasso.
Non è Rinaldo ad oltraggiarlo lento,
Ma con tal forza il fiede, e tal fracasso,
E sì raddoppia ognor l' aspre percosse,
Ch' alfin de' sensi, e di vigor lo scosse.

67

Rassembra il Paladin, che preso il ferro
Ad ambe man, raddoppia i colpi in fretta,
Forte villan, che 'l moderoso cerro
Brami tagliar colla pesante accetta:
Pur tra se volge alfin: Vaneggio, ed erro,
S' io credo penetrar la tempra eletta:
Tronchinsi i lacci all'elmo, il capo al busto,
Mentre è stordito il Saracin robusto.

68

E ben avrebbe il suo desir a riva
Guidando, il fier gigante a morte posto,
Ma vide il grosso stuol, che ne veniva
A vendicar il suo Signor disposto,
Onde l'ira temprò, ch' in lui bolliva,
Ed a miglior pensier s' apprese tosto,
Che nell'immenso ardir, ch'in lui regnava,
Luogo ognor la prudenza ancor trovava.

69

Venne a Clarice, che del dolce guardo
Gli dimostrava quel, che 'l cor chiudea,
Perch'alla voce, ed al destrier gagliardo,
Già prima lui riconosciuto avea:
E là si reca in groppa al suo Bajardo,
Dicendo: Non vi spiaccia alma mia Dea
Accettar di colui la pronta aita,
Ch' ama più il vostro onor, che la sua vita.

70

Così disse ei, che fisso ha nel pensiero
Di ritrarsi al sicur colla donzella;
Ma 'l sovraggiunse con assalto fiero,
Come suol nave rapida procella,
L' avversa turba; allor l' estran guerriero,
Spargendo già certo liquor tra quella,
E con sommesso mormorar fra' denti,
Formava intanto non intesi accenti.

71

Deggio 'l dire, o tacer? di quei, che prima
Muoveano al Paladin spietata guerra,
Tēta or ciascun, com' il compagno opprima,
E contra lui l'arme sdegnose afferra:
Così tra lor conversi oltr' ogni stima,
Rendon del sangue lor rossa la terra.
Ne stupisce Rinaldo, e ciò che vede,
Agli occhi suoi medesmi appien non crede.

72

E pensa ben tra se, che tal incanto
Solo opra sia del mago a lui germano,
Fissamente colui rimira intanto,
Nè l'immaginar suo gli sembra vano,
Pur non parla di ciò, ma 'l prega alquanto,
Che disfar voglia quell' incanto strano,
Che fora biasmo lor se sì vilmente
Uccidesser sì forte, e nobil gente.

73

Il farò ben, rispose quelli allora,
E dal più oltre camminar si tolse.
Tre volte a i regni della bianca Aurora,
Tre volte gli occhi all'Occidente volse,
Ed altrettanti in sacri detti ancora
La sacra lingua mormorando sciolse,
Alcun' erbe non men sparse tre volte,
Che nel sen della terra avea raccolte.

74

Lascia ogni Saracin l' aspra battaglia
Allor, ch'alfin l'avrebbe ucciso, e morto,
E contra 'l Paladin quindi si scaglia,
Stupido tutto, e del su' errore accorto,
Ma (strano a dir) la via gli vieta, e taglia
Fuoco d' incanto all' improvviso sorto,
Simile a quel, che già Scamandro scerse,
Ch' in cener poi l'alto Ilion converse.

75

Nè stella, che risplenda a mezzo giorno,
O ch'aggia a notte i crin di sangue aspersi,
Nè Ciel, ch' appaja di tre Soli adorno,
Nè rugiada, che rossa indi si versi,
Nè l' eclissar di quel, che suo si intorno
Scuoter l' ombre, e mostrar color diversi,
Recaro altrui giammai tal maraviglia,
Qual or ciascun del nuovo incanto piglia.

Di là

76

Di là stanno i Pagani alto fremendo,
E minacciando il nobil Paladino,
Ch'entrar a piè volea nel foco orrendo,
Per l'orgoglio domar del Saracino;
Ma lo strano guerrier la man tendendo,
Il prese, e'l distornò da quel cammino,
Che gli disse, che'l foco in un sol punto,
Lui coll'armi, e le vesti avria consunto.

77

E che ben tosto in sanguinoso Marte
Potrebbe esercitar gli sdegni, e l'ire,
Quando non fia chi con astuzia, ed arte,
La battaglia tra lor cerchi impedire:
E'l prega poi, che seco in altra parte,
Colla sua compagnia degni venire
Ad onorare il suo più caro albergo,
Che d'un bel colle preme il verde tergo.

78

Rinaldo, ch'oltra modo a lui desia
Di compiacere, appien ciò gli concede.
Così partirsi; e l'altra compagnia
Di ragionar modo agli amanti diede:
Ond'il barone alla sua donna già
Dimostrando il su'amore, e la sua fede,
E purgandosi in quel, ch'era sospetto
Con destro modo, e con acceso affetto.

79

Il sentier, ch'è ben lungo, e discosceso,
Pian sembra, e corto a i duo' fidi amadori:
Veggon splendere alfin, qual raggio acceso,
Che sorgendo dal Gange il mondo indori,
Il bel palagio è così bene inteso,
Ch'opra par di celesti architettori:
Quadra la forma, e la materia è d'aspro,
Per molti intagli, oriental diaspro.

80

Con benigne accoglienze, e con reale
Pompa accolti ambo fur nel tetto altero,
E subito curato, e del suo male
Quasi guarito fu'l Roman guerriero,
Fu la cena abbondante, forse quale
Cleopatra, o Lucullo un tempo fero:
E quì lor poi l'albergator cortese
Fe d'esser Malagigi alfin palese.

81

O con che lieto affetto, o con qual caro
Modo Rinaldo il suo cugino abbraccia!
Quasi il dolce piacer in pianto amaro
Accolto sparge sull'allegra faccia:
Perciocchè lor d'amor perfetto, e raro
Indissolubil nodo i cori allaccia,
Fa quell'altro il medesmo, indi daccanto
Clarice, e'l su'amador ritira alquanto.

82

Quivi, poichè disgombro ebbe di quella,
Con mille rai di ragion vive, e vere,
Del rio sospetto l'ombra iniqua, e fella,
Che rendea le lor menti oscure, e nere:
Così aperse le labbra alla favella,
Principio ad ambedue d'alto piacere:
Dire a ragion colui si dee prudente,
Che scorge più di quel, ch'egli ha presente.

83

Colui, che col presente, e col passato
Così bene il futur misura, e scorge,
Che se gli è da Fortuna appresentato,
Al suo crine la man veloce porge:
Nè da nessuno error folle adombrato,
Lasciando il peggio, del miglior s'accorge
Ciò vi dico, perchè possiate voi
Prudenti, e saggi dimostrarvi poi.

84

Ed or, che vi si porge e tempo, e loco
Comodo a terminar vostri martiri,
Che so ben, ch'ambo in amoroso foco,
Per l'altro ardete, e'n casti, e bei desiri,
A quel, ch'avvenir può pensate un poco,
A i varj di fortuna instabil giri,
Alle guerre, agl'incendj, onde la Francia
N'andrà più giorni in lagrimosa guancia.

85

Fia ben vittrice alfin, ma non d'amore
Fiano i vostri pensier per molti mesi,
Ma sol d'odio, di rabbia, e di furore,
E di desio d'aspre vendette accesi:
A sangue, a morti, a stragi a tutte l'ore
Gli animi incruduliti avremo intesi,
Dũque or, che'l tempo par, ch'a ciò v'invite,
Con laccio maritale in un v'unite.

86

Nè rimanghiate già perchè lontani,
Ed ignari ne sian vostri parenti,
Che questi abusi sono, e folli, e vani
Rispetti sol delle volgari genti:
E quel sommo Signor, delle cui mani
Opra son gli alti Cieli, e gli elementi,
N'impose sol, che di concorde voglie
Concorra col marito in un la moglie.

87

Spinti i fidi amador da questi detti,
E dal desir, ch'in lor n'è già di paro,
Venner concordi a' maritali effetti,
Ch'in presenza d'ognun si celebraro:
Furo i lor cor da gentil laccio astretti,
Ch'Amore, e Castità dolce annodaro;
Sorrise Giove, e con secondo tuono
Veder gran luce, udir fe lieto suono.

88

Già ne venia con chiari almi splendori
Cintia, versando in perle accolto il gelo,
E senza ombre nojose, e senza orrori,
Candido distendea la notte il velo;
Già spargeva Imeneo co i vaghi Amori
Fiori, e frondi nel suol, canti nel Cielo,
Quando di propria man Venere bella
Congiunse in un Rinaldo, e la donzella.

89

Or che sì destro il Cielo a voi si gira
Godete, o coppia di felici amanti,
Godete il ben, che casto Amor v'inspira,
E l'oneste dolcezze, e i gaudj santi,
Ecco, che tace omai la roca lira,
Che cantò i vostri affanni, e i vostri pianti,
E che voi insieme il desir vostro, ed io
Ho quì condotto a fine il Canto mio.

90

Così scherzando, io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori, e i dolci affanni,
Allorch'ad altri studj il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verdi anni,
Ad altri studj, onde poi speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni,
Ingrati studj, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

91

Ma se mai fia, ch'a me lungo ozio un giorno
Conceda, ed a me stesso il Ciel mi renda,
Sicch'all'ombra cantando in bel soggiorno,
Con Febo l'ore, e i dì felici spenda,
Porterò forse, o gran Luigi, intorno
I vostri onori, ovunque il Sol risplenda,
Con quella grazia, che m'avrete infusa,
Destando a dir di voi più degna Musa.

92

Tu dell'ingegno mio, delle fatiche
Porto primiero, e caro frutto amato,
Picciol volume, nelle piagge apriche,
Che Brenta inonda in sì brev'ozio nato:
Così ti dian benigne stelle amiche
Viver, quando sarò di vita orbato:
Così t'accoglia chiara fama in seno
Tra quei, delle cui lodi il mondo è pieno,

93

Pria, che di quel Signor giunga al cospetto,
Ch'ho nel cor io, tu nella fronte impresso,
Al cui nome gentil, vile, e negletto
Albergo sei, non qual conviensi ad esso:
Vanne a colui, che fu dal Cielo eletto
A darmi vita col suo sangue istesso.
Io per lui parlo, e spiro, e per lui sono,
E se nulla ho di bel, tutto è suo dono.

94

Ei coll'acuto sguardo, onde le cose
Mirando oltra la scorza al centro giunge,
Vedrà i diffetti tuoi, ch'a me nascose
Occhio mal san, che scorge poco lunge.
E la man, che talor veraci prose
A finte poesie di nuovo aggiunge,
Ti purgherà, quanto patir tu puoi,
Aggiungendo vaghezza a i versi tuoi.

Fine del Rinaldo.

ALLE

ALLEGORIA DEL RINALDO.



El Primo Canto, in Rinaldo, che sentendo le prove d'Orlando, e ch'egli perciò ne vien tanto celebrato, si dispone a non viver più in ozio, si scopre, che l'emulazione è un grande stimolo a far che l'animo generoso si muova ad operar virtuosamente. Nell'innamorarsi poi di Clarice, abbattere i suoi, ed accompagnarla al suo Castello, ci scopre, quanto siamo facili ad accendersi nelle fiamme d'Amore, le quali accese ci fanno poi operare virtuosamente, per piacere alla cosa amata.

Nel Secondo Canto, le querele di Rinaldo di non avere accettato l'invito di Clarice, ci dimostra, in quanta guerra d'animo si trovi continuamente un innamorato. Nel domare il destrier Bajardo ci scopre il vero valore d'un prudente cavaliero, che sa nelle sue azioni servirsi dell'occasione, e del tempo nel render vani i vantaggi del nemico. In Isoliero, che vedendo il suo valore, vuol essergli compagno, si vede, come la virtù è atta a farsi amare per se stessa da tutti.

Nel Terzo Canto, in Rinaldo, che cerca di guadagnar lo scudo d'Amore, si dimostra per quanto leggieri cagioni un coraggioso innamorato arrischia la vita sua; la nuova, che gli vien data di Clarice, ci dimostra, che lo stato d'amore è sempre pieno di continui travagli. Per Isoliero ributtato dall'asta di Tristano si ha, che per condurre a fine l'imprese difficili non basta il temerario ardire, ma vi bisogna ancora il valore.

Nel Quarto Canto, Rinaldo, che uccide i guerrieri di Galerana, e ne mena via Clarice, ci scopre la forza d'amore, e di gelosia insieme, che c'inducono alle volte a far cose, le quali par che sieno contra la cosa amata. Per Clarice toltagli da Malagigi, quando egli pensava di goderla ci si dà ad intendere quanto i piaceri d'amore sieno fugaci, e che bene spesso quando più ci crediamo esser vicini al desiato fine, tanto più ce ne troviamo lontani.

Nel Quinto Canto, l'amicizia, che fanno insieme Rinaldo, e Florindo, ci può servir per esempio, che il trovar compagno nelle miserie, talora non solo alleggerisce il dolore, ma desta insieme colla misericordia l'affetto d'amore. Nel Tempio incantato ci si dimostra, che non è così gran male, al quale chi spera in Dio non possa trovare qualche rimedio.

Nel Sesto Canto, Florindo fatto cavaliere da Carlo, ci serve per esempio d'un animo indirizzato a far acquisto col valor suo di gloriosa lode.

In lui, ed in Rinaldo, che non vuol farsi conoscere chi egli sia, si comprende, che l'animo generoso fugge l'applauso popolare, e vuol piuttosto meritare gli onori senza ricevergli, che esserne fatto degno in apparenza senza meritargli.

Nel Settimo Canto si ha nel padre d'Ugone l'esempio del grande amore, che portano i padri a i figliuoli. Nel guerriero, che guarda il sepolcro della moglie, si scopre un animo soverchiamente dato in preda alle passioni d'amore. In Rinaldo, che dopo la pugna è condotto al bel palazzo, ci si dimostra, che dopo le fatiche onorate suole Dio provvedere il meritato ristoro a chi opera virtuosamente.

Nell'Ottavo Canto, per le pitture mostrate a Rinaldo da Euridice, si comprende l'immortalità della fama acquistarsi coll'opere di liberalità, e di cortesia. In Rinaldo, ed in Francardo, che per amor di Clarice non si possono sopportare l'un l'altro, si mostra, che un vero innamorato è impaziente di ogni rivale non solo nel godere, ma nell'amare la cosa amata, e si mette ad ogni pericolo per levarselo dinanzi.

Nel Nono Canto, in Floriana, a cui era stato predetto ciò, che dovea succedere, si mostra, che l'uomo cade facilmente in quelle cose, alle quali è inchinato per sua natura. In Rinaldo, che per veder solamente in sogno Clarice, si parte da Floriana, si mostra, che un amante vero non si dimentica nè per tempo, nè per lontananza della cosa amata, e non se gli può levar dall'animo l'immagine impressavi la prima volta.

Nel Canto Decimo, in Rinaldo, che nè per preghi, nè per minacce s'induce a tornare indietro, ci si scopre la ferma costanza d'un vero Cavaliero nelle imprese d'amore non poter esser vinta da alcuno intoppo, o difficoltà. La festa, che si fa del suo arrivo in Francia, esorta tutti a portarsi virtuosamente in l'azioni, acciocchè poi veniamo a conservare l'amore, e benevolenza di tutti i buoni, che le conoscono, e le sanno.

Nell'Undecimo Canto, per Anselmo, che venendo a contesa con Rinaldo, è ucciso da lui, s'impara, come il più delle volte l'uomo temerario paga colla propria vita l'errore della sua follia. In Carlo, che dà bando a Rinaldo, si vede il vero ritratto d'un giustissimo Principe, che non lascia impuniti gli altrui delitti. Florindo soccorso da lui ci dimostra, quanto buona cosa sia l'avere degli amici, i quali a tempo, e luogo, che noi meno ce lo pensiamo, sono a noi bene spesso di giovamento.

Nel Duodecimo Canto, per Mambrino, che rapita Clarice è poi sconfitto co i suoi da Rinaldo, ci si dà ad intendere, che l'uomo ingiusto, e dedito alle rapine, riceve bene spesso il meritato gastigo, e trova chi fiacca il suo orgoglio contra ogni sua opinione. Nella predizione di Malagigi si dimostra quanto sia volubile lo stato delle cose umane. In Rinaldo, che sposa Clarice si vede, che il valoroso perseverando, viene a ottenere il bramoso frutto delle sue fatiche.

Fine dell' Allegoria.

TAVOLA

De' Nomi proprj, e delle materie principali contenute nel Rinaldo.

Il primo numero mostra il Canto: il secondo la stanza.

I

M

O

R

IL FINE.

Reb. J + D 11/1984

I.W.F. Maclean (Queen's)
19.10.81
12 vols.

